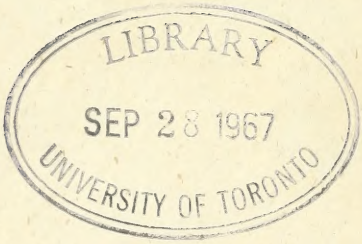
PQ
4208
P64
v 2



CANTI

DI GIACOMO LEOPARDI

POESIE SCELTE

DI U. FOSCOLO, J. PINDEMONTE

C. ARICI E T. MAMIANI

CANTI

DI GIACOMO LEOPARDI.

I.

ALL'ITALIA.

O PATRIA mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti defende
Nessun de' tuoi? L'armi, qual'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide (1) salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;

Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia:
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spinte nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle [tro
Orme del vostro sangue. Ecco io mi pros-
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

II.

SOPRA IL MONUMENTO

DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d' onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l' ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t' onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell' opra hai tolta e di ch' amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.
Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n' ha il cielo.
Spirti v' aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli

Ma dell' ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell' alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l' altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l' onda e il turbo
Del furor vostro e dell' immenso affetto?
Chi pingerà l' attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch' il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch' io
A onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all' opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell' etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l' esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi guasta colei che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse vedendo a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie;
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l' ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orro
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato
Non predar, non guastar cittadi e colti
L' asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l' opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara, e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l' ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d' altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l' ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l' età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t' uccide.

Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all' aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerár le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell' età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s' assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei che tanta verga strinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! Oh glorioso spirto,
Dimmi: d' Italia tua morto è l' amore?
Dì: quella fiamma che t' accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno,
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d' animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l' è rimaner vedova e sola.

III.

AD ANGELO MAI

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE

DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? in un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t' infonde
Italo egregio, il fato? O con l' umano
Valor forse contrasta il fato invano?
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa o nessun' altra poi
L' ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell' itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M' è l' avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la sperenza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d' opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno, or quando altrui non
De' nostri alti parenti, [cale
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.
Oh tempi, o tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera (2), agl' infiniti
Flutti commessso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno [do;
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fon-
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta (3)?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empiêr la vita di felici errori;
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il
verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore (4) [no,
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non dan-
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follìa;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,

Pari all' italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all' arena
Scese, e nullo il segui, che l' ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine, [so,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famo-
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l' antico error, celeste dono,
Ch' abbella agli occhi tuoi quest' ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l' obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L' infelice famiglia all' infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L' empio fato interdice
All' umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell' umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell' età futura:
Poichè (nefando stile,
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l' estima, e d' alto affetto
Maestra è la beltà. D' amor digiuna
Siede l' alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L' olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea, non di fanciulle, amore.
Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi

Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femminco fato avviva un' altra volta.

V.

AD UN VINCITORE

NEL PALLONE.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s' alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l' echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore:
Te rigoglioso dell' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l' ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E nell' Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
L' alto sen dell' Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son le cure mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l' insano
Costume ai forti errori esca non porse
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
Tempo forse verrà ch' alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l' aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch' ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s' onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

VI.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta, nella tracia (5) polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.
Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquïete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?
Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl'infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.
Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro a nove leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?
Di colpa ignare e di lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometéo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.
E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquïeta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener frale! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,

Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.
Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placâr singulti, ornâr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

VII.

ALLA PRIMAVERA,

O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di Febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romita
Stanza de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane (6) incerte e alla fiorita
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferìr mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e dosolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno,
E d'ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono

Por l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

VIII.

INNO

AI PATRIARCHI

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando appellerà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e pervicace ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'armaro incontra, e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fraticida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza (7); e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beâr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d' ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, e con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
E guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno [tro
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nos-
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole (8) incalza.

IX.

ULTIMO CANTO

DI SAFFO.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; o dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Vago il tuo manto, o divo cielo, e vaga
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i Numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovanezza, e disfiorato, al fuso
Della rigida Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grem-
De' celesti si posa. Oh cure, o speme [bo
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante

Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

X.

IL PRIMO AMORE.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni cotento?
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inquieto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio arido e l'occhio indarno aperto.
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il fato, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, e dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui;
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
In un continuo ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.
E quel dì non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l' affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m' appago.

XI.

IL PASSERO SOLITARIO.

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non muore il giorno;
Ed erra l' armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell' aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d' allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Di tua vita e dell' anno il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te, german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le ease, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio ad altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che beata la gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei! che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

XII.

L' INFINITO.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio:
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

XIII.

LA SERA

DEL DÌ DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t' accolse agevol sonno

Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già, ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orren-
In così verde etate! Ahi, per la via [di
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
De que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorío
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di ler non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

XIV.

ALLA LUNA.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Il sovvenir delle passate cose, [ri.
Ancor che triste, e ancor che il pianto du-

XV.

IL SOGNO.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista e quale
Degl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Obblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desïar colei [dare
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco an-
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti

Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi [caro,
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI.

LA VITA SOLITARIA.

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico;
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese. E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda increspersi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto,
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Amore amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s' apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s' accinge all' opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m' accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piaggie apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete
D' estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L' erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all' opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L' arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch' è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L' orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l' acciaro
Del pallido ladron ch' a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell' armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M' apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand' ei m' offriva al guardo umano, quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell' etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l' erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m' avanza.

XVII.

CONSALVO.

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino; or già non più, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato obblio. Qual da gran tempo.
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai piu diletti amici abbandonato:
Ch' amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d' alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell' infelice amante:
Benchè nulla d' amor parola udita
Avess' ella da lui. Sempre in quell' alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l' avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l' uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l' ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch' io creda,
Un' altra volta. Or dunque addio. Ti rendo

Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: che sempre stringe
All' uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch' estranio sia, che si diparte e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l' appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desïata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sem-
Parto da te. Mi si divide il core [pre
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch' ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all' adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell' infelice, ove l' estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt' anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D' alta pietà, su le convulse labbra
Del trèpido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch' ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell' amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi visïon d' estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l' amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l' infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l' avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch' aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All' una il cielo mi guida
In sul fior dell' età; nell' altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L' abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D' un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahï, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant' oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl' immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d' amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m' accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non l' amerà quant' io l' amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d' Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All' amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all' aspetto

Di quella fronte, io ch' al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d' amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m' è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest' affetto, al mio feretro
Dimani all' annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

XVIII.

ALLA SUA DONNA.

Cara beltà che amore
Lunge m' inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l' innocente
Secol beasti che dall' oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch' a noi t' asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m' avanza;
S' allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all' umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t' amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni
L' amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona,
E per li poggi, ov' io rimembro e piagne
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess' io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L' alta specie serbar; che dell' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.
Se dell' eterne idee
L' una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l' eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s' altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t' accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi.

XIX.

AL CONTE

CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L' ozio che ti lasciar gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell' oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all' intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l' alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita all' uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar nelle officine, ozio le vegghie
Son de' guerrieri e il perigliar nell' armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca

La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nac-
D'esser beati sospiraro indarno, [que
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
I vóti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l'omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Sull'alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna

Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
In questo specolar gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, Diva più cieca.

XX.

IL RISORGIMENTO.

Credei ch' al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età:
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancâr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel;
Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita

L'avanzo ignudo e vile,
Io conducea l'aprile
Degli anni miei così:
Così quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti,
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;

Non l'annullâr: non vinserla
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.
Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere
Gl'inganni aperti e noti;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XXI.

A SILVIA.

Silvia, rammenti ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta

Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso : e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce : agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme.
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero,
Tu, misera, cadesti : e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXII.

LE RICORDANZE.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, sesurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo :
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso : e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar : ti perdo

Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell' arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell' ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce sovvenir non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M' era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l' acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d' affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l' onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vóti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m' avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi accanto, e fia venuto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverammi; e quell' imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L' esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d' affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d' angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d' un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Dell labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l' abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte

La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primaveva giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA (9).

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera.
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro officio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro

Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell' innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D' ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell' esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi; oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d' affanno
Quasi libera vai;
Ch' ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all' ombra, sovra l' erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell' anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l' erbe, all' ombra,
E un fastidio m' ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell' agio, ozioso,
S' appaga ogni animale;
Me, s'io giacco in riposo, il tedio assale (10)?
Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all' altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV.

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato.
L' artigiano a mirar l' umido cielo,
Con l' opra in man, cantando,
Fassi in su l' uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell' acqua
Della novella piova;
E l' erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
Sì rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand' è, com' or, la vita?
Quando con tanto amore
L' uomo a' suoi studi intende?
O torna all' opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d' affanno;
Gioia vana, ch' è frutto
Del passato timore, onde si scosse

E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi a mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole degna di pianto! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor, beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXV.

IL SABATO

DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo, possente
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lúgubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir propio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguâr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,

Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
Sempre i codardi e l'alme
Ingenerose abbiette [gno
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto inde-
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!

Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.

Muor giovane colui ch'al cielo è caro.

MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio, [ra.
Che già, rugghiando, intorno intorno oscu-
Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Se beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colüi
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma

Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

XXVIII.

A SE STESSO.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia [do.
La vita, altro mai nulla; e fango è il mon-
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

XXIX.

ASPASIA.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba visïon risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
Raggio divino al mio pensiero apparve,

Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch' alto mistero d' ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l' amorosa idea,
Che gran parte d' Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l' errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s' adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, dona non pensa,
Ne comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l' uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell' uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.
Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l' intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
In chi l' ascolta. Or quell' Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l' altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch' io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch' io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell' esser tuo, dell' arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli oc-
Cupido ti seguii finch' ella visse, [chi,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L' altero capo, a cui spontaneo porsi
L' indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l' incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m' allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d' affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l' erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX.

SOPRA UN BASSO RILIEVO

ANTICO SEPOLCRALE,

DOVE UNA GIOVANE MORTA È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE, ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI.

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Si per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch' oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s' indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S' intese ancor, se in disfavore al cielo
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata. [no
Morte ti chiama; al cominciar del gior-

L'ultimo istante. Al nido onde ti parti
Non tornerai. L'aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi e sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin, sospira.
Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lugubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.
Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d'affanni
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta! anzi colei
Che per certo futura [ma,
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'al-
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?
Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidïabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avrà molt'anni insieme,
E dire a quella addio senz'altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal! Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI.

SOPRA IL RITRATTO

DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,

Che tremar fè, se, come or sembra, immoto
In altrui s' affisò; quel labbro, ond' alto
Par, come d' urna piena,
Traboccare il piacer: quel collo, cinto
Già di desio; quell' amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno [si
Dell' esser nostro. Oggi d' eccelsi, immen-
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene;
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d' aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l' Oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l' orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant' alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

XXXII.

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l' altre insulsa
L' età ch' or si rivolge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale [gno,
L' uomo, o si può. Fra maraviglia e sde-
Dall' Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l' alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L' umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l' eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l' opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l' alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai, dal Nilo all' Orse,
E da Boston a Goa, correr dell' alma
Perfezion, della comune e vera
Felicità su l' orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l' estremo del boa (11). Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,

Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme :
Ne maraviglia fia s' anco le querce
Suderan latte e mele, o danzeranno
D' un *valse* all' armonia. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza : il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe : anzi coverta
Fia di stragi l' Europa e fien le parti
Che immacolata civiltade illustra
Di là dal mar d' Atlante, ove sospinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d' altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch' ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo : incontro all'alme ec-
In arme tutti congiurati i mondi [celse
Fieno in perpetuo : al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor : cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l' eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell' oro :
Perchè mille discordi e repugnanti
L' umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl' intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L' inclitta schiata, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l' arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant' altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo : e sotto l' ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch' esser dischiuso
Dovea, già son molt' anni. Illuminate
Meglio ch' or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti nelle braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s' aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior : quando, per opra
Di possente vapore, a milioni [gio,
Impresse in un secondo, il piano e il pog-
E credo anco del mar gl' immensi tratti,
Come d' aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, anima e vita

Dell' universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di sassolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e sassi
Per novo lavorio son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch' ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch' han principio d' allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred' io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta [ma
Con proprio nome il ver, non altro in som-
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovâr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice: e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acu-
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro [me
Filosofar, che sapïenza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ier deridea, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl' incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell' anno,
Il concorde sentir! con quanta cura [me
Convienci a quel dell' anno, al qual diffor-
Fia quel dell' altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d' un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.
Memoranda sentenza! ond' io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch' al secol proprio vuolsi,
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond' io, degli astri desïoso, al canto
I pubblici bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercati e le officine
Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXIII.

IMITAZIONE.

Lungi dal propio ramo,
Povèra foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.

XXXIV.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla [ca?
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stan-
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

FRAMMENTI.

XXXV.

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,

Ch' io n' aggiungeva, e ancor non m' as-
sicura.

MELISSO.

E ben hai che temere, che agevol cosa
Fora [illegible] la luce sul tuo corpo.

ALETTA.

Chi sa? non vorrai tu spesso il stato
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
Che [illegible] l'una e l'altra
[illegible]. Ma sola
Ha questa luce la [illegible]
[illegible]

. . . . . .

XXXVI.

[illegible]
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
[illegible]
Pure il vento muggia nella foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
[illegible]
Pietà nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova
[illegible]
Che il sole [illegible] ti rimane.
[illegible]
Le luci il [illegible] pronte.

. . . . . .

XXXVII.

[illegible]
E queto il fumo delle ville, e queta
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Fra i [illegible] [illegible]
[illegible]
E le [illegible]
Le cime [illegible] delle montagne.
In quella [illegible] la vale [illegible].
E i [illegible] intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
Ne si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch' era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E si [illegible] ogni momento,
A tal che n'era scosso e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina sì, che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S' incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all' appressar del nem-
Dentro le nubi in paurosa foggia [bo.
[illegible]
E n' era il terren tristo, e l'aria roggia.
[illegible]
E [illegible] il tuon [illegible] al mostro
Di torrente che d' alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che [illegible] per l'aria nera
Le sul volto soffiando le spingea.
E il tuon venale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E [illegible] la pioggia e la bufera.
E d' ogn' intorno era terribil cosa
Il [illegible] e frondi e rami e sassi,
E [illegible] che [illegible] l'alma non [illegible].
Alla dal [illegible] [illegible] e fassi [illegible].
[illegible] gli [illegible] stretti i panni al se-
Già per tra il [illegible] [illegible] i passi.
Ma nella vista ancor l'ora il baleno

Ardendo sì, ch' alfin dallo spavento
Fermò l' andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XXXVIII.

DAL GRECO DI SIMONIDE.

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s' affanna e cura,
Benchè l' umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s' affatica:
Altri l' aurora amica,
Altri l' etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell' anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto
E qual da morbi al nero Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto
Dall' egre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterria,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XXXIX.

DELLO STESSO.

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l' uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All' inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba,
L' alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l' ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu pria di porre il piede
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La dubbia età commetti.

NOTE.

(1) Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

(2) Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente, quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede, *Circular. doctrin. de sublim.*, l. 2, c. 1, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109, seq.; Strabone, l. 3, ed. Amstel. 1707, p. 192; B. Giovenale, Sat. 14, v. 279; Stazio, *Silv.*, l. 2; Genethl. Lucani, v. 24 seqq., ed Ausonio, *Epist.* 18, v. 2. Floro, l. 2, c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit.* Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito, *de Germ.*, c. 45.

(3) Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro, *ap. Athenæum*, l. 11; c. 38, ed. Schweigh., t. 4, p. 237; Antimaco, *ap. eumd.* l. c., p. 238; Eschilo, l. c., e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c., cap. 39, p. 239, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino, c. 5, in *Petav. Uranol.*, ed. Amst. p. 13., e da Cosma, egiziano, *Topogr. christian.*, l. 2, ed. Montfauc., p. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. Nella stagion, st. 3.

> Quando vede 'l pastor calare i raggi
> Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone, st. 1, seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi.

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa. donde si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

(4) Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso; accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

(5) Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo: l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

(6) La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte, onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti; come apparisce da Teocrito, *Idyll.*, 1, v. 15, seqq.; Lucano, l. 3, v. 422, seqq.; Filostrato, *Heroic*, c. 1, § 4, opp., ed. Olear., p. 671; Porfirio, *de Antr. nymph.*, c. 26, seq.; Servio, *ad Georg.*, l. 4, v. 401, e dalla Vita di san Paolo primo eremita scritta da san Girolamo, c. 6, *in Vit. Patr.*; Rosweid., l. 1, p. 18. Vedi ancora il Meursio, *Auctar. philolog.*, c. 6, colle note del Lami, opp. *Mœurs Florent.*, vol. 5, col. 733; il Barth, *Animadv. ad Stat.*, part. 2, p. 1081, e le cose disputate dai commentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata, psal. 90, v. 4. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, vedi Callimaco, *in lavacr. Pall.*, v. 71, seqq., e quanto propriamente a Diana, Ovidio, *Metam.*, l. 3, v. 144, seqq.

(7) *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et ædificavit civitatem.* Genes., c. 4, v. 16.

(8). È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

(9) *Plusieurs d'entre eux* (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) *passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins.* Il barone di Meyendorff, *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820*, appresso il giornale *des Savants*, 1026, *septembre*, p. 518.

(10) Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io provo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoino, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

(11) Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri.

FINE DE' CANTI DI GIACOMO LEOPARDI,

Tratti dall'edizione fatta dall'autore in Napoli, nel 1835

DEI SEPOLCRI,

CARME DI UGO FOSCOLO.

A IPPOLITO PINDEMONTE.

DEORVM. MANIVM. IVRA. SANCTA. SVNTO.
XII TAB.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa (1),
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' obblio nella sua notte:
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacro le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie errar vede il suo spirto
Fra'l compianto de' templi Acherontei (2),
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo (3)
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d' ozi bëato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo (4) e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli (5) guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggìa la Luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno

Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con voci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe (6),
Ed are a' figli (7); e uscian quindi i respon-
De' domestici Lari (8), e fu temuto [si
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigïati scheltri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accoglieau le lagrime votive (9).
Rapïan gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla (10), e chi sedea
A libar latte (11) e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fraganza intorno
Sentía qual d' aura de' beati Elisi (12).
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini (13) dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genii del ritorno al prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara (14).
Ma ove dorme il furor d' inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l' esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande (15)
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggias-
E tu i cari parenti e l' idïoma [co (16),
Desti a quel dolce di Calliope labbro (17)
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Ro-
D' un velo candidissimo adornando, [ma,
Rendea nel grembo a Venere Celeste (18):
Ma più beata che in un tempo accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia, [mi
Quindi trarrem gli auspici. E a questi mar-
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a patrii Numi, errava muto [lo
Ove Arno è più deserto (19), i campi e il cie
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero; e avea sul volto

Il pallor della morte e la spóranza.
Con questi grandi abita eterno : e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla :
E nutria contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi (20),
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto (21).
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti (22), e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace (23) : a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortal pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine; le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco (24),
Eterna per le Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio (25)
Onde fur Troia e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo : E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea da crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome (26), indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra (27), allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando : Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laérte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe, chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri : chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco (28) errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte (29) e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelídi (30). Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da' quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

(1) . . . . Il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole, e Poesie campestri d' Ippolito Pindemonte.

(2) Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

Nam jam sæpe homines patriam carosque parentcis
Prodiderunt vitare Acherusia Templa *petentes* (1).

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

(3) . . . . I canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

(4) Fra queste piante ov' io siedo. . . .

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

(5) . . . . Fra plebei tumulti. . . .

Cimiteri suburbani a Milano.

(6) Testimonianza a' fasti eran le tombe.

« Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (3) »

(7) . . . . Are a' figli.

Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus aræ
Caerulea mæstæ vittis atraque cupresso (4).

(8) . . . . Uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

Manes animæ dicuntur meliorii meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur, corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, Lares *familiares* (5).

(9) . . . . Preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive, *e seg.*

I vasi lacrimatori, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

(10) Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla.

Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violæ? (6).

(11) . . . . E chi sedea
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l' are o i sepolcri:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere (7).

(12) . . . . Una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii (8).

E in urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΕΝ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuolo, l' anima tua (9) »

(13) . . . . Le Britanne
Vergini.

« Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre (10). »

(14) . . . . Al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l' *Oriente* vascello di primo ordine; gli tagliò l' albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con se.

(15) . . . . Il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande, *e seg.*

Mausolei di Nicolò Macchiavelli, di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

(16) E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.

(1) Lucrezio, lib. III, 85.
(2) Terenzio, *Eunuco*, att. III, sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L, lib. VI.
(3) *Odissea*, lib. XIV, 369.
(4) Virgilio, *Eneid.*, lib. III, 62; *ibid.*, 305, l. VI, 177. *Ara sepulcri.*
(5) Apuleio, *de Deo Socratis.*
(6) Persio, Sat. I, 28.
(7) Tibullo, lib. II, eleg. VIII.
(8) *Ecclesiastic*, cap. XLIX, 1.
(9) *Iscrizioni antiche*, illustrate dall' abate Gaetano Marini, pag. 184.
(10) Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

(17) . . . . I cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini.

(18) . . . . Venere Celeste.

Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale (1): ed aveano riti e sacerdoti diversi.

(19) Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arnio e più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

(20) Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

« Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti (2). — Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo fra gli altri simile a quelli della Troade (3). » L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

(21) . . . . Delle Parche il canto.

Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus (4).

Le parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

(22) . . . . Dell'Ellesponto
I liti.

« Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (5). E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (6) »

(23) Alle parole Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace.

« Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace, e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (7). Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio (8). » — Il promontorio Retéo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

(24) Eterno. . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo antico Dardanide (9).

(25) . . . . La Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (10) che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dàrdano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (11).

(26) . . . . L'Illiache donne
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie:

Stant manibus aræ,
Et circum Iliades crinem de more solutæ (12).

(27) Cassandra.

Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non unquam credite Teucris (13).

(28) Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo (14).

È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

Quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Sola d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo (15).

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo di amor patrio; la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

(29) Ilio raso due volte.

Da Ercole (16), e dalle Amasoni (17).

(30) Ai fatali Pelidi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia.

(1) Platone, nel *Convito*; e Teocrito, *Epigramm.*, xiii.

(2) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. xxxii.

(3) *Voyage dans l'Empire Ottoman, l'Egypte et la Perse*; per G. A. Olivier, tom. vi, chap. xiii.

(4) Catullo, *Nozze di Tetide*, vers. 306.

(5) *Iliade*, lib. vii, 86.

(6) *Odissea*, lib. xxiv, 76 e seg.

(7) *Analecta veterum Poetarum*, editore Brunch, vol iii. Epigram. ancipitum cccxc.

(8) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. xxxv.

(9) Le Chevalier, *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.

(10) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 50. — Apollodoro, *Bibliot.*, lib. iii, cap. 12.

(11) *Eneide*, libb. viii, 134. — *Fasti*, lib. iv, 31.

(12) Virgilio, *Eneide*, lib. iii, 65.

(13) Virgilio, *Eneide*, lib. ii, 246.

(14) *Iliade*, lib. xi, 166.

(15) Versi d'Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati.

(16) Pindaro, *Istmica* v, epod. 2.

(17) *Iliade*, lib. iii, 189.

DEI SEPOLCRI,

POESIE DI IPPOLITO PINDEMONTE.

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE.

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente, ma quello increscevami della mia Patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa, e fossa; perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, *Ugo Foscolo*, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor dei *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t'offerisco, Lettor cortese: crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di quei giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia: ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece ne' chiostri d'un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere un'icrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A UGO FOSCOLO.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli es-
Melanconici, e cari in me raccende. [tri
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.
Ma tu d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in
bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell'importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d'Imenéo la veste
L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l'ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica, e il cardo,
O l'interrotto gemito lugúbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, *e dentro l'ur-*
Confortate di pianto è forse il sonno [*ne*
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposso serra,

Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò, ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un' erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pátroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucasea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi [ro,
Si volgono, e dell'uom, non che il pensie-
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te paion quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai pres
Che dirò delle tue, Sicilia cara, [so.
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste, e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora, arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempii, che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vòti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche.
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle Autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che nón meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme,
Figlio, amico, fratel trova il fratello
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passàr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza un confuso

Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate : ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano : i due Mondi un picciol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio, s'imbruna il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa : con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà : *Pon*, ti dirà, *pon freno,*
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco : candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta, e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioia.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti :
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa :
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago : così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge :
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno, e i dì perduti,

E dice : Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l' urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or Via, que' simulacri,
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol : cada dall' alto
Il tuo divin Fracastor, dall' alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l' ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.
Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L' arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro, e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò : quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria : nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d' un eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir : là un oratore
Così stende la man, così la labbra
Già muover par, che tu l' orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto : a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell' amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l' alma.
Ma in quel vóto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui, che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l' opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra, o in pace salutari eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero, ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui : ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l' ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d' Ettor non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov' Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core : antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l' oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, e d'un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.

Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo [go
Già concedono ai morti; un proprio alber-
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave [so
Suono, che in te s'asconda, e che a traver-
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che pos-
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli [sa
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille. [de
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contra-
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atom, ond'Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

LA SOLITUDINE

DELLO STESSO.

TERZINE.

Pien d'un caro pensier che mi rapiva,
Giunto mi vidi ove sorgean d'antica
Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l'ortica;
E tra le vie della cornice infranta
L'arbusto fischia e tremola la spica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta
In giù cadendo si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta.
E con verde di musco estinta faccia
Sculto Nume qui giace, e l'umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M'arresto; e poi tra la folt'erba movo:
Troppo di cardo o spina al piè non cale;
E nel vôto palagio ecco mi trovo.
Stillan le vôlte, e per l'aperte sale
Passa ululando l'Aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell'oziose scale.
E pender da le travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace.
Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa dalla prima, io torno;
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
Sedea sovra il maggior masso che un
Sorse nobil metà d'alta colonna: [giorno
Abbarbicata or gli è l'edera intorno.
M'appresso; ed era ossequïabil donna:
Scendea sul petto il crine in due diviso,
E bianca la copria semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca, e tutta pósi
L'alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando: Solitudine m'appello.
O Diva, sempre io t'onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello;
Ed uscendo, tu sai che parlo il vero,
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
Muto e solingo a me s'apria, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso
Rustico asilo; e più che loggia ed arco,

Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.
Questo so ben; ma che sovente al varco
Un Nume t'aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.
E stato fora allor parlar col vento
Il parlarti de' campi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
Seguir la tua giovine Maga, e meno
Curar la vita, che lo starle a lato;
E dal torbido sempre, o dal sereno
Lume degli occhi suoi pendendo, berne
L'incendioso lor dolce veleno.
È vero, è ver; ma chi mirar l'eterne
Può in man d'Amor terribili quadrella,
E non alcuna in mezzo al cor tenerne;
S'egli al fianco si pon d'una donzella
Che ad una fronte, che qual astro raggia,
Giunga in sè stessa ogni virtù più bella;
Che modesta ci sembri, e non selvaggia;
Varia, nè mai volubile; che l'ore
Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?
Ora l'età, l'esperienza, e il core [to,
Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vól-
Di me stesso potran farmi signore.
Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta Diva; e così dir l'ascolto:
Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor, come a poc' alme infondo
Fiamma verace della mia bellezza.
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizi e di viltà quantunque ei mira:
Questi non ama me, detesta il mondo.
Non ama me, chi del suo prence l'ira
Contro destossi, ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia, odia l'aspetto
Del felice rival che ne sfavilla.
Non chi la lontananza d'un soggetto
Piange, che prima il fea contento e pago,
E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata imago.
Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui che in me cerca me stessa,
Solo gli altari e i sagrifizi io curo.
Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
Alma che sol di sè si nutre e pasce?
Ch'ogni dì che a lei spunta, e sempre
dessa? [basce
Ch'ognor vive a sè cara? uom che le am-
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acquista
Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
La conoscenza di se stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
Notte d'un bosco, co' pensieri insieme
E co' suoi dolci sogni, in cui si sperde,
Passeggia il mio fedele; e duol nol
preme, [na,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcu-
Perchè se stesso ritrovar non teme;
E nel silenzio della notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea Luna;
E per l'ampia degli astri aura famiglia
Gode volar; di mondo in mondo passa,
Passa di meraviglia in meraviglia.
Levando allor la fronte trista e bassa:
Deh! grido, se ti piace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa.
Il tuo culto sprezzar no, non poss' io:
Ma scosso appena dalle gialle fronde
Avrà l'autunno il lor ramo natio,
Che tu darai le spalle a queste sponde,
E d'altro filo tesserai la vita
Ove città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo core andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh!
spiega, [do.
Se ancor mi s'apparecchia al core un dar-
Ella già mossa: Il labro tuo mi prega
Di quel che dubbio pende anco al mio
sguardo.

IL VIAGGIO MALINCONICO

DI CESARE ARICI.

....Tacitum vivit sub pectore vulnus.
VIRG.

ALLA NOBILE DONNA
LA CONTESSA
PAOLINA TOSI
NATA DE' MARCHESI BERGONZI DI PARMA.

Padova, 20 luglio 1815.

Com' uom che, ignaro della via, si mette
Per ignoto cammino alla ventura,
Mesto in core e pensoso, a le mie belle
Colline io dissi ed alla patria, addio;
Perocchè forte ancor mi preme, e strugge
In vano pianto la memoria e il fato
Di Lei, che morte dispietata e fera
Rapì nel fiore de' begli anni suoi.
Nè de' congiunti, nè d'amici il dolce
Mi rattenne desio, nè l'amor santo
D' unico figlio; e non la chiara e bella
Generosa amistà che a te mi strinse,
Egregia donna: onor del mio paese,
Amor de' tuoi; chè dove aspra ne incolga
Una sciagura, anco la terra istessa
Che ne die' vita, e i teneri parenti
Testimonii del pianto, e i dolci amici,
Crescon travaglio all' affannato core.
Invan l'austero di Sofia precetto
O labbro che commiseri, all'afflitto
Parla; e invan di ricordi e di parole
Studia conforto ove la doglia abbondi;
E il balsamo che dolce a le ferite
Scende, e d'obblío le sparge e le rinserra,
All' arbitrio del tempo è conceduto.
Me prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell' onde e i sacri ulivi,
Il buon padre Benâco. A' miei verd'anni,
Seguendo il caro delle Muse invito,
Stanza qui m' ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde ch'io cinsi poetando al crine.
Per man della speranza e dell' amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami: e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l'acque,
E l' invocata Pallade i severi
Studi m' aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? E che non can-[gia
Di lieto in triste nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e mesto il cielo, e lagrimoso
Deserto il colle, e nel silenzio muta
La sacra selva; e quando le notturne
Ore avvisando in flebile lamento,
Udii le squille ricordar la prece
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l'orecchio, ahi lasso! e per l'immenso
Piano dell' acque, e per le valli e gli antri
E gli spechi romiti, un miserabile
Pianto levarsi da per tutto intesi.
Certo le Ninfe, del mio duol pietose,
Fean corrotto fra lor della perduta
Mia dolce Sposa: ricordando i giorni
Delle nozze festivi, in ch' io la trassi
A diportarsi per le ville opime
E le amene isolette, che la bella
Romana Lesbia e il tenero Catullo
Ebbero care. Ahimè, chi detto avria,
Che vedovo e solingo e abbandonato
Per l'orme istesse ancor, Ninfe pietose
Destin mi fosse di tornar fra voi?
Stretto d'amare rimembranze, il passo
Recai ver' Baldo, che dal verno irsute
Leva le fronti trarupate al cielo:
Pur com' uom cui desvia cura profonda
Dal retto intender della mente. E vidi
La non pria vista ancor, ma riverita
Dentro all' intimo petto, per le accolte
Arti felici e i liberali ingegni,
Regal Verona. Infra que' savii un seggio
Il mio buon genio apparecchiommi; ond'io
Fui degnato del Circo o del Liceo,
Cui già vide il Cantor del molle Riso,
E il divin Fracastoro. Al cader primo

Della tacita sera ecco per l' ampie
Contrade e i calli obliqui in gran faccenda
Vociferando dileguarsi il popolo,
Ricovrando al suo tetto, e al convenuto
Cenno avviarsi timida e sospesa
La verginella, per udir parole
D'amore; ed io, cercando esca all'intenso
Dolor, mi volsi nel silenzio al loco
Infrequente: ai Sepolcri, ove le mute
Ceneri e l'armi stanno de' potenti
Scaligeri. Nessuno ancor mi occorse
Monumento, che parli all'intelletto
Più di questo. La storia ivi sta scritta
Dei secoli feroci. Il brividio
Della morte mi prese; e tutte a tondo
Rigirando le sbarre onde si cinge,
Dentro a quell'arche mi parean commosse
Fremer l'ossa, e suonar l'arme, e rizzarsi
Dalla cintola in su le ferree facce
Dei sepolti, vegliando alla difesa [no
Del monumento. Ahi, che dormian l'eter-
Ineccittabil sonno, allor che ardito
Stranier ruppe gli avelli, e razzolando
Nella polve, monili e giaco e insegne
Tolse agli scheltri, e il manto e le corone,
E al pugno chiuso ardì 'nvolar la spada!
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Qui mi soccorse ancor, che nel ricinto
Della città, devoto a la memoria
Di Giulietta e Romeo, funebre un sasso
Disventurato Amor pose, e la tarda
Pietà d'avversi genitori. Ond'io
Avidamente ne cercai per l'ombre
Della notte, sostando ove d'antichi
Tempi scorgea le venerande impronte;
Ma nè più cippo alcun dell'infelice
Coppia rammenta i nomi, nè delubro
Più ne guarda le spoglie, e sol fra poche
Alme cortesi la memoria vive
Del fiero caso. Indarno ad ogni sasso
Mi atterrai lagrimando; indarno a tanto
Amor compiansi; perocchè l'acerba
Istoria ancor mi ragionava in mente
Di quell'amico Fraticel.-Cercato
A morte, e a strania terra esule uscito
Romeo, pur io promisi in salvo addurgli
Quando che fosse la sua donna, e trarla
Dalle ingiuste del padre altere voglie:
Però che a' miei ginocchi ammendue fêrsi
Nel segreto gli amanti, e benedetti
Nella sagramental pace gli strinsi.
Onde per mio consiglio ad ogni sguardo
Quella mesta si chiuse, e simulando
Fiere angosce, per lagrime e digiuni
Svenne, e a tutti fu chiaro il suo morire;
Perch'io, d'alta virtù, nappo le porsi
Che assonna; e tutti della vita i moti
Sospende: uffici e sensi. A a mia fede
Creduta ella, sostenne esser condotta
Nel sepolcro de' suoi: là dove, ahi lasso!
Dileguata la turba e sciolto il pianto,
Scender dovea per involarla, e meco
Rediviva condurre a securtade.
Volò fidato dell' esilio al loco
Tali avvisi recando indarno un messo;
Ma quello sventurato, come seppe
Per fama il caso, e tenne per dolore
Morta la donna, d'un cotal suo tosco
Fatto securo, disprezzò l'editto
Che il perseguia, tornando alla sua terra:
Non altro più che per vederla estinta
Ancora, e in un con ella seppellirsi.
Odi sventura! Ardito, e tutto chiuso
Nel suo dolor, venne furtivo all' arche
Abbandonate, e con ferrati ingegni
Tolse la sbarra, e dentro si sommerse
L'infelice; avvisando a fioco lume,
Che avea con seco in testimon dell'opra,
La poverella, le man giunte al petto,
E in bianco lino avvolta, in sulla polve
De' padri suoi. La vide, e senza mente
Stette immoto sovr' ella singhiozzando
E tremando; ma poi che venir meno
Parve il ginocchio, e al cor stringersi il
sangue,
Bevve il tosco mortale, abbandonandosi
Sovr' all'amato corpo. E non è tutto
Qui ancor, di che dolerti abbia, o cortese;
Chè il filtro, onde sopita ebbi la donna,
Sciogliea già i sensi, e nel divincolarsi
Quel misero, tra i freddi abbracciamenti
Con raccapriccio fremere la vita
Sentì per quelle membra, e tremar tutte,
E scaldarsi a' suoi baci... Amor di tanto
Fu lor benigno, e tanto ancor di vita
Bastò, per abbracciarsi, e saper come
Amando ancora si moriano insieme,
L'un di veleno, e l'altra di dolore.
Tardi io sorvenni al monumento, ahi lasso!
Piangendo io il dico, e tu piangendo scrivi-
Del cor l'angoscia alleviar cercando
Che mi stringea, dall'ombra e dai ricinti
Corsi notturno al puro aperto cielo:
Al gran ponte che l'Adige attraversa
Sovra marmoree torri. Ivi il sereno
Aere spirando, mi parea che tutto
Fosse pace d'intorno: i campi, e l'onde;
E la città soggetta, a cui dal balzo

D' oriente splendea la bianca luna.
Ma novello di patria ira intervenne
Fra quel silenzio alto argomento, e nuovo
Pianto; ch' ambo le rive, intra cui scende
Mormorando il sonante Adige altero,
Vid' io scomposte e desolate. E quale
Stupisce e geme, di lontan tornando,
Il montanar sul campo o ne la valle,
Se torrente improviso impeto fece;
Chè traportati i limiti e confusi
De' poder' vede intorno: e dove all' aura
Bionde sorgean le messi, esser palude
E steril rena e sparse arbori e massi:
A questa immago mi pungea la vista
Di que' lochi, cui lunga ha combattuto
Di servaggio vicenda aspra e di pugne.
Nè pur qui lieto è l' uom, nè fortunata
La terra; che talor sorge e s' avvalla
Per cumuli e per fosse, orrendo a dirsi!
Suona qui l' aere ancor di pianto e gridi;
Fuma ogni gleba ancor del sangue; e tratti
Dall' odio antico ond' arsero gli spirti
De' combattenti, per le gelid' ombre
Della notte ululando e lamentando
Vanno le pugne a rinnovar pei campi.
Più lungo indugio non sostenni; e vòlto
All' attica Vicenza, i digradanti
Berici colli, e il bello ordine e i fregi
Lodai del Circo Olimpico, e i palagi,
Onde il sovrano Architettor diè nome
Alla sua patria e splendido decoro.
Del bel tempio, che al nome di Maria
Sorge sul colle e i cittadini affida,
Desio mi prese; e con immenso affetto
Del portico sacrato sottentrando
Gli archi, i riposi, e gli umili perdoni,
Corsi del monte in vetta, e vie più lieve
La riverenza mi rendea del loco
E il desiderio alla salita il passo.
Ivi all' amor degli Angeli, all' afflitta
E benedetta Madre, opre e pensieri
Purgando, anch' io di lagrime e di mirra
Sagrificio profersi; e il cor, sepolto
E assiderato in pria, libero farsi
Dal pianger molto o palpitar lo intesi.
E me l' Euganea terra infra gli illustri
Amici accolse; e come ognor più intenso
Il desiderio mi pungea dell' alma
Vinegia, le correnti onde felici
Dell' umil Brenta, mi recâr nell' alto
Di sedenti paludi e al mar sonante.
Come lungi apparir vidi fra l' acque
La gran cittade: Oh salve, io dissi, altero
Prodigio, o forte dell' adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udia
Memorar nell' infanzia: ed or le imprese
Tue prische in guerra, e i consoli, e i trionfi,
E la comprata libertà col sangue
De' tuoi figli; e lodarne udia le moli
Superbe e gli edificii e le barriere
Opposte all' iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a' tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal ferro arti divine,
Esuli dalla Grecia, ospital sede
Nel tuo grembo porgesti ai prischi tempi:
Cui la barbarie perseguia crudele
Con gli incendii, con gli odii e le rapine;
Quindi leggi e costumi, e sensi e modi
Umani anco apprendesti, e libertade,
E del bello l' amor, quando per tutta
Italia era ignoranza e furor cieco.
E benchè vinto abbia mortal fortuna
Quel temuto Lion, che sovra l' acque
Ruggía di Teti, riverito e grande,
Chiare vestigia ancor dalla tua prisca
Gloria discerno e la possanza avita.
E dell' arti maestre a me fu schiuso
Quivi il gran tempio, a cui veglia custode
Un caro amico (1), ed ammirai la scola
Dei veneti pennelli, e l' opre eterne
Del vivente Prasitele: chè quale
Lassù ministra il néttare ai celesti
Ebe danzante, anco qui spira e parla
Dall' italico marmo Ebe seconda:
Quella appunto, che in bronzo effigiata,
Tuoi lari adorna, ottima Tosi, e il dolce
Offre tripudio della vita e il riso
A' scelti amici che ti fan corona.
E qui (siccome a pellegrin, cui duro
Fato costringe ed esular dal caro
Proprio paese, alcun porge la destra,
E ne storna il dolore, e nell' afflitta
Anima induce la speranza) un dolce (2)
Amico, un chiaro delle Muse alunno
E delle medic' arti, a me fu incontro;
E mi raccolse e salutò, siccome
Campato a morte, o naufrago sbattuto
Da gran tempesta, che raggiunga il lito
Fuor d' ogni speme. A salutar consigli
Il labbro aperse il mio buon Redi; e l' Arti
E le Grazie e le Muse, a cui solenni
In sua ricca magion sacrò gli altari,
M' adunò intorno; ma salute increbbe

(1) Il conte Leopoldo Cicognara, presidente della R. Accademia di Belle Arti.

(2) Il consigliere dott. Francesco Aglietti.

All' egro spirto, ed a' conforti il cuore
Non s' aprì, chè ferito, e tutto chiuso
E suggellato me l' avea la morte.
Così forse dell' Itaco ramingo
Ti fu udito, cui Pallade condusse
Per fieri scogli, e rischi e casi avversi,
E per lieti giardini e dilettose
Isole, di cui dolce un canto uscia
Ai naviganti di Sirene e Ninfe
Che legavano i sensi, e de' più schivi
Molcean l'affetto; ed egli immoto e chiuso
A la dolcezza che movea dal lito
E agli incanti, in gran pensier sepolto
Di Penelope sua, guardava indarno
Dall' alta poppa all' Itaca lontana.
Me poscia il Brenta e l' antenorea terra
Rivide ancora, a satisfar la vista
Con la presenza degli illustri amici,
Di cui la fama m' avea detto i nomi
E la benevolenza e l' opre egregie.
E qui 'l sulfureo giogo, e le bollenti
Acque sotterra, e la vulcania fiamma
Maravigliando i' vidi, e più mi piacque
Quel sì caro ad Amor queto ritiro
Del mio Petrarca; che l' error fuggendo
Del secol guasto, e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse
Di lei la morte, che beata e bella
Ed amorosa Io si udia dal cielo.
L' aspra ferita del suo cor piangendo,
Pietà mi vinse di me stesso, e rotto
Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe' vago, e qui mi vinse
Placido sonno. Fra que' verdi allori
Onde il sacro si cinge ospite asilo,
Vera e presente mi apparia del Vate
L' ombra, e con questi detti a me fu sopra -
Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o priego;
Nè fia morte per lagrime pietosa.
Non quadrilustre amor, non l' onorato
Verso in ch' io vivo fra i gentili ancora
Mi valse, ahimè, per ritornar fra vivi
Quella che tanto sopr' ogn' altra amai,
E compiè sua giornata innanzi sera.
Ma ben se contro morte inutil parve
Il furor sacro di Calliope e il canto,
L' itale Muse m' apprestâr robuste
Ali, per tormi alla nemica etade,
E ai falsi ingegni; ond' io quasi colomba,
Uscii fra tristi augelli al ciel poggiando.
Cessa tu pur d' inutil pianto, e segui
Le mie vestigia che la gloria accenna:
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagi da tuoi verd' anni un dio.
Svegliati ai grandi esempli; e la viltade
Vinci, e la turpe indifferenza, avversa
A le bell' opre; e la ruina e il lutto
Canta all' Italia di Sionne (1), e il nuovo
Ilio verace che l' antico ha vinto. -
Questo mi disse, e sparve. E il generoso
Conforto in cor mi posi, e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena;
Ma desto, ahi lasso! affisai gli occhi, e vidi
Sola dinanzi a me starsi una tomba.

IL CAMPO-SANTO

DI BRESCIA

DELLO STESSO.

A RODOLFO VANTINI
ARCHITETTO.

Poichè incessante ne richiama al passo
Della vita l' amor de' cari estinti,
Di cui sì forte il desiderio punge
E la memoria agli animi gentili;
E poi che così rapidi e leggieri
Volano i giorni e gli anni, e dispogliato
Passa col Sol di giovinezza il fiore;
Prima che non prevista e dolorosa
Noi pure affondi la procella e perda
Negli abissi del tempo irreparabile,
Noi di speranze ancor lieti e d' affetti
E nel vigor degli anni, a più tranquillo
Securo porto ricogliam le vele.
Chè male a chi dal fascino lucente
Di nostra vita non si toglie, e il guardo
Non sospinge imperterrito alla meta,
Incontro a cui, tremando e palpitando,
Ciascuno è volto per cammin diverso;
E vago del presente, oltre la tomba
Altro non vede che paure e larve
Di pianto, e fiere tenebre e terrori!
Dal senso de' mortali e dalla nostra
Condizion remote, ad altra vita
Vivono l' alme di color, cui surse
L' ultima sera, e il greve mortal pondo
De le lor membra resero alla terra.
Di là degli astri e i limiti lucenti
Dell' universo, volano chiamate

(1) Arici scrisse *la Gerusalemme distrutta*, poema epico.

Dalla prima cagion ch' indi le mosse.
Alta necessità ve le conduce
O di gaudio, o di pena; o le sozzure,
Di che macchiolle il tetro uso del mondo,
Si spoglian fra i martirii, e tornan belle.
Ahi, giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere, se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a te si canti.
Ma perchè del suo fral libero torna
Lassù lo spirto, e perchè ignuda e vuota
Di senso indi si sforma e si dissolve
Nostra persona, lascerem noi questo
Mortal corpo, e fedele un di compagno
Della vita, ludibrio all' inclemenza
Degli irati elementi? E come incoglie
Sventura o caso, in un con quanto in terra
Germina e muore, ed altre forme assume,
Le reliquie dell' uom, senza conforto
Di lagrime od onor che altrui le noti,
Abbandonate gitteransi in campo
Di triboli e di spine? E chi tra vivi
Senza ribrezzo cercherà de' suoi
Più le vestigia, e sosterrà lor vista
Miseranda e crudele, ove cotanto
Al dolor del morire orror si accrebbe?
Dove lenta s' aduni acqua stagnante
Per li solchi deserti: ove a sua posta
Fra il lezzo e lo sfasciume erri rodendo
Rettile schifo, ed alle spoglie insulti
L' ortica e il rovo: di sinistri augelli
Sarà convegno e di notturne strigi.
Quindi dall' ermo sito il terror viene
Di non veri prodigi al costernato
Passeggiero; che timido a la notte
Vede frequenti accendersi e morire
Pallide vampe, e lunghe e dolorose
Giganteggiar le erranti ombre de' morti;
E dai buffi dell' aure e dalle strida
Di feroci animali e dal sommesso
Fremer dell' acque, il murmure argomenta
De' trapassati. Della morte in tutto
Fiero è l' aspetto allora, e disperata
Ogni memoria, e orribile il sepolcro;
Ma dove in sacro loco, e in pace accolta,
E protetta da molli ombre devote
Posi la salma, infin che ad altra vita
Dio la richiami ad abitar con lui,
Alcun dolce si mesce al molto amaro
Dell' ultima partita, e in tutto al mondo
Non muor, chi dopo sè lascia chi preghi
Pace, e casta e devota erga una tomba.
Meglio che di Sofia la veneranda
Scola non parli e lo spirato ingegno
De' sapienti, al core ed alla mente
Parlerà de' mortali il feral campo.
Ivi scenda, chi baldo in sulla ruota
Della sorte volubile, s' affigge
A vane scorte; e troverà che fiero
E che misero fine ebbe fortuna,
E in verdi anni bellezza, e leggiadria
Di persona, e favor di sommi uffici.
Cerchi e vegga le ceneri obbliate
Del malvagio potente ai buon' nimico,
Chi nemico de' buoni usa crudele
Del suo diritto, e in duro imperio affligge
E manomette il debole innocente.
Se al terror delle furie e nel compianto
Sempiterno de' tristi andò perduta
L' anima ria, di sè stessa lasciando
Orribili dispregi, all' esacrata
Sua spoglia insulta ancor di tutti a un modo
Con orror la vendetta e maledice.
Venga a mirar la corta buffa e il nulla
Dei ben' che son commessi a la fortuna,
L' avaro, a cui non piacque esser cortese
Altrui del molto che gli avanza; e largo
Apra le mani, e splendido soccorra
Ai verecondi, e l' util senso impari
Del beneficio. E chi tristi vendette
Cova, e gli odii mortiferi, qua vegna
A purgar l' ira mal concetta, e pianga,
E pietà apprenda, e il crudo animo spogli.
Se della ferrea età, che di misfatti
Piena e d' opre magnanime, si volse
A la divisa Italia, unqua ti venne
Voce all' orecchio, udito avrai che puote
In durissimi cor la miseranda
Presenza delle tombe. Ardea per molti
Anni crudele, e dal livor nodrita
Di famiglie, una lite, un furor vano
Di signoria. Montecchi e Capelletti
Erano in arme. Non di leggi freno,
Non prego, non minaccia, e non severo
Contrastar de' Scaligeri, contenne
Tanta discordia: e un dar subito all' arme,
E un correr pronto a le contese e al sangue
Era per tutto. Amor disventurato
Ruppe in man de' rivali i mal branditi
Ferri, e l' ire superbe, e gli odii antiqui
Compose; e quel che non potè veruna
Forza al mondo, o rispetto altro, o ribrezzo
Di natura, versando il civil sangue,
Lo potè morte, e il féretro congiunto
Degli spenti figliuoli; onde chinati

Sulle esanimi spoglie, e lagrimando
Della rea nimistà che li divise,
Giurâr la pace, ahi tardi, e indarno, i feri
Ispidi padri. A mansuete e pie
Anime il loco funeral si schiuda;
Chè assai meno de' rei sorge allo sguardo
Paventoso e terribile, che asilo
Non sia di pace ai buoni, ed argomento
Di tenerezza e di virtù. Sublime
Dolor di madre sconsolata un sasso
Qui pose al figlio, e in dolce error rapita,
Delle note sembianze il guardo e l'alma
Alimenta, e d'un mesto piacer vivo
Ricrea l'affanno che a pianger la sforza.
D'un padre ancor la veneranda immago
Spira nel marmo, e ai teneri si avviva
Baci del figlio; un salice dimesso
Dichina i rami languidi, e protegge
Di giovin sposa i lacrimati avanzi.
Cara la voce di sotterra emerge,
Ricordando agli sposi il casto letto,
L'intatta fede, i giuramenti, e i lieti
Giorni, e i commessi avvisi: onde più in-
Scalda l'amore e la pietà de' figli [tenso
Sorvissuti alla madre. Occulta odora
La vïoletta pallida al suo cespo
Là dove dorme vedovella in pace,
Castamente vissuta; ad altri affetti,
Fedele al primo amore, ella si chiuse,
E servò il lutto marital, seguendo
Col core nella tomba a la sua pace
L'indiviso consorte. Il bianco giglio
Suo stelo ingiunca, ombrando ove le intatte
Membra depose dell'età nel fiore
Vergine solitaria e vereconda.
Qui coll'amico ancor vive l'amico;
Qui dell'amante ancor parla e sospira
L'amante; e al suo benefattor, cui morte
Rapì, riconoscente il degno incarco
Di grato animo solve, e i beneficii
Paga in parte di lagrime e di preci
Il redento pupillo, e il fedel servo.
Qui finalmente, dispogliando ogn'ira,
E composta ogni gara, estinti e vivi
Sono fratelli: in Lui, che buono e pio
De' vivi e in un de' morti unico è padre.
Degna adunque di laude e sacrosanta
Opra s'è impresa, ornando il mesto asilo
Della morte, ove stanchi all'ultim'ora
Delle membra non men che degli affetti
Posarè il fascio; e ben parve di questo
Almo paese ai savi Edili e ai padri
D'aitarne l'intento. Onde, se bella
Dalle antiche brutture e dagli sconci
Di barbariche età, sorge fastosa
Di vie, di piazze, di teatri e d'alti
Edifizii superbi, e si rallegra
Nostra cittade, la città pur anco
Degli estinti si adorni e si ristori.
E a Te grazie non men, che ricogliendo
Lo miglior con che l'arte ai prischi tempi
Ornò le greche e le romane tombe
E l'egizie e l'estrusche, e dagli sparsi
Lor membri in tuo pensier corretto e nuovo
Ideandone il tipo, un così degno
Ne apparecchi al morire ultimo asilo.
Benchè lento procedere di tanta
Opra si miri il divisato incarco,
A cui di molte mani e molte etadi
Il concorso è dovuto, il pensier vede
Lo scopo a cui mirasti; e dai principii
Surti splendidamente, a fin condotta
Qual esser dee la mole indi argomenta.
Onde (perocchè dolce al cor mi parla
Natura, e nel pensier surgemi cara
La voluttà del piangere e l'amore)
Non ti sia grave uscir meco all'afflitto
Campo, e con teco le ragion del loco
Divisar tutte, o buon Rodolfo. Il sole
Verge all'occaso; ai nostri colli intorno
Erran le nebbie della sera, e lungi
Odi lo squillo annunzïar de' vespri
L'ore, al soave meditar compagne.
Lungo la via, che d'arbori e di rivi
Lieta e di case, agli ultimi si volge
Rai d'occidente, a man manca di largo
Adito s'apre altro cammin, che dritto
Cala agli estinti. Il passo occupa e guarda
Quinci e quindi, elevato e di gran corpo,
Il sedente lione; e risolute
Le gran membra al riposo, erge severo
La testa, e spira reverenza e tema
Da le pupille. Fremono ruscelli
D'ambo i lati, nodrendo in lor vïaggio
Foschi giacinti, pallide vïole,
Mirti e lauri, e serpenti edere brune.
Doppio quindi un filar sovresso avanza
Di coniferi abeti, e l'aere ingombra
E la via di feral rezzo silvestro;
Parte ombrando col verde, e parte ancora
Rivelando del tacito ricinto
Gli sporgenti comignoli. Romita
Segue la via, di folte ombre conserta:
Securo indizio al pellegrin del loco
A cui si volge; che da lungi ancora
Lo manifesta la funerea selva
Degli squallidi pini, e l'orror sacro
E solitario delle avvolte frondi.

Se non che mesto ancor d' una lugubre
Lampa il dimostra lo splendor che sale
Dalla pianura; e come ai naviganti
In alto mar le vie dichiara e i porti
Dalle torri superbe ai flutti opposte
Il faro scintillante : altrui fa cenno
Quivi una vampa, che in perpetua luce
Arde nel campo desolato : a quella
Ugual, che sempiterna ai ben finiti
Spiriti eletti colassù risplende.
Dalla commessa antenna arde il gran faro
Con perenne alimento, e nella notte
L' alto silenzio de' sepolcri alluma;
Che dalla lunga ai viandanti il porto
Di tutta pace addita, incontro a cui
Rompon gli orgogli e le speranze audaci,
E dentro vi s' acqueta ogni procella
Che la vita dell' uom mesce e travaglia.
Dell' edifizio a fronte a metter viene
La via, dinanzi a cui larga si spazia
La semicircolar piazza deserta
Di steril rena, e d' arboscelli ignuda.
Quadro a vedersi, e candido e solenne
L' edifizio grandeggia, e nel ricinto
Più iugeri di glebe arse comprende;
Pur se quadra è sua forma, alte gittando
L'ombre i membri diversi, onde il gran tut-
Con armonia si parte e si compone, [to
Di piramide a foggia in fronte appare :
Bello dell' arte accorgimento! Il mezzo
Del lato anterior, devoto e grave
Tiene il bel tempio; e di colà lo sguardo
Erra e si posa nella selva opaca
Di cipressi, di larici e d' abeti,
Che partita in viali occupa e cinge
La fabbrica. Di vana dilettanza
Argomento non è questo, che vedi
Sorgere intorno e verdeggiar, solingo
Sacro bosco; chè dove intenso esali
D' umane salme di sotterra il leppo,
Di tante frondi il ventilar frequente,
E l' aura che vital fugge dai tronchi
Vigoreggianti e dalle verdi foglie,
Con perenne lavor ristora e purga
L' aura morta, e salubre altrui la rende.
Tetra mefite non irrita e move
Dell' uom qui il senso, nè di nostra estrema
Miseria il fiede l' infelice avviso;
Onde a cari diporti apresi ancora
La foresta ospitale, a le cui fronde
Non appressò ferro profano, il cheto
A sturbar delle brune ombre silenzio.
Tra il folto delle piante un umil tetto [go
Quinci e quindi biancheggia: umile alber-
A chi la requie degli estinti e il santo
Porge olocausto a Dio sull' incruenta
Ara di pace; e a lui, cui fu sortita
La custodia del loco. A la virtude
De' prestanti, e all' amor di chi sorvisse,
Levansi sparsi per la selva i cippi
E i monumenti ove più il salcio adombra;
Nè di candida pietra e fresche zolle
Mancano seggi, ove raccorsi, e il dolce
Assenzio ber' della mestizia, e tutto
D' un' alma afflitta disgrevar lo incarco,
Meditando e piangendo. Ivi raccolto
Me il sereno mattin trovi, e la fresca
Di patetiche sere ora tranquilla :
Quando più turge il core, e punge acuto
Il desio delle tolte anime care;
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco
Delle Pimplee; perchè se cara ai vivi
Talor cantando germogliò la rosa
Dell' amore, di meste aure nodrito
Fra le tombe de' morti un fior germogli.
Ma del tempio beato a le tranquille
Soglie mi guida, e dell' intimo loco
Il contegno m' apprendi e la struttura.
Monta di marmi candidi per sette
Gradi aperta scalea, vèr l' eminente
Tetrastilo; e stringendo un' urna al petto
D' alabastro, si assidono all' entrata
In atto di dolor duo mulïebri
Simulacri di fronte. Alto si estolle
Su doriche colonne il ben costrutto
Vestibolo, e sovr' esso alzato e nudo
L' epistilio sublime, a cui si atterga
La ritonda del tempio augusta mole.
D' offese intatto ancora, e a la feroce
Rabbia sfuggito, e a la rapina e al ferro
Dell' odrisio ladrone, appar di greche
Mani il delubro; o qual da le macerie
Emerso e dal lapillo, al Sarno in riva,
D' Ercole o di Pompeo tempio, sacrato
Alla candida Vesta. Alta, solenne
Semplicitade, a maestà congiunta,
Riverenza e timor santo nell' alme
Infonde, e arcana voluttà. Divisa
Da tutti orgogli, ad alte cose intende
Ivi la mente, e il cor palpita e trema
Nella presenza dell' Eterno, e sente
Allentar le procelle, e il ribellante
Degli affetti contrasto. In sullo spazzo
Cala dall' alto la luce smarrita
Largamente intromessa, e del riposo
E del silenzio il senso occulto avviva.
Senza velli festivi e senza fiori
Un' ara vedovil sorge nel mezzo

Di bianca pietra, e alzato in sulla croce
Spira l'Uom-Dio, di se dolce porgendo
Agli afflitti conforto. Effigiato
Di giovanili angeliche sembianze,
Sovr'all'altar biancheggia un simulacro.
Questi è l'Angiol di Dio, l'Angiol Michele,
Di cui si noma il tempio; e come tosto
Per lagrime e martíri e prieghi ardenti
Ai benedetti spiriti la pena
Delle colpe è rimessa, egli veloce
Di Dio precorre i cenni, e nell'eterno
Gaudio li scorge dell'eterna pace.
Ma, come nibbio volator si cala
D'erme balze alla preda, onnipotente
Nella forza di Dio, l'Angiol discese
Sulla terra; terribile per tutto
L'universo lo squillo udir si fece
Della tromba, e negli atti e in sulle labbra
Sta scritto il grido eccitator – Sorgete.
Di pochi veri illustri il nome e l'opre
Qui ricorda la patria, e ne descrive
L'olle funébri, e l'onorata polve
Ai più rimoti secoli accomanda.
Sculto è quì il nome di colui, che primo
Svolse fra noi le arcane arti severe
Dell'industre Matesi; a lui dappresso
Segue chi de' torrenti ardì le piene
Frenar di schermi, e le ragion dell'acque
Tutte vide e insegnò, l'immortal luce
Che dall'Arno splendea, seguendo ardito.
Di Sanzio e di Vecellio indi si nota
Primo un alunno fra di noi: nessuna
Dell'urne gloriose ancor s'impronta
Del sacro nome di poeta. Acchiude
Avogaro e Tebaldo una fra quelle;
Fenarolo e Palazzo altra ricorda:
Cui di Manlio e di Regolo e di Cato
E di Marcello si addirebbe il vanto.
Uscì dal primo lo sterminio e il lutto
Nelle galliche squadre; in un co' figli,
L'altro cattivo fra nemici e stretto
Di catena, ai raccolti cittadini
Persuase la guerra e la vendetta,
Nuovo Attilio, e la morte a sè medesmo
Imprecò da' nemici. Emunto il terzo
Di sangue e di vigor ne le battaglie
E tra gli incendii ond'arse ogni contrada,
Ferito e vivo si calò de' padri
Negli obbliati avelli ivi a morire.
Fu tra nemici chi notò del prode
La fuga, e il loco dell'infausto asilo;
Onde con voci d'ignominia, e barbaro
Garrito, a stenebrar ratto si diêro
Con mangani, con brandi e con facelle
Il monumento: e l'odiata luce
Rivide, e il torvo de' nemici aspetto;
Ma squarciando le fasce il generoso
E le ferite, disperatamente
Larghi alla vita e al sangue aditi aperse;
E al dolor de' supplizi e degli scherni
Si sottrasse... Ahi perchè, di così pochi
Veraci prodi si registra il nome?
Forse che non produsse a' dì vetusti,
Altri chiari nell'armi e nel consiglio
L'inclita Brescia? Oh miei concittadini!
Forti fur gli avi nostri, e generosi
Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse
Per l'util nostro. E chi servir sostenne
Domestici tiranni; e chi le parti
Di re straniero seguitando, il sangue
Pose e la vita mercenaria a prezzo;
E il furor delle imprese, e il valor prisco
De' fieri padri andò perduto e vile
Fra le contese signorie, fra gli odii
Municipali; e questa istessa terra
Vide rinnovellarsi il miserando
Strazio di Tebe, allor che da Cadmei
Solchi emerso di prodi un popol diro,
Sè medesmo distrusse, e di fraterna
Orrenda strage insanguinò le glebe.
Qui non seggio, non pulpito, non lieto
Organo ingombra il tempio, ignudo e casto;
Taccion qui gli inni della vita, e in muto
Raccoglimento il sacerdote intende
Con mestissimo rito a' suoi misteri.
Con ben altra virtù, che da tribuna
Mova, e l'orecchio de' fedeli occúpi,
Parla Natura e Dio nel desolato
Cimiterio. A la destra ed a la manca
Del bel tempio, vaneggia a' rai del sole
Una stanza; alle indagini serbata
Dell'arti salutari, e a' riti estremi
E all'esequie de' pii. Capace e larga
La sotterranea volta si sprofonda
Dell'edifizio, e le reliquie attende
Delle salme interrate. Allor che angusto
Sarà fatto agli scheltri il primo asilo,
E di sozza putredine disciolte
Fien l'ossa ignude, a svolgerne la gleba
I posteri verranno, apparecchiando
Loco a sè stessi, e il cenere confuso
Accorran nella fossa a' suoi riposi.
Rasente il muro esterior, che intorno
Il gran campo assecura, altero e bello
Di marmoree colonne e ferree sbarre
Un portico ricorre, e da' cancelli

Si custodisce. Ai tumuli serbato
Delle famiglie è il loco; e trammendue
Le colonne e gli stipiti, sotterra
Un'arca si collóca. Ivi co' padri
Dormono i figli, e i posteri congiunti
D'un seme istesso; ivi il pensier si appaga
Di chi ben ama: che il morir non toglia
L'essere insieme ancor, nè la sì cara
Necessità del sangue e la dolcezza
De' parenti confonda a un modo istesso
Intra i suoi gorghi l'indistinto obblio.
A tutti, cui fortuna erse a' felici
Meta, e da fiera servitù divise,
Popoli antiqui, di virtù palestra
E scola di valor, non men che il Foro
E l'Accademia e il Circo, eran le tombe
Gloriose de' padri e degli eroi.
Così di Maratona i monumenti
Mostrava Atene ai cittadini, e i campi
Delle Strette mortali; e, incitamento
A nobil'opre, il civico Pecile;
Così il fasto romano al Tebro in riva,
Al Marzio Foro, e tra le vie frequenti
Di popolo, ponea gli illustri avelli
De' maggiori; il cui sangue in tante pugne
Largamente diffuso, a la vincente
Repubblica nodrito avea gli allori.
Ma se nulla per noi fiamma si avviva
Di pubbliche virtù, guardando all'urne
Di lor che a miglior tempi ebbe la terra:
Per noi da sì gran tempo al lume ignoti
Di magnanime geste, e dall'avite
Glorie scaduti, a cui volge, contenta
Di lunghi ozii, età vile e dormigliosa:
Quelle terrem più umane, onde si allegra
Il viver nostro, e l'uomo all'uom più caro
Fanno; e di tutti una famiglia insieme
Di fratelli; e il confine a' nostri affetti
Rallargando più sempre, oltre la tomba
Recano vive dell'amor le dolci
Intelligenze ancora e le speranze.
Qui sarcofagi sculti e candid'urne,
Olle romite, immagini pietose
Saglion dall'arche suggellate. Il tetro
Orror qui non dispera, e con tremende
Note e fantasmi e tenebre e supplicii
Morte non parla, e di ribrezzo occupa;
Chè dell'arti divine, onde s'infiora
Nostra vita, qui dentro anzi risplende
La graziosa luce. Il senso arguto
D'epigrafiche note or de' migliori
Dichiara i nomi e l'opre; or le sembianze
Veraci e gli atti di chi fu ricorda
Spirante simulacro, e l'arte avviva
Le tele, e le pareti orna e colora.
D'alme gentili desiderio e speme,
Ecco intrecciato di bei lauri un serto
Pose la patria, e coronò la tomba
Di nobil vate; che dell'util vero
Non timido maestro, alto argomento
Fea de' suoi carmi la virtù. Distingue
L'aurea catena e il caduceo l'avello
Di facondo orator; che de' pupilli,
Non compro labbro, e de la vedovella
Orò la causa, e disprezzò de' tristi
L'auro proferto. Le bilance e il ramo
Del pacifico ulivo e la temuta [no
Spada d'Astrea, l'egregio animo accenna-
Di chi resse la patria, e ai magistrati
Prudente intese e a la civil salute:
Nè per questo arricchì; ma come venne
Con modesta fortuna ai primi onori
Della toga fra' suoi, d'alto, incolpato
Aureo costume si morì, contento
A modesta fortuna. Oh, date i gigli,
Date i gigli a man' piene al casto avello
Del ministro di Dio! Nel monumento
Sculto è il chiuso volume, e della stola
Si stampa il lembo con segno di croce.
Quegli è il pastor che sè medesmo diede
Per la salvezza dell'agnelle, e ai paschi
Intemerati le raccolse, e all'onda
Di chiusi fonti e ai limpidi lavacri;
Semplice d'atti e semplice di core,
Infin che visse al mondo, altro non seppe,
Nè volle mai; se non amar del sommo
Iddio l'alta bontade, ed ai fratelli
Soccorrere pietoso e verecondo,
Nell'obblio di sè stesso. Il serpe avvolto
All'arbor fortunato, e il vital vase
Della florida Igía nota il felice
Dell'arti salutari industre alunno;
Il martel, l'archipenzolo e la squadra,
I trovamenti arditi e le ammirande
Opre di chiaro architettor rammenta.
Ritto un Erméte la memoria illustra [to
Di chi intese al commercio, e non per ques-
Con non giusti guadagni il censo accrebbe;
L'aratro, e i sacri a Pale utili arredi
L'arte de' campi onorano: di tutte
L'arti insieme e dei popoli nodrice;
Sculti nel marmo appaiono i pesanti
Manipoli, e s'impampina la vite.
Che se d'arme e di scudi e stemmi e insegne
Gentilizie talora e titol vano
Sue tombe infrasca l'opulenza e il fasto
E il non domato dalla morte orgoglio,
Più spesso ancora di scontrar t'è dato

Splendidi monumenti, onde cortese
E liberal compenso ebbe chi bene
Meritò dalla patria; e la virtude,
Cui perseguì fra vivi invidia, o frode,
O calunnia, o viltà, sorge più chiara
Dopo la tomba a vendicar gli oltraggi
Dell' ignoranza. . . . . .
Se il consente la piéta, e il terren sacro
Che l'uom ricopre di calcar n' è dato
Con le piante, per gli aditi minori
Del ricinto, moviam nei consertati
Tumuli delle glebe inaridite.
Nel rovescio del muro, a cui si appoggia
Il portico funébre, a nuovo lutto,
A nuova tenerezza altro si ammira
Loco devoto, e ad altri affetti. Antico
Il diresti e romano, a la memoria
Di più illustri famiglie edificato,
Colombario: che intatto, fra le moli
De le ville superbe, il tempo edace
Domator d' ogni cosa, esser consenta.
Così a Sorrento, al Tuscolo, alle sponde
Del freddissimo Sarno, All' Anïene,
Il pacifico asilo era costrutto
Delle genti patrizie; e disgombrando
Ogni funesta della morte immago,
Dei campi aviti fean sepolcro i padri
Della patria a' lor figli e a la famiglia.
Co' preziosi aromi in un combuste
Le ceneri, accogliea l' argilla e l' urna
Del candido alabastro; e dal tumulto
Della fiera repubblica e dall' armi
Tornando agli ozii de la villa e ai campi
Suoi paterni, adunate a lor quïete
De' maggiori vedea le gloriose
Incorrotte reliquie, e d' una mesta
Dolcezza ebbrio nodria l' animo e i sensi.
Saglion qui dritte dalla terra al sommo
Del trabeato dorico annicchiate
L' arche pesanti: albergo alle incombuste
Mortali spoglie; ma non è l' istessa
Famiglia, nè il comun ceppo che insieme,
Qual fra Toschi e Romani, or qui le aduni;
Chè tutti, a cui fu madre una medesma
Terra, e nel gregge numerato e casto
Degli eletti ebber loco, hanno qui stanza.
Quindi al quadrangolar campo attergarsi
Vedi all' occaso un solitario e chiuso
Emicíclo, che povero e negletto
E infrequente, dal sacro ampio ricinto
In tutto si sequestra, e il ferman muti
Ferrei cancelli. La deserta gleba
Senza pianto le salme ivi nasconde
Di lor, che non pentiti e non divisi
Dalla colpa, l' infausta ora suprema
Colse nel lezzo e nell' infamia; e quegli
Che per impeto insano oprâr le mani
Contro sè stessi, e prodigaron l' alme
Dispietate; e color che i truculenti
Occhi e i colli piegâr sotto la spada [mo
Della giustizia. Ad altri ancor, che al som-
Pastore avversi, dal bennato ovile
Vaghi d' altre pasture uscîr smarriti,
S' appresta il loco; e come che diverso
Rito ed altra credenza un dì fra i vivi
Li divise da noi, disgiunti ancora
Dopo la morte ne saranno i corpi.
Ma il portico funebre, ad ambo i lati
Del ricinto, interrotto apresi, e saldo
Sovra marmorea base ergesi altero
Di stipiti e colonne un venerando
Vestibolo; e una sala ampia fronteggia
Che di retro si spazia, a cui per molti
Gradi la scala esteriore ascende.
Dagli avversi elementi e dal profano
Toccar del vulgo i monumenti illustri
Ivi si stanno e i simulacri illesi,
E la pura del sol per le capaci
Fenestre entra e ricrea splendida luce.
Pietose istorie, immagini devote
Il lacunare e i vani empion dei lati
Scompartimenti, e sue tutte dolcezze
Religïon disvela, e co' divini
Suoi portenti dell' uom leva la speme
Fino all' Eterno, e a ben oprar lo move.
Da Dio spirata e al puro foco accesa
Dell' alto immaginar, l' arte divina
Vinse qui certo sè medesma, e tutte
Giunse del bello e in un del ver le mete-
Al possente di Dio cenno dal vuoto
E cieco nulla emerge l' universo;
Arde la luce, il ciel s'apre alle danze
Armoniche degli astri, e dell' Eterno
Canta le glorie - Una letizia è quivi
Della natura ancor vergine e bella
Intorno ai primi padri, in fronte a cui
Di Dio l' immago ancor si stampa, e il riso
Dell' innocenza - Or, perchè, derelitti,
Dura terra di triboli e di spine
Questi primi parenti intorno chiude?
Dio maledisse alla natura, e tutta
La ribellò dell' uman seme a' danni,
Suscitando la morte a la vendetta
Del colpevole Adamo; e il gran riscatto,
Onde fia reso alla giustizia eterna
Ogni suo dritto, statuì col sangue
Del Giusto - Radïante ecco dal cielo
Con la tant' anni lacrimata pace

Un Angelo discende, e la pudica
Verginella saluta, inclita madre
Del venturo Messia - Povero un tetto
Dipinge altro parete, e il frutto accoglie
Delle mistiche nozze. Il verno irsuto
Di nevi e di pruine orrido copre
L'umil presepe, e dentrovi una festa
D'angioli appare, una letizia, un lume
Di paradiso - Colorate in altre
Tavole stanno del Messia le scritte
Opre e i prodigi. Là stipato e chiuso
Da vegliardi nel tempio, or de' profeti
Rivela i sensi arcani, or dell'antica
Legge i precetti, e nuovi dogmi apprende;
Speranza delle genti. A le pupille
Dona qui lume di chi mai non vide;
Là della schifa lebbra i membri infetti
Monda, e sana il parletico, e alla fede
Torna d'un padre unica figlia estinta;
Ora dal fallo altrui tragge difesa
Per l'incolpata adultera, e confonde
Gli ipocriti, e perdona - A desco assiso
Là tra fratelli, ai circostanti insegna,
Siccome per amore e per sospiri
Gran colpa si scancelli. Ecco dinanzi
Stargli inchina del Mágdalo la chiara
Donna, e dall'urna alabastrina il fiore
Degli unguenti odoriferi spargendo,
Di caldo amaro pianto un rio gli piove
Abbracciandone i piedi, e li rasciuga
Co' suoi biondi capegli. Il labbro ancora
Si compone alle amabili parole:
Molto a te si rimette e si perdona,
Però che molto amasti - Ahi fiera scena!
Ahi, come non mancò l'animo e l'arte
Vinta dalla pietade, al miserando
Feral subbietto! Il Golgota sublime
Qui scorgi; e il ciel s'intenebra, e la terra
Tutta piange; e atterrita, e disdegnosa
Una gran moltitudine si accalca
Intorno al Giusto; che deriso e stretto
Da funi, e dispogliato, e sanguinoso
Muor fra ladroni, ahi lasso! e mansueto
Prega dal Padre a tanto error perdono -
Ma di gloria argomento, e di trionfo,
Altra vista poi segue e racconsola.
Vincitor della colpa e della morte, [te
L'Uom Dio risorge, e al ciel splendidamen-
Poggia esultando; sfolgora di vivo
Sole il suo volto, e neve, all'aura sparsi,
Sono i capegli, e di candida neve
Le vestimenta!... A Lui sia laude, a Lui
Laude eterna, che l'uom di miglior vita
Affida, e d'immortal secolo appaga;
E che la salma ancor, dopo che morte
Per sua condizion polve la rese,
Richiamerà da' squallidi sepolcri,
Immortal con lo spirto e gloriosa:
Là dove nebbia di quaggiù non sale,
E tutta in ben amar l'alma s'acqueta.
Però se ritornar denno immortali
All'esser primo queste membra ancora
Dalla distruzion che le persegue,
Con più amor si provveda a lor riposi
Mentre che volge il tempo, e che sotterra
Dormono in pace della morte il sonno.
Dalla stanza funebre indi lo sguardo
Spazia nel campo infausto, e tutta vede
La città degli estinti. Ahi quali, ahi quante
In poco volger d'anni umane salme
Vi piovvero! Ahi silenzio, ahi desolata
Solitudine! Il sol fra i nereggianti
Pini l'ultimo raggio invia furtivo
Per lo squallido campo, e fra gli arbusti
Le metalliche irradia umili croci.
Col vento della sera ivi un singhiozzo
Di pie turbe si spande, un affannoso
Anelito, un dirotto afflitto piangere,
Un sommesso pregar requie ai perduti
Cari congiunti... Oh del mortal viaggio
Già stanchi pellegrini, a cui più lunga
Stanza increbbe fra noi, dormite in pace
L'ultimo sonno, infin che del gran die
Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora
Crollerà l'edifizio; arche e sepolcri
S'apriranno; la terra tutta quanta
Si agiterà del loco, e ripigliando
Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso
Dinanzi a Dio. Nel cenno onnipotente
Tremano i cieli, trema l'universo
Dai cardini; del sole e de le stelle
L'alma luce si spegne, e manifesta
E tremenda di Dio nel costernato
Mondo suona la voce, e la presenza
Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude
Sereno, e il tempio della gloria, e il riso
Degli angeli... Di tenebre e di pianto
Quinci orrendo un abisso si spalanca!...
Ahi giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angeli beati, il santo Osanna
Con infinito amore a te si canti.

POESIE SCELTE

DI TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE,

RICORRETTE DALL'AUTORE.

INVOCAZIONE

LETTO STRATEGO DI MISSOLONGI

ALLA MORTE.

Deliberata morte ferocior.
HORAT., l. I, od. XXXVII.

I.

MORTE di noi t'incresca, e a gli affannati
Miseri che matrigne ebber le sorti
Reca i final conforti
E schiudi lor più riposato albergo.
Ecco de' nostri fati
Alla tua ferrea man raccolto è il freno:
Per te pianto terreno
E servil doglia e rea ne giace a tergo,
Poscia che insegni tu come la vista
Dei tiranni si fugge e il ciel s'acquista

II.

Io 'nvoco Te d'ardite, ultime prove
Certa ministra e di gran gesti amica,
Di valor madre antica,
Termine fisso a temporal cordoglio;
Morte, tu se' quel Giove
Liberator, cui nel supremo die
Le calde voci e pie
Sciolse il Leone a tutta Persia scoglio,
E quel Latin che a libertà s'addisse
Ferocemente e più di lei non visse.

III.

Te non costringe forza e non sommette
Truce stella, o fortuna, o la severa
Necessità, che fiera
Volge il pianto del mondo e dell'abisso.
Indarno, indarno stette
Chi la favilla ricercò sublime
Del Caucaso alle cime
Per cento chiovi d'adamante affisso:
Chè tu l'invida possa e l'infinito
Odio rompesti quali spume al lito (1).

IV.

Però beato chi nel tuo cospetto
Disdegnando sorride e cor non muta
E con man ti saluta!
Qual fia terror, che di grand'atto il pieghi,
E qual pensier, qual petto
A più fiero proposto alzò lo sguardo?
Dunque al negro stendardo
Che pel muto d'Etolia aere dispieghi,
Morte, io fedel mi stringo; or fammi dono
Del tuo valor, se a te giurato io sono.

V.

Ed or di nominanza apri il più degno
Delubro e noi ravvolgi entro la luce,
Che dal ver si deduce,
O di vere virtuti alto suggello:
Tu impronta col tuo segno
Nostra memoria, e sì ne pianga e scriva
Alcun' anima diva,
Finchè valore arda ne' petti, e bello
E santo il nome della patria suoni,
E vi sia chi d'onor pensi e ragioni.

VI.

Tu del cener trionfa, e quel sen' vada,
Di qua dal suon, che udran le tombe e l'os-
Senza onor, senza fossa, [sa,
Nudo, sparso, disciolto a tutti i venti;
Pur che ovunque esso cada,
Alle vendette orribili e supreme
Moltiplicato seme
Si faccia, e terra e mare, astri, elementi
Le aiutin sì ch'indi ogni secol l'oda,
E giustizia di Dio lassù ne goda.

(1) Secondo la invenzione mirabillissima di Eschilo, Prometeo legato sul Caucaso dalla Forza e da Vulcano è per ultimo colpito e inabissato dal folgore.

VII.

Tu fra il muro e le torri arse e disciolte
Leva il ferale imperio, e quì ti serba
Seggia d'onor superba
E pon trofeo d'orridi teschi incisi.
Quì le membra insepolte
Novera tu, come villan le biche
Delle conserte spiche;
Noi dalle stigie, ingrate acque divisi
Sopra il tuo capo innalzerem spedita
Orma, conversi ai fonti della vita.

VIII.

Oh! vile, oh! miserando, oh! più che zebe,
Chi non pur sè, ma a' tiranneschi artigli
Cede il capo de' figli,
E a brancolar per cieche torri apprende;
Chi altrui volge le glebe,
Altrui le miete e i membri afflitti e grami
Per vigilie, per fami
Strazia; gentile spirito contende
Meglio a fortuna, e sè d'un colpo atterra
Infra l'ampie ruine, ove si serra.

IX.

O Grecia, o suol, ch'io bacio ancora, augusta
Culla d'eroi, madre benigna e pia,
Tutto il mio cor t'invia,
Tutta l'alma ti grida ultimo vale;
O santa, o forte, o giusta,
Il mio sangue ricevi, e in mezzo all'ira
E alla pietà sospira:
Sorgi, vendica noi, sforza il letale
Fato, raccendi i cor, fulmina, piomba
Sugli empii, o sia di te sola una tomba.

INNI SACRI.

INNO A S. RAFFAELE.

Te d'un Inno allegrar forte m'invoglio,
O divo Raffaele, e del sereno
Di tua luce vestirlo, ancor che molto
L'ingegno a cotal volo arduo impäuri.
Salve, o superno. In real trono assiso
Te inchinan l'altre creature prime,
Te su lor gloriöso e noverato
Fra i sette spirti, che nel ciel son grandi
E ministri maggior di Paradiso;
Però quando alle elette alme radduci
L'immortal piede, o agli stellanti alberghi
Degli angelici cori, assurgon tutti
Da' vaghi seggi e di bei fiori eterni
T'offron diademi. Narrerò qual fosti
Prode contro gli abissi, il dì che a pugna
Uscîr le tetre arme di Stige e mille
Informi Briarei? tu di Michele
Pronto seguace, il trionfal vessillo
Spiegasti, che a terribile cometa
Sfolgorava simíle, e una sanguigna
Luce piovea sugli elmi d'oro. È questo
Dell'arpe di lassù degno subietto
A la forte armonia. Noi direm quanto
Dolce ai mortali il nome tuo risuona,
Poi che non rado a lor scendi propizio
Come tremolo raggio antelucano
Di benigno pianeta; e, se un devoto
Grido non mente, al rustical banchetto
D'Abräam tu sedevi insiem coi duo
Aligeri consorti, entro i silenzi
Di Mambre e al rezzo che da l'ombra uscia
Della quercia ospitale - Or te d'ogni egro,
D'ogni languente loderò stupendo
Medicatore. Al tuo pensier son tutte
Conte l'erbe salubri, onde l'aprico
Emo va lieto e il Pelio ombroso e Creta
Di dittamo feconda e la felice
Arabia e quante ne cercò Chirone,
Favoloso centauro, o al Palestino
Gran re fur note; discoperto a noi
Ciò venne primamente e magno grido
Corsene, quando il giovinetto ebreo
Teco ambì visitar le Caspie porte.
Scendea costui là dove basso e lento
Scorre il Tigri allagato e tra fogliose
Canne s'avvolge, allor che un fiero, enorme
Pesce sbucar mirò dell'imo gorgo
E avventarsegli contro. Assai tu fosti
Di presso il lido con parole e sguardi
Pronto al soccorso e a via cacciar la tema

Il sũadesti sì, ch' impeto fatto [to
Nel mostro, d' abbrancarlo ebbe ardimen-
Sotto l' orride fauci, onde ogni lena [lo:
Troncógli a un punto e gli impedì dar crol-
Perchè indarno attorcendosi e guizzando,
Già domo e lasso e boccheggiante a riva
Fu trascinato. Incise indi il garzone,
Come tu l' ammonisti, il ventre informe
Del pesce e un ammirabil medicame
Quivi trovò ne' pingui entragni ascoso:
Fecene serbo e sovrumani effetti,
Poi tempo, ne seguîr - Duce scettrato
Del dëiforme regno, a te pur manda
Uom ramingo le preci, o che fra cupe
Boscaglie il fera la ventosa pioggia,
O côlto dalla notte erri in longinquo,
Muto deserto, ove è nessun ricetto.
S' atterra il pellegrino a tue votive
Are, e tra mano il bordon pio raccolto,
Dalla gelata Ibernia, o dal sonante,
Ultimo Beti a la gran Roma affretta.
In te piena così ripongon fede
I vïandanti, e cominciò da allora
Che al misero parente il ben chiomato
Tobia rendesti. Era il garzone in punto
Di porsi a sconosciuto, aspro vïaggio,
E in pensier ne tremava e tali in petto
Volgea timidi sensi; or dunque in nove
Terre mi caccerò, varie di gente
E di lingua e di foggie, io non esperto
Di celati perigli, io non scaltrito
Dell' altrui frodi e che dagli occhi lunge
Mai non ebbi le torri ardue e le mura
Di Ninive superba? Ei sì dubbiando
Fra il cor diceva, e tu l' udisti. Pronte
Di per se stesse al tuo voler s' apriro
L' eteree porte, e giù dal ciel scendevi.
Suonò come ricurvo arco d' argento
L' aere percosso, e germogliò la terra
Sotto al tuo piede. Il mite aspetto assumi
Poi d' Azaria, uom di leggiadro sangue,
E signor d' Esebóna e delle valli
Vitifere di Sibma; un largo cuoio
D' auree fibbie guernito ai lombi intorno
Ti si ravvolge e insiem regge succinta
La tunica, qual suole a un affrettato
Per via messo od araldo. In questa forma
Al garzon t' appresenti e con soave
Piglio il richiedi: amico, il tuo diviso
Sdegnerai discuoprire ad uom prudente
E pien di fede? va per molte orecchie
Che di portarti hai fermo oltre Adiabene,
Oltre il Tigri precipite, e varcando
Di Tauro i gioghi entrar fra i Medi, antichi
Pascitori di mandre, e veder l' alta
Ecbátana e Ragéa pingue di biade.
Nudo mi sponi il vero: io pur disegno
Di là condurmi e so le vie; percorse
Fur da me tutte al tempo in ch' io fuggiva
L' ira acerba del re, cui fea rifiuto
Di gir compagno al lacrimoso eccidio
Della sacra Sionne: e mille morti
Ben togliea sostener prima che il ferro
Snudar contro la patrïa. Mettiamci
Dunque a un cammino e sovveniamci a
prova
L' un l' altro; prenderem vario diletto:
Io de' lunghi colloqui e tu del nuovo,
Estranio suol; vedrai sul curvo Lico
La palmifera Arbella: indi la forte
Apaméa, dove nudo al ciel si spicca
Lo Zagrio monte, e Läodice lieta
Di popolo. Vedrai pampinei colli:
Udirai mandre per l' erbose piagge
L' eco destar delle convalli e molto
Di lunge ammirerai sorger fastosa
Ecb tana turrita. In queste voci
Favelli, e il cor del giovinetto allegri,
Cui del ciel manifesta era l' aita.
Perciò qual de' tuoi merti il più preclaro
Diremo, o qual verrà de' carmi al segno,
Bellissimo sugli altri e come gemma
Scelta in tesoro? i travagliati padri
E quei tutti che al sole alzan l' opaca
Pupilla indarno, a te dal conscio petto
Mandan la sospirosa, umil preghiera.
Invocan Te le donzellette amanti,
O vagheggin propinquo il dì beato
Del nuzïal complesso, o in drappel casto
Di cognate matrone e verginelle
Movan timide là, dove il sì suona, [dre
Che al cor s' apprende e d' una pura il nu-
Voluttade d' amor, per che gioiosa
Ride la terra e vien sembiante al cielo.
Il pianto elle ricordano e gli affanni,
Per te in dolcezza d' imenéo conversi,
Alla Assira fanciulla, unico sangue
Di Ragüele e per beltate onesta
Caramente dilletta. Ahi! l' infelice
Estinti lacrimava uno appo l' altro
In corto tempo i floridi mariti,
Che un occulto demone orrendamente
Negli amplessi uccidea. Fur sette volte
(Stupendo a dirsi) le sponsali tede
Raccese, ed altrettante il chiaro aspetto
Cangiàr nell' adro; e dier funerea luce
A squallenti feretri intorno appese.
Ma quel felice vïator, che suso

Il canto appella, come certo e lieto
Che il francheggiavi tu d'alto sussidio,
Impalmò la deserta, inauspicata
Donna e la benda mortüal disciolse.
Poco s'aprian però le dubitose
Alme a la gioia, nè d'eburnee tibie,
O del niliaco sistro iva l'arguto
Concento per le case; eran di fiori
Nude le soglie: vedovo il parete
D'istoriati drappi: erano incerte
L'arie de' volti, e non ridean le mense
Di giocondi parlari. Al fin la notte
Spuntò del sonno amica, e palpitando
Sul caro capo del garzon leggiadro,
L'abbracciò Ragüele e dentro il mise
All'odoroso talamo. Ma questi,
Com'alto senno impone, il fior soave
Delle nozze non colse. Entro pulita
Concava pietra con adatte scheggie
Vivace fiamma suscitò, poi v'arse
Del pesce fluvial le non corrotte
Interiora, e genuflesso innanzi
Quella mistica vampa, orò devoto.
Fuor di terrene spoglie erasi intanto
L'angiol di Dio sul limitar locato
Del ben costrutto talamo, nè umano
Occhio il vedea; dal capo al piè vestia
Le tremende armi, in cui si fiaccan l'ire
D'Averno, e tutto fiammeggiava d'oro:
Se non che d'adamante avea lo scudo
Maraviglioso e la infrangibil'asta,
Pari a striscia di luce, onde l'azzurra
Marina incontro al sol viva lampeggia.
Parve ei sì fatto: ed occupò gigante
La soglia: ed ecco a quel notturno, amaro
Scempio assüeto, fuor dei laghi inferni
Il reo démone uscire e tener forma
D'un furial serpente il truce capo
E il collo e il tergo in più veneni infetto
E maculato; rivolgea l'enormi
Spire e di sangue i focosi occhi aspersi
Sibilando torcea; ma non appena
Si scontrâr quelli nel fulmineo sguardo
Dell'angiol forte, istupidì, restrinse
I volubili giri e immobil stette.
Alzò allor Raffäele la possente
Asta, che le città scuote dal fondo,
E sovra il tergo irto di squame un colpo
Rovesciò spaventoso. Irrigidissi
L'angue ferito, di cruor s'intrise
E di schiume il terreno, e i livid'orbi
Tra morte disciogliendo, in lungo tratto
L'abbominata striscia si distese.
Tingeasi in questa di rosato albore
Il mattutin Lucifero e dal sonno
Sviluppava i mortali. Entro le case
Allor di Ragüele un suon levossi
Di tutto gaudio; allor le cetre e i molli
Flauti, le danze, i bei purpurei panni,
I frequenti abbracciari, il gioco, il riso
Fêro un misto di gioia, un indistinto
Che lingua nol diria. - Cieco vegliardo
E solo intanto ore traea di tedio
Importabil ricolme il venerando
Tobia, che del servaggio e della spenta
Luce e della inamabile vecchiezza
Tutti conforti avea nel figlio. Oh quanto
Il suo redir tardavagli! ne chiusa
A gelate paure avea la mente,
Nè picciol tempo gli quetava il core.
Traea il fianco senile a ciascun giorno
Fuor le murali porte, e gli spuntava
Dolce una speme a ciascun giorno in petto
Di racquistar l'unico nato; ai passi
Dubbiosi e tremolanti avea per guida
Un fanciulletto, e di cammin compiuto
Quanto il dardo Getùlo in tre suoi corsi
Misura, e giunto ove metteano capo
Molti sentier, sostavasi l'afflitto
E s'assidea. Grato gli offrian riposo
Colà i rustici seggi, a'quali intorno
Giù dai rami spandean mestissim'ombra
I salci flessüosi alle declive
Onde cresciuti del repente Tigri.
Così fino al colcar del sole il vecchio
Dimoravasi, e spesso al pargoletto
Si volgendo dicea: guarda, mio caro,
Guarda, se in biondo crine e in giovanile
Sembianza alcun fuor di quel calle spunti,
Cui fan verde coperchio allori e palme.
Guarda; aver dee bel portamento, asciutte
Le membrra e un abbassar d'occhi soave
Tal che il farebbe ravvisar tra mille;
Così parlava sospirando il vecchio:
Poscia le ignote a lui sorti del figlio
Divinar procacciando e le cagioni
Del troppo indugio, assai fingea di casi
Varie nature e lo colpia di tema
L'ostinata al suo danno empia fortuna,
Ch'ogni ben disertogli e il riposato
Viver gli spense. Riccorreano allora
Nel commosso pensier le andate cose,
L'una appo l'altra, e del natìo soggiorno
Relitto a forza in cor piangea soventi:
Piangea Neftali e Dano, antiche stanze
Dei Neftalídi, allor più belle e vive
Dagli occhi della mente affigurate.
Lucenti gli apparian tranquille e terse

L'acque de' laghi : e sul Dapnéo lavacro
Gli aërei cedri alla montana auretta
Rombanti, e i discoscesi, ultimi gioghi
Dell'arduo Panio, donde spiccia il fonte
Del Giordan fragoroso. A tai dilette
Rammemoranze del tempo felice
Con più voglia il traeva un solitario
Levita, che cibò seco non rado
Lo scarso pane dell'esilio, e presso
Del roco fiume alle quete ombre amiche,
Come a consorzio di dolor sedea.
Ivi, qual'era usato entro il solenne
Gran tempio accosto ai fumidi olocausti
D'un soave arpicorde i lamentosi
Cercò flebili suoni, e pio talvolta
Inno sciogliendo in patria fiamma acceso,
Il cordoglio alleniva e dalle calde
Ciglia sgorgava meno amaro il pianto.
Narrò i travagli d'Israele e i fieri
Di Jeova sdegni e il crudel giogo Assiro;
Or salutò gemendo la perduta
Terra de' padri, il picciol Silo, i verdi
Colli di Moria; or la sassosa rupe,
Ov'alto maggioreggia e tutto splende
Il marmoreo delubro. I santi veli
Dicea nunqua rimossi e il candelabro
E l'altar de' timiami e il bronzeo mare (1):
O l'ecatombi in un sol dì svenate
Sulle porte d'argento. Ei sì cantava
Mesto, e al cor di Tobia voglia infinita
Di lacrime sorgea. Pietà ten prese,
O divin Paraninfo, e i mali estremi
E gli estremi suoi dì commiserando,
Gli ritornasti col figliuol la spenta
Virtù visiva, onde sul caro volto
Tramortì di piacere e l'angoscioso
Digiun saziò di quel beante aspetto.
Salve, o superno, e de' terreni affanni
Medico pio : quest'inno odi, che sorge
Tra il suon lento degli organi e lo sparso
Vapor sabeo. Pon mente in su gli altari
Alle fresche ghirlande e vedi sposa,
Che nel flüente vel tutta s'asconde.
Nutrita in solitario, umil reccesso
Innocenti ha costei l'alma e il pensiero,
E al bel virgineo nome il cor tien fede (2).
Fra i casti abbracciamenti e i desir casti
Deh! tu benigno la riguarda e mena
I suoi giovani dì sembianti a schietto
Ruscel, che d'amenissima vallea
Parte le glebe, e sotto mirti e rose
Sempre quïeto e puro si deriva :
Salve, o celeste, e al bel connubio intendi.

(1) Gli Ebrei così chiamarono un vaso di estrema ampiezza per uso delle abluzioni.

(2) Virginia, sorella dell'autore, pel cui maritaggio fu pubblicato la prima volta quest'Inno.

INNO A SANT'ELMO.

Ecco al tepido Sol ringiovenisce
L'alma natura e a guisa di fanciulla
S'inghirlanda di rose e di vïole.
Gitta per ogni siepe il biancospino
D'ambra l'olezzo, e il fiore di siringa
Nel color degli amanti si dipinge.
Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
Volan le pecchie come grappol dense :
E le lunghe lor trecce i sitibondi
Salci bagnan nel vivo umor del lago.
Ora stagion comincia in cui le basse
Navicelle dal porto osan levarsi :
E lascia i figli e la consorte cara
L'ardito pescatore insofferente
Di povertate : al picciol muro appende
Della casetta sua le reti e gli ami,
E fatto mercator cerca le vaste
Foci del Nilo e i regni di Soría.
Pure innanzi al partir l'are devote
Visita d'Elmo ai naviganti amico,
Serti vaghi portando e cere ardenti :
Fidato di recar nel suo ritorno
E serti e cere di più nobil vista.
Ecco all'impulso di propizio vento
S'inturgida la vela : ei varca e il sommo
Già tien del dubbio pelago : ma nudi
E negletti non son, lui dipartito,
D'Elmo gli altari : chè non rado a quelli
Ne vien la famigliuola sbigottita,
Umida gli occhi e pallida le gote :
Da che la moglie pia sul prominente
Balzo i segni avvisò della fortuna :
Dalla region di Noto e di Libeccio
Montar vide le nubi e a mezzo il volo
Parer smarriti li marini augelli :
Quindi ad Elmo si prostra e del possente
Nome fa risuonar l'eco del tempio.
Nè indarno al cittadin delle sideree
Contrade la tremante aura perviene
D'umil preghiera. Chè più volte ai fiacchi
Remigator da truce onda sommersi
Fu prodigo d'aïta e di salvezza.
Più volte sopra lor fe' graziose
L'eterne intelligenze, a cui dell'etra
Si commiser le sorti e delle stelle
L'armoniche vicende. Al suo dimando,

L' angiol che i fuochi d' Orïon governa,
Spavento dei nocchier, disperse i tristi
Equorei influssi e disgombrò le piogge
Dell' Iadi nimbose ed in lor vece
Dei Gemelli brillar fe' la serena
Assidua luce. Con eburno scettro
Accenna imperïoso ai quattro venti
Nobile un Genio che i furor ne regge,
Gl' impeti ne misura e il vol ne infrena.
All' aërea di lui sede talvolta
Ascese Elmo divino, e quel d' eterni
Fior redimito e chiuso in aurea stola,
Che de' raggi parea del firmamento
Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
Vestigi e il domandò del suo desire:
Il quale udito, scintillar fe' un riso
Di grato assenso ed inchinò lo scettro
Mirando. Si quetâr l' ire de' venti
Sul canuto Oceano e molli fiati
Di zeffiro spirâr nell' agil poppa.
Ma sovvente ei medesmo innanzi accorso
Ai periglianti nel marin travaglio
Della prossima aïta un certo segno
Porse e dei mesti esilarò lo spirto;
Quindi il chiaror che subito lampeggia
Sull' antenne supreme e lambe e guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto e di Sant' Elmo
Vien detto il fuoco e si dirà mai sempre.-
Molta è ragion però se del benigno
Elmo ai devoti simulacri intorno
I peregrin del mare alzan le palme:
E se lacere vele, infranti remi,
Scheggiati rostri e vesti umide e rotte
In votiva ordinanza empion gran parte
Del sacro muro: nè copiose manco
Le pinte tavolette ornano il loco.
Questa ritragge un tempestoso orrore
Di pelago mugghiante in fra gli scogli
O d' Istria, o di Dalmazia, o dell' Egeo,
Dove un afflitto navicel trapassa
Illeso per portento: altra in su gli occhi
Figurata ti pon deserta spiaggia,
Su cui discapigliata e lacrimosa
Erra una madre con al fianco i grami
Figliuoletti, che al suo dolor fanno eco.
Vedi colà da negra onda gittato
Sulla sabbia un sommerso, a cui dal lembo
D' una sdrucita vela ascosto è il viso.
Sopra gli vien la donna impallidita
E con trepida man dubbiosamente
Alza la tela; il guata, il riconosce
E stà nell' atto di cader già vuota
Di senso e di respiro in sull' estinto.
Ma palesan le cifre ivi supposte
Come sorvenne a lei l' ausiliatore
Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
Novellamente al sol l' erranti luci
Della casta moglier fra i dolci amplessi.
Ridir troppo ne fia quanti son casi
Ivi d' affanno in giubilo conversi,
E noi sospinge il largo tema.-
Salve
Dei regni della bella eternitade
Inclito cive. Numerose troppo
Son le tue lodi, e non parrà leggiero
Se di tanto splendor poca favilla
Noi raccogliam, sembianti all' avvisato
Mietitor che pei solchi à le granose
Biche costrutto e misurar desía
L' accolta messe: ei move entro gli sparsi
Abbondanti manipoli e d' ognuno
Sceglie una colma spica: e noi scegliamo
Fra' tuoi merti così quelli che fede
Porgon di mille inenarrati. Salve,
O bene asceso all' immortal convito,
Salve, o pietoso ne' mortali affanni.
In qual parte raccorre ami tu spesso
Gl' incensi e i prieghi? o quai son terre e prode
Al nume tuo più care? è forse il lido,
Ove su largo poggio entro gagliardo
Castello che del tuo nome fregiasti
Onor ricevi e la soggetta ammiri
Napoli bella e sua marina lieta,
Che d' incontro t' arride e fuor solleva
Le chiomate isolette, a cui per mezzo
D' innumerati schifi e saettie
Biancheggiano le vele? Ami più forse
L' erta costiera che l' armato inchina
Celeste cavalier dal qual difesa
Contro immane dragon fu la donzella,
E dove in foggia di mural balestra
Sul verde balzo e lungo il mar si stende
Genova che le sue marmoree logge
Fa di pensili fior d' arbusti e fronde
Come l' antica Babilonia piene?
Nè già ti prende oblio dell' umil sabbia
Che la Macra dirrompe e delle azzurre
Onde che il cigno Savonese udiro.
Te supplica, adorando, ivi una gente
Che per alpestri gioghi e per sassose
Ripide chine sue capanne ingiunca:
E col remo alternando asce e bidenti
Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
Selve il rigoglio soperchievol tronca,
Or tenta l' Oceáno e trova i regni
Dei dipinti Caíci al mondo estremo,

Seguitando quel solco che primiero
Il temerario Ligure dischiuse.
Te Albenga invoca e te la fertil Nizza,
Che tra i glauchi uliveti in su le fredde
Del precipite Varo acque fronteggia.
Te fra Cariddi acuta e fra i spumosi
Gorghi di Scilla il siculo nocchiero
Temendo e perigliando in cor rappella.
A te l'equorea calma, a te la brezza
Placida del mattino, a te che il grave
Sciroccal soffio a turbinar non prenda
Chiede, pregando, il Calabro pilota:
O ch'ei pel golfo Tarentino insegua
Gli snelli capidogli, o che d'intorno
Delle pomicee ripe erri all'inchiesta
De' ramosi coralli, a bianco petto
Vago moníle, mentre portan l'aure
Dalla prossima rupe il molle suono
D'arguto flauto e la sottil fragranza,
Che partesi da' cedri e dagli aranci. -
Queste, o superno, al tuo cospetto sacro
Queste e non altre omai sorgon preghiere,
Sorgono voti dall'Ausonio seno,
Poi che t'invidia il fato aver dal cielo
Cura miglior che d'umili barchette.
Passò la gloria nostra e i dì famosi,
Quando ogni porto ed ogni mar correvano
Temute selve di latine antenne.
Ben sai, ben sai sù nella tarda etade
Mentre il Norico brando alle disfatte
Nazion rendeva spaventevol luce,
Come un Tosco drapel d'Arno le foci
Tenne e sommise le marine intorno.
E vider la Capraia e la Gorgona
Tornar lucente di terribil ferro
Il Pisano navile e d'ampie prede
Carcato sì che n'ebber pompa immensa
I rostrati trionfi. Allor qual prode
Arabo duce sopra il mar sanguigno,
O qual temuto Abencerage in riva
Dell'aureo Beti non cangiò sembianti
Delle trombe Tirene al forte squillo?
Fin per entro le sue torrite alambre
Con subito terror spezzârgli quelle
I sonni voluttuosi, onde arme intorno
Arme ei gridò fra l'ombre, ed in un punto
Perder si paventò gli almi diletti
Dei tepidi lavacri e le fontane
Giù zampillanti in concavi alabastri,
L'ombre soavi, i profumati unguenti
E d'inaccessi talami le gioie. -
Prossimo segue dei Trion la luce
Boote in cielo e seguitò del pari
Dietro alla luce del gran nome tosco
La Ligure virtù; ma innanzi a tutti
I suoi concivi lampeggiò qual sole
Doria che non so dir se prode fosse,
O magnanimo più. Grave sen' gìa
Dei destin genovesi il suo naviglio,
E sulla prora sua muta s'assise
La fortuna d'Europa. Un sol pensiero,
E della patria avea: nè trovò pace
Mai, fino al dì che intera le riscosse
La dolce libertade. Entrâr vittrici
Sue vele in porto. Egli scendea per mezzo
De l'onda popolar grave incedendo
Simile a un Nume: gli guerniva un'elsa
Il fianco, e sulle spalle ampie cadeva
Lo splendor della chioma. Innanzi stette
Ai convenuti padri e lor tai sensi
Disse: o patrizii, o cittadini, è salva
La patria nostra; io dai Franceschi artigli
E dall'Ispana tirannia l'ho franca,
Or la serbate voi libera e forte.
M'offre Carlo il diadema; io sul suo capo
L'onta riverso del colpevol dono.
Libertà non comprende Egli e la spregia:
Nè sa che noi d'Itala madre figli
Le sante gioie conosciam di Bruto.
Tacque: e sull'alma di ciascun più viva
Lampeggiò la letizia. -
In mare immenso
Corriam largo sentier, ma dal proposto
Segno non lunge; poi che tu dall'alte
Tue sedi al generoso, unico gesto
Sorridevi, plaudendo, Elmo divino,
Sì care tieni e sì fomenti e cresci,
Al tuo poter, l'Itale glorie tutte.
Nè dagli altri immortali eri discosto
Certo quel dì che sull'Ionio scesi
Vider con liete ciglia i negri flutti
Di Crissa e l'Azio scoglio e le sassose
Echinadi fumar d'Odrisio sangue.
Chè rivocando a sè gli antichi spirti,
La dispersa sua prole in un restrinse
Italia e da barbariche ruine
Tutta salvò la sconoscente Europa.
Otto vele traean dalla fastosa
Palermo e dalla fertile Messina
I Siculi gagliardi ai quali il prode
Cardona impera; dai latini porti
Dietro il gran Colonnese eran salpate
D'Ostia le genti e di Nettuno in lievi
Agili pini come stral veloci.
Di Liguria venian più che cinquanta
Legni spiegando la vermiglia croce:
E trenta ne sciogliean dal verde margo
Di Partenope bella ai quali indice

Avaro Bazzanese. In prima schiera
Pur nondimanco e più dell' altre assai
Eccelse subblimavano e frequenti
Le venete galee sembianti a rupi
D' alpi scoscese fra minori altezze
D' erbosi colli. Tutto chiuso in arme
Sulla poppa sorgea dell' ammiraglia
Düodo invitto e simile splendeva
All' astro mattutin, se da la cima
D' un' aërea pendice il scintillante
Bel capo estolle. - O ninfe d' Adrïano
Con le dipinte gondolette a prova
Fendete la laguna e giù versate
Nembo di fior dal ponte di Rïalto,
Perocchè dubbio non è il vincer, dove
Spiega le insegne il veneto valore:
Ed a' suoi duci son guerriere palme
Domestic' arte. -
O gemma d' Occidente,
O bel fior di cittadi, alma Vinegia:
L' immortal Genio dell' Enotrie genti
Fuor dell' umili canne e fuor del loto
D' erme isolette ti levò, t' assise
Altera sopra l' acque e maestosa,
Lungo portento ai secoli futuri!
Quì di valor, di libertà, di senno
Tutte nazion vincevi e quì ponesti
L' arduo seggio dei mar, stupenda Roma
Dell' Oceáno. O quanto bella, quanto
Pomposa e ragguardevole risplendi
Pupilla d' Anfitrite! In mezzo ai flutti
Giganteggi superba, e da la lunge
Le dorate tue cupule e le bianche
Torri d' incontro al Sol raggian tal lume,
Qual le imperlate mura e i cristallini
Alberghi del possente angiol che guarda
Dal ciel commesso i procellosi abissi.
Che fù? qual nebbia luttüosa infosca
L' aure serene tue, qual duol ti copre
Come una veste? or chi converte in pianto
La reggia del piacer, chi la moderna
Vaga sede d' Alcínoo funesta?
Ahi le mille triremi e i trofei mille
Chi t' ha rapiti? dove son le insegne
Dei popoli fiaccati, ove i sconfitti
Re feroci e le barbare reïne
A spettacol menate in sulla prua
Dell' alto Bucintoro? ove di Polo
L' ardimentoso pino, allor che i lidi
Sacri del Gange visitasti e i figli
Pacifici di Brama, allor che nuove
Plaghe scuopristi e le lucenti porte,
Onde l' Austro procede? Ahi tutto sparve!
Sepolcral solitudine e profondo
Squallor possiede i ricchi, ardui palagi,
Ove gran prenci e gran monarchi furo
Da liberal patrizio ospiti accolti,
E seder fra suoi pari eragli avviso.
Mute son fatte le marmoree sale
Del Veneto Senato, e più nessuna
Eco ripete la tonante voce
Del togato orator quando librava
Del mondo i fati sull' Adriaca lance.
Deh che val, se tuttora in sui fastigii
De' templi tuoi le trïonfate spoglie
Torreggian di Bisanzio e di Nicéa?
Che val se tutte le già corse etadi
S' odono ragionar di tua grandezza?
Ahi sotto l' ugna del difforme augello
Il tuo alato lïon senz' alma cade,
Senza onor giace, e nella gola sua
Gli alti ruggiti si quetâr per sempre.
O del latino imperio ultimo seggio,
Gloria postrema della terra nostra,
Venezia, e tu peristi! in sull' avanzo,
Del tuo manto regal poser le sorti
L' Austro predone e l' infedel Britanno! -
Ma una fatidic' aura entro mi spira
Elmo, eterno veggente, e fremer l' odo
Qual bellica armonia che da vocali [na...
Trombe squillando in mezzo al cor rintro-
Ecco s' apron l' etadi, ecco lampeggia
Il ver che in esse è chiuso e il caldo ingegno
Ne' reconditi eventi s' infutura...
Udiste? in sulla fredda Itala polve
Trapassando gridò forte una voce,
Assorgi, il suscitato onor degli avi
Torna e già vola, e già le stelle attinge.
Ricovra tu dalle ruine auguste
La lancia di Quirin, famosa Roma:
Tu il distrutto coviglio in sul Tarpeo
All' aquile componi, e ancor temute,
Venerabili ancor le veggia il mondo
Nelle orifiamme tue spiegarsi al vento.
Sorgete, voi, sul real fiume Insubre,
Sorgete, inclite ville, ed i torriti
Vostri diademi riponete al crine:
E tu fuor delle palme, ove l' ascondi,
Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell' acque:
L' eccelse sponsalizie or rinnovella,
Come usasti al buon tempo, e ai flutti avari
L' anel donando di molt' oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita.

INNO A SANTA ROSALIA.

Pien di belle corone in su la fonte
Di Gerico tessute e pieno il petto
D' inni sonori, a te vengh' io, famosa
De' Siculi regina, e te saluto
Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
E le cupole eccelse e il ben munito
Porto con l' altre tue moli superbe:
Ma di salir sul Pellegrino giogo,
Di tue verdi pianure ispida fronte,
Il cor mi grida e quivi umilemente
Le ghirlande depor di Palestina
Sul tumulo di Lei che le tue sorti
Guarda e tutela dal sidereo scanno.
Nè il discoperto volto delle stelle
Splende su quella tomba e non la copre
Marmorëa testuggine di tempio
O di stupendo mausoleo: ma il sasso
La cigne di montana atra spelonca
E rozzo fanle padiglion le bianche
Stalattiti che appese ivi appariro
Fin da quando del mar v' ebbero letto
Le informi belve. E non pertanto il loco,
Mercè di tua pietà, popol Sicano,
L' ombre sue folte e lo squallore antico
Del tutto ha scosso, chè di gemme adorni
Ridon gli altari e intorno al pio sepolcro
Mille lampade d' or versan perenne
Tremula luce. Molte etadi e molti
Di ciel rivolgimenti e di fortuna
Già su quell' antro valicâr, ma vive
Intatta la sua gloria e rigermoglia
Pari al cespo amenissimo di rose
Tra le sue selci nato onde di pura
Delicata fragranza è l'aër pieno:
Nè del sacro arbuscel gli odori e l' ombre
E i fior vedranno in verun tempo estinti
I pellegrini al loco arduo venuti,
Perocchè il seme suo deposer quivi
E irrugiadâr di qualcheduna stilla
Di nettare i calati entro la grotta
Angeli eterni: e fu nel giorno appunto
Che taciti e dolenti ei seppelliro
La bella anacoreta e dell' occulta
Tomba locâr visibil segno il fiore
Onde la diva s' avea tolto il nome.
Ma quando tra la sicula famiglia
Spuntar fu visto l' amoroso lume
Della sua leggiadria? ne' dì famosi
Dell' immortal Ruggero, allor che tetra
E scolorata tramontò la stella
Del bugiardo profeta e cesse il verde
Suo segno alle cattoliche bandiere.
Nel tuo porto o Messina entraron mille
Navi spiegando la porpurea croce
Ed ai remi sedeano i ben chiomati
Normanni. A più color vaghi dipinte
E di lucenti scudi incoronate
Eran le navi onde reggeva il corso
Guiscardo col minor d' anni Ruggero,
Figli del buon Tancredi ambo e inquïeti
Cercatori di fama. Ad essi intorno,
Siccome al Bruzio cacciator dell' orsa
Stuol di fieri mastini, usi a gran rischio,
Animose si strinsero le genti
Sicane, e dalle torri di Palermo
Giù calâr le abborrite argentee lune.
Tutte così dal brando e dall' ardire
Fiorîr le glorie de' normanni eroi,
L' uso serbando e l' arti bellicose
Del popol che lasciò l' antico nido
Di Dania e i templi del celeste Odino,
E le tazze vuotò nell' ampie sale
Degli azzurri Britanni, allor che Astinga
Fumò di sangue, e Aroldo lacrimato
Cadde stringendo la sua d' or bipenne,
Regale insegna.
Non gir oltre, o mio
Pensier, radendo d' Inghilterra i lidi
E l' isole di ferro aspre nudrici;
Torna all' Italia bella e il guardo affisa
Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello
Vedrai colà, dove d' altero seme
Concetta e di ricchezze ampie e di terre
Unica reda Rosalia si nacque.
Le svelte torri e gli archi tondeggianti
Delle marmoree porte e i traforati
Nel sasso innumerevoli meandri
Con sottil lavorio, ti fanno aperto
Che talun prode il conquistò con l' armi
Sul Saraceno. Ancor d' azzurro e d' oro
Splendon le volte alla moresca guisa:
Ridono ancor gli accesi melograni
Fra i porticali eccelsi e rumoreggiano
In conche alabastrine i bei zampilli
Delle tremule fonti. Al fortunato
Di Rosalia parente anche fu caro
Per memore trofeo del gran conquisto
Entro l' aula maggior serbare appesi
Ai dorati fastigi i tondi scudi,
Bell' opra di Damasco, e le ricurve
Scimitarre coi ben guerniti freni
Che l' arabe reggean bianche puledre
Quando d' Oreto dissetârsi all' acque.

In tale albergo adunque e di tal padre
Nata costei sentì per tempo al core
Arder due generose alme faville,
Forte pietà nel cielo ed amor santo
Del suol natío. Carissima cresceva
Ella al gran re Ruggero e sua beltade
Di tanto vezzo giovanil fioría
Che senza Lei parea manchevol cosa
Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.
Stupian di sua beltà quanti scettrati
Cavalieri sedeano alle regali
Mense del pro Ruggero incliti raggi
Di sua corona e quante di Baiese
O d'Altavilla alpestre o di Roano
Sopra nave giugnean, quanti redditi
Dal devoto oriente alle ospitali
Porte salivan dell'Etnèo Signore.
Eran leggiadro ai trovator subietto
Le avvenenti sue forme intemerate
E dell'anime lor casto sospiro,
Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea
Beltramo di Girgenti. Era costui
Poeta insieme e condottier felice
Di guerra, e comechè florido d'anni,
Molte avea già pei regni di Soría
Dure imprese compiute: indi rivolto
Di nuovo alle contrade d'occidente
Tutti percorse poetando i lidi
Della Provenza ai trovatori amica,
E nella gaia corte di Tolosa
Cantò rime d'amor sì novamente
Che avanzò l'arte del romanzo stile:
Or per la bella Rosalia volgeva
Gran fiamma in petto e Lei nelle pietose
Sirvente e nelle tenere ballate
Sola inchinava del suo cor regina:
Lei di tutte dicea vergini il fiore,
Lei scesa di lassù vera angioletta
A schiudergli la via che al ciel conduce
Per più corto sentier, per più sicuro
Di quel che scioglie il voto in Palestina.
Non è guerrier, dicea, non è barone
Degno di cinger mai dorati sproni
O sul guanto levar destro sparviero
Che non invidii al mio fuoco sublime:
E quando chiusa nell'argenteo velo
E nel bianco ermellino entra per mezzo
D'armati battaglier che a Lei d'intorno
Palleggian l'aste e ondeggiano i dipinti
Pennoni, l'assomiglia ivi ciascuno
Al mite astro di sera allor che spunta
Fra gli alti pioppi del sonante Oreto
E le acute lor cime agita il vento.
Questi in soave melodia temprati
Casti sensi d'amor significava
Il trovatore, e a te, vergine santa,
Nel cor scendea con le parole il volto,
E la terza accendesti alma favilla
Che infortunata si morrà nel pianto.
Or tu degna scoprir per lo mio labbro
Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa
La forte carità del suol natío,
Moltiplicata in te crebbe sublime
Tanto ch'ogni minore incendio vinse:
E per che fiera di dolor vicenda
E di lacrime ambascia alfin nell'alto
A trïonfar con gli angeli ti pose
A' coronati Maccabei d'accanto.
Molti segni improvviso eran comparsi
D'ira celeste: da nessun percosse
Mettean le squille un suon lento e funebre,
E in valle di Mazzara un simulacro
Di Nostra Donna aprir gl'occhi si disse
E chiuderli frequente: oltre costume
Divampò l'Etna e più terrore accrebbe
Con sotterranei tuoni e con profondi
Rimugghiamenti che le bolge estreme
Parean crollar degl'infernali abissi,
E risentite già n'avea repenti
Scosse con miserevole ruina
L'infelice Catania. Entro i cenobi
E le auguste basiliche fur visti
Nell'urne preziose i taumaturgi
Corpi atteggiare a gran mestizia i volti,
E di Reggio la fata in su l'azzurro
Etra che a Scilla ed a Cariddi incombe
Per più dì figurò tetri fantasmi
Di guerra e tinse di sanguigno il cielo.
Ma quel che di paura e di sgomento
Maggior percosse i siciliani petti
Fu di Messina una fanciulla uscita
Del senno e da profetico furore
D'un tratto invasa. Per le vie frequenti
Della città giva costei, le chiome
Discarmigliando e la discinta vesta
Lacerandosi a brani: al ciel levava
Poscia le scarne braccia, e guai, diceva,
Sicilia a te, misera terra guai!
Giù nel Levante io veggo il falso Greco
Che aguzza contro te l'arme di Giuda
Ed il Lábaro d'or con le tedesche
Aquile sposa per fiaccarti il collo.
Attendi, attendi... o perchè freme il suolo
D'inver Ponente? a terra ecco mi gitto
E porgo orecchio... è il calpestio guerriero
De' Betici cavalli! oh! di quant'armi
Lampeggian là quelle torrite alambre:
Ve', ve', più folte di marine spume

Biancheggian fluttüando in sugli aperti
Piani di Vega le bendate fronti:
Odi l'empio lor duce, odi che giura
Sul tuo più sacro altar sui crismi santi
Pascer di pingue avena il suo corsiero.
Tali e sì fatti uscian dall'invasato
Petto i presagi, a ognun l'anima incerta
Ravviluppando: ma palesi in breve
Di tanto sdegno le cagion si fero,
Chè il velame squarcionne un uom romito
Del monte Tauro. Indomita e superba
(Questo garrian le genti) avea costui
Mezzo corsa la vita e di gagliarde
Molte castella a sè fatto l'acquisto
Per valor, per fortuna e per inganno.
Poi nell'umil cilicio tramutando
Il ferreo giaco in muto ermo recesso
Di sdruscito castel fra rupi e frane
Deserte di fornir fece disegno
L'ultim'etade, e allor che si conobbe
Sul passo della morte, a duo compagni
Romiti supplicò d'esser disteso
Sulla cenere nuda, ove tradotto
Appena, di colore e di sembiante
Mirabilmente si mutò: dischiuse
Indi con fermo suono in queste voci
Il labbro. O fior d'Esperia, o di tre mari
Lucente sposa, ove è la copia antica,
Ove le moltitudini nudrite
Dell'abbondevol pane, ove la pace
De'rozzi casolari e i bei vigneti
E le greggi saltanti? orribil macco
N'han fatto i tuoi baroni ed il lor ferro
Strugge le care messi e i poverelli
Tetti diserta; ma quel Sommo a cui
Pur del verme calpesto il moribondo
Gemito sale, udì la pia querela
Delle calcate plebi e voi s'appresta
O pasciute d'orgoglio altere stirpi
A schiantar tutte e disseccar col soffio
Dell'ira sua. Deh! chi sarà pietoso
E magnanimo in un tanto che voglia
Per riscattare altrui perder sè stesso?
Pur veggio, o parmi, un'inclita virago
Uscir del vostro sangue e sulla giovine
Testa... ma proseguire oltra gli tolse
L'anima fuggitiva ed un sol fine
Ebber la vita e le parole insieme.
Errò per molte orecchie immantinente
L'inspirato sermon del solitario
E in cor di Rosalia come in polito
Rigido acciar s'impresse a verbo a verbo.
Era il dì delle palme e con novelli
Rami d'olivo al maggior tempio a stuolo
Il popolo traea: quivi con esso
Entrò seguita da sergenti e paggi
La divina fanciulla. Spazïava
Per le inarcate volte un lento suono
Di gravi salmodie col qual pareva
Far devota accordanza una tranquilla
Tenera luce che piovea lunghesso
Gli alti pilieri e intorno al rilucente
Massimo altar che tutto vaporava
D'incenso. Entro a quel nuvolo sottile
Il dorato splendea paludamento
De' sacerdoti: e lo maggior ministro
Sulla monda patena offria devoto
L'azimo pane, allor che Rosalia
Fatto il gran voto a Cristo in sacramento
Sulla bionda cervice intemerata
Invocò l'ira ne' celesti accolta
E pe' Siculi suoi l'alma proferse
Solennemente. In visïon notturna
L'ordine allor del sacrificio apprese
L'occulto loco e il memorabil dì
Lassù decreto.
In porto eran saliti
Del popolo d'Amalfi i gloriosi
Legni con messi e doni. Alla regale
Splendida cena che i messaggi accolse
Amalfitani Rosalia comparve
D'un soave pallor le guancie aspersa.
Toccò l'arpa Beltramo, e tal dischiuse
Dolce una vena d'amoroso canto
Che a donne e a cavalier l'alma commosse.
Ma china al suol di Rosalia permase
La tremula pupilla e più crescea
L'almo concento e più discolorava.
Poi d'un subito moto in piè levossi
Qual se una voce udita o visto un cenno
Fatale avesse, e di pietà dipinta
Girò lo sguardo estremo (ahi! fiero istante)
Nel giovin trovatore e con un mesto
Lento sorriso gli sparì d'innanzi
Per sempre.
Dalle dense ombre notturne
Avvolta e costudita uscì non vista
Per ermo calle e divorò la via
Che alle falde mettea dell'inaccesso
Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,
Tra d'elci e faggi incrocicchiate sterpi,
Per letti di torrenti e per ciglioni
Di ripid'erte anelando spingeva
Sue gracil'orme ove salire appena
Osò del capriol l'aëreo piede.
E in cotanto travaglio avea l'intera
Notte omai valicata, omai la vetta
Tenea suprema, allor che al destro fianco

Della pendice un tremulo splendore
Uscir notò come d' un foro angusto,
E comunque affannata e di fatica
Rotta le membra a quel chiaror sottile
S' avviò drittamente. Una spelonca
Quivi trovò con fuori un picciol varco,
Mezzo da spine e da ginepri ascoso.
Entrò per esso e vide, o meraviglia!
Fuor del vivo del masso uscire un fuoco
Nitido e lieve d' una lingua in forma,
Qual mira il vïandante a Pietramala
Tosto che annotta, e quel sottil chiarore
Tutto lo speco alluminava intorno.
Aperto su d' un sasso era un volume,
Ove l' occhio posando Ella, leggeva:
« Cinque figliuoli il vecchio Matatia
« Ebbe, e ciascun per la sua patria terra
« Fu prodigo del sangue e della vita. »
L' alto silenzïo del selvaggio loco
Solo rompeva un suon d' acque cadenti
Che abbondevoli ognor per più fessure
Gemendo e zampillando facean rivo.
Prossimamente là d' altro forame
Sporgean dentro la grotta irsute foglie
D' indico fico e i frutti rubicondi
Sulle verdi lor cime uscian maturi
E folti. Queste cose Ella avvisava
L' una poi l' altra e rispondevan tutte
A ciò che l' alta vïsion le aperse.
Un pio sgomento allora, un improvviso
Sacro terror la vinse, e giù caduta
Sui trepidi ginocchi al suol distese
L' affannata persona, e il delicato
Petto battea sul ruvido macigno.
Lunga pezza così la giovin forte
Tacita e chiusa in suo pensier si stette:
Poscia in suon più che umano alzò dai cupi
Dell' anima recessi una tal prece:
Giusto e forte Signor, per la cui mente
Con perpetua ragione è governato
Questo mondo universo, io negli abissi
Del core udii tua formidabil voce,
E l' aura intesi che la mia fralezza
Levò dal fango: ecco fra i tuoi portenti,
Signor, son giunta all' ultimo scalèo
Di questo eccelso altar del pattuito
Perdono, ecco sovr' esso io son distesa,
Ecco l' espiator fuoco del cielo
Vittima inerme e mansueta aspetto.
Io del vegeto Sol la cara luce
Più non vedrò: sepolta anzi che estinta
L' angelo della morte avrò dallato
Quanto fra patimenti e fra digiuni
Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi
Dunque la patteggiata ostia e ti placa:
Viva la patria mia secol felice
D' amor di fratellanza e di virtude,
Viva e del mondo sia lucente insegna,
Più gloriosa ognor quanto più bella.
Tacque e la debil fronte alzò con atto
Pien di mestizia, indi seguì tai voci;
Pietoso Dio ch' ogni miseria tolli
Dall' anime contrite, or non t' offenda
Questo mio pianto estremo e questo prego:
Consola tu, per lo tuo sangue il chiedo,
Consola della misera canuta
Madre il cordoglio e delle sue diserte
Lacrime chiudi l' abbondevol fonte.
E pur l' affanno disperato acqueta
Nel petto di colui che m' amò tanto,
E se possibil' è, volga il pudico
Suo foco altrove e di beati affetti
Beatissimo viva: e qui spezzolle
Il duol la voce, e giù cadde sul duro
Gelido sasso con la smorta faccia.
Con quel rapido corso onde ritorno
Fe' Gabrïel da l' umil Nazarette
Saliva rapidissima per l' alto
La nobil prece: e come grato un giorno
Spandean odor lassù di Moria i fumi
Dai cento altar di Salomone ascesi,
Per l' alte sfere un' immortal fragranza,
Non sensibile a noi forme terrene,
Spandea così della fanciulla Etnéa
L' angoscioso olocausto. Un angiol mosse
Di quivi e la pendice erta crollando
Un rigido macigno in su la bocca
Dell' antro ruïnò, che tutto il chiuse
Alla mortal veduta, e sí lo fece
Della bella romita albergo e tomba.
Salve, o forte virago, o del sereno
Ciel Panormita graziosa stella,
Salve o locata sugli eterni troni.
Dal giorno che serrò l' orrido speco
L' angiol di Dio, ver le Sicane rive
Mosser con aureo piè liete danzando
Le bëate venture: all' empio Marte
Civil fu fine e al popol derelitto
Porse Giustizia delle leggi scudo.
La per molt' anni rifuggita in cielo
Libertà ridiscese, e in man recando
Le civiche ghirlande in su le auguste
Curuli alto s' assise, ed i togati
Parlamenti prescrisse. Allor caduti
Morser la polve Etnéa l' Arabo truce
E il falso Greco: allor quante fiate
Sfolgorando fuggì della vagina
Il brando di Ruggier, tante il raccolse

Nelle sue braccia la vittoria allegra,
E suscitossi a lui titol di grande.
Aquile fur dell'Oceáno invitte
Allor l'Etnée triremi, e paventaro
Tutte patrie de' venti il lor vessillo.
Poscia ai miseri dì, quando ogni segno
Trascorse la francese oltracotanza
E giustizia di Dio più nol sostenne,
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
Fra i notturni colloqui e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com'elettrica fiamma ed i più schivi
Petti temprando alle magnanim'ire
Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

INNO

ALLA CHIESA PRIMITIVA.

Col guardo della mente innamorata,
Giovine Chiesa, alla tua immagin cara
Io volentier ritorno, e di begl'inni
Perpetüo vorria farti monile.
Varcando i cieli che s'aprir siccome
Cortina immensa, al Genitor saliva
Colui che t'impalmò sulla vermiglia
Vetta del colle, e tu vedova e muta,
Conscia de' tuoi destini, in negra stola
I sepolcri abitavi a quel pensando
Vittorioso di che in sul Tarpeo
Fra l'aquile latine entro l'augusto
Lábaro impressa splenderia la croce.
Giù pel declivio intanto de' carnali
Piacer correvan con lena affannata
Le schiatte degli umani, e il divo lampo
Delle celesti cose ed immortali
Fosco appariva ai rintuzzati ingegni,
Nè avvisarlo sapea de l'alme ottuse
L'etereo senso, in quella forma appunto
Che al rude Gröelando uso le fami
Saziar nel sangue putrido dell'orche
Nullo sveglian sapor le pellegrine
Dapi de' regi. Omai scherno del volgo
Eran d'Opi e d'Uráno i tenebrosi
Abbracciamenti e quella che n'uscia
Plebe di numi ed invadea le stelle.
Orrida e brulla in fra solinghe nubi
Ergea la cima Olimpo favoloso,
E sgombro de' suoi tuoni e senza spettri
L'Acheronte fluia. Ne' vuoti templi
Freddavan l'are e squallida sorgea
L'edera abbarbicata ai derelitti
Simulacri: tacea de' penetrali
L'aere bugiardo, muti eran gli accordi
De' citaredi e la solenne antica
De' rápsodi canzone era pur muta:
Chè i duri cor più non schiudeva il tocco
Delle vergini muse, ed elle il sacro
Elicon disertando alle ospitali
Ombre fuggian dei cedri del Taborre
E di Gerico al fonte e di Siloe.
Simili al fior così che le dipinte
Care foglie disgombra ad una ad una,
D'ogni lor veste radïosa e bella
Si spogliavano l'alme e così nude
Vergognâr di sè stesse e impauriro.
Ma tu pietosa, o madre, all'imbestiato
Umano seme, col tepor mirando
Dell'aura paracleta entro ogni petto
Rapida festi germogliar la fede;
A quel soffio vivente ingiovanite
Rinverdir le speranze, in cïma ai caldi
Ingegni balenâr gl'innati veri
E le voglie del cor fatte sublimi
Ale spiegâr d'angelica farfalla
Per le profonde vie dell'infinito.
Allor d'oro la veste e d'oro il peplo
Mite esultando poesia riprese,
E al divin capo suo dette il diadema
In cui s'inflette d'ogni cosa il raggio
E più vago vi splende: allor l'intatto
Suo nappo a delibar succhi soavi
Prima concesse di Prudenzio al labbro,
Ed a votarlo intero lo proferse
Quindi al sommo Alighier che larghi sorsi
Vi bevve d'ineffabile dolcezza.
Poscia delle meonie acque ricolmo
A Torquato il donò che le battaglie
Cantò pietose, ed al britanno Omero
Che il superbo diceva angiol caduto
E le paradisiache bellezze
Donde il muliebre vaneggiar ci esclusc.
Or tu temprata onda di mel vi bevi
E di rugiada, o pio Manzoni, eccelso
Artefice di carmi, e tu puranco
Ver la chiesa nascente il vol de l'estro
Scioglievi. O re degli inni, alza le ciglia,
Rimira al Vaticano; ond'è la nebbia
Che il suo seren conturba, onde la puzza
Che uccide i fior del Palatino, i fiori
Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
Cerca pei sette colli; ov'è l'*immagine*
Della città superna, ove le nozze

Che Cristo e povertà fer sulla croce?
Ve' la sposa di Dio come sfavilla
D'onta e di sdegno e come il collo inchina
Sotto il pondo de' serti ingioiellati.
Vedi che la sua destra han fatto ignuda
Del pastorale e lo scambiar con l'asce
Che in battezzate vene si colora:
Avvisa le virtù ch'eran sua guarda
Quinci tutte sbandite ed in lor vece
L'elvetiche alabarde e le tedesche
Che fanle siepe, e quelle oro non suo,
Queste il pianto le compra ed il servaggio.
Oh lei tradita! e già movea d'innanzi
Alle franche tribù fulgida nube
Che sbigottiva i re sol del baleno.
Oh lei tradita! e le lombarde genti
Sotto i liberi segni affratellate
Già benedisse e in valle di Legnano
Mentre il sangue stranier largo piovea
Sul nuovo Orebbe alzò le palme e a Dio
Pregò favor su gl'itali stendardi.
Mira a colui che in terra è semideo
E del perdon ministro e della pace
Come il regno mondano ed il celeste
Confonde sì che il Greco ed il Giudeo
Con l'eretiche turbe alzan le risa
E suon di palme nell'inferno echeggia.
Rotte da mille punte e insanguinate
D'Emilia le città fremon vendetta,
Ed è il padre de' pii quel che le offese.
Oh vilipendio! i re chiesti d'aita
Tra man gli han posta una ridevol canna
Segno di scettro. Or vieni, or vien, t'appressa
Al veglio e guarda. Al piè gli han trascinata
Una esangue virago, e anatemizza,
Gridan, Costei che in riva al Boristene
Percosse le scismatiche bandiere,
Anatemizza, e quegli (angeli eterni,
E il sostenete voi) quegli palpata
La gran ferita che le solca il petto
Al cadavere insulta e il maledice.

IDILLI.

LA VILLETTA.

Là sulle spiagge Messinesi accosto
Al percuoter dell'onde una gentile
Casetta biancheggiava entro il bel verde
Di folte acacie, e le tessean fogliosi
Rabeschi intorno e tremole ghirlande
Le rose rampicanti, il fluviale
Nasturzio e i tralci di volubil vite.
S'aprian di sotto a lei culti giardini
D'amenissimi fior stellati e pieni
In qual sia tempo, e l'ultime lor glebe,
Fra le ghiaie del mar miste, vedevi
Nudrir viole ed olezzanti erbette.
Eran lor siepi con bell'arte instrutte
Di larghi sterpi d'aloè che pregni
Della vegeta luce onde mai sempre
Il Sol gl'innonda, a guisa d'arbuscello
Spingeano all'aura il fior, che dalla lunge
Gracil fusto parea di giovinetto
Pioppo, cui d'ambra rilucente e d'oro
Spuntassero le fronde. In sulla cima
D'un di cotesti il corpicciol suo breve
Posava un Silfo, eterëo composto
Non visibile all'uomo: egli col moto
Leggier delle sue membra e con l'impulso
Della brezza marina iva agitando
L'agile vetta, e sè con quella insieme
Per ispasso cullava; assai sembiante
A semplice odalisca in mobil rete
Sospesa e negli umor chiari del fonte
Di sue nude bellezze ammiratrice,
Mentre ingemmate profumiere un nembo
Le invian sottile di sabea fraganza.
Sulla cima così del fior lucente
A vacillar prendea lungo diletto
Il piacevole Silfo: indi se troppo
Il bel corpo intrideva, o la rugiada
Dei calici copiosi, o l'aurea polve
Che d'elli uscia, repente si tuffava
Del riposato mar nelle sorgenti
Picciole spume e turbinar gioiva
Con quelle, e di minuta onda stillante
Guizzar poi lieto per l'immensa altezza.
Aveva il Sol d'un de' suoi passi appena
Soverchiata del mar l'umida riga,

Quando il Silfo mirò d'Iturïele
Angiol divino la bella persona
Lenta lenta calar d'un vicin colle,
Ove tra l'ombre di cipressi e d'elci
Venerabil sorgea per molta etade
Una chiesetta, ancor che d'ogni fregio
Povera fosse e nelle porte auguste
Sol di ginestre inculte e d'agrifoglio
Portasse umil festoni e di granose
Spiche talune ghirlandelle appese
Nel dì che fur mietute. Ivi sul primo
Romper dell'alba accolto erasi stuolo
Di bruni falciatori e di devote
Spigolatrici ed ivi, accosto all'ara,
Protettor delle messi Iturïele
S'era calato, ergendo affettüoso
Della rustica gente i prieghi e i voti
Al Dio che impingua della terra il seno.
Allor scendea di quel tempietto insieme
Col drappel degli agresti, e giva occulto
Leggermente volando in sul lor capo
Come il vapor che lucido e sottile
Su pel Lario procede al mattutino.
Si disperdean frattanto alli lor colti
Chi quà chi là le turbe affaccendate,
Ed egli il divo proseguia soletto
Vêr la marina rasentando il suolo
In albo vestimento e con in capo
Di fior d'alisi una corona eletta,
La qual come che intesta in fra i vigneti
Dell'Etna e sulle margini terrene
Dell'umile Aretusa al sol contatto
Della fronte immortale, al fine olezzo
Delle stillanti ambrosia umide chiome
Vigor prendea d'immarcescibil vita.
Tosto che vide al cittadin superno
Prender la via lunghesso alla marina,
Oltre più non attese il semplicetto
Silfo, ma come irrondine che spicca
A fior dell'acque frettolosa il volo
Nè il guardo la raggiunge, in cotal forma
Velocissimo innanzi all'angiol pio
Terra terra volò l'aereo spirto,
E piegato il ginocchio in riverente
Atto cotali gli porgea parole.

SILFO.

Vuoi tu, mio Sire, un poco
Prender riposo a cotest'ombre in seno
E del vapor terreno
Terger le membra? or deh siedi su questo
Tenero musco ch'io pur dianzi ho svelto,
E fil da filo ho scelto,
Ed al molle verbasco insiem l'ho misto.
Siedi, mio Sire, siedi
E volar mi concedi
Qui presso, ove ridente
E modesto fra l'erbe apre i bei fiori
Il soave nepente:
E ne' lor freschi umori
A lavar tornerò tuoi sacri piedi.

ANGELO.

Prove d'amor cotali io non richieggo
Da te, dolce Orïele;
E se forte tu m'ami, [go,
Quel che in tuo petto assai confuso io leg-
Se di gradir tu brami
Ai sensi del mio core
E fruir l'armonia che l'alme annoda,
Lascia, Orïele, il fanciullesco errore,
Scorda i vani trastulli
Coi non purgati affetti;
Scorda i vani diletti,
E dietro al guardo mio
Quanto sai più ti riconduci a Dio.

SILFO.

O mio celeste amico,
Se quì l'alma mi gode;
Se quì m'aggiro e scherzo
Non è già senza lode: [gio
Che mentre per quest'ombre erro e folleg-
E di quella magione
Cerco il grato riposo,
Entrandovi celato
Or della luna entro un bel raggio ascoso,
Or sui vanni di timida farfalla,
Or tra côlte vïole, ora altramente,
Io di virtù contemplo
Soavissimi aspetti
E d'anime innocenti
Verecondi diletti,
Pietà sì viva e tal pudico ardore
Di ben locato amore
Che lor vista cred'io del cielo è degna,
E a me gran cose insegna.
A questa soglia, o Sire,
Non giunge infortunato
Che a metà consolato indi non parta.
Evvi una madre annosa
Col suo figliuol dabbene,
E diletta ad entrambi evvi la sposa
Che un bimbo alla mammella,
Un altro tien nella vegliata cuna,
E sovra lor tutte sue cure aduna;
Se non che al poverello
Largamente provvede
Ed a quel più che per pudor non chiede.
Con procaccevol mano
Serba il suo caro ostello

Terso acconcio e fornito;
E al soave marito
Si volge graziosa
Come vergine rosa al sol che spunta.
Qui tacque il Silfo, e lampeggiò sul lab-
D'Iturïele un ineffabil riso [bro
Ch' ogni vaghezza di quaggiù trascende.
Poi si rivolse, e il guardo innamorato
Nel benefico ostel buon tempo affisse.
Ma poscia, in quel che i florid' orti entrava
Della gaia villetta, ecco ne vede
Una fanciulla uscire in smorto viso,
Povera della gonna e con un misto
Di lutto e di speranza entro i begli occhi
Che intenerir potea l'alme più fiere.
Dallo spuntar del die la dolorosa
Sulle squallide coltri avea l'inferma
Madre lasciato, ahi pena, e il cor tentando
Sen gia de' più pietosi, onde proveggia
Il farmaco ed il cibo alla canuta.
Nè della cara famigliuola indarno
Ebbe all' uscio pregato; entro le bianche
Man rivolgeva un piccioletto invoglio
Che schiuder non osò quanto di via
Fe' tra giardini di quel casto albergo.
Ma de' cancelli uscita, e vergognosa
Spïando se a verun guardo era segno,
Con le trepide dita ansia ed incerta
L'aperse e balenò ratto al suo ciglio
Oro copioso. Lo guatò, lo strinse
Sovra il cor palpitante e, o madre mia,
O madre mia, sclamava ed altre voci
Fuor queste non mettea; poscia rapita
Da caldissimo zelo e colma ed ebbra
Di conoscente affetto al suol di colpo
Diè le ginocchia ed allagata il ciglio
Di dolce pianto, or m' aiutate voi
Angeli eterni, orava, or m' aiutate
Perchè le grazie a Dio renda maggiori
Che puote mai vil creatura in terra,
Ed impetri su queste anime care,
Così sembianti a voi, copia di beni
Profonda, inessicabile, infinita
Quanta versar ne può grazia di cielo,
Quanta ne può capir nostra natura.
Tal supplicava, e in porpora fugace
Tinse le smorte guance. Inumidita
La pupilla immortal d'Iturïele
Raggiò siccome in sull' acquoso abisso
Del turgido Velino arco celeste
Che tra i bianchi vapori ondeggia e trema.
E a Voi sia lieta, indi sclamò, la terra
Benefich' alme, a Voi liete le sorti
Del mortale vïaggio in fin la terza
Vostra progenie e chi verrà da quelle.
Disse, e lo scettro che stringeva eburno
Inchinando accennò cenno possente:
Poi rapido si mosse e incontro al sole
Spiegò il candor delle sideree piume:
Da lunge il Silfo lo seguia col guardo.

LA SCAMPAGNATA.

Al colle di San Bartolo (1) n' andammo
L'altro dì per solazzo. Un drappelletto
Eram d' amici, Ernesto e il suo cugino
Con le tre di costui care figliuole:
Sesto io veniva e settimo il fanciullo
Del mio castaldo il qual tre lustri or conta
E par membruto, rugiadoso e vispo
Come un giovine Fauno. Al palazzino
Salimmo del Giordani, ospite pio
Del gran Torquato, errante italo Omero
Che più tempo nascosto entro le amiche
Selvatich' ombre, dalla rea fortuna
Cercò riparo e tregua al suo dolore.
Sacro è il bel loco e nel vicin querceto
Tra i floriferi mirti e le argentate
Acque cadenti ancor serbasi un eco
Misterïosa di solenne canto,
E sembran l'aure mormorar Torquato.
Sotto una folta pergola rimpetto
Alla queta marina, Ernesto ed io
Sull' erbe ci adagiammo, un lungo e puro
Piacer con gli occhi assaporando: a destra
Erano clivi d' alte fratte adorni,
Eran pometi digradanti al largo
Piano cui bagna sotto verdi pioppe
E con vaghi meandri insolca e parte
L'Isauro, d' Appennino umil lavacro [da.
Che assai di fama più che d'acque abbon-
A manca ci ridea l'Adriaca Teti
Tremola e crespa e per lo ciel sereno
In tutti li suoi seni azzurreggiante.
Là fean lieto veder destre barchette
Che a gonfia vela e pinte da buon vento

(1) Così è denominato un picciolo monte accosto a Pesaro detto in antico Monte Accio. La voce *scampagnata* che dà il titolo a questo idillio non è voce di Crusca, ma l'uso quotidiano di tutta l'Italia ci par sufficiente a legittimarla. Diciamo il simile di poche altre parole non ancor registrate che s' incontrano in questi versi, le quali non a caso nè temerariamante ci sono, ma ora difese da buona autorità, ora da legge strettissima di analogia, ora dalla forza dell' uso.

Sdrucciolavan sull' onde al par di bianchi
Cigni nuotanti per marmoree conche.
Una mirabil scena anco porgea
Con sue rustiche forme ivi la dura
China che straripevole ed alpestre
Sott' esso noi scendea contorta al primo
Lembo del mare, e tutta d' odorate
Ginestre e di volubili vitalbe
Fioriva: per le sghembe erte viuzze
Saltellavan le capre ed in sul pizzo
D' un aspro tufo un villanel sedeva
Col zufolo alla bocca, e quell' arguta
Rozza armonia correa lontan lontano
Per la vasta marina, e si sperdeva
Confusamente col fremer dell' onde.
Noi godevam così del bello sguardo
Pure a grand' agio, e su per le brinose
Erbe infrattanto folleggiavan liete
Le tre fanciulle appresso ad un levriero
Ch' agile come vento e più che nebbia
Leggier correva e ricorrea tuttora,
Simile a spola che in telaio è mossa.
Vien quà, dicea la Lisa, a me a me,
Dolce Filinto, e quel come baleno
A la Lisa correa; vien quà Filinto
Su per lo poggio allora di rincontro
Gridavagli l' Agnese, e quel repente
Vêr lei si disserrava; in cotal forma
Seguia lor festa e il colle intorno intorno
Spesso Filinto ripetea Filinto.
Sazie di questo entrâr cantarellando
Nel propinquo giardino, ed alla gara
Venner dei mazzi, a chi più colmo e ricco
L' avrebbe e di color meglio distinto.
O il bel giglio, il bel giglio! - o ve' fortuna!
Cotesto pelargonio erami ad uopo
Per digradar le tinte - o cara gioia
Di gelsomino! or vieni, e come sposo
Fra queste mammolette entra per mezzo -
Così movean le snelle mani intorno
E le allegre parole a far deletto
D' ogni tesor che primavera infronda.
Ma la cara Adelina indi scomparsa
Era, Adelina che d' infanzia usciva
Nè ancor del tutto, e di beltade assai
Vincea le primonate; ove se' ita
Garrivan le sirocchie, o pazzerella,
Ove se' ita; ed ecco la gentile,
Come angioletta ch' esce di sua nube,
Uscir di mezzo a un tenero laureto,
Con una ghirlandetta in sulla testa
D' azzurri fioralisi: oh! sopra quante
Di mia giovine età dolci memorie
Mi coloran la mente, oh! la più vaga
E più beata: a me ch' Ella sapea
Di sue grazie infantili e superbette
Deliro e spasimante, a me d' incontro
Con certa disprezzata leggiadria
Mosse, e con gli occhi parea dire, amico
Or gioisci a veder com' io son bella.
Al collo mi girò le ritondette
Braccia, e parlò, Terenzio, io ti prometto
Questa che di mia man poc' anzi ordiva
Coronetta gentile, e di vantaggio
Darti nel mezzo della fronte un bacio
Ben saporoso, a patto che ne faccia
Quelle tue nuove udir rime leggiadre
(Leggiadre le cred' io) che alla distesa
Scriver ti vidi, or fa tre giorni, a sera:
E finsi non addarmi e proseguiva
Pure a legger d' Erminia e di Tancredi.
Tacque; e del premio e dell' invito insieme
La brigatella tutta si commosse:
Fecermi vezzi, fecermi preghiere
Lunga fiata: io diei la voce al canto.

Amor che bamboleggia
Per frode e si trastulla,
D' acerbetta fanciulla
M' innamora.
Non son tre soli ancora
Che il doppio lustro vide,
E tenerella ride
Sua bellezza.
Appunto è sua vaghezza
Come di fior che il grembo
Non più che al sommo lembo
Apre e dipinge.
A desiar ne stringe
Che sua stagione avanze
E le prime fragranze
Ecco diffonde.
Lasso! che ben risponde
D' acerba etade al fiore
Il semplicetto core
E i desir vaghi:
Nè vien ch' Ella gli appaghi
Se non di festa e gioco,
In Ella non ha loco
Altro talento.
Dinanzi come vento
Talor mi si dilegua
Nè soffre ch' io l' insegua
E non m' ascolta.
Nell' orto alcuna volta
Scinta il bel piede sale
S' un giovin pero al quale
I pomi fura.
E mentre in questa cura

Trattiensi io la rimiro
E le lancio un sospiro
Ed ella ride;
Poi se un bel pomo vide
Tra fronde rosseggiare,
Mi dice io tel vuo' dare
Ecco io tel prendo:
Allor le palme io stendo
In alto con gran fretta,
In viso Ella mi getta
Alcune foglie.
Le sue più accese voglie
Son per l'aperta valle
Far di molte farfalle
Prigioniere,
O dietro al suo levriere
Mover l'errante piede
E far di fiori prede
Alle campagne.
Doglia non è che bagne
Quel suo rosato viso
Che s'adorna di riso
E queta pace:
Nel suo pensier si tace
D'amor la conoscenza
E di tutta innocenza
Si fa bella:
A par di colombella
Vive sincera e pura
Che fa sua dolce cura
Il suo bel nido.
Cui del colombo il grido
Non giunge o nol conosce:
Non sa d'amor le angosce
Nè il diletto:
Gode il natio boschetto,
Gode il pampineo colle
Va su per l'erba molle
Vagolando.
O tutte l'ali alzando
Della solinga torre
Va sulle cime a sciorre
Il suo lamento.
Tacqui, e la bella creatura in volto
Già di porpora accesa alle mie tempia
Con tal vezzo girò la sua fiorita
Ghirlandella, con tale in sulla fronte
Le tumidette sue labbra m'impresse,
E mi sorrise ch'a pensarlo ancora
D'infinita dolcezza il cor trabocca.

I PATRIARCHI.

Sia principio da voi famose stirpi
Di tutte genti, augusti vegli e padri.
Dell'umana progenie archimandriti:
Quaggiù nell'aër denso e nella cupa
Notte della prigione, ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma e d'ingegno (1),
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi percorsi, e il bello essa ne goda
Più non risorto e il dolce n'assapori,
Quasi memoria che nel cor si sveglia
Del piacer che allegrò l'età novella,
Quando innocenza di sue bianche penne
Gelosa ci cuopria. Salve, o gran culla
Del sangue di Iafeto, o valle aprica
Di Senaare, dove il sol nascente
Sulle prime raggiò teste mortali!
Per le tue selve solitarie, inculte,
Da le quai più non sorge eco d'umana
Voce, nè suono di picchiante scure:
Per le tue piagge irrigüe di fonti,
Onde non escon più lunghi belati
Di greggi ed armonia d'agresti canne,
Stanziò felice, come in proprio nido,
Di voglie intemerata e di pensieri
La mortale famiglia.-E non pertanto
(Ahi! sorti umane) sotto brevi soli,
Rapido, occulto germinò nei petti
Il seme delle colpe. Allor corrotta
Fu nostra carne, allor fu in due partito
Nostro lignaggio e disegual si fece
Di parlar di costume e di sembianza.
Una parte di lui, come percossa
Da subito spavento e da secreto
Terror, vagava per buie contrade,
Per acute boscaglie, invan sudando
E trafelando a scuotersi dal capo
Le funeste influenze: ognor con essi
Sta il frutto esizial dell'anatéma
Impresso dentro l'alme e nel lor sangue
Da Caino trasfuso: orrido vitto
A costor procacciavano le membra
Sanguigne e palpitanti delle uccise
Belve, perentro le cui vuote lustre
Sgomentati dal folgore o dal sonno
Vinti ei giacevan. Di midolle estratte

(1) L'autore concepiva questa poesia mentre era chiuso nel secondo ponte del vascello l'*Italiano* in Venezia.

All' ossa de' lioni eran cibati
I pargoletti, ch' entro un' aspro, irsuto
Zaino sospesi alle materne spalle
Gian erranti col padre, e primo studio
Di lor teneri mani avean gli acuti
Strali, e degli orsi i spaventosi teschi:
Ferine, smisurate a lor crescevano
Le ferree membra, e parver pieni i boschi
Di giganti: nè questa, immobil sede
Ritenner mai: dall' ansia della tema
Esagitati ramingavan sempre
Com' onde d' Oceano, o come nubi
Pei deserti del cielo. - In altre terre
Con altri augurii intanto un adamita,
Che Set nomossi e lieta al suo parente
Fe' la tarda vecchiezza, erasi misto
In maritale amor con giovin bella,
Che in grembo raccoglieva il santo seme
Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
D' ottimi nati, che cammin non fece
Nel consiglio degli empii: a lor fu vaga
Giocondissima stanza il giovin mondo,
E incominciossi un vero secol d' oro.
Della recente genital sua forza
Natura esuberando entro il commosso
Universo imprimea vigor stupendo
Di vita: torreggiavano le selve
D' enormi tronchi, ed una quercia sola
Ombracul sufficiente a numerosa
Mandra offeria: propagini infinite,
Comechè senza aratro in ogni zolla
Mettean le biade, e ratto a meraviglia
Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
Di più elette fragranze erano i fiori;
Più limpide di vena e più profonde [te
Rompean le fonti, e in cima al pruno agres-
Sotto più caldi soli maturava
Soavissimo il frutto. Un moto, un' aura
Fremea di senso in tutte cose, un fuoco
D' istinti arcani e ai bruti e ai vegetanti
Più largo si credè spiro largito
Da la gran mente, onde il lor vario suono,
Le voci, il canto, i murmuri, i susurri
Parver loquela d' alti sensi piena
E mistiche talor lingue di Dio
All' uom puro parlanti, e quindi il cieco
Volgo trascorse a favolar d' avite
Bistonie quercie, e ai lauri d' Aracinto
Prostrossi e alle colombe dodonee
Interpreti del Fato. - Avean nel core
I figliuoli di Set voglie tranquille
Di tutta pace, e vi dormivan l' ire
E le cupidità che sì crudele
Entro i tumidi petti alzan tempesta.
Non desïâr però mover fuggiasco
Il piede, ma colà dove ridea
Di luce oriental tepida zona,
Dove in pingui pianure argenteo flutto
Volgea l' Eufrate alzâr lor padiglioni,
E i presepi fermâr del doppio gregge,
E ai cari estinti con sembianze afflitte
E con lacrime pie scavâr le tombe.
Lor diletto non fu colpir di strale
Augelli e fere e insanguinar le mense
Con le luride carni. Or dolce latte
Con poma rugiadose, or le odorate
Fraghe ed i favi, che nell' elci antiche
Ponean le pecchie, furo il lauto cibo
E la ricchezza di lor picciol desco.
Sorgeva il sole, ed ei sorgean puranco
Dai letti fuor, che intiepidia nel verno
O di pardo o d' agnel velluta spoglia:
Di verdi zolle un' ara ergean sul colmo
Della prossima balza, al dì nascente
Volte le faccie e supplici adorando
Chi ripiene ha di sè le stelle e il mondo.
Ad attigner la viva onda più pura
Per li santi lavacri ivano intanto
Le figlie giovinette al vicin fonte
Con l' idrïe sul capo e le disciolte
Pel collo virginal corvine chiome.
Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
D' Abramo ed alla florida fanciulla
Di Batüele addomandò ristoro
Di fresche linfe: ed ella umilemente,
Senza indugio frappor, con ambe mani
Chinogli il vaso e gli diè bere: a tutto
Poscia fornir quel primo atto d' ospizio
Per gli stanchi cammelli acque copiose
Attinse e ne colmò più d' una fiata
L' umide conche. - Or queste e simiglianti
Eran le cure delle pie donzelle:
Altre ai garzoni s' addicean: le mandre
Moltiplicare, empier di messe i larghi
Padiglioni del padre e di novelle
Arti arricchir la pargoletta ancora
Umana industria. Sulla fredda notte,
D' accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
Mastini, si giacean talor disciolti
Dal sonno, e a divinar l' ora del tempo,
O il voltarsi dell' anno, ivan spiando
L' ascendere e il cader de' lucid' astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l' ardente
Raggio d' Anubi e d' Orïone armato
La tempestosa lüce, i lenti passi
Del freddo Arturo e gli stellanti alberghi
Che per l' obliqua via rincontra il sole.

Altri assisi d'Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l'onda
O gru selvaggia o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l'audace voglia
D'aprir cammino su per l'acque e a frale
Concavo legno confidar le vite.
Talun men vago di perigli e chiuso
Entro amene verzure, al misurato [te
Suon delle incudi, al molle accento e al for-
Che i volubili affetti informa e segue,
Lor voce modulando, al tenor vario
Che fan sovente i bei pennuti e l'aure
E i rumorosi rivoletti insieme,
Le soavi apprendean riposte leggi
Dell'armonia. Nei calami silvestri
S'infuse allor con studïose labbra
Vocale spirto, allor l'argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi quando il vespertino astro s'affaccia
Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
Tutti facean ritorno ai lor canuti
Padri, che accolti sui sedili agresti,
A parlar s'adunavano di presso
Al chiaro pozzo, ove di folte palme
L'ombra ospitale discendea perenne,
E dove offerto alla mortal pupilla
S'era il Vivente. Con integro spirto
E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
Le cagion rimovean dei lunghi piati:
Quivi dei sacrifici e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
Sviluppavano il senso e degli augurii.
O appien felici! e non avean monarchi,
Che alle bilancie di giustizia il peso
Imponesser del brando: alcun non era,
Che gridasse alle genti, il mio podere
Voi siete e la mia messe, in voi m'è a grado
Stender la falce, e mio talento è legge:
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor dei cieli,
Nè di gemme, nè d'or fasciato il crine
Serrar diceva, o disserrar l'Olimpo.
Coi regni della luce ancor stringeva
Nostro pianeta un'amistà sublime,
E col sidereo popolo fruiva
Un arcano consorzio. Impresse ancora
Del sommo architettor sembravan l'orme
Sul volto della terra, e tuttavia
Suonar pareva per le valli e i boschi
Un eco della voce onnipotente,
Della voce, che al sol raggiò la fronte.
Sull'alpi più scoscese, o nel profondo
Dei più romiti boschi, ove taluno
Correttor di tribù si riduceva,
Dolce pascendo un suo pensier solingo,
D'udir gli avvenne un sovrumano, ignoto
Concento, che correa su per l'aperto
Sereno e diffondeasi interminato
Per l'etereo convesso. O fosser voci
D'alate essenze d'un' in altro cielo
Volanti, o l'armonia stessa degli astri
Sensibile al mortal per picciol tempo,
E quanto sol col fuggitivo spirto
Per impeto sublime si scioglieva
Dai ceppi della carne. Altri in notturna
Ora, per lume che vi fea cammino,
Rimirò corruscar la lattea via,
Forse a cagion delle radiose impronte
Degli angelici passi, al ciel conversi,
O alla terra chinati. Oh! quante volte
S'avvisaro i pastor ch'entro al secreto
Orror dei verdi chiostri un più che uomo
Si riparasse da profani aspetti:
Così di luce si vestian le fronde
E i fior si fean quai gemme e le cortecce
Trasudando mettean liquidi odori.
Dipinte nuvolette anco fur viste
Veleggiar su per l'aria, il grembo accese
D'aurei baleni, e crede ognun che in quelle
D'un subito raccolto Enoc fuggisse
I nostri lidi, come in cocchio assiso,
E a sconosciuto secolo n'andasse.
Talor mentre preghiere ùmili ergeva
Al custode suo Genio alcun dolente,
Voce improvvisa rispondea, son teco:
E a pallida fanciulla infortunata
Che della madre pia sopra il recente
Funebre sasso per gran doglia svenne,
Sul bianco viso ventilò sue piume
Angiol pietoso ed inspirò la vita
Con l'alito leggier del divin labbro.
Ma la scoppiata in sen dei Noëcchidi
Voglia d'oro e di regno in su le monde
Anime espânse, a breve andar, sì tetro
Vapor d'abisso, che le menti offese,
E travïolle. Guerreggiate allora
Fur le guerre fraterne; allora il mondo
Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,
E grand'ombra il fasciò d'immensurato
Terribil vano. Angosciasi d'amaro
Desir l'orfano uomo, e qualche aspetto
Di beltà va cercando al ciel simile,

Mai sempre indarno, e un riso, una dolcezza,
Chiede affannoso ognor ch' alito alcuno
Non tramandi di terra, o come nebbia
Instabile non muti e non dilegui.
E pur la sete di non fragil bene
Infinita gli cresce, e pure in cima
De' suoi pensier vivace gli sfavilla
La rimembranza delle cose eterne:
Quindi in cor lentamente il suo corruccio
Divora, e ai luminosi astri solleva
Le appannate pupille. In simil forma
Dei pennuti il maggior, cui da infuocato,
Celere piombo fu reciso il nervo
Dell' ala, il penetrante occhio sospinge
Vêr l' altezze perdute e nell' afflitta
Alma rincorre la memoria acerba,
Quando signor dell' aria, oltre ogni giogo
Oltre ogni nube altero spaziando,
Per l' immenso zaffiro il vol distese.

IL PIEVANO

DI MONTALCETO (1).

Dalla maggior campana della pieve
Corre giù per le valli un flebil suono
E mesto dentro l' anima il riceve
Fra i suoi culti vigneti il pio colono:
Nè più puote affondar la marra greve,
Vomero e zappa mette in abbandono:
Gitta un sospiro e leva gli occhi al cielo,
Gli occhi che appanna un lacrimoso velo.
Che il pastor di quell' anime innocenti
Il lume di quei boschi è a Dio salito.
Come montano augel che per silenti
Torbidi stagni un poco erra smarrito,
Poi con subito vol torna ai ridenti
Poggi là dove il suo bel nido è sito:
Così quell' alma il vol destro riprese
Vêr l' altezza celeste, onde discese.
E in quei colli ha più d'un che afferma e giura
Aver veduto il sacro spirto assunto
Entro una nuvoletta albente e pura.
Altri aver chiaro udito in su quel punto
Un' armonia d' angelica fattura.
Ma certo è almen che nel corpo defunto
Non è oltraggio di morte e il bianco viso
Serba la pace d' un leggier sorriso.
Tutto quel popol mesto esce di chiesa,
Dopo intonato a lui l' ultimo vale,
Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale.
Ciascun tarda a seguir la via che ha presa,
E staccarsi di linci gli sa male.
Gli sa mal di partire e torcer l' orme
Dal loco ove il comun lor padre dorme.
Presso un' antica rovere frondosa,
A vista della chiesa, entro un bel piano,
S' era di quella gente dolorosa
Sovra agreste sedil posta una mano:
E fean corona alla figura annosa
D' un vecchierel che la tremola mano
Parlando in sul baston rozzo appoggiava:
L' altra talor le lacrime asciugava.
Io son di tutti a pianger più disposto,
Dicea, figliuoli, il gran pubblico danno;
Perchè di Lui non mi fu pregio ascosto
E so tutti i suoi gesti anno per anno:
E pria che ai sacri onor fosse proposto,
Prima ch' empiesse il pastorale scanno
Io l' ho veduto crescer giovinetto
Qual tardo ulivo all' ombra del suo tetto.
Ei guardian della vigna, io dell' armento
D' un fittaiolo ei nato, io d' un pastore,
Spesso entrambi andavam, bene il rammento,
A uccellar con le panie in sull' albore.
E spesso là dove l' Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l' estivo ardore.
Poi su per l' erba, come il caprio suole,
S' avvicendavan mille capriole.
D' indi potete voi pensar se piacque
A me il vederlo assai fresch' uomo ancora,
Tornare al dolce loco dove nacque
Ministro dell' Iddio che il mondo adora,
Per dispensare a noi le limpid' acque
Di penitenza infino all' ultim' ora.
A dir la gioia di tutto il villaggio
Per tal venuta è scarso ogni linguaggio.
Conterò sol che tutte eran giuncate
Le lunghe vie di floride ginestre:
E zendadi e coperte arabescate
Isvolazzavan giù dalle finestre:
Le porte della pieve erano ornate
Non già di bosso o frende altra silvestre:
Ma con festoni di mortella viva
Che di gran mazzi di fior si guerniva.
Quattro fanciulli in forma d' angioletti
Al divoto corteo givan d' innante
E spargendo al terren mille fioretti
Verginelle seguivano altrettante:
Poi belle donne in bianchi guarnelletti,
Poi folta e calca di popol festante:

(1) Picciol villaggio posto nelle montagne di Siena tra la Chiana e l' Ombrone.

Che ognun quel giorno avea l' uscio serra-
Ed ogni lavorío posto da lato. [to,
Più leggieri è a contar quante son legne
Selvatiche pel suolo di maremma,
O la state qualvolta il dì si spegne
L' aria di quante lucciole s' ingemma,
Che noverare appien l' opre tue degne,
O del tempio di Dio famosa gemma:
Or che il tuo sguardo penetra ogni petto,
Mira all' intensità del nostro affetto.
Esempio non fu mai che alla sua porta
Picchiasse alcun senza ritrarne aita:
Mendico egli è? di cibo lo conforta:
Torbido ha il cor? la pace egli largita.
Molto più dà che l' aver suo non porta,
Molto più fa che il dover non gli addita.
Con amor, con pietade e con dolcezza
Rende soave il pan che a tutti spezza.
Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nudria?
Come pioggia d' aprile in verde aiola
Entro cui batte il sole tuttavia,
E misto al cui vapore in aër vola
Odor di gelsomino e di gaggia:
In nostre alme così piovean quei suoni
Svegliando odor di pensamenti buoni.
E quando celebrar gli alti misteri
Godea con maggior pompa ai dì feriati,
E l' organo seguia con dolci e austeri
Tuoni il bel canto a Dio ed a beati:
I cherci coi turiboli e coi ceri
Parean talvolta in angeli mutati
E sul capo di lui scendea suprema
Luce girando a porgli la diadema.
Per tutto ove maggior bisogno accade
Era presente il giorno, era la notte:
Gía per monti e dirupi ove di strade
Non è vestigio, o son repenti e rotte.
Nè la bufera che subita invade
E in alte nevi il viandante inghiotte:
Nè il sollion quando arde senza metro
D' un passo nol facean ritrarre indietro.
Deh ch' io l' ho pur presente nell' idea
Quando la sua puledra in sulla sera
D' innanzi alla mia pergola traea
Dimandando sollecito s' io v' era:
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D' intorno al pio pastor con gaia cera.
E la mia donna e la Sandra con ella
Rosse nel viso in povera gonnella.
A me stringea la man con tale un viso
Che senza lacrimar non mi sovviene.
Or mi dicea, Mengone egli m' è avviso
Che le vendemmie si faran per bene:
Ed ora, nel passar, guardato ho fiso
Del tuo verzier le giovani vermene:
Ei mi par, se gragnuola non le offende
Che riuscir le vogliano stupende.
Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto
E dondolando un poco se lo gía
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto:
E il putto carezzando gli venía
La guancia e il mento senz' alcun sospetto:
Poi con amore a Sandra il ritornava,
E con bel garbo a Dio ci accomandava.
Di tante sue travaglie un sol conforto,
Di tante cure un sol prendea ristoro,
Crescer le folte pecchie e dentro l' orto
Mover le mani a rustico lavoro,
Per un desio che avea di veder porto
In voto innanzi al tabernacol d' oro
Più d' un mazzo di fiori al dì festivo
E che l' altar mai non ne fosse privo.
Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava al picciol foco:
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d' amici e ricrearsi un poco.
Contavan novellette or finte, or vere,
Piene d' onesto riso e dolce gioco:
Stavan più scosto i figli di suo frate
Con labbro schiuso e con ciglia inarcate.
Ma s' egli il Sere a favellar prendea,
Quell' arca di consiglio e di dottrina,
Un subito silenzio ivi nascea,
Ognun s' assetta ognun l' orecchio affina.
Ma chi potrà di quel che discorrea
Cosa ridir che al vero stia vicina?
Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,
Chi ritrarne la voce ed il sembiante?
Spesso a parlar veniva il suo discorso
Delle contadinesche ùmil faccende,
E quale un terren magro abbia soccorso,
Qual campo il grano e quale il vin ti rende;
Ciò che agli inesti dà prospero il corso
E come l' un meglio che l' altro prende.
Come le lane aver morbide molto,
Come dai bachi il bozzolo più folto.
E se in parte, aggiungea, questo non era
Dianzi saputo, ciò non vi confonda,
Però che il ver tien forma di riviera,
Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.
Non fate come augel tristo di sera
Cui la faccia del sol sembra ingioconda.
Che d' ogni povertà che l' uom molesta
L' ignoranza è, cred' io, la più funesta.
Altre fiate di toscana nostra

Dicea l'armi, le glorie e la sventura.
Dicea il valore e la virtù che mostra
Siena a guardar le sue libere mura.
E quella schiera femminil che giostra
Là sugli spalti intrepida e sicura,
E il popol tutto cui la fame fiede
E la guerra distrugge, e pur non cede.
Di Monteaperti il nome e la vittoria
Ponea, per contro, in abbominio a noi:
E maledetta, ci dicea, la gloria
Ch' esce dal sangue de' fratelli tuoi:
Nè più narri, aggiungea, la tosca istoria
Siena e Firenze, il simile di voi,
Per dio! serbate il gentil sangue, e l'ire
A miglior causa a più felice ardire.
Nutricava così quell'uom dabbene
In noi la carità del suol natio.
Or quelle labbra di dolcezza piene
Or quella mente speculo di Dio,
Son levate dal mondo e senza spene
Vive il nostro di lor caldo desio.
Qui fine il vecchierello al suo dir pose
E d'ogni lato il pianto gli rispose.
Piange la turba villereccia, e lenta
Per le campagne alfine si disperde:
Ma la cara d'amor profonda imprenta
Dura con essi e per età non perde:
E come in buon terren vecchia sementa
Che ai più tepidi soli si rinverde,
Se col tempo il dolor si logra e stanca,
Santa pietà lo avviva e lo rinfranca.
O fortunato chi sen va sotterra
E memorie di sè lascia cotali:
O fortunato chi dall'umil terra
Natia sen vola ai secoli immortali:
Chi tanto amor tanta pietà disserra
Nei cor che umani e semplici e leali
Serba la vita poverella e dura
Casta alunna del cielo e di natura.

GIOVANNI MELI,

OVVEO

DELLA COSMOGONIA.

Sicule muse, e non di paschi ameni
Nè ognor di bionde forosette schive
Meli vostro cantò, Meli che il nome
Tolse dai favi iblei, quelli che al grande
Pastor di Siracusa avean l'agresti
Labbra rigate d'immortal dolcezza.
Voi ne' templi d'Urania e di Sofia
A man lo sollevaste e voi del trino
Vel che nasconde a tutte ciglia umane
D'Iside santa l'ineffabil volto
Alle pupille sue gran parte apriste.
Tra sparsi ulivi ad un poggetto in cima
Lento adagiato in mezzo ai fior sedeva
Grazïoso il poeta in mezzo a un vispo
Drappel di garzonetti e di fanciulle
Che riserbo si fean d'ogni suo verso
Nella tacita mente; era a lor destra
L'alma Catania in vista, era da fronte
Il Tirreno e l'Ionio e più discosto
In ver merigge il capo maestoso
Tra nuvoli spingea l'Etna fumante.
Uscia quel giorno di sue gole un groppo
Di roventi faville ed un muggito
Di sotterranei tuoni che lunghesso
Il mare e per le valli di Simete
Con rombo interminabile correa.
Ne' vortici del fumo e nelle roggie
Spesse scintille del terribil monte,
Fuor di solere, immobili tenea
Le ciglia il vate, e più in quel fiero aspetto
Profondava le luci e più crescea
Il visibile ardor del suo sembiante:
Alfin da immaginoso estro rapito
Diè con tai detti alla soverchia vampa
Libero varco. – O primigenio foco
Sacro elemento, e tra le forze auguste,
Che natura aiutâr, la più sublime!
Egli le fredde, ingenti, orride masse
Distemprò per lo vano, ei le torpenti
Virtudi scosse, agli atomi diè moto
Intimo e vario ed amicizie arcane
Spirò fra loro: accorsi indi per tutto
Ai nuovi centri, si mischiâr, s'infusero
Con alte nozze e il vuoto aëre empiero
Di mondi innumerati, e questi al forte
Spesso richiamo che sì fer d'amore
Lieti affrettando, in su le vie del cielo
Incominciâr dei cocchii fiammeggianti
Le volubili corse. Udite o Ninfe,
Udite o selve Etnee carme famoso.
Eran le stelle, e per l'immenso vano
Già pellegrina eterna affaticava
Questa giovane terra, e ancor non erano
Le belle itale sponde, ancor sue chiome
Non nudria l'Appenino e non rompevano
L'alpe nativa li lombardi fiumi:
Chè natura a quei dì del procreante
Suo spirto non avea tutta compresa
La mondial sostanza e ai magisteri
Stupendi suoi ribelle tuttavia
Durar pareva l'aspra mole inerte,
Come nordica landa in che trapela

A gran fatica la virtù del sole.
Senza rattento allor, senza confine
Muto stendeva e solitario impero
L'océano, nè glauca onda volgea
Com'oggi e sparsa di nevose spume,
Ma rubra e fosca e di sulfuree vene
Intrisa. Accuminate uscian di quivi
E senza nome le titanie rupi,
Che allor di ferro luccicanti e d'auro
E di diafano quarzo, avean colore
E lampi d'iridati ingemmamenti.
Molti poi mongibelli e più tremendi
Che al secol nostro e cupi un mar nel mare
Eruttavan di fuoco: altri combusti
Dal proprio incendio dileguavan giuso
Nel pelago sommersi: altri per contro
Sommossi e spinti dal profondo ardore
Come vela di mar sorgean repente
A fior dell'onde e di vapor perenne
Gittavan fumo. Entro gli acquosi abissi
Maturavano intanto oscuri e pigri
I germi della vita e già d'acute
Alghe e d'ingenti calami e di felci
Spuntava il verde, già di senso un'aura
Le ramose madrepore scuotea
E i punicei coralli. Udite, o Ninfe,
Udite o selve Etnee carme famoso.
Come donna gentil che s'apparecchia
Porpureo manto di regal matrona
A ricamar di bei colori eletti,
Che in umil tele pria con rozze sete
Sperimenta più dì l'ingegno e l'arte;
Tal sè medesma a propagar la vita
In miglior forme, in più squisita argilla
La vergine natura iva addestrando,
E tal di luce e di calore un flusso
Per lo terracqueo limo esuberava
Che giganti crescean sui nuovi lidi
L'erbe e le fiere. Allor de l'Imalaie
Sulle vaste pendici errò l'enorme
Leviatano e Bëemot distese
La proboscide orrenda: allor pel vano
Dei deserti volò con torreggiante
Gran capo il cervo, e tra fangosi stagni
Nuotò lo smisurato mastodonte
E l'angue informe. Ma discoste ancora
Le vitali semente eran pur molto
Dalle perfette idee, dagli increati
Lucidi esempii che il pensier di Dio
Fra sè vagheggia e dove immerso il guardo,
Come a scorta fedel, tenea natura.
Però novellamente i fondi abissi
Del mar convolse e di più vivo spiro
Penetrò le sostanze, il germe estinse
De' mostri e cento ad organare inteso
Mirabili portati. Alfin sembiante
A duttil cera che s'innova e splende
In più nobile stampo uscì rifatta
E più bella di man de la divina
Artefice la terra. Entro il suo letto
Cadde il queto Oceano; entro le cupe
Del suol latebre si contrasse il fuoco,
E sgombro di caligo in tutti i seni
Rise di luce e di zaffiro il cielo.
Di fior, d'arbusti e d'animanti allora
Parve nuova famiglia e la catena
Girevole degli enti e le bellezze
Che armonizzando a Dio levan concento,
Le bellezze che tutte indi raccorre
Nel suo breve confin (stupendo a dirsi)
Sembrò dell'uomo il deiforme aspetto
Ultimo-nato. O ninfe Catanesi,
Seguite il verso istorïal che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Possente è l'uomo e nel pensier di Dio
Magnanimo profonda ei pur l'acuta
Pupilla, onde i principii delle cose
E le mete supreme in parte avvisa
Ministro di portenti. A lui natura
Diè lo scettro del mondo, a lui l'estreme
Compier fatture del gran mastro eterno
E più sempre salir prossimo a Dio.
Qual fu la terra, o Muse, e qual degli enti
Nell'aurora dei tempi il rude aspetto,
Finchè non parver l'uomo e sua compagna
L'indomita fatica? Una foresta
Squallida e muta, un regno ampio di fere
Corso dai venti. Il suol ch'era pregnante
Di vario seme e vergine di solchi
E integro delle forze, al ciel spingeva
Rapidamente mille arboree chiostre
Forti, aspre, opache e le cui cime altere
Sublimando parean seggio alle nubi.
Quivi ogni bacca per vento caduta
In nuova selva rampollando uscia.
Quivi de' cedri all'ombre e alle corteccie
Del balsamo nudrici e dell'amomo
In un fascio aggroppavansi la dura
Elce, il tasso lugubre, i venenati
Ippómani e i cesposi irti roveti.
Quivi tra piante annose immensa stipa
Di congeste ruine e fitto ingombro
Di tralci parassiti, e per ciò tutto
In ogni dove un intricato orrore
D'ombre perenni, un cupo ermo silenzio
Cui rompevan talora ingrate strida
Di voraci quadrúmani alle intorte
Quercie avvinghiati e l'urlo delle tigri

Nella strage esultanti, e l'abborrito
Fischio dei serpi. Lo rompean più rado
Ma con urlo maggior l'orrendo scoppio
Dell'uragano, il crepitar sonoro
De' vasti incendii, il fremito e il rimbombo
D'innondanti riviere e d'ogni sorta
Piene, cui l'arte non ponea dell'uomo
Nè fren, nè legge, onde a furor versando,
Struggendo, dilagando, or quinci or quindi
Crescevano in paludi ampie e in lagune,
Rari su cui sporgean delle sommerse
Foreste i coni; ivi al voltar di molti
Cocenti soli e d'umidi scilocchi
Grave vapor nocente e fieri spirti
Uscian d'aure maligne e su per l'acque
Infra notte correan livide fiamme
Di tetra luce con gorgogli e fumi.
Ratto fuggir dalle infelici sponde
Quadrupedi e piumati, e sol talvolta
I sozzi cocodrilli in sul deserto
Lido sporgean gl'immani corpi, e quando
Più cupa arrovellavagli la truce
Rabbia del ventre, a procacciar movendo
Lurido pasto, lunghesso le prode
Traeano in frotta e per furor batteano
Le digiune mascelle. In altra parte
Altro sembiante di natura ed atto
Incomposto parea: che dove ai pigri
Dormenti stagni e già corrotti e pregni
Di misera mefite un varco ignoto
Aprian più vaste alluvioni, o nuove
Subite frane, o di montagne un fiero
Dirupamento in sull'infetto loto
La vegeta del sol luce piovendo
Calda, incessante, acuta, in picciol tempo
Quel fecondo venia d'orride pesti.
In pria di vermi e di ronzanti insetti
S'empiea la pingue argilla e d'ogni lato
Ne brulicava: ignobili caterve
Poi di scorpii, di rane e di locuste
E d'idre e botte venenate e forme
Altre cotali d'infelice parto
Sorgean rapidamente, e quai sull'ale
Come torbida nube in folta schiera
Gir veduto gli avresti, e quali a sconci
Salti sbucar da fitte melme e l'aure
Fastidir gracidando: un repe e fischia
E snodando ne va sue lunghe spire;
Altri in sue scaglie imprigionato segna
Livida traccia di schifosa spuma,
E tutti insieme in tutte parti e sempre
S'avvolgevan sicuri a cento, a mille
Ad infiniti. Per tal modo in grembo
Di quel suol lutulento e per la muta
Opacità de' boschi errar pareva
Fuor di sua norma sempiterna il divo
Spiracolo di vita, or per la vile
Non sanabil materia in che fluiva,
Or pel rigoglio delle forze indome
Che tralignar facea le stirpi antiche
E il selvaggio lor frutto innamariva;
Ma surse l'uomo e ristorò natura
L'arte sua prisca. O ninfe Catanesi,
Seguite il verso istorïal che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Parver gli umani ed ebbe argini e freno
Il liquido elemento, ebbe la piaga
Dei coltri acuti e nereggiò sott'essi
Il disboscato dorso della terra:
D'innocente belato e di taurino
Mugghio suonâr le fertili vallee:
Surser palagi ove marcían lagune,
Di biade incoronârsi e di verzure
Bagnate di sudor squallide sirti,
Ed angusto si fè d'Africa ai mostri
Più sempre il nido. Allor corse d'argento
La sicula Aretusa e certe sponde
Di bei platani ombrose, Aci conobbe,
Aci che lieto al grand' Jonio scende
E alla sua Galatea mormora in grembo.
Allor nei campi che lo Spergo irriga
Biondeggiaron le messi alte e gremite
Onde le pingui annone a se fornio
Poi la mavorzia Roma, ed ivi il seggio
Di Cerere feconda, ivi il suo carro
E i suoi serpenti favolando pose
La prisca gente: allor su lo scosceso
Balzo Ericino si spiccò sublime
Di Venere il fastigio, e porse in voto
Dedalo padre degli uman trovati
L'idol famoso e a maraviglia bello,
Che spirante nell'or per chiusi ordigni
(Tal corse grido) commovea sè stesso,
Dei portenti avvenir segno e figura.
Ne' tuoi giardini allor, ne' tuoi pometi,
Altera Siracusa, indol più mite
Vestir le piante e i frutti insaporârsi
In dolci guise, e rapir l'aure ai fiori
Più morbide fragranze; allor vedesti,
Lieta Agrigento, turbinar sull'Ipso
Le trecento d'Esimeno quadrighe
Tratte da bianchi corridor ciascuna
E d'olimpiche palme incoronate:
E lui bello di polve entrar le tue
Mura superbe e i tuoi magni delubri
Che con l'etadi ancor duran battaglia.
Tal possanza è nell'uomo. Ignite vampe
E tremuoti flegrei crollaron questa

Nobil Catania un tempo e ne squarciaro
Le membra antiche, ma spettabil piue
D'inclite moli e di famosi ingegni
Dal cenere rinacque e giganteggia
Sul mar tuttora con marmorea fronte.
Rugge ne' ciechi abissi, arde e caliga
L'inestinto vulcano, e pel suo dosso
Tra le freddate pomici vendemmia
L'ardito vignaiol l'uve copiose,
Poi di pampinea frasca ornato il crine
Colma le tazze e i suoi furor disfida.
Qui tacque il vate: di stupor soave
Lungamente atteggiate ebbe le fronti
Il giovine drappello e parve il poggio
D'insolit'eco risuonar lung'ora;
Mentre il sol già calato oltre le azzurre
Nébrodi cime accosto alle petrose
Fonti d'Imera, d'avvivar suoi stanchi
Raggi fea segno e su per l'erbe a mille
Moribondi color crescer la luce.

SULLA TOMBA

DI

NICCOLÒ MACCHIAVELLI

SONETTO.

Spirto sovrano che in facondi, eterni
Fogli e al gran lume de' latini eventi,
Dolce nel patrio amor l'alme governi
E tutte infiammi a libertà le menti:

Qual pari a te, se la civil discerni
Arte di far beate umane genti:
O del cor di tiranno apri gli interni
Moti e gli empii di regno avvolgimenti!

Pur grave tosco e reo la tua parola
Stillar si disse, e mal d'utili apristi
Colpe e d'illustri scelleranze scuola;

Non sapéi tu ch'ivi a scaltrir la pronta
Alma, ogni tempo, foran corsi i tristi,
Poi sopra te n'avrian gittata l'onta?

TRAGEDIE SCELTE

ED ALTRE RIME

DI G. BATTISTA NICCOLINI

ANTONIO FOSCARINI

GIOVANNI DA PROCIDA. — LODOVICO SFORZA

IL PIANTO, ODE

ANTONIO FOSCARINI,

TRAGEDIA.

Summum crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.
JUVEN.

PERSONAGGI.

ANTONIO FOSCARINI, figlio di
ALVISE FOSCARINI, doge.
LOREDANO, CONTARINI, BADOERO, } inquisitori di Stato.
TERESA NAVAGERO, moglie del Contarini.
MATILDE, confidente della medesima.
IL CAVALIER del Doge.
BELTRAMO, capitan grande.
IL MESSAGGIERE degl' inquisitori.
SENATORI e MINISTRI dell' inquisizione di Stato che non parlano.

La scena nell' atto primo è nella sala del consiglio; nel secondo nel palazzo Contarini; nel terzo nel giardino contiguo; nel quarto e quinto nella stanza degli inquisitori.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IL DOGE, CONTARINI, LOREDANO, BADOERO *e* SENATORI.

DOGE.

SENATORI, patrizi, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà delle leggi. Ognor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della Repubblica.

BADOERO.

Palesa,
Prence, lo stato delle cose.

DOGE.

Udite.
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna:
Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioja e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Innorridì l'Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall'armi, e più da' suoi costumi oppressa.
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizii: il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell'odio esultò, che non perdona,
Quando l'eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d'Europa, e le speranze.
La Repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò: ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L'orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell'Ocean, colle sue fiamme
L'onde soggette dell'adriaca Teti
Illuminar doveva. O patria mia,
O dell'Italia inviolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe

insultando disceso un duce ispano,
E l'ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine. O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.

LOREDANO.

Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in sè non chiuda,
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La Repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedi; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Che uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri; il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch'ergea d'Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l'insegna.
Allor l'Asia tremò del suo ruggito
Che difese l'Europa; e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato e solo
Stette il genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'aborre: or si disprezza
L'autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l'antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl'innocenti assicura, e fa che sia
La Repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l'alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia...
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll'oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall'ombre, abbia la morte.

DOGE.

Amo la patria anch'io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Comanda, accusa, giudica e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa
Di Repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CONTARINI.

Doge, non sei che dei soggetti il primo
Tel ricordano i Dieci.

BADOERO.

O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avare
Gittar saprà le preziose merci,
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente
A ree lusinghe, a giovinil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri,
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro

Non ricordi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte ibera.
Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D'un'infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l'ingiuria del pudor latino.
Poi misurar col guardo i gran palagi
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl'incendi, e ai patrii tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull'itale ruine, e fra i silenzi
Della vôta città, vi conta l'oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall'Ibero abbia il delitto.
Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge;
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.

CONTARINI.

Ai voti.

DOGE.

Il mio l'urna non celi, e vinto
Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni, e il core immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema.
Dall'elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell'alta via che di grand'orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant'io m'inalzo: alle straniere genti
Non può dell'Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre; un dì sperai
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell'ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l'unico figlio i lumi
In lui solo rivolti.

CONTARINI.

O Padri, ha vinto
La legge.

DOGE.

Si promulghi.

CONTARINI (*legge*).

Ogni patrizio,
Che nei palagi d'orator straniero
Col favor della notte entri furtivo,
O parlar seco ardisca, è reo di morte.

DOGE.

Sciolto è il senato.

LOREDANO.

(Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico).

SCENA II.

IL DOGE *ed il* CAVALIERE *del Doge.*

CAVALIERE.

Signor, di te richiede il figlio.

DOGE.

Osserva
Che persona non oda: io per lo stato
Non conosco segreti: altro non brame
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III.

IL DOGE.

Io so del figlio
I magnanimi sensi: ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo; io frenar deggio
L'impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via; languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

ANTONIO FOSCARINI *ed* IL DOGE.

DOGE.

Non lunghi mai dell'aspettato figlio
(*Dopo averlo abbracciato più volte.*)
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre? un lieto pianto
Spargo fralle tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto...
Sempre meco sarai... t'acquista il padre,
Ti perde la Repubblica.

ANTONIO FOSCARINI.

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova,

E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
Porpora dello schiavo: or t'è prigione
Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; che il re nel Doge
A spregiar qui s'impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio; come l'ebro Iloto
Al fanciullo Spartano.

DOGE.

Erri: la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

ANTONIO FOSCARINI.

O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui Repubblica abbiam? qui dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno?

DOGE.

Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo
Sdegna virtudi, a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi; il resto è greg-
Vinegia è là dove patrizi e plebe [ge:
Frena il terror.

ANTONIO FOSCARINI.

Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizi antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu guerriero e padre,
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE.

La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra; un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANTONIO FOSCARINI.

Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci;
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.

DOGE.

Nostra è la pena: alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia...

ANTONIO FOSCARINI.

Il so; tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizi: evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue, una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica, o rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi co' supplizi; odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

DOGE.

Anima ardente
E figlio mio, se molto all'uomo insegna
Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Credi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano aborre...

ANTONIO FOSCARINI.

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s'arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

DOGE.

Ancor pavento
L'odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l'eloquenza tua senti fatale;
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo...

ANTONIO FOSCARINI.

Padre, che dici?

DOGE.

Qual t'ingombra stupor! perchè costei

Bellissima di forme e di costumi,
È negli anni più verdi, e dell' altero
L' etade alla vecchiezza omai dechina?
Congiunge amor la plebe, e i nostri pari
O l' orgoglio del sangue, o il censo avito.

ANTONIO FOSCARINI.

(Perfida donna, e lo potea!)

DOGE.

Ti duole
Che di tante fortune unica erede
Cresca possanza al tuo nemico?... il figlio
Lieto farò di nozze illustri...

ANTONIO FOSCARINI.

Ah cessa...

DOGE.

Il genitor fai pago; egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo... Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

ANTONIO FOSCARINI.

Come!

DOGE.

La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.

ANTONIO FOSCARINI.

(Men rea divenne,
Ma più infelice).

DOGE.

I giorni suoi consuma
Tacita cura...

ANTONIO FOSCARINI.

(Oh cielo!)

DOGE.

E quel superbo
Invan le mute interpretar s' affanna
Rampogne del dolor.

ANTONIO FOSCARINI.

(Che m' ami ancora?)

DOGE.

Di lei si taccia.

ANTONIO FOSCARINI.

Ah no...

DOGE.

Tu non hai parte
In privato dolor: fai lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.

ANTONIO FOSCARINI.

E chi potrebbe rallegrar l' orrore
Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l' Inquisitor penetra?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOGE.

Or se conosc
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama: agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti: tirannia che scende
Fino all' ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama... Oh Contaren, vincesti!...
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta!... Uguale io sono
Al prigioner che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile:
Or parola d' orrore!... Almen potessi
Vederla!... ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza... A lei son noto;
Sa che l' amai senza delitto, e posso [bre
Senza speranza amarla... In mezzo all' om-
Con agil legno io scorrerò sull' onda
Che lambe appena le guardate soglie...
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All' amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo... Ascolti nella notte,
Che fa l'alma più grande e il cor più mesto,
Quest' inno del dolore... Ahi! l'inno mio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CONTARINI *e* TERESA.

CONTARINI.

Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso;
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t' avvezzi

Con lieto sguardo a contemplar la tomba.
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l' idea del fallo in sen del reo;
Veggo la speme nel dolor nascosa...
Impallidisci!... Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l' ira
Alfin saprà ciò che all' amore occulti!
Se un ver che temo io scoprirò!...

TERESA.

Signore,
La data fè ti serbo.

CONTARINI.

I suoi principii
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara
La tua mano tremò della mia gemma,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo
Che il pudor delle sposa orna e difende,
Le lacrime celavi, e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.

TERESA.

Al padre
Potei lieta ubbidir? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne: io le venia
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte; allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all' ara. Ah ch'io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo, io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al cielo,
Che col dolor ci chiama.

CONTARINI.

Al ciel non sempre
S'ergon, donna, i tuoi lumi; al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d' amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato...

TERESA.

E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m' aspetta.

CONTARINI.

Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t' involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov' erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch'io non conosco; e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quiete, o brevi sonni...
Ingannarmi non puoi... su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov' è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo; e tu potresti
Sulle donne dell' Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera,
Del tuo signore esercitar sull' alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d' oblio queste tue cure... al Doge
Applaude la città, gli torna il figlio
Dall' elvetiche genti.

TERESA.

(Oh Dio, che ascolto!)

CONTARINI.

(Trema, arrossisce!...)

TERESA.

Loredan s' inoltra.

SCENA II.

CONTARINI.

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse;
Il caso fe' più del consiglio! avessi
Letto nell' empio core! esser tentai
Interpetre del pianto, e non conobbi
Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

SCENA III.

CONTARINI *e* LOREDANO.

CONTARINI.

O Loredano, dall' afflitto amico
Giungi aspettato.

LOREDANO.

Favellar non posso

Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno e dal timor degli avi:
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto... Inquisitor di stato
E quanto debba e quanto possa, ascolti.

CONTARINI.

Parla.

LOREDANO.

Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scrivere anche il sospiro: ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora
Negli abissi del core: un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,
Molti ha terrori; è simile alla notte;
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CONTARINI.

La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOREDANO.

Non basta, o Contaren; sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s' ignora.
Fa che dell' alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così: perchè d' error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.

CONTARINI.

Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
« Quei d' alto » ei dice... potea più sublimi
Farne il terror? l' insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto aborro...

LOREDANO.

Abbiam fra noi comune
Odio e poter... ma te beato!... il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre...
Ma un Doge!... il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l' armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti
Una vittima a due: benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d' Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M' è confitta nel core.

CONTARINI.

Il mio nemico
Come offender potrò?

LOREDANO.

Dove all' accuse
S' apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc' anzi.

CONTARINI *lo prende e lo legge.*

È dello stato
Nemico Antonio Foscarini; ei brama
Di Vinegia abolir l' alto sostegno,
La possanza dei Tre... Che far dobbiamo?

LOREDANO.

S' io non l' odiassi, suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s' oblia... ma s' addormenti il voglio,
Sull' orlo dell' abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CONTARINI.

Dunque nol temi?

LOREDANO.

Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.

CONTARINI.

E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOREDANO.

Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CONTARINI.

Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOREDANO.

Come! nel core
Sta la memoria mia... Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;

Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,
Perchè il dolor le conta.

CONTARINI.

Ah scusa : è tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza : in molte
Lacrime vive la fatal consorte :
Del suo dolore interpretar l' arcano
Forse io potea... se il mio nemico amasse...

LOREDANO.

Vendetta avrai più lieta : i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?

CONTARINI.

Amor...

LOREDANO.

Non lo conosco : in uomo alberghi
Che altri somiglia; Loredano è solo.
T' aspetta il foro.

SCENA IV.

CONTARINI.

Inquisitore ei nacque,
Ed io divenni : qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno;
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L' anima atroce : nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

MATILDE, TERESA *e* ANTONIO FOSCARINI *di dentro.*

MATILDE.

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t' amai... se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco
Soffri che almeno io teco pianga.

TERESA.

Amica...

MATILDE.

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

TERESA.

Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE.

Le sparse chiome
Nel vel raccogli : alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona : è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l' egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto...
Ma che?... tu impallidisci!

TERESA.

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.

MATILDE.

Oh ciel, perdona...
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA.

Ah tutto
O m' affligge, o mi nuoce.

MATILDE.

Oh se la pace...

TERESA.

Pace mi nega ogni vivente aspetto...

MATILDE.

Chiedila alla natura.

(*S' accostano all' aperto balcone che risponde sulla laguna.*)

TERESA.

Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore... Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano...

MATILDE.

Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che piange;
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA.

In ver beato
Chi non vi nacque!

MATILDE.

Colla fida moglie
Che amor trattiene sull' opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

TERESA.

Avventurosi! ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE.

Cantan d'Erminia.

TERESA.

Una infelice amante!
Questo è l' accento del dolore : il canto
Un gemito diviene, e muor fra l' onde.

MATILDE.

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede

Appena desta col suo remo i flutti :
Suona fra l' onde un' armonia novella...
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa ;
Chi sa... tradito...

TERESA.

Oh, che dicesti !

MATILDE.

Ascolta...

ANTONIO FOSCARINI.

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA.

Qual voce ! io rea non sono... egli m' oltraggia...
Ma la terra crudele, e l' odio fugga
Che minaccia i suoi dì).

MATILDE.

Vacilli !

TERESA.

Il sai
Che ognor la forza m' abbandona, e tremu-
Il piè mi manca... Ahi mi sostieni. [lo

MATILDE.

E vuoi
Di qui sottrarti ?

TERESA.

Io... sì... non posso... Il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m'arresta... egra non sei, Matilde,
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE.

Io t' amo ;
In me t' affida, e sul mio sen riposa.

ANTONIO FOSCARINI.

Mirai tremando il volto
D' un bel rossore asperso,
E tuto l' universo
Disparve allor da me.

MATILDE.

Arrossisci, e perchè ?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fralle tue palme sospirando occulti ?

ANTONIO FOSCARINI.

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll' ultimo sospir.

MATILDE.

Le meste rime io modular t' intesi
Sull' arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA.

Come !...

MATILDE.

Il ricordi ? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA. [ge,

Conforme al canto era il mio cor... si pian-
E s' ignora il perchè... segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE.

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TERESA.

Odi, Matilde.

ANTONIO FOSCARINI.

Queste del nostro addio
Fur l' ultime parole ; ogni parola
Sia rampogna all' infida. Ah, s' io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m' addita il dolor : farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l' immagine mia sarà terrore.

TERESA.

Misera me, che ascolto ! io nella tomba
Ti seguirò... ma delirai !... che dissi ?...

MATILDE.

Ami, celarlo è vano...

TERESA.

Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascosi.
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco... alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto... il figlio
Del Doge...

MATILDE.

Il prode Foscaren ?

TERESA.

Deh parla
Sommessamente. Contaren l' aborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE.

So che sdegnato...

TERESA.

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE.

Che può su lui?...

TERESA.

Quanto la frode accorta
Sull' incauta virtù.

MATILDE.

Dunque che brami?

TERESA.

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L' anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MATILDE.

Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA.

Che dici!

MATILDE.

È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie; può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA.

Ah corri, ah vola...

SCENA VI.

TERESA.

Tremo, non di rimorsi... io non difendo
Che un misero innocente...avrò dell'opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è il loco... io col pensiero, infi-
Qui dalla cima dell' elvezie rupi [da,
(*Guardando intorno.*)
Spesso volai... nulla cangiò... Teresa
Non è la stessa... sotto queste piante
I nostri sguardi s' incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge... Ah! qui s' assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto: ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena:
T' amo, alfin disse... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Di lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar... Chi giunge? io
tremo...
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così... Ma sussurrar le foglie
Fece l' aura notturna... Oh se m' avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza... Che sperar!... se tutto
Mi divide da lei?... s' offre alla mente
Un avvenir tremendo... Il dolce lume
Fralle piante si mostra, e poi s'asconde...
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m' inganno... è dessa.

SCENA II.

TERESA *e* ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio! Teresa...

TERESA.

Signor...

ANTONIO FOSCARINI.

Qual nome ascolto! Ah non solevi
Tu chiamarmi così... Mentì Matilde,
Non m' ami più.

TERESA.

Tant' oserei, crudele,
S' io non t' amassi?... Appressati, rimira
Se il dolor mi cangiò... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

ANTONIO FOSCARINI.

Ah mai più bella
Non mi sembravi... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?... Tu non amavi,
O chi ti strinse all' aborrito nodo
Certo sapeva ritrovar minaccia
Piu tremenda di morte.

TERESA.

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre... Amor potea
Rendermi audace, la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo: era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.

Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lagrimando s' assise, e poi ch' ei l' ebbe
Lungamente guatato; oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi
Fissi in te, le bagnò l' ultimo pianto;
E rivolta a colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venia dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t' udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
Figlia, ubbidisci al padre; e lo giurasti,
E Dio l' udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull' origlier di morte,
Su cui lo spirto che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

ANTONIO FOSCARINI.

Che rispondesti allora?

TERESA.

Io piansi... il padre
Seguitando dicea: se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio!

TERESA.

L' altero
Non amo io già... quella potenza atroce...
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
L' abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a sè mi chiama, a rimirar costretto;
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè... misero, forse
Troppo dissi alla figlia... Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai... pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell' ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangedo al doloroso letto,
Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.
L' orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch' io t' obliai... perdona
Per pochi istanti io t' obliava.

ANTONIO FOSCARINI.

E poi?...

TERESA.

A pianger solo e ad ubbidir pensai.

ANTONIO FOSCARINI.

D' orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città, che la soffri; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l' infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.

TERESA.

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M' eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar, la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All' altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, al sacrificio augusto
Di mille affetti, che non han qui nome,
M'empieano l'alma: io mi dicea: presente
All' occhio di Colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S' anco il potessi, all' inuman dovrei
La mia fede obligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto...

ANTONIO FOSCARINI.

Taci, dicesti assai... divien furore
La tenerezza mia... ma che? doveri

La vittima non ha... l' Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

TERESA.

Oh ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

ANTONIO FOSCARINI.

Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così... perdona, un solo
Istante io m' obliava: un' alma ardente
Io chiudo in sen, mi punirò... Saprai
Quel che far dee chi t' ha perduta...

TERESA.

Arresta:
Credi che meno io t'ami?... a me pur dice
L'indegno cor... ma pria ferirlo... Ah vivi;
Vivi per me... Sai chi t' aborre, e quanto
Permette all' odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dall' ardir mio. Questa città corrotta
Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidiosa e breve,
E di nobile amore il vile oblio
Nell' ebrezza dei vizi. In altra terra
E tempo e lontananza...

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell' ora del dolor l' alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov' eri; e s' alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
Sull' ardue cime, più di te pensava
Allor ch' io più m' avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
Io dicea sospirando: oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d' amore!...
Vane speranze!... ma tu piangi? almeno
Sull' agitato cor versa quel pianto.

TERESA.

O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

ANTONIO FOSCARINI.

Donna dell' alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse... io viver deggio
Amato e non felice... abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor...

TERESA.

Breve conforto!
Io già sento vicin l' ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo io non avrò pensiero
Che non sia tuo: benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: ah tu potrai
Piangere almeno in libertà... ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto
Si fa negli occhi che son volti al cielo,
Alla città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio [gio
Quei che l'uom separava... Io qui non deg
Vederti più.

ANTONIO FOSCARINI.

Dunque lasciar mi puoi?
E dell' ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazii dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del ciel: bramo i cimenti,
Che sulla terra la virtù sostiene.
Quando maggior delle minaccie umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

MATILDE, TERESA *e* ANTONIO FOSCARINI.

MATILDE.

Fuggi, deh fuggi... Contaren s' inoltra...
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via.

ANTONIO FOSCARINI.

Di qua...

MATILDE.

Ma in quel palagio...

ANTONIO FOSCARINI.

Ah taci...

TERESA.

Arresta;
È il palagio di Spagna... a te la morte...

ANTONIO FOSCARINI.

A te certa è l'infamia... io morte eleggo...
Un vil sarei, se preferir la vita
Potessi all' onor tuo.

TERESA.

Ma ti circonda
La vendetta dei Tre... sarai gridato
Traditor della patria... Arresta; io tutto
Rivelar deggio a Contaren, la rea
Io sono; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t' abbraccio...

ANTONIO FOSCARINI.

Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio...

TERESA.

Ahi crudo!...

ANTONIO FOSCARINI.

Ascolta;
In man degli empi io non cadrò... la morte
Rapida, dolce, udrai...

TERESA.

Spiegati.

ANTONIO FOSCARINI.

Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio:
Perdona all' uom che m' amò tanto.

SCENA IV.

TERESA *e* MATILDE.

TERESA.

Ei fugge,
E a qual terror mi lascia! egli nel seno
Ferocemente si guatò...

MATILDE.

Non vedi?
Contareno s' avanza; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI
e SERVI *con fiaccole.*

CONTARINI.

Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi
Già l' adorno giardino...

MATILDE.

All' aer puro
Repugnante io la trassi.

CONTARINI.

Ha molti arcani
Questo dolor... gli scoprirò... mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa.
Lacrime vere.

(*S' ode un colpo di pistola.*)

TERESA.

Oh Dio! perdona... ei muore.
(*Sviene fra le braccia di Matilde.*)

CONTARINI.

Chi? parla... ella mancò... perfida ancella,
Interrogarti io sdegno... È dubbio il fallo...
Certa la pena... Al tribunal si voli.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

BELTRAMO *e* ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO FOSCARINI.

Ah che la mano errò!... Non sempre ai forti
È concesso il morir!... Soffri che scorra
Libero il sangue.

BELTRAMO.

Di catene avvinto
Allor Sarei.

ANTONIO FOSCARINI.

Dimenticai, perdona, [ri!...
Ch' è qui pietà la morte... Oh ciel, sospi-
Errano i Tre.

BELTRAMO.

Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

ANTONIO FOSCARINI.

Ora che tolto
Fu l' atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M' hai tratto qui?

BELTRAMO.

Signor, varcasti il pon
Che dai sospiri ha nome, e rei conduce
Al consiglio dei Tre... tu sai ch' è press
Al palagio ducal...

ANTONIO FOSCARINI.

Reggia del padre,

Prigion del figlio!... una crudel parete
Mi divide da lui!... Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute onde io son cinto,
La tirannia creò?

BELTRAMO.

Signor la notte
È del suo corso a mezzo.

ANTONIO FOSCARINI.

Ahi che a quest' ora
M' aspetta il padre mio!

BELTRAMO.

Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.

ANTONIO FOSCARINI.

Io so pur troppo!

BELTRAMO.

Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

ANTONIO FOSCARINI.

Tu pio, vorresti [me?
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il no-

BELTRAMO.

Bedoer, Loredan, e al par severo...

ANTONIO FOSCARINI.

Chi?...

BELTRAMO.

Contaren...

ANTONIO FOSCARINI.

Che intesi?

BELTRAMO.

Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil... Ma molto lume
Le tenebre fugò... certo s' inoltra
Inquisitor di stato... in altro loco
Attender devi.

SCENA II.

CONTARINI, LOREDANO *e* BELTRAMO.

CONTARINI.

A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

BELTRAMO.

Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.

LOREDANO *sommessamente.*

Ben su nemico
Sangue si cade.

CONTARINI.

Io non lo sparsi... è poco.

LOREDANO.

Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d'un sepolcro all'uomo insegna.
(*A Beltramo.*)
Nel carcere sia tratto, ove l' altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III.

LOREDANO *e* CONTARINI.

CONTARINI.

È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L' orrida porta.

LOREDANO.

A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse?

CONTARINI.

Io!...

LOREDANO.

Tu pretendi,
Stolto, celarti a Loredano? io dotto
Nei vizi de' mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del core nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un' arte... L' infedel consorte
T' offese, e vive?... se il fatal segreto
Svelasse il mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l' onor... tosto divieni
Favola della plebe... empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CONTARINI.

Oh ciel ma come
Senza rischio punirla?

LOREDANO.

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d' ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno,

E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

CONTARINI.

Ma sull' empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh s' io potessi
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOREDANO.

Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso...

CONTARINI.

Onor raffrena
Quel fido amante; o se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù.

LOREDANO.

Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV.

BADOERO, LOREDANO, CONTARINI *e* BELTRAMO.

BADOERO.

Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero.
(*Sospirando.*)

LOREDANO.

Colleghi,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.

BADOERO.

Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall' alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizii umani.
Prego...

CONTARINI.

(Il mio prego è la vendetta.)

SCENA V.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO, ANTONIO FOSCARINI *e* BELTRAMO.

BELTRAMO.

Il reo.
È qui.

LOREDANO.

S' inoltri.
(*Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della scena.*)
Il nome tuo.

ANTONIO FOSCARINI.

V' è noto.

LOREDANO.

Non ti conosco io qui.

BADOERO.

Legge lo vuole:
Chi sei rispondi.

ANTONIO FOSCARINI.

Io son del Doge il figlio,
Antonio Foscarini.

LOREDANO.

Ancor sul Doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t' insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.

ANTONIO FOSCARINI.

Crudelmente accorto
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.

LOREDANO.

Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Punir si può senz' ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero
Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.

CONTARINI.

Che parli!
Io dai supplizi aborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.

LOREDANO.

(Comprendo, amico,
La tua pietà.)

ANTONIO FOSCARINI.

Voi lacerate a gara
Queste misere carni; il poter vostro
All'anima non giunge: e ancor che osia
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spe
Morrò tacendo.

BADOERO.

A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua

Nobile patria, per l' onor degli avi,
Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue,
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela...

ANTONIO FOSCARINI.

Io sento
Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te: del traditor nel petto
Ecco i vestigi del furor straniero;
Qui penetrò l' ispano ferro... E credi
Che io non ami la patria?

CONTARINI.

Anche il ribelle
Vanta d' amarla.

LOREDANO.

Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite:
Rispondi all' uopo.

BADOERO.

La temuta legge
Forse ignoravi? a Badoero addita
Di scusarti la via.

ANTONIO FOSCARINI.

Nulla dir posso.

BADOERO.

Così reo ti confessi.

ANTONIO FOSCARINI.

Io qui l' onore,
Non la vita difendo.

LOREDANO.

E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d' esser reo. Qui la sua vita imparo:
(*Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.*)
In questo libro custodir si suole
La fugace parola, il riso, il guardo
Interpretar: qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all' uom ricorda
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa... È reo costui
Più ch' ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.

ANTONIO FOSCARINI.

E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOREDANO.

Son tutto.
Io non dirò che d' abolir tentava
Quell' alto ufficio che sgomenta i rei,
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irriverenti e stolte
Contro il poter dei Tre... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss' anche il Doge.

ANTONIO FOSCARINI.

Adduci
Testimoni al mio fallo.

LOREDANO.

E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.

ANTONIO FOSCARINI.

Perdona; errai.
Qui non s' accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.

LOREDANO.

Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l' ubbidire incerto
Nella licenza della idee che toglie
Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or, che n'avviene?
Pria si pensa, poi s' odia e si cospira.

ANTONIO FOSCARINI.

Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

CONTARINI.

Tu, nel pien senato
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

ANTONIO FOSCARINI.

Veneti schiavi
Muti fa la paura; è qui sublime
Solo il silenzio mio.

BADOERO.

Garrir che vale
(*A Beltramo.*)
Traggasi altrove; egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

SCENA VI.

BADOERO, CONTARINI
e LOREDANO.

BADOERO.

Udite:
Colleghi illustri... ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d' aspetto;
In sè ritiene il generoso orgoglio
Dell' antica virtù.

LOREDANO.

Nuovo ti sembra

Nella colpa l' ardire?

BADOERO.

Aborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.

LOREDANO.

Al nostro ei freme
Ben altrimenti.

BADOERO.

Col Legato ibero
Non favellò.

CONTARINI.

Ma lo poteva, e basta.

BADOERO.

È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi. Allor si chiede
(*Esce Beltramo.*)
La possanza del Doge. Odasi, e tosto.
(*Beltramo parte.*)

CONTARINI.

(Tante dimore ha la vendetta!)

LOREDANO.

O tempi!
O mutati costumi! Ov' è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s' ignora
Che a noi s' aspetta prevenir le colpe
Alla pena correndo? È sempre reo
L'uom che si teme, e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l' offesi; ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpretar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi
Re del pensiero, o penetrar nel core,
E anche l'idea punir!

CONTARINI.

Vedi nuov' arte
Di crudeltà!... costui farà del figlio
Giudice il padre.

BADOERO

Contareno è pio!

SCENA VII.

DOGE, BELTRAMO, *introdotto il Doge, parte*, CONTARINI, LOREDANO *e* BADOERO.

LOREDANO.

Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o Prence; erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d' un' offesa... Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE, LOREDANO, CONTARINI *e* BADOERO.

DOGE.

Oh Dio, chi veggo
Obbrobrio del mio sangue!

CONTARINI.

Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna, e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E tremar di cercarlo.

BADOERO.

Inopportuno
È cotanto rigor; non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s'egli dura
Nel suo tacer!... si vada.

SCENA IX.

DOGE *e* ANTONIO FOSCARINI.

DOGE.

Oh qual parola
Basta dell' alma a rivelar l' orrore!

ANTONIO FOSCARINI.

Reo ti sembro e non son.

DOGE.

Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L' odio imparasti.

ANTONIO FOSCARINI.

Io d' abolir tentai
Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s' udia
Entro i silenzi dell' età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,

E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell'elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell'indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dall'aer dolce dell'adriache rive
Che il sol rallegra e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolce immago.

DOGE.

Tu l'apristi per te; l'odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L'autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizi e plebe,
E la superbia della mia corona.

ANTONIO FOSCARINI.

Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro, la pena. Or via che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento: e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

DOGE.

Lo prova.

ANTONIO FOSCARINI.

Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il Ciel...

DOGE.

Tu sei
Trasgressor d'una legge.

ANTONIO FOSCARINI.

Ad essa oppongo
Legge più santa.

DOGE.

I testimoni adduci
Dell'innocenza?

ANTONIO FOSCARINI.

Questo core e Dio.

DOGE.

Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba?... E il disonor...

ANTONIO FOSCARINI.

Che dici?
Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l'onor.

DOGE.

T'accusa il vero
Che qui lice saper.

ANTONIO FOSCARINI.

Reo sulla terra,
Ma innocente nel ciel.

DOGE.

Debbo il mio figlio
Condannar, s'egli tace, e dare al mondo
Un grand'esempio che fremendo ammiri.

ANTONIO FOSCARINI.

Doge, che tardi più? cresci l'orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOGE.

Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall'età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio...
Madre felice: ella morì! l'avresti
Tu col dolore uccisa: ah non temea
Quest'obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va, col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai... Non piangi e taci?

ANTONIO FOSCARINI.

Taccio, ma piango.

DOGE.

Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

ANTONIO FOSCARINI.

E infamia eterna
Darmi potria.

DOGE.

Dunque il segreto è colpa?

ANTONIO FOSCARINI.

Colpa non è.

DOGE.

Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel, non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d'un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll'Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze aborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

ANTONIO FOSCARINI.

Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscía dal labbro, ripiombò sul core.

DOGE.

Che fingi più?... ti seguirò... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò... neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre; è qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano...
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh ciel, che fai!
Alzati...

DOGE.

Parla.

ANTONIO FOSCARINI.

Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor... sapresti...

DOGE.

Che!

ANTONIO FOSCARINI.

L'innocenza mia... che degno io sono
Degli avi nostri.

DOGE.

A chi ti diè la vita
Sciogli l'atroce dubbio.

ANTONIO FOSCARINI.

Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

DOGE.

Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fa che io ti stringa
Innocente al mio seno... E taci ancora?

ANTONIO FOSCARINI.

Oh padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando, e tu che senti
Altamente l'onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOGE.

Fuggi gli amplessi miei... colà t'assidi,
Sei più crudel di Contareno...

ANTONIO FOSCARINI.

(Oh nome!)

DOGE.

Dunque vuoi la mia morte?

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio m'ascolta...
Tacer debbo e morir.

SCENA X.

DOGE.

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo!... Oh Re del cielo,
T'implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira...
È il cor d'ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DOGE.

Ragion, preghiere, l'avvilir col pianto
La maestà dell'uomo, e non del prence
(Chè nulla è qui) m'avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor: non ho speranza
Che in Badoero solo; egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentía... ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

BELTRAMO *ed* IL DOGE.

DOGE.

Beltramo qui!... che rechi?

BELTRAMO.

Ah vieni altrove,
Padre infelice.

DOGE.

E Badoer?...

BELTRAMO.

La legge
Parla... obbedir vi deve.

DOGE.

E il figlio?...

BELTRAMO.

O padre,
Deh non cercarlo!... al viver suo gl' istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
(*Additando un oriuolo a polvere.*)
Polve, immagin dell' uomo, un' ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOGE.

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti... violò natura
Tutte qui le sue leggi... il figlio istesso
Non ha pietà del padre... Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L' ultimo addio.

BELTRAMO.

T' arresta... or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.

DOGE.

E non son io, crudeli,
Padre dell' infelice?

BELTRAMO.

Un reo di stato
Non ha congiunti.

DOGE.

Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell' empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m' osservi...

BELTRAMO.

Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci... Ah vieni...

DOGE.

Dove?... forse alla morte?... ah sì pietosi
Gl' Inquisitor non sono!... Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

BELTRAMO.

Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

DOGE.

Barbaro!

BELTRAMO.

(Il reo
S' appressa: il padre non lo vegga.) È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai...
(*Guardando dentro la scena.*)

DOGE.

Chi mai?

BELTRAMO.

Di Dio l' altare... altro non resta.

SCENA III.

ANTONIO FOSCARINI.

Nel cor de' miei nemici ha posto il Cielo
Un pietoso consiglio... è ver ch' io moro
Lungi da tutti... Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre... Ah questo al
certo
Era un crudel momento, o Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose...
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai... Se viver seco
Già mi fu tolto, in morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l' adorato nome,
E baciarlo spirando... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola...
No, sul mio frale riterrà l' impero
L' anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO
e ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO.

Hai discolpe?

ANTONIO FOSCARINI.

Nessuna.

BADOERO.

E reo...

ANTONIO FOSCARINI.

Lo sono,
La legge io violai.

BADOERO.

Misero!... pensa...
Morte...

ANTONIO FOSCARINI.

Lo so.

BADOERO.

Ma un' altra pena...

ANTONIO FOSCARINI.

E quale?

LOREDANO.

L' infamia...

ANTONIO FOSCARINI.

Qui v' è sol la vostra: e quella
Arbitra eterna dell' età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseràvvi il pianto,
Ed il silenzio mio.

CONTARINI *volgendosi a Badoero.*

Scuse cercasti,
E trovi oltraggi... io li previdi... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce;
La dimora è servil.

BADOERO.

Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t' aspetta?

ANTONIO FOSCARINI.

Vittima dell' umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio; colui m' affida
Che più di tutti amava, e più sofferse:
Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

LOREDANO.

Ei presso a morte
Delira già: qui l' uomo sol perisce,
La Repubblica è eterna.

ANTONIO FOSCARINI.

Eterno Iddio...
Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell' età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso,
Privo dell' ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

LOREDANO.

Ancor nell' onta delle tue catene
La Repubblica insulti?

ANTONIO FOSCARINI.

Anch' essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V.

IL MESSAGGIERE *dell' Inquisizione*, LOREDANO, BADOERO, CONTARINI *e* ANTONIO FOSCARINI.

IL MESSAGGIERE.

Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.

LOREDANO.

Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!

IL MESSAGGIERE.

Un grido solo
Ha la città già muta.

LOREDANO.

Ed è?

IL MESSAGGIERE.

Ripete
Di Foscarini il nome.

CONTARINI.

E qui l' iniquo
Profetò le sue trame.

ANTONIO FOSCARINI.

Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.

LOREDANO.

Lungi il soccorso,
La morte è qui.

CONTARINI.

Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

LOREDANO.

Pria di punirla s' atterrisca; e tosto
S' uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall' alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi
(*Volgendosi a Badoero.*)
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.

CONTARINI.

Io pure... A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta.
(*Gettando in terra l' oriuolo a polvere.*)
L' ora passò.

BADOERO.

Segnar quel foglio io deggio,
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell' animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
(*Al Messaggiere dell' Inquisizione che ricevuto l' ordine parte.*)
Mostrati al volgo; e darà pace all' ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell' ore
Quella ripeta ch' è per te l' estrema.
(Lungi non è:) quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.

LOREDANO.

Ora lo stato è tutto, e l' uomo è nulla:
Dell' indugio rispondi?

BADOERO.

In altra stanza
Il reo si custodisca.
(*Esce Alvaro.*)

ANTONIO FOSCARINI.

Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte.
(*Parte.*)

CONTARINI *s' alza.*

Alvaro,
Il foglio a te...
(*Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.*
Comprendi?

LOREDANO.

Or del tumulto
Qual sia l' evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli... E se la plebe
Cede al terror d' un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei
L' autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.

BADOERO.

Alto fragor qui giunge...

CONTARINI.

Non odi tu?...

LOREDANO.

Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal... lo premo... infamia eterna
A chi non muor seduto.

BADOERO.

Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI.

IL MESSAGGIERE *dell' Inquisizione* e DETTI.

IL MESSAGGIERE.

Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane...

CONTARINI.

Chi tanto osò?

IL MESSAGGIERE.

Per gran dolore ardita
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minaccie il Doge implora.

CONTARINI.

(Oh qual dubbio m'assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga...

BADOERO.

E s' ella fosse
La cagion del tumulto?...

CONTARINI.

(Oh ciel, chi giunge!)
(*S' alzano.*)

SCENA VII.

IL DOGE, *una donna velata che si manifesta per* TERESA, *e* DETTI.

DOGE.

La complice del reo.

CONTARINI *sommessamente.*

Trema, se ardisci
Quel velo sollevar...

BADOERO.

Donna, chi sei?

DOGE.

Svelati, che l' indugio è morte al figlio.

BADOERO.

La tua consorte!

CONTARINI.

A divulgar venisti
Qui l' onta mia?

TERESA.

Di Foscaren l' amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre... il fido amante [no;
Qui torna, e sa che in braccio d' altri io so-
Freme, e l' amore che non ha speranze,
Solo di morte a ragionar lo spinge:
Conosco i voti suoi, l' odio conosco
Che minaccia i suoi dì... pietade, affetto...

CONTARINI.

Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse...

TERESA.

Ei dal mio labbro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir... giunge costui,
Non temo il suo furor; solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo, s' invola
Per l' ibero palagio...

BADOERO.

Assai dicesti,
(*Suonano le tre.*)
Odo l' ora fatal... corrasi...

TERESA.

Oh gioia!
Io lo salvai.

CONTARINI *trattiene Badoero.*

Non è sì lungi il figlio,
Ti guiderò... tardo pudor t' arresta:
(*Volgendosi alla moglie.*)
Vieni, da lui mal ti divise il padre,

Io t' unirò per sempre.

(*S' apre la tenda nera, ch' é nel fondo della scena e si scuopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.*)

BADOERO.

Empio, che fai?

TERESA.

Oh Antonio!

DOGE.

Oh vista!

BADOERO.

Del poter ti priva
L' affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.

LOREDANO.

Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge eguali,
E questo sangue.

CONTARINI.

Io nella pena errai,
Ti minaccio la vita.
(*Volgendosi a Teresa.*)

TERESA.

Invan tu speri
Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte.
(*Impugna uno stile e si uccide.*)

BADOERO.

Meco t' invola, o Doge. Oda il Senato
L' orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime mute un eco avranno
Nella giustizia dell' età lontane.

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO. — SCENA I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel Tancredi. Qui è da considerarsi che la legge, argomento ai discorsi che nella prima scena tengono i personaggi principali, fu rimessa per la congiura degli Spagnuoli contro Venezia in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscarini. Però l'autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dall'istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti note.

Scuse nella vecchiezza ai sommi onori.

La dignità di Doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Egli soltanto nella porpora è re.

Amelot de la Houssaye nella sua storia del Governo di Venezia riporta che del doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Coi liburni ladron parte le spoglie.

I nemici della Repubblica anzichè curarsi d'adempire il trattato di accomodamento, fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarii della Liburnia, secondo il Sarpi.

I Catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggieri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al cuore che gli strapparono dal petto. Quindi non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni, il cuore, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Serve Filippo in trono.

Qui si parla di Filippo III monarca debole, indolente, governato dai favoriti, ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor di eloquenza è narrata dal Saint-Real.

Da noi si chiede
La libertà dei falli, ec.

Vedi nell'istoria di Gio. Batista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri istorici Veneziani l'autore ha desunto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua tragedia.

Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici, ec.

Qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minaccie non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

Or pace abbiamo
Ma sanguinosa, ec.

Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Ogni patrizio che con lor favelli.

Vedi in Daru il paragrafo VIII dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione, ec., e Amelot, istorico e ambasciatore narra che un giorno un senatore della casa Tron avendolo trovato dal paroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Doge, non sei che dei soggetti il primo, ec.

Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra serenità parla da principe sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno i mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere. »

Il Duce avvezzo a custodir sull'alpi, ec.

Tal era, secondo il Nani, l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoja regnante in quei tempi.

Come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri, ec.

Allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione: *aere veneto, ausu romano.*

L'autore aveva posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una scena che aveva luogo fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch'ei la riporti in fine delle note all'atto primo.

Prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragion, ec.

Gli ambasciatori dei Veneziani presso le corti

estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio de' Dieci, prima che al Doge e al Senato.

SCENA IV.

Ma perchè le crudeli onde sfidasti.

La repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l'autore n'è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre, che il Foscarini fu giustiziato nell'aprile, e secondo la tragedia poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Lavola l'onda, ec.

Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

SCENA VI.

BADOERO e ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO.

Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo; il ciel ti diede
Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entrò nel tuo core. Un dì sarai
La prima gloria delle Adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via,
Se con tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n'addito e i rischi a chi la mente
Apre ai consigli dell'età canuta.

ANTONIO FOSCARINI.

Parla, o Signor, che in te gli antichi pregi,
E pregi tuoi, debitamente onoro.

BADOERO.

Ognor a patria ai generosi è cara;
E l'ami tu: qual amor chieda ignori
Nell'audacia degli anni, e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.

ANTONIO FOSCARINI.

Quella crudele
Onnipotenza d'abolir tentai
Concedente il Senato, e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce;
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.

BADOERO.

Se miglior consiglio
Vinse tra noi, fu impune, e più lodato
Il fervor delle libere parole:
Or ti speriam diverso.

ANTONIO FOSCARINI.

Io dello stato
Ogni pensier deposi.

BADOERO.

Io ti vorrei
Delle sue leggi ammirator.

ANTONIO FOSCARINI.

Che dici!
Soffro non lodo.

BADOERO.

Il tribunal che aborri
È gran colonna dell'Adriaco impero
E se la togli, ei cade. Ahi verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,
Preda senza vendetta, e poi rifiuto.

ANTONIO FOSCARINI.

Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
Sempre giovò, chè nel riposo è morte.
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d'Italia vinta
Langua per vizi nuovi e leggi antiche,
Toccato appena dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa
Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Per non mi udrà Vinegia. E tutta omai
Simile all'egro che sul fianco inferme
Dopo molto agitarsi in sulle piume
Trovo la pace di mortal letargo;
Ma verrà l'ora che il dolor la desti, ec., ec.

ATTO II. — SCENA III.

Favellar non posso
Delle private cure, ec.

Negli statuti dell'Inquisizione leggesi al paragrafo 11: *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba stare in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa metterselo a memoria.* Quindi l'autore suppone che Loredano sia coll'animo invaso da quella lettura e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell'amico e della propria.

Fra i cittadin sospetti, ec.

Leggesi nei citati statuti quando parlasi de' nobili presi in sospetto dall'Inquisizione di Stato, *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado:* libro dei sospetti, *e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

SCENA V.

Rotta dal vento nell'adriaco lido, ec.

È il lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta d'abitazioni ed ortaglie, salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. (*Lettere su Venezia*, Milano, 1827.)

ANTONIO FOSCARINI.

Quando da te lontano, ec.

Il valente sig. prof. Gaspero Pelleschi, collega dell'autore nell'Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

Coll'ultimo sospir.
Quanto il veder mi basti
Ti seguirò sull'onde,
E allor che si confonde
Co l'ampio cielo il mar,
Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l'ombre incerte
Sembra che il giorno mora

Io dirò: questa è l'ora
Ch'ei piange e pensa me.
Solo un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna nel mesto lume
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell'etra
Qual parte vuoi ch'io miri?
Sappiano i miei sospiri
Dove gli chiama amor.

ATTO TERZO. — SCENA I.

La tradizione che l'abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino è antica in Venezia.

SCENA II.

Dai... pel temuto nome un sudor gelido, ec.

L'autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi* e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d'orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, dice lord Byron, dell'estinzione della potenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore. »

SCENA V.

Lacrime vere. (*S'ode uno sparo di pistola.*)

TERESA.

Oh Dio perdona!... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo portavano le pistole, e quest'uso dalla capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru e il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO QUARTO. — SCENA I.

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messier Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell'Inquisizione di Stato. Cesare Vecellio che nel 1500 scrisse l'opera conosciuta sotto il titolo di *Abiti antichi e moderni*, così descrive l'abito del Capitan grande. « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremisino, e questo è l'abito ch'egli porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale va legato di qua e di là con cordoni di seta, in cima de' quali son bellissimi fiocchi pur di seta, cingesi la sottana con una cintura di velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta nera. Il carico di questo Capitano, che per questa autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante e riparare a tutti i disordini. »

SCENA III.

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno, ec.

Gl'inquisitori di stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Io d'abolir tentai
Questa infamia d'Europa, ec.

In un'epoca distante dalla morte del Foscarini, avvenuta nel 21 aprile 1622, si tentò di frenare l'autorità del Consiglio dei Dieci. (Vedi Nani, *Storia di Venezia*, lib. VII.)

Un nero velo ed uno scritto infame, ec.

Nella gran sala del Consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero con lettere che dicono così: *Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.*

ATTO QUINTO. — SCENA II.

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, ec.

Gli oriuoli a polvere erano in grand'uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV.

Nasce figlio del tempo e della colpa, ec.

È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell'Agamennone ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell'opinione del popolo per un santo. Anche lord Byron nel Faliero finge che questo Doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all'eternità, di cui io sono per far parte, e non all'uomo. Voi, elementi, nei quali io m'affretto a confondermi, che la mia voce sia come un'anima per voi: onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti, che amavate scherzare con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi conducevano alla vittoria, e tu, mia terra natale, per la quale io ho versato il mio sangue, e tu, terra straniera che ne fosti tinta, voi, gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi resta, e di cui il vapore fumante s'innalzerà al cielo; voi, cieli che lo riceverete, tu, sole che c'illumini, e tu, che accendi ed estingui i soli.... io vi attesto che non sono innocente, ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato; secoli ancora lontani ondeggiano sull'abisso del tempo avvenire, e scoprono a quest'occhi, innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e pei suoi figli Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno, ec. » Il rimanente che non è dato qui

di riportare può leggersi nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

SCENA V.

Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe, ec.

Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Il foglio a te.... comprendi? ec,

Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all'onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest' editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto si viene in chiaro ch'egli fu strozzato di notte nelle stanze degl' Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Or chi non sa che le sentenze degl' Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese lavorando in una chiesa prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il veneto governo. Il giorno dopo mandato a chiamare dagl' Inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all'onor del Governo. Allora si tirò una tenda nera ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello Stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest' aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede, ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d' Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefore* fa che s'apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro e si veggono i cadaveri dei due colpevoli, cioè d'Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprò questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell' Elettra. Egisto in questa tragedia s' informa delle circostanze della supposta morte d'Oreste, e s'immagina sopra gli ambigui discorsi d'Elettra, che il corpo di lui sia stato portato nell' interno degli appartamenti. Egli ordina che s'aprano le porte del palagio affinchè il popolo che mal sopportava il suo giogo perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della scena che tosto si schiude lascia vedere un cadavere steso sopra di un letto e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all' impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara, parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo in cui il traditore l'aveva tolta a suo padre.

SCENA VI.

Appena il volge
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce e si disperde, ec.

A Venezia quarant' anni addietro, quattro soli fanti degl' inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l' immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro a Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome dei Conti del Nord. (*Lettere su Venezia*, pag. 64. Milano, 1827.)

SCENA ULTIMA.

Donna che il volto in atro vel nasconde.

S'intende qui il fitto *zendado* di cui faceva uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel consiglio, l' entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della donna, sono nell'istoria e inseparabili dall' essenza dell' argomento.

GIOVANNI DA PROCIDA,

TRAGEDIA.

Se mala signoria, che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Spinto Palermo a gridar: mora, mora.
DANTE, *Parad.*, c. VIII.

AVVISO AL LETTORE

SUL

GIOVANNI DA PROCIDA.

Il fondamento istorico della presente tragedia è in queste parole di Giovanni Villani, lib. VII, cap. 57: « I Franceschi teneano i Ciciliani e i « Pugliesi per peggio che servi, isforzando e « svillaneggiando le lor donne e figlie, per la « qual cosa molta di buona gente del regno e di « Cicilia s'erano partiti e rubellati, infra i quali « fu per la suddetta cagione di sua mogliera e « figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le di- « fendea, uno savio e ingegnoso cavaliere, e « signore stato dell'isola di Procita, il quale si « chiamava messer Gianni di Procita. » Il Boccaccio pure lasciò scritto nella sua opera sugli Uomini illustri « che Giovanni da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a male che la pudicizia della sua moglie a forza fosse stata macchiata che si deliberò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar sè e l'altrui ingiurie. » Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo itinerario Siriaco al modo seguente: « Procida piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand'uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e *ricordevole d'una grave ingiuria*, ebbe a vendetta l'avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stato concesso. » È inutile l'aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali vivea nel tempo in che avvenne la strage de' Francesi, e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch'egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un'opera che daro presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri (1). Da essi ho desunto le note che servono all'intelligenza della tragedia, nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando ai miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Giovanni da Procida a cospirare contro i Francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l'indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespero Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, istorico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell'isola l'estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio, dal quale si venne all'armi ed al sangue. (*Hist. Sicul.*, lib. I, c. II.)

(1) Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d'Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria e dell'Italia.

PERSONAGGI

PROCIDA.
IMELDA, sua figlia.
IRENE, confidente.
TANCREDI.
GUALTIERO. } congiurati.
PALMIERO. } congiurati.
ALIMO. } congiurati.
CORRADO. } congiurati.
DROVETTO, capo delle genti d'armi francesi.
SIGIERO, capitano francese.
UN FANCIULLO.
POETI siciliani.
DONNE siciliane.
POPOLO.
SOLDATI francesi e siciliani.

L'azione è in Palermo; la scena nel primo, terzo e quarto atto, è in un tempio domestico ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di Giovanni da Procida. Nel secondo atto è nelle stanze di Procida; e nel quinto sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo, distante 500 passi da Palermo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IMELDA, TANCREDI.

IMELDA.

Già fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio alle sue stanze il piede

Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il Cielo
A un' empia gioja, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d' un Francese è moglie
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore: è giunto il padre...
Misera me! t' offendo...

TANCREDI.

O mia diletta,
Perdono il tuo dolor, ma non ho parte
D' Eriberto alle colpe, e non sapea
D' essergli figlio, quando eterno e santo
Si fe' quel nodo che compose amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esilio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d' un guelfo che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch' io crebbi
Nei costumi d' Italia, e l' innocente
Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.

IMELDA.

Che narri! E come all' inuman piacea
Quest' arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?

TANCREDI.

Ora ch' ei giunse
All' età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l' egro petto
Per lusinga mortal più non s' accheta,
A Dio s' è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell' uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell' idea d' un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L' orror dell' infinito: allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante,
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenía sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l' are
Umiliando la pentita fronte. —
Nel maggior tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell' ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch' io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gettarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch' io non intesi, domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abbonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poichè in entrambi quell' ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? ei fugge
Inorridito all' ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro
Coprirsi il volto ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell' alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

IMELDA.

Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udía. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empii abborri
Disonor della Francia?

TANCREDI.

Andai fanciullo
Nella terra dei prodi, e ai loro studi
Educommi un guerrier che fralle schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia; [de
Che assiso all' ombra d' una querce, e gran-
Più d' ogni re sul trono, ei de' possenti
Frenò l' orgoglio ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

IMELDA.

E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch' io più non sono
Cittadina nè figlia? A te congiunta

Perdei la patria, e il genitor mi tolse
Forse l'ira di Carlo : ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fralle uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno
Di mille voci che diran : costei
Moglie è d'un Franco, si congiunse al figlio
D' un Eriberto che il german le uccise,
E sull' orme di Procida, che trarci
Un dì potea di servitù crudele,
Mandò le regie insidie, e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore;
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno...
Inorridisco... ma d' un volgo oppresso
Sai che l'ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son delitti...
La patria tua mi accolga : ora non sono
Che moglie e madre; in te m'affido, io posi
Ogni speranza in te : fa ch' io non sia
Fra quelle spose che l' Italia abborre
E la Francia disprezza. E tu quest' alma,
Che fra dubbi consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

TANCREDI.

E tu potresti
Dubitar di mia fede? il Cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell' età felice
In cui parla d' amore ogni pensiero;
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso : sarà dolce e sacro, [to.–
Come il loco in cui nacque, un tanto affet-
Nel tempio era un ferétro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l' avea
Dall' esilio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava : in lei rivolte
Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.
Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo amor, che non concede
Un profano desio, giurato avresti
Presso alla bella estinta, e che alla Morte
Insultando dicesse : ancora è mia.

IMELDA.

Avventurosa! ella morì.

TANCREDI.

Nel tempio
Venne la madre : un gemito sorgea
Fralle pietose donne, e tu corresti
Al bacio dell' afflitta, e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all' improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto,
E impallidir lo vidi, e farsi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto,
Mi tacque allor nell' animoso petto
Il pensier della gloria; allora avrei
Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
Dimande io sempre avrei risposto : Amore.

IMELDA.

Sai ch' io t' amo, signor, ma trova affanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta :
Almen spirò fralle materne braccia
La bella giovinetta, e andava in pace;
Ma nota appena all' infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

TANCREDI.

Se la tua patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte [so
Quel labbro onde sorgesse un detto avver-
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando
Che Filippo mi diè cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibri del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

IMELDA.

Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! Io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l' ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch' ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio : io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà : sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei levarsi in armi. –
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama la speranza e l'ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni
Con sanguinose mani : io non ardisco
Interrogarti, ma ti guardo e tremo,
E abbracciarti vorrei : grida una voce

Ch' io riconosco, una terribil voce : –
Empia che fai? quel sangue è mio :–la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre : ei la sua figlia
Maledice morendo : allor mille armi,
Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto : a quei feroci
Tu pugnando t' involi : a me combatte
L' animo incerto una pietà diversa :
Tento seguirti; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre : e nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita :
Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S' aprono gli occhi venerati e pieni
Dell' antiche minaccie, e poi mi dice :
Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un Francese agli amplessi... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d' urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d' ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell' armi;
Ed io tremo d' ognuna. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un femminil lamento :
«Mercè, mercè dei pargoletti.» Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo; [ba...
Qui per celarlo io riedo, e in quella tom-
Si scoton l' armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo la voce che mi grida : indietro...
D'Eriberto è nipote : – allor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M' abbandono al dolor de' miei pensieri.

TANCREDI.

Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici : la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele : in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell' orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier : ma se la plebe
L' armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra gl' ignobili morti i prodi istessi
Fa l' esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza... A che, temendo, oltraggio
La città che ti è patria, e in sen ti cresco
Il sospetto e gli affanni?

IMELDA.

A te vorrei
Celar la mente dolorosa, e cerco
Un soave pensier che mi conforti,
Che vita sia del cor dolente, e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

TANCREDI.

Pensa che mia...

IMELDA.

Dimmi, a Eriberto è noto
Che teco unita...

TANCREDI.

Ei pur l' ignora... Imelda,
Tu lo volesti... a un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.

IMELDA.

Ahi, che facesti!...
Stolta, che dissi!... ei dee saperlo.

TANCREDI.

Or volge
Il sesto dì che da Palermo ei mosse
In ver Messina ove Eriberto impera.

IMELDA.

Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme, io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno!... a te rampogna,
A me rimorso è il sovvenir : fra l' armi
Seguir ti possa, ed obliar ch' io nacqui
In questa terra, dove al colmo è giunto
L' odio pei Franchi.

TANCREDI.

Al tuo fedel che parli
D' Italia, e Francia? Ah! tu non sai... dell' alme
Una è la patria : se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno,
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non avvi Italo o Franco,
Ma l' uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai
Com' ei dorme e sorride : or noi siam forse
Il sogno suo : se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

IMELDA.

Addio.

SCENA II.

IMELDA.

M' era nascoso
Che d'Eriberto ei nacque ; eppur sentía
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo... io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno...
Vermiglio il raggio della nuova aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L' armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse : è a me dolor la luce,
Gioja dell' universo, oppur discendi,
O sol d' Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli ?...
Se amor provasti, all' infelice Imelda
Perdona, o fratel mio... suona la terra
Sotto il sepolcro suo... chi giunge !... io
tremo...
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA.

Eccomi alfine
Nel domestico tempio : io ben seguía
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d' una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

IMELDA.

Qual voce !

PROCIDA.

O figlio !
Or che l' Europa a vendicarti io corsi,
E che dell' odio mio l' Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria ! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s' inoltra
Lieto fra i rischi, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E lunghi voti dell' Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s' infiamma il petto
Alla memoria d' un' antica offesa ;
Ma sì crudel che, vendicata ancora,
Tacer la dee... quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza,
Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IMELDA.

Io nel terror vaneggio... o quegli è il pa-
[dre...

PROCIDA.

Ma fra queste are una donzella!.. ah certo
Esser non può che la mia figlia... Imelda,
Tu fuggi; e che paventi ?... ad arte io sparsi
Della mia morte il grido... a che non cessi
Da terror vano, ed evitar tu sembri
L' incontro de' miei sguardi ?

IMELDA.

Oh Dio !... la tema,
La gioja, lo stupor...

PROCIDA.

Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.

IMELDA.

Come ! che dici ?

PROCIDA.

L' odio dei Franchi : in faccia a questo avel-
[lo
Ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d' ira e ragionar di morte.
Se l' ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fralle tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna... Ignoro anch' io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell' ausonia gente
Addormenta i tiranni.

IMELDA.

Or qui la mesta
Guida il dolor : pianto successe a pianto
Nella misera casa : io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l' alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l' ultima voce era perdono ;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la Madre che non lascia i figli.

PROCIDA.

Quel Dio che l' ire ha date al verme istesso
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l' ingiuria onde partì ritorna :
Guerra a guerra si oppone, e sangue a
sangue...
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor... temesti
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele : [co
Arrossisci, e a ragion... Ma dimmi, il Fran-
Rispettò la sventura ? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto ?

IMELDA.

Oh Dio ! non vidi

Nemico alcun fra queste mura.

PROCIDA.

O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non rafiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi,
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abbietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,
E gli difenda dalla tua vergogna!

IMELDA.

Alfin dai lunghi errori avrai riposo:
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,
E d'amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

PROCIDA.

Imelda,
Vanne.

SCENA IV.

PROCIDA.

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange!... or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi
Sapran ch'io vivo: rivelar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al sole:
Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IMELDA, IRENE.

IMELDA.

Celasti il figlio?

IRENE.

Ad occultarlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.

IMELDA.

Ahi! questa è l'ora
Ch'io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l'imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi?...

IRENE.

Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?

IMELDA.

Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza
Pel padre, pel consorte.

IRENE.

Ov'ei dimora
Fa che un tuo scritto io rechi: e poi... Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell'ombre
E per segreta via: scendo nel tempio,
E là starò donde a te vien.

IMELDA.

Gli cela
Di Procida il ritorno.-Oh Dio! s'inoltra.

SCENA II.

PROCIDA *con* Uomini d'arme, *e* Dette.

PROCIDA *ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.*

Uscir ti vieto, ancella, e voi sul tempio
Vegliate o fidi: ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà... Figlia, rimani
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell'usato affetto!

IMELDA.

Presso le tombe...

PROCIDA.

Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l'egro core,
Stanco nell'odio, intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto;
E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderii l'esilio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t'aspetta!
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obbliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea

Una memoria che parlasse al core;
E d'ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero.-
Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arde
Nè più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l'alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne, i patti udrai
Delle nostre amistà.

SCENA III.

PROCIDA, GUALTIERO.

GUALTIERO.
Procida!
PROCIDA.
Amico!
GUALTIERO.
Alfin ti abbraccio.
PROCIDA.
Sul tuo sen la mano
Lascia ch'io posi... ascolta: è questo il giorno
Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo:
Grande nell'armi io ti conobbi, adesso
Ho certa prova di valor più raro.
Sì, cospirar tu sai... Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?
GUALTIERO.
L'obbrobrio.
PROCIDA.
E il voto?
GUALTIERO.
La vendetta.
PROCIDA.
E Carlo?
GUALTIERO.
Quai soggette le opprime, e a vil le tiene
Come straniere: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n'esce il crudo
Come belva dall'antro.
PROCIDA.
Il violento
Rimirasti dappresso?
GUALTIERO.
Oh sì vicino
Colui nel dì d'una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo onde t'agghiaccia un ser-
Che dalle sacre tenebre d'un tempio [pe
Èsca improvviso a riveder la luce.
PROCIDA.
È giunto il dì ch'io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio.-Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?
GUALTIERO.
È volta in uso
L'amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore
Che di spavento è misto, e l'alma rende
Agli altrui mali e ai propri indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.
PROCIDA.
Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all'urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo e quel di Turse
Che ha l'anima più vil de' suoi natali
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza
Temeraria fiducia, e dell'Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee.-Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll'armi sue l'Arragonese ingombra
D'Affrica i lidi: ora mi crede estinto
L'abborrito francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente Signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir li feci...
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco

Colla misera prole : apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. – Entrar mi piacque
In palagi, in tugurî, ed io tranquillo
Umili e grandi inebbriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai ne' petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l'armi ch'io diedi, e lancie e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUALTIERO.

E quai trame, signor?

PROCIDA.

Trama? nessuna.
Un popol non congiura : ognun s'intende
Senza accordo verun.

GUALTIERO.

Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?

PROCIDA.

Abiti e stato
Mutai più volte, e li delusi. Ascolta:
Stolto io mi finsi... tu sorridi, amico!
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo : alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

GUALTIERO.

Ma dimmi; a questa
Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l'antico,
Per altri infranto: abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PROCIDA.

Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell'altezza levar del mio pensiero;
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.
Fui di Manfredi amico, e grande ed una
Far la sua patria ei volle : e quindi il Guelfo
Fama gli tolse, e vita e tomba. Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

GUALTIERO.

E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

PROCIDA.

In Arragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali;
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso
Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

GUALTIERO.

Ad alto fine intendi : aver potremo
E libertade e re.

PROCIDA.

Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l'Italia : a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica :
Qui necessario estimo un re possente :
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca : a Italia sani
Le servili ferite e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

GUALTIERO.

Ora ch'è volto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d'Imelda...

PROCIDA.

So che l'ami, o Gualterio, ed io ricordo
La data fè... lo credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo : a molli affetti
Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

GUALTIERO.

Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno : i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta : il tuo desio
Poi m'aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

PROCIDA.

Olà, venga mia figlia :
Io qui l'attendo. – Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,

Sola dei re maestra; e all' imo io spero
Volger l'altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

IMELDA, PROCIDA.

PROCIDA.

Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda
Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò; ma d' Eriberto il brando
Sì nell' empia vittoria il sen gli aperse,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue
Che il vel t' asperse.

IMELDA.

Io venni meno e caddi.

PROCIDA.

Da te per sempre allontanar bramasti
L' insanguinato velo; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso;
Mi cerca il Franco: or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.

IMELDA.

Oh Ciel, che dici?
Grande è il poter di Carlo...

PROCIDA.

Ebbe più grande
Procida l' odio.

IMELDA.

E compier brami?

PROCIDA.

Un voto
Che giurai nel dolor.

IMELDA.

Così ritorni!

PROCIDA.

Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi
Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.

IMELDA.

Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l' armi dei Francesi?

PROCIDA.

Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell' impeto dell' odio, odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.

IMELDA.

Armi...

PROCIDA.

Le diedi io già... tutto al furore
Un' arme diverrà.

IMELDA.

Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!

PROCIDA.

Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll' oppressor l' oppresso.

IMELDA.

Orrida strage!

PROCIDA.

Illustre pugna: il cittadin combatte [chi
Con ira invitta, e sua: che ognun tra i Fran-
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull' ucciso fratello.

IMELDA.

E può Gualtiero...

PROCIDA.

Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d'Eriberto il braccio
Languido per l' età... se un figlio avesse
Quell' inumano... io lo saprò... tu tremi?

IMELDA.

Pei giorni tuoi...

PROCIDA.

Questo terror lo lascia
D' un francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

IMELDA.

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre,
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Chi mi soccorra alla ragion smarrita.
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre
Verran fra l' are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l' odio; eppur ch' io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d' altrui mi vuole: a' piè del padre
Tosto si vada ad ottenere perdono
Col pargoletto mio... Che far vorresti

O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch'è nipote: in quell' aspetto,
L' ira per lui, non la pietà si trova. [de
Deh faccia Iddio che in queste soglie il pie-
Or non volga Tancredi! e nell' atroce
Pugna imminente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, e voti, o rea preghiera,
Con un labbro che trema, alzando al Cielo,
Starà sospetta, abbominata e sola:
E nei siculi e i franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi e in mezzo all' armi
Un fremito concorde... il Ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d' un Eriberto ed uom straniero
Quel prode a cui m'univa. O Re del mondo,
Mi volgo a te; sei d' ogni gente il padre.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PROCIDA, GUALTIERO.

PROCIDA.

Oh portento dell' odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch' io facea più lenta,
Per renderla più certa.

GUALTIERO.

Obblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d' ogni donna che sedotta ei lascia
Sorride al pianto, e ne' suoi vizi audace
Scopre l' ingiurie de' traditi letti.

PROCIDA.

Quell' esecrata stirpe al par desia
L' armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioje e perigli.

GUALTIERO.

Alcun fra loro ardisce
Dannar di Carlo la superba impresa.

PROCIDA.

La condanna e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce gli spingesse all' armi?
Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre
Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia
E si rapisce l' oro: egli combatte
Per ogni causa con furore uguale,
Audace schiavo: nel francese è lampo
Un pensier generoso; la parola,
Sempre dall' opre e dall' idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L' altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte
L' aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.

GUALTIERO.

Io non ti celo, [ce,
Procida, il mio pensier: gli abborro in pa-
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai
franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

PROCIDA.

Non la sprezzar, compiangila: punisci
Chi cresce ingiurie alla derisa ancella

GUALTIERO.

Qui giunge Imelda.

SCENA II.

IMELDA *e* Detti.

PROCIDA.

Ti avvicina.

IMELDA.

Io tremo.

PROCIDA.

Sai che largo di terre e di vassalli
Mi fu l' Arragonese, e di Valenza
Nel mollissimo regno io fui di lieti
Campi signor: mi lusingò la fronte,
Che solcava il pensier della vendetta,
L' aura soave dell' esperio cielo,
E ricordai l' Italia: un cor gentile
Può l' Italia obbliar? Le sue ruine
Adorna la beltà della sventura.
Mutai coll' oro i miei dominii, e largo
Fui di quell' oro per comprar nemici
All' abborrito Carlo: a ciò la terra
Mi parve angusta; ov' essa manca, io solo
Potea fermarmi, ed inviando il guardo
Sul temuto Oceán, bramai vi fosse
Per abborrir francesi un altro mondo.
A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro ed un sepolcro avanza.
La mia ricchezza è l' odio.

GUALTIERO.

È tale Imelda
Ch' ella a sè stessa è dote: ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà

PROCIDA.

Figlia!... tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

IMELDA.

Oh ciel, che dici!

GUALTIERO.

Non ti sdegnar; Carlo all'amore istesso
Tolse la libertà, che spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.

PROCIDA.

Itala donna
È dei barbari ancella e non consorte.

GUALTIERO.

È degna di pietà.

IMELDA.

Pur troppo!

PROCIDA.

Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch'io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. – O certo asilo
(*Accostandosi al sepolcro del figliuolo.*)
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d'ossa straniere al Ciel s'inalzi,
Le strugga il foco e le sommerga il flutto;
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe... Oh ciel, deliro!
Si vada.
(*Entra nel sepolcro.*)

SCENA III.

GUALTIERO, IMELDA.

GUALTIERO.

A te cangia a vicenda il volto
Il pallore e il rossore: ugual mi sembri
A chi teme sventure, ed ha delitti.

IMELDA.

Gualtiero!...

GUALTIERO.

O almen nell'agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t'affanna.

IMELDA.

E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?

GUALTIERO.

Ma vendica il fratello.

IMELDA.

Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentir perdona,
Pur gli stessi nemici.

GUALTIERO.

Io che tu gli ami,
Creder non posso.

IMELDA.

Ahi che dirò!

GUALTIERO.

Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta
Gualtiero andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle
Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.

IMELDA.

È vano
Un breve simular... Sappi...

GUALTIERO.

Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.

IMELDA.

Ah! sí lo chiami?

GUALTIERO.

Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò...

IMELDA.

Taci... ma nulla io dissi.

GUALTIERO.

In me t'affida, e sappia ogni gentile
Che negl'itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi...

IMELDA.

Ahi! giunge il padre.

SCENA IV.

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO.

GUALTIERO.

Ei piange!

IMELDA.

Ei freme!

PROCIDA.

Io non credea, Gualtiero,
Che l'odio in me crescer potesse, e l'ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?

IMELDA.

O padre!

PROCIDA.

Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell' amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai... da quell' amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi...
Stringendola, ei moria.

GUALTIERO.

Povero padre!

IMELDA.

Ahi sventurata figlia!

PROCIDA.

E piangi, o forte?
Piangi; che sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

GUALTIERO.

Il tuo nemico
Io di punir m'affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell' armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

PROCIDA.

È giusta
Quanto la causa dell' imbelle oppresso
Dal vizio audace che l' oltraggia e ride.
Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch' io squarci il velo d'un crudel mistero.

GUALTIERO.

Signor, perchè lo taci?

PROCIDA.

Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d' ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d'ogni dolore,
Saprai l' ingiuria che lavar col sangue
L' ira tentò del giovinetto audace.

GUALTIERO.

Soverchio è l'odio.

PROCIDA.

Ah! non sei padre; e l'ira,
L' ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell' ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t' avesse...
Se un Eriberto... ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n'ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

IMELDA.

Io no.

PROCIDA.

Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo...
Ma tu lo abbassi.

IMELDA.

O padre mio, tremenda
È l'ira del tuo volto, e la parola
Quando il brando minaccia.

PROCIDA.

Al mio furore
Perdona, Imelda: ma Eriberto abborre
Chi troppo amò... dimmi, o Gualtier, co-
Quel Franco? [nosci

GUALTIERO.

Io mai nol vidi.

PROCIDA.

Ognor dimora
In Palermo costui?

GUALTIERO.

Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.

PROCIDA.

Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,
Mi duol che m' abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
E del vizio ch' è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l' esser tiranno. Amai

io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l'odio tormenta: antica e santa
Una legge d'amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra,
Ma l'oppressor la offende il primo: il Fran-
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello. [co

GUALTIERO.

Nel giorno della strage omai vicino
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

PROCIDA.

Sai ch' Eriberto è mio: l'ombra del figlio
Sgridarmi udrei s'ei d'altra man perisse.

GUALTIERO.

Lo sfiderò com'ei rival mi fosse.

PROCIDA *volgendosi a Imelda.*

Cinger a lui dèi questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice: è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch'io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue d'inimico petto,
La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta... Il piè vacilla...
Trema la man... fai questo augurio al forte?

IMELDA.

Un ferro!...

PROCIDA.

Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via, t'appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: - Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello:
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

GUALTIERO.

Oh, chi s'inoltra!

SCENA V.

TANCREDI *e* DETTI.

PROCIDA.

Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?

TANCREDI.

E con qual dritto il chiedi?...
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida...

PROCIDA.

Ai Franchi esul tremendo...

TANCREDI.

I Franchi
Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io...
Egli fu padre, io lo compiansi.

PROCIDA.

Altero!
Se il dolce suono della tua favella,
E l'ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell'infelice Italia, io dall'orgoglio
Ti crederei Francese.

TANCREDI.

Ed io mi vanto...

IMELDA *dice sommessamente le prime parole a Tancredi e poi si volge a Procida.*

Signor, deh! taci. A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso,
È un Guelfo.

PROCIDA.

Lo conosci?

IMELDA.

Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola...

PROCIDA.

Lo tacesti sinor... nel Franco avrei
Sospetta la pietà... come potea
Qui penetrar?... qual varco ignoto?

TANCREDI.

Imelda,
Son teco e tremi? a me ragion tu devi
Render d'entrambi.

IMELDA.

(Ahi! che farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio.)

PROCIDA.

(Compresi assai: ma perdonar le posso,
Costui non è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl'Italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell'ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch'io spero, per un solo istante
L'odio ci unisce; anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi innalzi che viltà le grava
L'antichissima serva: un grande esempio

Noi qui le diamo: alfin d' Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

IMELDA.

Padre mio, che dicesti?...

PROCIDA.

Il suo terrore,
E più l' audacia delle mie parole,
Chi son ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.

IMELDA.

Che ascolto!

PROCIDA.

Si scende qui, ma non si torna.

TANCREDI.

Il brando
Or m' aprirà più certa via.

GUALTIERO.

Che tenti?
Rispondi, eleggi.

TANCREDI.

Se il mio nome...

GUALTIERO.

È tempo
Che tu lo sveli.

IMELDA.

Ah taci!

TANCREDI.

Esser potrei
Ribelle al signor mio?

PROCIDA.

Carlo è straniero,
Tu nascesti in Italia: a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così, ch' errar potrebbe
Nel di vicino la comun vendetta.
Forse può l' ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida: ma deve
Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
Abbietta a un tempo ed immortal parola.

TANCREDI.

Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira di servo che il signore uccide [gue,
Quando nel sonno ei giace; e questo san-
Onde presumi vendicar Manfredi,
Non lava la viltà del tradimento
E l' ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra: e che diranno
I Francesi di voi? Che sol sapeste
Vincerli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole, e dell' Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v'ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile e grave
Il giogo fia dell' invocato Ibero
Su questa Italia; ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!

PROCIDA.

Io d' ira fremo.

GUALTIERO.

Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d' Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai Franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell' ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra; assai ti dissi,
Concittadino d' Eriberto.

TANCREDI.

Il sono.

IMELDA.

Misera me!

TANCREDI.

Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d' Eriberto i falli
Non difendo però; ma l' uom pentito
Venero in lui, che l' ire ed ogni umana
Cosa obbliava.

PROCIDA.

Ancor m' offende: è questo
Figlio del suo disprezzo obblío superbo;
Mea l' odierei s' egli mi odiasse: iniquo!
Ei m' offese e non m' odia? In lui virtude
Esser non può: giorni tranquilli ei brama;
E non m' abborre, perchè vuol riposo.

TANCREDI.

(Soffrirò ch' ei l'oltraggi! Onor lo vieta
E una virtù più santa.) A me t' appressa,
O sventurata Imelda.

(*Snudando la spada.*)

Or prima il ferro,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D' Eriberto che offendi; e la donzella,
D' ira, di ferro, e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

PROCIDA.

Fu vano il nome: all' opra

Che tenti invano, io d'Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

IMELDA.

Ai piè d'entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

PROCIDA.

S'ignora
Chi più lo sia di voi:
(*Snudando la spada.*)
Tremate entrambi.

IMELDA.

Pietà vi chieggo o mi svenate.

GUALTIERO *a Procida.*

Usurpi.
L'impresa mia.

PROCIDA.

D'ambo è nemico indegno
Il seduttor francese.
(*Chiama i congiurati.*)

IMELDA.

Ahi! non è vero.

PROCIDA.

Si disarmi; la scure, e non il brando
Quel vil punisca.

IMELDA.

Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge; egli è innocente. Udite.
Qui non s'inoltri alcuno.
(*Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.*)
– Or via mi lascia,
Riponi il brando: or son sua figlia: è giusto
Ch'ei mi punisca: nè restargli in petto
Ira per te gli può. –
(*A Procida.*)
Quel ferro inalza [te
Sopra il mio seno, e sappi... io son consor-
Del figlio d'Eriberto.

PROCIDA.

Iniqua donna!
Più di colui ti abborro: ah! trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. – E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio; a lei per sempre io chiu-
Le mie braccia paterne, e maledico... [do

IMELDA.

O padre mio, pietà!...

PROCIDA.

L'empia sorella
Or colà si respinga: apriti, o terra,
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti.

GUALTIERO.

Or l'ira è vana,
Pensa a maggior vendetta.

PROCIDA.

Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria. – Olà vassalli!
(*Vengono le guardie.*)

TANCREDI *dando la spada a Gualtiero.*

Cedo il mio brando a un prode.

GUALTIERO.

Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.

PROCIDA.

Ite: costor disgiunti
Serbate all'ire nostre.

SCENA VI.

PROCIDA *e* GUALTIERO.

PROCIDA.

O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari... E come può sul labbro
Aver d'Italia il numeroso accento
Un figlio d'Eriberto? Oh qual mistero! –
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GUALTIERO *e* PROCIDA.

GUALTIERO.

Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.

PROCIDA.

Io non vedea Palmiero
Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.

GUALTIERO.

Vi perdè moglie e prole.

PROCIDA.

Oh lui felice!
Più non è padre... ma nel cor si prema
L'alto dolor: qui sono.

SCENA II.

PALMIERO, ALIMO, ALTRI CONGIURATI, *e* DETTI.

PROCIDA.

O fidi amici!

CONGIURATI.

Viva Procida, viva!

PROCIDA.

Or via, m' udite.
L' oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall' alma a dissipar gli affetti
Sì che nel vôto cor più non rimanga
Nel momento dell' opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi...
Sia l' ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell' Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.

PALMIERO.

Prima s' uccida,
E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.

ALIMO.

Signor, t' inganni, che nel cor discende
L' infiammata parola, e chiama al sangue
L' ire dei forti. Sai che Carlo abborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s' immerga il ferro:
Noi feriremo una sol volta.

PALMIERO.

Il tempo
Vuol ferro e non parole.

PROCIDA.

Amici, io prego,
Siate concordi.

PALMIERO.

Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo fossero.

GUALTIERO.

Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell' ire d' una gran vendetta
Ritener la giustizia.

ALIMO.

Invan lo speri;
Mora il Francese, mora: ecco parola
D' unanime furore.

PALMIERO.

E ferro e faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta
I pie nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere
L' onda temuta del furor plebeo:
Confessarlo degg' io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento e fremo;
In voi l' odio ragiona. Omai palese
V' era d' Augusta il fato...

GUALTIERO.

A che rinnovi
L' orror di quell' evento?

ALIMO.

Ei parli.

PROCIDA.

È giusto.

PALMIERO.

Tu fosti padre, ascolta.

PROCIDA.

Io... sì, Io fui...

PALMIERO.

Errai, ti resta Imelda. – A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. –
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.
I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
Chi mi destò! della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto: all' atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licore ei rinfrancò l' aride vene
Perchè bastasse a quei supplizii un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quei nappi ch' ei votò; lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Volto ei gridò: Se vuoi che i giorni io salvi
D' un nemico alla prole, ah! bevi, o donna,
Bevi quel sangue: non formò parola,

E immobile la fece un lungo orrore:
Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,
Che le offrì l'inumano, alfin rivolge:
Trema la man, ora s'appressa, or fugge
Pallido il labbro, e nega aprirsi, il sangue
Sul crin si versa al pargoletto: ei cela
Nel sen materno il volto: Ancor ne resta,
Grida Etendardo, o il figlio tuo... riscossa
A questo nome, inorridì, ma bevve;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

CONGIURATI.

Mora il Francese, mora.

PALMIERO.

Ecco uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce
Un ferro ed una morte: io come in vita
Rimanessi non so: ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti; e al suol discesi
Da quell' orrido letto; uscito il Franco
Dalla vôta città, m'era una vasta
Solitudine intorno: dall'aperte
Nubi splendè della pietosa luna
Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
Nell'ira del dolore alzando al Cielo
Le sanguinose mani, allor promisi
Con giuramento atroce...

ALIMO.

E che?

PALMIERO.

Si taccia,
Anch'io ne inorridisco, e omai pentito...
Sì, tacerlo vogl'io, bench'io non tema
Che qui m'ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.

PROCIDA.

(Pur troppo!)

PALMIERO.

Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! rispose il mostro:
Posson morire...

PROCIDA.

Omai, signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l'ara: del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale: in questi avelli
Son l'ossa d'altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D'ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta: andiamo: a quell'altare
Accostatevi, o prodi: or dell'ucciso
L'ombra diletta in testimone io chiamo;
È caro e santo all'infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.

PALMIERO.

Perchè solo quell'ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:
L'ira vi chiama dell'Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
Il grido dei fanciulli; e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa,
Sì che già stanca è la giustizia eterna.

PROCIDA.

E loco, e tempo, e mezzi all'opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spiro
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce.
Sprezzator dell'Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L'insolenza nel vizio: all'odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell'accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre
In cui risuona la favella istessa,
E ogni Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall'altro
I tiranni stranier.

ALIMO.

Se l'ira invano
Aspettasse gli oltraggi?

PROCIDA.

Incerta fama
Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messaggier di Pietro,
E m'hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un'asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vessillo
Al furor della plebe.

GUALTIERO.

È la tua vita
Più cara a noi della vendetta: ah! vivi
Alla figlia...

PROCIDA.

Alla patria: ov'io non possa
Colla morte giovarle.

PALMIERO.

Hai scelto il loco,
Prescrivi il tempo.

PROCIDA.

Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

ALIMO.

E non potrebbe
Nascer prima il tumulto?

PROCIDA.

Io forse ad arte
Destarlo allor potrò, perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch'io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell'ora:
Non darà norma ad essa il sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli: staranno
Palmiero, Alimo ov'è più denso il volgo
L'ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PALMIERO.

Ei pur sia duce ai nostri.

ALIMO.

Al seno io stringo
L'umano, il prode.

PALMIERO.

D'abbracciarti io bramo
Sulla strage dei Franchi.

ALIMO.

E gli minaccia
Coi suoi prodigi il Ciel.

PALMIERO.

Maggior portento
Fu la nostra viltade.

PROCIDA.

Amici, è giunta
L'ora di separarci: ognuno all'uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Complice nostro un popolo.

SCENA III.

GUALTIERO, PROCIDA.

GUALTIERO.

Signore,
Chiese vederti Imelda; al tuo fedele
Questo favor si doni, e l'ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

PROCIDA.

Udirla io deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

PROCIDA.

Un'opra io tento
Orror di molli età: queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all'ingiurie? offeso io volli,
Volli così che ottenni: immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

PROCIDA, IMELDA.

IMELDA.

O padre!

PROCIDA.

Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,
Da quel sepolcro scostati.

IMELDA.

M'uccidi:
Lo abbraccerò morendo; e sa ch'io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.

PROCIDA.

Pietà non merti; io già t'amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell'alma,
Figlio della sventura, un gran pensiero,
La libertà d'Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l'imago avea del tuo dolore
All'amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell'esilio
Tu non contavi sospirando i giorni;
Ad ogni vela che sorgea dall'onde
Tremò l'empia sorella, e fralle braccia
Della prole d'un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

IMELDA.

Odi le mie discolpe, e poi l'acciaro
In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. –
Qui mi lasciasti orfana e sola; all'alma
Io credea che bastasse il suo dolore:
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d'un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti

Lei che ti fu consorte...

PROCIDA.

A me rispondi,
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d'Eriberto?

IMELDA.

Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi...

PROCIDA.

Era Francese.

IMELDA.

D'Italia io lo credea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.

PROCIDA.

Un guelfo amar potesti
E di natali incerti? anche l'orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.

IMELDA.

Non ha la vera
Gentilezza Tancredi? ei prode in guerra
E mansueto in pace: ei qui non venne
Figlio d'Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la credea: la man ch'è pura
Dall'empie stragi il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi; al greco lido
La gloria lo chiamò, ma quel desio
Alla dolcezza d'un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d'un giorno, e va nel sangue
D'altri mortali a conquistar la tomba!
Chi non l'avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!

PROCIDA.

Taci...

IMELDA.

Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?

PROCIDA.

Iniqua, ascolta...
La madre tua...

IMELDA.

Qual colpa?

PROCIDA.

Ella non seppe,
Pria ch'esser rea, morire. Ah! no, perdona,
Alma diletta... eri innocente... il vile...

IMELDA.

Chi mai?

PROCIDA.

Quel vile che m'uccise il figlio,
Che vendicar tentò l'onta materna,
Mi rapì la consorte.

IMELDA.

Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?

PROCIDA.

L'isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obbliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L'ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall'opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull'onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s'assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m'ottenea perdono,
Ch'io mai non chiesi all'oppressor stranie-
Nell'isola fatale ospite infido [ro.
Venne Eriberto, ed io l'accolsi: il Franco
Di sè presume, e alle virtù non crede
D'itala donna; ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond'è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.

IMELDA.

Come rapirla osava?

PROCIDA.

Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l'ira.
Ei partir finge: io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l'Amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagl'iterati amplessi: è già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l'iniquo che pietosa cura [na
Chiamar doveami altrove: ei scorge appe-
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi

impetuosi come il suo delitto;
Balza sul lido, e coi ladron di Francia;
Ospiti miei, la desolata afferra:
Misero me! della rapita il grido
Odo, m'affretto, e non per darle aita,
Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell'onde tentò precipitarsi...
E per chi, sventurata!

IMELDA.

Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

PROCIDA.

Invano avrei
Chiesta giustizia a Carlo, e fra' deserti
Campi io m'ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell'aurora dall'ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso...
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta: errò più volte
All'umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l'idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Che colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito: io, lo confesso,
Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il valore, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioje profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S'era all'impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una riposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a sè contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

IMELDA.

Povera madre!

PROCIDA.

I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo [te
Quegli occhi onesti, che nel mio sembian-
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l'altrui delitto...»
Ma seguir non potè, chiuse la morte [ro;
Quel labbro che s'apriva a un gran miste-
Arrossiva, e spirò.

IMELDA.

Dove riposo
Hanno l'ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l'iniqua figlia
Ucciderai... ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d'un innocente.

PROCIDA.

Imelda!...
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chio-
stro...

IMELDA.

Che ascolto io mai?

PROCIDA.

Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole...
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l'ingiuria e la vendetta.

IMELDA.

Sappi...

SCENA VI.

IRENE *col figlio d'*IMELDA, *e* DETTI.

PROCIDA.

Chi giunge! O sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

IMELDA.

Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest'innocente.

PROCIDA.

Oh se ti udisse
Una donna d'Augusta! Ah non si sappia
Che d'un Francese ei nasce: io del paterno
Avo in lui veggo l'abborrito aspetto;
Lo cela Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia... In qual favella
Madre chiamar ti suole?

IMELDA.

Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell'ira è questo,
E la pietà fuggiva: in me cominci
La vendetta d'Augusta: or qui la morte
E sposo e madre e figlio unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor: mostrati asperso

Del mio sangue agli amici : ahi sanno, i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi
Ond'è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

CORRADO *e* DETTI.

PROCIDA.

Che vuoi, Corrado?

CORRADO.

Un messaggier francese
Ch'Eriberto inviò, Signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso e preso : un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.

IMELDA.

Irene,
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida... già tutte
Gli tremano le membra... al foglio appres-
Le attonite pupille... ed ha nel volto [sa
Orribile pallor.

PROCIDA.

Lungi l'ancella
E la nefanda prole.

IMELDA.

Invan lo tenti,
Morrò coll'infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...

PROCIDA.

Sdegno non ho, ma orrore.

IMELDA.

Orror! che dici?

PROCIDA.

Sì, sventurata : d'Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Che da gran tempo io cerco : ite.

SCENA VIII.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA.

Conosci
La scritto d'Eriberto?

IMELDA.

Io... sì; nascose
Gli eran finora le mie nozze.

PROCIDA.

Imelda,
Leggi.

IMELDA.

Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.

PROCIDA *legge il foglio recatogli da Corrado.*

« O mio Tancredi,
« Chi mai brami in consorte! un grave fal-
« Nell'ora del rimorso al figlio ascose [lo
« Il paterno rossore : il tuo desio
« Mi sforza a palesarlo : hai con Imelda
« Comun la madre. »

IMELDA.

Oh Dio, che ascolto! io manco.

PROCIDA.

O sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò; se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue,
Abborrito l'avrebbe : ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto :
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.

IMELDA.

Ah, tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell'orror del mio stato : odiar non puoi
Donna tanto infelice : ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s'alzi
Per maledirmi.

PROCIDA.

A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme : io non saprei chi resti
Più misero fra noi; si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara...

IMELDA.

Il Cielo offese
Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d'orrori : a tutti ascoso
Resti l'atroce evento, e un sacro asilo
M'abbia lungi di qui : sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio : più non ho padre,
Nè figlio, nè marito (oh Ciel, che dissi!
Or m'è fratello) ed io lo so, non deggio
Chieder di rivedergli : or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.
Prostrata all'ara io chiederò l'obblio
D'ogni cosa diletta : ah, mai non ebbi
Vera gioja quaggiù; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero,

Pur la memoria diverrà delitto.

PROCIDA.

Or l'indugio è periglio, e troppe ho sparse
Di privato dolor lagrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai
L'asil che brami: il generoso Ubaldo
Torna colà: scorta fedele e guida
Al porto ei ti sarà: mi chiama altrove
Grand'opra, e mia.

IMELDA.

Ti raccomando il figlio.

PROCIDA.

Tenero è ancora: obblierà lo spero
Dei genitori il nome.

IMELDA.

Or se tu senti
Pietà di me...

PROCIDA.

Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.

IMELDA.

Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio fratello...

PROCIDA.

E d'Eriberto al figlio:
Ritorna in me lo sdegno.

IMELDA.

Innanzi a Dio
Vuoi ch'io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.

PROCIDA.

Invan.

IMELDA.

Vedrai
Che sa morir tua figlia.

PROCIDA.

A che mi sforzi?
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto
Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte
Tu non dirai che d'Eriberto al figlio
L'empio nodo ti unì.

IMELDA.

Lo giuro.

PROCIDA.

Imelda,
Ti disponi alla fuga... io deggio...

IMELDA.

O padre!

PROCIDA.

Che brami omai?

IMELDA.

Nulla, o signore... il cielo
Io pregherò... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole... amplessi e pianto... il chiostro
Pur da te mi divide... al sen ti stringo
Or per l'ultima volta!
(*S'odon suonar le ore; ei si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.*)

PROCIDA.

Or va; mi lascia.

IMELDA.

E perchè mi respingi?

PROCIDA.

Un breve tempo
Da Vespero...

IMELDA.

Quell'ora...

PROCIDA.

Ora tremenda.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PALMIERO, CORRADO *e gli altri congiurati, tranne* GUALTIERO *e* ALIMO, *cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno di aranci e di mirti, sul quale sorge una chiesa con un campanile separato. Questa chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che* 500 *passi da Palermo, la scena deve rappresentare questa città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.*

PALMIERO.

Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine, ed ogni lutto
Delle vedove case: era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un'ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell'onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo

Che i Franchi in volto rimirar s'ardisce,
Che d'ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia
Ove fu la preghiera.

CORRADO.

È fermo, amici,
Che Procida s'aspetti: in queste imprese,
Credilo a me, la più difficil cosa
È la voce primiera.

PALMIERO.

Anime ardenti
Chiede una patria oppressa: allor si puote
Quello che s'osa.

CORRADO.

Se palese ai Franchi...

PALMIERO.

Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati, e non li mira
Che quando ei cade.

CORRADO.

Ma non veggo Alimo,
Tace l'inno promesso.

PALMIERO.

Il sai, Drovetto
All'armi franche è duce: egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama
Cura più grande altrove: il canto udrai
Allor ch'ei fia lontano: ad esso è nota
La sicula favella, e gli altri ignari
Son del nostro idioma.

CORRADO.

A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.

PALMIERO.

Si parlerà col ferro... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II.

ALIMO *e* DETTI.

PALMIERO.

Or di' che avvenne?

ALIMO.

Tumulto e sangue.

PALMIERO.

Corrasi...

ALIMO.

T'arresta.
Scioglier volea da questi lidi Ubaldo
Che da Pisa recò l'armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti:
Scorta a una donna egli era, a cui le bende,
E più che l'uso vuol, cetano il volto.
Partir gli vieta il Franco.

PALMIERO.

Al suo divieto
Qual causa addusse?

ALIMO.

Nuova legge impone
Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L'armi adunate contro i Greci affretta:
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo; i suoi fedeli
Su picciol legno ch'è vicino al lido
Con quella ignota fuggono; ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne
Che raggiunta sarà.

PALMIERO.

Procida ignora
La breve rissa?

ALIMO.

Uopo maggior lo trasse
In altra parte: ei di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s'osservi. (*Si allontanano.*)

SCENA III.

DROVETTO, SIGIERO, *e* DETTI.

SIGIERO.

Omai, Signor, diviene
Temerario il disprezzo.

DROVETTO.

E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e li percossi
Sulle tremanti spalle.

SIGIERO.

Eppur li teme
Carlo, e li vuole inermi.

DROVETTO.

Io sol pavento
L'arme d'Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

SIGIERO.

Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s'udia
D'armi, di grida, e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese

Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

DROVETTO.

E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Errò di gente in gente: alfin riposa
In pellegrina terra.

SIGIERO.

Almen concedi
Che il suo castello esplori.

DROVETTO.

Or via, s'appagh
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d'uso: io sprezzo
Gente loquace; ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

SCENA IV.

ALIMO, PALMIERO *e gli altri congiurati misti alla plebe sono rimasti sulla scena.* ALIMO *fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.*

ALIMO.

Siculi vati, abbia principio il canto

CORO DI POETI SICILIANI.

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s'apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull'ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

PALMIERO.

Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso e d'anni imbelli
Un Franco inesorabile: s'alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI.

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo;
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor!
La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,
È qual fango mutato dall'orme
Sempre nuove d'un piè vincitor.

ALIMO.

Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell'aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI.

Come l'Etna talvolta prepara
Nel silenzio d'un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s'apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l'incauto cultor.
Tal nel volto una pace s'ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE.

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degl'infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell'aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta:
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

ALIMO.

L'ira non sorge:
(*Additando i soldati che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.*)
È di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator francese.

PALMIERO.

Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo, ascolta. -
Vidi un cammello dal Soldan d'Egitto
Mandato in dono a Federigo...

POPOLO.

Illustre
Padre del buon Manfredi.

PALMIERO.

Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago

Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. - Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POPOLO.

Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s'atterra.

ALIMO.

E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

PALMIERO.

Silenzio. È quel cammello
Venuto anch'esso in signoria di Carlo:
Oltre l'usato un condottier francese
Aggravarlo tentava...

POPOLO.

E allor che fece?

PALMIERO.

Non giacque a terra, com'è suo costume.
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
« Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POPOLO.

Generose!

PALMIERO.

Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile,
Chi si oppone è ribelle; e vi punisce
Col ferro e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudi, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l'occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, che solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell'Italia serva
Suonan l'ebbre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

POPOLO.

Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll'eterna viltà della speranza
In un brando non suo... ma se vivesse
Procida.

ALIMO.

Or via, m'udite. - Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e a' fidi amici
Al par d'un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

POPOLO.

Oh vana speme!
Ah! Procida morì.

SCENA V.

PROCIDA *e* DETTI.

PROCIDA.

Procida vive,
Son io.

POPOLO.

La strage dei tiranni è certa.

PROCIDA.

Silenzio ed ira: qui da noi s'aspetti
Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.

POPOLO.

Venga, s'affretti,
E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.

PROCIDA.

Servi! all'infamia è poco: i servi almeno
Nutre il signor: ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, e l'empia guerra
Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

PALMIERO.

E che si tarda?
Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell'ira, e sterminargli...

PROCIDA.

Fermatevi, aspettate.

PALMIERO.

È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

PROCIDA.

Oh Ciel, che ascolto!

PALMIERO.

Nè ancor sai tutto: alla sua fè commessa
Era una donna ignota: invan sull'onde
Tentò sottrarsi agli empii. Or qui Drovetto
Tragge colei.

PROCIDA.

Che veggo! Oh Dio, la figlia...
(*Moto nel popolo.*)
Ma tacete... l'impongo.

SCENA VI.

IMELDA, DROVETTO, *e* DETTI.

DROVETTO.

Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura
Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Arragonese, e invan t'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

IMELDA.

Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un inielice.

SCENA VII.

SIGIERO, *poi* TANCREDI, *e* DETTI.

SIGIERO.

Il mio sospetto
Non fu vana paura: io ratto giunsi
Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l'ingresso, e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All'impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

IMELDA.

Oh Dio, che ascolto!

PROCIDA *accostandosi ad Imelda.*

(Il giuramento!)

SIGIERO.

E poi mirai sul colle
Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ad incontrarli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

PROCIDA *a parte ai congiurati.*

Amici,
Ivi è Gualtier: l'ora del sangue è giunta.

DROVETTO.

Corri, vola, disperdigli: qui devi
Sollecito tornar: dissipa i vili
Il lampo solo dell'acciar francese.
Tu dell'ordita trama omai sapesti
Scompor le fila: questo volgo è muto,
Chè l'antica paura al cor gli torna;
Basto a frenarlo io sol.

(*Parte Sigiero coi soldati e comparisce Tancredi.*)

Figlio d'un prode.
Guerrier di Francia, in forza altrui venis-
Come, perchè fra quelle mura? [ti!

TANCREDI.

Io sono
Ad Imelda consorte.

POPOLO.

Oh Ciel, fia vero.

DROVETTO.

Perchè trema costei?... Sdegno, minacce
E pallor sul tuo volto!.. io non m'inganno,
Procida è qui: della tua sposa al padre
L'onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

TANCREDI.

(Ho mille affetti in guerra.)

IMELDA.

Procida invan qui cerchi. Ah, s'ei vi fosse,
Io non fuggiva: la pietà, l'amore
Lui non stringe al silenzio; ei mio consorte
Esser non può.

TANCREDI.

Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei ma-
PALMIERO. [dre.
Calunnia! ella arrossisce: a tutti è noto
Che d'Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall'empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

DROVETTO.

A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te la schiava
O rendo, o dono.

IMELDA *a parte.*

Oh generoso! ei tace.

DROVETTO.

Meco verrà...

TANCREDI.

Che tenti?

PROCIDA.

A questo colpo
Procida riconosci.

(*Drovetto cade trafitto da Procida.*)

PALMIERO.

E teco pera
Il mentitor, l'iniquo.

(*Ferisce Tancredi.*)

IMELDA.

Oh Dio! t'arresta:
È mio pur troppo.

TANCREDI.

O disumana Imelda...
Muoro per te... Donami almen... l'estremo
Bacio d'amor...

IMELDA.

Non deggio... a me fratello
Ti fa la madre.

TANCREDI.

Oh Ciel!... che ascolto!... io spiro...

IMELDA.

Oh Dio! l'uccisi, e mi accusava: io man- [co...

(*Cade svenuta fra le braccia delle donne.*)

PROCIDA.

Popolo, amici: a che vi rende immoti
L'orror del fallo? Opra è d'un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati: or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro innalzo;
I sacri bronzi udite, io grido il primo:
Mora il Francese, mora.

SCENA VIII.

GUALTIERO, UOMINI D'ARME, *e* DETTI.

GUALTIERO.

All'armi, all'armi.

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO. — SCENA I.

.... Allor solea
Eriberto cercarmi, ec.

Trois grands officiers de Charles gouvernoient l'île: Eribert d'Orléans, vicaire royal; Jean de Saint-Remi, justicier de Palerme; et Thomas de Busant, justicier du Val de Noto. Leur vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisoient de dignes successeurs de Guillaume l'Etendard, le bourreau des Siciliens. (SISMONDI, *Hist. des Rép. Ital.*, t. III, cap. XXII.)

Come quel giusto a Lusignan prostrato, ec.

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi VIII ed ebbe in aiuto gl'Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall'armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa all'ombra di cui quel re, innalzato dalla chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

Che Filippo mi diè, ec.

Filippo III detto l'*Ardito* che successe a Luigi VIII.

ATTO SECONDO. — SCENA II.

Della mia patria illuminar le torri.

Giovanni da Procida che alcuni credono fosse Salernitano, ed altri Siciliano nato in Palermo, o come piacque al padre Ferdinando Paternò, in Catania. (BLASI, *Storia civile della Sicilia*, t. VI, lib. VII.) Ho seguitata la seconda opinione perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

SCENA III.

Non varrebbe al crudel, ec.

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. (VILLANI, SPEZIALE, NEOCASTRO, RAUMER.)

Cesare io scossi, ec.

Giovanni de Procida passa à Constantinople, et il y fit connoître à l'empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se préparoit contre lui. (SISM., *Hist. des Rép. Ital.*, tom. III, cap. XXII.)

Coll'armi sue l'Arragonese ingombra
D'Affrica i lidi, ec.

Benchè fosse mancato di vita il pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele ai vento, e passò in Affrica verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa d'Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. (MURATORI, *Annali d'Italia*, tom. VII.)

.... I monti ascesi,
Asilo a libertade, ec.

Les Français habitoient les villes et les côtes; mais ils osoient rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur de l'île, où les seigneurs, comme leurs paysans, avoient conservé toute leur indépendance. (SISM., *Hist. des Rép. Ital.*, tom. III, cap. XXII.)

Stolto mi finsi, ec.

Raccontano i Siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo.

(Muratori, *Ragguagli istorici del Vespero Siciliano.*) Nota questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

Fui di Manfredi amico, ec.

È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi e dei ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua ragione poetica ha fatte su i guelfi e ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

Di Costanza Il marito, ec.

Pietro d'Arragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

.... In Arragona
Il rege ed i Magnati, ec.

Vedi il Surita negli *Annali della corona d'Arragona* e Robertson nel terzo tomo dell'*Istoria di Carlo V.*

Palmiero e Alimo, ec.

« Partito Giovanni di Grecia, pervenne in Cicilia, vestito da frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtiero da Caltagirona, e con altri potenti baroni dell' isola, suoi vecchi amici, ec. » (Capecelatro, *Storia di Napoli*, tom. IV. Pisa, 1821.)

ATTO TERZO. — SCENA I.

La condanna e la segue, etc.

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d' esser giustificate, essendo certo ch'egli abborriva oltre ogni dire i Francesi, rei di mille eccessi verso gl' infelici Siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i Francesi de' suoi tempi. Nondimeno l'Autore, per manifestare ch' egli si è attenuto fedelmente all' istoria, riporta qui le parole del celebre Sismondi, il quale intorno alla natura di quei Francesi che seguitarono Carlo d'Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Giovanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. *Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avoit conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de croisés français, pour combattre Manfred, que ces Français ne connoissoient pas, et défendre l'église, à laquelle ils étoient indifférens. De telles gens, sous le nom de la religion, ne font que satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout entreprendre, sans jamais attacher leur cœur à la cause qu'ils paroissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens et non dans la fin de chaque chose; leur courage est aiguisé, non par une passion assez noble pour motiver de grands sacrifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un mépris caché pour eux-mêmes, qu'ils allient avec le désir de faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques traces d'une existence qui en soi-même ne vaut pas la peine d'être comptée, ils s'arment avec indifférence pour et contre la religion, pour et contre la liberté: croyant toujours, au prix du danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n'est point le mépris de la vie, mais l'amour d'une noble cause qui élève l'homme; que pour rendre un culte aux idées généreuses, il ne faut pas faire en sorte que les plus grands sacrifices deviennent petits, mais sentir leur grandeur, et les faire encore cependant; que celui qui méprise son existence ne fait qu'indiquer aux autres le mépris qu'elle mérite en effet, et que celui qui cherche les suffrages d'autrui sans avoir l'estime de soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de vanité, jamais la gloire.*

SCENA II.

Sai che largo di terre e di vassalli, ec.

Le roi Pierre d'Aragon pour dédommager Giovanni de Procida de ce qu'il avoit perdu (tous ses biens étant confisqués) l'avoit créé baron du royaume de Valence, seigneur de Luxen, Benizzano, et Palma.... et comme Pierre et Constance n'hésitoient à entreprendre la guerre de Sicile que parce qu'ils se croyoient trop foibles pour attaquer seuls un roi qui passoit alors pour le plus puissant de la chrétienté, Procida vendit tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages pour susciter des ennemis à Charles d'un bout à l'autre du monde alors connu, etc. (Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*)

Che spose ai Franchi, ec.

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo che le dava in moglie ai Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell' età in cui non v'è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d' eredi ritornavano al fisco. (Bart. da Neocastro ed altri storici siciliani.)

SCENA IV.

.... Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte.

Questa finzione non è inverisimile, come ognun sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II, della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo riconosciuti e illustrati.* Napoli, 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel sermone sui sepolcri in risposta a quello d' Ugo Foscolo.

SCENA V.

Signor, deh taci. A lui sul destro lato, ec.

I guelfi in ciò si distinguevano dai ghibellini che portavano a mano destra le piume di varii colori, e gli altri ornamenti da testa. (ARRIVABENE, *Sec. di Dante*. Udine, 1827, pag. 225.)

.... Ma deve
Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa
Abbietta a un tempo ed immortal parola.

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci* o *ciceri* A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucciola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli: *bada che non ti faccia dir ciceri*, e queste parole sono presagio di sangue.

ATTO QUARTO. — SCENA II.

Signor, t'ingannai, etc.

Non sappiamo dall'istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa, e il notaro Jacopo. È inoltre fuor d'ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e poeta Guido delle Colonne. . . . L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei poeti chiamati siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della volgare eloquenza « coloro ch'erano di alto core, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran principe prima usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare si chiamò siciliano » . . . . Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia tragedia i poeti siciliani che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer storico vivente e celebratissimo dell'illustre e sventurata casa di Svevia « Carlo odiava i poeti, cantatori e musici, e col non premiargli giammai gli tenea lontani da sè. » Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani che erano gran romanzatori. » Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un poeta siciliano nel quinto atto, dal quale ho dovuto sopprimere gran parte per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all'evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti in cui d'errar gli piacque
Su questi lidi, e la canzon giuliva
Sul suo labbro suonò! l'aura che dolce
Mormora sulla rosa, e non la piega,
Le bionde chiome accarezzar godea,
Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell'indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti
Chiuse l'alma costui, che mai non ebbe
Intelletto d'amore: ed una cosa
Son gentilezza e poesia, ec.

Infatti la natura dell'Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch'era privo d'ogni amabilità.

.... Di Provenza un giusto
Il buon Guglielmo, ec.

Les habitans de Caltafimo, gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble provençal, qui seul entre les Français n'avoit pas méconnu l'humanité ou la justice, renvoyèrent avec honneur de l'autre côté du Phare cet homme vertueux, et toute sa famille. (SISMONDI, t. III, cap. XXII.)

V'era d'Augusta il fato, ec.

Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Ved. lib. IV, cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi parlando del Vespero Siciliano non dubitò di asserire « *Des terribles représailles du massacre de Bénévent et de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre, il est vrai, des Français, etc.* » (T. III, cap. XXIII.)

Presso quel tempio che dal Divo Spiro, ec.

Il Vespero Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la chiesa di S. Spirito, lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è il campo santo. (Vedi BLASI, *Storia di Sicilia*, lib. VIII.) I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 marzo 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano con liete grida il ritorno della primavera, quando per l'azione d'un Francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

SCENA VIII.

.... In Pisa avrai, ec.

Pisa era città ghibellina.

ATTO QUINTO. — SCENA IV.

Vidi un cammello, ec.
Mandato in dono a Federigo, ec.

« A Federigo non mancò cosa o mostruosa, o preziosa che si trovasse in Levante, essendogli

state portate tutte le specie d' animali che infino ai tempi degli imperatori non s' erano viste in Europa. » (Summonte, *Storia di Napoli*, lib. II.) Il parlare per parabole e proverbi, che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l' uomo e le bestie, è cosa adattatissima all' intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano, come può vedersi da Ricordano Malespini nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella dieta d' Empoli.

.... Aver l' imago
Di Corradino, ec.

Di questa proibizione fanno testimonianza S. Antonino e Leonardo Aretino.

Non giacque a terra come è suo costume, ec.

Chacun de ces animaux est chargé selon sa force; .. la sent aussi bien que quand on lui donne une charge trop forte, il reste constamment couché jusqu'à ce qu'on l'ait allégé. (*Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle*, tom. VI. Paris, 1816.)

.... Che solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l' han chiuso, ec.

Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum qui sub prætextu unius vegetis, quæ spatio magni temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragines, omnes cives et cauponarios affligebant, vinum universum cauponarum sigillantes sub certa pœna, insuper inhibentes eisdem ne prædictas vegetes tangere quomodolibet attentarent, quas pro præfatis eorum dominis volebant penitus conservari. (*Lettera dei Palermitani al pontefice Martino* nel 1282, dalla cron. ms. della chiesa d' Agrigento.) Ved. Ducange, alla parola *Veges*, e Mugnoz che la riporta per intiero nei suoi ragguagli del Vespro Siciliano

SCENA V.

Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia
Di Carlo, avvezo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, ec.

Jam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniæ, contra quos latronis crucem assumpsit, sub cujus specie consuevit effundere sanguinem innocentem, Siciliæ populum conatur eruere in desolationem. (Barth. de Neocastro, *Historia Sicula*, c. 12.)

LODOVICO SFORZA,

TRAGEDIA.

Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo si escluse
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni,
E dopo stata ed è per star molt'anni.

ARIOSTO, *Orlando Furioso*, c. XIX, st. 4.

PERSONAGGI.

LODOVICO SFORZA, detto IL MORO.
BEATRICE D'ESTE, sua moglie.
BELGIOJOSO, } consiglieri del Moro.
CALCO, }
GIO. GALEAZZO SFORZA, nipote del Moro.
ISABELLA D'ARAGONA, moglie di Galeazzo.
AGNESE, sua confidente.
CARLO VIII, re di Francia.
GRAVILLE, capitano e consigliere di Carlo VIII.
CORRADO BISIGNANO, esule napoletano.
Un CAVALIERE del Moro.
ANCELLE d'Isabella.
SOLDATI FRANCESI.
SOLDATI SFORZESCHI.
POPOLO.

Il luogo della scena è nel castello di Pavia, il dì 15 *ottobre* 1494.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ISABELLA D'ARAGONA *con le sue ancelle, fra le quali* AGNESE, *sua confidente.*

ISABELLA.

TACITAMENTE l'agil piè movete,
E lievi l'orme sulla terra imprima,
Che l'egre membra al signor mio ristora
Nelle stanze vicine un dolce sonno.
Rado consente all'infelice il cielo
Quest'oblio della vita; e come ei fosse
Adulator di corte, a prence oppresso
Accostarsi paventa. O fide amiche,
Di tutto abbiam disagio. O ciel! tu m'offri
Serico drappo di tua man trapunto;
Un ricco dono è pei felici. Agnese,
Deh! perchè l'arme aragonese espressa
V'hai con tanto artificio? un dì splendea
Del padre mio sulle famose insegne,
Chè le soleva dispiegar coll'ali
La vittoria seguace: ora la fuga
Le confonde, le cela, e poi nel fango
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.

AGNESE.

Scusa l'errore involontario.

ISABELLA.

Ah, certo
Al mio dolor pensavi allor che nacque
Sotto l'industre man l'opra gentile,
E agli occhi miei la destinasti. Amica,
Qui cadran le mie lacrime.
(*Volgendosi alle ancelle.*)
Cessate
Dall'usate fatiche; ove del parco
Copron le piante l'aborrite mura
Della nostra prigione ite a diporto
Per brevi istanti almen...
(*Ad Agnese.*)
Se questa io cingo
Nera gramaglia, che il mio duolo attesta
Per la morte dell'avo, il gran Fernando
Già di Napoli re, pietosa amica,
A te lo debbo: ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele, e mi negava
Questi ornamenti del dolor. Tu d'alto
Sangue sei nata, fra delizie ed agi
Mollemente cresciuta, e al fianco mio
Non t'increbbe vegliar: gelida e stanca
Dall'ingrato lavor di pianto asperso
La mia destra cadeva, e tu soccorso
Mi prestavi in quell'opra, e dell'inverno

Le spaziose notti, e il mio dolore
Ingannavi col canto...
(*Rivolgendosi di nuovo alle ancelle.*)
Ite, vi prego:
E se questa parola a me conviene
Nella bassezza della mia fortuna,
Io vel comando. Qui rimani, Agnese.

SCENA II.

ISABELLA *ed* AGNESE.

AGNESE.

Il sol già splende, e mai non ebbe autunno
Aure così benigne. A che non lasci
Queste odiose mura, e ti ricrei
Di questo ciel?

ISABELLA.

Più che non suole, è mite,
Perchè sorride ai Franchi... Il mio consor-
Potria destarsi e ricercarmi. Agnese, [te
Dalla lieta beltà della natura
Non vien gioja agli oppressi, e fosco il sole
Si fa negli occhi, se il dolor li bagna;
Or delle piante le materne braccia
Lascia ogni foglia inaridita, ed una
Che cadesse ai miei piè squallida e muta,
Mi direbbe nel cor: « l'egro consorte
« Cadrà così. »

AGNESE.

Più che non pensi è grande
Dei primi anni il poter: tenera pianta
Il suo languido capo al suol declina,
Quasi cader dovesse, e poi risorge
Per quella forza che la spinge al cielo.
Spera.

ISABELLA.

S'io spero... oh con qual gioja io miro
Allor ch'ei dorme, colorirgli il volto
Di giovinezza la purpurea luce,
E tutta mi abbandono alla speranza.
Poi mi riprendo di sì dolce errore,
Chè so qual morbo lo minaccia, e come
In un sorriso ei può finir la vita,
E vicino al morir farsi più bello.
Allor tremando a lui m'accosto, e pendo
Su quel capo diletto a farmi certa
S'egli respira ancora, e al suo congiungo
Il mio pallido labbro, e se vi cade
Quel sudor freddo che gli bagna il volto,
Parmi il gel della morte, e mando un grido.
Il misero si desta e mi sorride
Mestamente, e mi dice: « A che mi svegli?»
Ma sdegnarsi non sa: tosto al mio collo
Corre colle sue braccia, e lungamente
Il caro egro vi pende, e s'abbandona
Su questo seno e piange: io tento invano
Di frenar le mie lagrime, di sciormi
Dai lunghi amplessi, dove corre il pianto.

AGNESE.

Deh, non ceda al poter della sventura
Il tuo spirto virile, ed apri il petto
Alle speranze di miglior fortuna.
Della tua prole ti sovvenga.

ISABELLA.

Agnese,
Che ricordi a una madre! in forza altrui
Son pur col figlio, e pei suoi giorni io tremo
In splendida prigione. E dove asilo
Trovar potrei, quando un pietoso inganno
Le ferree porte del castel superbo
Aprir potesse all'innocenza oppressa?
Di tumulti, d'inganni e di perigli
Piena è la reggia di mio padre, e sai
Come presso al Vesevo è al par del suolo
Instabile la fede, e son avvezzi
Più la fuga agitar che la difesa
Gli sleali baroni, in cui rinasce
Il desiderio del dominio antico.
Questa infelice Italia, a cui natura
Par che sia la discordia, e corre solo
A' propri danni in un voler comune,
Non virtù, non potenza, non consiglio
Saprà ai barbari opporre, ed i suoi lunghi
Avvolgimenti di perfidia accorta,
Ch'ella senno chiamò, vani saranno
Contro al furor di Carlo, ed altre pugne
Vedrà che quelle onde più vil divenne,
Ove sappia al terror dell'armi franche
Avvezzar le pupille, e i suoi guerrieri
Vinti non sian pria che veduti.

AGNESE.

In Asti
Egro ancor langue il tuo fatal nemico,
Carlo re della Francia, e quel d'armati
Ruinoso barbarico torrente
Ch'a un cenno suo precipitò dall'Alpi,
Or d'esse ai piedi inaridir potrebbe.
Talora Iddio pietoso i suoi flagelli
Solo in mostrar s'appaga, e poi li frange.

ISABELLA.

Io qui merto non veggo onde si pieghi
Nei suoi decreti la giustizia eterna,
Chè Italia è vuota di virtudi, e solo
Sulla lance di Dio stanno i delitti.
Ritrovami fra l'Alpi e fra Pirene,
Ove giammai non si contenne, e freme
Qual fosse chiusa da prigione angusta
Questa gente di Francia, uom più crudele

Di Lodovico il Moro? Ah! noi peggiori
Siam de' nostri nemici.

AGNESE.

E non t' affida
Il valor del magnanimo fratello?

ISABELLA.

All' armi sue nocque l' indugio. Il Moro
Coll' industria fatal de' suoi consigli
I nemici ha schernito. Italia è scossa
Da' vani sogni delle sue speranze,
E vede sopra la cervice imbelle
Starsi il ferro di Carlo.

AGNESE.

Ancor non regna
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d' Aragona? in ogni parte
Vive la fama del terrore antico.

ISABELLA.

Più quei non è, che, vincitor o vinto,
La mano ognor tenne sul ferro, ed ebbe
Avidità di gloria e di perigli;
E, siccome lion quando si desta,
Più tremendo sorgea da' suoi riposi,
Sicchè abbracciò di tutta Italia il regno
Nella fiducia d' un pensier superbo.

AGNESE.

Chi l' ha mutato?

ISABELLA.

Una potenza arcana
Che della colpa è figlia... A tutti ignoto
Sia quanto svelo a te.

AGNESE.

Depor non puoi
In più fedele orecchio il tuo segreto.

ISABELLA.

Una tremenda visïon...

AGNESE.

Che parli?
Tanto obliò sè stesso... eppur perdona
Poco del cielo...

ISABELLA.

Ah, non è dato, Agnese,
Scoter dal petto Iddio. Chi non lo vede
Nel gran tempio del mondo, e vuol che a [tutti
Muta divenga l' armonia dei cieli,
Nei rimorsi lo sente, e si fa vile
All' aspetto primier della sventura.
Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre, e tralle fiamme eterne
Al figlio suo gridò: « Ricorda e trema. »

AGNESE.

Ma tu, saggia qual sei, dài fede a questo
Torbido sogno del terror paterno?

ISABELLA.

Io che dirti non so: lo crede il core,
La ragion lo combatte, e son gli spettri
Tra quelle fole onde il mortale ignaro
Mentre sorride, impallidisce. Oppresso
Il padre mio dalle paure eterne,
Che son tiranne della mente imbelle,
Scompagnarsi potria da' suoi rimorsi
Come dall'ombra del suo corpo; ei teme
Il sole, testimon de' suoi delitti,
E la notte, che reca al suo cospetto
Fernando, e l' ombre dei baroni uccisi.
Gli riconosce tutti, e mentre a nome
Nel suo terror gli chiama, aride, immote,
Quasi gli sien presenti, in lor converte
Orribilmente le pupille, e scosso
Quel sogno o quel delirio, egli s'affaccia
Al palagio regal; crede la plebe
Concitata a tumulto apparecchiargli
Un supplizio crudele, e che gli gridi:
« Muori, tiranno, muori, » e in mezzo ai gridi
Delle galliche trombe il suono ascolta.
Allor seguíto da quei pochi amici
Che scopre ai re sol la sventura, ei corre
Al vicino castello, e ad ogni strepito
Pauroso si volge, e non si crede
Nemmen colà sicuro, e al mar discende
Che dintorno lo cinge; e mentre aspetta
La nave su cui fugga, egli sul lido
Immobile rimane, e vòlto all' onde
Inorridisce della sua figura;
E gli sembra colà dove si specchia,
Farsi sanguigno e procelloso il flutto.
Innalza al ciel gli sguardi, e vede il cielo
Ricoprirsi di nubi, e fra le nubi
Il fulmin vede nella man di Dio. –
Genitor sventurato, egli paventa
Gli uomini, gli elementi, il ciel, se stesso...
Ma l' infermo consorte a lenti passi
Verso di noi s'innoltra: egre ha le membra,
Ma l' animo tranquillo; è sol tremendo
Dei rimorsi il dolor. (*Agnese parte.*)

SCENA III.

GIOVANNI GALEAZZO *e* ISABELLA.

ISABELLA.

Sposo.

GIOVANNI.

Amor mio!
Se da labbro mortal uscì parola
Più soave di questa, a me la insegna,
Ond' io ti chiami con quel nome.

ISABELLA.

Ah vieni!
Sostegno io ti sarò.

GIOVANNI.

Ma dai riposi
D'un letto testimon delle mie pene
Mi sollevava un' altra mano! E bello
Per me quel giorno in cui mi desto e miro
La luce e te, poi del mio figlio il volto
Segnato dell' immagine materna.
Fida Isabella, io troppo chiedo: all'egro
Che la sua vita sente venir meno,
Secolo di dolor sembra un istante
Se lo divide dai più cari oggetti.
Lasciargli dee per sempre... ah! della via
Ove corse piangendo, al tuo consorte
Poco rimane omai. Brevi saranno
Le tue cure amorose: io questi fiori
Colgo sull' orlo del sepolcro.

ISABELLA.

Appena
Compisti il quinto lustro; e nell' aurora
De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
Ti celerà la morte? havvi, lo credi,
Nella natura una virtù nascosa,
Onde al primo vigor si riconduce
L' età piena di vita e di speranze.

GIOVANNI.

Mal t'infingi, Isabella; e vuoi ch'io speri?
Quando l' egro consorte ai suoi riposi
Accompagni, benigna, e sei tu sola
Fido sostegno delle membra inferme,
E questo capo languido declina
Sull' amoroso petto, io non m' accorgo
Che tu, cessando della pia fatica,
Ai piè seduta dell' infausto letto,
Le meste luci sospirando abbassi,
Perch' io non vegga il pianto? e allor che vegli
Sull' incerto mio sonno, e ti rischiara
D' una povera face il mesto lume,
Che della vita ha breve pugna, e manca,
E ricorda all' infermo il suo destino,
Tacitamente struggerti nel pianto,
Fida consorte, io ti mirai più volte
Mentre pensi ch' io dorma, e asciughi il volto
Con pronte mani all' appressar del figlio,
Perchè quando ti bacia, ei non s'accorga
Che la madre piangea. Nell' aer dolce
Che nascendo spirasti ove risplende
Un ciel ch' è bello come il tuo sorriso,
Dolcissima Isabella, avrei potuto
Trovar salute e pace... Ah! tu sospiri?
Tu sospiri la patria.

ISABELLA.

Oh, chi vi nacque,
Sotto qual cielo non sentì l' esilio!
Ma tu mi fai caro ogni loco, e questo
Orror fastoso di regal prigione.
Piango il padre, i fratelli e l' imminente
Fato della mia patria: andrà sì bella
Parte d' Italia in servitù straniera!

GIOVANNI.

Io già presa la miro, e vinta e schiava.
Nell' avo tuo fu grande il senno, e molto
Apprese il re dalle sventure; ei volle,
Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia: avrei
Ceduti all' empio i miei diritti, e bello
Era più d' ogni trono il gran rifiuto
Che salvava l' Italia: il pio disegno
La sua morte interruppe. Oh me felice!
Se nella tua città... veduto avessi
Nel diletto sembiante, ond'io ti piacqui,
Tornar le rose dell' età primiera.
Oh riposati dì, gioje sincere
Sempre negate a chi sta presso al trono!
Io felice e privato, alfin v' avrei
Conosciute una volta, e per me stata
Non sarebbe la vita altro che amore,
Nel giardin dell' Italia e nelle rive
Su cui viene a spirar l' onda placata.
Udii che là senza romore alcuno,
Lungi dalla città, quasi non visto,
Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,
Poichè i fiori avvivò, poichè trascorse
I lieti campi con error diversi.
Non altrimenti placida, tranquilla
Sariasi l' onda de' miei dì perduta
Nel mar d' eternità: ma questo sogno,
Come quelli che l' egro a sè figura,
Svanì per sempre, e qui morire io deggio.
Solo un languido raggio, che si frange
In mezzo ai ferri della mia prigione,
Risplenderà del moribondo volto
Sull' ultimo pallor, che il mio nemico
Contemplerà dicendo: « alfin io regno. »

ISABELLA.

E a lui ceduta, o mio diletto, avresti
Ogni ragion sul trono? Ah, l' avo imita,
Nè vil parola io dal tuo labro ascolti,
Onde il tiranno esulti.

GIOVANNI.

Invan spronasti
Con gli animosi detti il tuo gran padre
A far vendetta dell' ingiusta offesa,
E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose

A solenne messaggio il Moro astuto
Con parole magnifiche ed incerte;
Poi si muniva con le forze altrui
Delle sue diffidando, e dalle aperte
Alpi fra noi chiamò l'armi straniere.

ISABELLA.

Ma Carlo è tuo cugino, il comun sangue,
La pietà de' tuoi mali...

GIOVANNI.

Ah, ch'io non posso
Speme alcuna nutrir; « tu mio sarai »
Parve dir la sventura allor ch' io nacqui.
Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria che io compissi un lustro, e fu la prima
Voce che m' insegnava il tuo bel nome;
E sul tenero labbro errò sovente
Distinta appena la gentil parola.
A ripeterla apprese, e con un riso
Gli occhi del pargoletto eran rivolti
Nell' immagine tua; ma il giorno stesso
Che il padre annunzia all' adunate genti
Le regie nozze e il successor del trono,
Tremò la terra sotto a' piedi incerti,
Quasi negasse sostenerci; ed io
Fanciul m' assisi in sanguinoso trono,
Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
Dell' empio zio; mi sostenne invano
L' accorgimento di fedel ministro.
Ahi! di quel giusto l' innocente sangue
Bagnò le mura del fatal castello
C' or m' è prigione... incauta madre!

ISABELLA.

Avrei
Io regnato altrimenti. A te son scusa
Gli anni inesperti; troppo il Moro è noto,
Perchè accorto io lo stimi: altero e vano,
Fama ei vuol di prudenza; è della sorte
Figlio insolente, della madre apprese
A non sentir vergogna; e sa l' iniquo
Che fede ottien dalla stoltezza umana,
Ripetuta sovente, ogni menzogna.

GIOVANNI.

Ma dar non puoi fede ai suoi detti, e tace
Ciò ch' ei prepara: antiveder si ponno
L' opre nascose in un silenzio arcano?

ISABELLA.

D' aquila altera che volò tra i nembi,
Non si trova la via; ma lascia il serpe
L' orme nel fango che gli diè la vita,
E l' opprimi colà dove s' abbassa
Per alzarsi non visto: agli empi, ai vili
Si fe' compagno il Moro, e tu ribelle
Per divenir tiranno: allor del trono
Chiusa gli avrei la strada.

GIOVANNI.

Adesso è tardi.

SCENA IV.

AGNESE *e* DETTI.

ISABELLA.

Narra, che avvenne? Il primio giorno è questo
Che lieta io veggo Agnese.

AGNESE.

Il re dei Franchi,
Giunto appena a Pavia, di già comincia
A sospettar del Moro. Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio; ei vuole a forza
Il castello occupar: certo qui viene
Il suo cugino a liberar.

GIOVANNI.

Qui viene
Per la sua sicurezza.

ISABELLA.

E come vuoi [ma
Ch'ei te non cerchi, e che non pianga e fre-
Nel rimirarti oppresso?

GIOVANNI.

Ah, mal tu speri
Privati affetti in cor del re! Noi soli,
Perchè provammo la fortuna avversa
Fin dalla prima età, nati sul trono
Comprendiamo il dolor.

ISABELLA.

Ma Carlo è prode.
Generoso sarà! Chè non riposa
In sì dolce speranza il tuo pensiero?
E pio, siccome sei, tu non t' avvedi
Che giusto il cielo a dissipar comincia
I consigli dell' empio, e lo sorprende
Nei propri agguati? Ma sei certa, Agnese,
Che a noi traggono i Franchi?

AGNESE.

Io dalla torre
Scôrsi che qua si volge il gran vessillo
Dell' aurea fiordiligi, (e poi saprai).
(*In segreto ad Isabella.*)

GIOVANNI.

Torno alle stanze mie; sì debil speme
L' alma che giace, non solleva, o bella
Cagion del viver mio. Sempre tranquille
E piene di pietà volgi allo sposo
Le tue pupille; anche il morir fia dolce
Se mi guardi così.

SCENA V.

AGNESE.

Di speme un raggio
Risplende alfin fra questi orrori, e tutto
Isabella non sa. Taciuto avrei,
Pur non richiesta, in faccia al suo consorte.
Tutto ei paventa, e nulla spera.

SCENA VI.

AGNESE *e* ISABELLA.

ISABELLA.

Amica,
Che dir mi vuoi?

AGNESE.

Brama un guerrier di Carlo,
Che fu dei primi ad occupar la rocca,
Favellarti in segreto.

ISABELLA.

E patria e nome
Manifesto ei t' avrà.

AGNESE.

Tutto mi tacque,
Ma nell' udirlo sul suo labbro intesi
Il suono istesso della tua loquela.

ISABELLA.

Chi mai sarà? dell' infelice padre
Forse un segreto messaggier? che spero!
Ah! certo uno vedrò de' suoi ribelli,
Qualche sleal cui fu la Francia asilo,
E della Francia avrà patria e vendetta.
Ma può destar pietade in cuor gentile
Regal donna infelice, e a noi sovente
Torna la maestà colla sventura.
Al re condurmi egli potrebbe, e farlo
Pietoso al mio consorte; ad altra speme
Io non posso dar loco: ei venga.

AGNESE.

O prode
Cavaliere, t' innoltra.

(*Agnese parte.*)

SCENA VII.

BISIGNANO *e* ISABELLA.

ISABELLA.

(O ciel! Corrado!
L'amico un dì del mio german... Si finga
Non ravvisarlo).

BISIGNANO.

(Il cor mi trema; è tanta
La possanza fatal di un primo affetto!)

ISABELLA.

Guerrier, chi sei?

BISIGNANO.

Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano? Al gran torneo
Che Napoli ti diede allor che andasti
Sposa al signor d'Insubria, io l'elmo ornai
Con gioja altera delle vaghe insegne
Dono del tuo favore, e palma ottenni,
Fortunato campion: questa è, la vedi,
L'impresa tua, nodo gentil; v'è scritto:
Non fia mai sciolto.

ISABELLA.

Cavalier sleale,
Lascia che io strappi la mendace impresa,
La tua visiera abbassa ond' io non vegga
Il tuo rossor. Deh! mi perdona; io serbo
Alma sdegnosa nelle mie sventure,
E al mio campion favello. Ah! tu ricordi
I lieti giorni della mia fortuna,
E non piangi mirando in vesti abbiette
La figlia del tuo re?

BISIGNANO.

Donna gentile,
Altro farò che piangere. Tu sai
Ch' io son nipote di Salerno al prence,
E lo seguìi nel doloroso esiglio.
Qual fosse Alfonso, è noto, ed io potei
Giustamente abborrirlo: ora che è fatto
Vile da' suoi rimorsi, io lo compiango;
E sprezzarlo dovrei, se io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

ISABELLA.

Udir mi piace,
Benchè m'offenda, il vero; e non t'avrei
Nella giostra fidati i miei colori,
Se il tuo nobile cor scender potesse
Alla bassezza di pretesti indegni;
Ma tu che vesti le francesi insegne
A che cerchi Isabella?

BISIGNANO.

In nome io venni
Di Fernando a giovarti. Ecco un suo foglio.

ISABELLA.

Parte mutasti?

BISIGNANO.

Leggi; allor saprai.

ISABELLA.

« So dal nostro orator di Francia espulso
« Che ti son caro ancora, e che t'incresce
« Cotesta terra allo straniero infida.
« Ma pur vieni in Italia, e il re dovrai
« Forse in Pavia seguir. Di là soccorri

« Alla sorella mia; signor, ti prego
« Per le memorie dell' età primiera. »

BISIGNANO.

Tu piangi? anch'io. Serba quel foglio, e sia
Segno della mia fede; e se paventi
Ch' io ti possa tradir, mandalo a Carlo;
Tosto io spento sarò.

ISABELLA.

Signor, che dici?

BISIGNANO.

Sento che fui ribelle, e più non merto
La fè ch' io violai: serbalo, il chieggo.

ISABELLA.

Tu dunque i Franchi più non ami.

BISIGNANO.

O donna,
Gli conobbi e gli odiai.

ISABELLA.

Dimmi, qual era
Il pane dell' esilio?

BISIGNANO.

Amaro e poco.

ISABELLA.

Narra, o signor, se lice, e con qual gente
Move ai danni d'Italia il re di Francia?

BISIGNANO.

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alle pene, a cui ricopre
Il lungo crine le recise orecchie:
Pugna fra lor lo Svizzero venale
Che la fame cacciò dalle sue tane.
Giunsero all' Alpi; senza nube alcuna
Sugl' inutili monti il sol splendea,
E tutta Italia agli occhi lor s' aperse.
Divorarla parea nel suo pensiero
L' esercito francese; avea nel volto
La gioja vil d'una speranza avara,
E il guardo di chi spregia a noi rivolto,
Con animoso mormorio superbo
Gridò: « si scenda, quella terra è nostra. »

ISABELLA.

Carlo ha in sospetto il Moro?

BISIGNANO.

Ora lo teme,
Ora lo sprezza. Quel monarca è tale
Che sempre avezzo a variar consigli,
La sua mobilità sembra portento
Agli stessi Francesi: ah! prima il Moro
Ebbe liete accoglienze ed onorate
Da Carlo in Asti, e fu colà Milano
Prodiga d' oro, di delizie e d' agi
E d' ogni vizio che all' Italia è morte.
Più non dirò.

ISABELLA.

Tanto sospetta il Franco,
Ch' ei si assicura.

BISIGNANO.

So che irato è Carlo,
Ma l' astuto però non si sgomenta
Al breve sdegno delle sue parole;
Colle promesse lo disarma, e nulla
Poi val che segua alle promesse il fatto.

ISABELLA.

Ma per me che farai? bramo da Carlo
Breve udienza ottener.

BISIGNANO.

Se lo previeni,
Vana ti tornerà.

ISABELLA.

Sperar non posso
Nella pietà del re?

BISIGNANO.

La sua pietade
Meglio improvvisa che pensata. Il Moro
Possente è ancor più che non credi, e molto
Stima Carlo il suo senno, e si consiglia
Nelle cose d' Italia; e sai che il primo
Consiglier dei tiranni è la paura.
Donna, tu vedi, già declina il giorno;
Io qui verrò fra l' ombre.

ISABELLA.

E Carlo?...

BISIGNANO.

Udrai.

ISABELLA.

Lo vincerò col pianto?

BISIGNANO.

Io, sì, lo spero;
Vinto sarà.

ISABELLA.

Perchè la man sul brando
Poni, o signor?

BISIGNANO.

Tuo cavalier io sono.

SCENA VIII.

ISABELLA.

Ei m' empiè di speranza e di sospetti;
Ma grande ha il cor, fu del german l'amico:
Se in lui non fido in chi fidar mi posso?

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MORO, BELGIOJOSO *e* CALCO.

MORO.

Con lieti augurii il mio possente amico
Mosse a quel regno ove giustizia il chiama,
E la benignità della fortuna
Splendidamente verso lui si mostra
Nella Liguria faticosa ed aspra,
Ove l' armi Sforzesche e il mio consiglio
Dier vittoria alla Francia, e vôlto in fuga
Andò l' Aragonese. Il mar Tirreno,
Già via de' suoi trionfi, errar disperse
Le navi sue mirò: guerrier schernito
Ei si ripara di Livorno ai lidi,
Abbandonato d' ogni sua speranza,
Le ferite a celarvi e la vergogna.

BELGIOJOSO.

Signor, t' è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi, e mi compiansi
Del crudele destin quando volesti
Che orator presso a Carlo io lo spronassi
A passar nell' Italia; or vedi, eterna
Avrei vergogna dalle mie parole
Se la Francia lasciando, io non t' avessi
Poscia soccorso di miglior consiglio,
E dissuaso dal cercar gli amici
Tra barbariche genti, e por tua fede
Nella reggia venale ov' è di fama
Tanto disprezzo, e che fu sempre avvezza
Velar le colpe con parole oneste.

MORO.

Conte, non più: cara ho la Francia; il primo
Non son che turbi con audacia illustre
Gli ozii d' Italia ambizïosa e vile.
Poichè di Roma il grande imperio giacque
Affaticato dalla sua grandezza,
In sè discorde Italia aprì la via
A qualunque nemico. È giunto il giorno
Che dal letargo della sua mollezza
Una tromba la desti, e alla codarda
Insegni molto la sventura, ed io...

BELGIOJOSO.

Tu pur sei figlio a quest' Italia, e cresci
Il patrimonio delle sue vergogne.
Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l' empie genti che guidò Renato:
Allor quel Grande onde nascesti, i feri
Collegati ebbe a sdegno, e gli rendea
Alle caverne che in tuo danno apristi;
E le case di Sforza e d' Aragona
In bel nodo d' amore egli congiunse,
Assicurando dal fatal vicino
Le pingui terre che gli diè la spada;
E quasi corpi d' ugual forza, opposti
In doppia lance che non sal nè scende,
Il Mediceo Lorenzo i nostri fati
Equilibrava colla man possente.
Sì, quel Grande volea l' Italia unita
Come una città sola, e che volasse
Alla difesa delle mura eterne
Che invan le fe' natura. Italia mia,
Ti bagna il mar, non t' assicura, e l' alme
Più che le terre l' Appennin ti parte,
E dell' Alpi non t' armi e ti difendi,
Ma qual da schiusa porta infida ancella
Nei brevi amori vi t' affacci, e chiami
Nel talamo spregiato altri tiranni.

MORO.

Carlo è la spada del Signore; ei venne
Vaticinato dalle sue minaccie
A punir gli empii; questa debil voce
A conforto suonò di tanta impresa,
Perchè dal giogo aragonese io volli
Salvar la comun patria, e l' orme auguste
Calcar del padre mio: senza la mente,
Senza il brando di Sforza esser dovea
Di Napoli provincia, andar soggetta
De' suoi monarchi alla perfidia imbelle
Milan, Roma seconda e gloriosa
Regina degl' Insubri: il primo Alfonso
Già suo retaggio osò chiamarla, e finse
Per voler dei Visconti a lui commesso
Il freno dello stato; e la volea
Parte negletta di lontano impero
L' estinto Aragonese, il vil Fernando,
Su cui piange Isabella in veste negra.
Come all' onta sottrarsi? ove l' aita?
Qui divise città, principi alteri
In umile fortuna, e in lor non trovi
Nè fede, nè virtù. Nemica eterna
Vinegia abbiam, che per valore e senno
Di caduco signor non si governa;
La regge un solo, e d' immortal consiglio.
Nei gran moti d' Italia opra l' astuta
Con disgiunti consigli, e si compiace
Al variar delle fortune illustri,
Chè sempre crebbe dall' altrui ruina.
Però Carlo io chiamava. Or sia palese
Se coll' arme di Francia io qui volessi
Perpetuarmi nella mia grandezza:
Langue il nipote mio; nell' egro petto

A ritornargli la virtù smarrita
Nulla giovò la medic' arte; il molle
Sulle vie del piacer corse alla morte
Che gli sovrasta. Successor del trono
Propongo il figlio suo. La patria ho salva,
Altri la regga. O mio fedel, tu sai
Se quel giorno io sospiri in cui, deposta
Tanta mole di cose e di pensieri,
Alla dolcezza de' miei studi io torni.

BELGIOJOSO.

Alto stupor m' ingombra!

CALCO.

E qual virtute
Fa maraviglia in lui? nel santo petto
Non mai desío di regno: il prence vero
Ognor fu Galeazzo: ei dello stato
Sol le cure usurpò. Signor, perdona;
Involontario error sul labbro ha posto
Quel nome reo che la calunnia adopra,
Così minor del core e della mente
Che dal cielo sortivi, è quest' impero,
Che bramar nol potevi. In altro loco,
In altra età nascer dovevi, e Roma
Averti allor che l' aquila latina
Affacciossi dall' Alpi, e il vol distese,
E vinta Italia, le fu preda il mondo.
Benchè quando parlasti, al tuo vassallo
Solo la gloria di obbedirti avanzi,
Signor, ti prego, abbi pietà di questa
Misera patria che salvasti, e regna.
Io far ti vo' forza coi prieghi, e cado
A' piedi tuoi.

BELGIOJOSO.

Soltanto a Dio mi prostro,
E penuria non hai di chi si atterri
In questa Italia dove tutto giace.
Altri chiama a consiglio, ove ti piaccia
Depor l' autorità: concedi intanto
Che io di qui mi allontani, e più non segua
L' esercito di Carlo; un altro invia,
Che della bella Italia al sen materno
Con i barbari insulti. Ahimè! degli avi
Fremono l'ombre, e gridano: «vergogna!»
Si fa più grave all' ossa lor la terra
Or che calca le tombe un piè nemico.

MORO.

Fermati, non partir... meglio conosci...
Allontanati, Calco.

SCENA II.

IL MORO *e* BELGIOJOSO.

MORO.

Il vil non era
Degno d' udirti: oh ciel, come a tuo senno
Volger tu sai gli affetti, e questa mente
Tu rapisci nel ver che la sublima!

BELGIOJOSO.

Signor, lode non cerco: il ver ti dissi;
Pago son io se non t' offesi.

MORO.

Offeso!
Mi vedesti sdegnato? Io non t' udía
Col sorriso sul labbro, e or non ti parlo
Come nell' ora di ospital convito
Si favella all' amico? Or dimmi, i Franchi
Pensi che io gli ami, e ch' io mi fidi a Carlo?

BELGIOJOSO.

Risponderò come son uso. Io credo,
Che l' un tema dell' altro: al re nel core
Tanto il sospetto entrò, che a forza ei volle
Questo castello.

MORO.

Egli voler? L' inetto
Non ha di suo che i vizi, e quando ei tenta
Di sollevarsi al re, tosto ricade
Nella propria viltà: de' suoi l' aggira
Il subito voler, come le sparse
Aride foglie or son ludibrio ai venti.

BELGIOJOSO.

Speri nei grandi suoi?

MORO.

Mobili ingegni,
Fieri costumi. Sul lor labbro è molto,
Nulla nel cor; di fuggitivi affetti
Vicenda eterna, ed un uguale oblío
Del benefizio e dell' ingiuria.

BELGIOJOSO.

Ascolte
L' eco della mia voce. E sei pentito?...
Ma forse è tardi.

MORO.

Io che conosco il prezzo
Dei vassalli di Carlo, ai quali è Dio
L' util presente, gli ricompro, e Carlo
Sull' orme sue ritorna.

BELGIOJOSO.

E lo potrai
Or che han vista l' Italia?

MORO.

Il re vacilla
Nella superbia di un volere infermo
Come nel dì fatale in cui disceso
Ancor non era per l' infausta via
Che Annibale segnava, e i suoi destrieri,
Che della bella Italia i fior calpestano,
D' insolito nitrito empieano appena
L' eco di Monginevra... E ti sovvenga

Che allora io differii l'oro promesso,
E sospetti gli crebbi. Ahi! Carlo e i Franchi
Nell'impeto rapì de' suoi consigli
Rovere cardinale, e l'Alpe aprirsi
Parve all'audacia delle sue parole.

BELGIOJOSO.

Dunque che mai risolvi?

MORO.

Il mio potere
Non ha base in Italia, ed ho nel Franco
Alleato infedel.

BELGIOJOSO.

Ma sei di sangue
A Cesare congiunto...

MORO.

E che deliri?
Il suo cognato è Galeazzo. E pensi,
Ch'egli al fratello della sua consorte
O al figlio suo tolga lo scettro? E poi...
Che sperar da costui? Vasti concetti,
Stolidissimo ingegno, e al par di Carlo,
Più ch'io gli dò, più mi domanda.

BELGIOJOSO.

Hai compra
La servitù d'Italia, e quanto costa
Saper non puoi; lo sveleranno i molti
Secoli di sventura e di vergogna,
Che tu sul capo alla tua patria aduni.

MORO.

Ma nelle sue città, signor, lo vedi,
Ogni virtù mancò, che già risorse
Fralle ruine del romano impero.
Un popolo prostrato alzar vorrei,
E poscia armarlo.

BELGIOJOSO.

Tu che ognor pensasti
All'util tuo? Scusa, favello aperto.

MORO.

Ma tu non vedi che orme incerte io segno
Sovra terra che trema, e tal mi spinge
Una forza a cader, che rupe io sembro
Sull'abisso sospesa?

BELGIOJOSO.

In ver, signore,
Meraviglia mi fai!

MORO.

Nè il brando istesso
Può la rota fermar della fortuna:
Figlio di Sforza, il so.

BELGIOJOSO.

Che far vorresti?

MORO.

Dirò: ma pria bramo saper se credi
Che un popol sia retaggio; allor dovresti
Sempre chiamarmi usurpator.

BELGIOJOSO.

Detesto
La servitute e lo stranier. Non sai
Che nella patria mia rimane ancora
Chi mirò la repubblica? ch'estinto
L'ultimo dei Visconti, osò Milano
Franger le sue catene, e dalle labbra
Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
A mentire al tiranno, un nome uscia
Che ben s'invoca dopo quel di Dio,
La libertà?

MORO.

Prosegui.

BELGIOJOSO.

Assai ti dissi,
Se punirmi tu vuoi.

MORO.

Punirti! Amico
Ti conobbi, e t'ammiro: anch'io saprei
Dir quel che avvenne poi; ma mi ritiene
Pietà di figlio.

BELGIOJOSO.

Al padre tuo fidava
Milano i suoi destini: egli suo duce, [se.
Poscia nemico, e prence alfin, la oppres-
Triulzio invan della città tradita
Contrastògli l'entrata, e sulle porte
Liberi patti al vincitor chiedea...

MORO.

Basta: io darò ciò ch'ei negava. Oh! come
Attonito rimani!

BELGIOJOSO.

Il volto mio
L'affermería, s'io lo negassi.

MORO.

Ah! pensa
Che qui dritti all'impero aver non posso,
Che nel voler di molti.

BELGIOJOSO.

Un regio sangue
Nelle vene ti scorre, e tu nascesti
A quel potere che non ha confini.
Sopportargli saprai?

MORO.

Signor, t'inganni.
È d'altri questo trono: il mio nipote
Nacque all'orgoglio d'assoluto impero,
Che tutto può, nulla promette: io fui
Esule, fuggitivo; in varie terre
Mi guidò la sventura; ed or, lo vedi,
Il mio capello imbianca, il nono lustro
A chiudersi è vicino, e ben misuro
Dalla valle del tempo ove discesi,

Le umane cose, e le disprezzo. Io voglio
Un freno al mio potere, e dello stato
Esser capo e non duca.

BELGIOJOSO.

Ebben prescrivi;
Che far degg' io per te?

MORO.

Togliermi io voglio
D'usurpator la macchia. Al re de' Franchi,
Chiesto, dirai ch' io del nipote il figlio
Destinava a regnar: poscia al senato
In duca il proporrò; tu lo rifiuta,
Se tal tu brami che il poter riceva
Da popolo volente, e fermar seco
Possa liberi patti: allora sorge
Un nuovo ordin di cose; e non può dirsi
Che io qui lo scettro usurpi.

BELGIOJOSO.

A questi patti
T' ubbidirò.

MORO.

M' abbraccia. Allor potremo,
Tornati a libertà, volgere in fuga
Questi avidi stranieri.

BELGIOJOSO.

Ah! se mutato
Non fosse il tuo consiglio, ad altre genti
Tu qui schiudevi sanguinosa arena,
Ove pugnar vedresti empi soldati,
Gladiatori dei re. Finor pei Franchi
Si parteggia e si pugna; ancor ci resta
Qualche pregio nell' armi: il dì non sorga
Che giunta Italia alla viltà tranquilla
Di quel servaggio che non ha rimorsi,
Senza cor, senza braccio, e senza voti,
Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

MORO.

Amo l' Italia, e umil mi mostro a Carlo,
Qual chi si curva per balzar dal suolo
Con impeto maggiore... E che paventi?
Non vedi che mi stringe a serbar fede
La forza delle cose, e la feroce
Necessità, che della forza è figlia?
(*Belgiojoso parte.*)

SCENA III.

IL MORO.

Oh, che lieve ingannar costui, che crede
A patria e libertà!... ma quest' inganno
Necessario è per me. Se non adempie
Cesare, ch' io comprai, la sua promessa,
E, prezzo d' oro e sangue, il suo diploma
Non m' invia da Lamagna, io dritti al regno
Ho nel voler di molti; e mi conviene
L' animo accomodando alla fortuna
Il popolo adular per pochi istanti.
Ma dei consigli c' or nel petto io volgo
Questo il maggior non è. Carlo vorrebbe
(Già sospetta di me) render lo stato
Al cugino infelice, e a tal disegno
Il castel m' occupò: corro periglio,
Se quell' infermo ei vede: ad ogni affetto
Precipita costui... So come possa
Nascer la sua pietà dal vago aspetto
D' Isabella gentile; a lei la fama,
La vita al mio nipote oggi si tolga.
La mia consorte, Beatrice altera,
Sarà meco alle frodi, e già la veggo
Gioir nell' onta della sua nemica.
Ed ora ad arte io Bisignan lasciai
Presso Isabella entrar. Credulo, ardente,
Mi servirà senza che il sappia. Io voglio
Or colle sue virtù tesser la trama
D' ambigua tela, e poi co' vizi altrui
Confonderle, tradirle: e con qual mezzo?
Già lo trovai; già nelle mani il tengo
Come la spada mia. Calco.

SCENA IV.

IL MORO *e* CALCO.

CALCO.

Signore.

MORO.

Bisignano?

CALCO.

Lo sai, prima che Carlo
T' occupasse il castello, andar cercava
Ove alberga Isabella. E tu volesti
Ch' io nol vietassi a lui, ch' esul dal regno
Seguì l' arme di Francia.

MORO.

Eppur m' è noto
Ch' egli i Francesi abborre, e che gli batte
Italo cor sotto straniero usbergo.

CALCO.

Ma d' Alfonso è ribelle; e tu vorresti
Di lui fidarti?

MORO.

Io di nissun mi fido;
Ma tutti adopro. È a Bisignano amico
Uno Sforzesco, Oldrado.

CALCO.

Hanno comune
L' odio de' Franchi.

MORO.

Tu ricordi, o Calco,

Ch' io lo sottrassi dal furor di Carlo
Allorchè in Asti un suo guerriero uccise;
Poi qui fu posto a guardia. Or di', conosci
L' indole di costui?

CALCO.

Signor, m' è noto,
Che, fra l' armi nutrito e fra i perigli,
Sprezza la vita.

MORO.

Se d' un uom ti chiedo
Parlami de' suoi vizi; è sempre incerta
La virtù dei mortali.

CALCO.

È lo Sforzesco,
Pei nostri campi alla licenza avvezzo,
Ama gli agi, le pompe e l' oro.

MORO.

Amico,
Non lo calunnii?... bada.

CALCO.

Io non t' inganno.

MORO.

Dimmi l' età; lo vidi appena in Asti...

CALCO.

L' età... dirò... come la tua declina.

MORO.

(E mio!) Calco.

CALCO.

Signor.

MORO.

Furtivo e pronto
Movi a colui. Di' che vederlo io bramo;
Loco segreto elegga: un altro ad arte
Qui Bisignan trattenga, ed ei non sappia
Che il suo amico cercasti, e non gli parli
Prima di me: digli, se d' oro ha sete,
Che d' oro io l' empirò.

CALCO.

Ma il tuo disegno...

MORO.

Temerario, che cerchi? il mio disegno
Allor si scopre che riman compito.

(*Calco parte.*)

SCENA V.

IL MORO.

Con qual turpe istromento un nuovo impero
M' è forza edificar! Ma il senno umano
Ha corta vista: antiveder potei,
Che qui Carlo venisse? Ohimè! che tutto
Mesce la sorte con ludibrio insano.
Ma, rispetto alla madre; io son suo figlio:
Timido, audace?... non lo so... conosco
Ch' ella mi spinge; ove mi guida ignoro.
Ardir! Sovente si fa gran cammino
Nella via che non sai dove riesca.

SCENA VI.

CAVALIERE *e* DETTO.

CAVALIERE.

Signor, s' appressa il re.

(*Parte.*)

MORO.

Tosto tornate
Nell' abisso dell' alma, o cupi affetti;
Chè segreto mi fa l' esser profondo.
Si rassereni il volto; ei non sorprenda
Nella pallida fronte i miei timori.
Seco è Graville, il mio nemico; oh! come
M' esamina colui. Guatami, o stolto;
Penetrarmi non puoi.

SCENA VII.

CARLO, GRAVILLE *e* SOLDATI.

MORO.

Re della Francia,
Carlo invitto...

CARLO.

Guerrieri, ite,

(*Carlo con ira superba volge le spalle al Moro*

Ogni torre
Si occupi del castello, e si diffidi;
Chè nell' Italia siamo. Havvi chi copre
Sotto miti apparenze il fasto insano
Di torbidi pensier... La pace infida,
E non la guerra io temo, e noi, soldati,
Possiam dall' Alpi correre all' estrema
Parte d' Italia, e non sarem costretti
A spiegar padiglione e romper lancia.

MORO.

Dunque perchè qui resti, e perdi il tempo
Opportuno all' impresa?

CARLO.

A che rimango
Presto saprai.

MORO.

Signor, l' oro, i soldati
Ch' io ti promisi, ho pronti.

CARLO.

Io li rifiuto.
Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l' Ottoman paventa. Assai mi duole
Che il mio guerrier qui delle zuffe ardenti

Disimpari il furore: a quelle pugne
Che sien belle di pompe ed apparato
Voi siccome a spettacolo sedete,
E a porvi in fuga basterà la polve
Che sotto i pie' de' miei corsier si levi,
Vista da lungi. La temuta impresa
Guerra non fia, ma caccia: a dirti il vero,
Quest' Italia mi par stanza di cervi,
O d' altre belve a cui più tremi il cuore.

GRAVILLE.

Certo, o mio re, tu dubitar non puoi
Del francese valor, ma pure al cielo
Ergi il pensier. Qui t'ha condotto Iddio;
Dio col suo cenno allontanò la morte,
Che improvvisa parea pendere in Asti
Sul tuo capo diletto, e allorchè volto
Eri a studi di pace un suo profeta
Ti annunziava in Firenze: affaticato
Da furori divini il sacro petto,
E al ciel rivolte le pupille avea;
Dal pergamo esclamò: « Sopra la terra
« Spada di Dio pronta, veloce... » Or sai
Ciò che dall' are sue ti grida il giusto?
« Re della Francia, vincitor sarai
« Seppur t'affretti a sollevar gli oppressi,
« A opprimer gli empi, e nell'Italia arrechi
« Pace a' popoli suoi, guerra ai tiranni.»

CARLO.

Seguimi, intesi.

MORO.

(Oh ciel!)

CARLO.

Voglio che splenda
Sopra la mia giustizia il sol novello;
Or di riposo ho d' uopo.

MORO.

(Il tempo è breve,
Ma usarlo io so.) Signor, noi siamo amici;
Il credi, ira non ho; chè cauto anch' io,
Mai non m' estimo dai sospetti offeso.
Aperta e chiara la mia fè vedrai.
È la tua diffidenza un breve oltraggio
Di nube estiva che ricopre il sole.
Fra poco io lascierò questo castello,
Che tuo divenne.

CARLO.

In queste mura albergo
Altri non ha?

MORO.

Signore... è sì cortese
Con il sesso gentile un re di Francia,
Che oltraggiarti pavento ov' io credessi
Che le sue stanze abbandonar costretta
Fosse la mia consorte: ella qui resti
Pegno della mia fede. (Ed io, nascoso,
Che tenti osserverò.)

(*Il Moro parte.*)

SCENA VIII.

CARLO *e* GRAVILLE.

GRAVILLE.

Carlo, vedesti?
Impallidì quell' empio. Ei dir non osa
Che in queste mura il tuo cugino alberga.
Galeazzo infelice!... Ah! non sia tarda
La tua pietà.

CARLO.

Dal suo tiranno in breve
Liberarlo saprò.

GRAVILLE.

L' Estense altera
Qui con tacite insidie esser potrebbe
Complice del marito.

CARLO.

Ambo sgomenta
La grandezza del fallo e del periglio.

GRAVILLE.

Qui prigionier finchè splendesse il sole
L' empio restar doveva.

CARLO.

E che potrebbe
Ei senza rischio osar? Nostra è Pavia.
Come la rocca: in te m' affido. Ah! scorgi
Alle sue stanze il re; vedi, la notte
Cade, e l' orror di questo loco accresce
Più che quello d' Ambosa, ov' io fanciullo
Orme tremanti impressi. Orrido, cupo,
Tortuoso mi par questo castello
Come l' alma del Moro; egli era degno
D' edificarlo. O campi aperti e vasti
Del regno mio!... come soave e mesta,
Qual desiderio di lontano amico,
Or l' immagine vostra al cor mi torna.
Deh! venga il dì che vincitor io possa
Sedermi all' ombra delle quercie avite.

SCENA IX.

IL MORO.

M' arride il caso: a liberar l' oppresso
Si differía; loco all' insidia è dato,
Onde spento ei cadrà. Ma se fingesse
Vender l' amico e mi tradisse Oldrado?...
Allor mezzo contrario al mio disegno
Quel Bisignan sarebbe... Ah! dei perigli
Nei perigli ho rimedio. Io non potea
Rimaner sulla riva, o in agil legno

Radere il lido; sovra mar che freme
Deve la nave della mia fortuna
Sollevarsi, o perire. Instabil dea,
Talor m'è forza nel maggior cimento
Chiuder gli occhi del senno, e a te fidarmi
Nella procella delle cose umane.

SCENA X.

CALCO *e* DETTO.

CALCO.

Vidi e corruppi Oldrado.

MORO.

E pronto il credi
A tradir Bisignano?

CALCO.

Io, sì, lo spero.
Che non può l'oro!... Il tuo disegno è nu-
MORO. [be.
Ma questa nube un fulmine nasconde.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Sotterraneo nel castello di Pavia.)

ISABELLA *e* BISIGNANO.

ISABELLA.

Per quanti avvolgimenti il piede incerto
Teco io movea! Vasto sepolcro è questo,
E di regno mirò crudeli arcani,
Che son delitto.

BISIGNANO.

Tu diffidi?... all'imo
Del castello scendemmo: in questo loco
È calle ignoto, nelle pietre aperto
Dell'ardua torre, onde salir non visti
Per noi si può laddove Carlo alberga.

ISABELLA.

Su via furtiva, donde a lui potrebbe
Giugnere il tradimento, andarvi io deggio?

BISIGNANO.

Tel dissi io gia; duro contrasto avresti
Per altra via: paventa il Moro, e veglia.

ISABELLA.

Ma Carlo sa...

BISIGNANO.

Di questo re tu puoi
Solo sperar negl'improvvisi affetti.
Se tu richiesto di parlargli avessi,
Da' suoi consiglio ei chiederebbe; e il Moro
Tutti comprò. Che pensi?

ISABELLA.

Io le parole
Che plachin l'ira al vincitor crudele
Or meditando vo. Tutto mi tolse
La nemica fortuna, e sol mi resta
Le ginocchia abbracciar del mio nemico.

BISIGNANO.

Hai cor?

ISABELLA.

Che dici! io che potrei?

BISIGNANO.

Rivesti
La virtù che conviene alla sventura.
Bella il dolor ti renda, e tu di pianto
Orna i tuoi preghi, e spera.

ISABELLA.

Oh ciel! sarebbe
La sua pietà delitto?

BISIGNANO.

A vil ci tiene
Il Franco re. Più che battaglie e regno,
Oro qui cerca e vizi. È Carlo ancora
Sulle porte d'Italia, e in lei, ne fremo,
Già maggior de' suoi danni è la vergogna:
Sicchè nuovo rossor non ha più loco.

ISABELLA.

Misera! che dicesti! Ah! ratto insieme
Ritroviam l'orme nostre. Egual disegno
Fu dunque il tuo?

BISIGNANO.

Non all'infamia io guido
La figlia del mio re. Se Carlo ancora
Le tue sventure rispettar sapesse,
Svenarti io pria con queste man vorrei
Che mirarti a' suoi piè.

ISABELLA.

Dunque che tenti?

BISIGNANO.

Ho braccio e cor. L'uno i tiranni aborre,
L'altro gli uccide.

ISABELLA.

Io ti credea guerriero,
Vile assassin tu sei.

BISIGNANO.

Tal nome, ingrata,
A chi salvarti imprende? O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche, or non ricordi
Quello che Muzio osò? Carlo m'è noto,
Non errerà la destra.

ISABELLA.

Io non ammiro

Questo furor delle virù romane,
E tu meglio le imita. Il sol risplende
Sull' imprese dei forti: arde di guerra
La patria tua; pugna, trionfa, o muori
Come un Romano. Colla pia speranza
La misera ingannavi. Imbelle donna
A che qui conducesti? Esser non posso
A parte della gloria, o del delitto.

BISIGNANO.

Sottrarti al Moro io volli, e qui celai
Pochi ma forti amici, a cui nel petto
Freme l' amor d' Italia, e a un cenno mio
Apparir li vedrai.

ISABELLA.

Qui si nasconde
Una frode del Moro, e riconosco
Io l' arti sue.

BISIGNANO.

Laddove Carlo alberga
Movo coi più feroci; ognun di loro
Mentì l'armi di Francia, e in quelle ascoso
Penetrò nel castello. Or ch' esso venne
In poter dei Francesi, ogni sospetto
Nello stuolo cessò, che del tiranno
Difende i sonni. Il vino, i turpi amplessi,
Il disprezzo d' Italia han vinti e chiusi
Gli occhi in battaglia intrepidi. Conosco
A lunga prova i Franchi, e mai non vidi
Che tenor di fortuna avversa o lieta
Valesse a trargli dalla lor natura
Improvvida e superba. In ogni caso
Io qui desto un tumulto: allora i Franchi,
Che la presenza accende ed il periglio
Di tanto re, vedrai per ogni lato
Trarre alle regie stanze, e dalle torri
Correre e dalle porte; e tu non vista,
O negletta, potrai co' miei fedeli,
Onde consiglio avrai, scorta ed aita,
Di qui fuggirti, e del fatal castello
Varcar le porte inesorate e chiuse
Sempre per te, se non piacesse al Moro,
Spento il marito tuo, di re lascivo
Nelle mani rapaci e sanguinose
Prigioniera riporti, e farti a Carlo
E cupidigia, e preda, e strazio, e scherno.
Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo. Or tu mi chiama
Vile assassin.

ISABELLA.

Perdona: io tanto ardire
Tremando ammiro: ma il periglio è certo,
Dubbio l' evento.

BISIGNANO.

Della tua salvezza
Molta è la speme: e s'io corressi a morte,
L' ho meritata. Nell' Italia anch' io
I barbari chiamai. Voglio col sangue
Da quest' onta lavarmi. Ahimè! ch' io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele, e la baldanza
Sulle ciglia dei Franchi, e il labbro altero,
Tumido per comando e per minaccie,
Solo al dispregio aprirsi, e della nostra
Portentosa viltà volar gli scherni
In parole d' obbrobrio e di sventura,
Che ripeta ogni etade: i pianti ascolto,
E l' infinito maledir di quanti
Nasceranno al servaggio in questa terra,
Se qui Carlo discese a certa preda.
Ucciderlo potessi!

ISABELLA.

È cruda e vana,
Signor, l'opra che tenti; e, Carlo estinto,
Lascian l' Italia i Franchi?

BISIGNANO.

A quest' impresa
Repugnanti ei gli trasse.

ISABELLA.

Il re non muore
Nella Francia, lo sai.

BISIGNANO.

Molti ha nemici
Il successor di Carlo: ei fu ribelle.
Riardere la fiamma allor potrebbe
Della rissa civil che in molto sangue
Già Luigi estinguea. Render potesse
Ai barbari la guerra, e su dall' Alpi
Affacciarsi l' Italia, e dire: « Ho pace
Che si uccidan fra loro! »

ISABELLA.

Ah! sei rapito
Dall' impeto degli anni, e ti compiango.
In Napoli sei nato: arde il tuo sangue,
Come il sol che vi splende. Io non ho speme
Che della fuga; ma lasciar potrei
Il mio consorte qui?

BISIGNANO.

Provvidi a tutto.
Tu sarai del castello uscita appena.
Che mossa da' miei fidi in tua difesa
Insorgerà la plebe, e quella torre,
Ov' è il consorte tuo, con armi e faci
Ad espugnar verrà: quando non menta
La fama, che ti dà spirti virili,
Che insegnarti degg'io? Guidala, ardisci,
O regia donna, ardisci. Il nome tuo,
E quel del tuo consorte, in ogni labbro
Divenga un grido eccitator di guerra.

Più della patria l' oppressor non dica :
« L' Aragonese, che in Italia nacque,
È al par di lei bella, infelice e vile. »

ISABELLA.

Inorridir mi fai. Tra mille spade
Veggo il consorte mio : lascia ch' io voli
Di Galeazzo nelle stanze.

BISIGNANO.

È vano.
Tu non sapresti ritrovar la via,
E della torre onde quaggiù si scese
La ferrea porta sopra noi si chiuse.

ISABELLA.

Come!

BISIGNANO.

Nol so. Forse de' miei compagni
Talun previde i tuoi terrori, e volle
Il ritorno impedirti.

ISABELLA.

Ah! si cadea
In un agguato, il credi. Or nella mente
Un sospetto mi vien : di questo loco
Come notizia avesti? E chi ti diede
L' armi, i soldati?

BISIGNANO.

Uno Sforzesco, Oldrado.

ISABELLA.

Se in lui t' affidi, ei qui sarà.

BISIGNANO.

Rimase
Nella città, duce al tumulto.

ISABELLA.

Accresci
Il mio giusto timore.

BISIGNANO.

Il tempo incalza;
Qui chiamo i miei fedeli; indarno vai
Multiplicando nelle tue paure.

ISABELLA.

Misero giovinetto! In sen mi desti
Alta pietà.

BISIGNANO.

Tu mi compiangi? Oh gioja!

ISABELLA.

Certo è il tuo fato!

BISIGNANO.

Tu lo credi; io posso
Ciò che tacqui, svelar.

ISABELLA.

Che mai?

BISIGNANO.

La morte
Gl' infelici consacra; e tu mi udrai
Senza adirarti.

ISABELLA.

Lo prometto.

BISIGNANO.

Io moro
Per l' Italia e per te : dal dì fatale,
Ch' io nel torneo portava i tuoi colori...

ISABELLA.

Che dir mi vuoi?

BISIGNANO.

Fin da quel giorno io t' amo.

ISABELLA.

Tu sei tradito e traditor : m' hai tolto
Anche la fama!

BISIGNANO.

Ma tu sola udisti
Parole estreme d' infelice affetto,
Che speranze non ha fuorchè la morte.

ISABELLA.

L' infido amico il seppe, o se ne accorse
Da quell' impresa disperata e vana
In cui te perdi, e me non salvi : io fui
Incauta, forsennata... Una crudele
Luce ora sorge a illuminar gli orrori
Di quell' abisso ove caduta io sono.
All' egro mio consorte il cor geloso
Empie un sospetto che il morir gli affretta,
E spirando mi aborre. Ahi! ch' io non posso
Sostener quest' idea! Dammi il tuo ferro :
Tutto ho perduto, anche l' onor; m' uccidi :
Perdono avrai della tentata impresa.
Questa d' amor prova io ti chieggo.

BISIGNANO.

O donna,
Tu nel terror deliri.

SCENA II.

ISABELLA, BISIGNANO *e* SOLDATI *coll' assise francesi.*

BISIGNANO.

O miei fedeli,
Ecco la regia donna, e voi giuraste
Trarla di qui, mentre da noi si tenta
Confortarci di gloria e di vendetta
Nel sangue dei nemici... andiam.

ISABELLA.

Rimani.
La fuga sol...

BISIGNANO.

Ch' io fugga?... e tu nol puoi
Senza un tumulto.

ISABELLA.

Ma tu corri a morte.

BISIGNANO.

E alla gloria.

ISABELLA.

T'arresta.

BISIGNANO.

Un tuo sospiro
Posso sperar morendo?

ISABELLA.

Oh ciel, che dici!
Per altra via.

BISIGNANO.

Dove a salvarti io movo
Orma non v' ha di chi ritorna addietro.

SCENA III.

ISABELLA.

Misera, m'ingannò; ma pur non posso
Quel magnanimo odiare... Ah! non è tem-
Di generosi affetti, e nell'Italia [po
Scorre infame o non visto il nobil sangue,
Che si sparge per lei. Che fo? Soldati,
M' affido in voi; certo il tradir l'oppressa
Sarebbe crudeltà.

(*Parte coi soldati.*)

SCENA IV.

MORO *e* CALCO.

MORO.

Va, corri a Carlo,
L'insidia ei sa, ma molto a noi rileva
Che cada il folle, in men che il dico, estinto,
E della trama che si ordì, rimanga
Ogni traccia perduta. Or via che tardi?

(*Calco parte.*)

SCENA V.

MORO.

Io sol mi fido in custodir segreti
D'una tomba, e di lui, quando la dura
Necessità lo vuol. Dal caso io deggio
Trar consigli impensati, utili farmi
I vizi e le virtù, chi mi s'oppone
O rompere o piegar... Quel Bisignano
Stolto credette in dignità superba
Esser fine a sè stesso, e ogni uom diviene
Laddove io regno, un mezzo: ei pera, e tos-
Stimoli Calco aggiungerà coll'oro [to,
Al barbaro furor. Carlo s'innoltra,
Re della Francia e schiavo mio. Lo stolto
Comandar crede, e serve. Util mi sei,
Però tu vivi.

SCENA VI.

CARLO, CALCO, *e* DETTO.

MORO.

Alfin sei certo, o Carlo,
Della fe' ch' io ti serbo? Il mio castello
Occuparmi ti piacque: e non dovrei
Io qui vegliar per te; ma tale io sono
Che per ingiurie non mi cambio, e lieto
Sempre alla propria sicurezza ho tolto
Ciò che diedi alla tua.

CARLO.

Ma un' altra mano
Vergò quel foglio ond'io notizie avea
Del tradimento.

MORO.

Allor t'era sospetto
Dell' amico ogni avviso: onde ti scrisse
Calco per cenno mio.

CARLO.

Ma Bisignano
Tosto spirò da' fidi miei trafitto:
Più non lice indagar...

MORO.

Carlo, ti basti
Che più temer non puoi.

CARLO.

Ma sempre io deggio,
Sempre temer, quand' io non vegga aperto
Chi all' audace delitto ha persuaso
L'intrepido guerriero.

MORO.

Il suo coraggio,
L'amor... d'Italia.

CARLO.

Tu sorridi, e lieto
Del mio timor tu sei.

MORO.

Nessun periglio
Per te pavento. Chi ti brama estinto
Da temersi non è: gentile e pio,
Perdonerai con un sorriso. Ah! lascia,
Poichè l'ombra svanì d'ogni timore
Pei sacri giorni tuoi, lascia che resti
Quest' arcano sepolto: assai la fama
Mi calunniò. Vorrei con chi m'abborre
Oggi scusarmi.

CARLO.

Saper tutto io voglio.

MORO.

Tutto... Lo vuoi? La prima volta è questa

Che m'è duro ubbidirti, ed io ne piango.
Principessa infelice!

SCENA VII.

BEATRICE, ISABELLA *coi soldati medesimi ai quali fu da Bisignano affidata.*

BEATRICE.

Ecco l'iniqua:
Che l empia trama ordì.

CARLO.

Non la conosco.

MORO.

Taci.

BEATRICE.

Isabella d'Aragona è questa.

CARLO.

In vesti così abbiette?

BEATRICE.

A tutti ignota
Così fuggir tentava: e non la credi [glio,
Umil per questo; ha dentro il cor l'orgo-
Nè fra poveri panni è men superba.

MORO.

Non insultarla, o Beatrice, e basti
Che tu non m'ubbidivi: alle sue stanze
Rimandarla io voleva.

ISABELLA.

O re, lo credi,
Vittima io son d'un tradimento, e solo
A pregarti io venía fra i rischi e l'ombre
Pel consorte, pel padre; eppure io sono
Tanto infelice, che non ho difesa
A scolparmi bastante. In questo cieco
Labirinto di frodi e di delitti,
Ove si smarrirebbe ogni pensiero,
La mia credulità, l'altrui furore
M'hanno condotta, e sull'onor, lo giuro,
Innocente son io.

BEATRICE.

Donna impudica,
C'osi invocar? Quel Bisignan non era
Da gran tempo il tuo drudo? Ah! dal delitto
Qui si corse al delitto.

CALCO.

Esser vuoi certo
Di tanta infamia? Bisignano impresse
Colle gelide labbra il bacio estremo
Su questo pegno d'un antico affetto,
E lo tinse di sangue.

(*Calco dà l'impresa di Bisignano a Carlo, e parte.*)

BEATRICE.

Un alto sangue
Per sì bassa cagione!

CARLO.

Abbi rispetto, [ge
Ov'è un Franco, alle donne. Ah! qui si leg-
Il nome tuo: leggiadra impresa! Ei tenne
La sua promessa, e colla morte ha sciolto
Quell'alto nodo che quaggiù ci lega.
Discolpati, se puoi.

ISABELLA.

Signor, tel dissi:
Nemico ai Franchi io Bisignan non feci,
Ma lo sperava intercessore, ed ebbi
Orror del suo misfatto, e lo biasmai
Con acerbe parole.

BEATRICE.

E dar potresti
Fede a' suoi detti, o Carlo? E non ricordi
Che Aragonese ell'è, che nelle vene
Le scorre il sangue di quel vil Fernando
Che il tuo regno usurpava, e che sottrasse
Una morte opportuna alla vendetta
Dei popoli e di te? Piange sull'avo
Cinta di nero ammanto: inver fu pio
Lo spurio che serbò col sangue il regno,
Che la madre gli diè col vitupero!
Figlia è d'Alfonso, quel codardo Alfonso
Che prode si credea: non v'è mestieri
Dell'armi tue; già dai rimorsi è vinto.

ISABELLA.

Estense mostro, che le mie sventure
In delitto converti, è forse puro
Il sangue tuo? Dove a te fossi uguale
Io regnerei, costui lo sa. Superba,
Alfin trovato ho del tuo cor la via;
Fremere alfin ti veggo.

(*Al Moro.*)

E tu, codardo,
In te stesso discendi, e ti disprezza.

MORO.

Mi calunnia costei. Femmina audace
In molli colpe, se del re di Francia
L'alta clemenza ad implorar venisti,
Il pio disegno esser dovea palese
Al tuo consorte, ed ei nol sa.

BEATRICE.

Rispondi,
Giura, se il puoi, che gli era noto. O Carlo,
Costei, nol vedi? impallidisce e trema.
Vera figlia d'Alfonso, offende Iddio,
Poi lo paventa.

MORO.

Ah! non svelar, consorte,
Che costei l'ha tradito, al mio nipote;
L'egro si aggraverebbe, e non è mia,

S'egli morrà, la colpa.

ISABELLA.

Ah vile! ah mostro!
Qual sia la sorte che al mio sposo appresti,
La tua pietà m'annunzia.

CARLO.

O terra infida,
Che sai gli abissi ricoprir di fiori!
Albergo delle frodi! È qui periglio
E giustizia e clemenza, e tu mi rendi
Crudel come il sospetto.

SCENA VIII.

CALCO *e* DETTI.

CALCO.

O re.

CARLO.

Che avvenne?

CALCO.

Questo castello, ove t'affidi, il volgo
Ad assalir già move.

CARLO.

Oh gioja! Alfine
Conoscerò chi m'è nemico. All'armi!
Mi duole assai ch'esercitar gli sdegni
Sull'umil plebe io debba.

CALCO.

È già palese
L'opra di Bisignan; chè di quel regno
Di cui movi all'acquisto, havvi una schiera
Che al suo monarca ed ora a te ribelle,
Il popolar tumulto accende e guida.

CARLO.

Or tu m'addita ov'è maggior periglio;
Quello è il loco del re.

MORO.

Guerrieri hai mille
A respinger la plebe; il nome ascolta
Che si grida da lei.

VOCI DI DENTRO.

Viva Isabella!
Viva Aragona!

MORO.

Ogni tuo dubbio è sciolto:
Ecco chi ti tradì.

ISABELLA.

Deh! non gli credi.
(*Al Moro.*)
Se la frode persona e voce avesse
Direbbe a te: « questi è mio figlio. »

MORO.

E sei
Incerto ancor?

ALTRE VOCI COME SOPRA.

Morano i Franchi, e mora
L'empio che li chiamò! Morte al tiranno,
A Lodovico morte!

CARLO.

Ove più ferve
L'ira del volgo sai?

CALCO.

Sotto la prima
Torre, ove alberghi; e pur la quarta assale,
Ov'è il cugino tuo.

MORO.

Spegner lo volle
Questa donna infedele, e aver qui regno
Col drudo suo.

ISABELLA.

Pietade! ei quel disegno
Di cui m'incolpa, eseguirà.

MORO.

Che tardi?
Veggano i Franchi il re. Le fide schiere
Che qui trasser costei, signor, concedi
Ch'io del nipote alla difesa adopri.

CARLO.

Seguitelo.

ISABELLA.

Che fai? Non son Francesi,
Son traditori; ei li comprava.

CARLO.

O donna,
Mentisti assai: vegli sull'empia il Moro.

SCENA IX.

MORO, ISABELLA, BEATRICE
e CALCO.

MORO.

Guidali al mio nipote; a me rispondi [to;
Del sangue suo: rammenta anche il mio fa-
In esso sta.

CALCO.

Signor, compresi: io volo.
(*Calco parte.*)

ISABELLA.

Crudel, t'arresta, o teco anch'io...

MORO.

Soldati,
Respingete l'infida.

BEATRICE.

Alfin cadesti
In mio poter; ma son placata. Errasti
La via su cui mover dovevi: io voglio
Trarti laddove giace il drudo ucciso.
Il tuo delitto è certo, è vano il tuo
Finto pudor. Sopra l'esangue spoglia

Pianto dispensa e baci.

ISABELLA.

Apriti, o cielo,
Fulmina questi mostri. Ah! fugge Iddio
Dove regna costui. Tremate, iniqui;
È feroce il mio duol.

BEATRICE.

Stolta, che tenti?

ISABELLA.

A chi volger mi posso? O dura terra,
Apriti, mi nascondi: ah! m' offri solo
Questo gelido seggio, e non la tomba?
Terra crudel, t'abbraccio, e questa polve,
Imagin vera della mia fortuna,
Spargo sulle mie chiome.

MORO.

Alzati, o donna,
Alzati.

ISABELLA.

È questo il trono mio, prostratevi
Principi della terra innanzi a questo
Trono della sventura: io, sì, regina;
Sì, la corona del dolore è mia.

MORO.

Calco qui vien. Lungi la donna insana,
Ma che regno delira, or via si tragga.

ISABELLA.

Misera, e dove mai? Se non vi fosse,
Si dovrebbe per te crear l' inferno.
(*È tratta via.*)

MORO.

Sei paga? Nella polve alfin potesti
Veramente mirar la tua nemica.

BEATRICE.

Vendetta ottenni. Avrò fra poco il regno.

SCENA X.

CALCO *e* DETTI.

MORO.

Calco, che avvenne?

CALCO.

Era colà Graville.
Vano il disegno... Quella schiera apparve
Sospetta al tuo nemico, e tosto cinto
Fu dagli armati suoi.

MORO.

Sia spento Oldrado.

BEATRICE.

Scoprimi i tuoi disegni, o dir m' è forza
Che, così dubbio a tutti, esser tu vuoi
Anco a tutti tremendo.

MORO.

A che qui resti?

BEATRICE.

Che deggio far?

MORO.

Tu cerchi i miei segreti,
Nè quant'io chiusi nel mio dir comprendi?
Corri al nipote mio, colmagli il petto
Di geloso furor.

BEATRICE.

Se mi dicesti
Di celar tutto a Galeazzo...

MORO.

O stolta!
I detti miei meglio Isabella intende.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ISABELLA *e* GRAVILLE.

GRAVILLE.

All' empie mani del tiranno astuto,
Sia giustizia o pietade, alfin sei tolta;
E se Carlo ti rende al tuo consorte,
Più commosso da me, che persuaso,
Ne incolpa i dubbi in cui lo avvolge il Moro.
Chi rintraccia la via de' suoi disegni?
Di quel malvagio il consiglier crudele
Nelle stanze ove alberga il tuo consorte
Al delitto venía, non all' aíta,
Collo stuol che menti le nostre insegne.
Ma dell' armi cangiate il vile inganno
Il Moro ascrive a Bisignano ucciso:
Certo ei n'è reo; rimane occulto il resto,
E scevrarsi non può dal falso il vero,
Perchè, uguale alla notte, il tuo nemico
Dona a diverse cose un solo aspetto.

ISABELLA.

La tua pietà m' è certa, e tu mi rendi
Cara la Francia: ospite breve è l' ira
Nel core de' tuoi prodi, e al lor cospetto
Non fu mai donna che piangesse invano.

GRAVILLE.

S'innoltra il tuo consorte: ah! voglia il cie-[lo
Che nel cor non gli alberghi un vil sospetto!
A lui Carlo verrà: te vuole esclusa
Dalla presenza sua; ma spera, avrai
Dalla virtù che lodi altro sostegno.

SCENA II.

ISABELLA *e* GALEAZZO.

ISABELLA.

Rimirarlo non oso : ah, della colpa
Quale il terror sarà, se io mi sgomento
Sol perchè rea mi crede! O signor mio...

GALEAZZO.

E favellarmi ardisci? Ah! nell' amaro
Calice del dolore omai non resta
Una stilla per me, chè il sorso estremo
Tu porgesti al mio labbro!

ISABELLA.

E se tu puoi
Dubitar di chi t' ama, aver non posso
Nella valle del pianto altra sventura.
Odimi, e pace avrai.

GALEAZZO.

Quando la terra
Sarà resa alla terra, e della vita
Il sogno cesserà che mi tormenta,
Io nella polve avrò dimora e pace.

ISABELLA.

Ah! fra le braccia mie...

GALEAZZO.

Venga la morte
A liberarmi dall' ingrato amplesso!

ISABELLA.

M' odia lo sposo mio!

GALEAZZO.

Taci, crudele;
Non chiamarmi così : tu mi rammenti
Quanto ho perduto. Ah! che a me questa un giorno
Sembrò parola che dal ciel scendesse
Per calmarmi ogni duol! nè avrei voluto
Esser felice. Io mi dicea sovente,
Ci unì prima l' amor, poi la sventura
Strinse di più quel nodo; e se fortuna
Non mi serbava alle miserie estreme,
Chi tanto mi ama, io non saprei... Potesti
Tradire un infelice?

ISABELLA.

E tu mi credi
Vile e atroce così? Ma pur non deggio
Discendere a scolparmi. Allor che il piede
A queste stanze io mossi, uscirne io vidi
La consorte del Moro, e ben conobbi
Al gaudio atroce della mia nemica,
Ch' ella nell' egro petto i suoi veleni
Allor versati avea. Tutta riprendo
Io la mia dignità quando si vuole
Abbassarmi così. D' un re la figlia,
Un' Isabella d' Aragona afferma
Sull' onor suo che rea non è; ciò basti
Ad un consorte che di lei sia degno.

GALEAZZO.

Ebben, ti crederò. La notte, il loco,
Pur chi volger tentava al sen di Carlo
Quell' empia mano che t' offrì per guida,
Obblierò : ma tu speravi, o donna,
Che me cugino suo degnato avrebbe
Di sua presenza il re; perchè cercasti
Un segreto colloquio? A che furtiva
Dal mio fianco involarti?

ISABELLA.

Un' ora sola,
Un solo istante ch' io tardato avessi
A ricovrare il tuo capo diletto
Sotto lo scudo della sua clemenza
Mi parve un gran periglio. E sai qual gente
Carlo ha nelle sue squadre, e come a molti
L' empio fu largo di promesse e d' oro.
Tutto è pel Moro il tempo, e come l'onda
Incalza l' onda, nella mente cupa
Un pensiero a un pensier tosto succede,
Scaltro, atroce, improvviso : ei mai non posa [sonno
Finchè un' opra non sia; mai chiude il
Gli occhi di sangue che miraro asciutti
Il tuo lungo dolor; sempre ha la notte
Opportuna alle insidie, e le ricopre
Tanto all' occhio mortal, che ancor nel giorno
Luce non ha pe' suoi delitti il sole.

GALEAZZO.

Fosti tradita e ben ti stà : fidarti
A un esule ribelle? Ah! che non sappia
L' onta della sorella il pio Fernando
Magnanimo, gentile, e del suo regno
Unica speme alle fortune afflitte!

ISABELLA.

Che mi ricorda mai! Se il mio fratello
Consigliata mi avesse a por mia fede
Nell' uom di cui sospetti, allor sapresti
Perdonare all' incauta? Io ti ripeto
Che in me di colpa ombra non è. Sapresti...

GALEAZZO.

Io, sì...

ISABELLA *gli dà la lettera di Bisignano.*

Leggi, perdona, e nell' ebrezza
Di un lungo amplesso... O sposo mio, tu piangi?

GALEAZZO.

Ma di gioja, d' amore. Oh dolce il pianto
Che un tuo bacio rasciuga!

ISABELLA.

Il re s' innoltra,
Seco è il crudel. Vedi pietà! non vuole
Carlo udirmi; mai più... forse... ti lascio.

SCENA III.

CARLO, MORO, BEATRICE, *e* DETTO.

CARLO.

Perchè la faccia ascondi, e non ascolto
Che il tuo sospiro? rimirar tu sdegni
Il tuo cugino?

GALEAZZO.

Per le mie sventure
Tal nome è vano; per la tua grandezza
È un delitto di più. Nascondo un volto
Che arrossisce per te; la tua sospiro
Perduta dignità: me la fortuna
Tanto scender non fece. Hai tu condotto
Di Francia il trono a una maggior bassezza,
O alleato al tiranno. A che venisti?
Forse a mercè del tuo cugino? Allora
Perchè teco costui?

BEATRICE.

Già lo predissi;
L' egro vaneggia.

GALEAZZO.

Oh tu dicessi il vero!
Sposo e padre infelice, un qualche istante
Allor potrei dimenticar me stesso.

CARLO.

Mal rampognavi Carlo: ei solo a Dio
Deve ragion dell' opre sue. Nascosi
Ti son quei patti che fermai col Moro,
E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso
Il mio cugino, o Lodovico; il sangue
Per lui mi parla, e la ragion di stato.

MORO.

L'amo, e l' amai, signore; ei mi commise
Le cure dello stato, e da felici
Ozi mi trasse di miglior fortuna
Nella discorde reggia; e « siedi » ei disse
« Al fianco mio sul trono, e mi difendi
« Dalle materne insidie. » Io col mio senno
Ressi gli anni inesperti, e qui lo feci
Venerato e sicuro, e tanto peso
Deposto avrei se dell' iniqua moglie
Vil mancipio ei non fosse: a ciò mi strinse
La fè che ti giurai. Terrían Milano
Gli Aragonesi, e tu nemici avresti
Ove conti alleati.

(*A Galeazzo.*)

Ora che teco
Isabella non è, figlio diletto
Di un germano che amai, fiducia intera,
Di', non ponevi in me?

GALEAZZO.

Scostati, iniquo.
Carezza di nemico è tradimento...
Pur troppo è ver! Ma i tuoi delitti accresce
La mia credulità, stolto ed ignaro
Così nell' onda ov' è il coltello ascoso
Che trucidar lo dee, beve l' agnello.
Sappi, o re della Francia, io qui dovea
Uccidere o morir; più della vita
L' innocenza mi piacque.

BEATRICE.

Egli ripete
I detti d' Isabella.

GALEAZZO.

Iniqua donna,
Opprimi e non calunnia.

(*A Carlo.*)

Al mondo è noto
Qual sia costui; tu nol conosci ancora?
A magnanima impresa esser ti credi
Nell' Italia chiamato, e il tuo pensiero
Solo a Napoli è volto. A lui non basta
Su quella stirpe che cotanto abborre,
Nè la tua gloria, nè la sua vendetta.
Il fato mio più de' suoi voti è tardo.
L' occulte forze di mortal veleno
Che il perfido mi diè, vincer potrebbe
La giovinezza mia; d' insolit' armi
Nel subito terror prepara il vile
Un secondo delitto, e tu combatti
Solo per lui. Spada di Dio ti credi,
Sei nelle man del Moro. Italia ei vuole
Tanto occupata delle sue sventure,
Che a me non volga un guardo, e neppur
Della vittima sua la debil voce [s' oda
D' un popolo nel pianto. E lo consenti,
E sei Francese e re? Questo perenne
Artefice di frodi, ei solo ordía
Il notturno tumulto, onde dovea
Scender in mezzo a la licenza e l' ira
Sull' egro petto del nipote inerme
Non visto il ferro di venal soldato.
A te l' infamia, il trono a lui, la morte
A me; chè la mia tomba all' empio è trono.

MORO.

Io non rispondo alle calunnie, e chiedi
Della trama ragion all' empia moglie:
Da testimone non sospetto avrai
Della innocenza mia certezza intera. [ma.
Vedrai se io bramo il regno; ei pur nol bra-
Di sè l' impero alla consorte ei diede,
Darglielo or vuol dei popoli: ma in tanto

Pericolo di cose a sesso imbelle
Ceder si dee lo stato?

GALEAZZO.

Il trono è mio.
Lungi l'iniquo, e so regnar, se regno
Qui non si chiama il violar promesse,
E nell' ambage di parole incerte
Premer disegni avviluppati e cupi;
Occultar gli odii, onde ti dia l'inganno
Basse vendette ove non è periglio;
E fra i patti, alla mensa, e in grembo a Dio
Spegnere col veleno; o in un amplesso
Trafiggere il nemico. Il trono è suo
Se tal di regno è l'arte, e stargli accanto
L' Estense donna è degna.

CARLO.

E tu potresti
Egro così?...

GALEAZZO.

S' apra alla speme il petto,
E la prima salute in me ritorna.
La tua congiungi alla mia destra. Io sono
Povero fiore in ima valle ascoso
Presso a morir; ma se vi splende il sole,
Alza il languido capo e si rallegra.
Dolce come il suo raggio il tuo sorriso
All' infermo sarebbe... Oh ciel! tu piangi,
Tu piangi, o re! Moro, paventa. O Carlo,
Mira quell' occhio indagator, che cerca
Penetrarti nell' alma, e nato appena
Sorprendervi il pensiero, e su quel labbro
Ch'è schiuso a mezzo, quel sorriso amaro
E terribile a un tempo: egli dileggia
Quella pietà per cui puoi farti a Dio
Simile sulla terra; e in lui ti fidi?
Lungi l' iniquo, il suo cospetto abborro.

CARLO.

Troppo allo sdegno t' abbandoni.

GALEAZZO.

O Carlo,
Nacqui all' amore: pel mio cor, lo credi,
È l' odio un peso che depor vorrei;
Ma pria tradito, oppresso poi...

CARLO.

Cugino,
Provvederò... De' miei fedeli il senno
Interrogar conviene.

GALEAZZO.

Ecco l' usata
Risposta dei monarchi. Ad esser giusto
Ogni dimora è tarda: e innanzi a Dio
Tu verrai solo, o re: finor la lieta
Gioventù ti sorride, e assai lontano
Dall' ara della morte esser ti credi;
Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal. Solo l' Eterno
Gli noverò.

CARLO.

Cugino, a me di morte,
Per te di regno non parlar; ma chiedi
Che far deggio per te.

GALEAZZO.

L' offese mie
Son tua vergogna, e nulla io ti richiesi
Per non farti arrossire. Ha col mendico
La preghiera comune il tuo cugino.
Ma perchè tu mi sforzi, alfine io deggio
Per me, pei figli, per la mia consorte
Domandarti del pane.

CARLO.

Oh ciel! fia vero?
Inumano!

MORO.

E lo credi? Un scarso cibo
Medica cura gli consente... E vuoi
Che sulla mensa gli mancasse il pane?
Vedi d' un re le pompe e gli agi.

GALEAZZO.

È vero.
Bevvi in quei nappi aurati il suo veleno.
Menti, ma non inganni. Ei lo squallore
Ornò di queste stanze, allor ch' ei seppe
Che tu degnavi del real cospetto
Un principe infelice...
(*Al Moro.*)
Invan tentasti
Che il disprezzo nascesse, e dal disprezzo
Poscia l' oblio di me; ma tale io sono
Che privata non è la mia sventura,
Nè concesso il secreto a' tuoi delitti.
Ma spargo in vano i detti miei.
(*A Carlo.*)
Se credi
Ch'io non merti regnare, o ch'io non possa
Or ch' egro giaccio, nel mio figlio almeno
Al dritto dei monarchi abbi rispetto.
Sei legittimo re. L' iniquo usurpa
Il mio retaggio... Il ciel n'attesto, il regno
Io non bramo per me: ti parla il padre,
E non il duca di Milano: ah! molto
Questo misero letto all' egro insegna,
E in un' ora di duol qui più s' apprende,
Che in molti anni sul trono. Allor che pres-
Ebbi la notte del sepolcro, e tutte [so
Nelle tenebre sue le cose umane
Mi parvero fuggire, io d' una sola
Lagrima che tergessi, ancor di poca
Acqua che offrissi al poverel languente

Ebbi più grata la memoria al core,
Che se dell'avo le felici imprese
Io vinto avessi. Oh re del cielo e mio!
Prigioner nella reggia, non potea
Accostarmi al dolor dell' infelice,
Ritrovar la sventura e sollevarla.
Ciò che al minor de'tuoi vassalli è dato,
Mi negò quest' iniquo. Io dei contenti
Che lo scettro può dar, solo vorrei
Quello che il cor d' un re sentir potrebbe
Sollevando un oppresso... Oh ciel! perdo-
Ti raccomando il figlio. [na,

SCENA IV.

ISABELLA, IL FIGLIO, *e* DETTI.

BEATRICE.

Ove t'innoltri?
Lo vieta il re. Costei d'Alfonso è figlia,
Si respinga, o Francesi.

ISABELLA.

Ad altre genti
Rivolgi, o donna, la crudel parola,
Che col sesso gentil la cortesía
Nei Francesi è natura. È questo, o prodi,
Il pargoletto mio. Talun di voi
Padre sarà; nelle deserte case
Lasciava i figli: ove pietà lo prende
D'un innocente, obblierò ch' ei sia
Del padre mio nemico, e madre, al cielo
Chieder potrò ch' egli rivegga i figli.

GALEAZZO.

O cara voce! Ah! tu mi reggi, amore.

CARLO.

Sostegno io ti sarò, cader potresti.
(*Il Moro parte.*)

GALEAZZO.

Caddi, è gran tempo da maggiore altezza;
Sollevarmi potevi, e, re di Francia,
La tua destra negavi all' uom caduto.
Vieni, diletta mia; nei petti umani
Non v'è pietà per noi: quanto ci costa
La grandezza natía, la menzognera
E breve pompa del poter supremo!
Ella fuggì; ma di regal fortuna
Tutti i perigli abbiam. Noi soli al mondo
Poveri siamo e non sicuri; in petto
Del più misero ancor suona la dolce
Voce della speranza, e l' empio ha fatte
Mallevadrici delle mie sventure
Francia e Lamagna. Mi si doni almeno
La sicurezza d' un privato. Ah! s' apra,
S'apra questa prigione, ov'io son chiuso,
Trammi altrove a morire.

ISABELLA.

O figlio, abbraccia
Le ginocchia di Carlo: anch'io mi prostro,
Benchè figlia di re.
(*A Beatrice.*)
Gioisci, iniqua;
Isabella vedesti in atto umíle.

CARLO.

(Quanta beltà! molto del vago aspetto
La notte ascose.)

BEATRICE.

(Oh come in lei rivolge
Cupido il guardo! Oh sempre al mio riposo
Beltà fatale! Di costui pavento
Il subito voler: ma il Moro è lungi;
Che mai prepara?)

ISABELLA.

Ai piedi tuoi cadrebbe
Anche il cugino tuo; vedilo, ei giace
Sull' egre piume, e gli mancò la voce,
E ti guarda e sospira. Ah! quel sospiro
Val più d' ogni preghiera. A lui perdona
Se mai del petto esercitato e stanco
Da percosse di morte e di fortuna
Uscì parola incauta: e tu, signore,
Tu pur fosti infelice. I dì rammenta
Della tua fanciullezza, e le fatali
Mura d'Ambosa ove ad ogni uom t'ascose
Un sospetto crudel: misero figlio,
Non ti sorrise il padre! un dì piangesti
Come questo fanciullo.

CARLO.

Alzati, hai vinto.
Ma pel tuo padre Alfonso, e per la stirpe
Aragonese che il mio trono usurpa,
Nè un solo accento dal tuo labbro ascolti.
L'orecchio mio per tal preghiera è chiuso
Come quello del Fato, e in occhio umano
Non avvi pianto che ammollir mi possa.

GALEAZZO.

Pensa ch' ella è figlia d'Alfonso.

ISABELLA.

Ah taci!

GALEAZZO.

Vedi quanta virtude in lei si serra,
Che mi legava con sì dolce nodo!
La più misera a un tempo e la più bella
Delle donne d' Italia, unica al mondo
Nelle sventure e a lagrimar costretta
Avo, padre, fratel, consorte e figlio,
Tutta per me s' immola, e la sventura,
Cui pur soccombe il forte, in lei rivela
Dell' animo gentile i pregi ascosi.
Nulla è di fasto in lei. La regia destra

Seppe nutrirmi colle sue fatiche,
E la stancò nei ministeri umili;
Soavi e grandi amor li fece, e questo
Carcere parve di sua luce ornarsi,
Ed ogni cosa divenir gentile.

CARLO.

Io ti rendo lo scettro. Il ciel soccorra
Alla tua giovinezza, e nella cara
Salute che perdesti, alfin la torni.
L' usurpata possanza...

SCENA V.

MORO *e* DETTI.

MORO.

Io ti prevenni,
Io farò più.

ISABELLA.

Deh! come il falso ei dice
Colla costanza onde s' afferma il vero!

MORO.

Del mio volere un testimon qui reco
Che fede avrà pur dalla mia nemica.

CARLO.

Venga, che tarda?

SCENA VI.

BELGIOJOSO *e* DETTI.

ISABELLA.

Belgiojoso!

GALEAZZO.

Oh cielo!

BEATRICE.

Fia ver?

MORO.

Carlo, ei t'è noto, e sai che sempre
Cara gli fu la patria, e nel suo petto
Più la fede potè, che la fortuna.
Belgiojoso, rispondi: io non volea
Deporre incarco che così mi pesa?

BELGIOJOSO.

Questo desío m' aperse, i detti suoi
Pur Calco udì.

ISABELLA.

Frode novella è questa.
Milano ha il suo Tiberio.

MORO.

Odimi, e cessi
Ogni sospetto. Allor che il mio germano,
Padre di Galeazzo, il regno volle
Trasmesso al figlio come suo retaggio,
Il senato adunò. Del tuo diletto,
Allor fanciullo, la ducal corona
Sul capo ei pose. Riverenti e muti
Piegâr la fronte i grandi. Un tanto esempio
Possan seguire! Io della mia tutela,
Chè non regnai, mi spoglio allor cospetto:
E tu, donna regal, quando non possa
L' egro consorte dell' accolte genti
Sopportar la frequenza, orna la fronte
Del serto istesso al figlio, e intanto reggi
I popoli d' Insubria.

BEATRICE.

(Egli delira,
Acceso di costei.)

ISABELLA.

(Creder lo deggio?)

GALEAZZO.

(Pentito ei sia?)

MORO.

(Fede l' inganno acquista.)

CARLO.

Che qui regga costei non lo consente
Provvedenza di rege e capitano;
Ma fino al dì che nelle membra inferme
Ti ritorna il vigor, provveda e regga
Qui Graville per te. Con pochi forti
Un principe assicuri a cui sostegno
È l' amor de' vassalli. Or fa che tosto
L' alta promessa di costui s' adempia.
Napoli aspetta il suo monarca, e lieta
S' alza alla fama della mia venuta.
Quanto mutato sei! Quell' ombra è tolta
Che già depresse e soffocò la tua
Florida gioventù. Mostrarti io voglio
Al popolo, alle schiere. Italia sappia
Che sollevo gli oppressi, e qui di Carlo
Principio avea dalla giustizia il regno.
Resta con Belgiojoso, e si prepari
Quant' hai promesso.

SCENA VII.

IL MORO *e* BELGIOJOSO.

MORO.

Udisti? A un suo vassallo
Costui ne vuol soggetti, e par ch' ei doni
Quanto rapisce; al suo cugino ei dice
Render lo scettro, e di Milano il duca
Sarà davver Graville. Ai suoi perigli
Così provvede con pietade accorta.

BELGIOJOSO.

Cadrà, tel dissi, Italia in quell' abisso
Ove sempre si scende, ed ogni moto
La volgerà più in basso.

MORO.

E che paventi?

Serbami fede, e tu vedrai...

BELGIOJOSO.

Se serbi
Fede alla patria.

MORO.

Io ti dicea: compagni,
E non sudditi voglio.

BELGIOJOSO.

Ah! se m'inganni,
Abbia il tuo nome un' ignominia eterna,
E Lodovico il Moro ogni sventura
Dell' Italia si chiami.

SCENA VIII.

IL MORO.

Egli delira
Nelle stolte dottrine. Il senno mio
Si volga a maggior uopo. Ancor non viene
Il promesso diploma, e in questo giorno
Giungere mi dovrebbe. Oh! se pentito
Massimilian si fosse, e più dell' oro
Valesse il pianto della sua consorte,
Sorella a Galeazzo, eccomi fatto
Solo, come il disprezzo... Ed io sudai
Nell'aprirmi un abisso... Oh ciel! che dissi?
Qual immagin tremenda!... Ov' io m' affacci,
Su quest' abisso io cado: ergere al cielo
Piena dei fati dell' Europa e miei
Sperai la fronte; ora nel sen mi cade
Dimessa e grave per bassi pensieri.
Ma giunge Calco; ei messi a'messi aggiunse
Sulla via di Lamagna, e pronto e lieto
Più dell' usato egli è.

SCENA IX.

CALCO *e* DETTO.

CALCO.

Questo è il diploma
Che Cesare ti manda: or da Pavia
Carlo a partir s' accinge.

SCENA X.

IL MORO.

Eccomi giunto
Al sommo de' miei voti. In questo foglio
Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza
La faticosa speme in cui potea
Sorprendermi la morte, e più non temo
Di fornir traviando il mio cammino.
Or quel che volli, io sono. Or via, deponi
I timidi pensieri, e cangia omai
I tuoi dubbi in valor. Tingi altri volti,
O pallido timore, e in core alberga
Di chi sortì bassi natali. Il padre,
Quand' io nacqui, regnava; adesso è tempo
Ch' io nobil figlio di lion, mi spogli
Questo manto di volpe; alfin securo,
Dei mezzi io riderò, che in uso ho posti
Negl' inganni che ordiva: al mio disegno
Che non servì?... virtù, vizi, speranze,
Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
Tutto adoprava ed avvilía: conosco
La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio dispregio della razza umana.
Ma, oh ciel, che leggo!
(*Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.*)
Cesare mi vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi,
Quel divieto sleal sarebbe un' onda
Che mi afferra sul lido e mi trasporta
Nel pelago onde uscii. Ma perdo il regno
Se d' aspettarlo osassi; oh! questo vile
Impedimento, che la sorte ha posto
Sulla splendida via del mio destino,
Calcai, ma non infransi. Egli risorge
Sotto il piè che lo preme. Alfin m' è forza
Accertarmi del colpo; e calpestarlo
Or per l' ultima volta. Io forse tolgo
Pochi giorni di vita al mio nipote;
Benigno più della natura, io sciolgo
L' anima stanca dalle membra inferme.
Io non amo i delitti, i premii suoi
Amano tutti, e il mio delitto incerto
Sempre sarà: dove palese ei fosse,
Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
Negli occhi dei mortali o finto o breve.
(*Dentro la scena.*)
Calco qui venga; gli donò la sorte
Intrepida coscienza, e pronte mani
In opre vili; e pur talora avviene
Ch' egli dalle paure è fatto audace.
Comprendermi saprà? Se troppo io dico,
Mi scopro, e ratto l' obbedir non segue
A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
Che i miei sensi indovini, e non gli chieda,
E mi legga in un guardo... Ah! no, sarebbe
Da temersi costui. Fe' la natura
Sopra la terra un Lodovico solo.

SCENA XI.

CALCO *e* DETTO.

MORO.

Calco?

CALCO.

Signor.

MORO.

Lieto non sei; vedesti?
Più Galeazzo egro non par.

CALCO.

Che dici!

MORO.

Presto il vigor ritorna in uom che sale
Nel cammin della vita, ed io discendo.

CALCO.

Tu vaneggi, signor; valide membra,
Vivido senno hai tu, gli anni migliori;
Il superbo pensier del patrio regno,
Che a rendergli t' appresti, al tuo nipote
Dona un vigor fatale...

MORO.

Oh ciel, che dici!
Gli sovrasti la morte? I suoi misteri
Ha la natura; Iddio soltanto...

CALCO.

Ubaldo,
Medico illustre e tuo fedel, mi disse
Che a Galeazzo esser dovea funesto
Questo tumulto di contrari affetti,
Che suscitar dovea nel petto infermo
La presenza del re.

MORO.

T' è noto, o Calco,
Che impedirlo io volea; tanto m' è caro
Quell' infelice.

CALCO.

La pietà di Carlo
Cagion gli fia di morte.

MORO.

E non potrebbe
Ingannarsi colui? Tu gli ricorda
Che un' altra volta errò; ma che depongo
L' incarco dello stato, e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l' innocenza, e di cotante imprese
Proteggerà la fama... Assai mi duole
Che Isabella t' abborra: alma sdegnosa,
Fatta crudele dalle sue sventure,
Sol regnerà col sangue; e tu la prima
Vittima del suo regno...

CALCO.

Il tuo fedele
Abbandoni così?

MORO.

Ma in tua difesa
Oprar tu puoi.

CALCO.

Parla, o signor.

MORO.

Vedrai
Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell' egro senza cura alcuna
A quelle insidie ch' ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora... e tu potresti...
Ma la nostra virtù... Ne incalza il tempo;
Il senato m' aspetta.

SCENA XII.

CALCO.

Io lo compresi;
Se parla di virtù chiede un delitto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GALEAZZO, ISABELLA *e* GRAVILLE.

GALEAZZO.

SIGNOR, non m' ingannai; l' anima afflitta
Egre facea le membra; alfin risorgo,
E già degli anni miei la vita io sento:
Ma pure io non tel celo, a gran speranza
Credere ancor non oso; il mio pensiero
Mi respinge nei dì della sventura
Onde risorgo appena, e fa ch' io tremi
Alla memoria dei sofferti affanni.

ISABELLA.

Fa cor, diletto mio: la Francia è teco.

GRAVILLE.

Teco l' armi di Carlo e la fortuna.

ISABELLA.

Perchè mesto così?

GALEAZZO.

Fida consorte!
Ahi! sempre il pianto mi verrà sul ciglio
Già pur pensando alla pietosa cura
Che mi sostenne nella vita acerba.
Ci provò la sciagura: or si resista
A cimento maggiore.

ISABELLA.

E quale?

GALEAZZO.

Il trono.
Padre del cielo, quando al mio cospetto
L'infelice verrà, tu mi ricorda
Che mi mancava il pane, o delle mie
Lagrime lo bagnai temuto e scarso:
Allor nascondi agli occhi miei la reggia,
E il cor mi torna alla prigione antica

ISABELLA.

Degno ei non è d'impero?

SCENA II.

CALCO *e* DETTI.

CALCO.

E che si tarda?
Fra l'accolto senato il mio signore,
In lieto aspetto e maestà tranquilla,
In questi accenti il suo consiglio aperse:
« L'antico scettro che mi fu commesso,
« Io più trattar non deggio; un altro fato
« Nasce per la mia patria »; e, così detto,
Del tuo poter la venerata insegna
Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del senato: allo stupore
Ed al silenzio del primier momento
Seguía dei grandi il plauso, e del frequente
Popolo accorso a sì grand'atto. Il Moro,
Ricusando ogni omaggio, a quel consesso
Sottrarsi volle inonorato e solo.
Lasciar l'Italia ha fermo, e così tôrre
A sè periglio e a voi sospetti; e spera,
Se in Lamagna gli dà Cesare asilo,
Ornar di un'altra gloria i suoi riposi.
Fede non cangio per fortuna avversa,
E mi accingo a seguirlo.

GRAVILLE.

Ebben, si vada.

GALEAZZO.

In te mi par che la mia vita alberghi,
Sicchè io deggia temer che m'abbandoni
Quando da me tu parti. Ah! vanne, e scusa
La debolezza mia.

SCENA III.

AGNESE *col* FIGLIO, *e* DETTI.

GRAVILLE.

Giunse il tuo figlio,
Io lo porrò sul trono.

GALEAZZO.

Un solo istante
Lascia che al sen lo stringa: io non l'avea
Oggi abbracciato ancor.

ISABELLA.

Perchè sospiri,
E lo guardi così? Perchè lo neghi
Alla sua genitrice?... Onde quel pianto?
Parla: che vuoi?

GRAVILLE.

Non dubitar; difeso
Dai prodi miei sarà... Donna, si tronchi
L'indugio irriverente: il suo timore
È un'offesa alla Francia.

GALEAZZO.

Un solo amplesso
La madre e il figlio a questo seno unisca,
E lasciatemi poi.

ISABELLA.

Vivi sicuro;
Conosco il Moro, nè da lui pavento
Delitti audaci.

GRAVILLE.

Lo spirito lasso,
Signor, conforta di speranze amiche,
Se vuoi sul trono sollevar la fronte
Bella di giovinezza e di salute.

(*Isabella e Graville partono.*)

SCENA IV.

GALEAZZO.

Bramo esser lieto e non lo posso; io sento
L'anima oppressa da terrori ignoti.
Divellermi dal seno io non sapea
Quell'innocente: sia presagio il pianto
Di vicina sventura? Il padre mio
Anch'ei già pianse nell'estremo amplesso
Che a me fanciullo ei diede, allor ch'ei volse
Al tempio, ove fu spento, il piede incerto.
Ma fia vano il timor: nelle segrete
Stanze si vada a ricercar conforto.

SCENA V.

IL MORO.

Vuol porsi un freno al mio poter? Si lasci
Belgiojoso agitar questo disegno.
Nei grandi ch'io pavento, allor conosco
Chi viene a parte del pensiero audace:
E assai mi giova aver nemici aperti: [gno
Ferisco e non minaccio... Io sprezzo un re
Dal popolo concesso: è gran periglio
Libero farlo anco un istante: ottenni
Che sian strumento della mia grandezza
Cesare e un re di Francia, ed io dovrei
Alla plebe curvarmi, e d'ogni abietto
Stringer la mano, ed ottenerne a patti

Uno scettro impotente, e lordo ancora
E di fango e di sangue, e poi sul trono
Farmi spergiuro, o mirar sempre in basso
Per obbedire al volgo, il più crudele,
Il più vile dei re?... Nè voglio i grandi
Compagni al mio poter: pretesto eterno
Fanno di nomi illustri all' empie brame
D' opprimer gli altri, e, re funesti e brevi,
Raccôr l' insanguinato oro che danno
Le pubbliche sventure. Un dì, privato,
Anch' io destai tumulti, e dei ribelli
Ben conosco il segreto. Il tempo è giunto
Che punirli potrò, tormi dagli occhi
Questa muta rampogna. Al mio potere
L' origin sua ricordano. Diranno,
Che ingrato io son, che amici io gli ebbi...
Amici
I complici chiamar? Come si debba
Esser grati al delitto oggi s' insegni.

SCENA VI.

CALCO *e* DETTO.

MORO.

Calco! il nipote mio...

CALCO.

Signor, concedi
Ch' io mi atterri a' tuoi piedi, e baci il primo
La man del duca.

MORO.

Va, quel che rimane
Sollecito compisci. I miei soldati
Irrompon nel castello, e tolto ai Franchi
Il figlio sia di Galeazzo.

CALCO.

Io volo.

SCENA VII.

GRAVILLE *con* GUERRIERI, *e* DETTO.

GRAVILLE *al guerriero.*

Sian pronti altri guerrieri; a nuovo ingan-
Nuova forza si opponga. [no
(*Volgendosi al Moro.*)
Hai tu mutato
In ribelli gli schiavi, e tolto al trono
L' antico ossequio; sicchè son divisi
In diverse sentenze i grandi incerti?
Ma sulla lance che restò sospesa,
La spada mia porrò. Soffrir non voglio
Che con acerbi detti e Carlo e i Franchi
Un Belgiojoso oltraggi, e poi ragioni
Di liberi suffragi e nuovi patti
Che sien freno al potere, e dello stolto
Ognun ripeta le parole audaci.
Già di poter scemavi, ora declini
Ancora nelle frodi, e sei da' regi
Ai popoli disceso.

MORO.

In loco io sono
Dove l' ingiuria d' un umíl soldato
Giunger non può.

GRAVILLE.

Snuda, o malvagio, il brando.

MORO.

Divieni re.

SCENA VIII.

GRAVILLE.

Qual nuovo ardire è questo?
Il popolo l' aborre... i suoi guerrieri
Sono infidi o codardi. E di che temo
In questa Italia, dove ognor trovai
Magnifiche parole ed atti vili?

SCENA IX.

ISABELLA *e* DETTO.

GRAVILLE.

Donna, che avvenne?

ISABELLA.

La pietà rinasce
Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe
Che di lor si diffidi, e sia dai Franchi
Cinto un trono d' Italia: e sai che d' ira
Un fremito sorgea, principio altero
A discordi sentenze. Alfine udita
Fu questa voce, che dicea nel pianto:
« In voi m' affido e spero: eccovi il figlio,
« Custoditelo voi: ma udirne il padre
« Almen vi piaccia, pria che scema, o tolta
« Venga l' autorità che è suo retaggio. »
Allor s' applaude, e il piede io qui volgea
Del mio consorte in traccia, e nel senato
Tenterò di condurlo: egli, presente,
Che non farà? Dolce e leggiadro aspetto,
Giovinezza infelice, ai prenci oppressi
La maestà compagna, e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure.
Maraviglia, pietade, ira, speranze
Destar saprà: tutti gli affetti, io spero,
Che mi sento nel core.
(*Entra nella stanza del marito.*)

GRAVILLE.

Amor di moglie
Forse incauta la rende; eppur non deggio
Usar la forza, che a rimedio estremo;

E delle sue speranze il fine aspetto,
Ma colla man sul brando... Udir mi sembra
Voci di plauso.

VOCI DI DENTRO.

Delle genti Insubre
Viva il rettor!

VOCE.

Duca non è, ma capo
Della nostra repubblica.

GRAVILLE.

Che ascolto!
Belgiojoso prevalse. E a chi s'affida
La sorte di Milano?

VOCE.

Evviva il Moro!

SCENA X.

MORO, CALCO, BELGIOJOSO, GRANDI, POPOLO, *e* DETTO.

MORO *esce dalla parte opposta a quella onde venne Belgiojoso coi grandi e col popolo, e dopo le loro acclamazioni.*

Gli applausi aborro: divenir tumulto
Questa gioja potrebbe: or si punisca
Chi farsi capo a queste genti osava.
Esamina chi loda: è pronta e muta
L'obbedienza di fedel vassallo.

BELGIOJOSO.

Così la fè mi serbi? I detti ascolto
D'assoluto signor; ma qui non puoi
Esserlo mai, chè in questa carta è scritto
Patto che è freno del poter: tu dèi
Giurarlo, e allora...

MORO.

A me lo scritto insano:
Lo strappo, lo calpesto. In questo foglio
(*Mostrando il diploma.*)
Fermò le sorti mie mano possente,
Usa agli scettri: della mente augusta
Se al gran volere io contraffar potessi,
Sudditi ingrati, io vi direi, cercate
In quelle stanze il vostro duca.

SCENA XI.

ISABELLA *che sostiene moribondo* GALEAZZO, *e* DETTI.

ISABELLA.

Iniquo!
Vi è la vittima tua.

GALEAZZO.

Nel seno oppresso
Serpe un occulto foco, e lo divora.
Arido ognor più farsi il labbro io sento,
Che tu bagni di pianto. Alfin scegliesti
Velen più certo;
(*Al Moro.*)
Ah! non sia lento, e poco
Duri il supplizio mio.

MORO.

Calco, palesa
Di Cesare il voler.

CALCO *legge.*

« Feudo è Milano
« Del sacro impero. L'usurpò col brando
« Sforza tuo padre, e osò lasciarlo al figlio
« Come retaggio. Il tuo nipote è reo
« Di una colpa maggiore: ei riconobbe
« Del popolo gli stati. Alfin ripiglia
« Cesare i suoi diritti, e te dichiara
« Il quarto duca di Milano. »

GRAVILLE *dopo un silenzio di stupore universale.*

Iniquo!
Che infami il padre e il tuo nipote uccidi.
Io, fra l'orrore dei tremanti e muti
Testimon della colpa, oppormi ardisco
Di Cesare al voler, di Carlo in nome.

BELGIOJOSO.

Io della patria mia... Crudel, tu regni,
E ai barbari da te concessa è l'urna
Agitatrice delle nostri sorti.

MORO.

Te punirò, sei mio vassallo.
(*Volgendosi a Graville.*)
A Carlo
Palesa i dritti che mi diè Lamagna,
Digli che l'Alpi a ripassar s'affretti,
O chiuderò le vie del suo ritorno;
E la Francia ricordi un fato antico,
Nè regno speri ove non ha che tomba.

GRAVILLE.

Così la Francia oltraggia un vil tiranno
Di questa umile Italia?

MORO.

E voi, chi siete?
Siete la polve mia. Siccome il vento,
Spirando in questa polve io sì l'alzai,
Ch'essa dei regi alla corona è giunta;
Renderolla alla terra ond'io la tolsi,
Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io mi fregi il manto.

GRAVILLE.

Francesi, all'armi!

MORO.

Prigionier, che tenti?
Ripresi il mio castello, e quei soldati

Onde cingesti dell' Insubria il trono,
Sono fra' ceppi.

ISABELLA.

Ah barbaro! il mio figlio,
Rendimi il figlio mio.

GALEAZZO.

Pietà, signore!
Sol di vederlo io chieggo, e allora in pace
Chiuderò gli occhi, e giunto in faccia a Dio
Io gli dirò: « perdona al mio nemico. »

ISABELLA *prostrandosi a Beatrice.*

A te mi prostro: dal consorte ottieni,
E tu lo puoi, che il moribondo padre
Abbia del figlio suo gli ultimi amplessi.

BEATRICE.

Va, prega i Franchi.

ISABELLA.

Tu sei madre, e puoi
Rispondermi così? Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte!

GALEAZZO.

Padre del cielo, io per costui non mora
Nell' odio e nel furor!... Benchè cercassi
Custodir le tue vie, son polve e colpa
Al tuo cospetto anch'io. Qui tutta è d'uopo
La grazia all'uomo, onde perdoni il padre
A chi gli nega, allor che muore, un figlio...
Sento che più non odio il mio nemico;
Già lo spirto s' unisce al primo amore,
Torna alla patria sua da breve esiglio.

BELGIOJOSO.

Perdona, errava anch' io.

GALEAZZO.

Nobile inganno!

BELGIOJOSO.

Ma un trono ei qui!

GALEAZZO.

Neppur la tomba: il reo
Che ora si abborre, è un infelice: ei deve
Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

BELGIOJOSO.

Adempia il cielo i tuoi presagi, e sia
In suol straniero un' obliata polve
Chi chiamò lo straniero!

MORO.

All'ire mie
Tu qui rimani; ma del tuo profeta
Sul guardo estremo che ricerca il figlio,
Splenda la luce della mia corona.
La brami, e m' odii e mora.
(*Si pone la corona in capo.*)

ISABELLA *vuol coprirgli il volto col manto.*

Ei non la vegga.

GALEAZZO.

Donna, che fai? Quella corona io veggo
Che i Cesari non danno, e non si frange,
E rapir non si può. L' angiol di Dio
M'offre la palma che in soffrir s' acquista.
Io lo compiango; e a te perdono... io chieggo...
Se mai t'offesi... io vo; rimani in pace...
Nel ciel t' aspetto.

ISABELLA.

O sposo mio, potessi
Io seguirti lassù!... povera madre,
Già più figlio non hai... Qui son straniera...
Nessun qui piange... il barbaro mi ha tolta
Anche la patria, e nell' Italia asilo
Non rimane per me... Trema, o tiranno:
Iddio m' ascolta. Fra perigli e colpe
Ti tragga il sangue, onde s'inebria, il reo;
Possa quel regno che ti diè l' inganno,
Finir col vitupero; e tu conosca
Tutta la vanità dei beni umani
Che ti costan sì caro, e la sventura
Che l'uom fa vile e non compianto; e possa
Tu la gioja mirar de' tuoi nemici:
E d' un soggetto che ti sia ribelle,
Nel cor ti scenda una crudel parola
Che ti riduca alla viltà del pianto.
Poi nell' abisso d' ogni mal discendi,
L' esser deriso prence. Amari e lunghi
Sieno quei dì che sopravivi al regno.
Se nei tesori del furore eterno
Sono altre pene che obliate io m' abbia,
Io tutte a te l' impreco.

MORO.

Impreca; io regno.

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO. — SCENA I.

Ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele.

« Il Moro odiava la duchessa Isabella, perchè « sapea d'esserne odiato, e per vendicarsi, non « contento di ciò che già fatto avea, giunse a tal « segno d'imprudenza e di crudeltà che (in ciò « forse aggravando la mano oltre la volontà di « lui coloro che destinati erano al servizio dei « principi) lasciava a questa mancare le cose che « necessarie sono alla vita. » (Rosmini, *Storia di Milano*, tom. III, lib. XIV.)

Se questa io cingo
Nera gramaglia.

Il re Ferdinando di Napoli morì ai 28 gennajo dell'anno 1494, e nel 15 ottobre dell'anno medesimo Carlo VIII arrivò in Pavia.

SCENA II.

E mai non ebbe autunno
Aure così benigne.

Di tanta benignità di stagione fanno memoria il Corio, il Giovio e il Guicciardini.

In Asti
Egro ancor langue....

« Parve che la giustizia divina contenta dell'avernela minacciata, volesse risparmiare all'Italia questo flagello e i tanti mali che ne derivarono; perciocchè pochi momenti dopo l'arrivo in Asti di Carlo VIII, egli fu sorpreso dal vaiuolo, malattia sempre pericolosa, ma più in persona adulta e mal conformata di corpo, come egli era. Diffatti fu egli in pericolo di morte. » (Rosmini, tom. III, lib. XIV, pag. 179.)

Il Roscoe pare disposto a credere, dopo aver citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del re non fosse vaiuolo. *Vu la manière licencieuse dont vecut le monarque, il y a quelque probabilité que sa maladie était d'un autre genre, et en conséquence celle qui quelque mois ensuite commença à faire des ravages dans toute l'Italie, et de là se répandit en Europe, serait d'origine royale et daterait de cette époque.* (*Vie et Pontificat de Léon X, traduit de l'anglais par* P. F. Henry, tom. I.)

Ancor non vive
Il tuo gran padre Alfonso? e forse estinta
La gloria d'Aragona?

Alfonso, d'età gagliarda, [illegible]nto di mano e feroce, era il più valoroso guerriero di quanti allora guidavano eserciti in Italia. (Giovio, *Storie*, lib. I. Vedi ancora Camillo Porzio nella *Storia delle guerre dei Baroni*, il quale narra più distesamente quanto per armi e per consiglio valesse l'Aragonese.)

Già spregiò l'arc Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre.

Ha fondamento nella storia del Guicciardini tutto quello che Isabella qui racconta dei rimorsi del suo padre, il quale, secondo il Giovio, era per l'innanzi uomo di nessuna religione, e in ciò si accorda col Comines, il quale dice: « *Le fils ne fit jamais quaresme, semblant qu'il en fut maintes années sans se confesser, ne recevoir notre Seigneur.* » In ciò solo è alterata la storia che lo spirito di Ferdinando non apparì ad Alfonso, ma bensì a Jacopo, primo cerusico della corte: « e « prima (son parole del Guicciardini) con man- « suete parole, dipoi con molte minacce gli im- « pose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non « isperasse di poter resistere al re di Francia, « perchè era destinato che la progenie sua, tra- « vagliata da infiniti casi e privata finalmente di « sì preclaro regno, s'estinguesse: esserne ca- « gione molte enormità usate da loro, ma sopra « tutto quella che, per la persuasione fattale da « lui quando tornava da Pozzuolo nella chiesa di « San Leonardo in Chiaia presso a Napoli, avea « commessa. Nè avendo espresso altramente i « particolari, stimarono gli uomini che Alfonso « lo avesse in quel luogo persuaso ad uccidere i « baroni, i quali lungo tempo erano stati incar- « cerati. »

L'autore di questa tragedia avea fatta narrare per Isabella alla confidente l'apparizione dell'ombra di Ferdinando al suo figlio Alfonso in questi versi, che per amor di brevità sono stati omessi nella scena, e qui si riportano:

Nel dolce loco ov'io sortii la cuna
Sorge di Chiaia la contrada amena
Sul curvo lido: ivi è tra l'onde un tempio
Sacro a un beato (1), che quaggiù sostenne
Dolorosa prigione, onde ogni mano
Grave delle catene a lui s'inalza,
E nel carcere chiuso ai prieghi umani
Entra allor la speranza. Agnese, anch'io
Qui nei sospiri miei spesso lo chiamo.
Presso quel tempio errava il padre e cheto
Della città vicina era il tumulto.
Regna la notte, ma d'un altro cielo,
È, dove gli occhi al dolce lume apersi,
Bella così che non invidia il giorno.
Sedea sul mare minacciosa e cupa
Come il Fato d'Italia, e nero il flutto
L'appressarsi sentia della procella.
Del tempio ch'io nomai ricerca Alfonso
La cieca via fra i lampi: il mar s'accende
Dal fulmine che piomba, il tuon, tremendo
Come voce d'Iddio, sveglia i rimorsi
Nel cor del re: su quella via lo arresta
Un sovvenir di sangue, già la sacra
Terra vicina all'adorate soglie
Gli par che i piedi suoi respinga e fugga.

(1) San Leonardo è protettore dei carcerati.

S' inoltra, e al santo limitar s' affaccia;
Ma d'ogni lampa ai vigilati altari
Muor la luce repente, e orror gli cinge,
E schiase appena dalla mano incerta,
Gemendo si riserrano le porte
Sul petto all'infelice e lo respingono.
Il suol s' apre muggendo, e tralle fiamme
Vi sorge al suono di catene e pianti
Un coronato spettro: il fuoco eterno
Che d'aperta voragine s' inalza,
Quasi non voglia rilasciar la preda
E sospender la pena, in ogni parte
E lo segue, e lo avvolge, e da quel foco
Una voce gridò.... « ricorda, e trema:
Qui da te persuaso all' empia strage
Era colui che alla sua stirpe un breve
Regno acquisto con immortal dolore...
Ravvisa il padre.... » dell'orribil volto
Così dicendo rimuovea le serpi.
Ove del sacro ulivo il sacerdote
Unge la fronte si legge « tiranno »
Scritto a note di foco: allor lo spettro
L'aride mani alla corona appressa,
Che cenere si fa: sul volto al figlio
Gittandola esclamava: « ecco i tuoi fati,
Prole di re: dolore, infamia e polve. »

SCENA III.

Ei volle
Per torre al Moro ogni ragion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia.

Scrivono che Ferdinando, parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente, avea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di qui per terra a Milano per soddisfare a Lodovico in tutto quello ch' ei desiderasse, e rimenare a Napoli la nipote. (Guicciardini.)

Invan spronasti
Con parole animose il tuo gran padre
A far vendetta.

Isabella, la quale avea maggiore spirito che non comportava l'animo donnesco, scrisse al padre e all' avolo di questo tenore:

« Io son certa che voi, i quali foste sempre ricordevoli della chiarezza della casa d' Aragona e della dignità reale, non avreste giammai maritato me, che son figliuola vostra e nel vostro seno allevata, a Gio. Galeazzo se voi aveste pensato ch' egli, il quale quando fosse in età per dover succedere nello stato del padre e dell' avolo, passata la sua fanciullezza e avuto figliuoli, fosse stato per servire all' ambiziosissimo e crudelissimo suo zio. Perciocchè Lodovico non più zio, ma crudele e dispietato nemico, pure ora apertamente, quello a che molti anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare, desiderosissimamente aspirò sempre, solo possiede lo Stato di Milano, e insieme con la moglie ogni cosa governa a suo modo. A lui obbediscono i guardiani delle rôcche, i capitani degli eserciti, i magistrati e tutte le città della provincia. Egli dà udienza agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della guerra e della pace, e finalmente ha suprema autorità della morte, della vita, delle entrate e delle rendite tutte. E noi, miseri assediati da lui e abbandonati da tutti, viviamo una vita lacrimosa e dolente, non avendo altro che il titolo vano, e dubbiosi ancor della vita, la quale, perduto lo stato e gli onori, solo ci rimane; se tosto voi non ci soccorrete dopo tanti travagli, ogni dì peggio aspettiamo. Per amor di Dio liberate la figliuola e il genero vostro di questi affanni; e se le ragioni divine ed umane vi movono punto, se finalmente in cotesti animi vostri reali si trova alcun pensiero di giustizia, di pietà, d' onore, rimetteteci nelle libertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli ottimi cittadini: in Giovan Galeazzo è animo capace di governo e di stato, e gli amici vecchi, i quali ora temono le crudeltà del tiranno, stanno cheti, ci promettono, venendo l' occasione, di prontamente e fedelmente servirci dell' opera loro: e tutte le città hanno inverso di noi un ottimo volere, le quali città son da lui con insolita e gravissima stranezza taglieggiate. Finalmente non ci mancherà del suo aiuto Iddio, il quale è quel che punisce i delitti, se voi, i quali sempre riputaste cosa onorata e reale il soccorrere e gli stranissimi ancora oppressi da misera e indegna servitù, non mancherete al sangue vostro e alla giustissima causa. »

Ferdinando e Alfonso, mossi dalla iniquità del fatto, mandarono ambasciatori a Lodovico il Moro, i quali dopo molte lodi date al suo modo di governare, strettamente lo pregarono ch' egli oggimai volesse restituire lo stato a Giovan Galeazzo. Lodovico rispose che il nome di vero principe era sempre stato appresso di Giovan Galeazzo; ch' egli non avea usurpato altro che le fatiche e i maneggi d' importantissime cose, e che nello spazio di breve tempo avrebbe posto giù il grave e molestissimo peso del reggimento.

Gli ambasciatori si accorsero nei privati ragionamenti che altro non trarrebbero dal Moro che onorate parole e contrarie agli effetti: e sì come erano venuti, così se ne tornarono a Napoli. (Giovio, *Storia*, lib. I.)

Ma Carlo è tuo cugino.

Il re e il duca nascevano da due sorelle figlie di Lodovico II duca di Savoja. (Rosmini, *Storia di Milano*.)

Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch' io compissi un lustro.

Galeazzo Maria fece acclamare a suo successore nel ducato di Milano il suo figlio ancor di tre anni, e gli assegnò, per quando fosse in età conveniente, in isposa, con dispensa pontificia per esser cugina germana di lui, Isabella, figlia del duca di Calabria e d' Ippolita Sforza. In quel tempo venne in Milano e nelle parti circostanti un grandissimo tremuoto. Galeazzo Maria fu spento dall' Olgiati e dal Lampugnani nel duomo di Milano mentre il suo figlio era fanciullo. Rimase alla tutela della madre la duchessa Bona, la quale affidò la somma dello stato a Cicco Simonetta, il quale in tanto ufficio adoprò sommo accorgimento, ma per le trame di Lodovico il Moro e per l' imprudenza e impudicizia della

reggente, l'egregio ministro, imprigionato nel castello di Pavia, perdè la vita, ed essa lo stato.

E fu ribelle
Per divenir tiranno.

Lodovico il Moro, rilegato dal fratello per la sua gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva esser arbitro dello stato; dovè lottare colla reggenza e perciò darsi in braccio ai ribelli: nella loro audacia scorgeva l'unico appoggio: essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tento nel 1497 una sommossa, e fu rilegato in Pisa. Prese le armi contro lo stato, e fu dichiarato ribelle. (Litta, *Famiglie celebri.*)

SCENA IV.

Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio.

Non volle (Carlo VIII) alloggiare nel palazzo che per lui era stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già concepito dei sospetti intorno alla fede di Lodovico il Moro, ma nel castello, che munì delle proprie sue guardie, le quali volle che distribuite pur fossero alle porte della città. (Rosmini, *Storie*, lib. XIV. Vedi pure Comines, lib. VII.)

SCENA VII.

Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano?

Il personaggio di Corrado Bisignano è d'invenzione dell'autore, ma non già la famiglia, una delle più illustri del regno di Napoli. È istorico che Antonello di San Severino, principe di Salerno, e Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, erano fra i molti baroni sbanditi dal reame di Napoli, i quali avevano continuamente incitato Carlo al passaggio in Italia. Antonello, principe di Salerno, fu personaggio di tanta importanza, che Carlo VIII a lui e a monsignore di Serenone affidò il comando della sua armata navale. (Guicciardini, lib. I.)

Non mancherà chi dica essersi voluto far un'allusione ai tempi presenti in quel pane dell'esiglio *amaro e poco*. Risponda il Comines « *Ces barons furent pauvrement traictés* (lib. VII, cap. 2), *un jour vivoient en espérance, autre en contraincte.* » A che riuscissero le speranze che gli esuli ponevano nei Francesi lasceremo narrarlo al Guicciardini. « La nobiltà non fu raccolta nè con « umanità, nè con premii: difficoltà grandis- « sima a entrare nelle camere e udienze del re: « fatte le grazie e i favori a chi gli procurava « con doni e con mezzi straordinari: a molti « tolto senza ragione, a molti dato senza ca- « gione: distribuiti quasi tutti gli uffici, e i « beni di molti nei francesi: quasi tutte le terre « di dominio, cioè solite d'ubbidire al re, do- « nate ai Francesi.... » Aggiungevasi il fasto naturale accresciuto per le facilità della vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo aveano che teneano tutti gli Italiani in niuna estimazione; e, il Rosmini aggiunge, un insultante disprezzo della nazione italiana, biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte, e segnatamente tassando di pusillanimità le milizie; vessazioni pur continue non solamente per parte dei semplici soldati, ma degli uffiziali medesimi, nelle case dei cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazione.

S'io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

« Era in questo giovine maravigliosa speranza « di virtù di guerra; perocchè in destrezza, e in « pratica di cavalcare e di correre era riputato « mirabile; di splendor di vita, e di leggiadria « niuno gli andò innanzi; e finalmente per uma- « nità, per cortesia e per gli studi dell'arti libe- « rali così appresso i cittadini come i soldati, « non fu giammai veruno più riverito e più grato « di lui. » (Giovio.)

Quello che, secondo il Guicciardini e gli altri storici, Fernando promise, assunto sul trono paterno, l'autore epilogato l'avea in questi versi inseriti nella lettera data per Bisignano a Isabella.

Che del padre e dell'avo i rei governi
Dannai, t'è noto, ed io sul trono assiso,
Su cui destina già locarmi Alfonso
Potrei fargli obbliar: vorrei fra l'armi
Morir da re: ma con dolor provezzo
Che dall'altrui vilta sarò costretto
Cedere alla fortuna: i miei vassalli
Sciolgo dal giuramento, e se bensigno
Essi l'impero della Francia avranno
Dolce per me diventerà l'esilio.

Or siffatto re dovea destare affetto nel cor di Bisignano, il quale conosciuto avea in Parigi la natura dei Francesi, che allora era quale si legge nel Machiavelli.

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alla pena.

I Francesi che seco avea Carlo VIII erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena dei loro misfatti avea fatto lor mozzare l'orecchie, onde a coprir quell'ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi. (Rosmini, *Stor. di Milano*, lib. XIV.)

André de la Vigne Mezzeray, Comines, Daniel, storici francesi, in ciò s'accordano col Rosmini. Le perfidie, le stragi che gli Svizzeri di quei tempi fecero in Italia sono conosciute, e basterà il ricordare fra esse il saccheggio e il macello dei Pontremolesi, la città dei quali fu ridotta in cenere. L'Ariosto di quelli Svizzeri cantò:

Se tema di morir fra le tue tane,
Svizzeri, di fame in Lombardia ti mena.

ATTO SECONDO. — SCENA I.

Nella Liguria faticosa ed aspra.

L'armata del re di Napoli che volea tentare la conquista di Genova, fu sconfitta a Rapallo dal duca d'Orleans aiutato dagli Sforzeschi, e Federigo non essendo più in istato di tenere il mare

si ritirò a Livorno. (Vedi Guicciardini, Giovio e Rosmini.)

Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi.

Carlo di Belgiojoso, quantunque ambasciatore a Carlo VIII, cerco da ministro fedele di sconsigliare Lodovico da far passare i Francesi in Italia, e per tale scopo venne da Parigi in cinque soli giorni nella Lombardia. Nessuno avea più ragione del Belgiojoso di chiamar corte venale quella del re di Francia, perchè secondo gli ordini avuti dal Moro, comprò con danari e splendidissimi doni gli uomini, col parere dei quali Carlo si reggeva.

Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l'empie genti che meno Renato.

I Francesi che a' tempi di Francesco Sforza vennero in Italia con Renato d'Angiò, non trovando in Pontevico da far bottino, sdegnatisi, barbaramente rivolsero il ferro contro i miseri ed inermi abitanti non risparmiando nè sesso, nè età. Francesco Sforza vide di quanto pericolo gli fossero quelli alleati, liberò sè e l'Italia da costoro, unendo fra loro in parentela le case di Sforza e d'Aragona, cioè Milano e Napoli.

Perchè dal giogo Aragonese io volli
Salva la comun patria.

« Lodovico il Moro si sforzava di far sospetti « gli Aragonesi di cupidità d'insignorirsi di « quello stato (il ducato di Milano) come se essi « pretendessero appartenersi a loro in forza del « testamento di Filippo Maria Visconti, il quale « avea istituito erede Alfonso padre di Ferdi- « nando, e che per facilitare questo disegno cer « cassero di privare il nipote del suo governo. » (Guicciardini, lib. I)

Alla dolcezza de' miei studi io torni

Celebre fu lo splendore della corte del Moro, circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Pacciolo, i Calchi, il Corio la decoravano. Bramante abbelliva Milano. Gafuzio presedea al primo conservatorio di musica che si ergesse in Italia. Leonardo fondava la scuola di pittura, e dipingeva la cena di cui parla l'Europa. Ma sono sempre mute ai tempi del dispotismo quelle scienze che direttamente il progresso morale degli uomini promuovono. (Litta, *Famiglie celebri.*)

In altro loco,
In altra età nascer dovevi.

Non vi fu al mondo uomo più vano di Lodovico il Moro, cosicchè le lodi colle quali qui lo esalta il suo consigliere e adulatore non debbono sembrare fuori di luogo. È inoltre da considerarsi, come nota il Verri, che se Lodovico il Moro era un usurpatore, lo era grandiosamente. Egli, son parole dello stesso Verri, si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice quella funesta ragione di stato, che suol preferire i misfatti illustri all'oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re in Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro di Europa è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano.

Il molle
Sulle vie del piacer corre alla morte.

Veniva attribuita all'abuso dei diritti dell'imeneo la malattia di Gio. Galeazzo. (Rosmini, Guicciardini.)

SCENA II.

In questa scena fra Belgiojoso e il Moro si crederà per molti che l'autore abbia cercato di fare allusione ai tempi presenti, ma ei si purgherà di tale accusa, quando mostri che nella storia ha fondamento quello ch'egli finge. Ciò basti perchè l'affaticarsi in provare che al poeta non si nega inventar cose che alla fama sien convenienti, e che questo non solo è permesso, ma necessario, sarebbe un far onta al buon giudicio dei lettori. È noto che Francesco Sforza, condottiere dapprima della repubblica milanese, la recò a nulla colle medesime armi colle quali ei l'avea difesa. Ma non si creda che nei Milanesi, i quali con entusiasmo e unanimità cominciarono questa repubblica, e l'avrebbero sostenuta senza la perfidia dei condottieri e il furore dei partiti (morte comune e vizio degli Italiani), fosse tanto di viltà da darsi, benchè giunti per fame agli estremi, colle mani e coi piedi legati a Francesco Sforza. Pur quelli della fazione ghibellina, i quali si proposero di mettere in balia dello Sforza Milano, come l'Italiano Borromeo, Teodore Rossi, Giorgio Lampugnani ed altri, voleano che egli accordasse una libera costituzione. (Rosmini, *Storia di Milano*, lib. x, p. 23.)

E quando lo Sforza accostossi all'infelice e straziata città, giunto a Portanuova la trovò guardata per Ambrogio Trivulzio, il quale cogli altri suoi amici in un parere concordi, non avendo ancor deposta l'idea della libertà, volea che il conte alcune condizioni, prima di entrar in Milano, di serbar promettesse, e i privilegi dei cittadini rispettar giurasse, ec. (Rosmini, *ivi.*) E non volle lo stesso Francesco Sforza mostrarsi d'essersi insignorito della Lombardia colla forza e colla violenza, nè che si credesse di esser sua mente di governarla da despota, e però volle che i suoi sudditi come volontariamente a lui dati si erano (almeno così appariva) ciò anche mostrassero pubblicamente con un contratto e strumento di dedizione, in vigor del quale i popoli di Lombardia sotto certe condizioni a lui si assoggettavano e il riconoscevano per duca. Il perchè quando gli cadde in pensiero di ristabilire le fortezze che dal popolo erano state atterrate, ricercò il consentimento dei sudditi, volle che s'intimassero l'adunanze delle diverse parrocchie per deliberare su ciò. Il popolo fu così stolto da consentire ch'ei gli mettesse questo giogo al collo, e il voto di esso prevalse alle ragioni esposte in vano ai suoi parrocchiani dal magnanimo Giorgio Piatti giureconsulto mila-

nese (tuttociò abbiamo quasi letteralmente copiato dal ridetto autore). Mi pare di aver provato che l'idea d'una costituzione, la quale frenasse il potere assoluto, non solo era nella mente degli uomini di quell'età in cui vivea il protagonista della tragedia, ma pur si tentò di recarla ad effetto; e l'esempio dell'Olgiati e del Lampugnani, i quali uccisero nel duomo di Milano il padre di Gio. Galeazzo dimostra che negli animi i più ardenti viveva il desiderio di una repubblica. Mi si opporrà esser fuori d'ogni verisimiglianza che Lodovico il Moro proponesse di limitare coi patti d'uno statuto la sua autorità, e che ciò gli fosse creduto. Ma quai diritti a divenire legittimo duca di Milano anche dopo la morte del nipote avea costui? Nessuno, perchè di Giovan Galeazzo rimaneva un figlio. Non riconobbe il Moro la sovranità del popolo, facendosi eleggere duca dal senato, il quale non avrebbe potuto derogare alla legge di successione, se avesse tenuto per dogma politico che la signoria è retaggio. Potea fidarsi alle promesse di Carlo VIII? No, perchè la sua fede cominciava a vacillare. Era sicuro del diploma dell'imperatore? Neppur di questo: secondo il Rosmini gli giunse poco tempo innanzi alla morte di Gio. Galeazzo. E allora che lo ebbe, fece a un dipresso quello che si legge nella tragedia. Disse, son parole del Rosmini, che dovea il titolo e l'autorità di duca non solamente al favore e alla volontà del popolo milanese, ma all'investitura dal re dei Romani accordatagli: il che era dare al suo potere un'origine per metà popolare e per metà feudale. Inoltre come non potrà figurarsi capace di ricorrere all'artifizio di promettere una costituzione chi si era fatto capo di ribelli, avea resuscitato le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, cioè popolo e impero, si era occupato a deprimere i nobili, perchè si opponevano al suo dispotismo, facendogli inquisire fino nelle sepolture? (Litta, *Famiglie celebri.*)

Se Francesco padre del Moro diede, essendo alla testa di un esercito, buone parole a coloro che gli proponevano una libera costituzione (vedi Rosmini, *Storia*, loco sopracitato), sarà egli inverosimile che il suo figlio meno potente, ma forse più di lui esercitato ad ogni maniera di frode, e che voleva rendere odioso il padre di Gio. Galeazzo, il quale così orribilmente abusato avea dell'autorità di duca, proponesse di ristringerla sotto certi patti, e si facesse a consigliare uno statuto, che certamente, anche senza il diploma di Massimiliano, egli non avrebbe osservato?

Tacito notò, che qualunque vuol recare uno stato alle sue mani si vale della libertà a distruggere il principato, e poi del principato a distruggere le libertà. Riguardo al Belgiojoso, il Corio lasciò memoria che egli, benchè fosse debole della persona, fece il viaggio da Parigi a Milano in cinque giorni (cosa che allora dovea essere di gran difficoltà, pericolo e disagio) col fine di rimovere il Moro, di cui era ambasciatore, dal suo fatal proponimento di chiamare i Francesi in Italia. Mi sia lecito di supporre che l'uomo il quale procurò con tanto ardore che l'Italia non venisse in servitù dei forestieri, dovesse bramare che la Lombardia si reggesse a stato libero.

Io non so se possa dirsi che i popoli schiavi abbiano una patria: ma è certo che l'hanno sempre mal difesa dall'armi straniere. A quelli che mi rimprovereranno di aver io fatto Belgiojoso troppo facile a credere al Moro, risponderò che i magnanimi danno agevolmente fede agli scaltri, come se ne vede ogni giorno esperienza, e il Moro fu tale che gli riuscì d'ingannare tutti i potenti d'Europa, e finì poi, come presso che sempre avviene, coll'ingannare sè stesso.

Allora io differii l'oro promesso,
I sospetti gli crebbi.

« Già cominciava a sospettarsi di Lodovico il « Moro sugli avvisi venuti da Firenze delle sue « fraudi; tardavan certi danari che si aspettavan « da lui; molti signori se ne ritornarono alla « corte, pubblicandosi esser deliberazione che « più non si passasse in Italia, e andava, come « si crede, facilmente innanzi questa mutazione « se il cardinale di S. Pietro in Vincola (poi « Giulio II), fatale istrumento e allora e prima e « poi de' mali d'Italia, non avesse coll'autorità « e veemenza sua riscaldati gli spiriti quasi ag- « ghiacciati, ec. » (Guicciardini, lib. I.)

Mi sei di sangue
A Cesare congiunto.

Bianca, sorella di Giovan Galeazzo, nipote del Moro, era moglie di Massimiliano d'Austria, re dei Romani, che n'ebbe in dote 400 mila ducati in danaro; e promise a Lodovico, prevalendo nel suo animo l'utile all'onesto, di concedergli l'investitura del ducato di Milano per sè e suoi discendenti in pregiudizio del povero Galeazzo, e del suo figlio. Questa pratica fu tenuta segreta. E a proposito delle nozze narra il Corio che la sera ambedue gli sposi andarono a letto, ma per essere i giorni della passione del Figliuolo della Vergine, il continentissimo re fu di tanta religione che, sebbene ogni notte stesse coll'amata reina, mai non usò seco più presto che la notte di Pasqua venendo il lunedì.

Esule fuggitivo in varie terre
Me guido la sventura

Lodovico il Moro fu rilegato in Francia e in varie città d'Italia, e fra queste in Pisa dimorò lungamente

Il nono lustro
A chiudersi è vicino.

Lodovico il Moro nacque in Vigevano il 3 aprile del 1451.

Ancor ci resta
Qualche pregio nell'armi.

Grande era in Francia la reputazione dell'armi sforzesche, acquistata nella guerra in cui avevano aiutato Luigi XI, padre di Carlo VIII, con-

tro i ribelli principi francesi, e Carlo VIII nel discorso che, secondo il Corio, tenne ai suoi soldati in Fornovo cerco di scemare nell' animo de' Francesi il concetto che avevano delle genti d'arme cresciute sotto la disciplina dello Sforza.

SCENA III.

La mia consorte, Beatrice altera.

Beatrice d' Este, dice il Giovio, era donna di superbia e di grandissima pompa, ed arrogantissima, quantunque ne parli altramente M. Lodovico Ariosto in più luoghi del suo divino poema, massimamente dove dice:

Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte.

E il Litta aggiunge che la sua emulazione colla nipote duchessa Isabella, e la sua alterigia molto contribuirono a fomentare la discordia, e a rompere l'unione, e perciò la forza della famiglia. Il Roscoe accusa Beatrice di essere stata complice dei delitti del Moro. (*Vita di Leon X*, tom. I.)

SCENA VII.

Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l' Ottoman paventa.

« La Grecia, oppressata e lacerata dai Turchi, « non desidera altro che vedere le bandiere dei « cristiani. Qual sito più atto a far la guerra « contro i nemici di nostra religione che Napoli? « E a chi appartiene più che a voi, potentissimo « re, volgere l' animo e i pensieri a questa santa « impresa per la potenza maravigliosa che Dio « vi ha data, per il cognome di cristianissimo « che avete, per l' esempio dei vostri illustri pre- « decessori? »

Vedi, Discorso dell' ambasciatore del Moro a Carlo VIII. (Guicciardini, lib. I.)

E veramente Carlo aspirava a far l' impresa contro i Turchi.

Qui t' ha condotto Iddio.

Questa opinione d' un' assistenza straordinaria prestata da Dio a Carlo VIII era invalsa nell' animo degl' Italiani, e più ancora in quello dei Francesi, come può vedersi in Comines.

Un suo profeta
T' annunziava alle genti.

Qui s' allude al Savonarola, della cui medaglia nell' esergo si legge: *Gladius Domini cito et velociter*. Di esso dice il Comines: *Il avoit toujours asseuré la venue du roi Carlo VIII) (quelque chose qu'on dit et qu'on escrivit en contraire) disant qu'il étoit envoyé de Dieu pour chastier les tirans d'Italie, et que rien ne pouvoit resister, ne se defendre contre lui.*

Il Comines quando giunse a Firenze, avendo frà Girolamo concetto di santo, andò a visitarlo nel convento di S. Marco in compagnia di Gio. Francesco siniscalco di Carlo VIII.

Or di riposo ho d'uopo.

Carlo era di debolissima complessione ed era stato infermo.

Più che quello d'Ambosa ov' io fanciullo....

Luigi XI, consapevole della sua empietà verso il padre, tenne custodito Carlo VIII suo figliuolo nel castello d' Ambosa.

ATTO TERZO.

In un' opera di Stefano Breventano, cittadino pavese, intitolata: *Storia dell' antichità, nobiltà e cose notabili di Pavia*, leggesi una descrizione del castello di questa città, il quale, secondo l' autore, era una delle più belle fabbriche che si potesse vedere, se il gallico furore non avesse nei 4 settembre 1527 ruinata coll' artiglieria la sua più bella parte verso il parco. Eravi una famosa biblioteca che fu trasportata in Francia. Il Comines narra che nella notte nella quale Carlo VIII alloggiò in esso castello occupandolo per forza, vi furono gran sospetti, e fu rinforzata la guardia, e si corse pericolo, secondo che gli dissero persone le quali stavano presso Carlo. Lodovico il Moro prese di questa diffidenza dei Francesi grande ammirazione, ne parlò al re, e gli domandò se di lui sospettava: le cose erano giunte a tal segno dalle due parti, che l' amicizia non poteva durare.

Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo.

Lodovico Sforza mandò a Carlo VIII molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali egli prese amoroso piacere, e quelle presentò di bellissimi anelli. Da ciò si può argomentare quanto un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell' onore delle donne in quelle sontuose feste le quali, prima che ad Asti ei si recasse, gli furono date in Chiari. *Mentimur dominis.* (Lucan, lib. V.)

O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche.

Fu donna di molto sapere classico, e alcune sue produzioni stanno fralle rime del Bellincioni.

Ahime ch' io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele.

Dalla passata di Carlo VIII non solo ebbero principio mutazioni di stato, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità fino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che, non essendosi mai potuti riordinare, hanno avuta facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla.

Ei fu ribelle.

Secondo gli ordini antichi del reame di Francia Luigi XII era divenuto inabile alla dignità della corona, contro la quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi. (Guicciardini.)

SCENA VII.

Gli scorre il sangue di quel vil Fernando.

L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione e morto poco prima il passaggio di Carlo VIII in Italia. Le meschine vicende della casa d'Aragona erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense. (Verri, *Storia di Milano*, tom. III.)

Dove a te fossi uguale,
Io regnerei.

Lodovico, secondo il Corio e il Guicciardini, fu innamorato d'Isabella e la voleva per sè.

ATTO QUARTO. — SCENA III.

L'occulte forze di mortal veleno,
Che il perfido mi die.

Qui Galeazzo attribuisce ad un veleno datogli per lo zio la cagione della sua perduta sanità; e Lodovico Sforza potea bene avere di quel veleno che Alessandro VI diede, secondo il Giovio, a Gemme, fratello di Bajazette, per averne il premio che gli era stato promesso. « Era questo veleno una polvere di mirabile bianchezza da ingannare ognuno, e di sapore anco non molto spiacevole; la quale non con molto terribile forza opprimeva gli spiriti subito, come fanno i veleni subitani, ma piano piano entrando vi lavorava a termini, ec. »

Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal.

Carlo VIII morì giovane, e all'improvviso.

Io ti rendo lo scettro.

Essendo il duca Galeazzo congiuntissimo a Carlo VIII di sangue, come poteva almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? Avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo, suo cugino, fosse oppressato così indegnamente. (Guicciardini, *Stor.*, lib. I.)

Quindi l'autore ha finto che Carlo facesse ciò che per molti si credeva che egli avrebbe fatto. Quanto al fidare a Graville il governo del ducato ciò era provvido consiglio, e non repugnava all'idea di questo re di Francia, il quale pur volea lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga che la dominassero in suo nome.

SCENA IX.

Cesare mi vieta
Prima che spiri, ec.

Il Guicciardini asserisce che il Moro tenne occulto il diploma finchè visse il nipote; il Rosmini che lo ricevè poco tempo innanzi la morte di esso. Il Corio avverte che non fu pubblicato, per ordinazione cesarea, se non dopo che avea cessato di vivere Galeazzo.

ATTO QUINTO. — SCENA II.

Nelle man riponea di Belgioioso,
Principe del senato.

Dopo la morte di Galeazzo Maria si ordinarono due senati. L'uno stabilirono nella corte dell'Arenga d'uomini patrici e d'altri, quali avessero da ministrare le cose civili secondo il solito degli altri principi. L'altro concilio fu costituito entro il castello, e quivi solo si avesse ad intendere e deliberare le cose appartenenti allo stato. (Corio, *Storia di Milano*.)

SCENA IV.

Il padre mio.

Galeazzo Maria si fece portare il figlio, più volte lo baciò e pianse, e quasi parea che non sapesse partire. (Corio, e gli altri storici.)

L'usurpo col brando
Sforza, tuo padre.

Francesco Sforza potea con poca quantità di danaro ottener l'investitura del ducato da Federigo imperatore; ma confidando di potere colle medesime arti conservarlo colle quali lo avea guadagnato, lo dispregiò. Da Massimiliano nelle sue lettere fu detto non essere consuetudine concedere alcuno stato a chi lo avesse prima con l'autorità d'altri tenuto, e perciò essere stati da lui disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo quel ducato riconosciuto. (Guicciardini, lib. I.)

Iniquo,
Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.

« Lodovico il Moro, in un medesimo tempo « scellerato contro al nipote vivo, e ingiurioso « alla memoria del padre e del fratello morti « (anche Galeazzo Maria avea regnato senza in« vestitura), affermando non essere stato alcuno « di essi legitimo duca di Milano, se ne fece, « come di stato devoluto all'impero, investire « da Massimiliano, intitolandosi per questa ra« gione non settimo, ma quarto duca di Milano. » (Guicciardini, *Ib.*)

Nessun ombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io m'adorni il manto

Si allude alla scopa, impresa attribuita a Lodovico il Moro.

Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte.

Beatrice d'Este morì di parto in Milano ai 2 gennaio 1497. *Matri mortuo vitam adeunti*, dice l'epitaffio che fe' porre sulla tomba del fanciullo Lodovico il Moro. Il quale, avendo più orgoglio che dolore, volle che pur vi si leggesse: *In tam adverso fato hoc solum mihi potest parere solatium, quod duo parentes, nempe Ludovicus et Beatrix, Mediolanenses duces, genuere.*

Il mio
Che ora s'abborre e un infelice.

Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri che lo consegnarono ai Francesi, fu condotto nel castello di Loches, dove visse dieci anni nella miseria e nel dolore, rinchiudendosi, come dice il

Guicciardini, in un' angusta carcere i pensieri e l' ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Ma la gabbia di ferro dove dicesi che fosse rinchiuso, non è che una favola popolare. Anzi è certo che Luigi XII fece fabbricare per la custodia di quel principe un appartamento nell' interno della cittadella. Una camera assai bassa porta ancora il nome di camera dello Sforza, e le pareti di essa sono coperte d' imprese e altri disegni da lui delineati.

E sia
In suol straniero una obbliata polve
Chi chiamò lo straniero.

Del loco della sepoltura del Moro non v' è tradizione locale: forse era all' ingresso del coro della chiesa di Loches; ma non rimane memoria certa di lapida, o d' iscrizione alcuna. Mi sia lecito di notare come più generoso di Luigi XII, figlio di Carlo duca d' Orleans, fosse verso il suo nemico il pontefice Giulio II. Ognuno sa quanto egli fosse fieramente avverso al fratello del Moro, Ascanio Sforza: nondimeno alla sua memoria innalzò uno splendido monumento, nel quale volle che si scrivesse: *Virtutum memor, contentionum obitus*. E il re chiamato dai Francesi padre del popolo non fe' porre sull' ossa del suo nemico prigioniero nè pietra, nè parola, e sono note tutte le atrocità ch' egli commise in Italia, e fra queste quella d'aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Sapientemente su tal proposito osservò il Sismondi, ch' egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un' offesa personale che lo dispensava dall' osservare le leggi della guerra. (V. Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, tom. XIII, pag. 449. Parigi, 1818.)

E d' un soggetto che ti sia ribelle
Nel cor ti scenda una crudel parola,
Che ti riduca alla viltà del pianto

« Il Trivulzio nell' ebbrezza della vittoria ebbe la viltà di voler vedere Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri nel 10 ottobre 1500, in tanta miseria: memorando esempio, un suddito vendicato? ma nulla di più commovente del proprio sovrano nella sventura. » (Litta, *Famiglie celebri.*)

Narrasi che il Trivulzio gli dicesse: *Sfortia, vides quas a te accepi contumelias haud minore mensura redditas*, e che il Moro ne fosse commosso fino alle lacrime.

IL PIANTO,

ODE,

ALLA SIGNORA N....

Piangevi!... invan le lacrime
Col vel nascondi e premi...
Qual spettro innanzi all'anima
Passo! ricordi, o temi?
Ahi! come a farlo misero
Non basti il mal presente,
Rapito l'uom nel vortice
Del tempo omnipossente,
Avanti, o dietro volgesi
Or timido, or pentito
Dal punto indivisibile
Che parte l'infinito.
Fuggir vedevi i rapidi
Giorni, e l'età fiorita,
Le più soavi immagini
Nel sogno della vita?
L'ore in ammanto fulgido
Col crin di rose ornato
Dell'avvenir dischiudono
Il regno interminato.
In mille guise alternano
Vaga ed aerea danza:
Ma côlti inaridiscono
I fior della speranza.
Alle promesse credula
Fassi d'un lungo amore?
Se quella rosa cogliesi
Punge, languisce e muore.
Piangi e fia vinto il perfido
Degli occhi al novo incanto:
Oh voluttà d'un bacio,
Quando s'asciuga il pianto!
Ma non è dato ai gemiti
Por fine in questo esiglio,
Le venerande lacrime
Inaridir sul ciglio.
Ora che madre vigile
Giaci al tuo figlio accanto
Da te la prima ascoltasi
Lingua dell'uomo, il pianto.
Scesa nel mar dell'essere
Quell'anima fanciulla,
Se sparge un pianto provvido,
Dirai che non sa nulla?
A navicella è simile
La dolorosa cuna:
Nati appena ci assalgono
L'onde della fortuna.
Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera:
Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.
Dolci parole e tenere
Tu sai che insegna amore·
Ma solo l'uom sublimano
I detti del dolore.
Io ne' miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d'animar la statua
Pigmalion sperai.
E ancor la stringo, e palpito...
No'l sente, e su me piomba
Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.
Piangi: i miei dì perseguita
Grave, ed assidua cura
E mi circonda l'ultimo
Flutto della sventura.
Già come breve immagine
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell'universo.
Gloria sognai, dell'aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciomi
Ond'io tentava il volo.
Ma pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino
Cui fu promesso il cielo.

RIME SCELTE

DI L. CARRER, J. VITTORELLI
G. BERCHET
G. PERTICARI E G. MARCHETTI

RIME SCELTE

DI L. CARRER.

BALLATE.

LA VENDETTA.

Là nel castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l' ora che si morì.
Antica storia narra così.
Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al conte dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m' hai schiava tra queste mura.
Tanto l' inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.
Sognando spesso chi diale aiuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto
Che dolce intorno mestizia spira
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.
È mezza notte; tutto si giace.
Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s' ode, splende una face,
Poi non s' ascolta più voce alcuna;
La face anch' essa ratto sparì.
Antica storia narra così.
Che fu? S' ignora. Ma tetra sale
Al conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull' ampie sale,
Nè più d' Agnese l' afflitta voce
In sul tramonto sonar s' udì.
Antica storia narra così.
Due ignoti vonno parlare al conte;
Entrano, e l' uscio l' ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v' è sopra, ch' or ora uscì.
Antica storia narra così.
Fin dove scese l' acuta punta?
Fe' tal inchiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n' ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.
Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio?
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse, e nell' onda furo d' un lampo.
L' ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.
Ma nel castello, sovresso il lago,
Quell' infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora;
La notte e l' ora che si morì.
Antica storia narra così.

LA CAPPELLA

DEGL' INNOCENTI (1).

Se dell' ebbrezza sdegno non senti,
Alla cappella degl' innocenti
Volgendo il passo, l' evento strano
Odi che ad essa d' origin fu.
Marito e padre v' ebbe un Urbano,
Un uom deserto d' ogni virtù.
La buona moglie, tanto che visse,
Sudò pel figlio che non languisse;
Ma la meschina poichè fu morta,
Nè Urban del figlio pietà sentì;
Questi, accattando di porta in porta
Un tozzo, un sorso, traea suoi dì.
Avvenne un giorno, credo contasse
Sett' anni il figlio, che si scontrasse

(1) L' invenzione di questa ballata è dovuta in gran parte a Filippo Bridel, benemerito compilatore del Conservatore elvetico.

Nell' ebbro padre, cui parte chiese
Del pan che questi teneva in man. -
Tre dubbii solvi, l' ebbro riprese,
Se aver vuoi parte di questo pan.
Qual' è più dolce di tutte cose? -
Pensò il fanciullo, poscia rispose:
Più dolce? Il latte della nutrice. -
La più soave, dimmi or, qual è? -
Soave? Il bacio di genitrice. -
Oh saggio invero, fanciul, tu se'!
Qual sia più dura rispondi adesso. -
Dura? La rupe che ne sta presso. -
Se vuoi dir vero, più a noi t' accosta. -
Di padre il core dunque sarà. -
Ne' fianchi il prende l' ebbro, e alla costa
Sì rio lo sbatte, che ne muor là.
Dove il fanciullo spirar fu visto,
Per la memoria del caso tristo,
Nel vivo sasso dalle pie genti
Una cappella si costruì.
È la cappella degl' innocenti,
Che veder puossi anche oggidì.

LA SPOSA

DELL' ADRIATICO (1).

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov' io m' ascondo
Nudo spirto a sospirar.
Date a me l' anello aurato,
Che dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.
D' altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l' attendo a star con me.
Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.
Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.
Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.
Mi vedrà l' anello in dito
Ch' ei lanciò dal seggio d' ôr,
E ch' io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.
- Lo conosci quest' anello,
Che da me non mai partì? -
Lo conosco, egli è pur quello
Ch' io ti porsi in lieto dì.
Ma sei fredda e scolorita! -
L' onda, o caro, tal mi fe;
Tu fra i gaudi della vita,
Io qui ognor pensando a te. -
Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono a canto,
Più non vo da te partir.
Scorrerò quest' onde teco
Quanto il giorno durerà,
E il silenzio del tuo speco
I miei sonni accoglierà.
Indivisi a tuttte l' ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.

(1) Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie; e, fatto doge, si dichiarò sposo del mare: donde l' origine della festa dell' Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto.

LA FUGA.

Sotto un salcio, afflitti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccoglieau gli erranti passi
Una bella e un pellegrin.
Per foreste e per deserti
Sette giorni ramingâr:
Vider monti e piani aperti,
E torrenti valicâr.
Al ruggito delle fiere
Spesso l' orme raffrettâr;
Spesso udiro le bufere
Fremer sopra, e via passâr.
Dimmi caro, un dì richiese
La fuggiasca il giovincel:
Quanto tratto di paese
È ancor lunge il tuo castel?
Il garzon, com' uom rivolto
Tutto altrove col pensier,
Le risponde: lunge molto,
E difficile il sentier.

E seguian; poi mesti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccoglieano al salcio i passi
E la bella e il pellegrin.
Nella palma chino il viso,
È la bella in gran dolor;
E il garzon da canto assiso:
Or che pensi, fido amor?
Rispondea la giovinetta
Con accento di pietà:
Penso al padre che m'aspetta,
Nè mai più mi rivedrà.
Ah che il fulmine non chiami
Sull'ingrata che fuggì!
Qui la pianta scosse i rami,
E la bella tramortì.
Al fredd'aer che la fiede
Già si sente rinvenir:
Apre gli occhi, e più non vede,
Ahi! non vede il suo desir.
In piè balza, un'erta sale;
Carlo! chiama, e chiama invan:
Parte, riede, e nulla vale;
Tutto cielo e tutto pian.
Sotto i rami della fida
Mesta pianta ritornò:
Carlo! Carlo! ognor più grida,
Qui tu fosti, qui morrò.
Quivi pianse il caro sposo
Sette giorni, e poi morì;
E quel salice pietoso
Curvò i rami, ed appassì.

IL SULTANO.

Signor di cento popoli,
Di cento belle sposo,
Tutto che il Tauro germina
E accoglie il Caspio ondoso,
Tutto è vassallo a te.
Sovra guanciali assirii
La voluttà sospira,
Ferve tra i nappi, e al tremito
Della gioconda lira
Calano i sogni al re.
Nè sei felice? E indomita
Cura t'incalza e preme
Sui profumati talami,
E del dipinto areme
Tra gli alabastri e l'òr?
A che sì spesso intorbidi
La fronte di sospetto,
E sogni fra la porpora
E delle Urì sul petto
Fantasmi di terror?
Colline di Bisanzio!
Bello il lunar argento,
Che dell'azzurro Bosforo
Striscia sui flutti lento,
Simili a terso acciar.
Al mite raggio danzano
Le vergini sui fiori,
E il pescator di Tracia,
Cantando antichi amori,
Tuffa le reti in mar.
Esci, se lieve scorrere
Ami le placid'onde;
Sibilan pini e salici
Sulle beate sponde,
E geme l'usignuol.
Quando ti son le splendide
Soglie di gioia avare,
Esci, la notte, i zeffiri,
La barca, i lidi, il mare
T'addolciranno il duol. –
Muto è il serraglio; i garruli
Eunuchi e il molle stuolo
Dormono tutti. Vigile
L'altier sultano è solo,
E seco il fido Omar.
Alla felice Arabia
Divelto il giovanetto,
Le non palesi smanie
Legge al regnante in petto,
Nè l'osa interrogar.
A un cenno alza la fiaccola,
E per celato calle
Movendo, l'ombre dissipa:
A lui dopo le spalle
Lento il monarca vien.
Le sale ampie traversano,
Con piè sospeso, incerto,
E i corridoi del tacito
Serraglio: un uscio è aperto,
Respirano al seren.
Via per l'immenso empireo
Sola viaggia e grande
La luna, e sulle cupole
E sui tetti si spande,
Lume piovendo e giel.
Spenta la face, inutile
Ove si vivo raggio
Le vie notturne illumina,
Fanno al giardin passaggio
Il sire e il suo fedel.
In parte solitaria,

Tra il verde del giardino,
Nereggia un bosco; mormora
Un fonticel vicino,
Che rivo indi si fa.
-Passo di qua non movere,
Omar, ch'io te non chiami.-
Così allo schiavo il despota:
E tra i conserti rami
Entra; scomparso è già.
Lungo la riva a guardia
Veglia il vassallo, e mira
L'onda che susurrevole
Tra l'erbe si rigira,
E pensa ad altra età;
Quando, appo il suo tugurio,
L'auretta vespertina
Spirar godea tra i patrii
Roseti di Medina,
Che più non rivedrà.
Ed ecco uscir un gemito
Dal bosco ov'è più spesso,
Qual d'uom che breve anelito
Deriva, a morir presso,
Dall'ansio petto invan.
-Che far? Il cenno infrangere?...
Restarmi?... E s'ei là pere?-
Vince l'amor. Degli alberi
Varca tra l'ombre nere
Col nudo ferro in man.
In mezzo al bosco un candido
Marmo, di mirti ombrato,
Rende di tomba immagine:
A terra ivi prostrato,
Spento il sultano appar.
Ma presto ei sorge, e i torbidi
Occhi all'audace gira:
Incrocicchiate al trepido
Seno le braccia, il mira
Prostrarsi e prono star.
Tanto tu osasti?-L'arbitro
Se' tu di questa vita,
Io tuo vassallo. Uccidimi:
Recar ti volli aita;
Son reo di fedeltà.
Alzati, e m'odi.-Al fodero
Il brando risospinge;
Si fa pensoso, palpita
Il fier monarca, e tinge
La gota di pietà.
Povero schiavo! Storia
D'immenso lutto udrai.
Io primo in terra, io l'arbitro
Dell'Oriente, amai:
Empio l'amor mi fe!
Come la luce, amabile
Eri, Zoraide mia!
Non è la rosa persica,
O il giglio di Soría
Gentile al par di te.
De' zeffiri delizia
Nere spandea le chiome,
Scorrea sull'erbe tenere
Senza piegarle, come
Sull'acque l'alcïon.
Al cherubino simile
Nel riso e nel saluto,
Lontano in notte placida
Concento di lïuto
Fu di sua voce il suon.
Ed io l'uccisi! Tenero
Schiavo, tu piangi, e danni
Il tuo signor? Non entrano
In petto uman gli affanni
Del mio geloso cor.
Fanorre, oh desiderio
De' floridi anni miei!
Fanor, d'ogni mio gaudio
Compagno, io ti perdei!
Pera la donna e amor!
Ama Fanor Zoraide,
Ella que' voti accetta;
Essi d'amor si pascono,
Io d'odio e di vendetta,
Che il brando mio compiè.
Io, di mia man, del perfido
Amico in cor l'immergo;
L'onda, che roca mormora
Sotto l'amato albergo,
Tomba al rival si fe.
Attende invan la misera,
Del truce caso ignara,
Il bel rivale. Il placido
Flutto, la notte chiara
L'adescano ad uscir.
E da una torre i cupidi
Occhi all'acquoso piano
Volge, se mai del giovane
Vedesse di lontano
La barca comparir.
E, mentre aspetta, ai zeffiri
Le sue speranze affida;
E intuona un mesto cantico,
Già tempo appreso: *Oh! guida*
L'agil barchetto a me.
A me, che sulla gelida
Finestra appoggio il seno,
Gli astri spïando e l'etere,
Che, lucido e sereno,

Men bello è assai di te.
Vieni! e la piuma candida,
Che ondeggia mollemente
Del tuo turbante al vertice,
Il palpito frequente
Imiti del mio sen.
Vieni! e al tuo fianco il lucido
Acciar sospeso splenda...
E qui s'arresta, ed avida
Sembra l'orecchio intenda,
S'altri risponde o vien.
Ed io, cui ragion tolsero
Ira e vergogna stolta,
Salgo alla torre. Immemore
Stava ella, al ciel rivolta
In tutta sua beltà.
Forse sognava i fervidi
Baci e il gioir supremo!...
Ebbra del reo delirio,
Da tergo sì la premo,
Che capovolta va.
Dall'alto ella precipita,
E nel cader si lascia
Addietro questo candido
Velo che il cor mi fascia,
Involontario don!
Parve gemendo l'etere
Al repentino pondo
Dividersi. Me misero,
Che udii de' flutti in fondo
Della caduta il suon!
Udisti? A che di lagrime
Porgi al tuo re conforto?
Piangi il tuo fato. Un genio
Maligno qui t'ha scorto,
E troppo ardente fè.
Tremendo, imperscrutabile,
Qual sotterraneo foco,
Ch'ove trabocchi estermina
E fa deserto il loco,
L'arcano è del tuo re.
Finor celata agli uomini,
Nota a quest'ombre solo,
Primo l'atroce storia
Udisti del mio duolo,
Che non potrai ridir. –
E sì dicendo, il lucido
Acciar tragge, e nasconde
In petto al fedel arabo,
E il lascia tra le fronde
Esanime languir.

GLICERA.

Io ti chiedea le rose,
Fiore che invita al riso;
Tu a me porgi il narciso,
Ch'è fiore di dolor.
T'intendo: non rispose
L'evento ai voti miei.
Mi lasci, eppur non sei
Men caro a questo cor.
La vita, a me sì rea,
Fatta m'avresti lieta:
Tocco un'infausta meta
Sul verde dell'età.
La mano, che dovea
Accompagnarmi all'ara,
Sulla funerea bara
Il serto mi porrà.
Mi mormora vicino
Un suon sommesso e mesto.
Vi seguo! Eppur sì presto
Io non credea morir.
Di nuovi fior lo spino
Ancor non si fe bianco,
La rondine non anco
S'è vista a noi redir.
Gelido torpe il sangue,
Che tanto un tempo ardea;
Un languor segue, e crea
Novi pensieri in me.
Ma l'amor mio non langue:
Anzi più vivo e forte,
Mentre mi tragge a morte,
Non mi rapisce a te.
Muoio fedel: tu l'alma
Dischiudi a novo amore:
Ma come amò il mio core
Non saprà un'altra amar.
E forse fra la calma
Della solinga sera,
Glicera, udrò, Glicera,
Sul tumulo chiamar.

LA SERENATA.

L'acque del lago increspi
La molle aura odorosa,
Che fa sui verdi cespi
Ondoleggiar la rosa;

Raggio di luna argenteo
Sia face al mio cammin.
In placida bonaccia
Del remo la percossa
Sola sentir si faccia
All'anima commossa,
Che affretta co' suoi palpiti
Del mio tragitto il fin.
Chi la magion diletta
Agli occhi miei contende?
È quella! Ivi m'aspetta
Colei che il cor m'accende,
E forse tra sè mormora:
Quanto il mio ben tardò!
Vedrò l'amabil volto,
Udrò la sua favella;
E se gioir m'è tolto
Dalla crudel mia stella,
Dolci saran le lagrime
Che seco io verserò.
Di lira un'armonia
Echeggia di lontano!
Della fanciulla mia
Sento la bianca mano,
Che sulle corde medita
Canzon nota al mio cor.
Fansi più miti l'onde
Al suon di quella lira,
Fremon d'amor le sponde,
L'aura d'amor sospira:
Scorra il battel più celere;
Odia gl'indugi amor.

MARCHESE ARNOLDO.

Nel buio de' fati
Chi aguzza lo sguardo
Profeta bugiardo
Non chiamisi più.
Ne' secoli andati
Già visse un marchese,
Di cui più scortese
Al mondo non fu.
Ne' chiusi ripari
Dell'ermo castello
Verun menestrello
Non pose mai piè.
Cantori e giullari
Ne stanno lontani,
Di sgherri, di cani
Gran copia sol v'è.
Di danza o convito
Non mai si ragiona:
Non ama persona
Il crudo signor.
Al solo bandito,
Che rapido passa,
Il ponte s'abbassa
Con cupo fragor.
Il bronzo eminente
Che numera l'ore
È il solo romore
Che s'oda lontan.
Ma d'alma vivente
Respir non s'intende,
Per quanto si stende
Vastissimo il pian.
Arnoldo tal vive
Da quando geloso
Il petto amoroso
D'Idalba squarciò.
Lasciate le rive
Del Serchio natio,
Consorte men rio
Perchè non trovò?
Ma il giorno pur venne
Che Arnoldo la figlia
Legar si consiglia
A prode guerrier;
Renato, che ottenne
Bel vanto di prode,
Pugnando con lode
Su lido stranier.
Più giovin, la mano
Gualtier ne chiedea;
Ma fiera n'avea
Risposta dal sir.
Giugnea di lontano,
E vista Golcosa,
Di farla sua sposa
S'accese in desir.
Non cede Gualtiero,
E armato, a cavallo,
A piedi del vallo
Disfida il rival.
Al giovin guerriero
Funesto è il conflitto,
E cade trafitto
Di piaga mortal.
Le nozze bandite
Con danze, con suoni,
Di conti e baroni
Ripieno è il castel.
Le sale romite
S'adornan di fiori,
E traggon cantori

In lieto drappel
A capo la stanza
Si mostra un ignoto,
E in sito remoto
Si pone a seder.
Ha fosca sembianza,
Non forma domanda,
Non tocca vivanda,
Sta tacito e altier.
A mezzo il banchetto
Arnoldo a dir prende :
- Signori, chi pende
Da labbro indovin?
L'avreste mai detto?
D'Arnoldo mirate
Le sorti cangiate,
Mutato il destin.
Quest'uomo che spenti
Ha sposa e rivale,
Che un odio immortale
In petto covò,
E i figli innocenti
Di nodo esecrando
A vivere in bando
Perpetuo dannò;
Quest'uomo non fia
Che pace mai trovi;
Avran sempre novi
Affanni suoi dì,
Finchè pieno sia
Suo fiero destino.
Il dotto indovino
Parlava così.
E aggiunse : *La sola*
Leggiadra fanciulla,
Che tenera, in culla,
Uccider non sa;
(*Udite parola*
Tremenda, ma vera!)
In lutto l'intera
Sua stirpe porrà.
O dotto profeta,
Perch'oggi al convito
Non siedi, che invito
Arnoldo ten fa?
Ventura più lieta
Verresti cantando,
La festa mirando
Che intorno mi sta. -
Ciò detto la tazza
In mano prendea :
- E viva, dicea,
Il dotto indovin! -
- E viva! - schiamazza
La turba gioconda,
Cui fa invereconda
Lo strepito e il vin.
Ma l'ospite strano,
Che rigido e muto
Non rese saluto,
Nè cibo gustò,
Porgendo la mano
Com'uom che minaccia,
Mutatosi in faccia,
In piè si levò.
All'atto scortese
Attonito resta
Qualunque la festa
Godea convival.
Ma l'altro al marchese
In fronte mirava :
- Conosci, gridava,
L'antico rival?
Vendetta! vendetta!
Marchese ti desta :
Rodolfo la testa
Levò dall'avel.
Vendetta! vendetta!
Arcani di morte :
La suora è consorte,
Marito il fratel.
Vendetta! Di sangue
È l'atrio bagnato;
Fratello a Renato
È l'uomo che muor.
Marchese, l'esangue
Contempla ben fiso;
T'è figlio l'ucciso,
Figliuol l'uccisor.
Vendetta! vendetta!
La colpa è matura;
Il tetto, le mura
Minaccian crollar.
Vendetta! vendetta!
Al lume del giorno
Fan l'ombre ritorno
Arcani a svelar. -
- S'insegua, s'uccida
Quell'ospite indegno! -
Briaco di sdegno
Arnoldo gridò.
Accorso alle grida
Drappel di scherani
La torma de' cani
All'ospite aizzò.
Ma il cane non tocca
All'ospite il manto,
E indietro, da un canto

S' accoscia a fremir.
Spirò sulla bocca
D' Arnoldo l' oltraggio,
E tutto il coraggio
Sentissi fuggir.
Portento novello!
Rodolfo disparve,
E pallide larve
Si veggono entrar.
Risuona il castello
D' un tetro ululato;
Un feretro è alzato,
La mensa scompar.
Con gemiti lenti
L' antica campana
Infonde una strana
Temenza nei cor.
Di là tutte genti
Si fuggon lontane,
E solo rimane
Il fiero signor.
Ha il feretro presso,
A' piedi un estinto,
Un canto indistinto
Pegli atrii suonò.
Annoda un amplesso
Fratello e germana:
L' antica campana
Di gemer cessò.

URRÀ DE' COSACCHI.

La picca in resta, cosacco, e sprona;
Il fren sull' erto collo abbandona
Al corridore: ferisci e va.
Urrà! urrà!
Urrà, cosacco: la picca abbassa
Al fuggitivo le reni passa,
Pesta il caduto senza pietà.
Urrà! urrà!
E sotto l' unghia del tuo destriero
L' elmo spezzato del dragon fiero
In suon di squilla rimbomberà:
Urrà! urrà!
L' ira nel sangue non venga manco,
Più non rivegga l' Italo e il Franco,
Per tua man spento, le sue città.
Urrà! urrà!
Trafitti i forti per la tua mano
Pianga Parigi, pianga Milano,
Italia e Francia cadùte già.
Urrà! urrà!
Sotto le belle cupole d' oro,
De' moscoviti templi decoro,
L' ostil vessillo sventolerà.
Urrà! urrà!
Di ricche gemme, d' acciar lucenti,
Che furo vanto d' estranie genti,
Il tuo tugurio s' abbellirà.
Urrà! urrà!
Fra il riso e i balli farà il tuo nome,
Gelar il sangue, rizzar le chiome,
Di chi veduto finor non t' ha.
Urrà! urrà!
Già il tuo pensando valor guerriero
L' imbelle sposa dello straniero
Balza dal letto, bianca si fa.
Urrà! urrà!
Ma invan si cruccia la dolorosa,
Che più non ode chiamarsi sposa
Da chi sul Neva sepolto sta.
Urrà! urrà!

MEZZA NOTTE.

Poco l' ora è omai lontana,
Palpitando il cor l' aspetta...
Già rimbomba la campana
E tu dormi, o mia diletta?
Ti fuggì forse del cor
Mezza notte e il nostro amor?
Pari a nota di liuto
Nel silenzio di quest' ora
Odo il timido saluto
Di colei che m' innamora,
E ripeto a quel tenor:
Mezza notte e il nostro amor.
Volin pur fantasmi in giro;
Un pensoso amabil volto
Fra quest' ombre sol rimiro,
E sonar soltanto ascolto,
Faccia il vento o no rumor:
Mezza notte e il nostro amor.
Amor misero e verace
Delle tenebre si giova,
Tace il mondo ed ei non tace,
Ma il suo gemito rinnova
Finchè spunti il primo albor:
Mezza notte e il nostro amor.

STRADELLA CANTORE (1).

I.

È di sua voce angelico
Il modulato suono,
Che il genuflesso popolo
Affida di perdono,
Quando fra i sacri portici
Si fa dall'alto udir.
Ed io straniera, io gelida
Al mistico richiamo,
Ardo in profane smanie,
Miseramente io l'amo.
E col fragor dell'organo
Confondo i miei sospir.
Perchè non t'odo, o tenera
Voce, quand'è la sera,
Dalla laguna ascendere
Alla magion severa
Ove solinghi muoiono
I voti del mio cuor?
Perchè, seguendo il fervido
Desio che mi consuma,
Del circostante pelago
Fender la molle spuma
Teco in barchetta celere
Non mi concede amor?
E tu fra i seggi morbidi,
Da lato a chi t'adora,
Mescer ai vaghi zeffiri
La voce che innamora,
E i lidi udir ripetere
Sommessamente il suon!
Farmi potessi rondine
Dell'aure pellegrina,
E alle tue chiuse battere
Finestre la mattina,
Dicendo: amor mio, destati;
Vigile e teco io son!
Tutta la notte in gemiti
Passai da te divisa;
Fioca ho la voce e languida,
Perchè nel duol conquisa;
Amami, o caro, e limpida
E piena tornerà.
Ahi! delirando perdesi
L'afflitta anima mia:
Nacqui a cordoglio assiduo,
E allor cessato ei fia
Che il gelido silenzio
Dei morti mi terrà.

II.

No, la gioia che l'alma m'invade
Non più sogno, o delirio non è:
V'abbandono, o paterne contrade,
Ma il mio caro ne viene con me.
Fuggi, fuggi, barchetta veloce,
Ch'oltre l'acque mi devi rapir;
E tu, caro, solleva la voce,
Ch'io non oda il paterno sospir.
Ahi la nebbia per l'aure vagante
Non mi turbi quest'ora d'amor!
Non mi mostri un antico sembiante
Trasmodato d'affanno e livor.
Tu non sai, padre mio, le querele
Che mi costa il doverti lasciar;
Padre mio, non chiamarmi crudele,
M'è destino altra terra cercar.
Tra le pompe di splendida cuna
Furo al pianto educati i miei dì;
Oggi solo, mutando fortuna,
Alla gioia il mio petto s'aprì.
Mi son odio le nozze reali
Che in silenzio apprestate m'hai tu;
Il mio caro non soffre rivali,
L'amai primo, a me l'unico ei fu.
Addio, patria! Di pianger non cesso,
Ma le lagrime asciuga il mio ben:
Il mio core è dai palpiti oppresso,
Ma il mio fido mi chiude al suo sen.
O Vinegia, se dura memoria
Di costei che la patria lasciò,
Agli amanti fia lugubre storia,
E il sospiro de' posteri avrò.

III.

Pallido, pallido
L'hai tu veduto
Quel veglio estranio
Guatarci muto
Nel tempio ov'abita
Mite il Signor?

(1) Stradella nacque al secolo scorso in Venezia di povera gente, e come cantore di chiesa ebbe gran fama. Innamoratasi di lui una giovinetta patrizia, e rifiutandole il padre le nozze, fuggirono gli amanti, ed errarono per Italia gran tempo inosservati e securi. Non cessando il padre dalle ricerche, ebbe finalmente notizia de' fuggitivi; e, portatosi sopra luogo, uccise Stradella di propria mano, in Genova, come vogliono alcuni, o, come altri, in Torino. Della giovine si finge che, ricondotta a casa del padre, morisse impazzita. La storia ne tace.

Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
E mentre l'animo
D' ognuno s' era
Commosso al sonito
Della preghiera,
Ei solo fremere
Cupo dal cor?
Fuggiamo, iuvolati,
Mio dolce amor!
Non è fantasima
Di mente accesa;
Furtivo e torbido
Uscir di chiesa
Il vidi, e tacito
Seguirne ognor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Caro, non chiedermi
Chi il veglio sia;
Ha un nome cognito
All' alma mia,
Ma per esprimerlo
Non ho vigor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Fuggiam dov' offrono
Secura vita
Tra i verdi margini
Baia romita,
E l'ampia Napoli
Col suo romor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
O se più splendida
Ami dimora,
Moviamo al Tevere
Che l'arti onora,
E del Pontefice
Sarai cantor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Che se lo strepito
Civil t'affanna,
Ne sia ricovero
Una capanna,
E fonti ed alberi
Nostri tesor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Se fido e incolume
Mi sei vicino,
I nudi vertici
Dell' Apennino
Arriderannomi
Sparsi di fior.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

IV.

Vi riveggo, vi conosco,
O paterne antiche mura!
Ma non era il ciel sì fosco,
L' onda torbida ed oscura
Non lagnavasi così,
Allor ch' ei con me partì.
Partì, è vero, ma promise
Di tornar fra pochi giorni,
E una veste mi commise
Ch' oltre il solito m' adorni.
Or di voi chi a me la dà?
Presso è l' ora, ed ei verrà!
Ma che veggo? Sul canale
Una bara, e cappe, e croci?
Come? Ascendon per le scale?
Quanti lumi, e quante voci!
Miserere! udite, ohimè!
Cantan tutti... e il morto chi è?
Nessun parla. Cosa strana!
Padre mio, tu dimmi almeno
Perchè suona la campana...
Piangi? Oh vieni sul mio seno.
Sì, che m' ami! Io lieta son
Del tuo pianto e del perdon.
Hai tu alfine perdonato
Anche ad esso, ond' io non muoia?
Vuoi vedermelo da lato,
E bearti alla mia gioia?
Ma le nozze si faran,
Padre mio, di qua lontan.
Là tra i fiori, nel boschetto
Ove canta il rosignuolo,
Quivi è un rustico tempietto:
Quello è il loco?... Oh acerbo duolo!
Un pugnale? Udite? Ohimè!
Miserere... E il morto chi è?
Ei mi chiama, è alfin tornato;
Delle nozze è l' ora giunta
Presto ancelle! Il vel rosato,
E la veste in òr trapunta...
Lassa me! Mortale è il duol!
Langue il giorno, e ondeggia il suol.
Via quel serto! Nol vogl' io!
Aspettate ch' io mi desti.
Oh! sì allora ei sarà mio,
E fra i cantici celesti
In eterno l' udirò! -
Diede un gemito e spirò.

IL LAMENTO.

Col novo maggio che l' orto infronda,
Che l' aure amiche chiama sull' onda,
Il cor afflitto, che al gaudio agogna,
Il termin sogna - de' giorni grami;
Ma tu non m' ami!
E quando un bianco raggio di luna
L' azzurro inforsa della laguna,
Preso sembiante d' augel ramingo,
L' aure lusingo - de' miei richiami;
Ma tu non m' ami!
Te vista appena, veder credei
Spuntar la meta de' voti miei;
E l' atra tela della mia vita
Rifarsi ordita - di rosei stami;
Ma tu non m' ami!
Hai bruno il crine, leggiadro il viso,
Più che sul labbro negli occhi il riso,
A chi rivolgi benigno un detto
Maggior diletto - non fia ch' ei brami.
Ma tu non m' ami!
O m' ami quando da te lontano
Mi pensi afflitto, m' aspetti invano;
S' io giungo alfine, se a te da presso
Gemo sommesso, - folle mi chiami,
E più non m' ami!
Amami! e teco gioia ed ambascia
Aver comuni sempre mi lascia;
Altri fra il cruccio d' assidue cure
Ottenga pure - scettri e reami;
Sol che tu m' ami!
Cinto il mio nome d' oblio profondo
Pera per sempre, s' ignori al mondo;
Anzi calunnia di tosco rio
Il nome mio - sparga, ed infami;
Sol che tu m' ami!
Rapida e lieta mi parrà questa,
Finor sì lenta, vita funesta;
Da qual v' ha fato più acerbo e crudo
Mi farò scudo - de' tuoi legami;
Sol che tu m' ami!

L' IMPOSSIBILE.

D' oriente si mosse uno spiro,
L' occidente un secondo lasciò:
Affannati da mutuo desiro,
Lungamente l' un l' altro cercò:
Ove sei? qual contrada t' asconde?
Ad ogni ora domanda il primier.
Mentre l' altro: ove sei? gli risponde,
E s' invia per opposto sentier.
L' un talvolta per calle romito
Fende l' aure che l' altro fendè;
Mentre l' altro, di là già partito,
Cerca il primo dov' ei più non è.
Nell' assiduo lor volo anelanti,
Sempre sordi agl' inviti d' amor,
Obliâr la dolcezza dei canti,
Non curâr le fraganze dei fior.
Molli prati di fresca verdura,
Cieli aperti al più vivido sol,
Sono indarno a cessar quella cura,
A frenar quell' indomito vol.
Un istante scontrarci, un accento
Susurrarci, un sorriso cambiar!...
Una vita di tanto tormento
Tal mercede non deve sperar?
Sciagurati! Forzaro co' voti
Il prudente rigor del destin.
Meglio ad essi lo starsene ignoti,
E sperando fornire il cammin!
Si scontraro, ma indarno alla speme
Si conobber, ma sol nei sospir;
Uno sguardo cambiarono insieme,
Susurraro un accento, e morir! -
Troppo lunge dal voto mortale
Nasce il gaudio che il puote calmar;
Spirti audaci non reggon sull' ale
Giunti al fine dell' arduo volar.
Arde il core, ma tarda è la mente;
Non risponde la lena al desir:
A cercar il bel fior d' oriente
D' occidente egli è indarno partir.

IL MORO.

I.

- Odi, o Moro: di zecchini
Avrai copia ad ogni inchiesta,
Ma l' ingegno e il cor mi presta
E sii fido esplorator.
Genovesi e Narentini
Vinse Foscari, ma invano;
Ei d' Annina ebbe la mano,
Ma non seppe averne il cor.
Tra le giovani vezzose,
Che trascorron la laguna,
Cerco invan chioma più bruna,
O sorriso più gentil.

È l' invidia delle spose,
È dei giovani il desio;
Ma non cura l' amor mio:
Grande a tutti, a lei son vil. -
Tal parlava quell' altero
Di gran flotte capitano,
Che d' Annina ebbe la mano
Ma non seppe averne il cor.
E ai comandi avvezzo il Nero
Incrociò le braccia al petto:
Basta, disse, un vostro detto,
Schiavo io sono, e voi signor.

II.

Soletta intanto nelle sue stanze
Nel tedio Annina sepolta sta;
Fugge i teatri, sdegna le danze,
Raro ai conviti veder si fa.
Ha spesso gli occhi sul pavimento,
O li solleva verso un altar;
E l' angiol sembra del pentimento,
Quantunque ignori che sia peccar.
E qual da valle cannosa e bassa
Vapor s' addensa sopra vapor,
A ciascun giorno che per lei passa
Quell' aspro tedio si fa maggior.
L' occulta pena che la divora
Nascosa a tutti vorria tener;
Ha seco invece chi assiduo esplora
Tutti i suoi moti, fino ai pensier.
Incubo, o quale più grave pondo
Da mente umana s' immaginò,
A quell' incarco riman secondo
Che sull' ingenuo cor s' aggravò.
Se un roseo sogno l' alma disvia
Dal noto calle de' suoi sospir,
Un bieco sguardo trova per via
Che la rispinge nel suo martir.
A rota pari che mai non cessa
Intorno al perno di circolar,
Quell' aspra doglia sopra sè stessa
Gira, rigira senza posar.
Passi la luna per le sue sale,
Crosci la pioggia nel suo cortil,
Mestizia in volto le siede uguale,
Ha vita o noia sempre simil.
Musica dolce per lei non suona,
Freschezza il vespro per lei non ha,
Non può di fiori farsi corona,
Langne ignorata la sua beltà.
Che giova il sole, che allegra il mondo,
A chi di nebbia ricinto ha il cor?
Non può il tenace pensier profondo
Seguir la varia sorte dei fior.

III.

E lo abborre? Quell' alma innocente
Non abborre, non sdegna persona.
Esser nata per altri si sente,
Con nessuno però ne ragiona;
A sè stessa mistero ne fa,
Fors' ancor ch' ella stessa nol sa.
Visto mai non le venne quell' uno,
Cui se i cieli le avesser concesso,
Il suo cuore di gaudii digiuno
Saria sorto a gioire con esso;
Ma quell' uno non mai si mostrò,
O fu sogno che ratto passò.
E, destata, da canto si vide
Quell' eterno vegliante sospetto,
Che ogni germe di calma le uccide,
Che le conta i risalti del petto,
E nel cui malaccorto pensier
Non è scelta l' amor ma dover; [chi,
Che a guardar d' ogni parte ha cent' oc-
Per udir cento orecchi possiede,
Che ragion d' una molla che scocchi,
D' una chiave che scorra richiede;
E se nulla trovato gli vien,
Più infelice e tradito si tien.
D' un devoto ministro al consiglio
Pur talvolta sommessa ricorse;
Le fer velo le lagrime al ciglio,
Di parlar lungamente stè in forse:
Quando alfin singhiozzando parlò,
Scusò gli altri, e sè stessa accusò.
E del pio consiglier la risposta!
Pazïenza, si fu, pazïenza;
Dall' altar non tenersi discosta,
Elemosina, prece, astinenza:
Qui non ha che cimenti virtù,
La ghirlanda apprestata è lassù.

IV.

Stizzita alquanto proruppe un giorno:
Che vuol quel Moro che ho sempre intorno?
Forse che starmi così da presso
Dal mio signore gli fu commesso?
Vergogna! sempre cacciarmi innante,
Pien di sospetto, quel vil sembiante. -
E sì dicendo, la prima volta
Del gentil sangue l' impeto ascolta.
Ma il Moro afflitto tra sè favella:
Perchè sdegnata non sei men bella!
Oh se sapessi la doglia mia,
E con qual core l' occhio ti spia:
Men forse irata mi guateresti.
Che dico? in odio vie più m' avresti.

Ah! m'odia, e possa l'ingiusto sdegno
L'ardir celarti del servo indegno.
Odiami! e spesso, sia pur per ira,
Su me le ardenti pupille gira.
Pur che mi parli, sgrida, minaccia;
Pur ch'io ritorni, da te mi scaccia.
Ah! del tuo fiero crudel signore
Già non mi tiene schiavo il timore.
Per te dei climi donde fui tratto
Non ho più brama, non vo' riscatto.
Colà non spira tra gli arboscelli
Il molle effluvio de' tuoi capelli.
Della capanna sull'uscio assiso
Vedrei le stelle, ma no il tuo viso.
Udrei il susurro delle foreste,
Ma non già quello della tua veste.
Tronco scavato, di belve nido,
Sarei tornando sul patrio lido.
Dal tuo verone sul mar sporgente
Se talor guati l'onda fuggente,
Nascosto abbasso dal margo io miro
L'ombra del caro volto, e sospiro.
E oh! quante volte, vista ritrarti,
Tuffarmi volli per abbracciarti,
E fra quell'acque qualche conforto
Trovar al cruccio che dentro porto.
Oh! se sapessi tetri, gelosi
Pensier ch'io covo mentre riposi;
E penso all'uomo, che a te da lato
Dormir ti sente, spira il tuo fiato.
Ahi l'uom crudele! Da presso ognora
Mi vuole al foco ch'arde e divora,
Ch'io senta struggermi le vene e l'ossa
Perchè tranquillo viver ei possa.
Crudo! ma guai, guai se sormonta
L'odio, e col lieto fasto s'affronta!
Potrei mostrargli con questa mano
Come non s'ama, nè s'odia invano.

V.

Fra gli olmi, fra i platani
V'è un loco romito,
Cui presso cammina
Il limpido Sil.
Ogni anno là recasi
Col fosco marito
La povera Annina
Al rieder d'april.
-Non salì dell'agile
Ginnetto sul dorso?
Non ami del cocchio
Il ratto fragor?
Diriasi che t'agiti
Occulto rimorso,
Vedendoti l'occhio
Ritorcer dai fior.-
Deh! cessa le inutili
Inchieste, deh cessa!
Non nacque, tu il sai,
Quest'alma al gioir.
Veduta, rammentati,
M'hai sempre la stessa;
Cercando che vai
Con vano martir?-
Ahi cuore di femmina,
Ingrato, tenace!
Io dunque son stolto?
E tal chi mi fa?-
Il sangue alla misera
Ribolle, ma tace;
E in lagrime sciolto
Lo sdegno ne va.
E l'altro più infuria;
E, fuor di sè tratto,
Ritrova nel pianto
Di colpa cagion.
-Son reo perchè il perfido
Tuo duolo combatto;
E assiduo da canto
Ognora ti son?
Son reo, perchè lecito
Non t'è nell'ebbrezza
Lanciarti d'affetti
Contrarii al dover.-
L'oltraggio va, Foscari,
Tropp'oltre, e l'asprezza
Di questi tuoi detti
Potriati doler.-
Che? Insulti?-E già, torbida
La mente di sdegno,
A vile minaccia
Solleva la man.
Annina dall'impeto,
Ch'è senza ritegno,
Ritorce la faccia,
E fugge lontan.
Nel correre incespica,
E l'altro, veggendo
A tal la gentile,
Acchetasi alfin.
In casa ricovrano:
Se non che, cadendo,
La donna un monile
Perdè nel giardin.
D'ancelle il sollecito
Ritorno non vale,
L'arnese pregiato
Più visto non è.

Così dell' ingiuria
Dell' uomo brutale
Annina l' ingrato
Vestigio ha con sè.

VI.

Il palagio a tumulto è levato.
Tradimento! Il padrone strozzato
Tra guanciali, irto il crin, nero il volto,
È tuttora col collo ravvolto
Nella fascia del moro sleal. -
Quell' iniquo s' insegua, si prenda,
S' incateni, ma nullo l' offenda.
Il processo, e il gastigo, che sia
Specchio agli altri dell' empia genia,
È dovuto al maggior tribunal. -
D' uno in altro trapassan tai grida,
È già in ceppi la man parricida.
Una gondala già l' ha condotto
In Vinegia nel cupo ridotto
Dove al sol dato il varco non è.
De' suoi giudici tratto in presenza,
Sclama: Or via, proferite sentenza.
Reo m' accuso, non cerco difesa;
L' avrei pur, ma da voi non intesa.
Quel ch' io a lui, faccia un altro con me.
- Consiglier non avesti o compagno?
Qual dal fatto speravi guadagno?
- L' odiai come suol nostra gente;
Veder volli quel volto insolente
Qual sembrasse cangiando color. [no,
« Negro, » ei spesso, con voce di scher-
Mi chiamava, » tizzone d' inferno! »
Questa fascia vo' al collo serrarti,
Tra me dissi, tal nero vo' farti
Che non abbia la Nubia il maggior.
E il fei tale. O signori, se visto
Dopo morto l' aveste quel tristo!
Ma che giova? Non egli v' offese,
Non n' udiste il comando scortese,
Non la sferza di lui vi piagò.
Impassibili voi giudicate,
Genti ignote assolvete o dannate;
È la colpa tradotta nel Foro,
Ma del tempo e dell' alma il lavoro
Lento, arcano vedersi non può.
Giudicate, punite, son pronto;
Men è dura la morte che affronto
Della vita vassalla, infelice,
Onde già della mia genitrice
M' era forza la tinta scontar. -
Più non disse; e già il bruno corteo,
Che al patibolo è scorta del reo,
Messo è in ordine, e canta sommesso.
Accalcate di popolo spesso
Son le vie per cui deve passar.

VII.

Annina, indi a più dì, trova il monile,
Che nel fatal giardin perduto avea,
Da carta involto, dove in rozzo stile
Questa breve scrittura si leggea:
Quindi innanzi non fia, Donna gentile,
Chi levi a minacciarti la man rea.
Tel giura il Moro. - Ebb' ella appena letto,
Che le mancò la vista e l' intelletto.

IL CAVALLO

D' ESTREMADURA.

Batte il pian d' Estremadura
Indomabile un destrier;
Triste è il regno, e n' han paura
Duci, prenci e cavalier.
- Chi gli ponga freno e sella,
Pur ch' ei sia di nostra fè,
Sarà sposo d' Isabella,
Sarà genero del re. -
Così va di terra in terra
Proclamando un banditor;
Da sei mesi son ch' egli erra,
Nè comparve il prode ancor.
Di Granata e di Castiglia
Le contrade visitò,
Vide Cadice e Siviglia,
Tago e Duro valicò.
D' Oviedo e di Pamplona
Trascorrea le piazze invan,
E la Murcia e l' Aragona
E il bel suolo catalan.
Ma un oscuro di Biscaglia,
Ricco sol del proprio cor,
Si proferse alla battaglia
Col selvaggio corridor.
Ai magnati parve strano
Quel coraggio, e lo beffâr:
- Se non hai la striglia in mano
L' arte tua non potrai far. -
Non rispose, ma contenne
La giusta ira dentro sè;
Ed attese finchè ottenne
D' esser tratto innanzi al re.
Quivi giunto, tal ragiona;
Ma pria il capo si scoprì:
- È egli ver, sacra corona,

Ciò che intesi da più di?
Che chi ponga freno e sella
A un destrier che terror dà,
Sarà sposo d' Isabella
E tuo genero sarà? -
-È mio bando quel che s' ode,
La risposta fu del re;
Questo il premio fia del prode,
Purchè sia di nostra fè. -
Tacque appena, che il valente
Mosse pronto pel sentier,
Dove appar più di sovente
L' indomabile destrier.
Poco va che fiero ascolta
Un nitrito rimbombar,
E la gente in fuga volta
Solo il lascia a battagliar.
Era il sole a cader presso,
E il re stavasi al veron,
Isabella avea da presso
E moveale tal sermon:
-Parti, sorto appena il giorno,
Quell' ardito Biscaglin;
Cade il sol, nè fa ritorno,
Qual ne pensi sia il destin? -
E la figlia rispondea:
-Padre mio, non so temer;
Molto il volto promettea
Dell' incognito stranier. -
Disse appena, che di grida
La contrada risuonò:
Riede il prode, e seco guida
Il destriero che domò.
Una folla gli fa scorta
E festeggia il suo valor;
Ei senz' altro al re si porta
Con a mano il corridor.
-Ecco, ci dice, freno e sella
Il destrier ebbe da me:
Mia la mano è d' Isabella,
E mio suocero tu se'. -
Si conturba a quell' accento
Il monarca, e vorria già...
Ma un avanzo di spavento
Verecondo e mite il fa.
Indi parla: -Ardita inchiesta,
Biscaglin, t' ascolto far;
Il tuo stato manifesta,
Perch' io sappia a chi parlar. -
-Di ciò allor non mi chiedesti
Che a pugnar venni per te;
Il mio stato son miei gesti,
Essi parlano per me.
A te basti saper questo
Che anch' io venero Gesù:
Di me al cielo è noto il resto
Che m' arrise e meco fu. -
Ma il monarca gli ripiglia:
-Biscaglin, garrir non val,
Non fia sposo di mia figlia
Chi non è sangue real.
Chiedi vesti, chiedi anella,
Ogni cosa avrai da me:
Ma non chiedermi Isabella
Se non sei sangue di re. -
-Non di vesti, non d' anella
Il mio patto fu con te,
A concedermi Isabella
Obbligasti la tua fè. -
-Del mio regno ogni altra bella
Con gran dote avrai da me;
Ma la mano d' Isabella
Non avrà chi non sia re. -
-Non parlarmi d' altra bella,
Non vo' dote aver da te:
Io pugnai per Isabella,
La tua fede attienmi, o re! -
-Or ben dunque quinci parti,
Arrogante avventurier:
E tra noi più non mostrarti,
Se vuoi vivo rimaner. -
Tacque l' altro e un guardo bieco
Sul monarca fulminò,
Poi si mosse e trasse seco
Il destriero che domò.
Non s' intese più novella
Nè di lui nè del destrier,
Ma sul volto d' Isabella
Siede un torbido pensier.
Indi a un anno un re potente
A richiederla ne vien;
Non ricusa ella, nè assente,
Sempre tacita si tien.
Ma il re padre ha pattuito,
E le nozze si bandìr;
Da più parti al sacro rito
Genti veggonsi venir.
Nell' augusta cattedrale
Più e più calca ognor si fa,
Colla mitra e il pastorale
L' arcivescovo v' è già.
Sulla porta in volto tetro
Stan valletti e alabardier
Per tener la plebe addietro
E far largo ai cavalier.
Già il real corteo s' appressa
Delle trombe in mezzo al suon,
Incominciasi la messa,

E al suo posto ognun si pon.
È l'altar parato a festa,
Molte son le faci e i fior,
Isabella è in bianca vesta
Tra lo sposo e il genitor.
Una voce sorda sorda,
Che scorrendo intorno va,
Di Biscaglia l'uom ricorda;
Dice alcun: S'e' fosse qua!
Ma il tremendo ufficio e santo
Non appena incominciò,
Della chiesa in qualche canto
Un tumulto si levò.
Manda l'organo un concento
Quasi il tocchi arcana man,
Ogni lume a un tratto è spento,
E rimugge il tuon lontan.
Poi de' molti in terra sparsi
Aprir vedesi un avel,
E un destriero in su levarsi,
Cui ravvisa ognun per quel,
Quel che sella s'ebbe e freno
Dall' oscuro avventurier,
Dopo aver di tema pieno
Il monarca e il regno intier.
All' orrendo apparimento
Chi stia fermo più non v'è:
Tutti incalza lo spavento,
E cogli altri sposo e re.
Ma colei che al rito venne
Senza opporsi nè assentir,
Al suo posto si mantenne,
Mentre gli altri via fuggir.

Il cavallo a lei da presso
Si va tosto ad accosciar,
Ed invitala sommesso
Sul suo dorso di montar.
Confidente la donzella
Su vi sale e piglia il fren,
E il destrier con essa in sella
Fugge al pari del balen.
Fuori uscito della chiesa
Tutta scorre la città,
Poi de' campi la via presa
Dove andasse alcun nol sa.
Lo spavento a mano a mano
Nella plebe si calmò,
Ma calmarsi cerca in vano
Il monarca, che nol può.
Crede ognor tra un rito pio
Spenti i cerei di veder,
Ode sempre un calpestio
Come zampa di destrier.
Chiede a ogun che gli s'accosta
D'un stranier che dee arrivar;
Ed udita la risposta,
Si rimette a interrogar.
Così visse senza mente
Presso a un anno, e poi mancò,
E al più prossimo parente
La corona abbandonò.
Non s'intese più novella
Dell'ignoto avventurier,
E nè manco d'Isabella
Che scomparve sul destrier.

SONETTI.

I.

Quell' antica vorace ira secreta,
Che vien compagna a' miei verd' anni, e in mente
Torva mi rugge e in cor, nè mai s'acqueta,
E son per lei tutt' altre cure spente,

Fu già sete di gloria e speme lieta,
Ahi vota speme! e dileguò repente;
Si fe vergogna poscia e sdegno e pieta
Di mia terra natale e di mia gente.

Il core alfin mi vinse e l'intelletto
Amor; ma non per esso altro è il tenore
Del nero fato a cui nacqui soggetto.

Venne seco la tema ansia e il furore:
Nè pace io spero: in me l' ire e il sospetto
Immortali vivran come l'amore.

II.

Io son la rondinella pellegrina,
Che passa i mari e cerca altro paese,
Fuggendo il bosco e l'ospite collina,

E il tetto amico ove già il nido appese.

Le amate case e la natia marina
Io pur fuggo, e d' amor l' eterne offese;
Varco rupi e foreste, e ognor vicina
Stammi la cura che per suo mi prese.

O lungo sconosciuta erma riviera
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
E chiamo lei che il cor veder dispera.

Così meno in esilio e in pianto i giorni:
Deh! spiri l' aura omai di primavera,
Chè a' nidi suoi la rondinella torni.

III.

Perchè tu scenda, o notte, e di serena
Calma ristoro apporti a' cor dolenti,
Dolce non versi oblio sulla mia pena,
Nè han pace o tregua i miei sospiri ardenti.

Già di liete speranze e d' amor piena,
Care ebbe l' alma queste ombre tacenti;
Or a sparger querele e van' lamenti
Il disperato mio dolor mi mena.

Ogni d' erba e di fior colle vestito
Ai cangiati occhi miei fatto è deserto,
Mesto dell' acque e delle fronde il suono.

Pur te, notte, invocai da quel romito
Poggio, e al mio duol sperai conforto certo:
Ah la pace del cor non è tuo dono!

IV.

Che s' io te miro, o luna, e gl' immortali
Cieli della tua face illuminati,
Là forse or volge gli occhi innamorati,
Io tra me dico, e tregua hanno i miei mali.

E guardo immoto e gemo. Oh desir frali!
Come a fuggir son presti i dì bëati!
Tal ti mirava io seco, e le mortali
Mie piaghe, e l' ira in me tacea de' fati.

O di cari pensieri allettatrice,
Amo la luce tua limpida e pura,
E t' amerò, se amar pur anco lice,

Quando, cessato il pianto e la päura
E la speme e il desio, d' un infelice
Rischiarerai la fredda sepoltura.

V.

I verdi colli, e l' odorata riva,
E l' aura dolce che dai colli spira,
L' incurvo salcio che a' venti sospira,
E a' miei felici dì lieto fioriva,

E quanto preme il piede, e l' occhio mira,
Già di celeste voluttà m' empiva:
Di tanto bene al cor, ch' arde e delira,
Ahi ch' or soltanto la memoria è viva!

E qui, dico, la mia donna s' assise;
E qui, raggiante d' immortal bellezza,
Caramente dai bruni occhi sorrise.

Da indi si fuggì mia giovinezza
Come lampo, e dal mio fianco divise
Fur per sempre la speme e l' allegrezza.

VI.

Ahi quanta parte de' miei casi rei,
Giorni di lutto e lagrime e dolore
Gravâr tua fresca età, da ch' io ti fei
Donna de' miei pensieri e del mio core,

E in te sol una strinsi i voti miei,
E un avanzo di gioia che si more!
Così t' amo e t' uccido, e a me pur sei
In buio orribil mar stella d' amore.

Ad ogni ora vegg' io mutar sembianza
Il mondo a me nemico ed odioso,
E via il tempo portarsi la speranza.

Per me no, che sperar pace non oso;
Per te, per te, per cui sola m' avanza
Un voto, prego, pace no, riposo.

VII.

Tu pietosa al mio mal, giovine amica,
De' miei tristi pensieri or siedi in cima;
Tu cospargi di balsamo l' antica
Mia piaga, e addolci la dolente rima.

Tua voce al cor mi scende, e par che dica:
Tornerai, forse, al bel tempo di prima;
Geme per te qualche anima pudica,
Nè miser sei quanto da te s' estima.

O voce, che sì dolce al cor mi scendi,
A che lusinghi? Un dì speranza appresi,
Credulo ahi troppo! da sospiri e sguardi.

Qual pro? tu il sai, che mie querele intendi.
Or io condanno i miei desiri accesi
E i fallaci consigli, ancor che tardi.

VIII.

Ov' è il dolce sorriso, e la giuliva
Aria del volto, ond' eri tu sì bella,
Quando sotto una vite che fioriva
Te vidi in prima allegra verginella?

Or non più l'äer mattutino avviva,
Armonizzando, tua gentil favella,
Come quando sonar lunge s'udiva
Di lieti canti la romita cella.

Oh söavi memorie! Or ami i foschi
Viali, e muta siedi all'ombre meste;
Muta, e col pianto la tua doglia allievi.

Oh poggi! oh fonti! oh solitarii boschi!
Dovean le gioie mie fuggir sì preste?
Ah che i felici dì sono i più brevi!

IX.

Ove un söave sguardo, un dolce riso
Sfavilla, ivi m'appar la donna mia,
E a que' noti segnali io la ravviso,
Benchè ahi! tanto da me lontana or sia.

Tra il popol denso ne' tëatri assiso,
O musica mi vinca o pöesia,
Da tutte umane qualità diviso
Vola il pensiero a lei per corta via.

Tra le fronde di tacita foresta
Se un raggio trapelar di luna io miro,
Mi par vederla che mi guardi mesta.

Allor più tra le folte ombre m'aggiro;
Le parlo, nè risponde ella all'inchiesta,
Ma sul core mi piomba il suo sospiro.

X.

Non ch'io al tuo capo imprechi, o ne' miei danni
Dalle lagrime tue speri mercede: [de,
Empia non sei, nè fosti; empio è chi 'l cre-
O t'escusi benigno, o ti condanni.

Misera! i tuoi giocondi e florid'anni
Lento insanabil morbo occulto fiede;
È chi tanto t'amò languir ti vede
Sotto il carco dell'onta e degli affanni:

E geme teco, che nessun l'ascolta,
Altri che Dio, cui del mio cor son note
Le piaghe orrende ch'ei sanar può solo.

Soffrir l'uomo quaggiù, non altro puote:
Altro sperai; ma di mia speme stolta
Porto gastigo d'infinito duolo.

XI.

S'io vederla potessi anco una volta
Quell'amorosa pallida sembianza,
Quanta parte d'affanno saria tolta
Alla dogliosa vita che m'avanza!

Ma perchè a lei non corro? In tutto sciolta
Da' suoi tiranni or ha secura stanza:
Là vive ignota, e forse, oh mia speranza!
Or di me pensa, e i miei sospiri ascolta.

Me lasso! il troppo amor mi fa codardo;
Nè l'ardita alma mia bastar si crede
Al fiero scontro di quel primo sguardo.

E se d'un aspro motto ella mi fiede?
Meglio era pur, vile ch'io fuimi e tardo,
Morto caderle, oggi è quint'anno, al piede.

XII.

Finchè l'avverso tuo fato ti prema,
E a te di pianto in pianto errar prescriva,
Chi sa del mondo in qual mai parte estrema
Trarrò l'orma solinga e fuggitiva?

Ma tu meco verrai, cura suprema;
Nè la memoria in te sarà men viva
Del nostro amor, fra il duol nato e la tema,
All'età più innocente e più festiva.

Poi quando, tolta al secolo tiranno,
Che de' vestigii tuoi non era degno,
Il dì eterno i tuoi cari occhi vedranno,

Imparerai come sia breve il regno
De' rei mondani, ed utile l'affanno,
Ond'io soffrire ed aspettar t'insegno.

XIII.

A chi risplendi, o luna? In chiuse stanze,
Cui lungo di doppieri ordin rischiara,
D'allegra gioventù fervon le danze
E più d'un'alma a delirar impara.

Ma donna di pudiche alme sembianze,
Mentre passa le notti in veglia amara,
Rianda i corsi tempi e le speranze,
Quando la vita a lei parve sì cara.

Vanne di quell'afflitta alla dimora,
O luna, e d'un gentil raggio ricrea
La cameretta ov'ella siede e plora.

Sovvienti quando meco ella movea
Per ermi calli? Oh come dolce allora
Su quella fronte il tuo raggio battea!

XIV.

Pace omai più non spero al cupo affan-
Che inesorabilmente mi consuma, [no
Languido è il raggio che mia vita alluma
E al termine veloci i miei dì vanno.

Arde secreta la ferita e fuma,
E cresce e l' onta vien seguace al danno;
E tu pur, vota nebbia e lieve spuma,
Tu pur, gloria, mi fuggi, ultimo inganno!

Tante liete speranze e tanto amore
Come perìro! E piangerò codardo
Gli andati tempi e del mio gaudio l' ore?

Ahi! l'avvenir stupido aspetto e guardo.
Al sospir che incessante agita il core,
Ogni soccorso uman fora omai tardo.

XV.

Oh come d' una in altra ora trascorre
L' etade fuggitiva, e seco porta
Quanto questa che i ceppi e l'onta abborre
Mesta e infeconda mia vita conforta.

E il suon che move da solinga torre
Quando del nostro dì la luce è morta,
E l'uom che all'opra non bramata accorre
Appena l'alba in oriente è sorta,

Dannomi avviso come ognor più scemo
Riman lo spazio al mio viver prescritto.
Nè già duolmi, morendo, uscir di noia;

Sol che fide compagne al varco estremo
Vengan le dolci larve che all' afflitto
Mio spirto eran, vivendo, unica gioia.

XVI.

L' immensità de' cieli e tuttaquanta
La terra del tuo lume orni e conforti,
O sole! E quando altrove il dì riporti,
E il nostro äer di fredde ombre s' ammanta,

Più mite astro spuntar tra pianta e pianta
Veggo e l' erme abbellir case de' morti;
Ridono a quel chiaror l' isole e i porti,
E il nocchier siede sulla poppa e canta.

Tempo già fu che il tuo raggio a bearmi
Usciva, o sole; e seco erano i gai
Pensier di giovinezza e il foco e i carmi.

Or, poi ch'altro mi fero il tempo e i guai,
In te, pallida luna, amo specchiarmi.
Tali ha il cor sue vicende. Ah posi omai!

XVII.

Immagini di ben che non han posa
Perseguendo più sempre il dì mi fugge,
E nella fuga rapida affannosa
La mia poca virtù perdesi e strugge.

Dal fior molle del cedro e della rosa
Amarî toschi il labbro avido sugge,
Gemo tra i balli, e la notte amorosa,
Triste sull' alma mia mormora e rugge.

E chi me non condanna? Egual destino
Tra l'ire oneste e il pianto a scontar nato,
Qualche spirto leggiadro e pellegrino.

Solo conforto al duro esilio ingrato
Mutar passi e parole a tal vicino,
Novellando ciascun del proprio stato.

XVIII.

Qui dove il picciol monte al rezzo im-
Della foresta che sovresso pende, [bruna
Pensoso erro dov' orma appar nessuna
Lungo Anasso che rapido discende.

Qui vissi infante e m' adescò fortuna
Per cammino di prospere vicende,
E lieto amoreggiai gli astri e la luna
E l' aër quanto il vago occhio ne prende.

Ed or, non più fanciullo, e de' funesti
Pensier che meco stanno impresso il volto,
Riparo all' ombra de' più densi rami;

E sempre veggo, ovunque il passo arresti, [to
Nero un crine e due ciglia, e sempre ascol-
Voce di chi sta lunge, e par che chiami.

XIX.

Teco potuto avrei queste noiose
Ore sedur, che lente a morte vanno:
Ahi! chi gli occhi e il gentil riso m'ascose
Finchè fosse il vederli estremo affanno?

Indarno voluttà delle sue rose
M' offre ghirlanda a ristorar tal danno,
E gloria pel sentier delle famose
Opre m' instiga a far al tempo inganno.

Ogni piacer come da fonte viva
Da te mi sgorga, e quanta il cor m'accende
Bella fiamma d' onor da te deriva.

Ma il passato non torna! E ben l'intende
L' alma, che, stanca e di speranze priva,
Segue una vita che non ha vicende.

XX.

Queste che di me il tempo avido miete
Reliquie stanche a te, cara, abbandono,
E le cure palesi e le secrete,
La gioia, il lutto, e de' miei canti il suono.

E mentre alle sorgenti ultime mete
Del vecchio anno riguardo, e pronte sono
Ad incontrarmi le speranze liete
Onde il nuovo alle illuse alme fa dono,

Te d'ogni mio pensier vagheggio in ci-
Per te il futuro ad arrivar m'è lento, [ma,
Sol per te de' trascorsi anni fo stima;

E ognor meco m'adiro e mi lamento
Che non ti vidi dall' età mia prima,
Unico a' giorni miei gaudio e tormento!

XXI.

Quanto più fiera e minacciosa sorge
Fortuna, e s' attraversa in sul cammino,
Che, qual co' pensier sempre, a te vicino
Talor pur con la salma egra mi scorge;

Tanto più forte e vïolento insorge
L'affetto a guerreggiar gli anni e il destino,
E al foco ove pensieri e detti affino
Il conteso tuo volto esca mi porge.

Così, diletta mia, lunge e da presso
Uno è lo spirto che mie membra informa,
Il desio di che vivo uno e lo stesso.

Te, sempre te, non altro, o vegghi o dorma;
Quel crin, quegli occhi, e, ad altra non concesso,
L' alto cor pari alla celeste forma.

XXII.

Fresche rugiade, astri lucenti, e lieti
Zefiri e sogni abbia la notte in dono,
In cui de' primi tuoi vagiti il suono
Allegrò le domestiche pareti.

Chi letto avesse allora entro a' secreti
Dell' avvenir, che aperti oggi ci sono,
Dir potea: Cortesia, come in suo trono,
Avrà in lei seggio; e quanto de' poeti,

Per far a belle amate donne onore,
Finse cantando il mobile pensiero
Spirerà da quel volto e da quel core.

E soggiugner potea forse, o che spero:
Nacque, sei lune or son, chi a lei d'amore
Vivrà congiunto, e potrà girne altero.

XXIII.

E tu pur, o di guai sazio e di pianto,
Anno funesto, al tuo nulla ritorni!
Addietro guardo, e de' passati giorni
Non trovo omai che la memoria e il canto.

Ma tu, raggio d' amor, bello fra quanto
Veggon quest'occhi miei, meco soggiorni,
E di lusinghe l' avvenir m' adorni,
Sì ch' io risorgo avvalorato alquanto.

E per la sconosciuta erta salita
M' invio dicendo: il mio fido conforto
Non m' è sempre da lato, e non m' aita?

Oh! se il cammin da tal astro m' è scor-
Di che paventa la dubbia mia vita? [to,
Dovunque è il caro lume, ivi è il mio porto.

XXIV.

Perchè fitto nell' alma immobilmente
La state e il verno, il dì porti e la sera
Sempre un pensier, ch' ogni tuo ben presente
Colle tetre ombre del passato annera?

Chi 'l dice, ohimè! non sa come la men-
Chiusa nel duol che la possiede intera, [te,
Il varco ad altri oggetti non consente
Che di fuor stanno, e lascian lei quai era.

Trovi piacevol calle all' orma errante
Altri, e sereni co' pensieri il viso,
Tra fresche acque sonanti e verdi rami.

Meco vive il dolor, segue costante
Ogni mio passo, volge in pianto il riso,
E tranne il pianto fa ch' altro non ami.

XXV.

O vegghi o dorma a me sempre dinnanzi
Vieni, conforto dell' afflitto core;
Che dico: vieni? In me pur sempre stanzî,
Parte della mia vita, e la migliore.

E già sorgi leggiadra, e già t'avanzi,
E teco vien co' suoi palpiti amore: [anzi
La chioma ecco e la fronte, i vivi occhi,
Le vive stelle, e il bel bruno colore.

Ecco il collo, ecco il petto, e quella mano
Morbida e breve, che accennando parmi
Dir voglia: fedel mio, che indugio è questo?

Ond' io dai duri miei lacci lontano
Credo volarne, e a te presso posarmi,
In te vivo soltanto e morto al resto.

XXVI.

PER LE NOZZE SANSEVERINO-PORCIA.

(A lato il sonetto era disegnata una nereide.)

L' alghe sono e i coralli alla mia testa
Di lauro invece, e son pur musa anch' io:
Il mar d' Adria m' alberga, e mi tien desta
Degli alterni suoi fiotti il mormorio.

Di qua, talor giuliva e talor mesta,
La mia canzone all' aure e ai lidi invio,
Seguo gli astri cogli occhi, e la tempesta
Cesse non una volta al prego mio.

E sorgo oggi a cantar chi fe dimora
Su queste rive all' età sua novella,
Ed or sposa all' altar move e s' infiora.

Oh la gentil ch' io la conobbi e bella!
L'astro, ch'ultimo in ciel sviene all'aurora,
Quante volte: Ecco appar, dissi; ed era ella!

ODI AMOROSE.

IL DESTINO.

A' miei baci chi vi ha tolti,
Occhi languidi d' amor?
O il più bel di tutti i volti,
Chi si bea nel tuo pallor?
Sul mio core ho pur sentito
Il tuo core palpitar;
Segui l' uom che ti ha tradito,
Non saprai due volte amar.
Obbedisci a' tuoi tiranni,
Servi al cenno del dover;
Ma l' amor de' tuoi prim' anni
Sarà sempre il tuo pensier.
Ne' tëatri, ai balli, dove
Il costume t' addurrà,
Terrai volti gli occhi altrove,
Ma il tuo cor mi cercherà.
Io, straniero alle speranze,
Giorni miseri vivrò,
E di sole rimembranze
Il mio duol conforterò.
Non il tempo, non gli affanni
Di cangiarmi avran poter,
E l' amor de' miei prim' anni
Sarà sempre il mio pensier.

LA LONTANANZA.

Abborrito, (e pur t' amai!)
Sconto falli non commessi:
I tuoi giuri, i cari amplessi
Altri ottiene, e m' odia ancor!
Dura vita! i mesti lai
Tu non odi, e mi condanni;
Non han fine i nostri affanni,
Disperato è il nostro amor.
Quando il duolo i nodi sciolga
Della vita e dell' affetto,
Sul mio tumulo t' aspetto
Poche lagrime a versar.
Non t' udrò. Dov' io mi volga
Non so dirti ignudo spiro;
Ma l' estremo mio sospiro
A te giuro di sacrar.

LA FESTA.

Fra i nappi e i profumi,
Fra gl' ilari canti
Di giovani amanti
Vo' l' ore passar.
I ceruli lumi
Diletto mi danno,
I neri mi fanno
Il core balzar.
L' età, che nel pianto
Cammina sì lenta,
Veloce diventa
Fra i giochi e l' amor.
Qua siedimi a canto,
O candida Elvira;
Secondi la lira
L' accento del cor.
Chi è là quel sembiante
Sì pallido e fosco?

Ah sì lo conosco!
Ebben che vorrà?
O misera amante,
Felice mi credi?
Il cruccio non vedi
Che dentro mi sta?
A che ti consumi
Fra l'ire e il sospetto?
In questo mio petto
La gioia non è.
Fra i nappi e i profumi
Nascondi il tuo duolo,
O traggimi solo
A pianger con te.

IL RITORNO.

Te vidi fanciulletta
Quando sul caro viso
Spuntava ingenuo riso,
Interprete del cor;
O ingenua lagrimetta
Sedea sulla pupilla,
Come notturna stilla
Sul calice d'un fior.
Quanto cangiata, oh quanto,
Oggi che fai ritorno!
Ben veggo il viso adorno
Di florida beltà;
Ma da quegli occhi il pianto
Troppo n'andò lontano,
E il riso cerco invano
Della tua prima età.
Nel novo tuo sembiante
Orma trovar m'è tolto
Di quell'ingenuo volto
Che sì mi piacque un dì.
Bella, ma il core amante
Senza tremar ti vede,
E sospirando riede
Al tempo che fuggì.

L'AURORA.

Che mi chiedi, fanciulla innocente?
Che gli arcani del cor ti riveli,
E sommerga l'ignara tua mente
In tempesta di foschi pensier?
Sull'estremo confine de' cieli
Mira il sole che spunta sereno,
Ed invia sul tuo candido seno
De' suoi raggi il più puro, il primier.
Tutto è gioia per questa contrada:
Odi ascoso cantar l'usignuolo,
Ve' sui fiori brillar la rugiada;
Cara Elvira, che lieto mattin!
Non lasciarmi sì misero e solo;
Un vestir non ti spiaccia negletto:
Basta un velo sul bianco tuo petto,
Basta un fiore sul biondo tuo crin.
Non intendi il pallor del mio viso
Quando tutta s'allegra natura?
Ma del pari l'ingenuo tuo riso
È mistero all'afflitto mio cor.
Per fuggir dalla squallida cura
Preste ha l'ali la giovane etate;
Segui, o cara, le larve dorate,
Lascia i gravi consigli al dolor.
Verrà giorno, che l'ansie e i tumulti
D'una vita che fede non tiene
Destin moti ch'or dormono occulti
Fra la pace del puro tuo sen.
Segui, o cara, le larve serene,
E la tenera mente consola;
Presto, ahi! presto il bel tempo s'invola,
Il bel tempo che più non rivien.
Vita segue spiacevole e mesta
Al fuggir della florida etade,
E, a conforto dell'anima, resta
La memoria del primo sognar;
Pari al suono dell'onda che cade
Fra i silenzi d'un isola ignota,
Pari al canto di vecchio pilota
Che rallegra la notte del mar.

LA PROTESTA.

Come larva d'augurio funesto
Per quel crocchio m'aggiro e per questo
Dietro l'orme di cara beltà.
Che mi vede sì torbido in faccia
Seguitar quell'amabile traccia,
Qui costui, va dicendo, *che fa?*

Uno speco, da taciti e bui
Boschi cinto, ricetti costui,
Ove intero non penetri il dì.
Là ripari, novello eremita;
Là d'un frutto sostenti la vita,
E d'un sorso che il rivolo offrì.

Con un detto sentenza sì ria
Sperdi, o donna dell'anima mia:

S'io son mesto, tu intendi perchè.
A te il fosco mio viso non spiace,
Non t'offende il mio labbro se tace;
Parla il core, e sol parla di te.

Ah! tra i balli, i conviti, le feste
Non discenda il tuo riso celeste,
Un afflitto serbato a bëar.
Non discenda la cara parola,
Che quest'alma languente consola,
Fra l'ebbrezza del gaudio vulgar.

Chi si mostra ognor lieto e ridente,
La virtù d'un tuo riso non sente;
Che si vaglia non sa un tuo sospir.
Mio quel riso, onde l'anime bëi;
Del tuo petto i sospiri son miei:
Ciò ch'è mio non volermi rapir.

Su me regna! vassallo devoto
Me ricevi. L'amarti è mio voto,
La mia vita a te sacro e il mio cor.
Oblïando il leggiadro tuo velo,
Come a nobile spirto di cielo,
T'offro i sensi d'un tenero amor.

È a me sacra quell'aura che spiri;
Quella parte di ciel che tu miri
È la parte più bella del ciel.
Amo i lochi ove attesa tu arrivi,
Amo il tempio ove a' giorni festivi
Entri avvolta d'un candido vel.

Un tremore m'invade, se il muro
Che t'alberga da lunge affiguro:
Ah qual forza il mio piede rattien!
Al mio orecchio gradevole è il nome
Dell'ancella che fulve ha le chiome,
E a' tuoi cenni sollecita vien.

Se tra i balli passandomi a lato
Un tuo velo mi veggo lanciato,
Se un tuo guanto m'è dato raccor,
Alle labbra tremante l'appresso,
E coprirlo di baci non cesso,
Di que' baci ove stemprasi il cor.

Se il tuo braccio al mio braccio sopponi,
E per via meco scherzi o ragioni,
Sotto a' piedi mi fugge il sentier.
Se alla mensa ti seggo vicino,
Manna il cibo, m'è nettare il vino,
Parmi in ciel tra' beati seder.

Ma se mai ti son fatto sì presso
Che respiri il respiro tuo stesso,
Sento un fiero desio di morir.
Ah! tal sempre la vita mi scorra:
Se tu m'ami, ogni gente m'abborra;
Se tu m'ami, so tutto soffrir.

E dal ciel questo voto s'ascolti:
Pria che al sole per sempre sian tolti,
I miei lumi s'affisino in te.
Dalla tua la morente mia mano
Stretta venga; chè forse lontano,
Cara donna, tal giorno non è.

Tu l'estremo mio fiato raccogli,
Nè pietosa al mio fianco ti togli,
S'ogni palpito in me non cessò.
Alle danze, ai conviti di pria
Riedi allor; nè membrarti che sia
Freddo il core che tanto t'amò.

LA METAMORFOSI.

Oltre la tomba un nome
Più desiar non so;
Ebbi il tuo amore, e come
Altro bramar potrò?
Non dopo l'ultim'ora
Rivivere immorta!,
Ma fino al dì ch'io mora
Chieggo trovarti ugual.
Ovver, s'oltre l'avello
Concesso è lo sperar,
Concesso dopo quello
Siami poterti amar.
Se legge è di natura
Di mutar forme ognor,
Mutando la figura
Non cangi il nostro amor.
Se all'onde amor di figlia
Avvinta ognor ti tien,
Tu perla ed io conchiglia
Ti terrò ascosa in sen.
Se di cangiar contrada
T'entra vaghezza in cor,
Tu fiore, io sia rugiada,
O tu rugiada, io fior.
Co' splendidi zaffiri
Il ciel t'invita a sè?
Sia pur, sol ch'io m'aggiri
Sempre dintorno a te.
Là dove l'armonia
Più dolce udir si fa,
Teco in accordo io sia,
Teco per ogni età.
Dove son corpi attratti
Da intrinseca virtù,
Tu ed io troviamci tratti
Senza partirne più.

Se quanto ha senso e moto
Dovesse alfin perir,
L'interminabil vôto
Ci accolga in un sospir.

LA PRIMAVERA.

Colla stagion novella
Tutto ritorna in fiore,
E un inno dal mio core
Non spunterà per te?
Udrò la rondinella
Gaia trillar dai tetti,
E i miei ferventi affetti
Rimarran chiusi in me?
Uscite, o versi miei,
Coi fior di primavera,
E fate di Nerea
Lieta ghirlanda al crin.
Nerea, ove tu sei
Ivi è sereno, è maggio,
Tutto s' allegra al raggio
Del volto tuo divin.
Vidi pur or del cielo
Tra i nugoli fuggenti
Ampi versar torrenti
Di viva luce il sol.
Tal, se rimovi il velo
Dal vercondo viso,
Lampeggia il tuo sorriso
A serenarmi il duol.
Vidi le secche aiuole,
Per poche infuse stille,
Vestirsi di fior mille
E tutte rinverdir.
Tal, se le tue parole
Suonano all' alma mia,
Lo spirto che languia
Lena riprende e ardir.
Ma l'usignuol celato
Tra i rami del boschetto
Palesa il proprio affetto
Come gli detta il cuor.
Perchè non mi vien dato
Anch' io nel modo istesso
Far il mio gaudio espresso,
Espresso il mio gioir?
Ai carmi è ceppo l'arte
E il perfido costume,
Onde cantar presume
D'amor chi nol provò.
E ciò che dal cor parte
Non ha dal core ascolto,
Perchè di frasi avvolto
Che l'uso adulterò.
Ma i versi miei son schietti
Al par de' fior novelli,
Se pur non han di quelli
L'olezzo e la beltà.
Al par de' zeffiretti,
Se pur di lor men grati,
Volano a te portati
Da ingenua libertà.
Accoglili, ben mio,
Come ad accor se' avvezza,
La vespertina orezza
E il raggio mattutin.
E il tenero desio
De' carmi consigliero
Ritorna al tuo pensiero
Quando ti son vicin.

LA VISIONE.

Appie d'un'ampia scala,
In chiuso manto avvolta,
Bianco a veder com' ala
Testè dal fianco tolta
Di giovin cigno, apparvemi
Incognita beltà.
Apparvemi tra il grave
Sopor di notte estiva;
La visïon soave
L'intenta alma rapiva
Nell'infocato palpito
Della mia prima età.
La man le porgo, e: Cara
(Dirle pareami incerto),
Il nome tuo m'impara,
Fammi il tuo riso aperto;
O sii tu donna od angelo,
Parla, t'adorerò.
Parte di te mi svela
La vivida pupilla,
Che per la bianca tela
Com' astro in ciel sfavilla;
E un nome il cor mi mormora,
Ma proferir nol so. –
Tace; e la man mi stende,
E in essa il cerchio aurato
Testimonianza rende
Del volto ancor celato.
Sei dessa! Oh fido indizio!
Il cor non mi menti.

Troppa è la gioia! Appresso
La mano al labbro ansante,
E sì vel tengo impresso,
Ch' ivi lo spirto errante
Tutto par voglia accogliersi
Poichè dal cor fuggi.
Sorgi, l'indugio è molto,
Quindi parlarmi udia,
E nel levar del volto
Un paradiso apria
Alla mia vista il candido
Manto caduto al piè.
Sull' innocente viso
Scorrean le brune anella;
Raggianti eran nel riso
Gli occhi e la bocca bella,
Che tali più non risero
Come in quell' ora a me.
Seco la scala ascesi,
Nè delle membra il pondo
Punto gravarmi intesi:
Era un salir giocondo,
Come le zolle a premere
Di florido sentier.
A sommo giunti: Siedi,
Diceami; ed io: Deh! teco
Restarne mi concedi,
Qui teco, sempre. – Oh cieco!
(L' altra proruppe) immobile
Fra noi sorge il Dover.
Ma, ti conforta, ancora
Vedermi t' è concesso;
Ancor potrai brev' ora
Sederti a me da presso,
E favellarmi, e molcere
L' acerbo tuo destin. –
E allor sovra l' ardente
Mia guancia errar le chiome
Sentia soavemente
Dell' amor mio, siccome
Foglie olezzanti e roride
Del gelo mattutin;
Ed alitar un lieve
Spirto su' labbri miei...
Oh vita! E perchè un breve
Sospir d' amor non sei?
Ah! tutto il resto è tedio,
Oltraggio e vanità.
E un sogno sol fu questo?
Misero! E a me da canto
Più non ti trovo? E, desto,
Ti cerco invan tra il pianto?
Nè a me più colle tenebre
Quel gaudio tornerà?
Vagheggerò solingo
Le stelle a te pensando;
Per erme vie ramingo,
Crederò udriti quando
Da lunge udrò di tibia
Un dolce lamentar.
Ma se mi torni innante,
Oh! pel desio, pel duolo
Mio lungo, anco un istante,
Prego, un istante solo
Quel dolce riso arridimi
Che l' ombre mi mostrar.

ODI VARIE.

LA POESIA

DEI SECOLI CRISTIANI.

Nata in seno alla notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Fra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l' orgoglio guerrier;
All' etade d' imprese feconda,
Di perigli, di mostri, d' incanti,
Di campioni, e di vergini erranti
Sole in groppa a fatati destrier;
Tra le guerre cresciuta e gli assalti,
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L' incallita cervice levò;
Quando, strutte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni,
E tra l' ombre d' arcane prigioni
Improvvisa la luce calò:
Tempo è alfin che rëina tu sorga,
E rassuma lo scettro e le bende;
Già la splendida bile t' accende,
Che il maggior Ghibellino scaldò;

E negli antri muscosi di Sorga,
Presso un fonte, tra l'ôra, tra i rami
Ne' sospiri la bella richiami,
Per cui tanto si pianse e cantò.
Pari all'agile fiato d'Aprile,
Che ne' torpidi germi s'induce,
Quando aperte alla tepida luce
Il fior primo le foglie non ha,
Ne' rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d'antico livore;
Uno spirto di gloria e d'amore
Molce l'alme, e pietose le fa.
Già di Brenno e d'Arminio l'erede,
La ferocia deposta natía,
S'alza ratto e alla terra s'invia,
Che sì dolce loquela sortì;
E la terra felice rivede,
Soggiogato all'impero de' carmi,
In cui servo all'impero dell'armi
Morse l'avo la polvere un dì.
Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna Natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.
Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo sol.
Finchè il giorno t'arrida sereno,
Tu de' canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa rüina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.
D'ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce;
Nei vessilli spiegata la Croce,
D'Orïente i tiranni fugò.
Tutta Europa convenne ai perigli,
All'onor del conquisto sacrato;
Ma fu solo, fu nostro Torquato
Che le glorie d'Europa cantò.
Tralignata dai padri gagliardi
Un'età scorre ignota alla fama;
Che più i cantici patrii non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.
O Torquato, all'età de' codardi
Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
Penso al duce che pugna lontano
Ecco, ei viene, sugli occhi mi sta.
La criniera dall'elmo gli cade
Per le spalle d'acciaro lucenti,
E veloce sui campi crüenti
Dal cavallo si lascia portar.
Tra le frecce volanti e le spade
Urta ov'arde la mischia più folta,
E alla furia de' colpi s'ascolta
Cupamente lo scudo sonar.
Ma la bella, sul lido rimasta
Coll'addio del guerriero fedele,
Guarda al mare, d'acute querele
Empie l'aure, e conforto non ha.
Tergi, o bella, la lagrima casta,
Di festive ghirlande t'adorna;
Il tuo fido dall'Asia ritorna,
Liberata la santa città.
Ma l'antica ferocia or condanna,
E di mite l'età si dà vanto;
Più subietto dell'epico canto
Or la sacra congiura non è.
Pur amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze furtivo;
Pur di gloria e di morte cattivo
Non discorda mai l'uomo da sè.
Tra le angosce, onde afflitto si lagna,
Varca l'uom questa flebile valle;
La speranza l'incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.
E la cetra de' casi compagna,
Onde all'uomo s'intreccia la vita,
Le dubbiezze dell'alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.
Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.
Folli Dei su l'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna
Vôta suona, e concetto non ha.
Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù!
Odio il verso che stanca la mente
Di scienza con vano apparecchio:
Odio il verso che sazio l'orrecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.
Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

RIMEMBRANZA E PRESAGIO.

Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est! habitavi cum habitantibus Cedar. Multum incola fuit anima mea.
Ps. CXIX.

Fui felice e saggio anch' io,
Dove e quando dir non so;
Steso è il velo dell' obblio
Sull' etade che passò.
Forse fui felice e saggio
Sotto il cielo boreal,
Ove il sole ha scarso il raggio,
E la notte al dì preval?
Sul gelato Boristéne,
Nei deserti d' Astracán,
O tra gli orsi e le balene
Del finlandico oceàn?
Nell' aduste sabbie ircane,
Ove il lesto masnadier
A predar le caravane
Sprona l' arabo destrier?
Ove alberga il popol nero,
Che di piume avvolge il crin,
E profumano il sentiero
Cinnamomo e belgiuin?
Nei boschetti di Soría,
Tra i serragli dei sofì,
Nell' amena Circassía,
Ove nascono le Urrì?
Presso l' antro Dodoneo
Del futuro scopritor,
Sungo i lidi dell' Egeo
Di cent' isole signor?
O dei campi siciliani
Nella fertile beltà,
Ove fumano i vulcani
E sgomentan le città?
Nella terra avventurata
Che Colombo indovinò,
Sulle rive della Plata
O del barbaro Orenò?
All' età dei voti parchi
E dei candidi pensier,
Quando furo i Patriarchi
Magi, principi, e guerrier,
E su quattro monde pietre
Cadde vittima l' agnel,
E fur sacre a Dio le cetre
Del belligero Israël?
Quando Grecia lauri ottenne
E dell' arti i primi onor
E vassalla a dettar venne
Leggi al fero vincitor?
Poichè un solo in ceppi avvinse
L' universo prigionier,
E regnando cauto estinse
La memoria del guerrier?
Quando barbare masnade
Giù dell' alpe divallâr
E de' numi la cittade
Di crüenta orma stampâr?
Od allor che i duchi felli,
Cinti d' armi e di terror,
Dai turrigeri castelli
Teser lacci al viator?
Quando un patto sanguinoso
Strinser l' itale città,
E nemiche di riposo
Ebber dura libertà?
Poichè amore i petti schiuse
E spuntâr più lieti dì,
E il linguaggio delle Muse
L' universo aggentilì?
Quando i Medici corone
All' ingegno dispensâr,
E all' invito di Lëone
L' arti sursero a regnar?
Non so dove, non so quando,
Fui felice e saggio un dì;
Da quel loco io vivo in bando,
Quell' età da me fuggì.
Terra incognita e felice,
A te vola il mio pensier;
Una voce al cor mi dice
Ch' io ti deggio riveder.
Troppo lunghe e gravi offese
Sopportai da te lontan:
Un' etade invan ti chiese,
Non ti chieda un' altra invan.

IN MORTE

DI FILIPPO ZERLOTTI DA ZEVIO (1).

Potesse il canto trïonfar del tetro
Orror che l' urne serra,

(1) Due giovani, studenti nell' Università di Padova, recatisi a nuotare nel luglio 1837, stavano pericolando. Passato per caso un altro studente, quantunque i due nuotatori intimi non gli fossero, nè forse conosciuti, e poco abituato egli al nuoto, si gettò nel fiume e diè loro modo a salvarsi: ma perì nel nobile atto. La scolaresca ne accompagnò il cadavere al cimitero; e richiesta la guarnigione di concedere la sua musica pel funerale, non ne volle mercede.

E la lode, leal dopo il feretro,
Approdar a' magnanimi sotterra!
Che al giovin forte, ai rai tolto del sole
Ch'altri per esso or gode,
Bramose volerian le mie parole...
Ma egli s'è beato, e ciò non ode!
Ode ben ei serafica armonia
Cantar dell'opre belle;
Come al cenno d'amor sorsero in pria
Foco, aer, terra ed onde... ahi l'onde anch' elle!
E quanto in lor vispo germoglia, o alenta
Vicenda si sommette,
Tutto il sacro d'amor vincolo senta
Che le parti avversanti insiem commette,
Lieve di maraviglia in maraviglia
A vol seco lo porta [glia,
L'angiol, che, appena al dì chiuse ei le ci-
Dell'etereo giardin gli aprì la porta.
Angiol di carità, ch'agili innesta
All'omero rosato
Vanni di cigno, e dalla bionda testa
Spande tesor di crine innanellato. [stella
Sotto doppio arco in fronte ha doppia
E riguardar benigno,
E stringe nella destra una fiammella
Che sperde, scossa, ogni vapor maligno.
- Vien meco (in voci tra' viventi ignote,
Diceagli) anima cara:
Mentre l'onda il tuo frale anco percote,
Vien meco ove ad amar meglio s'impara.
Non molto va che tra sospir raccolto
Quel tuo fral veggo, e sotto
Sacrate zolle a riposar sepolto
Da moltiplice turba esser condotto.
Quanti l'arringo a' studii ardui devoto
Correan teco, a drappello
Plorando stan; nè già ploran l'ignoto,
Ma l'amico fidato, anzi il fratello.
Dietro la bara esprime l'immortale
Luce che a te si dona
Ordin lungo di faci, e non venale
Pianto la tuba marzial intuona.
Vien meco, e nullo omai pensier ti tenga
Al tetro limo avvolto,
Di carcer buia uscisti, e quando ottenga
Anco la terra un tuo sospiro, è molto.
Che son le gare dell'ingegno, e il tardo
Plauso che il bello ottiene?
Un bello io t'apro a cui non giugne il guardo
Dell'uomo, e il possederlo è senza pene.-
Tal si parlava dal celeste messo
Al forte giovanetto,
Che dei vestigii della vita impresso
Avea pur anco il cupido intelletto.
Ma come innanzi a dolce albor si sperde
De' sogni la coorte,
In breve la contenta anima perde
Ogni memoria dell'antica sorte.
Non però ne' viventi il desio tace.
Ma chi rimembra il volto
Gentile e mesto, in cui di sì fugace
Giorno v'avea quasi un presagio accolto;
Chi rimembra l'ingegno e in un ragiona
Dell'interrotto canto,
Che nelle menti or più che mai risuona:
Ma il cor, quel nobil core ha il maggior pianto!
E chi, fuor l'onde, non avria soccorso
Alla bell'opra ardita,
Per cui, de' due visto il periglio, a corso
Venirne, e dietro te margini e vita [do
Lasciar, fu un punto? Torbido e profon-
Invan è il gorgo; appena
Tratto a riva è il primier, corri al secondo:
Finchè l'uopo è d'altrui pronta è la lena.
Men pronta ahi! sol nell'uopo tuo venia:
Pur (esca la parola
Quale ai labbri commosso il cor la invia)
Molte vite v'avean nella tua sola.
Sdegnâr delle consorti onde il misfatto
Quelle che prime il Brenta
Versa ne' miei patrii canali, e ratto
Portâr l'avviso qual chi sì lamenta.
Ed io cui giova di gentili affetti
Faville trar feconde
Dal duro sasso degli umani petti,
Tentai l'arpa, che m'ode e mi risponde.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

L'OMICIDA,

NOVELLA.

Dove or miri tranquillo errar l'armento
E pascer l'erba, che alle mura crebbe
Del diruto castello, eran baroni
Di chiaro sangue; e gioia di conviti
E di danze tripudio, ove or solinga
La cornamusa de' pastori eccheggia,
E appella il cacciator col noto fischio
Gli anelanti suoi cani. Un giorno solo
Silenzio e solitudine diffuse
Per l'alto albergo, e di reliquie infauste
Occupò la convalle. Era Volfango
Ultimo di sua stirpe in Falchensteino,
E drittamente discendea per lunga

Serie d'avi famosi dall'antico
Volfango, che di spada instrutto e d'asta
Di Morgarten sui campi fulminando,
Men uom parve che nume. Un animoso
Destrier spronava a cui nere sul collo
Ondeggiavan le chiome, e tal rimbombo
Mettea pestando elmi, loriche e petti
Di canuti nemici, che la terra
Detto avresti tremar sotto l'impulso
Della zampa ferrata. E il cavaliero
Esultando frattanto, dalla groppa
Eminente menava orrida a tondo
La mietitrice spada, e di versato
Sangue intrisa e fumante era d'intorno
La campagna. Ma fiero e impreveduto
Un fendente calò sulla cervice
Di quel gagliardo, e con obbliqua piaga
Forzò l'indomit'alma alla partita,
Tuttochè di battaglia avida ancora
E di coraggio ardente e di dispetto.
Di quel Volfango il successor, nell'ora
Che il sol, vicino a tramontar, saetta
Del purpureo suo lume l'elevate
Cime de' monti, e fa brillar da lunge
Il culmine del tempio, a cui s'atterga
D' antichissimi pini una foresta,
Solo, a passi ineguali, per la sala
De' suoi maggior trascorre, e il lume spia
Che roseo s'intromette per l'aperte
Finestre, e lento si dispiega e posa
A rischiarar bizzarri fregi e fiori
Di mirabil lavoro, inserti e sparsi
Nel pavimento. Lungamente stette
Rimirando, nè ancor gli uscía parola;
Ma cupo a quando a quando alcun sospiro
Dal cor profondo. Alfin levò le ciglia
Alla parete tutta d'armi folta,
E nel sembiante si scontrò dell'avo
Da rozzo mastro espresso. Al riguardante
Veduta avresti subita una fiamma
Scintillar sulle gote, e, stretto il pugno,
Borbottò questi accenti. – Oh! che vuoi dirmi,
Vecchio d'uom prode simulacro? Bieco
Guatarmi sembri, come in te m'affisso.
Mi rimbrotti tu forse? E che rimbrotti?
L'odio che in cor mi serpe, o non piuttosto
La mia viltà? Ma breve fia! Mi balza
Impaziente di ferir la spada
Nella vagina: or chi mi frena il braccio?
Cara, dolce sorella, or giaci! Un denso
Velo su' tuoi sereni occhi si stese!
Quando ti colse, fallì Morte il segno
De' colpi suoi. Sì giovane! sì bella!
E pudica, e amorosa, e mansüeta!
O Elisabetta! O angelo di pace!
Nell'ora della danza alla sua tetra
Festa Morte ti chiama, e tu discendi
Colle rose sul crin nella ingioconda
Magion de' trapassati. I tuoi profumi
Lasciano dietro a te l'aer fragrante
Mentre tu parti; e mentre su' tuoi labbri
Siede eterno il silenzio, in cuor mi suona
De' tuoi canti la vergine dolcezza.
Oh! chè non vivi? Chè non sei tu meco?
Al mite raggio della tua pupilla
Quante volte mi tacque il truculento
Desio che mi trafigge a tutte l'ore!
Perchè a me solo mi lasciasti e a' miei
Truci pensieri? Alla tua tomba spesso
La disperanza d'ogni umana aita
Mi conduce, mi prostro ivi, e la pietra
Che ti rinserra come cosa santa
Toccando, di mie lagrime la bagno.
Ma freddo è il marmo; alla tua muta spo-
Fervida di pensieri alti e d'affetti [glia,
Finchè vivesti, del tuo nobil foco
Conservar non fu dato una favilla.
Oh spirassi tu ancor! Potessi ancora
Vederti, favellarti! Odio ed amore
Finchè m'arsero a gara innocui entrambi
Furo, ma quando morì teco amore,
La nemica virtù seco mi trasse
Imperïosa, onnipotente. Io l'odio
Quel degli anni miei primo aspro nemico,
Che trovai sempre nella via ch'io tenni
Attraversato su' miei passi. Io l'odio
Quel ch'io nomar non oso. Ed ei t'amava,
Elisabetta, e tu l'amavi forse!
Ove ogni altra sua colpa cancellata
Fosse a' miei sguardi, rimarría l'amore,
L'amor ch'ei ti portava. E fossi viva,
Questo pur perdonargli avrei potuto!
Non a colui, ma a' tuoi occhi söavi,
Al simpatico suon della tua voce,
A' tuoi sospiri. Or per chi freno l'ira?
A cui tanto e sì lungo sagrificio
Di mie cruenti brame? – In questo il passo
Rattenne, e vide del balcon pel vano
La patetica luce vespertina
Insensibil languir sui lembi estremi
Dell'orizzonte, e vaporoso un velo
Dalla valle levarsi e i boschi e i campi
Avviluppar di tacit'ombre e fosche.
Sol da lunge più lucido e sonoro
Nelle tenebre scorre e nel silenzio
Il torrente, e di sue gelide spume
Fascia i macigni. Più s'oscura il cielo,

Più di Volfango infoscano i pensieri,
Tra cui, cerchi pur ei, non una stella
Avvisar gli vien dato. Ei freme, ei suda
A fronte di sua colpa. A sè davanti
Sorger la vede sanguinosa, immane
E qual meteora dileguar. Sì poca
Finchè lontana, come mai gigante [ca?
S'è fatta or ch'ei l'appressa, or ch'ei la toc-
Questo il concetto di sua mente, questo
È lo spasimo suo. Ma s'ei succumba
A sì dura tenzone, o se vincente
N'esca, chi dir sapria? Trema convulso
Per ogni vena, e labbro uman, s'ei parla,
Ripeter non vorrà quelle parole.
Donde tanto livor? v'ha chi la storia
Di sì misero duol faccia creduta?
Fin da prim'anni lor rese nemiche
Fur due giovani menti. Occhio mortale
Curïoso potria ne' primi semi
Spiar di quel corruccio, ma ben poca
Trarne notizia. Ogni infantil sollazzo;
Ogni studio e colloquio eran sorgente
Di piati e di rampogne: il maladetto
Germoglio in cor mettea salde radici,
E alimentava occultamente il frutto
In più tardi anni a maturar serbato.
Tali Volfango crebbero e Guglielmo;
Figlio Guglielmo a possessor non ricco
Di boscoso terren, che dal castello
Di Volfango non tanto era lontano,
Ch'ivi, mosso coll'alba, anzi il meriggio
Chi sa il passo studiar giugner non possa.
Venne l'età che, di bell'opre amica,
Volonterosa gettasi e gagliarda
Sui campi della vita e fior ne coglie
D'illibata freschezza. In quell'etade
Alla mente inesperta il gaio aspetto
Delle cose sorride, e, tutta chiusa
Nell'avvenir caliginoso, intuona
Cantici di sirena la speranza.
E Volfango e Guglielmo a varie prove
Volgean lo spirto, e per brev'ora morta,
O sopita parea l'atroce erinne
Ne' giovin petti. Delle cacce amanti,
Dalle vertiginose erte e fra il buio
Delle boscaglie stimolâr la fuga
De' celeri camosci, e nell'anelo
Fianco del cervo insanguinâr la punta
Della volante freccia; indi, più degna
Opra tentando, della patria udita
La chiamata, pugnâr sotto un vessillo.
Ma l'odio tra le cacce e tra le guerre
Esca prendea d'inestinguibil forza.
Sul destrier di Guglielmo invidiando
S'appunta l'occhio di Volfango; è cruccio
All'alma sua l'insuperabil tempra
Della spada rivale; un gesto, un motto,
Il silenzio del par che la parola,
Tutto nota inquieto e tutto asperge
Del suo veleno il perfido Demóne.
Anima combattuta e in mar sì fiero
A naufragar vicina, oh! che non voli
Ove securo porto al navigante
Trovar è dato, dove amor insegna
Il mite Agnello ch'ogni dì s'immola?
Ahi! dal dì che rinacque il suo dispitto
Fugge l'are Volfango, e nell'interno
Del suo palagio i sospir cupi esala
Della pena cocente. Elisabetta,
La suora sua, sol essa alcuna volta
(Ove al collo gettar dell'iracondo
Possa le braccia, o nelle sue, tremanti
Di fraterna pietà, premer le mani
Tremanti d'odio) ne rattempra il diro
Talento: tal dolcezza in quegli sguardi,
In quel vergine prego è tal virtute!
Qual fu lo sdegno di Volfango il giorno
Che della suora a lui sola diletta
Seppe amante il nemico?–Oh! qui pur anco
M'insegui? Nel suo cor, dove l'estreme
Son mie difese, a cimentar mi vieni?
Donzelle altre non ha, salvo quest'una,
Elvezia nostra? Non Lamagna, e Francia,
E Italia, e il mondo? E tu, suora a me cara,
Altri non trovi in chi fissar lo sguardo,
Spirante amor, che questo a me sì infesto?
Da te mi vien tal merto? Un tal cognato
Tu mi destini? – E la sorella avversa
A Guglielmo si mostra, e ben ch'ei l'orme
Ansïoso ne segua, ella pur sempre
Gli s'invola, finchè Morte la chiama,
Sul meglio della vita, a' suoi riposi. [co
Fu allor che, d'onda al pari a cui vien man-
Il suo ritegno, ed ella i campi allaga,
Scoppiò il livor gran tempo rattenuto,
E per lieve cagion corser le destre
A far del brando esperimento. Infida
Nel miglior uopo, lasciò inerme il braccio
Del signor suo la spada di Volfango,
E il sì fiero odiator, misero a dirsi!
Dono del suo rivale ebbe la vita.
Quindi il sonno per sempre alla pupilla
Fuggì dell'infelice, e un cupo affanno
L'invade sì ch'ogni ragion n'esclude.
Astuto oltraggio ritrovar s'avvisa
Nel beneficio; a svergognarlo salvi
Ha Guglielmo suoi giorni, ed ei multato
N'andrà finchè respiri d'un tal pondo

Di conoscenza al rival suo, che morte
Gli saria meno acerba. A nuova pugna
Provocar il nemico? E ch' ei vi rieda?
Uccider esso o rimanerne ucciso!
Non è sì vasto della terra il giro
Che capir possa entrambi. Amico nullo
Non ha Volfango; co' severi aspetti
Si consiglia degli avi, simulacri
Che il pugno han sulla spada. E l'avvenire?
Di quel rancor che sempre vivo il rode
Più cocenti non ha spasmi l'inferno.
Tal seco stesso si travaglia, e amico
Solo un pugnal si tien ognora ai fianchi,
E tra le mani spesso. Sorridendo
Amaramente, ad or ad or ne tasta
La punta come fera, indi il ripone
Rabbrividito, ma alfin giunge l'ora
Esizial che d'ogni senno il tragge,
E alla meta di tanta e sì lunga ira
Irremissibilmente lo trasporta.
Era nell'ora che più dolce il sonno
Del suo balsamo asperge le pupille
Agli stanchi mortali, e nel deserto
Coro sol ei vegliava un fraticello,
Uso a produr sue preci infino l'alba, [to.
Vecchio quantunque e dal digiuno affran-
Godeano i suoi pensier tutti di Dio,
E dei santi a Dio cari, allor che scossa
D' improvviso sentì la maggior porta
Per strano picchio, e l'orme d'un fuggente
Eccheggiar nel silenzio della selva
Che accerchia il monistero. Miserere
Di noi, pietoso Iddio! mormorò il labbro
Dell'orante vegliardo, e un suono arcano
Mandar parea dalle sue molte squille
L'organo intanto. Ripigliò la prece
Con più fervida lena l'uom devoto,
Nè più rumor udì fuorchè del vento
Tra le guglie spirante e nella bruna
Selva de' pini. Ma d'un' ora appena
Lontano il giorno, quando all'opre sorge
Sollecito il bifolco e di belati
E di muggiti suonano gli ovili
Per la mandra che uscir chiede all'aperto,
Indistinto un ronzio di molte voci
Per la selva si sparge, e più più sempre
Al monistero s'avvicina. Usciti
Di lor celle, e varcato in ordin lungo
Il corridor, tutti scendeano i frati
Per la scalea che al chiostro adduce e al tempio
Che del chiostro è confine; allor che ratto
Veggon venirne il solitario orante,
Ahimè, dicendo, non udite, o padri,
Qual bisbiglio è qui fuori? Un qualche infausto
Caso m'annunzia questo strano accordo
Di voci! Si guatâr l'un l'altro in faccia
I buoni padri e tesero l'orecchio.
E più sempre crescea de' passi il rombo,
E il favellar misto a singulti e grida;
Finchè di tanto s'accostò che uditi [ga!-
Fur questi accenti: ucciso! - oh di che pia-
Io primo giunsi, ch'ei, non morto affatto,
Accennava cogli occhi. - Sacrilegio! -
Sì presso al tempio? - Uom non vulgare ei sembra. -
E giovin anco. - Non di molto il sesto
Lustro varcato. - Sì dicendo, furo [no
Del convento alla soglia, e in quel che alcu-
Ne dischiudea l'entrata, orribil vista!
Un cadavere apparve, che, fidato
Di due pietosi all'omero robusto,
Lentamente innoltrava. Spenzolato
Indietro il capo ricadea, securo
Di morte indizio, e larga piaga il petto
Scempiava all' infelice. Aveano in fretta
Quegli agricoli opposto al largo rivo
Del sangue alcun ritegno, onde stillando
A goccia a goccia il suol lento rigava
Sul passaggio del funebre corteo.
Poichè cessò la tetra maraviglia,
Che prima i paurosi animi invase,
Talun disse de' frati: Ove riponsi
Questo misero incarco? Scoperchiato
Da molti anni un avello alla parete,
S' addossava del chiostro; a quella parte,
Quasi da impulso più che uman sospinti,
Si girâr tutti gli occhi, e, dato il cenno
Dal grave abate, i duo rustici a prova
Calâr la mesta spoglia. In quella il vecchio
Tutta notte vegliante il dito stese
All' avello e sclamò: Stupenda cosa!
Ed accennava alcune lettre incise
Da gran tempo nel sasso e mezzo guaste:
Qui t' aspetto e mi giaccio; la leggenda
Rendea tal senso. E chi mirato avesse
Sul volto dell' estinto, una siffatta
Calma veduto avria spianar le rughe
Delle convulse gote e della fronte,
Qual d'uom che trova adatto a' suoi riposi
Loco cerco gran tempo, e vi s' adagia.
Ma il veglio santo, a cui primier l'avviso
Giunse del fatto fra i notturni salmi,
Mutato in faccia e preso d' uom sembiante
Che ratto ad altra età legge gli eventi
Al poco lume del mortale occulti: -
Ben sta, dicea, trovò l'errante il seggio;

La vendetta è compiuta e del gastigo
Fu misura l' oltraggio! Ecco dal sangue
Il sangue cancellato! - A quelle voci
Raccapricciaro i padri e niuno ardia
Al profeta accostarsi, ed ei seguendo:
Che state? Ite sul colle, e il guardo vostro
Per la pianura spii. Fumar da lunge
Il castello vedrete: ma non sia,
Prego, non sia nessun tra voi che stilla
D'acqua v'adduca, e quella fiamma estingua.
È vendetta di Dio! - Giugneano in questa
Genti della contrada, e: Miserando
Fatto! dicean, fuma il castello! In fiamme
È Falchensteino! - E ai primi altri più ansanti
Succedendo: Accorrete, ognor più cresce
L' incendio; propagarsi alla foresta
Poría; volan così rapide e spesse
Le faville di mezzo ai densi globi
Del fumo. - E sempre con solenne piglio
Il buon vegliardo: Non un sol si mova!
Falchensteino fia polve, e la foresta
Illesa rimarrà. Serba a ciascuno
Suo dritto il cielo. Nè verun sull' orme
Del feritor porsi s' avvisi. Ei viene,
Chiamato ei viene a questa volta. Infitto
Nella porta maggior stassi il pugnale
Ch' ei fuggendo avventò: ma tal s' accoglie
Virtude in quel pugnal, che attira il braccio
Di chi il brandía. - Lo stupor cresce, e spira
Da tutti i volti. - È desso! È desso! un grido
S' ode di lor che stan presso la porta:
È l' omicida! - L' omicida? - Un cupo
Si fe silenzio, e nullo alzar osava
Alla porta gli sguardi. - Eccolo, è morto!
Ed io l' uccisi. Sulla porta io stesso [so
Lanciai del tempio il mio pugnal, ma ad es-
Invisibil poter mi ricondusse.
Vetusto arnese de' miei padri, sola
Eredità di tanti averi miei,
Tu starai meco. Udite, o voi; misfatto
Egli è quel ch' io commisi: il so; la testa
Volonteroso profferir io voglio
Alla mannaia punitrice. Udite
Ancor, vi prego; irresistibil forza,
A tal mi trasse. Oltre la tomba, forse,
Gli sarò amico, ma qui in terra inviso
Ei m'era, inviso oltre ogni uman concetto.
Questa notte medesma, in questo bosco
Lo trucidai: vedete? ecco il pugnale,
Suo sangue è questo, e il feritor son io.
Ma nol feci da me. Or ch' egli è spento,
Men duole. Io stesso il mio castello in fiam-
Posi partendo. Niuna donna ottenne [me
Di Volfango l' amplesso, inaridito
Perisce il germe di mia nobil schiatta:
Tutto muore con me. Costui trafitto,
Piena l' opra di sangue, ogni legame
È interrotto. Più nulla sulla terra
A compier mi rimane. È Falchensteino
In dominio al passato. Io più non sono
Che un' ombra omai. - Molte altre cose aggiunse
Di vigilie, di larve, di paure,
Arcane tutte. E il vecchio frate, poste
Nell' avello le mani, un anel trasse
Al dito dell' estinto, e con turbata
Fronte a Volfango indi il porgendo, disse:
Conosci tu cotesto? - Un urlo mise
Di gioia disperata a quella vista
L' omicida, e sclamò: Pur torni al fine,
Anello de' miei padri, onde partito
Fosti, or son molte e molte età; pur torni!
Oh giustizia di Dio! Questo pur anco
Udite, o genti. Degli antichi miei
Un si giacque, nè alcuno ebbe notizia
Accertata del fatto, ed impunito
L' omicida n' andò. Sol questo anello,
Noto a qualunque in Falchensteino nasce,
Più nel nostro castel non si rinvenne.
Ora io il racquisto; per udita noto
Tu m' eri, ed or ti stringo e ti vagheggio
Pari a tesoro. Questo anello in dito,
Guglielmo, ti ponea la tua sventura,
Sta notte appunto: esso, non io, t'uccise.
Non però salvo ir bramo. Alcun m' adduca
A miei giudici innanzi. Ma pietoso
Anche talun rintracci ove fra l' arse
Reliquie de' miei tetti sia la tomba
D' Elisabetta, dell' amata suora.
Spirto innocente, spirito leggiadro!
In questo chiostro avrai più degno albergo
Per l'età che verranno, appo la tomba
Di quel Guglielmo... - E qui ruppe in un pianto
Qual ridir non si può, misto da mille
Discordi affetti. A vecchia colpa nuova
Pena è serbata, riprendeva il frate.
Un cilicio può forse ed un cappuccio... -
E a lui Volfango: O buon padre, m'adduci
Al mio giudice, e sia presta la scure.
Come il sangue si paghi io v' insegnai. -
Tratto è Volfango al suo giudicio, e lun-
Serie di colpe, con attenta cura [ga
Vecchie carte svolgendo e vecchi servi
Interrogando, a ogni uom celate in prima,

Vennero in luce. Qual de' giudicanti
Peregrinar propone in Palestina
All' omicida, qual irne a Loreto,
Digiuni un terzo e senza fin preghiere,
O scalzo a Roma, a piè del sommo Padre
De' fedeli, ottener la benedetta
Parola che proscioglie. A morte nullo
L' omicida dannar osa per anco.
Ma Volfango è tra' spenti. Il suo cordoglio
Il consunse di corto, e perì seco
Di Falchensteino il lustro, e tutta intera
La stirpe sua. Fu chi trovò fra i sparsi
Ruderi del castello illesa ancora
L' urna di Elisabetta, e riverente
Entro al chiostro l' addusse e a lato pose
All' avello, ove, dopo i santi riti,
Fu Guglielmo composto a stabil pace.
Qui t' aspetto e mi giaccio, ancor dicea
L' incisa pietra; e alcune indi v' aggiunse
E qui venni e mi poso. A tarda etade
Talor serbata, giugne alfin la pena.
Oh giustizia di Dio! Per l' omicida
Ancor v' ebbe una lagrima, ma quando
Fu alle genti palese esser estinto. [se.
Primo e più a lungo il santo vecchio il pian-

IL LIBANO.

Illic sedimus et flevimus quum recordaremur Sion.
Ps. CXXXVI.

Tanto dunque poggiar potrò sublime?
Potrò sull' ali del pensier levarmi
Dell' odorato Libano alle cime?
E all' ombra de' suoi platani posarmi,
Ove un' arcana d' arpe melodia
Sveglia il desir de' lacrimosi carmi?
Quai modulò l' antico Geremia
Allor ch' ei del Giordan le meste rive
Feo risentir dell' ultima elegia.
« Squallide son, dir l' odo, e d' onor prive
Le piazze, oimè! della città regina,
E le vergini sue tratte cattive.
Del tempio entra la fiamma e la rapina
Negli aditi più cupi e riveriti,
In duo scissa la mistica cortina.
Tromba non s' ode che all' altare inviti,
Più Sionne i suoi sabati non vanta,
Muto è il salterio in mano de' Leviti. »
E oh città benedetta, oh città santa!
Oh città maraviglia delle genti,
Se il verso non mentía che di te canta!
Ove i duci n' andaro e i combattenti,
E l' Angelo che, sceso in notte oscura,
Fe l' alto eccidio delle assirie genti?
Ove i profeti che all' età ventura [si!
Squarciaro il velo? Ahi primi al duol fur es-
Primi vaticinâr la tua sventura!
Queste pei verdi tuoi sacri recessi
Memori querimonie udir si fanno,
E ne gemono i salici e i cipressi.
Ma non già treni e gemiti d' affanno
Sonaro i gioghi tuoi, vinto l' assiro
O debellato l' iduméo tiranno.
Citareggiar i cedri allor s' udiro
Lodi all' Eterno, e giubilando i rivi
I lor susurri a quel concento uniro.
Olezzante d' aromati fiorivi
Nel croco e nel giacinto, e di cortese
Ombra te ricoprian palme ed ulivi.
E oh quante volte solitaria ascese
I clivi tuoi la giovane amorosa,
Che del suo caro la chiamata intese!
« Vieni, diletta mia; vieni, vezzosa;
E mentre movi a giocondarmi il core,
Premi il giglio per via, premi la rosa.
Grato da' crini tuoi di mirra odore
Per l' aure innamorate si diffonde,
Occhio di colombella, occhio d' amore. »
E la voce di lei suona e risponde:
« Il mio diletto candido e vermiglio
Le viscere di gioia mi confonde.
In lui forza e bellezza, in lui consiglio;
Bello fra tutti egli è, bello siccome
Nel campo il fior, nella convalle il giglio.
Nero gli occhi è il mio ben, nero le chiome;
Non ha Sion bellezza a lui sembiante:
Risonatemi, o palme, il caro nome. »
E a rincontro la voce dell' amante:
« E chi è costei che ascende, e di snellezza
Della collina al cavriol va innante?
Sparì il verno, amor mio; mite adorezza
La vigna di sue fronde ricoverta,
E zeffiro le molli uve accarezza.
Vieni qui dove l' ombra è più conserta,
E tace l' aura immota, o sol compiagne
Al gemír della tortore deserta.
Che mi sa dir di voi, belle compagne,
Ove il nardo spirò delle sue gonne, [gne?»
Ch' io non erri per boschi e per campa-
« Bruna son io, fanciulle di Sionne
(L' innamorata giovane ripiglia);
Pur invidia m' avran tutte le donne.
Tanto favor trovai nelle sue ciglia,
Che il mio Signor del bacio mi distinse

Della sua bocca, e mi chiamò sua figlia.
E caramente il collo mi ricinse
Delle braccia amorose, e del mio petto
Si fe al capo origliere, insin che il vinse
Un sonno d' ineffabile diletto:
Perch' ei non più mi si torrà da canto,
E bëata sarò nel suo cospetto.»
Di sì dolci querele, o monte santo,
Modulate spirâr l' aure tue molli
Al Re ch' ebbe tra' saggi il primo vanto;
Chè non ancor sopra Sïonne, i folli
Riti, i giudici iniqui e i rei veggenti
La folgore ruggía dai sette colli.
E, oh Libano! abitar barbare genti
Veggo i sacri tuoi boschi, e le fontane
Tue sigillate intorbidar gli armenti.
E invan di congiurate armi cristiane
I regni si votaro d' Occidente,
Da' tuoi gioghi a stanar l' arabo cane;
Ch'ei trïonfa il ribaldo, e irriverente
Contamina d' oscena orma il terreno
Che s' allegrò del Redentor presente.
Ma per tanta miseria che t' ha pieno,
O profetico monte, agli occhi miei
Non se' tu meno caro o augusto meno.
E dì verrà, che inalberi trofei,
Placato Iddio, sulla suddita vetta,
E del lungo abbominio ti ricrei;
E a' prischi onor risurga benedetta
La tua famiglia, ch' or per l' universo
Erra disgiunta, pavida, negletta.
A' tuoi gioghi fatidici converso
Ecco venirne un popolo infinito,
Di linguaggio, di fè, d' usi diverso;
E il vessillo, nel cielo riverito
E nell' inferno, sventolar securo
Ov' è più scabro il balzo e più romito:
E d' un' altra Sïon rifarsi il muro,
Novo in etade stabile ed eterna,
Giusta i presagi che cantati furo: [na,
E in parte, ove non tuona unqua nè ver-
Tutti congiunti i cor, le destre strette
In dolce nodo d' amistà fraterna:
E le insidie e le risse maledette
Negli abissi, tra l' anime rubelle,
Eternamente a dimorar costrette.
Alme di gloria e di virtude ancelle
Mover congiunte in bel drappello adorno,
A strugger gli empii e a disertar Babelle.
Ma finchè spunti di vittoria il giorno,
Verrò cantando le future imprese,
O sacro monte, alle tue falde intorno.
I carmi ridirò di quel cortese
Tuo re, che l' ara dentro mura accolse;
E in tanta altezza d' intelletto ascese;
O di colui che la pietosa sciolse
Querela alla città ch' ebbe a dispetto
L' inspirato suo labbro, e udir nol volse.
M' udrai cantar a mane: «O mio diletto,
« Vieni a chi t'ama! e replicar a sera:
« Chi ti ravvisa in sì dolente aspetto,
« O di provincie regnatrice altera.»

IL CONFORTO

I.

Pellegrin che smarrita abbia la via,
Se squilla risonar ode lontano,
O scorge per la vasta tenebria,
Che di tetre päure ingombra il piano,
Splender lume di povera badía
Abbandonata in vertice montano,
In quella parte il mesto animo intende,
E a fornir suo cammin lena riprende.

II.

Tal io, che nella selva orrida e scura
Di nostra vita pellegrin m' aggiro,
Seguo un vero che l' anima assecura
Tra l' ansie della tema e del desiro:
Ben talor sorge infida nebbia, e il fura
All' intelletto sì, ch' io più nol miro;
Ma vincitor alfin tra l' ire e il duolo
Nella mente mi brilla e regna solo.

III.

Un' arcana virtù tutti ne volve,
Come a termine fisso, ad una sorte:
Ben può forma cangiar la nostra polve,
Ma non essenza, ed involarsi a morte.
Felice chi l' antico obbligo solve
Qual prigionier, che frante sue ritorte,
E di carcer fuor tratto ignuda e tetra,
Lieto rivede il bel candor dell' etra!

IV.

Chi per tempo al viaggio s'apparecchia,
E coll' anima in terra non dimora,
Giovine mai non fu, mai non invecchia,
Poco s' allegra, e poco s' addolora;
All' alta melodía porge l' orecchia,
Che vien, come da cetera sonora,
Dalle celesti sfere or dolce or grave,
Sotto la man di Dio che n' ha la chiave.

V.

Quasi larve fugaci in aria impresse
Vede passar le immagini terrene,
Nè del mondo le misere impromesse
Il piegan dalla via che dritta ei tiene:
Son, quai cagioni a ben mertar concesse,
Cari gli stenti a lui, care le pene;
Nudre semplici voglie e pensier parchi;
Tocca il fango terren tanto che il varchi.

VI.

Tal nel banchetto ebreo, siccome è gri-
Anzi che al cenno di Mosè s'aprisse [do,
L'onda vassalla, e sull'opposto lido
Il memorabil transito seguisse,
Delle mistiche dapi il popol fido
Tanto cibò, quanto il dover prescrisse;
Sollecito negli atti e nel sembiante,
Commensal non parea, ma viandante.

VII.

Ma forse che a prudente anima schiva
Starà dinanzi qual deserto il mondo?
E, com' esule afflitta e fuggitiva,
Nulla vedrà di caro e di giocondo?
Invan per lei l'ombrosa notte avviva
Mill'astri e mille per lo ciel profondo,
E l'alba intatte rose a piena mano
Pei sentieri del ciel semina invano?

VIII.

La varia inenarrabile bellezza
Di tutto, quanto egli è vasto, il crëato,
L'eccellenza dell'arti e la dolcezza,
Ond'è pago l'ingegno e il cor bëato,
E quella, onde più il vivere s'apprezza,
E in parte il gaudio pregustar n'è dato
In ciel concesso a que' che Dio vedranno,
L'amistà dico, in lei nulla potranno?

IX.

Stolto chi 'l crede, e perde i passi e l'ore
In traccia di piacer labili e scarsi:
Stabile e piena calma alberga in core
Di chi seppe a virtude amico farsi.
E ciò che sembra altrui pena e languore,
Ella è gioia dolcissima a gustarsi,
Onde il mondan, se ne intendesse il prezzo,
Avria de' suoi diletti onta e ribrezzo.

X.

La secreta virtù, che informa e gira
I men nobili cerchi e i più superni,
Intender già non puote uom che delira,
Dai color vinto e dagli aspetti esterni,
O chi dei sensi oltra il confin non mira,
E, quando sembra pur che più s'interni,
Da mille dubbii avviluppato e stretto,
È sua ignoranza a confessar costretto.

XI.

Nostro intelletto poco o nulla afferra
Di tante meraviglie e sì stupende;
Quindi ipotesi e ciance e rabbia e guerra,
E chi presume più, meno ne intende;
Ma quei che mansüeto il guardo atterra,
Nè ad indebiti voli i vanni stende,
Quel ver che altrui costò travaglio tanto,
Senza punto cercar se 'l trova a canto.

XII.

Oh vere gioie, oh voluttà sincera,
Immuni da timore e da rimorso,
Date ad alma gentil, che geme e spera
Dal giorno estremo a' mali suoi soccorso!
Ed io questa gentil speranza altera
Dovrei pospor a breve ignobil sorso
Di quel licor che in ogni vigna cresce,
Ch'anco ai malvagi in nappi d'òr si mesce?

XIII.

A voi le aurate stanze e i ricchi letti,
Le danze fragorose, i servi, i cocchi;
Ma selva opaca o colle ermo diletti,
Lunge da' falsi amici e dagli sciocchi:
Non sienmi i dolci numeri disdetti,
Quando l'accesa fantasia trabocchi;
E il cielo che mi guarda, e il rio che m'ode,
Sieno i soli ond'io cerchi o speri lode.

FRAMMENTI.

CONFORTO

DEL PRIGIONIERO.

(Dal *Clotaldo*, canto I.)

Al gran fascio de' giorni d'una sola
Funerea nota di dolor segnati
Nuovo pondo s'aggiunge, e nell'antico
Sopor l'alma ricade. Oh! qual dal cielo,
Qual scenderà sull'abbattuto spirto
Consolatore accento, or che Natura
Tutta è morta per esso, ed il passato
Nell'avvenir si perde, e nulla traccia
Dopo sè lascia? Ah! negli umani il senso
Della gioia soggiace alle sventure,
E impossente rimane, ancorchè cangi
Faccia Fortuna; ma forte, ed acerbo,
E superstite sino all'ultim'ore
È il sentimento del dolor; a breve
Stupida calma lunga atra vigilia
Succede; inessiccabile è la fonte
Delle lacrime; e quando è secco il ciglio,
Fan groppo al core le lacrime interne;
Tal che, quantunque antica, è sempre nuo-
La lotta degli affanni. E se non fosse, [va
Vivría Clotaldo? In lui fatto è natura
Il duolo; e duolo son tutti i pensieri
Della mente, e del cor tutti gli affetti;
E lo spirto e la vita è tutta duolo.
Ma qual da lunge flebile si move
Aura di soavissimo lamento?
Zeffiro già non è quando per entro
Le dense alighe stride, e dolcemente
Scosse alla riva sibilan le canne: [l'ode;
Suon di strumento uman sembra a chi
Suon di liuto che ravviva i colli,
E dal sonno ridesta le capanne.
Ma chi del mar sull'inamabil lido
Erra solingo, e ai sordi spechi canta?
Tende l'orecchio infelice, e sembra,
Più ode, più la voce approssimarsi,
E già cresce, e si spiega, e si fa chiara.-
Sogno dunque non è? Non è il supremo
Delirio dell'angoscia? Odo i miei canti?
I canti della caccia? Un disperato
Gaudio negli occhi al prigionier scintilla,
Mentre ch'ei l'inno della caccia ascolta.

È l'aurora! - la caccia sonora
Si diffonde pei colli d'intorno:
Squilla il corno! - l'alano festante,
Anelante - si lancia e ristà.
Alla fiera son tesi gli agguati;
Di latrati - sonò la foresta:
Cacciator, cacciator, tendi l'arco;
Presto al varco - la belva verrà.
Quando poi tramonta il giorno,
Com'è dolce far ritorno,
E nel placido abituro
Dalle corse riposar!
Ed assisi a lieta mensa,
Che la caccia a noi dispensa,
Quai le prede e l'arti furo
Agli amici raccontar!

Cessò il canto: ma il cor dell'infelice
A lungo ritenea le udite note;
E, rapitosi in lor, per brevi istanti
Vaneggiò nella gioia. A una rivolta
D'occhi si vede innanzi il tetro muro
E la fosca lucerna, e il dolce incanto
Dileguò rapidissimo dall'alma.
T'udrò più mai? (così fra sè ripete
Disperando) t'udrò, voce cortese,
Intuonarmi più mai l'inno festivo
Della mia giovinezza? Oh quando io t'odo,
Di riviver mi sembra ai lieti giorni,
Ai lieti giorni miei, che fur sì brevi!
Cessa, o mar, dal fragor; cessate, o venti:
E tu, nuncio di morte, augel sinistro,
Che dalle rupi e dall'eccelse torri
Innalzi nella notte il tuo lamento,
Cessa una volta; regni in tutto calma.
Se mai da lunge, ancorchè lieve e poco,
Udir potessi di quell'arpa il suono,
Il suon di quella voce! Inutil voto!
Sognò l'alma quel canto, e mi deluse.
Nuova in petto del misero si spande
Dolcezza, poichè il canto indi a non molta
Stagion di nuovo udir si fa; ma tristo
Più che non fu da prima, ancorchè dolce.
Era la stessa voce, e in queste note
Di pianto la silente ôra molcea.

Dalla guancia scolorita,
Dalla torbida pupilla
Passa il duolo con la vita;

Sol con essa ha fine amor!
Bella tanto! e non avea
A' suoi giorni lieta un' ora;
Come vivere potea,
Senza speme, nel dolor?
Vano è il pianto! più non riede:
Scesa è in terra coi sepolti.
Duro premio a sì gran fede
La tua tomba fior non ha.
Obliata l' urna giace
Lungo il lido, fra l' arena:
Bell' Amor, riposa in pace;
Abbia il ciel di te pietà!

-Abbia pietà de' trapassati il Cielo,
Se non l' ha di chi vive; e alle fredde urne
L' assidua guerra del destin perdoni.
Presto sarò tra quelli. E la cantata
Bella infelice, e tu, che sì soave
Tempri la nota del dolore (e certo
Misera sei), tutti fra breve in loco
Di pace abiteremo. Almen ch' io possa
Là rivederti, e renderti mercede
Di sì pietoso ufficio, onde all' oppresso
Prigioniero le fosche ore lusinghi
Della tacita notte. O sconosciuta
Beltà, le fila agiterai dell' arpa
Anco sotterra? Allegrerai col canto
I perpetui silenzi? Ivi, non prima,
Ci rivedremo.-Sì dicea. Fe prova
Quindi di ricompor le rotte fila
Della memoria; e nel pensier presente
Egilda gli apparía, la giovinetta
Figlia d' Osvaldo, e sospirò. Più volte
La notte intese quel medesmo canto,
Ognor più mesto. Alfin più nulla intese.
E il corvo ripetea dall' erme cime
Dell' alta torre il suo funereo strido.

LA FORTUNA,

INTERMEZZO I.

(Dall' Anello di sette gemme.—*Bianca Cappello.*)

Accecati mortali,
Oh come il vostro antiveder è insano!
Voi del povero ingegno aprite l' ali
A penetrar nell' avvenir lontano;
E come perde il folle
Fanciullino suoi dì seguendo il volo
Di farfallette fra fiorite zolle,
Voi fra temenza e duolo
Anelate, non mai certi o contenti
Dietro il fuggir di celeri momenti.
Ite, o vi spiri a tergo
E il sen vi gonfi ambizioso vento,
O, d' ignorato albergo
Fra le ristrette mura,
Oprando in voi più lento,
Altra più mite cura
Insensibil, nè men certa, vi porti:
Ite, le vie son molte, una la meta
Ove il desio s' acqueta.
Me troverete sempre,
Sempre sul cammin vostro,
Discreduta da voi sebben sentita,
Mutando nomi e tempre,
Irridere ai sospir sciocchi ed al riso
Onde intesta è la vita
E in un ai cenci e all' ostro;
E far di voi secondo
Vuole il voler che tutto aggira il mondo.
Su perno d' adamante infaticato
Dal primo dì m' inlibro
Che il sol traea pe' suoi curvi sentieri
Dai seguaci pianeti accompagnato;
E come fogli in libro
Versatili, voltarsi e rivoltarsi
Destini di repubbliche e d' imperi
Mi vidi intorno; e voti al vento sparsi
Andarne, e grida disperate e liete.
Cultor, che al vespro posa
Sull' alte biche del grano che miete,
Immagine è di me, se mai, restando
La rota degli eventi turbinosa,
In reliquie di regni ampie m' assido,
E quel cupo mirando
Deserto orror, sorrido.
Ma voi giovine speme con rosate
Ali accarezza intanto;
Presagio in voi non può sorger di pianto,
Nè tema, nè rimorsi,
Mentre in tazze di rose inghirlandate
Nettarea voluttà beete a sorsi
Lunghissimi incessanti.
Gioisci, o coppia credula d' amanti!
Duro a pensar ti fora
Che fra le ancelle mie prima è la speme,
Soggetti di sua mano
Che lusingando preme,
Mi veggo dei mortali i più gagliardi;
E in vece mia talora
Odo lei maledir, però che in vano
Tornano i voti e il ravvedersi è tardi.
Gioisci, o coppia credula! Apennino
Di fior si vesta sulla vostra traccia,

E suonino armonia di paradiso
Quanti ruscelli mormoran passando
Per l'alpestre cammino.
Poi Firenze bellissima v'alberghi
Ed obliar vi faccia
Dall'inclite lagune il duro bando,
E i parenti, e gli amici, e i cari alberghi.
Dolce sonno dormite,
Finchè per me le nuove fila ordite
Sian della varia tela
Che all'ardua mente mia fin d'or si svela.

INTERMEZZO II.

A me, non altri,
Convien guidarti
Per l'ardua via;
Null'altro fia
Che me' ti scaltri;
Sol io so l'arti
Che usar conviene:
Entra con mene.
Orti e palagi,
Tappeti ed ori,
Musiche e danze,
Vivande ed agi,
Vaghi colori,
Care sembianze;
Han gaudio intero
Occhio e pensiero.
T' immergi e guazza
Nelle dolcezze
Finchè t'è dato;
Perch' io son pazza:
Le mie carezze
Han breve stato.
Ghirlanda adesso,
Capestro appresso.
Ma tu non m' odi,
Benchè da molto
Suolo io gridi;
E intanto godi
Come lo stolto,
E in me ti fidi,
E credi immota
Questa mia rota.
All' ombra il giorno
Seguir non miri;
I fiori al gelo?
E far ritorno
Con cento giri
Quanti su in cielo
Splendon pianeti
Funesti e lieti?

Tutto, o stolto, si mesce e si volve;
D'or sfavilla, si brutta di polve;
Alto balza, precipita al basso:
Dalle sfere all'abisso gli è un passo;
Dall'ier lunge è l'oggi un gran tratto,
Dal doman l'uno e l'altro è distrutto.
Ma la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Sperde il figlio in baldracche ed in cocchi
Quel che 'l padre adunò cogli scrocchi;
Quanto all'ava fu dato per dote
Sciupa, e versa in mezz'anno il nipote;
E lo scrigno serrato al pezzente
Alla mima ed al cuoco è patente.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Chi di vini ebbe copia e d'ancelle
Pel soffitto traguarda le stelle;
Le lumiere pendenti dal tetto
Stan garanti fra l'ombre del ghetto;
Tu di lini e velluti già bello
È d'assai s'or hai stoppia e bigello.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Il tapino del letto di strame
Sorge e mira dei ricchi la fame;
La mendica che il soldo chiedea
Ha sul petto la perla eritrea;
E Giannetto che visse di truffa
De' Sempronii l'erede rabbuffa.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

. . . . . .

RIME SCELTE

DI JACOPO VITTORELLI.

ANACREONTICHE.

I.

Se vedi che germoglia
Ne' più silvestri dumi
Al foco de' tuoi lumi
O rosa o gelsomin;
Se un dolce zeffiretto
Ad incontrar ti viene,
E gode, o bella Irene,
Di sventolarti il crin;
Se rinverdisce un'erba
Lungo il sentiero, e chiede
Dal tuo leggiadro piede
Un'orma sola in don;
Sappi, vezzosa Ninfa,
Che per virtù d'Amore
Quel zeffiro, quel fiore
E quella erbetta io son.

II.

Ecco ritorna il mese
Diletto a Citerea,
Che suscita e ricrea
La valle. il monte, il pian.
Qual casta verginella
Rosseggia fra l'erbetta
La vaga mammoletta,
E sbuccia il tulipan.
Di coccole vermiglie
Il pruno si riveste,
E spiran le foreste
Vita, freschezza, odor.
Tutto germoglia al tempo
Della stagion novella;
Ma nel tuo seno, o bella,
No, non germoglia amor.

III.

O platano felice,
Ch'io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel;
Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l'ira mai ti offese
Di turbine crudel?
Quel nome che t'impressi
Nella corteccia verde,
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.
Anch'io lo porto in seno
Scritto per man d'Amore;
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

IV.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D'Alfesibéo mirar;
D'Alfesibéo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre (io gridai), nel fianco
Ho una puntura acerba:
Con qualche magic'erba
Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori.
Erbe per te migliori
Alfesibéo non ha.

V.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremola uno stel.
L'usignuoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.
Che dolci affetti, o Irene,

Che gemiti son questi?
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

VI.

Non t' accostare all' urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime, o due fior?
Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d' aita,
Quando traea la vita
Nell' ansia e nei sospir.
A che d' inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un' ombra mesta,
E lasciala dormir.

VII.

La vidi (oh che portento!
Oh che fulgor celeste!)
In azzurrina veste,
Che l' ago ricamò,
Più fresca d' una rosa,
Più monda d' una perla,
E tale che al vederla
Ciprigna mi sembrò.
Parlommi; e le parole
Avrei scolpite in mente;
Ma tramortii repente,
Nè mi sostenne Amor.
O auretta, che le udisti,
Fur dolci, o fùro ingrate?
Se fosser dolci state
Le sentirei nel cor.

VIII.

Pace: su questo altare
Una colomba uccido,
Ardo l' incenso, e grido:
Pace, cortese Amor.
Pace: la bella Irene
È sorda al nostro pianto.
Cessi, deh! cessi alquanto
L' indebito rigor.
Tu mi ponesti ai labbri
Il calice dorato;
Ma freddo e avvelenato,
Ma incauto il sorso fu.
Tergimi il seno, o Amore,
Col tuo celeste mele:
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

IX.

Vegliai la notte intera
Sulle noiose piume,
Fin che il diurno lume
Io giunsi a riveder.
Eran le membra tutte
Dalla stanchezza offese,
E un sonno alfin le prese,
Ma torbido e leggier.
Per doppia febbre ardente
Il tuo poeta or langue:
Una m' entrò nel sangue,
L' altra nel cor m' entrò.
Tu brameresti estinto
Il foco delle vene;
Ma l' altro foco, o Irene,
Lo brami estinto? Ah no!

X.

Seppi che al dubbio lume
Delle cadenti stelle
Usciti con le agnelle
Dal sonnacchioso ovil.
Seppi che a mezzo il giorno,
Stesa sull' erbe folte,
Cantasti quattro volte:
Io ti saluto, o April.
Seppi che Alcéo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Dicendoti: Licori
Mel chiese, e non lo avrà.
Seppi... ma dir vorresti:
Chi t' ha sì bene istrutto?
Amor che vede tutto,
Amor che tutto sa.

XI.

Per nozze in aprile.—Ai due Compari dell' anello, ch' erano incerti se dovessero presentare alla sposa fiori serici di Parigi, o fiori della stagione.

Perchè dall' arte, o amici,
Chiedere un fior lontano
Oggi che veste il piano
La pompa del giardin?

Mirate di che fiori
Il praticel si smalta!
Rosa, vïola e calta,
Narciso e gelsomin.
Ma passerà (voi dite)
April siccome un lampo,
Nè Fille avrà dal campo
Il dono mattutin.
Ah! che l'onor dei fiori
Non le sarà mai tolto:
Fillide avralli in volto,
Se non gli avrà sul crin.

XII.

A Lorenzo Doni, che eccitò l'Autore a scrivere per grandi nozze.

Lorenzo, il tempo avaro
Mi sterminò le aiuole.
Che val, se ancora il sole
Splende sul mio giardin?
È inutile a que' cespi,
Già dall' età rïarsi,
È inutile il bagnarsi
Col pianto del mattin.
Ah! se per gli almi sposi
Ti nego eletti fiori,
Se gli anni usurpatori
Commandano al voler,
Trovami, o Doni, l'arte
Di rivocare i lustri,
E mammole e ligustri
Chiedimi a tuo piacer.

SONETTI.

PER MONACA,

SONETTO

Composto in nome di un genitore a cui era morta poco innanzi una figlia appena maritata; e diretto al genitore della sacra sposa.

Di due vaghe donzelle, oneste, accorte
Lieti e miseri padri il ciel ne feo;
Il ciel, che degne di più nobil sorte
L'una e l'altra veggendo, ambo chiedeo.

La mia fu tolta da veloce morte
A le fumanti tede d'Imeneo.
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigionera or si rendeo.

Ma tu almeno potrai de la gelosa
Irremeabil soglia, ove s'asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.

Io verso un fiume d'amarissim' onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa,
Batto, e ribatto, ma nessun risponde.

Il Byron tradusse questo sonetto in inglese. *Byron's Works in one volume* 8°. Paris, Baudry, 1838.

RITRATTO D'UN AMICO,

SONETTO.

Vignola, io ti dipingo. Ecco l'aurora
Che si vede spuntar dalla collina,
E di soave luccicante brina
Il desïoso praticel ristora.

Senti un garrir d'angelli che innamora,
Ebbri il petto di gioia mattutina.
Mira qui l'arboscello, ivi la spina,
Un che s'infronda e l'altra che s'infiora.

Ve've' quel basso rio che l'onda pura...
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: Pingi l'amico o la natura?

Gentil Vignola mio, pingo d'aprile
Un ridente mattin; nè v'ha pittura
Che al tuo viso e al tuo cor sia più simíle.

L'INCANTESIMO,

SONETTO.

Oh! da quell'elce, che una selva integra
Par di squallidi bronchi, elce maligna,
Fuggi, Cloe, fuggi, Aminta. Ivi d'allegra
Erba nè pure un fil: tutto è gramigna.

Mirate come a quel troncon la negra
Edera tortuosa si aggavigna,
Quasi temendo che fuor esca l'egra
Anima infida che là dentro alligna.

Nisa, sorda e crudele a' miei lamenti,
In quell'elce abborrita io trosformai
Sol per virtù dei carmi onnipossenti.

Indi tre volte bieco la guatai,
E dissi: Impara a guerreggiar co' venti,
Meco, empia donna, guerreggiasti assai.

RIME SCELTE

DI GIOVANNI BERCHET.

I PROFUGHI DI PARGA.

PARTE PRIMA.

LA DISPERAZIONE.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
« Là seduto nel basso del lido?
« Par che fissi rimpetto a Corcira
« Qualche terra lontana nel mar. –
« Chi è la donna che mette uno strido
« In vederlo una rocca additar?
« Ecco ei sorge. – Per l'erto cammino
« Che pensier, che furor l'ha sospinto?
« Ecco ei stassi che pare un tapino,
« Cui non tocchi più cosa mortal. –
« Ella corre – il raggiunge – dal cinto,
« Trepidando, gli strappa un pugnal. –
« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
« Già alla balza perduta ei s'affaccia;
« Al suo passo il terren più non basta;
« Il suo sguardo su i flutti piombò.
« Oh spavento! Ei protende le braccia: –
« Oh sciagura! già il salto spiccò. –
« Remiganti, la voga battete;
« Affrettate; – salvate il furente.
« Ei delira un' orrenda quiete;
« Muore – e forse non sa di morir. –
« O già forse il meschino si pente;
« Già rimanda a' suoi cari un sospir. – »
Disse Arrigo. – E de' remi la lena
L' ansia ciurma su l' acque distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t' importa, o vilissimo Inglese,
« Se un ramingo di Parga morì! – »
Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. –
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. –
Con lor passa a Corciro il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr. –
Come il reo che dà mente all' accusa,
Sentì Arrigo l' ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' Isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l' infamia pesò.
Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. –
Ecco un plauso: – « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. – »
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E, qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d' intorno all' ansante
Gli affatica un' industre pietà. –
Noto a tutti è quell' uom degli affanni;
Ognun d' essi la storia ne sa.
S' ode un pianto: – discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un' angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.
A quel prego, su i banchi, – giuliva
Del riscatto, – la ciurma s' arranca. –
Già vicina biancheggia la riva; –
Sotto prora già l' onda sparì. –
Già d' un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. –
L' uom di Parga all' ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. –
Ma, a custodia dell' egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spïarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.
Nella veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre; e le dice:
« Perchè taci, e nascondi l' affanno?
« Ah! mi svela i segreti del duol;

« Narra i guai che al deliro infelice
« Fenno esosa la luce del Sol. – »
Era il chieder dell' uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese su l' anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando gía pel deserto, ed a canto
Le gemea l'assetato Ismaél. –
« O cortese, qualunque tu sia,
« No, d' aprirti il mio cor non mi pesa;
« Ma ove l' angiol di Parga t' invia
« A veder di sue genti il dolor,
« Se tu ascolti parola d' offesa,
« Non irarti; ma piangi con lor. – »
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò:
« Da le membra è svanito l' algore.
« Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
« Si trasfonda la calma nel core:
« Nè il funestin vaganti pensier
« Che gli parlin di patria, d' esiglio,
« Che gli parlin d' oltraggio stranier. – »
Oltre il mezzo è varcata la notte. –
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. –
Fuor non s' ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. –
Tace Arrigo. – La Greca si asside
A ridir le sue pene: e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquïeto l' amor.

PARTE SECONDA.

IL RACCONTO.

I.

Quando Parga e il suo popol fioría,
Anch' io spesso nell' alma gustai
La gentil voluttà d' esser pia.
Or caduta all' estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torna
Quella piéta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l' odio di Alì ci distorna;
Se mai vien ch' io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l' altura;
Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.
Ahi! percossa dall' ira di Dio,
A che parlo speranza di pace,
Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi;
Svanito è l' algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L' Infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.
Là, su i templi del Dio de' Redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l' esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra: – e scendemmo nell' ira
Sul terreno d' Aghià desolato;
Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.
Gl' infelici eran nostro lignaggio;
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.
E noi donne, noi pur, combattemmo;
O accorrendo al tuonar de' moschetti,
Carche l' armi al valor provvedemmo.
La vittoria allegrò i nostri petti.
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.
Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell' onte. –
« Ah! cessate la gioia del canto:
« Due fratelli il crudel m' ha trafitto;
« L' un su l' altro periron mi accanto. »
Così in Parga una voce d' afflitto

Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.
Fur l'ultime lacrime
Che il miser versò:
Poi cupo nell'anima
Il duol rinserrò;
Con negri fantasimi
Più sempre il nodri;
Ahi misero! misero!
La vita abborrì. –
Ma il sonno più aggrevasi;
Ritorna il tepor:
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio
D'oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone;
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;
Là si accoscia; e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi rivolto all'infausta pianura,
L'attristò d'un feral monumento. –
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura. –
Sorge un vecchio, e predice: « Remote
« Ah! non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge, doman vi percote.
« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l'avete respinto. –
Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! – Fu questa
De le nostre sciagure l'estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov'è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! – Oh funesta
Cecità de le menti canute!
Oh de' Giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un'estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.
La sua spada è una spada straniera:
I non vinti suoi figli all'Inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi Egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.
Ecco Ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. –
Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sâl' quest'uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. –
Ma l'ansie cessarono;
Più lene è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Oh Dio! non la turbino
Lugubri pensier,
Crucciose memorie
D'oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l'annunzio d'un bando: –
Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. – [mo.
Vano è il pianger; schernito è il richia-
Già il vegliardo dell'empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all'inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L'insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene: – dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell'ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all'osceno.
Non è il forte che sfidi a giornata;
È il villano che move securo
A sgozzare l'agnella comprata.
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse;
Questi i patti, o slëali, non furo.
Pur, quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo Ottomanno
Non offrir le cervici sommesse.
Un sol voto, di mezzo all'affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti;
« No, per Dio! non si serva al Tiranno » –
Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l'esiglio. – Ma questi
Ch'oggi tu m'hai scampato dai flutti,
Fin d'allora in suo cor più funesti
Fea consigli; e ne' sogni inquïeti
Io, vegghiando, l'udía manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. –
Ma i sonni prolungansi;
L'affanno cessò;

Le membra trassudano;
Il cor si calmò.
Serene le immagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L'oltraggio stranier.

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il Fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,
Ove l'inno lugubre diserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.
Là, repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.
Poi gemendo il novissimo addio,
Surse; e l'orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.
Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,
Sotto il salcio da i rami piangenti
Dormían gli avi di Parga sepolti,
Dormían l'ossa de' nostri parenti.
Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. -
Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell'empio quell'ossa
A' ludibri segnar del soldato? -
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.
Guizza il fuoco: - all'estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.
Guizza il fuoco: la schiera animosa
De' mariti il difende; e appressarse
La vanguardia dell'empio non osa.
Guizza il fuoco, - divampa; - son arse
Le reliquie de' padri; - ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. -
Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo: - e che dir ti potría
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre, e s'udía
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copría.
Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. -
Noi salpammo. - E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea. -
Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. -
Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest'uom del mio core,
E i pensier con che a Parga rivolo.
Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni, e de' morti fratelli
Questi avanzi di pianto e d'amore.
Li rinvenne all'aprir degli avelli;
Carità sì severa ne 'l punse,
Che, geloso, alla pira non dielli;
Ma compagni alla fuga gli assunse.

PARTE TERZA.

L'ABBOMINAZIONE.

Nunzia cara dell'alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. -
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d'un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò. -
E quel Sol che fra bellici stenti
Rallegrava agli Elléni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.
Come foglia in balía del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all'umana pietà.
Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,

Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio,
Fa ch'ei scelga il più mite voler. –
Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore e sul volto al meschino;
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.
Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l'uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?
E che subita fiamma è cotesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?
Ben Arrigo la vide: – e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O Straniero, al tuo cor doloroso
« So che orrenda è l'assisa ch'io vesto;
« So ch'io tutti qui gli odi ridesto
« Che l'infida mia patria mertò.
« Ma se i *pochi* che seggon tiranni
« De le sorti dell'Anglia, fur vili;
« Tutti no non son vili i Britanni
« Che ritrosi governa il poter.
« Premian croci ingemmate e monili
« La spergiura amistà di que' *pochi;*
« Ma l'infamia che ad essi tu invochi
« Mille Inglesi invocàrla primier.
« Mille giusti, il cui senno prepone
« Al favor de' potenti i lor sdegni,
« Mille giusti, in le vie d'Albione
« Pianser pubblico pianto quel dì
« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amico,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel braccio che scampo gli offrì;
« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch'io ti stendo;
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. –
« Non tu solo se' 'l miser. Tremendo,
« Ben più assai che l'averla perduta,
« Egli è il dir: La mia patria è caduta
« In obbrobrio alle genti ed a me.
« Per l'ingiuria ch'entrambi ha percos-
« Or tu m'odi, o fratel di dolore! [so,
« Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
« Nè la bella ridar libertà;
« Ma se in te non prevale il rancore,
« Se preghiera fraterna è gradita,
« Dal fratello ricevi un'aita
« Che men grami i tuoi giorni farà, » –
Così l'alma schiudea quell'afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò. –
Piange anch'essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l'accora,
Che le par mal venuta quell'ora
In cui mesta i suoi casi narrò.
Ella tace, e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n'esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! –
Chi sa mai se dell'uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? –
Ma una voce prorumpe; – s'ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:
« Tienti i doni, e li serba pe' guai
« Che la colpa al tuo popol matura.
« Là, nel dì del dolor, troverai
« Chi vigliacco ti chiegga pietà.
« Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
« Che fa altero qual uom ne sia colto:
« E il son io; – nè chi tutto m'ha tolto
« Quest'orgoglio rapirmi potrà.
« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m'inspira. –
« Tu se' un giusto: – e che importa? sei
« D'una terra esecranda per me. – [figlio
« Maladetta! dovunque sospira
« Gente ignuda, gente esule o schiava,
« Ivi un grido bestemmia la prava
« Che il mercato impudente ne fè.
« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
« In Europa ella insulta ai fratelli;
« E qual prema, qual popol dissolva
« Sta librando con empio saver. –
« Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
« Fia per poco. – La nostra vendetta
« La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
« Che in Europa avvalora il pensier. –
« Io vivea di memorie; – e il mio senno
« Da manie, da fantasmi fu vinto.
« Veggo or l'ire che compier si denno; –
« E più franco rivivo al dolor.
« Questa donna che piansemi estinto,
« Questa cara a cui tu mi rendesti,

« Più non tremi : a disegni funesti
« Più non fia che m' induca il furor.
« Forse il dì non è lunge in cui tutti
« Chiameremci fratelli, allorquando
« Sovra i lutti espiati dai lutti
« Il perdono e l' oblio scorrerà. -
« Ora gli odii son verdi : - e nefando
« Un spergiuro gli intima al cor mio,
« Però, s' anco a te il viver degg' io,
« Sappi ch' io non ti rendo amistà :
« Qui starò, nella terra straniera;
« E la destra onorata, su cui
« Splende il callo dell' elsa guerriera,
« Ai servigi più umíli offrirò. -
« Rammentando qual sono e qual fui,
« I miei figli, per Dio! fremeranno;
« Ma non mai vergognati diranno :
« Ei dall' Anglo il suo frusto accattò. »
L' uom di Parga giurò; - nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; -
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè :
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda al solco d' estranio terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l' angustia mai vile non fè.
Fosca fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirto d' Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen;
Non gli ride un sol lampo di gioia;
Teme irata ogni voce ch' ei senta,
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.
La sua patria ei confessa infamata;
La rinnega, la fugge, l' abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata;
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L' Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo insegue un lamento;
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.
Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l' ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acque rallegra il tesor; -
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi
Sente l' Anglia colpata d' oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. -
Va in le valli dei tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d' abeti
Che la frana dai gioghi rapì; -
Ma ove tace, ove mugge lo strascio
Quando l' alta valanga sprofonda,
Da per tutto v' è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l' Anglia feri. -
Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle;
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l' errante suo piè; -
Ma per tutto, di fronte, alle spalle
Ode il lagno di genti infinite,
D' altre genti dall' Anglia tradite,
D' altre genti che l' Anglia vendè.

CLARINA,

ROMANZA.

I.

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l' onda è più romita,
Ogni dì, su l' ultim' ora,
S' ode un suono di dolor. -
È Clarina, a cui la vita
Rodon l' ansie dell' amor.

II.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa. -
Esulante, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vile che il tradì. -

III.

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l' ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme; - e Dio 'l creò :
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.

IV.

Oh ventura! e allo Straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.

V.

Gridò l' onta del servaggio :
Siam fratelli; all' arme, all' arme!

Giunta è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i Barbari scontar,
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio infino al mar.

VI.

-Tutti unisca una bandiera-
Fu il clamore delle squadre,
D' ogni pio fu la preghiera,
D'ogni savio fu il voler;
D'ogni sposa, d'ogni madre
Fu de' palpiti il primier.-

VII.

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La cocarda su l'elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

VIII.

Ma indiscreta sul bel volto
Una lacrima pur scese:-
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì.-
E la vergine, cortese,
Il guerriero inanimì:

IX.

« Fermi sieno i nostri petti;
« Questo il giorno è dell' onore:
« Senza infamia a molli affetti
« Ceder oggi non puoi tu.
« Ahi! che giova anco l'amore
« Per chi freme in servitù?

X.

« Va, Gismondo; e qual ch'io sia,
« Non por mente alle mie pene.
« Una patria avevi in pria
« Che donassi a me il tuo cor:
« Rompi a lei le sue catene;
« Poi t'inebria dell' amor.

XI.

« Va, combatti; - e ne' perigli
« Pensa, o caro, al dì remoto
« Quando, assiso in mezzo i figli,
« Tu festoso potrai dir:
« *Questo brando, a lei devoto,*
« *Tolse Italia dal servir* - »

XII.

Poveretta! - E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L'armi estranie, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.

XIII.

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

XIV.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.

XV.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue; - e sangue avrà.

XVI.

Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l'ira dei tiranni;
Di qui mosse: - e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell' amante che perdè.

XVII.

Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angustie dell' esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO,

ROMANZA.

I.

Viandante alla ventura,
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s' affacciò.

II.

Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il trípudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbi del sentier.

III.

Ma l'un d'essi, col dispetto
D' uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: – « Maladetto
« Chi s'accosta senza piangere
« Alla terra del dolor! »

IV.

Qual chi scosso d' improvviso,
Si risente d'un' ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Ceniso
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.

V.

Ma fu un lampo. – Del Romito
Le pupille venerabili
Una lacrima velò;
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell' anima,
Sospettando, penetrò.

VI.

Chè un dì a lui, nell' aule algenti
Là lontan su l' onda baltica,
Dall' Italia andò un romor,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii,
Di tumulti annunziator.

VII.

Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscía dei re,
Che dicea composta in pace
Tutta Italia ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. –

VIII.

Ei pensava: – non è lieta;
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. –
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:

IX.

« Non è lieta, ma pensosa;
« Non v' è plauso, ma silenzio;
« Non v' è pace, ma terror.
« Come il mar su cui si posa,
« Sono immensi i guai d' Italia,
« Inesausto il suo dolor.

X.

« Libertà volle; ma, stolta!
« Credè ai prenci; e osò commettere
« Ai lor giuri il suo voler.
« I suoi prenci l' han travolta,
« L' han ricinta di perfidie,
« L' han venduta allo stranier.

XI.

« Da quest' Alpi infino a Scilla
« La sua legge è il brando barbaro
« Che i suoi régoli invocâr.
« Da quest' Alpi infino a Scilla
« È un delitto amar la patria,
« È una colpa il sospirar.

XII.

« Una ciurma irrequieta
« Scosse i cenci, e giù dal Brennero
« Corse ai Fori, e gli occupò:
« Trae le genti alla Segreta,
« Dove iroso quei le giudica
« Che bugiardo le accusò.

XIII.

« Guarda; i figli dell' affanno
« Su la marra incurvi sudano:
« Va, ne interroga il sospir: –
« *Queste braccia*, ti diranno,

« *Scarne penano onde mietere*
« *Il tributo a un stranio sir.*

XIV.

« Va, discendi, e le bandiere
« Cerca ai prodi; cerca i lauri
« Che all' Italia il pensier diè. -
« Son disciolte le sue schiere;
« È compresso il labbro ai savii;
« Stretto in ferri ai giusti il piè :

XV.

« Tolta ai solchi, alle officine
« Delle madri al caro eloquio
« La robusta gioventù,
« Data in rocche peregrine
« Alla verga del vil Teutono
« Che l' educhi a servitù.

XVI.

« Cerca il brio delle sue genti
« All' Italia; i dì che furono
« Alle cento sue città :
« Dov' è il flauto che rammenti
« Le sue veglie, e delle vergini
« La danzante ilarità?

XVII.

« Va, ti bea de' Soli suoi.
« Godi l' aure; spira vivide
« Le fragranze de' suoi fior.
« Ma, che pro de' gaudi tuoi?
« Non avrai con chi dividerli :
« Il sospetto ha chiusi i cor.

XVIII.

« Muti intorno degli alari
« Vedrai padri ai figli stringersi;
« Vedrai nuore impallidir
« Su lo strazio de' lor cari,
« E fratelli membrar invidi
« I fratelli che fuggir.

XIX.

« Oh! perchè non posso anch' io,
« Con la mente ansia, fra gli esuli
« Il mio figlio rintracciar?
« O mio Silvio, o figlio mio,
« Perchè mai nell' incolpabile
« Tua coscienza ti fidar?

XX.

« Oh, l' improvido! - l' han colto
« Come agnello al suo presepio;
« E di mano al percussor
« Sol dai perfidi fu tolto
« Perchè, avvinto in ceppi, il calice
« Beva lento del dolor;

XXI.

« Dove un pio mai nol consola,
« Dove i giorni non gli numera
« Altro mai che l' alternar
« Delle scolte... » - La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr. -

XXII.

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l' estranio -
Quei sul petto la serrò :
Poi, com' uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all' Eremo
Col compagno s' avviò.

XXIII.

Ahi! Qual' Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartir? -

XXIV.

Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l' itala frontiera,
Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morì.

XXV.

A' bei Soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lacrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

IL RIMORSO,

ROMANZA.

I.

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell' ampio convito;

Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudi e carole,
Ma nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.

II.

Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo;
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v'ha.

III.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl'insegnano il ver: –
« È la donna d'un nostro tiranno,
« È la sposa dell'uomo stranier. – »

IV.

Ne' tëatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può: –
« Maladetta chi d'italo amplesso
« Il tedesco soldato beò! – »

V.

Ella è sola: – Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. –
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

VI.

Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan su l'alma smarrita
Le memorie, e il terror del futuro;
Quando sbalza da i sogni e pon mente,
Come udisse il suo nato vagir,
Allor tutto a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir: –

VII.

« Trista me! Qual vendetta di Dio
« Mi cerchiò di caligine il senno,
« Quando por la mia patria in obblio
« Le straniere lusinghe mi fenno?
« Io, la vergin ne' gaudi cercata,
« Festeggiata – fra l'Itale un dì,
« Or chi sono? l'apostata esosa
« Che vogliosa – al suo popol menti.

VIII.

« Ho disdetto i comuni dolori;
« Ho negato i fratelli, gli oppressi;
« Ho sorriso ai superbi oppressori;
« A seder mi son posta con essi.
« Vile! un manto d'infamia hai tessuto; »
« L'hai voluto, – sul dosso ti sta;
« Né per gemere, o vil, che farai,
« Nessun mai – dal tuo dosso il torrà.

IX.

« Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta
« Quei che il versan, non san dove scende:
« Inacerban l'umil ravveduta
« Che per odio a lor odio non rende.
« Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
« Stolta! e vengo – e rivelo fra lor
« Questa fronte che d'erger m'è tolto,
« Questo volto – dannato al rossor.

X.

« Vilipeso, da tutti reietto,
« Come fosse il figliuol del peccato,
« Questo caro, senz'onta concetto,
« È un'estranio sul suol dov'è nato.
« Or si salva nel grembo materno
« Dallo scherno – che intender non sa;
« Ma a la madre che il cresce all'insulto
« Forse, adulto – a insultar sorgerà.

XI.

« E se avvien che si destin gli schiavi
« A tastar dove stringa il lor laccio;
« Se rinasce nel cor degl'ignavi
« La coscienza d'un nerbo nel braccio;
« Di che popol dirommi? A che fati
« Gli esecrati – miei giorni unirò?
« Per chi al cielo drizzar la preghiera?
« Qual bandiera – vincente vorrò?

XII.

« Cittadina, sorella, consorte,

« Madre - ovunque io mi finga ad un fine,
« Fuor del retto sentiero distorte
« Stampo l' orme fra i vepri e le spine.
« Vile! un manto d' infamia hai tessuto :
« L' hai voluto, - sul dosso ti sta;
« Nè per gemere, o vil, che farai,
« Nessun mai - dal tuo dosso il torrà. »

MATILDE,

ROMANZA.

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D' angustia e pàllor :
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor : -

« Cessate dai carmi;
« Non ditelo sposo;
« No, padre, non darmi
« All' uomo stranier.
« Sul volto all' esoso,
« Nell' aspro linguaggio
« Ravvisa la sordida
« Prontezza al servaggio,
« L' ignavia, la boria
« Dell' austro guerrier.

« Rammenta chi è desso,
« L' Italia, gli affanni;
« Non mescer l' oppresso
« Col sangue oppressor.
« Fra i servi e i tiranni
« Sia l' ira il sol patto. -
« A pascersi d' odio
« Que' perfidi han tratto
« Fin l' alme più vergini
« Create all' amor. - »

E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L' altare;
L' anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un Italo cor.

IL TROVATORE

ROMANZA

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l' ardor
Alla canzon d' amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
Udillo il suo Signor : -
L' improvido cantor
Tradì sè stesso. -

Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara infino allor
Di tanto affetto.

E supplice al geloso,
Ne contenea il furor :
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.

Rise l' ingenua. Blando
L' accarezzò il Signor :
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L' obblio de' mali.

Varcò quegli atrii muto
Ch' ei rallegrava ognor
Con gl' inni del valor,
Col suo liuto.

Scese; – varcò le porte; –
Stette; – guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. –

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

GIULIA,

ROMANZA.

I.

La legge è bandita; la squilla s'è intesa.
È il dì de' Coscritti. – Venuti alla Chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell' urna le sette fortune;
Ciascun vi s' accosta col tremito in cor. –

II.

Ma tutti d' Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? –
Non è più la patria che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. –

III.

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest' altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l' occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? –

IV.

Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor. –

V.

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? –
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l'esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. –

VI.

Gli stolti!... Ma i padri? – S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti con l' alba primiera
Si disser beate: Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? –

VII.

E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le stà. –

VIII.

È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l' è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l' inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.

IX.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell' altro fratello;
Chè un volger dell' urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

X.

Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d' un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l' orme su un campo, si abbatte in ischiere

Che alacri dell' Alpi discendono al piè.

XI.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l' oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L' un' oste su l' altra sguaïna l' acciar.

XII.

Da ritta spronando si slancia un furente
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

XIII.

Ahi! ratto dall' ansie del campo abborrito
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall' urna son tratte. –
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

XIV.

Di man de' garzoni le tessere aduna;
Ne scruta un severo la varia fortuna;
Determina i sette che l' urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s' ode;
Ch' ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l' avido orecchio l' insulsa levo.

XV.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d' un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; non è quel di Carlo;
Un altro, ed un altro; – non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; – no, Carlo non è.

XVI.

Proclamano il sesto; – ma è figlio d' altrui;
E un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

XVII.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L' han detta; – è il suo figlio: – doman vergognato,
Al cenno insolente d' estranio soldato,
Con l' Aquila in fronte vedrallo partir.

LE FANTASIE,

ROMANZA.

I.

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di gieli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l' Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl' industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l' Italia,
S' ell' anche obblia chi l' ama:
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S' ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l' Italia: e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d' intorno
L' universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un' alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può?-

L' han giurato. - Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L' han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell' arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L' han giurato. - Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa;
È tal dono che basta per lui.
Maladetto chi usurpa l' altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi;
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. -
Ma son mille! più mila! - Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell' irto, increscioso Allemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.

Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell' ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all' armi! - Chi ha un ferro, l' affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d' ingordi!
Giù l' orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti.
Ma il sentier de' perigli ell' addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d' inerte desir.

Gusti anch' ei la sventura, e sospiri
L' Allemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch' ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l' estremo saluto,
E sia il lagno dell' uomo che muor.

II.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il Sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine;
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine;
E qual su molle coltrice
S' adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol: -

Pera chi stolido
Mi tedia l' anima,
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami;
Se omai l' Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L' ilarità?
Forse che i rosei
Baci ne mancano

E i furti facili
Della beltà?
Stringan l'imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
Destra non può.
Ma non sia ch'emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
Finor posò.
La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color:
Tai la progenie
Dell'uom dividono,
Due fati immobili,
Gioia e dolor.
Se v'ha chi è in lacrime,
Sorga maledico
Contra le viscere
Che il concepîr:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
Stenda il sospir.
Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!
Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d'amor,
Donde le cupide
Mogli m'invocano
Caro dei talami
Trionfator!
Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.
Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgano
Nenie per l'italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

III.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. - Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.
Quel che giurâr, l'attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all'aquile,
Chiaman sussidio al sir.
Egli? - è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.
Preda dei primi irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.
Come tra i brandi, mistico
Auspicio d'Israele,
L'arca del divin patto
Con lor venía fedele;
Così la croce, indizio
Dell'immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi,
Qui sul Carroccio sta.
Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.

Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell'ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.

E anch'essi han le lor lacrime:
Figli dell'uomo anch'essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D'intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occupano
Con l'ultimo pallor,

Sovra i nemici esanimi
Ei si languía caduto.
L'hanno le pie sorretto:
L'hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v'è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all'avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita,
L'agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! -

Dove son le tre nunzie de' Santi,
Le colombe che uscîr dell'altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salir!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*,
Alla foga dei carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno Ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m'udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v'è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri
A percorrerli voi, v'è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand'uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscía verso un'esosa città!
Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere, -
L'odio al giogo d'estranio signor.

Le città, siccom'una con una,
Abbian pace anche dentro: e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'Arte,
Non dispetti chi un'altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.

Se un Rettor, se un de' Consoli falla,
Tollerate anche i guai dell'errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. –
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi. –
Il dolore n'ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in suo vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch'io mi scelsi, fu santa.
Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto.
Questo dì ch'io volea, l'ho veduto.
Or clemente m'accolga Chi'l fè.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne.
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran parí; – e a Dio l'alma commise:
In Pontida il suo sangue promise;
Il suo sangue a Legnano versò.

IV.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor.

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell'onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui de' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

È il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello;
È tutto maglia il busto:
Tal fra le vôlte gottiche
Distesa in su l'avello
Gli avi scolpian l'effigie
Del morto cavalier. –

Passan da trivio in trivio;

Dar nelle trombe fanno;
Cennan che il popol taccia;
Parlano. - Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il dier. -

Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond' essi ammirano,
Più e più lontan cavalca;
E anco lontan non s' odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v' è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d' usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curiosi appar.

All' ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano;
Nè palafren s' accosta
Che porti del silenzio
L' araldo intimator.

È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S' appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dèe porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna? -
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, - sol conspicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè,

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l' alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell' è!

Lo stesso evangelo, toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch' egli col labbro dei Conti giurò.
Su l' anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d' uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch' ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli.
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch' elle tant' anni pei cari tremâr.
L' immune abituro pregato ai mariti,
Or l' han; nè più mogli di servi schernîti,
Ma donne di franchi s' udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell' Impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le brutto;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant' oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l' aspetta;
Tre giorni lo chiama dall' alta veletta:
Al quarto, - misviene fra i muti scudier.

L' han cerco nel greto, nell' ampia boscaglia
Indarno! - Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell' aula l' esequie del re. -
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v' è gridi; - lo passa qualcuno:
È desso - in castello; - domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall' uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s' attenti far motto:

Nessun con inchieste gl' irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce : Guerrieri, che fu ?-
Oh, bello ! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l' audace virtù !

Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l' uom, netto d' affanni volgari,
L' origin più intende da cui derivò ;
Ignoti al rimorso d' averla smentita,
Oh bello ! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò !

Nel coglier dell' uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L' altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti ! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa :
Quel giorno l' infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo ;
Qual correr d'estranei ! qual' onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant' ansie costò !
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti :
I RE CHE HA SUL COLLO, SON QUEI CHE MERTÒ.

V.

Era sopito l' Esule ;
Era la notte oscura ;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa imago ;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l' innamora
Battere, ai rai vermigli
D' italiana aurora.
Fiuta dall' alto i balsami
De' suoi materni tigli ;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov' ella nacque,
Spazia sul pian, sul fiume ;
Scorre a lambir fin l' acque ;
Sale, riscende, librasi
Su l' indefesse piume ;
Viene a garrir nei portici ;
Svola e garrisce in ciel ;

Così fidato all' aere,
Ei genial lo spira ;
E cala ognor più il volo ;
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo ;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L' aia, il pratel, la pergola
Dove gioía fanciullo ;
L' erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo ;
Le fratte d' onde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Reddía, colmo sul femore
Pendendogli il carnier ;

Tutti con l' occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso !
Che nell' amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio ; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l' anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze ; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol ! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i coltori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne ;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell' ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.

Dove più folto è d' uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozi, all' opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell' inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia:
Gli assal con mano avara;
Gli insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi il sia più a servir.

In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l' è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l' è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga ver Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.

Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. -
Quel che dir voglia, il sanno
Com' ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl' infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola,
Chè di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso
D' ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d' un vel pio;
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l' uom servile,
L' uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell' itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla *Raab*, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, - per tutto usati
L' Austro, il Boemo, l' Unghero
Cacciar dinanzi a se,

Dove son ei? - Già l' inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l' argilla
Del cimiterio involve?
O de' conigli l' indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? -

Al dubbio amaro, l' Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l' anelito,
A benedir l' albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto; - ammutito, immobile
Il suol com' uomo affisse
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l' ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

RIME SCELTE

DI GIULIO PERTICARI.

CANTILENA DI MENICONE.

Deo grazia : evvi cristiano! I' son Mencone ;
Evvi cristian che mi guidi alla sposa
Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! I' ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil, che fai dell' altre belle
Quel che fa d' ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle.
Bench' io sia vecchio e logoro, mi sento
Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l' età nel godimento;
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Nè cura se i capei sono d' argento.
I' dunque in mezzo dell' allegra tresca
Ti canterò grattando 'l colascione
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi fanciulle con nastri e corone,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.
Chi di Diamante bella, chi può dire?
Chi pinger l' occhio e il bel viso d' amore,
Se di pingere, il Sol non abbia ardire?
A vederla è un incendio, è un pizzicore,
È un appetito che non va più via,
Ma pianta la radice in mezzo al core.
Quando le donne veggonla per via
Leggiadra e altera a modo di regina,
Meravigliando chiedon chi ella sia.
E dicon ch' è la stella mattutina,
Ch' ha le case dell' aria abbandonato
Per lavarsi le trecce alla marina.
Quella sua testa par di maggio un prato,
E quel suo collo bianco rassimiglia
Al fior della farina ed al bucato.
Due zolfanelli ell' ha sotto le ciglia
Accesi e tremolanti : e il crin ricciuto
Ha lite di color colla giunchiglia.
Morbido ha il sen più che non è velluto :
Molle la fronte quasi fior di spino :
Tenero il resto qual latte premuto.
Chi dirà quella bocca di rubino;
Dove perde il corallo, e quelle dita
Di rose mescolate a gelsomino?
Questa funciulla di dolce ferita
Le midolle passò del mio signore,
Che pare agnel che la poppa ha smarrita;
E tutto messo sovra 'l fil d' amore [cia;
Sospira ed arde e ognor più 'l foco appic-
Ride la donna, e le ne grilla il core.
Così il mio gatto mastio si stropiccia
Per la capanna tutta notte, e stride,
E contorce la coda, e il pelo arriccia :
Mentre l'amata gatta sottoride
Dentro il freddo cammino accovacciata,
Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.
Ma del *bel sì* la voce è già sonata :
Già ne fan festa il prete, il campanile,
I fiaschi, i piatti e una gran desinata.
Su, lasciate le tregge ed il badile,
O giovanotti, e fate queste valli
Risonar tutte d' armonia gentile.
Su, guidate, o fanciulle, i vostri balli :
E mentre il piè battete, e alzate il fianco,
Ogni solaio di sotto traballi.
Diamante bella, io non ho pan bianco,
Cacio non ho, nèd ova, nè giuncata,
Da farti onor di questi doni almanco.
Che da molt' anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' grappi il verno :
Il pollaio e la maddia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno!
E vada alla malorcia tutta quella
Peste di veri diascol nel ninferno.
Ma per questo non fia, Diamante bella,
Che 'l cor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari doni,
Il mele, l' oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città,
Ma nella pace della mia capanna,
Dov' è l' amor di moglie e di marito
Dolce più della rapa e della manna.
Chè in villa non si caccia anello in dito

Per satollar dello argento la fame,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate
Pigliar de' brutti visi da tegame! [tate
Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n veste inargen-
E in chiassi ire accattando alcuna gioia;
Perchè vivon del meglio in povertate.
La non vien Gelosia, la sozza boia,
Quella strega, quel draco avvelenato,
Che cogli occhi trae l'uom fuor delle cuoia.
La Vergogna in gamurra di broccato
Dietro il povero Onor là non galoppa,
Che se lo giugne l'ammazza col fiato.
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, nè fa disegno
Due terzi aver di carne ed un di stoppa;
Nè vede come l'ossa mettan regno
Propio in mezzo del petto, e di vermiglio
Tinga le grasse guance il matto ingegno.
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal, che fradicio e canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l'orco nella pancia, ed è importuno
Più del singhiozzo e più dello starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel! vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d'un conio,
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Che è piena d'ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le masserizie tutte quante,
Cura il porco, il marito, e i figli, e i gatti.
Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell'oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre usci e serra: un cigolar sonoro
Di carrucole senti, ed alto freme
De' percossi telai l'aspro lavoro. [me
Quando moviam per la campagna insie-
S'io ho l'aratro meco, ell'ha il restello:
S'io schiudo il solco, ella vi gitta il seme:
S'io cantando do dentro all'orticello,
Ella cantando lava, e i panni sbatte:
S'ella fa nulla, ed io gratto il porcello;
Finchè poch'erbe e bruno pane e latte;
In sul far bruzzo, a un desco assiem ci pone
Dove la fame coll'amor combatte.
Quando la faccia d'oro il sol ripone,
E le bocche s'acconciano ai badigli,
Quanta è la gioia del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli:
S'adunan tutti, e mi ballano accanto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioia il pianto
E li palpo, e gli stringo, e più beato
De' principi e dei re mi credo intanto.
Vien fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato.
E chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s'addensa, e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle querce il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento:
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
Qua Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde il nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il saio e le brachesse.
Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s'appronta la Tencia a mattinare,
Chè Pippo per la Tencia è ammartellato.
Nencia sua suora s'acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto,
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l'alma e 'l diletto:
Quand'ella compie il ballo, s'inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambiet-
Io come il sale struggomi a vedella. [to.
E tremolando per gioia appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.
Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire [lo:
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bel-
Sembra che di parlarmi abbia desire:
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino,
E guatarmi nel viso, ed arrossire. [fino:
Le gambe ha in arco: il capo ha d'oro
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai, nè per giardino
April non vide sì polito fiore:
Mettilo al buio; tu una stella il credi;
Dagli le penne, è l'angiolel d'amore.
Meo, Beo e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi:
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte una dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e il ciglio mollo.
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea dell'arcolaio il fil divide,

E alla nonna, che presso la balocca,
Di folletti e di fate, attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
Non v' è più fiamma; solo il carbon fioco
Scintilla: e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
Si stan le donne, nè fan più parole
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand' è morto il sole.
Dopo cento carezze oneste e liete
Cerca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete.
Quand' io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L' onde potrebbe annoverar del mare!
Quivi in panciolle ascolto i be' rispetti
Del vago della Nencia, ond' ei s' avvisa
Sfogar di notte, all' aria, i caldi affetti.
Ei di sotto al balcon canta a recisa:
Fagli tenore il gallo: il cane abbaia;
Nencia crepa d' amore, io di risa.
E dice che senz' uom la donna è un' aia
Senza ricolta; e senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaia:
Segue, ma il resto lo si porta il vento!
Già or sì, or no le sue parole intendo,
Nè so d'aver più orecchi, e m' addormento.
E il fianco antico scaldami dormendo
La moglie vecchierella, infin che il lume
Del dì si venga per lo ciel mettendo. [me:
Quei che 'l letto inventò fu quasi un nu-
Oh ben tre volte e quattro benedetto,
Sia di paglie, o di lana, o sia di piume!
Senza lui 'l matrimonio meschinetto
Staria sui sassi, a mezza notte, il verno,
Come una bestia che non abbia tetto.
Ne farian nevi e gelo un mal governo,
S' egli non fosse che 'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno.
Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette ne sian le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l' altre spoglie!
Allor che Menicon nel letto stasse,
Menicon e 'l padron sono una cosa;
Chè 'l letto agguaglia l' alte alle più basse.
Sù, fanciulle, chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:
Che non è donna che non s' innamora:
Che al dolce tempo della primavera
Ogn' erba amando, ogni pratel s' infiora.
Che segua amor, che non s' indugi a sera;
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia e fera.
Oh coppia sovra l' altre venturata
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l' ultima vernata.
Onde parli di voi la vicinanza,
E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza:
E sì durando la cara fatica,
Vedrete al fin venir la nona luna,
Tutta soave colla mano amica
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

RIME SCELTE

DI GIOVANNI MARCHETTI.

UNA NOTTE DI DANTE,

CANTICA.

CANTO PRIMO.

Su pel selvaggio dorso d'Apennino,
In quella parte ove di sè fa schermo
Dal torbid' Austro al glorïoso Urbino,
Chi tre miglia affatichi il piè mal fermo
Vede al fin, sotto a bianco scoglio alpestre,
Le vecchie mura nereggiar d'un ermo.
Anime belle e di virtù maestre
Giunte in vincol di legge e di concordia,
Se furor scelerato armi le destre,
E spiri al mondo l'infernal discordia,
Lassù co' preghi, col digiun, col pianto
Chiaman dal regno suo misericordia.
Già dal remoto monisterio santo,
Che nome tien dell' Avellana Fonte
Alto suonava e non bugiardo il vanto
Fra le italiche genti, che sì pronte
Torcean le maladette armi in lor danno,
Quando solingo testimon fu 'l monte
Di ciò che le mie rime oggi diranno:
Dopo mille e trecento dal fecondo
Virgineo grembo, il diciottesim' anno.
Era del quinto mese il dì secondo,
L'ora appressava del silenzio amica,
E il vespertino zefiro giocondo
Movea le chiome della selva antica,
Quand' uom di dolce maestate adorno,
Cui visibil pensier grave affatica,
Parve in sull' uscio di quel pio soggiorno:
Il volto sollevò pallido e scarno,
E lentamente girò gli occhi intorno.
S' affise là dove sue fonti ha l' Arno,
Qual chi mesto saluti di lontano
Cosa gran tempo lacrimata indarno.
Poi, sospirando, pel sentier montano
Fra' colorati dal cadente sole
Lugubri abeti, s' avviò pian piano.
Non era lungi ancor quanto trar suole
Rustica fionda, che rattenne i passi,
E disse in chiaro suon queste parole:
«Tra due liti d'Italia surgon sassi... (1)»
Indi, tenendo le pupille intente
Al Catria, sommo di quegli ardui massi,
Alquanto seguitò sommessamente;
Ma di fuor manifesto trasparía
L'immaginar de la spirata mente.
E riprendendo la silvestre via,
Ecco un bianco eremita, d'anni grave,
Che passo passo incontra gli venia.
Come pura, o Signor, come soave,
Disse il monaco, è l'aere, e mite il vento!
Così quest' ermo a te faccian men grave
Le placid' aure, che tornar già sento.
E lo straniero a lui: Frate, che giova
Di fuor la pace, se la guerra è drento?
La benigna stagion ch' or si rinnova
Vestì sedici volte il bel colore
Dal dì ch' io fui sommesso a dura prova,
Nè ancor tregua ebbi mai di mio dolore:
Con la dolcezza del natal terreno
Ogni dolce è rapito a gentil core.
Tralusse, a questo dir, come baleno,
Ne la faccia del monaco un disío!
Ma non fe' motto, e chinò gli occhi al seno.
L'altro che lesse in quel sembiante:
O pio,
Disse, rettor del consecrato ospizio,
Che ignoto peregrin, qual mi son io,
Pronto accogliesti, il tuo cortese uffizio
Vuol ch' io di me, de' miei crudi pensieri
Meglio ti porga che sì lieve indizio.
Qual chi l'animo intende volentieri
S' atteggiò l'eremita; e quei soggiunse:
Tu dei saper ch' io son Dante Alighieri.
Tutto visibilmente si compunse
Il sacro veglio d'alta riverenza
Dinanzi a lui, che proseguía: Se giunse
Alcuna di mio nome conoscenza
Per ventura quassù, credo saprete

(1) Verso del canto XXI del *Paradiso*, ove Dante accenna del monte Catria e del monastero dell' Avellana.

Che a me fu madre, e me cacciò Fiorenza.
Fiorenza no, ma le superbe e liete
De la miseria mia, belve bramose,
Le quai per arti perfide e secrete,
E scaltri accorgimenti, e vie nascose,
Sotto lo strazio delle sanne loro [rose.
Trasser quell'egra, a cui le membra han
Genti, che l'ombra de' rei gigli d'oro
Vasta ricopre; e a cui soccorso è fido
L'avara che di Cristo fa tesoro.
Quelle m'han chiuso il mio diletto nido,
Perchè a svelar l'insidïosa guerra
Levai primiero arditamente il grido.
Di stagione in stagion, di terra in terra,
Me, me, senza conforto altro che l'arte
Ond' io pur tutto non andrò sotterra,
Me poco tetto mendicando, e parte
Scarsa d'amaro pan, stanco, fugace
Manda la guelfa generosa parte.
E fora in prima di pietà capace
Alma, cred'io, d'ircana tigre, o d'angue:
Chè il Guelfo vincitor, lupo rapace
In cui l'ingorda voglia mai non langue,
Dà nell'aver di piglio... All'improvviso
Sclamò l'romito: E il Ghibellin nel sangue.
Dante ristette; e lui guatando fiso
Disse: Che parli tu? Frate, chi sei?
Ma il vecchierel già ricomposto in viso
Di subito a dir prese: Io non saprei
Qual altra, o Signor mio, più di tua vista
Giugner cara potesse agli occhi miei.
Ch'or del gran carme tuo pasco la trista (1)
Anima, e piango con la gente umíle
Che il ciel sospira, e il ciel penando acquista.
Volea più dir, ma del novello stile
L'alto maestro, le severe gote
Alquanto raddolcendo: Alma gentile,
Se a fidanza allettar fidanza puote,
Prego che a me significar ti piaccia
Donde, e perchè quelle sdegnose note?
E l'altro: Indarno uom rinnovar procaccia
Sè stesso tutto quanto: in lai l'antico
Uom vivé, e sempre non avvien ch'ei taccia,
Non ti maravigliar di quel ch'io dico;
Io mi son tal, che non avria sofferto
In pace un tempo il tuo parlar nimico.
Ma il celeste favor, gli anni, e il deserto
Di tanto questo cor disacerbaro, [to,
Che, in pria che sappi come scusa io mer-
Perdon ti chieggio di quel detto amaro:
E poichè udir di qual fiamma procede
Questa favilla, come par, t'è caro;
Sì m'aggrada il rispondere a tua fede,
E sì d'incomparabile martire
Trovar mi giova in alto cor mercede,
Ch'io volentier mi rendo al tuo disire.
E già 'l buon veglio, a cui dolenti stille
Velarono le luci, era in sul dire,
Quando s'udì la voce de le squille
Che a sera invita a salutar Maria;
Ed amendue chinando le pupille
S'agginocchiaro in mezzo della via.

(1) È cosa certa che la cantica del *Purgatorio* non fu divulgata innanzi al 1315: parrà quindi verisimile che, mancante allora la stampa, non prima del 1318 pervenisse alle mani del monaco dell'Avellana.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO SECONDO.

Datasi al fin de le parole sante
Mutua salute, per l'orme segnate
In verso la badia mosser le piante.
Il poeta gentil, cui di pietate
Subito parve intenerirsi il volto,
Porgea l'orecchio desïoso al frate.
Ma questi a viso chino, e in sè raccolto,
Taciturno venia, quasi repente
Altrove avesse ogni pensier rivolto.
Quale è colui, che a ceneri già spente
Sovra por crede in securtà le dita,
E da sopposta brace arder si sente;
Per simil guisa il povero eremita,
In cui da lungo e queto volver d'anni
L'acerba rimembranza era sopita;
Come prima narrar volle suoi danni,
Tutta nel cor, che si parea già scarco,
Sentì la piena degli antichi affanni.
Al fin per gli occhi il doloroso incarco
Traboccò quell'oppressa anima; e'l pianto
Ad un lungo sospiro aperse il varco.
Egli a le guance allor l'ispido manto
Recossi, in atto che dicea; perdona;
E cominciò con fioca voce intanto.
Colà ov'Adda il bel lago abbandona
Per lo cui mezzo nel suo corso è tratta,
E dell'onda del Brembo ancor non suona;
D'antica gente, e per ingegno fatta
Lieta d'auro e di campi, io nato fui:
Degli Angiolini s'appellò mia schiatta.

Una stirpe superba e grave altrui,
Detta i Ronchi, albergava indi vicino;
Pari di stato, ed avversaria a nui.
Brivio la nostra si chiamò; Caprino
L'avversa terra ha nome; ambo comprese
Nella fertil vallea di San Martino.
Poscia che a' nostri cor l'ira s'apprese,
Che dagli alpini termini a Peloro
Arde miseramente il bel paese;
Pe' Ghibellini parteggiâr coloro,
Pe' Guelfi noi: la popolosa valle
Parte a noi fu seguace, e parte a loro.
Spesso con man d'armigeri a le spalle
Quinci e quindi movemmo, e i ferri acuti
Menammo sì, che ne fu rosso il calle.
Ma come fummo in sul cader venuti
Del travagliato secolo, a tal crebbe
Quell'ira in noi, ne' fidi nostri aiuti,
Che mal tutte narrar lingua saprebbe
Quante e quai fur le sanguinose gare,
A cui nullo fra noi modo più s'ebbe:
Era questo gentil tempo, che pare
Di nova gioventù ridan le cose,
E tutte amando invitino ad amare;
Quando l'odio crudel, l'arti nascose
Contra me volse, e miserabil segno
Di quanto ei possa in uman cor, mi pose.
Me di due figli il ciel fatto avea degno:
Un giovinetto, a cui di casto amore
Da sei lune era dato il primo pegno;
E una donzella, a lui d'anni minore,
Leggiadra, che cred' io non invermiglia
Gote più belle il virginal pudore.
Raniero, padre dell'ostil famiglia,
Cresciuto avea fra numerosa prole
Un orfanel che nacque di sua figlia.
In quell'età, che a dolci affetti suole
L'anima aprirsi, e in avvenenti spoglie,
Non vide ingegno più feroce il sole.
Tutte il garzon le scellerate voglie
Sempr' ebbe a danno ed a ruina intente
Di me, de' miei, di mie paterne soglie.
Ma perchè a guardia continuamente
Del castel vigilavano, e di noi,
Eletto stuol di mia provata gente,
Visti indarno oggimai gl'impeti suoi,
Ecco qual fe' disegno empio, nefando,
Se ridir tel poss'io, se udir tu 'l puoi.
In cotal guisa il monaco narrando,
E tra per gli anni e pel crudel pensiero
Tacendosi affannato a quando a quando,
Giunsero al limitar del monistero;
E quivi, lungo le sacrate mura,
Sovra marmoreo scanno ambi sedièro.
Sorgea l'astro che molce ogni sventura;
E specchiavasi allor tutto nel fonte
Della luce che informa la natura.
Fra gli ardui pini, onde il ciglion del monte
Sta foscamente incoronato e cinto,
Già trasparia la luminosa fronte.
Dell'alta solitudin, dell'estinto
Giorno i silenzi interrompea d'un fiume
Il cader lontanisssimo, indistinto.
Vorace augello, con le negre piume
Ferme al petroso nido, attraversava
L'aere non tocco dal crescente lume.
Rada nebbia dall'imo si levava,
Che giunta ove percossa era dal raggio,
Biancheggiando pel ciel si dileguava.
Al suol s'affise l'eremita; e il saggio
Gli occhi levò pensosamente mesti
Del bel pianeta al tacito viaggio.
Poi l'altro prosegui: Sappi, che questi
(Lo cui nome esecrabile fu Gerra),
O sia mercè di simulate vesti,
O d'incognito calle di sotterra,
O di vil traditor che a lui sovvenne,
Furtivamente penetrò mia terra.
Audace intorno al fido albergo ei venne;
E non visto, a cangiar guardi e parole
Con l'innocente figlia mia pervenne.
Furon le chete mura, e l'ombre sole
Testimonie dell'arti, onde colui,
Qual da malvagio ingannator si suole,
Compose i detti ed i sembianti sui;
Lasso, io questo ben so, che il vergin petto
Di miserabil fiamma arse per lui.
Da quella tigre in mansueto aspetto
Fors'anco alla meschina in cor fu posto
(Che non crede fanciulla al suo diletto?)
Come amendue le genti, non sì tosto
Lor nodo marital fosse palese,
Avrian le sanguinose ire deposto.
La poverella mia, senza difese
Contro forza d'amore, e di pietade,
Ella che sempre a comun pace intese,
Ella nel fior della ridente etade,
Ella che nova in tutto si rimase,
Del falso mondo, e di sue torte strade,
Dal menzogner che sì le persuase,
Tutta rapita in sua dolce speranza,
Trar si lasciò delle paterne case.
Pensa quand'io, per amorosa usanza,
Nè presago in mio cor di nostro danno,
Riposi il piè nella deserta stanza!
Che val ch'io dica lo stupor, l'affanno,
E l'inchiedere, e 'l correre, e 'l chiamare,

Di sventura temendo e non d'inganno.
Cerchiam tutto il castello; e quando pare
Che quivi nulla omai speme rimagna
Di riscontrar quelle sembianze care,
Io forsennato, e il più della compagna
Gente, di tutto obbliviosi allora,
Fuori ci disperdiam per la campagna.
Ahi ch'era questa la terribil ora
Apparecchiata dalle inique frodi:
Che i Ronchi dell'agguato uscendo fuora,
Visto libero il varco, e sì di prodi
Scema la terra, dentro s'avventaro,
Come lupi in ovil senza custodi.
Al subito furor nullo riparo:
Primo Ranier, non più degli anni afflitto,
Brandia con polso giovanil l'acciaro.
Baldo, il mio figlio, già nell'arme invitto
Che pronto accorse al mal guardato loco,
Da cento colpi vi restò trafitto.
Di faci armata e di coltelli, in poco
D'ora la turba furïosa orrendo
Fe' di strage il terren, l'aere di foco.
Sul minacciato limitar correndo
Intanto a quello strepito feroce,
E le man supplichevoli stendendo,
Del mio Baldo la sposa, ad alta voce
Lui richiamava dal mortal periglio,
Quand'ecco dell'albergo uscir veloce,
Col ferro in man, con affocato ciglio,
Il trïonfante Gerra, che pel collo
Afferrandola, grida: Ov'è 'l tuo figlio?
Ove si cela il novellin rampollo
Di quest'arbore illustre? Assai già spazio
Corsi tue case, ed or da te saprollo.
La donna esterrefatta a tanto strazio,
Udito il vano suo cercar, d'un riso
Lampeggiando, sclamò: Dio ti ringrazio.
D'ira a que' detti sfavillante in viso
Lo scellerato, del pugnal le diede,
E a lei mostrollo di suo sangue intriso.
Parla, il fero le dice; ed ella vede
Quel sangue, e non fa motto; ei dell'acuta
Punta più crudamente il sen le fiede.
Parla, che vita e libertà renduta
Ti fia; soggiunse con dolcezza accorta;
Ma quella bocca, come pria, fu muta.
L'empio, cui rabbia furïal trasporta,
Vibrò gran colpo; e l'animosa e pia
Cadde fra cento morti corpi morta.
Io che la valle discorrendo gía
In traccia della figlia, ed ahi pur molta
Già reputando la sventura mia:
Incontro a me per una selva folta
Alcun velocemente venir sento,
A cui, sosta, diss'io, sosta ed ascolta.
Parvemi Gerra, che passò qual vento;
Tal che in maggior sospetto oltre più corsi,
Fin ch'agli orecchi miei giunse un lamen-
I passi là precipitando torsi [to.
Ed ahi sull'erbe che allagava un rio
Del sangue suo, quella infelice io scorsi.
Mezza di sè già fuor, me non udio
La moribonda, che fra dolci lai,
Che t'ho fatt'io, dicea, che t'ho fatt'io?
Or m'uccidesti tu perch'io t'amai?
Ah qual crudel, qual barbaro t'ha ucciso,
O mia Bianca, o mia vita? allor sclamai.
Lentamente si volse, e il guardo fiso
Ella alcun tempo in me tenne a quel suono,
Poscia ad un tratto si coperse il viso.
Padre mio, padre mio, disse, perdono!
Il rimembrar di me, deh non ti gravi,
Ch'io fui tradita, ed innocente io sono!
Ahi Gerra al certo, ahi che tu Gerra amavi,
Dissi, e quell'empio,... ed ella: il tuo furore
Sovr'esso, padre mio, deh non s'aggravi!
Ch'io gli perdono: e in questo dir, sul core
La man fredda posando, nel mio seno
Il debil suo capo abbandona, e muore.
Io, che senti' me tutto venir meno,
Lena cercai nell'angoscioso petto
Tanta, che a miei mi riducessi almeno.
Oh quante volte il mio figliuol diletto
Tra via chiamo per nome, e nelle care
Braccia da lungi col pensier mi getto.
Quando giunto anelante in sull'entrare
De la mia terra dimandando aita,
Quel fero universal scempio m'appare!
S'ivi morto non caddi, l'infinita
Pietade i falli miei sì gravi e tanti
A terger nel dolor mi tenne in vita.
Per mezzo le ruine arse e fumanti
Vidi Nastagio, il mio buon servo antico,
Mal vivo strascinarmisi davanti.
Quel tristo avanzo del furor nimico
Narrommi le vedute atroci cose,
Con duol di padre, e con pietà d'amico.
Qual chi a dura novella il cor dispose
Pur sente innanzi alla risposta un gelo,
Io del fanciul l'inchiesi; ei non rispose.
Allor vid'io, quasi al cader d'un velo,
Per me il mondo una selva orrida e sola,
E volsi l'alma spaventata al cielo.
Qui l'affannoso duol nodo a la gola
Fe' del monaco sì, che muta indietro

Gli tornò fra' singulti la parola.
Una voce in quel punto a lento metro
Laude intonò nel vicin tempio a Dio,
E più voci le tennero poi dietro.
Egli a Dante con man dicendo addio,
Com'uom, se nova e maggior cura il tocchi,
Tacito e ratto quindi si partío.
Pietosamente seguitò con gli occhi
Dante il misero veglio; indi alle braccia
Facendosi puntel d' ambo i ginocchi
Chiuse nel vano de le man la faccia.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO TERZO.

Era già 'l carro de la notte al punto
Che l'ore fosche in duo parte ugualmente,
E l'astro che le inalba al sommo giunto,
Quando il poeta sollevò la mente
Gravata, e volse nubiloso il guardo,
Qual chi di buio loco esca repente.
Ed ecco passeggiar pensoso e tardo
A lui dinanzi un cavaliero armato,
Di statura e di membra alto e gagliardo.
Però lungi un destriero affaticato,
Con le redini sciolte, la digiuna
Bocca movea pel rugiadoso prato.
Levava il cavalier gli occhi a la bruna
Muraglia venerabile, che a stento
Ridea del pieno lume de la luna.
A quando a quando il piè sostava, intento
Ad ascoltar del solitario e fioco
Passere dalla torre alta il lamento.
Com'ebbe errato in cotal guisa un poco
Vide che l'altro i lenti passi sui
Con lo sguardo seguìa di loco in loco.
Allor traendo riverente a lui,
Signor, gli disse, benchè fatto io degno
A vederti da presso unqua non fui,
Tu se' certo il cantor del trino regno,
Tu lo spirto magnanimo e sovrano,
Cui, quasi cervo a puro fonte, io vegno.
Castruccio mi son io che il suol toscano
Varcato, e'l giogo d'Appenin, cercando
Per occulti consigli a mano a mano
Tutti i miglior di nostra parte, quando
Testè in Agobbio da Bosone appresi
Che ricovrarti a questo venerando
Ermo ti piacque, il sacro monte ascesi:
E per lo patrio amor prego mi sieno
In te labbia ed orecchie al par cortesi.
Dante, che al nome di colui che il freno
Regge di Lucca, e vincitor possiede
Fra Serchio e Magra, e'l monte ed il Tirreno,
Surto era già maravigliando in piede,
Rispose: O duce, in te di forti e chiare
Opre è riposta omai tutta mia fede.
E, sì dicendo, parvesi avvivare
D' una gioia simile a debil raggio
Che fuor da rotti nugoli traspare.
Castruccio a lui subitamente: O saggio,
E tu dammi virtù, dammi possanza,
Ch' or del pari è mestier senno e coraggio.
E ch' altro a noi, fuor che noi stessi, avanza?
Quale oggimai nell' Alemanno aiuto,
E in due mal fermi Cesari speranza (1).
I quai mentre ciascun del combattuto
Diadema spogliar l'altro sol cura,
Fan d' Italia infelice ambi rifiuto?
Dante allor: Nostra colpa, e non ventura,
La tanto lacrimata alba allontana
Di questa notte dolorosa e scura.
E qual dà pegno all' aquila germana
Questa che sotto al suo vessil s' accoglie
Gente discorde, ambiziosa e vana?
Malvagi son, le cui rapaci voglie
Di patria carità velo si fenno,
Poma corrotte sotto verdi foglie;
O stolti, che si aggirano ad un cenno,
Solo a levar tumulto, e a creder presti
Menzogna il vero, e tradimento il senno.
Da questi la vergogna, il mal da questi
Contaminati germi si produce;
Nè degno è ch'altri a noi soccorso appresti.
Ahi che al vero il tuo dir, soggiunse il duce,
Consuona tal, che nulla altra cagione
Così peregrinando mi conduce.
Sappi, che poichè a me lunga stagione
Svelate d' ogni danno ebbe le fonti
Là dove il dritto tuo veder le pone,
Alti disegni io fra me volsi; e conti
Quelli poi feci a' duo maggior Lombardi
Lo Scaligero Cane, e il gran Visconti. (2)
Piaccion gagliarde imprese a cor gagliardi:
Onde que' prodi non mi fur di loro
Consentimento, nè dell' opra tardi.
Per mutua fede si legâr costoro

(1) Federico d' Austria e Lodovico di Baviera.
(2) Can della Scala, signore di Verona, e Matteo Visconti, detto il Grande, signore di Milano, amendue Ghibellini.

Celatamente, e a me giuraron patto
Di bellicose genti, e di tesoro. [atto,
Poi ciascun d' essi ogni pensiero, ogni
E quella, che il poter, l'ingegno, e l'arte,
Somma ad entrambi autoridade han fatto,
Tutta converse in ricompor le sparse
Voglie, e quetar l' invide gare, e gli odi
Fra l' altre signorie di nostra parte:
E quelle, forti de' ristretti nodi,
Quasi a ceppo comun ramose braccia,
A se congiunse per diversi modi.
Sebben fortuna ad amendue me faccia
Ancor secondo di possanza e gloria,
Nè l' ala a simil vol ben si confaccia:
Pur la recente di quel dì memoria,
Quando per me Montecatin sentìo
Tanto grido levarsi di vittoria;
Merito e grazia m'acquistò tal ch' io
Quanto per loro oprar là si dispose
Fede ho quà giù di conseguir pel mio.
Come verrà (questo ad ogni uom s'asco-
Ed or tu, per altezza d' intelletto, [se,
Quarto sarai nelle secrete cose),
Come verrà, che all'arduo mio concetto
Io giunga, e veggia di cotal semenza
Tempo a cogliere omai quel che m'aspetto;
Subitamente e fuor d' ogni credenza
Muoverò l' arme impetuoso, e mia
Sarà prima Pistoia e poi Fiorenza.
Segnale a Cane, ed a Matteo ciò fia:
Allor contra colui, di guerra esperto
Men che d' ogni arte frodolente e ria,
Contra il guelfo maggior, contra Roberto (1),
Tutti, in un punto, di ciascun paese
Trarrem precipitosi a viso aperto.
Segno a cotante e non pensate offese
Mal starà fermo quel superbo in campo,
Cui l' odio oculto si farà palese.
Chè se muova Filippo indi al suo scampo... (2)
Dante racceso negli affetti suoi,
Qui fia Cesare, disse, a fargli inciampo.
Cesare? or quale? a lui Castruccio; e poi:
No, l'un l'altro fra lor struggansi intanto;
A noi guardia fia l' alpe, e all' alpe noi.
Non sì tosto ebbe detto, che del santo
Ostel s' aperse lentamente il fosco
Uscio, donde fuor venne in sacro manto
Un, che disse: Fratei, pace sia vosco:
Poi mosse ad una croce, ivi sorgente
In sull' entrar del tortuoso bosco.
Allor que' duo, già vinti da un' ardente
Brama di ragionar libero e chiaro,
Pieni amendue d' alto pensier la mente,
Pel selvaggio cammin si dilungaro.

(1) Re di Napoli.
(2) Re di Francia, fautore de' Guelfi.

CANTO QUARTO.

Facean ritorno al solilario albergo
Mentre sul balzo orïental parea
Quella che ha l' ombre innanzi, e il sole a tergo.
Lieto Castruccio a l' Alighier dicea!
Del ciel furaggio quel pensier, che in prima
Tua sapïenza ricercar mi fea.
In me sì largamente da la cima
Dell' intelletto tuo luce discese
Che mia speranza omai certa s' estima.
Magnanimo signor, Dante riprese,
A' gran disegni tuoi contro non mova
Quell' avversaria delle sante imprese,
O alquanto il ciel de la sua grazia piova,
E qui le genti per età lontane
Il nome tuo benediranno a prova.
Quando grave una voce: o menti umane,
Voi nel tempo futuro edificate,
Nè certo fondamento è la dimane! [te
L'un ver l'altro, a quel suon, maraviglia-
Volser le ciglia, e tacquero, e fer sosta,
Prestando orecchio il cavaliero, e 'l vate.
Quella continuò: cangia proposta
Tu che la speme a tanto ergi secura;
Troppo da lungi la gran meta è posta.
Oh quanta etade io passar veggio oscura,
E calda ancor di civil odio insano
Su la tua derelitta sepoltura!
Ecco più chiaro secolo ed umano;
Ecco più degna ai cor fiamma s' apprende,
Ecco uscire un guerrier di Vaticano.
Per quanto Italia si dilata e stende
Bramoso dal Tarpeo lo sguardo ei volve,
Poi d' arte armato e di valor giù scende.
Ma un' ombra, che nel gran manto s'invol-
A mezzo il corso trionfal l' arresta. [ve
L' opra dell' empio innanzi sera è polve!
Tacque; e i duo che venian per la foresta,
Giunti colà, donde quel suon procede;
Parean tacendo dir: che cosa è questa?
Videro allor dell' alta croce al piede

Il fraticel che in pria pace lor disse,
D'un icognito ardor, che lo possiede,
Acceso il volto venerando, e fisse
In alto le pupille, immoto starsi,
Qual se parlar l'Onnipossente udisse.
Intanto, a la sua voce, ecco gli sparsi
Accorrer consapevoli fratelli,
E quivi intorno a lui tutti affoltarsi.
Uscendo il buon rettor di mezzo ad elli,
Mira, a Dante gridò, come il ciel pregia
Gli umili spirti, e si compiace in quelli.
Questo santo romito, a cui non fregia
Altro che fede e carità la mente,
Spesso dell'avvenir Dio privilegia.
E se vicina allor cosa, o presente,
D'una secreta sua virtù lo sproni,
Ivi spande il profetico torrente.
O dolce padre, che colà ragioni,
Ripigliò l'ispirato, a tal che fia
Tra breve un nome che in eterno suoni,
Vien qua, vien qua, chè per la lingua mia
Al penitente tuo viver votivo
Conforto il ciel non aspettato invia.
Quel pargoletto, che di vita privo
Piangi, mercè de la fedel nutrice
(Sappilo, e godi, e Dio ringrazia) è vivo.
Fia di casta donzella oggi felice,
Che, spente l'ire, i tuoi nimici a lui
Disposeranno: e di cotal radice
Verrà pianta, onde fia germe colui
Che, dopo cinque secoli, di questa
Notte dirà con non vil carme altrui.
Oh come il veggio, oh come manifesta
M'è nel cospetto quell'età sì tarda!
Oh quanta un vivo Sol luce le presta!
Un Sol, cui stupefatto il mondo guarda,
Tutta di bel disio, tutta di speme
Fa che la gente si ravvivi ed arda.
Qui ferve, dopo lui, più largo seme
Di gentilezza, di saver, d'onore,
E d'agghiacciati venti ira non teme.
Qui tien mansuetudine ogni core,
Dolce negli atti, e ne' sembianti amica;
E parla caritade, e spira amore.
Ma fortuna vegg'io, sempre nimica,
Come dentro le molli anime allenti
Il santo ardor de la gran fiamma antica.
Del fior vegg'io de le novelle menti
Poche seguir quel benedetto raggio,
Sol per cui si rallignano le genti.
Altri l'intera dell'uman legnaggio
Felicitate di lontan saluta,
E per lei vagheggiar torce il viaggio.
Parte, anelando all'arduo ver, perduta
Sovra l'ali fantastiche, la traccia,
Torna di nebulose aure pasciuta.
Parte gl'ingegni d'allettar procaccia
Dietro all'arte che il Figlio di Maria [cia.
Sgombrò del tempio, divampando in fac-
O intenzion, forse benigna e pia,
Indarno, indarno che riesca aspetti
A meta liberal cupida via.
Rendete il vital cibo agl'intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di fortezza i petti.
Ve' come sorge maestosa e bella
Più da lungi una donna, che con voce
Formidabile esclama: ancor son quella!
E cinta di virtude ecco un feroce
Con la destra rispigne ingordo mostro,
Con la sinistra man leva una croce.
O immortal segno del trionfo nostro,
Lume sull'onde tempestose immoto,
Io ti veggio, io t'inchino, io mi ti prostro.
E ginocchion gettandosi devoto,
Con la faccia, che a un tratto discolora,
Cadde in sull'erbe senza senso, e moto.
Alto un silenzio, un meditar che adora
Le arcane vie di Lui che sè consiglia,
Seguì d'intorno a quel giacente allora.
Di gioia il duce de la pia famiglia
Bagna le guance; l'Alighieri atterra,
Castruccio tien nell'Alighier le ciglia.
Aurea consolatrice della terra,
Piovuta all'ime valli era da' monti
La pura luce, che i color disserra.
Già percoteva quelle pensose fronti
Il Sol, che omai l'ispide cime avanza,
E co' suoi raggi, di letizia fonti,
Giù discender parean lena, e speranza.

PER

ENNIO QUIRINO VISCONTI (1)

CANZONE.

Non di te che securo incontro a morte
Sovra le invitte piume
Traggi volando a le future genti,
Di noi piangiam che 'l tuo superno lume
Dal ciel concesso in sorte
Ciechi ne lascia de l'usato aspetto:

(1) Archeologo celebratissimo. Di questa nobile pianta è frutto l'architetto Visconti, che sparge tanto lume d'arti sulla città di Parigi.
(*L'Editore.*)

O lume d'ogni nobile intelletto,
O face eterna di saver profondo
Inusitata al mondo,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio ricongiugni, or senti
Come nostra natura a lui si duole;
Grave d'alta pietade alza la testa,
Mostrando al ciel quel che di te le resta.
D'egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi,
Ch' or, come vedi, alfin sente suoi danni:
Questa misera ancella
(Colpa d'antico mal che in lei s'alligna)
Madre a' pravi intelletti, ai buon matrigna,
Pur si sentía superba di tua luce:
Tu maestro, tu duce
Sul dritto calle de' bei studi in prima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s'avesse in te degna speranza.
Ma tu se' gito a riposata parte
Di nostre cure in bando,
E tuttequante le passate cose
Indi palesemente rimirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disío del vero,
Vedesti con l'altissimo pensiero,
Sì che forse di tanto or maravigli:
Onde i fermi consigli
Porgevi in terra, e degli antichi savi
Quasi fra l'alme altere e gloriose,
Degno di tanta compagnia, ti stavi;
Ed elle in te dopo mill'anni e mille
Or tutte raccendean l'alte faville.
Peregrinando per lo tempo andato,
Dritte leggi e costumi
Sorger vedevi, e dichinar poi tosto;
Fatti gli error miseramente numi,
E d'ignoranza nato
Furor nel sangue suo disío far pieno,
E franca tirannia, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi:
Tolta a' vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarando le caligini del tempo;
Quindi 'l passato e l'avvenir fea speglio,
Piangendo il male e meditando il meglio.
Qual torrente cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l'opre umane incontra lui men frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d'alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino.
E tu, spirto divino,
A la foga antichissima rapisti
Parte di quel ch'una ruina involve,
Sì che ogni arte gentil d'alteri acquisti
Lieta mandavi ove beltà s'apprezza,
Primo conoscitor d'ogni bellezza.
Maravigliaro le superbe menti,
Che tratto al pregar loro
Udían te nel Britannico Senato
Giudicante il divin greco lavoro:
Ove tal d'argomenti
Nova spandevi e di dottrina immensa
Copia, che quanto fantasia ne pensa
Sono immagini al ver scarse e leggiere:
O Italico savere,
Come di somma riverenza degno
Ti stavi de l'altrui possanza allato!
Ahi vana nostra nobiltà d'ingegno;
O Italia d'ogni ben sempre digiuna!
Nè tanto senno vincerà fortuna?
Unica in tanta gloria umil virtude
Che di tua eccelsa via
Tra noi scendevi a far di te delizia
In abito gentil di cortesia;
Bontà, che a l'aspre e crude
Pene, cui spesso uman valore è corto,
Pronta soavitade di conforto
Recavi in atto affettuoso e pio,
Or premi gli astri, e Dio
T'accoglie al sen benignamente, e dice:
Vieni a côr frutto a l'arbor di letizia
Cui le bell'opre son prima radice;
O nobil alma d'ogni merto ornata,
Leva a me gli occhi, indi ti volgi e guata.
Poi vedi giù nel secolo dolente
Lo tuo cammin giocondo
Rider di luce che sarà più bella
Quantunque volte si rinnovi il mondo;
E disdegnosamente
Da' vilissimi pochi il guardo piega
Cui 'l parteggiar sì lo intelletto lega,
Che al tuo lume immortal ciechi si fanno.
Ahi stolti che non sanno
Come virtude in generoso core
Di sue vere sembianze si rabbella,
E mal contra virtù pugna furore;
Per lei s'ottien laggiù fama verace,
E non per altro innanzi a noi si piace.
S'egli avverrà, Canzon, che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme,

Dille : Colui che eterno onor ti fia,
Queste parole estreme
A te converse : O dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L'innamorato spirito venía,
Ancor, spero, sarai possente e lieta :
Deh ! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m' hai vestito !
E così sospirando in cielo è gito.

ALLA TOMBA

DEL PETRARCA,

IN ARRQUÀ,

CANZONE.

Verde e solingo colle
Ch' al mio vate gentil tanto piacesti,
Che vivo e morto riposar qui volle,
Tu che vivo il vedesti
(Quanto t' invidio), e di bei lauri cinto
Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
Per queste ombre soavi,
Quando del prisco italico valore
Pensier gravosi e mesti
Qui portava nel volto, ancor dipinto
De la dolcezza che vi pose amore;
Di', qual parte di quest' ombrosa chiostra
Copre l'avanzo de la gloria nostra ?
Ecco, io ti veggio, o solo
E più che gemma prezïoso sasso !
Fortunata quest' aura e questo suolo
A cui rivolge il passo
Cupidamente ogni anima bennata
Che qui gode inchinarsi e star pensosa ;
E ogni anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera :
Io veggo Amor che lasso
Si volge a l'urna dolorosa e guata;
La sagra Poesia, cinta di nera
Benda, con mano a' tristi occhi fa velo :
Credo la guardi con pietade il cielo.
E Amor così le dice :
Quivi seder con lagrime e con lutto
A me veracemente, a me s' addice;
Vedi a che m' han ridutto
Diversi tempi e tralignate genti,
Ch' io porto di lascivia abito e nome;
E ben sa'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Questi mi fece, e tutto
Pudico innanzi a giovinette menti,
Col suo sì dolce lamentar, mi pose :
In lui, sommo intelletto e puro core,
I divini pensier spirava Amore.
Ed ella a lui : Ben parmi
Che più a me si convegna il van disio
Qui disfogare e piangere e lagnarmi;
Amor tu'l sai, com' io
Presi l'alme più schive e più selvagge
Di mia beltate allor ch' ei mi diè veste
Eletta, e sì celeste
Dolcezza che suonò per lunga etade :
Or donna vil che il mio
Nome si toglie, e i nuovi ingegni tragge
Dietro sua vanità, che beltade,
Vaga di strani fregi uscì del fango :
Ella gode onorata, ed io qui piango.
O cener benedetto,
Or cener muto che una pietra guarda,
E già stanza d' altissimo intelletto;
Ben cred' io che ancor arda,
Volta quaggiù, la tua santissim' ombra
Di quell' amor magnanimo e cortese
Che ben d' altro l' accese,
Che d' occhi rilucenti e di crin biondo.
O Sol, ch' ogni più tarda
Reliquia hai vinto di barbaric' ombra,
E adorno ancor di gentilezza il mondo,
Or chi ti cela ? or che saria mestiero
Di te che apristi ai più superbi il vero.
Canzon, sovra quest' urna
Poni un serto di lauro ed un di mirto;
E la querela affettuosa e il canto
Leva umilmente a quel divino spirto,
A quel sovrano italico decoro,
E lui ringrazia : intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

RIME SCELTE

DI S. BALDACCHINI, G. BORGHI
DELLA VALLE
A. M. RICCI, F. ROMANI
N. TOMMASEO, B. SESTINI

CLAUDIO VANNINI,

O L'ARTISTA,

CANTO

DI SAVERIO BALDACCHINI.

Claudio Vannini nacque in Siena di nobili, agiati ed amorosi parenti, verso la metà del sestodecimo secolo. Non ancora uscito di puerizia, prese a sentir troppo altamente di sè, mostrandosi poco curante degli ammaestramenti e de' consigli, di che è tanto bisognosa l'età prima dell'uomo. Giunse ad infastidirsi della famiglia, e della città e dell'Italia, sicchè, come prima potette, passò oltremonti, affine di dimenticare del tutto la lingua, le usanze e la civiltà italiana. Nella Svizzera cominciò a dipinger paesi, battaglie ed altre sue fantasie molto bizzarre, tenendo metodi affatto diversi da quelli, che si osservavano presso di noi, e procurando di scegliere nella natura il brutto dal brutto, anzichè il bello dal bello, come usavano di fare i nostri migliori maestri. In Francia alcune rappresentazioni troppo fedeli di cose laide e lascive gli acquistarono fama, e in talune brigate dicono ch'ei fosse assai volentieri accolto: le quali egli soleva intrattenere con la recita di certi suoi versi, in cui si studiava di porre in derisione le credenze e le dottrine più essenziali al viver civile. Ma, ritornato in patria, egli fu talmente compunto dal veder morire cristianamente la madre, che da quell'ora non fu più lo stesso uomo. Ed aveva in animo di riformare eziandio la maniera ch'egli teneva nel dipingere non che nel poetare, e desiderò lasciare al mondo un'opera, che potesse stare con la Cena di Leonardo e con la Trasfigurazione dell'Urbinate. Ma il troppo ardore, con che si diede in Roma a rifare i suoi studi in una età omai matura, fu causa che a compiere i suoi nuovi concetti non gli bastasse la vita.

Di Claudio Vannini non ragionano punto gli scrittori della storia della pittura, e solamente da alcune cronichette di artisti, che si conservano manuscritte in Siena, ho potuto raccogliere queste notizie e le altre, di che mi sono giovato, scrivendo il componimento, che ora mi piace di dare alla stampa. Di lui si mostrano ancora alcune tavole, nelle quali di leggieri si ravvisa l'orma di un potentissimo ingegno, capace di grandi cose, se non fosse uscito fuori di via. Tanto vero è che poca e fugace fama si trae dallo strano e dai delirii di una fantasia inferma e odiatrice degli uomini, nel mentre che eterne durano le opere, le quali sono condotte in guisa che soddisfacciano ai sentimenti ed ai bisogni della universa nostra natura.

CLAUDIO VANNINI,

O L'ARTISTA.

Quanto mutato io son da quel ch'io m'era
Nella mia folle giovinezza! Ed ora,
Senza ch'io n'abbia raccapriccio, innanzi
Al pensier mi si schierano gli eventi
Dell'agitata vita: un solo istante
Soccorrevole a me si discoperse
D'infinita pietà, che l'uomo antico
Al tutto spense, suscitando (oh gioia!)
L'uom novello, ch'è pari al pellegrino,
A cui dello stranier fumano i tetti,
Ed all'ombra d'un salice, che incurva
I rami melanconici s'asside;
Poi, sollevando la sua mente a un cielo
Puro di nubi, si rassegna e spera!

Fanciullo ancora io m'era, ed uno strano
Superbir di me stesso ed un dispregio
Di tutte cose in me sorgea. Dai cari
Trastulli dell'infanzia io mi toglieva,
Impaziente: in van, le tenerelle
Mani sporgendo, la minor sorella
Ch'io rimanessi ai consüeti giochi
Mi supplicava: il suo pregar, le sciolte
Anella, più che l'or bionde a vederle,
Il largo pianto, le innocenti strida

Nulla poteano in me, cui già indurito
In una età sì verde erasi il core.
Solo mi ritraea dentro la mia
Cameretta romita, ivi sdegnando
Sui volumi chinar l'altera fronte,
Onde erudite sono ai primi veri
Le giovinette menti: e mai lo sguardo
Io non levava alla parete, dove
Pendea più d'una immagine devota,
Che feami ad umiltà söave invito.
Sul letticciuolo mi sdraiava, e agli occhi
Io facea velo delle palme, troppo
A me increscendo della luce il raggio.
Tutto di me l'impero abbandonava
A quella inferma fantasia, che truci
Mi venía presentando orride larve,
Onde staccarmi non sapeva, a loro
Quasi mi congiungesse opra d'incanto.
Ma poi che più sottili a poco a poco
Si fean quell'ombre, e alfin nell'aer vôto
Si discioglieano interamente, acuto
Più assai che di coltel punta omicida,
Me un desiderio percotea di girne
Dalla famiglia e dalla patria in bando
A meno odiate rive, entro la mente
Una ferina libertà sognando.
Ma pur, sebben l'odio albergasse or meco,
Sebben lo sguardo, pria sereno speglio
De' riposi dell'alma, intorbidato
Ne fosse, e dal livor pallide e scarne
Divenisser le mie guance, fiorenti
Già de' colori che il mattin risveglia;
Entro al petto di quei, che mi donaro
La vita, ardeva ognor pura, incessante
Per me la fiamma dello stesso amore.
Ancor che nulla io lor chiedessi, quando
Già verso il mezzo procedea la notte,
Sempre sul capo mio de' genitori
Le mani si stendean, benedicendo;
E sovente scopria sopra il lor ciglio
Mal celata una lagrima posarsi.
Ma il lor segreto affanno, ed i colloqui,
Onde ambedue quell'anime pietose
Si sfogavano insieme, e la preghiera,
Che pel figlio men buon sorgea più calda,
Io tai cose ignorava, o m'infingea
D'ignorarle, a me stesso e al ver nimico.

E giunse il tempo alfin che andarne lunge
Mi si concesse dalla patria terra.
E a voi sanesi allegri colli, a voi
Bëate valli che la placid'onda
De l'Elsa bagna, le mie spalle io volsi,
Senza che un mio pensier vi salutasse.
Nè desiderio in me nasceva alcuno
Che un'altra volta udir potessi i suoni
De la natia favella, onde più cara
Nissun'altra non è, se fra le labbra
De le giovani donne erra, più molle
Più söave dell'arpa e del liuto.
Ahi, troppo in ira al ciel nacque colui,
Che ascoltar può tanta magia di note
Voluttüose, e non sospira ed ama!
Tale io partiami dalle case, in cui
Fra mille esempi di virtù trascorso
Era il tempo infantil. Ma in su la soglia,
Me seguitando ancor col guardo, immota
Stava una pia, tutta vestita a bruno;
Poi che da poche lune era il diletto
Compagno suo sceso nell'urna. O madre,
Nella stagion d'Autunno entrava appena
La tua semplice vita, a cui cortesi
Si mostravano ancor le tiepid'aure
E la limpida luce. Eri ancor bella,
O madre mia, però che dove albergo
Pudiche voglie ed innocenza han posto,
Non così presto, come suol, languisce
Di giovinezza e si disperde il fiore.
Che vale! Ahi, quella tua salute, ch'io
Poi ritornarti avrei voluto a prezzo
Di tutte cose e di quest'anni miei,
In pensier vani e in vane opre consunti,
All'ingrato figliuol sacra non era!

E valicai l'elvetiche Alpi. Belle
Le incrostate dal gel rupi, e il profondo
Baratro, che s'apria sotto i miei piedi,
A me bello parea; bello quel cupo
Tuonar delle valanghe, e belle ancora
Le assidue gravi nebbie e le brumali
Aure pungenti, ch'io spirava insieme
Co' nimici d'Italia. - O del Tirreno
Placidissime rive, al sol dilette!
O veneta laguna, a tutte l'ore
Dalle leggiere gondole trascorsa
E dal canto de' vati! O sui boschetti
De' sorrentini e amalfitani colli
Correr di freschi zefiri, cui grato
È il profumo de' cedri e degli aranci!
O voi silenzi delle sere, quando
Su le tombe de' martiri si posa
E su le antiche tue ruine, o Roma,
Misterïoso delle stelle il raggio;
E par che in quella ora solenne, tutto
Da una immensa speranza confortato,
Il sospiro de' secoli, più puro
Che dall'are l'incenso, alzasi al Cielo!
Sacre memorie della patria! obblio

Di voi me circondava : e fastidia
D' uno spontaneo immaginare i lieti
Dorati sogni e le armonie d' Amore,
Del semplice e del vero imitatrici.
Povero, inetto io 'l fin dicea di quelle
Arti gentili, che fermâr le sedi
Su le rive del Tevere e dell' Arno.
A che nelle ammirate opre de' nostri
Quella pace diffusa e quel riposo;
Mentre una fiera legge, a chi ben dentro
Mira, travaglia col dolor le cose
Arcanamente? Ov' è una vera gioia,
Ove una intensa voluttà, che, quando
Duri più d' un fuggevole momento,
Non s' estingua nel tedio o nella morte?
Dunque correrà l' uom, seguendo eterni
Inganni, e mai non avrà cor che basti
A sollevar dell' universo il velo?
Mai, mai non fia che impavido dinnanzi
Al suo fato star possa e alla sventura?
Solo trïonfo, che ottener ci è dato
Contra una forza onnipossente, ch' io
Maggiormente nimica e dispietata
Estimo, allor che de' color più vaghi
D' un'iride di pace si riveste.
Ahi! di lieti color forse non vedi
Adorne andar le maculate tigri?
Eppur corrono al sangue sitibonde,
Dal medesmo disio tratte, che spigne
I rettili più immondi ed i più brutti
Mostri, che fan la terra e il mare orrendi.

Cotai cose io volgeva, ed al cadere
Degli alpini torrenti, al ruinio
Delle folgori accese, al solitario
Dell' aquila superba acuto strido,
Soventi volte la mia voce univa, [mai
La mia bestemmia: anch' io qual uom, che
Sorriso non avesse al dolce riso
De' teneri parenti o alla canzone,
Che la nutrice rubiconda intuona,
Una ruvida belva divenuto.
E poi che alfin giù nella valle, dove
Era la mia grigia dimora, o, meglio,
Il mio covile, io discendea, con meco
Venía l' idea di quelle ire solenni,
Che l' intelletto e 'l core ed ogni fibra
Imperïosa m' occupava e truce.
Allora al tristo balenar de' lampi
E al pallido splendor della lucerna,
(Poi che tra quelle ignude balze il sole
Sdegna mostrare il giovanil sembiante
Caro all' enotria terra ed all' argiva)
Costretto era a ritrar sopra le tele
La contemplata scena : una sconvolta
E squallida natura, uno scontrarsi
D' elementi veloci all' odio e ai dolci
Complessi dell' Amore immoti. Il nulla,
Onde rifugge l' uom, d' interminata
Vita bramoso, erami innanzi; ed io
A lui, siccome al ver, sentiami spinto.
Intanto la febbrile opra avanzava
Sotto la man rapidamente : e tutta
De' vapori tingendo si venía,
Ch' esalan dai vulcani, e delle fiamme,
Che dai crateri loro a strugger vanno
Del nudo agricoltor l' ultima speme.
Nè dai graditi studi a me parea
Ch' io cessassi, qualora, abbandonato
Per istanchezza mi cadeva il braccio,
E le mie luci, ancora aperte, il sonno
Visitava : e il delitto in varie forme
Tramutarsi io vedea. Vedea da macchie
Ascondite ferir petti innocenti
Il piombo inesorato, e balenava
Sopra le donne supplicanti il ferro
Degli assassini; indi ne gien que' crudi
Con le atterrite a mescolarsi in sozzi
Abbracciamenti. Adultere consorti
Affigurava, che porgeano ai loro
Securi sposi avvelenati nappi.
Strana cosa! pareami acuto il guardo
Le più ignote latébre penetrasse
De' cori umani : ed io scorgea che sempre
La virtù, cui più 'l mondo applaude, è frut-
D' una impura semenza, e da men rea [to
Radice surge il vizio abbominato;
Sicchè a strappar dal crin de' gloriosi
Le immeritate civiche corone
Fora giustizia, e in quella vece il capo
Fregiarne di colui, che sotto il taglio
S' incurva già di scellerata scure.

Co' pensier dell' artista Iddio non era,
Iddio che solo ai nostri mali trova
I farmachi söavi, Iddio che solo
Fa trïonfar la vita. A lui che sono [no,
Lo spazio, il tempo? A lui, che regge eter-
E il convesso infinito ha per dimora!
Ch' è il dolor mai, se ne fia dato un giorno
Obbliarlo ne' limpidi lavacri
Di paradiso? ove la pura sete
Ristoran dello spirito acque, il cui fonte
Inaridir giammai non puote! Ahi stolto!
Quante fiate contemplando i miei
Tristi lavori, con la gioia istessa
Di Sätana superbo io men compiacqui;
Poi che in lor non trovava orma nessuna

Di celesti speranze! E quando fama
Presero ad ottenere i miei dipinti
Paesi e le battaglie e tutti quanti
I miei cupi deliri, io n'esultai,
Pensando che in altrui discolorata,
Come in me, si saria qualunque idea
Consolatrice; e ai miei tetri fantasmi,
Idoli amati della mente, avrei
Allargato l'impero. Oh, fra me stesso
Dicea, sovente men fia che interrompa
I notturni silenzi un suon devoto
Di fervide preghiere! Oh, tolto all'alme
Fia l'aspirare a un etere più puro,
E irradiarsi tutte e tornar belle
Ai rai d'un Sol che non dichina a sera!
Fallaci sogni, a cui diè vita un tempo
L'arte bambina, ed or, che adulta è fatta,
Con impavida man distrugger debbe!

Securo, ahi! troppo omai, che nel selvaggio
Recesso erasi in me spenta qualunque
Favilla estrema della fede antica,
L'erma rupe lasciai, desideroso
Di veder le cittadi un'altra volta,
E di svelare all'uom con la parola,
Del vero e dell'error ministra a un tempo,
La tenebrosa mia scienza. Come
Si scaglia rapidissimo dall'alto
Il nibbio o il falco a divorar la preda,
Di sangue sitibondo, io tal scendea,
Più feroce di lor; poi che una strana
Voglia mi travagliava (orrido a dirsi!)
D'uccider l'alma, la cui pura essenza
Sol di virtù, come di nardo e incenso
La fenice, si nutre; ed è bëata
Nel vagheggiar quell'assoluto bene,
Ond'ella emana, ove tornar poi lieta
Dovrà, con ali disïose e pronte.

Quel pensier, che affrettavami i pennelli
A falsar la natura, e d'un funereo,
Squallido manto a rivestirla, gl'inni
Sul labbro mi ponea ne' lochi istessi,
Ove in altra stagion surger fur viste
Le drüidiche pietre insanguinate.
Ed era udito volentier; chè ancora
De' nepoti ne' petti una gran parte
Dell'indole natia serbasi intera.
Ancor fra i detti concettosi e i molli
Effeminati giochi e le lascive
Danze vien che trascorra il fero Celta
Ai nefandi delitti, e in essi trova
Di nova voluttà (chi 'l crederia?)
Rinascente cagione. Oh, che fia quando
Al tutto obblïerà le gravi norme
Dell'italico senno, ed i costumi
E l'arti ch'ebbe dalla patria mia?
Quando ne' tempii diroccati muta
La parola sarà, che tutti a vera
Libertade chiamò quanti siam figli
D'un comun padre, che l'amor comanda
Dalla fulgida Croce ed il perdono?
Quando fieno i riposi delle tombe
Con man profana vïolati? e in brutti
Antri o spelonche di ladron converse
Le splendide città? deriso il puro
Sagrificio d'un cor, che ad immolarsi
Vola per l'altrui bene, e obblia sè stesso?
Pure illeso è un altare. Ahi, vi s'innalza
L'idol dell'oro! Oh come ad esso a calca
Traggon le genti, supplicando! Oh come
Nel vil fango prostrate ergon le braccia!
E onnipossente ai suoi cultor si porge
L'idolo osceno; poi che tutto, ond'essi
Hanno vaghezza, ei donar puote; solo
Le dovizie dell'alma ei non dispensa,
Inutili per quei che nel tripudio
De' sensi han posto ogni lor bene, ed ebbri
Alla tazza mortifera le labbra
Accostano tremanti, impallidite;
Inutili per quei che alle serene
Vigilie del Signore han chiusi i lumi;
Inutili per quei cui grave pesa
La fredda pietra del sepolcro, dove
La celeste colomba innamorata
A posarsi non vien, recando in bocca
Della mistica oliva un ramoscello!
Ahi, quale amara rimembranza or viene
Ad assalirmi, ch'io scacciar vorrei;
Però che a diffidar della implorata
Pace mi spinge, e quasi un'altra volta
Del ciel gli aperti campi a me ritoglie!
E pur nimica di pietà non sembra
La lieve immago, a cui dinnanzi io tremo
E mi discoro. Ah! perchè mai sul seno
E su gli omeri a te cadon diffuse
Le nerissime chiome, o giovinetta?
Ed affannosa poi con ambe mani
Dividerle procuri? e a me discopri
La pallidezza del tuo volto e 'l duolo?
Perchè le grandi tue brune pupille
Da me non volgi, ed il tuo labbro è muto?
Quel tuo tacere, Alda, è tremendo. Ahi!
Che una lagrima sola ti discorra [senza
Dalle incavate luci, a me tu chiedi
La disfiorata tua bellezza e il prisco
Candor dell'alma e il verginal sorriso.

Una sostanza angelica, serena,
Cui vestien le più pure eteree forme,
Eri, io 'l so, quando a me t' abbandonavi
Securamente; chè, di colpa ignara,
Sacra cosa ti parve il primo invito
D' Amore, il primo involontario e caldo
Sospir, che manda il cor, quando si desta
Dagl' infantili sogni a un viver novo.
Alda, perchè co' miei profani sguardi
Incontrarsi dovea quel tuo pudico
Sguardo innocente? perchè mai dovea
Per opra mia la prezïoza gemma,
Che di limpida luce folgorava,
Più che quante ne invia l' indica piaggia,
Cader nel fango e disparire al mondo?

Quando in prima ti vidi, una funesta,
Invida nebbia mi cingea, che poscia
Si dileguò, ma troppo ahi! tardi, allora
Che già discesa eri fra l' ombre. Oh come,
Or che una fiamma, da superno loco
Discesa, m' ha purificato, oh come,
Secondo ch' era il tuo disio, capace,
Alda, io sarei di amarti intensamente;
Secondo che amar dessi alma sorella,
A noi da Dio mandata, affin che questo
Transito breve sulla terra dolce
Ne sembri, e all' uom quaggiù tutta non sia
Dell' eterno avvenir chiusa la gioia!
Ma che? sepolto nel mio cieco errore,
Io dal tuo volto non vedea, da tutta
La tua persona farsi manifesto
Uno spirto immortale; io non sentia
Quel molle effluvio, che ne' cor penetra
Nascosamente, e crea quivi un' arcana
Voluttà, che d' assai vince de' sensi
La passeggiera ebbrezza. È ver, sovente
Io d' amarti credetti; e tel dicea,
Mentre fra le mie braccia io t' annodava,
Mentre l' eburneo tuo petto battea
Sul mio petto, e 'l tuo fiato a me venía
Carezzevole più ch' aura d' aprile.
Ma, dal dubbio assalita, ahi! sospirosa
Tu piegavi la fronte, e spesso, quando
Più 'l piacere inondavami le vene,
E mi tenea, quanto esser puossi in terra,
Bëato, in un dirotto e largo pianto
Scoppiavi; e, come suole al duro soffio
Tremar di Borea la palustre canna,
Così tremavi, in tuo pensier presaga
Forse che l' uomo, a cui ti confidavi,
Presto ahi data t' avrebbe alla sventura!
In me albergare Amor già non potea;
Poi che ogni cosa, che gentil non sia,
E a ben disposta, ei fugge ed invilita
Erasi in me, contaminata troppo
La più secreta parte, ov' ei soì usa
Discender come in sua natural sede.
Non già sull' ardue vette, aspre di gelo,
Non sulle piagge, ove continuo spira
L' affrico turbo a inaridir qualunque
Sembianza della vita, avvien s' appigli
Delle vergini rose il caro germe;
Ma sì dove il terren docile e pronto
In vaghe aiuole si divide, ognora
Dalla pioggia invisibile spruzzato
Delle molli rugiade, ognor sorriso
Dalla diurna luce, ecco tu vedi
Delle vermiglie e candide sorelle
Aprirsi il seno, a ringraziar co' loro
Profumi söavissimi la queta
Natura, che di lor s' allegra e gode.

Là 've il sonante Rodano discende
Ad allagar la valle avignonese,
In umile abituro Alda si stava.
Felice, se a colei, che le diè vita,
L' onesta povertà non increscea!
Felice, se il diletto genitore,
Soggiacendo al destin, non la lasciava
Orfanella immatura! Era costui
Nato in Italia sugl' irrigui colli
Del Casentino, e in sventurate guerre,
Ma generose, speso aveva il primo
Fior dell' etade. Il dir basti che molto
Il gran Ferrucci l' onorava: e a fianco
Dell' eroe combattette a Gavinana,
Quando quel lume della patria giacque
E la speme de' nostri. Ed egli il pianse:
Chi nol pianse in Italia, oltre que' pochi
Nel cui petto batteva un cor simíle
Al cor di Maramaldo? Alme feroci,
Che vedi congioir, quando maturo
D' una patria innocente è 'l sacrificio!
Ma tal d' Alda non era il genitore:
E la fortuna degli Strozzi ei volle
Indi seguir, di cogliere bramoso
Un' allegra vendetta. Ahi, l' aspettava
Sulla riva di Francia il tristo esiglio!
Ov' ei fea chiaro, a pro dello straniero,
Che la vicenda degli umani eventi,
Forte quant' è, non può mai spegner tutto
L' italico valor. Ma che? di quelle
Sue nuove imprese a ragionare il suo
Labbro era schivo. » Sola gloria mia,
(Diceva) è il sangue, ch' io ne' campi sparsi
De la bella Toscana a pro de' miei
Concittadini. Queste (e le toccava

Con la incallita man) son le onorate
Mie cicatrici. Oh, s'io spirar potea,
Mirando con la tremula pupilla
Vittorïosa dispiegata all' aura
La mia bandiera antica, in un tripudio
Di tutta gioia dal suo corpo l'alma
Saria partita! nè sofferto avrei
Superbi imperi, e più superba forse
Quella pietà che con lo scherno è mista! »-
Così l'intenso duolo ei disfogava,
Quando dai mali oppresso e dal disio
Della terra natale, abbandonati
Gl' inutili conflitti, ahi d'una lunga
Morte, incresciosa tanto a chi ne' rischi
Esultò delle guerre, ei si moria!
Scarso conforto agli ultim' anni suoi
La straniera consorte avea recato;
Poi che, siccome del guerriero ignoto
L'era il dolce idïoma, ancor più l'era
L'alto sentire ignota cosa: intanto
Cara egli aveala, e l'adorava quando
La tenera figliuola, una bambina
Tutta sorriso, tutta amor, venïa
Sopra le sue ginocchia a trastullarsi,
A imprimer sopra la rugosa fronte
Le rosee labbra. Ei di buon' ora un sacro
Nome le apprese a profferire, il nome
Della patria perduta: e la gentile
Alda devotamente il profferia,
Sì che sentiva esilararsi il core,
Rintenerirsi quell' antico: un solo
Nome una immensa voluttade e insieme
Infinito dolor risvegliar puote.
Tale era il nome, che sonar faceva
Alda, söave più che una melode
Sospirosa, che muore nell' aere, eppure
Nell' imo petto ti ragiona ancora!

Oh! chi ridir potria con quanta fiamma
D'amore, e tutti rivocando i suoi
Languenti spirti, l'esule infelice
Tra le braccia ponea della consorte
Solennemente la figliuola? « È questa
L'unico mio tesoro (ei le dicea)
Nè morrò tutto su la terra; poi
Che gran parte di me rivive in essa,
E il puro sol della mia patria splende
Nel sereno suo volto. Una gelosa
Cura di tanta leggiadria, di tanta
Innocenza aver dèi: questo il comando,
Questa l'estrema mia preghiera, o donna.
Ch' ove men che sollecita tu fossi
A tutelarla, ombra severa, io 'l giuro,
A turbarti verrò ne' tuoi riposi. »
Così spirava. Or chi fia mai che voglia
Del moribondo dispregiare il cenno,
Onde vindice è Dio? Pur poche lune
Eran trascorse, e, dell' altrui delitto
Non conscia, di vile oro infame prezzo
La trilustre donzella era venduta.

Alda mi amò d'intero amore. Ahi! spes-
Nella novella età caro diventa [so
Il primo obbietto, a cui leviam lo sguardo;
Poi che si scopre a noi quale la mente,
Ricca di tanti limpidi colori,
Ce l'affigura. E meglio era talvolta,
Se dispogliata de' suoi vaghi sogni,
Se bella meno sorrideva a noi
La primavera della vita. Amaro
Quel disinganno che vien poi, che crea
Un deserto che ognor più si distende!
Alda mi amò: le ricordava il suono
Delle italiche voci il padre estinto;
E tutta si stringeva a me secura,
Come la verdeggiante edera all' olmo.
Possibil non credea nel suo pensiero
Che dovesse mentire alla innocenza
Un uomo, al quale avea donato il Cielo
Sì nobil patria, di memorie altera,
Più altera di speranze; un loco a cui
Con l'alma disïosa ella correa,
Come i primi parenti ai be' palmeti
Correvano col core ed ai ruscelli
Dell' Eden profumato. « Oh (mi dicea)
Colà ne andiamo, (ed accennava il lito
D'Italia). Quella è la natal mia terra,
Dove il padre nascea, dove nascesti
Tu, mio novello amico! Oh, mi conduci
Al bëato paese oltra quell' Alpe!
Ed io più bella ti parrò, più caro
Tu mi sarai: ch' ove più puro è il raggio
Del sol, più lieta la natura; quivi
Immensamente crescer dee l'amore.

Tra le vaghe donzelle, il cui soggiorno
Sopra un pianeta, dove l'odio alberga,
Breve esser suole, Alda splendea la prima;
Nè so qual' altra mai più degna fosse
Che altero un uom la conducesse all' are
Temute, là 've un Dio stringe le destre,
E sacre rende le armonie de' cori.
Ma de' be' riti delle nozze in lei
Non nasceva il disio; però che mai
L'improba madre non le avea parlato
Le parole di vita, e discoperto
Di che larghi tesori è fatta erede
La chiesa di Gesu, che posson soli

Porger soccorso a questa inferma e frale
Nostra natura. O misera donzella,
Alla candida tua mente, sì vaga
Di dolci affetti, invidïate furo
L'estasi mute, onde s'ascende al cielo
Su gli aurei vanni della fede. Tutta
In me dell'amor suo locato avea
La tenerezza. O Dio, perchè volesti
Che a un dèmone, qual io m'era, affidata
Fosse costei? Costei, che pellegrina
Angeletta parea sopra la terra,
Dimentica de' suoi lochi bëati.

Ma pur, tant'era l'indol sua composta
A un söave sentir, spesso nell'ora,
In cui fra i liquid'ostri e gli ori in una
Nube di sottillissimi vapori
Il gran pianeta si nasconde, e insieme
Con gli ultimi suoi raggi erran sui clivi
Morbidamente circonfuse l'ombre;
In quell'ora di pace e di profondi
Silenzi, che a pensar ne invita ai cari
Lontani o ai cari estinti, ove Alda intorno
Dall'erma torre del cenobio udisse
Spandersi un suono di notturne squille,
Trascolorava, l'umida pupilla
Alto levando, quasi intrattenersi
Con più sublimi spirti ella volesse
D'un nascoso desire: e le tornava
La preghiera che il padre ripetea,
De le sere il saluto a lei, che il capo
Or di stelle circonda, e qui fra noi
Co' due più sacri nomi è salutata,
Onde mai donna esser può lieta, i nomi
Di vergin pura e d'amorosa madre.

In tale atto ritrarre Alda io dovea
Con l'opra industre de' colori; e tale
Lëonardo l'avrebbe o quel d'Urbino
Ritratta o quanti furo itali artisti
Delle immortali forme innamorati.
Invece io quella diva immago impura
Stranamente rendea sopra le tele.
Una beltà, tutta di Ciel, venía
Da me stolto mutata ora in lasciva
Maga, fabbra di frodi, ora in quelle Uri,
Corpi senz'alma, che promette ai suoi
Ciechi seguaci l'arabo profeta.
Alda adagiando sopra molli strati
Nuda le membra, alabastrine e assai
Morbide più che bianca ala di cigno,
Erami innanzi: ed io la deridea
Sovente, e seco mi sdegnava quasi,
Allor che si tingean di bel pudore
Sue fresche gote, nè sapeano gli occhi
Della donzella balenar la fiamma,
Che possente è a serbar de' laidi affetti
Il tumulto, a nutrir le invereconde
Fantasie, schive degli aurati freni,
I quai l'arte gentile ognor dilesse.

Una sera, ah non fia che m'abbandoni
Il sovvenir di quella sera! assiso
Infra una turba di garzoni impronti
Ad un'orgia io mi stava, a un reo bagordo.
Fumavano le mense, in breve i colmi
Spumanti nappi eran votati, errava
La licenza de' motti, imperïosa
La più vile di noi parte regnava;
Però che il cor tacea, però che alcuna
Favilla non partia dagl'intelletti
D'eccelsa luce a rischiararne in quella
Tenebria cieca. Trista cosa i canti
Entro orrida prigion d'una delira
Allegrezza; più tristo ancora il riso
Inverecondo, con che l'ebbro applaude
Alla caduta dello spirto! Ah mai,
Mai creder non potevi, Alda, che 'l tuo
Destin fosse librato in quella infame
Ora; che 'l corso de' tuoi giorni tronco
Una parola di stoltezza avrebbe;
Che l'uom, che amico tu nomavi, a cui
Più che sposa congiunta eri nel casto
Pensiero del tuo cor, ti avria reietta,
Niegando ch'ei ti avesse amata mai.

Alda, così poi mi narrâr, si stava
Presso un verone impazïente: e spesso
Intendeva gli orecchi, e sospirava
Della tarda ora, la notturna lampa
Contemplando, che omai di fioco lume
Splendeva appena, a spegnersi vicina.
Ahi! parimente la sua cara vita
Era presso a mancarle. Ode da lunge
Un calpestio. «Ch'ei ritornasse?»... e dirlo
Timorosa non volle. Ma più sempre
S'avvicinando il calpestio «Sì, torna
Certamente.» sclamava; e le battea
Un'altra volta il cor, che tutto quanto
A una gioia s'apria che fu l'estrema.
Più non la punge ansia veruna; in mente
L'infinito piacere ella pregusta
Del riabbracciare il suo diletto, e paga
Sopra un amico seno addormentarsi.
Già le nivee sue braccia ella distende,
Già le sue labbra a côr ne vanno il bacio
Söave del ritorno. O sventurata,
Un uom t'è innanzi; ma non è costui

Quei che attendevi. E che vuol mai? te sacra
Rende l' amor, che ti sublima. Eppure
Arditamente quell' ignoto giura
Ch' Alda sua diverrà, ch' ella è già sua.
E la misera « Io son d' altri » dicea;
E un nome profferia, che vergognando
Tacer deggio. « Son d'altri » - e superbiva
Innanzi allo stranier dell' esser mia;
E nel veniva minacciando. Ahi, quale
Allora ella restò che le fu aperto
Il terribil mistero, e co' suoi propri
Occhi legger potè, da me vergato,
Un foglio in che di lei, quasi ella fosse
Inanimata cosa io ragionava!
In che dicea ch' ella più mia non era,
Che lieta fosse per novelli amori,
Che me al tutto obblïasse : e soggiugnea
Ch' io m' apprestava a rivedere Italia.
Amaro scherno! quella era la terra
Dai fervidi suoi voti irradïata.

Ella non pianse, non diè fuori un grido;
Ma in un attimo solo alla sua vista
Ed alla mente si spogliàr gli obbietti
Dell' antica sembianza, e parver tutti
Nel più strano viluppo esser confusi.
La vita, il mondo, un' armonia d'amore
Costringe e move: or che fia mai, se questa
Cessa per noi subitamente, e al nostro
Indomato disio più non risponde?
Come se 'l fido suo sostegno è tolto
A giovinetta vite, ella al suol cade
Disconfortata, e sua fresca verdura
In poca ora smarrisce; in cotal guisa
Alda giacea di respir priva, priva
Di sentimento. E quei, che s' estimava
Suo novello signor, venía ponendo
Tutte sue cure, affin che dal letargo
Quella bella infelice si destasse.
Osava insieme accarezzarla, impuri
Imprimer baci sulla cara fronte;
Ed era come un profanar que' santi
Simulacri di vergini innocenti,
Che marmorei riposano sull' urne
Nella casa di Dio. Ma dal suo grave
Letargo ecco che alfine Alda si scote,
E a sè dintorno gli occhi volge: ahi lassa!
Tutta la sua sventura ha misurata
Con solo un guardo. Che soggiaccia a tanto
Suo vitupero? Esser non può : maggiore
De' suoi vili nemici ella si sente
Nella sua coscïenza. Ed un novello
Vigor questa le incuora : ardeale in volto
L'ira medesma, onde avvampar solea
Quel guerriero, il cui sangue entro alle vene
Di lei scorreva, ahi! sol suo vanto il padre.
Dai turpi abbracciamenti, ond'era stretta,
Snodarsi, in piè balzar, muta nell' atto
Di chi l' antica mäestà ripiglia,
Dall' alto del veron precipitarsi
Là've 'l Rodano al mar l' onda devolve,
È solo un punto. Un biancheggiar di vesti
Si vide, e poi questo disparve anch'esso :
Nè sui cerulei rincrespati flutti
Altro che il raggio d' Espero battea,
D' un sereno mattino annunziatrice.

Me novamente il mio maligno spirto
Incalzava : e la piaggia, ov' io rimosso
Dalle mie labbra avea l' ambrosia coppa
D'Amore; ov'io, crudele, aveala infranta,
M' era diletto abbandonar. La vista
Liberamente pe' lombardi campi
D'auree spighe ondeggianti e sparsi intorno
D' amenissime ville e di cittadi,
Si spazïava. Le bellezze tante,
Onde s' adorna Italia in un estivo
Giorno, m' erano innanzi, e tutte insieme
Confondersi pareano in un sorriso
Di piena gioia. Ma vaghezza alcuna
Di naturali scene ahi! non potea
Ammollir l'alma : e fra me stesso io stolto
Giubilava al pensarvi. Or più non m' era
Mestieri ch' io dalla paterna terra
M' allontanassi : i miei feri concetti
Rimarrebber con meco. E mi sentia
Di me securo, come in altre etadi
Tra i perigli avvolgevasi securo
Cavalier, cui copria fatato usbergo
La superba persona : ei ritornava
Del suo castello alle merlate torri,
Incolume da' campi, ove di molta
Strage avea tinto l' affilato brando.

Fin da che il Moro aprio dell'Alpi il varco
Alle francesi torme, in basso vôlte
Furon l' itale sorti. Eppur si stava
L'italo ingegno incontro ai fati. Oh, quante
E quante volte il vincitore al vinto
Umilïossi, e maggior parve assai
Della corona de' potenti il saio
Dell'artista, dell'uom che a un sol suo cenno
Può le gentili idee chiamar dall' alto
A visitarne! Ora una gente impera
Sopra la terra, or l' altra, e poi l' opprime
Oscurissima notte e ferreo sonno;
Ma sopra tutte regïoni Italia
Così diletta è al Ciel, ch'ella, quand'anche

Non isgomenti con le armate squadre
E con le trionfati aquile il mondo,
Inonorata irne non può; chè suo
È dell'arti il retaggio: onde più bello
Che l'altrui stolte imprese è il suo riposo,
E fin più bella la sventura. Ah, pera
Chi contristare osa costei! chi tenta
Strapparle l'ombra della sua grandezza,
Che sì la privilegia, e fa parerla
Quale un' esul reina, che ne' figli
Magnanime speranze induce, e viva
Tien dell'onor la sacra fiamma! Ah, pera
Chi le dottrine generose e il culto
D'Amor, che solo di prodigi è fonte,
Sovvertir cerca, e a desïar ne invita
Sovra i piaceri dello spirto gli agi,
Le morbidezze sibarite! ovvero
Come si debba disperar ne insegna;
Come libero il campo agli operosi
Iniqui abbandonar; come, nel vano
Nostro orgoglio adagiati, i puri voti
Schernir de' cori, in cui fidanza alberga!
O diva mente, a cui, tra le conserte
Placid' ombre del Sunio, i fati umanì
Vestiti apparver di superna luce,
Chi te non segue è quale inclito augello,
Nato a librarsi per gli aperti azzurri,
Cui tarpate sien l'ali ed ei giù piomba
Nell'ima valle, ove il vapor l'uccide,
Che infetto esala dalla rea palude!

Alle solinghe de' superbi spirti
Dimore ovvero alle congreghe oscene
Io di girne godea, dove una molle
Disciolta voluttade ogni dolcezza
In rei succhi converte, e i cari affetti
E delle mente i vaghi impeti arresta:
Onde l'alma, di Dio nobil fattura,
Niega l'origin sua, sè stessa niega,
Niega la legge del dover, la legge
Dell'eterna bellezza, e alla ruina
D'ogni armonia dell'universo esulta.
Indi un'arte si crea varia, scomposta,
Tutta audacia e ad un tempo effeminata,
D'un ben, ch'esser non puote, invereconda
Promettitrice, ma di mali invece
Fecondissima madre. Un giorno fia
Sola sua gloria, se l'umana stirpe,
De' söavi consorzi fastidita,
Rieda a un viver ferino, e dell'antica
Selva l'ombre letali e gli error ciechi [gne
Vagheggi. Eppur quest'arte rea, che spe-
Qualunque germe di bell'opre, e i lieti
Inaridisce esperidi giardini,
Donare a questa inclita patria io volli,
Sconoscente figliuol; perchè più desta
Non fosse mai dalle dorate aurore,
Che le prepara l'avvenir, dai giorni
D'una vita che sembri anco bëata
Alle pie menti, che vorrieno il mondo,
Dalla fraude alfin salvo e dagli sdegni,
Fosse una dolce fratellanza, e questa
Obbedïente a un padre solo, Iddio.

Dal dì, che volte avea le spalle al fido
Ostello mio, trascorso era oltre omai
Rapidamente il decim' anno: ed ora
Verso la parte, ove più cupo farsi
L'azzurrino color parea del cielo,
Benchè lontane tanto, io discopria
Di Santa Fiora le tranquille cime.
Già verso me la montanina, antica
Brezza movea, già mi battea per mezzo
Levemente la fronte: io già sentia
L'almo profumo, che spirar sol puote
Da que' luoghi, che fur cortese asilo
Alla innocenza dell'età fanciulla.
Così consacra la Natura il caro
Vincol possente, che congiunge a fei
L'uomo in mistiche nozze: ed ella ognora
Dal dolce nido il risaluta, in cui
Le braccia ad esso primamente aperse.

E anch'io dalla magia, che tanta intorno
A me si diffondeva, a restar vinto
Era già presso: me pungea la brama
Di riveder la mia Siena, e l'arsura
Del labbro io disïava un'altra volta
Spegner di Fontebranda alle chiare acque.
Ma il pensier, che d'ogni altro è il più gentile,
Il pensier della patria, in me, smarrite
Le sue pure sembianze, divenia
Oltraggioso ed amaro; onde nel chiuso
Del superbo mio core io sì dicea:
« Bello sarammi il ritornare al loco,
Onde partiami giovinetto! Oh, quanti,
Ch'ebber già fama un tempo, i cui vestigi
Era io costretto di seguire, innanzi
Mi staran muti! e sì con solo un breve
Arguto detto io gli verrò turbando
In strana guisa: lor più trista assai
Sembrerà la vecchiezza e dolorosa,
Se con la vita impallidirsi insieme
Le immagini dell'arte anche vedranno
Vagheggiate da lor, quasi che mai
Non le dovesse abbandonar la luce,
L'eterno riso d'un giocondo Aprile. »

Eppure a poco a poco entro gli ascosi
Seni del core divenien men truci
I miei superbi affetti e le inquiete [va
Mie brame. Ancora, è ver, non germoglia-
Il buon volere, il retto amor; ma intanto
Io m' accorgea ch' era disposta l' alma
Ad accogliere in sè novi pensieri,
A volar più sublime, e d' alto poi
Con vista acuta a contemplare il mondo
Mirabilmente trasformato! In pari
Guisa, se un uom, cui grave cura opprime,
Entri in solingo tempio, ove risuona
La devota degli organi armonia,
Cui di vergini voci s' accompagna
Söavissimo il canto, ecco l' antica
Sventura par che in lui s' acqueti; ed egli
Già si prepara a rivedere il volto
D' una speranza, che a gioir l' inviti.

Tra le fronde, cui zefiro affatica,
E il raggio errante del mattino in mille
E mille forme indora, ecco a rincontro
La villereccia mia casa biancheggia
Sopra il facile clivo. Ed io là corro,
E novamente quelle zolle, ch' io
Nella età prima calpestai, calpesto.
Quelli gli arbori son, che il genitore
Con pio studio educava, affin che d'ombra
Fosser cortesi ai suoi tardi nepoti;
Quello il ruscel; che come pria si rompe
Tra le polite pietre, e dolcemente
Mormora e geme: presso a lui verdeggia
Più d' un cespo di rose e di vïole,
E ancora i vaghi fior sui non turbati
Suoi corsi di specchiarsi hanno in costume.
Ancor più d' una gentil foglia è preda,
Nè par sen dolga, della limpid' onda,
Che nella valle, placida, dichina.
O riposate sedi, ed io potetti
Abbandonarvi? Ah, sol beato, io 'l sento,
È l' uomo, che giammai non dilungossi
Dal domestico tetto, e ai suoi straniero,
Neppur per una breve ora, divenne!

E te rividi, o madre mia, nè stanco
Era di contemplar quel venerando
Volto, che poi sì presto a me rapito
Esser dovea. Stupia che orma di sdegno
Quella pia donna non serbasse alcuna:
E diserta l' avea sì duramente
Indarno, indarno ne' lontani liti
Obbliata. Che val? per altrui colpa
Estinguersi non può materno amore.
Sempre me sospirò, ne' penetrali
Chiusa, implorando il mio ritorno. Udii
Che spesso il visitar le abbandonate
Mie stanze l'era di conforto, e punto
Ch' altri quivi ne gisse ad occuparle
Non consentiale il cor. Me strinse alfine,
Poi che la prece, cui la fè riscalda,
Suole i Cieli piegar, me fra le sue
Braccia ella strinse un' altra volta: il suo
Sul mio capo inchinò. Sentii le gote
Un torrente di lagrime bagnarmi:
Eran le sue. Dopo un sì lungo esiglio,
Quello era, o madre, della gioia il pianto!

Siccome avvien colà, nella remota
Borëal piaggia, dove l' Orsa impera,
Allor che il verno, da incessanti notti
Contristato, si fugge, e 'l ciel s' abbella
Subitamente d' un estivo sole,
Che dal suo trono quegl' immensi ghiacci
Rompe e dissolve: mille barche e mille
Di variopinte banderuole adorne
Percorrer vedi la riviera, e tutto
Di semplici canzoni e di strumenti
Rusticali rimbomba intorno il loco;
Così rapidamente ogni durezza
Da me si sciolse e rivocato fui
Dagli amplessi materni a nova vita.
Oh! come il cor me ne gioía, cui dolce
Era il tornare ai suoi söavi moti,
Libero nuovamente, or che su lui
Più non sedea quell' invido fantasma,
Che il caro sangue nelle vene emunge!
Dalle labbra di lei desideroso
Le lunghe ore io pendea: ne' detti suoi
Un arcano potere era nascoso,
Söave più che dittamo, versato
Sulle ferite da pietosa mano.
Il lungo affanno giovanile, il vampo
D' un fallace saper, (luce sinistra!)
Il turbo, in che d' avvolgermi godetti
Come lo spirto, che d' un riso amaro
De' naufraghi l' estreme ansie accompa
Ogni memoria dell' antica guerra [gna,
Disgombravan da me quegli amorosi
Colloqui: nella mia mente una intera
Età si distruggea; spesso pensava
Che da me non si fosse ancor partita
L' aurora dell' infanzia. Oh me bëato!
Poi che del bel Giordano in sulla riva
Il figliuol della Vergine s' udio
Così gridar: « Serbansi i regni miei
Solo a colui, che sè rende simile
A questo caro pargoletto. » – e a tutte
Le turbe accolte lo venía mostrando.

Poi soggiugnea: « Chi d'un sol detto turba
Questi innocenti pargoletti miei
Sia maladetto, e giù precipitando,
Più rivedere il mio volto non possa! »

Fra tanto obblio di tutte cure, un solo
Sovvenir mi pungea: d'Alda l'immago
Disconsolata mi tornava innanzi;
E un profondo sospiro a lei mandava,
Caldo d'immenso amor, tal che felice
Un'altra volta avrebbela renduta.
Di lei, di sua beltà, della perfetta
Anima sua, del mio nero delitto,
Vergognando, io parlava alla diletta
Genitrice, che tutte accôr sapea
Le confidenze del dolor, pietosa.
E a me dicea: « Qual gioia or ne sarebbe,
S'ella fosse con noi; se col söave
Nome di figlia salutar potessi
L'eletta del tuo cor, se all'ora estrema
Del viver mio, te confidar potessi
D'una sposa all'amor! poi che noi sole,
Semplici donne, come amar si debbe
Non ignoriam, funesto dono e dolce [to
Che a noi largisce il Cielo! » E quando vin-
Me dalla piena del dolor vedea,
E pianger ne' singhiozzi amaramente,
Ripigliava: « Sì, piangi, o figliuol mio,
Chè n'hai ben donde; anch'io piangerò te-
Colei che Iddio ti destinava a sposa. [co
Pur disperate esser non denno, o figlio,
Queste lagrime nostre: il pentimento,
Quand'esso è intero, ne discolpa appieno.
E che quella gentile Alda ti amava,
Me l'hai tu detto; e un cor, che veramente
Ama, niegare il suo perdon non puote.
Alda t'avrebbe perdonato in terra;
Or non fia che dal Cielo a te perdoni? »

Una tal madre, e amica m'era e suora
E tutto, io racquistava. Ah! nulla al mondo,
Che pria mi parve angusto, ora chiedea:
Tanto ne' puri affetti, a chi ben mira,
Infinita dolcezza si nasconde, [so!
Ch'esausta esser non può. Ma l'ore, ahi las-
D'una vita sì cara eran contate.
Ahi! forse un'alma, lungamente immersa
Dell'infortunio ne' continui affanni,
Non ha vigore a sostener la gioia,
Se intensa e vera e repentina è troppo.
Fragil cosa l'argilla, onde al Signore
Piacque l'uomo formar! - Vana ogni cura,
Con che la pia nascondermi cercava
Il mal, che fero l'assalia! Pur viva
Era in me la speranza: e disïai
Porgerle in quella infermità sì dura
Di sollecito amor, di tenerezza
Tai prove, ch'ella risanata alfine,
Una dolce memoria ne dovesse
Nella mente serbar; dovesse, giunta
Ne' giorni di vecchiezza, in me il più grato
Benedir de' figliuoli: era fervente
La prece, eppur non la raccolse Iddio.

Dalle sante sue labbra una parola
Non uscia di lamento, e solo un atto
Ella non fea che annunzïasse altrui
Del soffrir la stanchezza. Un amoroso,
Devoto sacrificio eran gli estremi
Suoi giorni, al par che sempre era la vita
Stata per lei. Povera madre! E oh come
A me volgea, serena, il guardo e i detti;
A me che tardi, ma pur l'era al fianco
In quella ora solenne! E, se talvolta
Le avvenia di tacersi, i lieti inviti
Forse ascoltando già de' cherubini
Dalla patria miglior, sommessamente
Ch'io perdonassi a lei mi supplicava,
E tutta sfavillare io la vedea
D'un angelico riso. Ahi! l'uman volto
Dunque non può di tanta eterea luce [mo,
Splender giammai, se non nel punto estre-
In che lo spirto già i suoi vanni spiega,
E, nella pace, del suo fral si scioglie?

Nova cosa per me, che ne stupia,
Questo söave transito de' giusti
Ver l'infinito, che tremendo all'alme
Più secure rassembra! Io non credea
Che così presto rimaner potesse
Vôta la spoglia della madre amata;
Spenta non mi parea, sebbene immota,
La sua pupilla. Su le guance, tutte
Di giovanil roseo color suffuse,
Ancor pareami di trovar la vita.
Ma la vita era lunge: e mel dicea
De' circostanti l'ammutir lugúbre,
Che si volgeano a me pietosamente,
Come a figliuolo derelitto. Allora
Innanzi al corpo, che fu puro albergo
Di virtù tanta, di cotanto amore,
Prostrato caddi: la tua fredda destra
Con ambe mani io strinsi, e v'imprimea,
Devoto, o madre mia, gli ultimi baci.

Quando dallo stupore e dal letargo,
Che ingombrato m'avea la mente e i sensi,

Io mi riscossi, in loco assai da quello,
Ove la madre si giacea, remoto,
Mi ritrovai. Sentia confusamente
Al ridestarmi che una gran sventura
Assalito m'avea; ma qual si fosse
Questa sventura io l'ignorava. E il guardo,
Come uom deliro, fisamente intorno
Volgea su tutte cose. Ahi! che fra tanti
Stranieri volti l'adorato volto
Della madre più mai non m'apparia.
Un brivido mi prese, e d'esser solo
Sopra la terra ebbi spavento. Eppure
A poco a poco a me s'avvicinava
Un'armonia d'amore; a me parea
Per tutta la natura esser diffuso
Lo spirto, a cui correan tutti i miei voti:
Ed oh come si fêro a me palesi
I fioriti sentieri, onde alla vera
Vita s'ascende in estasi bëata!
Dunque non eri a me rapita, o dolce
Mia genitrice? Dunque il mondo è in cura
A una potenza, che consola? Oh, sia
Benedetto il suo nome! Ella è che mesce
Alle lagrime mie tanta dolcezza!

Ed ora andarne pellegrino io deggio
All'eterna città che Italia onora;
Poi che in te sola è tal vestigio impresso
D'umane glorie e di divina luce,
O veneranda Roma, ove eloquenti
Son le sventure e le grandezze al paro.
Gioverà ch'ivi con mutate voglie
L'artista vada ad inspirarsi, e alfine
Emenda faccia d'un fallir sì lungo,
E ristori la sua fama che langue.
Oh, temperata da un argenteo velo,
Sì che me non abbagli, a me s'affacci
L'idea, che sola di bellezza è fonte
All'universo! ed io l'adori, e in mille
Altrui la manifesti e in mille forme,
Tutte di cara leggiadria vestite,
Pietose tutte: onde ne' petti umani
Ogni pensier discorde, ogni ferino
Instinto muoia! – D'un sublime culto
Sacerdoti noi siam, quanti con l'opra
Della parola, de' color, de' suoni,
Tentiamo ricondur sopra la terra
Un'etade, che solo in noi ragiona,
Oscura al volgo. Nostro vanto fia,
Se più non regneran sopra gli augusti
Troni le spade sanguinose; e in vece
I pacifici scettri, e l'auree leggi
Terran l'impero, e l'operoso amore!

INNI SCELTI

DI G. BORGHI.

LA FEDE.

Di reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola,
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren;

Salve, o Fede, a noi discesa
Da quel ciel ch'è più remoto:
Fiamma tu fra l'ombre accesa,
Porto sei per mare ignoto;
Tu sentier fra i dumi aperto,
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nembi astro seren.

Qual potea fuggir menzogna,
Senza te, dell'uom l'orgoglio?
Al misfatto, alla vergogna
Surser tempii in Campidoglio;
Feri deschi e danze oscene
Or di Sparta ed or d'Atene
Trasse il rito a frequentar.

Tutto il calle dei piaceri
Corser l'orde inebbriate:
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate.
S'incontraro, e inulti fûro
La bestemmia e lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.

Ma poichè l'Ostia fatale
Là sul monte al Padre offrissi,
Col vessillo trionfale
Si lanciò ne' cupi abissi,
E, spezzate l'atre porte,
Agli artigli della morte
Le grandi anime rapì.

Scosse il marmo, svelò il Dio
Nell'Ucciso riprovato;
Dettò leggi, e'l suon n'uscio
Vincitor per ogni lato;
Venne, o Dea, di pace il giorno,
E com'orto chiuso intorno
Il tuo regno allor fiorì.

Al soffiar del nuovo Spiro
Si destâr lingue divine:
I responsi s'ammutiro
Nelle Delfiche cortine;
D'Israel si sciolse il patto;
E al grand'Arbor del riscatto
Tutto il mondo si prostrò.

Poi qualor guerra crudele
Di sofista o di tiranno
Contra'l popolo fedele
Mosser l'arti di Satanno,
Domator del perfid'angue
Altri a te sacrando il sangue,
Altri'l senno, trionfò.

E tu, Diva, salutati
Que' portenti manifesti,
Sui nemici debellati
Più securo il trono ergesti:
Tu, velata i santi lumi,
D'inni omaggio e di profumi
Sollevasti al Re dei re.

Lode al Sommo che passeggia
Sulle penne dei Cherubi,
Ei costrusse al Sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi;
Entro i vortici profondi
Chiuse i mari, e fe' dei mondi
Lo sgabello del suo piè.

Del superbo capitano
Fulminò gli empii consigli,
E, pietoso al fallo umano,
Ricomprò d'Adamo i figli:
Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita
Sposo fu l'eterno Amor.

Lode all'Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel move, e il suolo infiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora:
A lui servi son gli eventi,
Dio mercè degl'Innocenti,
Dio degli empii punitor.

Oh beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta;

Segni e norme Iddio gli diede:
Dio parlógli, ei stesso, e basta
Mancherà la terra e il sole;
Dell'eterne sue parole
Il tenor non mancherà.

Regno altissimo, celeste
Sta dei mondi oltre il confino:
Fra i perigli e le tempeste
Quivi anela il peregrino;
Quivi, alfin la carne sgombra,
Ciò che or vede sol com'ombra,
Come luce allor vedrà.

LA SPERANZA.

D'affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita
Fugace, irrevocabile,
Che sei, che dirti, o Vita?
Di mostri orrenda cuna,
Mare in crudel fortuna,
Fai tu di Dio la collera
Palese, o la bontà?

Oh male, oh mal festeggiasi
Al fanciullin che nasce!
Se, ignaro ancor di vivere,
Pur piange tra le fasce,
Signor del suo consiglio
Qual pianto avrà sul ciglio,
Fra perigliosi turbini
Come travolto andrà!

Oggi di mille popoli
Sugli obbliati avelli
Passeggia un altro popolo,
Sarà diman con quelli:
A luttuosa guerra
Surse per fato in terra;
E fato ineluttabile
Lo caccia di quaggiù.

Però se nella polvere,
D'onde venía, ripiomba,
Qual cor, qual occhio penetra
Gli arcani della tomba?
Chi nelle vote larve
Ravvisa l'uom che sparve,
O come si separano
La colpa e la virtù?

Là dove ancor de' secoli
Non apparia la traccia,
Immense si distesero
Del Creator le braccia:
Ed ecco l'universo
Dal sen del nulla emerso;
Ecco dall'ime tenebre
Balzar ridente il dì.

Volate al grande Artefice,
Belli del nuovo lume,
Volate, Inni magnanimi,
Sulle robuste piume:
Ei mosse all'ampio giro
La terra, il mar, l'empiro;
Ei disse all'uom: Ritornami,
Quando di man gli uscì.

Stolti! Bandir si videro
Del placid'orto e lieto
Que' primi ch'osâr frangere
L'altissimo divieto.
Stolti! Calando al basso,
Sull'interdetto passo
Stette rotando il fulmine
L'acceso Cherubin.

Come scomposto esercito,
La turba de' malori
Premevasi, versavasi
Diretro ai peccatori,
Mentre a morir soggetti,
Tremanti, maledetti,
Del nuovo esiglio entravano
Nell'ispido cammin.

Pur la tua diva immagine
Veggendo ancor ne' mesti,
Gran Dio, più mite all'opera
Delle tue man ti festi:
Tu, pegno d'alleanza,
Mandasti la speranza,
Come al nocchier che perdesi
Subito segno in mar.

Tal dunque era il sorridere
Della gentil donzella,
Che quasi dileguavasi
L'orror della procella:
Già di più lieta sorte,
Di trïonfata morte,
Di pace ragionavasi,
Di vittima e d'altar.

Or, poich'altrui fiorirono
Que' profetati giorni,
Di più bel riso, angelica
Speme, per noi t'adorni.
Leviam, fratelli, ai monti
Le sonnacchiose fronti:
Presso è quel dì che termina,
Che adempie ogni desir.

Questo aspettando, involasi
A tenera lusinga,
Pur mentre il cor le palpita
La Vergine solinga;
Questo per selve orrende
Il solitario attende,
Nè forza lo disanima
Di veglia o di martir.

Questo alla mente affacciasi
Dell' insensato allora,
Che uscir di tutti spasimi
Pensa quand' uom si mora;
E gli disarma il braccio,
E il mar gli vieta e il laccio,
E l'ire acqueta, e dissipa
La torba del pensier.

Ma là fra le purpuree
Coltri, o sull' umil paglia,
Quando il fedel preparasi
All' ultima battaglia,
Gli vien la Speme accanto,
E gli rasciuga il pianto,
E consolato affidalo
Per lucido sentier.

Quale assetato, immemore
Per lunga landa e strana,
Drizzasi il cervo al subito
Romor della fontana,
Tale al fatal comando,
Volando, palpitando,
S'erge la candid' anima
Sull' ali al Creator.

E le son vanto i fervidi
Voti, e i rigori occulti,
E la soccorsa inopia,
E i perdonati insulti,
E le vegliate notti,
E i gemiti dirotti,
E il combattuto genio,
E il ben locato amor.

Deh! se per noi depongasi
La faticosa veste,
Quando vedrem l'unanime
Gerusalem celeste;
Quando di coro in coro
Sulle bell' arpe d'oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà?

Ne' santi monti posano
Le fondamenta eccelse:
Sovr' ogni tabernacolo
Questo il Signor prescelse;
Qui chiama ogni sua schiera:
Spera, Israelle, oh spera!
Gran cose si narrarono
Della regal città.

Spera, Israel. Non mutasi,
Qual d'uom, di Dio la mente:
Forse de' suoi miracoli
Godrà la morta gente;
Forse nell' atra fossa
Esulteran quell' ossa,
Che del suggel de' reprobi
Arcana man segnò?

E a noi polluta origine
Chiuse l'eterce porte;
Ma, lacerato il vindice
Chirografo di morte,
Quegli l'affisse al legno,
Ch' ivi di tanto regno
Santa, operosa, indomita
La Speme ridestò.

LA CARITÀ.

E te, soave anelito
Del primo Amor fecondo,
Te, Carità multiplice,
L'Olimpo esalta e il mondo:
Tu vesti uman costume,
Tu l'uomo accosti al Nume,
Fra noi reina e in ciel.

Della tua santa immagine
Non ricreati al raggio,
Come l'un l'altro estermina
L'indomito selvaggio,
Tal ne vedea ribelli
Fratelli da fratelli
Un secolo crudel.

Ara non v'ebbe o talamo,
Non ospital dimora,
Ch' ove stringesse un vincolo,
Sangue non desse ancora:
Fu la vendetta un vanto;
Fu sol linguaggio il pianto
Dell' ira e del dolor.

Ma scuola intanto aprivasi
D'altissima dottrina
Quel dì che sovra il Golgota
La Vittima divina
Dell' ultimo sospiro
Pel popolo deliro
Fea prego al Genitor.

Dalla proterva insania
Si riscotea la terra:
E, come allor che acquetasi
Degli aquilon la guerra,
Riede alla selva e al prato
Un vento innamorato
L'erbette a confortar;

Tal, fatto Iddio placabile
Pel sanguinoso eccesso,
Si diffondea benefico
Lo Spiro a noi promesso.
Oh fiamma, oh placid'ôra,
Oh nume che ristora
Il ciel, la terra e il mar!

Oh Carità! Non erano
Le genti ancor, non era
Spiegata sovra il mobile
Globo l'eterea sfera,
E già de' tuoi portenti
La scena degli eventi
Pingeva Iddio così.

Or chi delle vittorie
Ne' cantici m'addestra?
Per lei si stese all'emulo
Dell'emulo la destra:
Diè lor l'istessa speme:
Ad una mensa insieme
Presso un altar gli unì.

Dessa l'umil tugurio
Non aspettata entrando,
Salvò la bella vergine
Dal comprator nefando:
Seppe con man discreta
Del ver che l'alme acqueta
I santuari aprir.

Dolce, possente balsamo
Trasfuse in petto all'egro:
Spense il livor; del giudice
Mantenne il voto integro;
Nè invan per l'ampie sale
Spiegò le timide ale
Dell'orfano il sospir.

Trovò nell'imo carcere
Qual fu ribaldo astretto,
E n'asciugò le lagrime,
E se lo strinse al petto,
Versando la parola
Che calma, che consola,
Se risanar non può.

Oh al ciel diletta e agli uomini
La terra generosa,
Che cittadini a civiche
Stragi educar non osa;
Che rimandar detesta
Un'alma ancor non chiesta
A lui che la creò!

Pur colà dove apprestasi
La micidial bipenne,
Se intorno dal patibolo
Regna il dolor solenne,
Se nell'angoscia estrema
La vittima non trema,
Se più coll'uom non è;

Tu parli, o Dea; la misera
Tu reggi all'arduo passo;
Tu, raccogliendo i laceri
Membri, le poni un sasso;
E qui, gli sdegni vinti,
La pace degli estinti
Prega il fedel con te.

Tutta con tutti, abbomini
Tu le fraterne gare:
Tu là fra 'l solitario
Vestibolo e l'altare
Dall'arbitrio de' cuori
Pel cieco gregge implori
Del creder la virtù.

Chè riverito a stendere
L'impero della Croce
Già roghi o acciar non valsero,
Non imprecar feroce;
Nè chi dal fango uscío
L'alta ragion di Dio
Può giudicar quaggiù.

Soffre però, non sdegnasi
La Carità soave:
Non superbisce ai prosperi,
Ai giorni rei non pave;
L'altrui fallire occulta;
Non danna, non insulta,
Non cerca il suo piacer.

Ov'uomo la sollecita,
Va, nè lo guarda in faccia;
Gode se può nascondere
Del suo venir la traccia:
È Dio la sua mercede;
Non scevra in lui, non vede
Nè amico nè stranier

E già dall'alto empiendone
Tutte le vie del cuore,
D'amor bel cambio esercita
Con lei l'eterno Amore.
Chi romperallo? Forte
Come il suggel di morte

È quel di Carità.

Non valser acque a spegnere
Delle sue vene il foco:
Con lei tutto è dovizia,
Tutto senz'essa è poco.
Misero chi non ama!
Se la grand'ora il chiama,
Mai più non amerà.

LA SERA.

Tu sol non pieghi a sera,
Signor degli anni eterni!
Per te nella preghiera,
Fra'l suon degl'inni alterni,
Casto pur oggi chiudasi
Sopra Israello il dì.

Beato chi sciogliendosi
Dalla mortal catena,
Com'ombra che dileguasi
Per la notturna scena,
Da questa lusinghevole
Miseria si fuggì.

Ed or su lui germoglia
Il fior del cimitero,
Che colla bruna foglia,
Coll'alito leggiero
Dell'obbliata cenere
Favella al peregrin.

Ma più gli affetti s'ergono
All'immortal favilla,
Quando pel mobil aere
La dolorosa squilla
Va propagando il funebre
Lamento vespertin.

Tu che l'antiche prede
Togliesti all'ugna inferna,
Ai morti nella Fede
La requie sempiterna,
La vista, o Dio, concedine
Del sempiterno Sol.

Nella paterna origine
Ogni mortale immondo
Giacea del vituperio,
Della nequizia in fondo,
E tu scendesti a rendergli
Dell'innocenza il vol.

Ora dai lunghi affanni,
Dai rischi, dai terrori,
Ne' luminosi scanni,
Misto agli eterei cori,
La lode interminabile
Ripete al vincitor.

Chi sei che presso all'umile
Desco pur or ti festi,
E, visto il seggio vedovo
Dei cari che perdesti,
Senti pel viso scorrere
La lagrima d'amor?

Là dove il giorno è pieno
Ritornerai fra poco
Alle bell'alme in seno,
Ma per un mar di foco:
Solo un drappel magnanimo
Di qui non passerà.

Pur, se con vece assidua
Torni a pregar sul sasso
Di quei che ti precessero
Nel formidabil passo,
Per te di tanto baratro
Breve l'ardor sarà.

Signor che nosco adempi
Pacifici disegni,
Che premio ai casti esempi
Centuplicato assegni,
Benigno al voto inchinati
Della fedel tribù.

L'ire nascoste, i gemiti
Fuga dai nostri tetti:
Nel sen di madre ingenua
Raccheta i pargoletti:
Docile il veglio, e sobria
Mantien la gioventù.

Fa dolce in noi l'affanno,
Fa santa l'allegrezza,
La mente senza inganno,
Il senno senz'asprezza,
Senza rancore il talamo,
La lingua senza fiel.

E tu, cui l'ave angelico,
Madre, per noi s'intuona,
Cui, proni al suol, di mistiche
Rose intrecciam corona,
Tu, nostra Speme, accogline
Sotto il virgineo vel.

Vedrai tornar digiuno
L'antico predatore,
Che va per l'aer bruno
Cercando chi divore,
Come da balze inospite
Leon per fame usci.

A noi nè duol nè tremito
Saran le bianche chiome,
Il corpo infermo e l' animo,
Se nel tuo santo nome
Qualunque giorno avanzane
Terminerem così.

LA NOTTE.

Già spiega la dovizia
Dello stellato velo;
Già, lenta, malinconica,
Cresce la notte in cielo:
Ogni animal si giace,
E nell' immensa pace
Dorme la terra e il mar.

Scintilli ancor pei vigili
La povera lucerna,
Or che di Dio le vergini
Sciolgon la prece alterna,
E per la valle queta
Il bruno Anacoreta
Ritorna a sospirar.

Degli anni nell' insania
Protervo, disumano,
Tradì notturno i talami,
Insanguinò la mano:
Al pianto or s' abbandona;
Or grida a Dio: Perdona;
E Dio perdon gli dà.

Felice chi, serbandosi
Nell' innocenza oscura,
Fra l' ombre nol conturbano
La colpa e la paura:
Siccome il nuovo nato,
Sul letto immacolato
La fronte inchinerà.

Là dove, fra le cetere,
Fra i lucidi cristalli,
Fuman le mense, pugnasi
D' oro, d' amor, di balli,
S' abbia la notte oltraggio,
Finchè non riede il raggio
Dell' invido mattin;

Pace così non trovano
Ne' splendidi palagi
Le frenesie de' giovani,
Le cure dei malvagi.
Forse, quand' è furente,
Può ricovrar la mente
L' ebbro tornando al vin?

Pur, s' anco del malefico
Sul capo il sonno scenda,
Non alzerò rimprovero
Che i tuoi giudici offenda.
Dall' ugna dell' Inferno,
Dall' abbandono eterno
Preservalo, Signor.

Tristezza indefinibile
Nel chiuso sentimento,
Sogni di morte, immagini
D' ambascia e di spavento
Così, gran Dio, gli spira,
Che, per sottrarsi all' ira,
Cerchi le vie d' amor.

Del poverello il gemito
Sopisci e la fatica,
Spegni nel cor del tumido
La collera nemica:
Purga dal mal, feconda
La cella vereconda
Che due bell' alme uni.

Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime,
Nè lei riscuota il figlio
Innanzi la dimane,
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì.

Ma tu che infesto agli uomini
Muovi per l' aer cupo,
Com' esce dalle tacite
Selve per fame il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Col vol della tempesta,
Col grido del terror,

Vendetta inesorabile
T' è sopra, e il crin t' afferra.
Ahi vista! Ecco il patibolo;
Rosseggia oh Dio! la terra...
Scrivete sugli avelli,
O crudi: Eran fratelli
L' ucciso e l' uccisor.

Quando sarà che vincasi
Sì barbaro costume!
Per mezzo Europa scorrere
Veggo di sangue un fiume;
Veggo chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggo la virtù.

Tu che di pace mediti
Consigli, e non d' affanno,

Signor, qnel giorno affrettane
Che immacolati andranno
Di fredda strage i regni;
Che miti fien gl' ingegni
Come nel ciel sei tu.

Manda per l' atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene
Que' miseri addormenti,
Che forse dei potenti
L' asprezza traviò.

Reggi per l' onde instabili
L' affaticata prora;
D' ospizio salutevole
Il peregrin ristora;
Ogni dolor fa stanco
In chi coll' egro fianco
Le piume travagliò.

Veglia me pur. Dell' animo
E delle membra puro,
Per poco il sonno vincami
Nell' umile abituro:
Poscia co' nuovi albori,
Come l' odor de' fiori,
Salga il mio prego a te.

Ma, se di morte l' alito
A me già spira intorno;
Se più non denno schiudersi,
Gran Dio, quest' occhi al giorno,
Succeda il riso al pianto,
Della vittoria il canto
All' inno della fe.

A MARIA VERGINE.

O dell' eterno Artefice
Madre, Figliuola e Sposa,
Quando sonò di cantici
La valle dolorosa;
Quando s' aperse un' anima
Senza parlar di te?

Fra le più degne immagini
Del creator pensiero,
Prima di porre i cardini
Al gemino emispero,
T' ebbe vicina, e piacquesi
Di tua bellezza il Re.

Eva miglior, le vergini
Porte chiudendo al senso,
Davi tremando all' Angelo
Il verecondo assenso:
E di te sol vestivasi
La diva Umanità.

A te sorrise il Parvolo
Nel solitario sasso:
L' almo tuo sen lattavalo;
E la favella e il passo
Tu gl' insegnasti a scioglere
Nella mal ferma età.

Teco solea dividere
La mensa giornaliera,
Teco il sudor del povero,
Il senno e la preghiera,
Gli affanni, le vittorie
Dell' operoso amor.

Lo seguitasti ai pubblici
Trionfi di Sionne:
Immota sovra il Golgota
Fra le piangenti donne,
Fornisti senza piangere
Il calle del dolor.

Ma poi che dove accogliesi
La gente rediviva,
Nel sen dell' Impassibile
Ti risvegliasti, o Diva,
Chi gli potria per gli uomini
Parlar, se non sei tu?

Però di te s' abbellano
L' are, le tombe, i riti;
Col volgo i Re t' invocano,
T' invocano i Leviti;
Narran delubri, e memori
Giorni la tua virtù.

Qual simulacro abbracciasi
Se trema, o Dea, la terra,
Se rio malor propagasi,
S' arde fraterna guerra,
Se il mar trabocca, o l' invida
Campagna inaridì?

A chi sen vanno i miseri
Nell' ultimo sconforto;
Qual dono appende il naufrago
Nocchier che torna in porto;
Dall' egro a cui si votano
I conservati dì?

Tue son, Maria, le unanimi
Lodi, son tuoi gli onori:
Tu la virtù dei deboli,
La guida dei migliori,
La porta dell' Empireo,
La stella del mattin.

Te pur l'ansie agitarono
Di questo esiglio un giorno,
E tu fra i cori e il giubilo
Dell'immortal soggiorno
Ti levi, o Madre, al gemito
Del mesto peregrin.

Odilo. A te l'angelico
Saluto intuonar suole
E quando l'alba infiorasi,
E quando ferve il sole,
E quando par che il tremulo
Raggio si spenga in mar.

A te le prime suppliche
Del bambolo innocente;
A te lo sguardo e l'ultimo
Sospiro del morente:
Più quete l'ossa dormono
Presso il tuo santo altar.

Non reggia, non tugurio,
Sentier non sia, non cella,
Che a te ricusi un titolo,
Un fiore, una facella;
T'avran custode i popoli,
Dolce Maria, così.

E, senza i troni scuotere,
Senza destar le spade,
Con ala placidissima
Sull'Itale contrade
Della paterna gloria
Ritorneranno i dì.

LA DIVINA PAROLA.

Se cade umor vitale
Da nuvola feconda,
Non torna, non risale
Quivi la neve o l'onda;
Ma tutta inebria e bagna
La fertile campagna,
E rende i semi al vigile
Colono, e pan gli dà.

Così, qualor sen vola
Dal mio segreto uscita,
A me la mia parola
Non riede senza vita,
Ma in terra e nel mio regno
Compie quant'io disegno,
E pel gran fin vi prospera
Perch'io la mando e va.

Al giuro dell'Eterno
Risposero gli eventi.
Dell'ira e dell'inferno
Retaggio eran le genti,
E per arcana via
Dal patrio ciel venía,
Conforto a tante lagrime,
Il Verbo del Signor.

Nella stagion più bruna
Mille Veggenti e mille
Drizzaro alla sua cuna
L'estatiche pupille;
E, fatti omai sicuri
Dei profetati augúri,
Franchi per lui si tennero
I figli del dolor.

Le sorti son compite:
Vincemmo; è sciolto il laccio.
Uscite, o madri, uscite
Co' pargoletti in braccio;
Dite in sermon novello
Ai forti d'Israello:
Son nostri, e il reo non portano
Suggel di servitù.

Chi come il Santo, allora
Che medita perdono?
Perchè il ribel non mora,
Perch'abbia dritto al trono,
Dalle stellate porte
Ai gemiti, alla morte
Manda per mezzo ai perfidi
L'istessa sua Virtù.

Di culto verecondo
La salutaron primi
Pastori oscuri al mondo,
Ma innanzi a Dio sublimi,
Quando con santo zelo
Gloria all'Eterno in cielo,
E pace in terra agli uomini
L'alato stuol cantò.

Nuovo da lei conforto
Nei pescator discese
Quando il Messia risorto
A trionfar li chiese.
Terribile, veloce,
Mite di Dio la voce
Ai tracotanti, agli umili
Sui labbri lor sonò.

Essa di loco in loco
Corse per ogni terra;
Vinse le spade, il foco,
Le ritrosie, la guerra:

Fra gli archi e le colonne
Di Roma e di Sionne
Per lei s'erse il purpureo
Vessillo della Fe.

Per lei l'ingegno astuto
Del tentator fu vinto;
Ebbe loquela il muto,
Ripalpitò l'estinto;
Ai fonti, ai paschi eletti
Leoni ed agnelletti
Mossero insiem, corcaronsi
Dello stess'orno al piè.

Al suon delle parole
Arcane, onnipossenti,
Dal padiglion del sole
La Speme dei redenti,
Fra l'estasi, fra i voti
Dei popoli devoti,
Discende ostia e pontefice
Sull'odorato altar.

Terge le macchie in fronte
Dell'uomo, e lo risana
Colla virtù del fonte
La voce sovrumana;
Lui salva, lui proscioglie,
Quando il demón lo coglie,
Come sparvier fra i turbini,
Come corsaro in mar.

Dell'ermo nei recessi
Guida si porge amica;
Santifica gli amplessi
Di gioventù pudica;
Fuga il malor che nacque
Dagli aquilon, dall'acque;
Serba le messi e gli alberi
Sul prodigo terren.

Fra 'l sangue, fra i delitti
Placa, sgomenta il tristo;
Ne' vigili conflitti
Regge i campion di Cristo;
Rende securo e forte
Sul letto della morte,
E infonde al pio letizia
Di paradiso in sen.

Allo scoppiar de' tuoni,
Al suon di mille tube,
Siccome Iddio ragioni
Dalla squarciata nube;
Come tremar ne faccia
La divina minaccia,
Del circonciso esercito
Il condottier l'udì.

Noi popolo redento,
Eredità verace,
Ascolterem l'accento
Di carità, di pace.
Chiamane, o Dio, se vuoi;
T'udranno i figli tuoi:
Padre t'udranno: il giudice
Non parlerà così.

MEDEA,

TRAGEDIA

DI DELLA VALLE

(DUCA DI VENTIGNANO).

PERSONAGGI.

MEDEA.
GIASONE,
CREONTE.
GLAUCA.
LICISCA.
EUMELO.
CORINTII.

La scena è nella reggia di Creonte in Corinto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, CORINTII.

CREONTE.

ALTA cagion, fidi Corintii, al vostro
Signor d' intorno oggi v' aduna. A parte
Brama pur voi Creonte della immensa
Letizia sua : chè aver letizia vera
Giammai non puote un re, finchè divisa
Col popol suo non l'abbia.-Io già dagli anni
Fatto infermo e cadente, a' danni vostri
Sorger vedea molti nemici e feri,
Perchè spesso impuniti; e Glauca dolce,
Unica figlia a me dal ciel concessa,
Priva ancor di consorte. Ond' io mi volsi
Un prode a rinvenir, che fosse insieme
Difensor di Corinto e a Glauca sposo;
E 'l concedeano i Numi. -A queste sponde
Giunse di Colco il vincitor, traendo
La vittoria seguace : a lui commessa
Fu la nostra vendetta, e 'l san le vinte
Falangi ostili se il suo braccio è fiacco.
Il vedeste pur voi, la fronte asperso
Di polve e di sudor, recar sovente
Del trono appiè le sanguinose spoglie
De' trafitti nemici. E Glauca il vide,
E sen compiacque : e, progenie di forti,
A nobil fiamma il suo bel cor dischiuse;
Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze
Giason consente : e chi narrarvi or puote
Quanta è mia gioia? In un sol dì compiuta
Del re, del genitor la speme io veggio;
Paga la figlia, ed un eroe sul trono. -
Però non fia che ad imeneo sì lieto
Pur breve indugio si frapponga. Al tempio
Precedetemi voi. Pria del meriggio
Vuo' che il rito si compia.

SCENA II.

GLAUCA, CREONTE.

CREONTE.

A queste braccia,
Figlia amata, deh, vieni : or sì che lieto
Appien son io quando al mio sen ti stringo.-
Ma... perchè taci? Perchè al suol le meste
Pupille affiggi?

GLAUCA.

Io, no,... mesta non sono,
Turbata alquanto me sol vedi; e sola
Cagion n' è forse l' improvvisa e troppa
Felicità mia stessa. Io temo ognora
Che un soffio non la spenga.-Or or vedesti
Qual sorse in cielo e in mar fera procella?
La folgore strisciò nella mia stanza
Quasi la reggia incenerir volesse :
Vidi un naviglio dal furor dell' onde
Travagliato così, che ad ogn' istante
Affondarsi parea. Vidi...

CREONTE.

Respiro.
Fa cor, mia figlia. Il fulmine di Giove
Spaventa i tristi : agl' innocenti è sempre

Di lieto augurio.

GLAUCA.

Ben favelli, o padre;
Ma pure al mio pensier presente è sempre
L'oracol crudo che fia spenta e tosto
Di Sisifo la stirpe.

CREONTE.

E il ver predisse:
Ella spenta in te fia; che sola avanzi
Di Sisifo nepote. Empio, superbo,
Negar no 'l posso, il genitor pur troppo
Egli era. Ma punir dunque dovrebbe
Il ciel ne' figli le paterne colpe?
Questo vano timor discaccia, e all'ara
Vanne tranquilla. – Ov'è lo sposo tuo?
Che tarda ancor?

GLAUCA.

Me 'l crederesti? Quando
Gli dissi or or che all'imeneo trascelto
Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,
Attonito rimase e taciturno;
E mi guatò come se dir volesse,
E non osasse. Indi rispose: « Al padre
« Riedi e m'attendi. Favellar di gravi
« Cose ad entrambi io deggio. » E sì dicen-
Un profondo sospir trasse dal petto. [do,

CREONTE.

Che fia?

GLAUCA.

No 'l so. Par ch'egli un tristo arcano
Chiuda nell'alma, cui svelar gli è forza,
E cordoglio ad un tempo.

CREONTE.

Eccolo: ei giugne.

SCENA III.

GIASONE *e* DETTI.

GIASONE.

Dunque fia ver, Creonte: oggi compiuto
Il proposto imeneo tu brami?

CREONTE.

È vero.
Tutto a ciò m'inducea: la mia paterna
Impazïenza, il vostro mutuo affetto,
Alta ragion di stato... Il ben non giugne
Presto mai troppo: e questo è il ben, che
solo
Omai sperar m'è dato. – A Glauca intanto
Dicesti or dianzi, che parlar di gravi
Cose a noi dei. Favella dunque; e togli
Entrambi d'incertezza.

GIASONE.

Amata sposa
E tu Creonte, ch'io non so se deggia
Padre o amico appellar; pria che il solenne
Rito si compia, un alto arcano è d'uopo
Ch'io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenero affetto e i beneficii vostri,
Ond'io sicuro ed onorato e lieto
Vivo così, che, quanto il ciel m'ha tolto,
Tutto ritrovo nell'amor d'entrambi. –
Delle vicende mie gran parte ignota
Ancor vi resta, e la men lieta. Ad ambi
Tutto fia chiaro, e insiem perchè taciuto
Finor l'avessi. Allor, se degno ancora
Del vostro amor mi crederete, allora
Vi sieguo al tempio.

CREONTE.

Intenti a udir siam noi.

GIASONE.

L'alta vittoria, onde mia fama eterna
Al mondo suonerà, forza è pur dirlo,
Meno al mio braccio che all'amor degg'io. –
Nell'aureo vello il regnator di Colco
Credea riposto il comun fato e il suo:
Però di feri sgherri e di feroci
Belve e d'occulte insidie avea la selva
Accerchiata così, che un passo in quella
Era morte secura. – E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza;
Ed i seguaci eroi, me sol lasciando
Quasi stolto alla impresa, a' patrii lidi
Facean ritorno. All'alma dea di Cipro
Devoto allor mi prostro, e incensi e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr'io
Son presso all'ara, ecco a quell'ara istessa
Medea venirne, del signor di Colco
Figlia diletta. – Qual sembiante avesse
Tacerlo io vuo': te sola or amo; e sovra
Tutte leggiadra or io te sola estimo. –
Amor ne accese entrambi; madre quindi
Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo,
E, immemore del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei dì trar seco.
« Non hai tu trono? E quì servir vorresti? »
Ella altera risponde: indi soggiugne:
« Mal tu conosci il padre mio: secura
« Morte, me 'l credi, a te sovrasta e ai figli,
« Ove del fallir nostro abbia contezza:
« Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto. »
Raccapriccio a que' detti: orbare un vec-
Genitor della figlia a me parea [chio
Colpa maggior, che l'involargli il vello. –
Al mio dubbiar di tanta ira s'accende,
Sì feri sensi nel bollor dell'ira

Medea palesa; ed in amar sì forte
Insiem si mostra e disperata, ch'io,
Di terror, di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E, benchè il cor mi stesse
Nero tremante, e del futuro in forse
Per l'indole inflessibile superba,
Tardi, ma appien già conosciuta in lei,
Pur d'amor cieco, e più pei cari figli
Palpitante, di cui la vita in tanto
Rischio vedea, consento alla proposta
Indegna fuga. A lei però mercede
Ne chieggo il vello; chè le patrie sponde
Nel rammentar soltanto, in me l'antico
Desio d'onor già risorgea più forte.
« Chiedi sì poco (ella risponde)? Il sangue
« Chiedi a me pur, che il verserò s'è d'uopo.
« Ad amar da Medea Giasone apprenda. » –
Sorge la notte, ed ella per occulto
Sentier mi scorge ov'è riposto il vello.
Breve ed aspra è la pugna; è le custodi
Belve trafitte, il desiato acquisto
Già in pugno io stringo. – Ad ordinar la fuga
L'arti sue scaltre allor Medea rivolge.
Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
Una stilla versando, al patrio tetto
S'invola imperturbata, e me raggiugne
Seco traendo il suo minor germano,
Già delizia del padre, il vago Assirto. [ca
« A che il fratel? » le chieggo. Ella con fio-
Voce risponde: « Util saranne ei forse. » –
Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io trag-
Medea sull'altro col fratel mi siegue. [go:
Ma, oh ciel! bentosto il furibondo Aeta
Ci apparisce alle spalle, e sì c'insegue,
E sì c'incalza, che parea perduta
Ogni speme per noi. – Furente allora,
Fremo in ridirlo, allor Medea furente
Spegne... il germano,.. e sulla via ne lascia
La spoglia palpitante... inciampo al pa- [dre. –
Inorridisco.

GIASONE.

Al crudo inaudito
Spettacol miserando, i figli io stringo
Involontario al sen quasi temendo
Che far volesse pur de' figli scudo [gno,
Al tremendo amor suo. – L'orror, lo sde-
L'alta pietà del giovinetto estinto
Mi vincono così, che sciolto il freno
Ai rapidi corsier, per calli obliqui
Precipitoso mi dileguo all'empia
Cui giurar fe' non consentia più il core. –
Dal giorno in poi novella più di lei
Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero:
Triplice mar ci parte, e corso è intero
Già quasi un lustro dall'infausto evento.
Ma pur sovente al mio pensier s'affaccia
Il suo sembiante; e come foglia allora
Tremante io stommi, quasi a fronte avessi
Una infernale Erinni. – Ecco l'amara
Istoria mia. D'amor sì tristo nulla
Orpiù m'avanza che il rimorso... e i figli,
Ed in essi io sol m'ebbi conforto, ed hom-
Delizia sola; e non ho cosa al mondo [mi
Che più de' figli a me sia cara; e i figli
Del mio splendor novello a parte io bramo,
O il trono insieme e l'imeneo ricuso.

CREONTE.

Numi, che intesi!

GLAUCA.

(Di terrore ingombra [mi
L'alma ho così, che innanzi agli occhi par-
Aver l'orrida scena. – E il padre, ahi lassa!
Che mai risolverà?)

CREONTE.

Giason, non anco
Tutto dicesti. Del tacer tuo lunga
Ragion or rendi.

GIASONE.

La pietà de' figli. –
Noto è a voi già, che al rieder mio di Colco,
Del patrio scettro usurpator l'indegno
Pelia rinvenni, del mio padre estinto
Minor german, dalle cui trame a stento
Col fuggir mi sotrassi. E pur di lunge
Il suo furor mi raggiugnea, sovente
Di me, de' figli or col ferro or col tosco
Minacciando la vita; ond'io che i figli
Amo più di me stesso, a porli in salvo,
Cangiando ciel, cangiai pur d'essi il nome;
E ad arte genitor ne finsi il fido
Mio seguace Eurimante.

GLAUCA.

Oh ciel! Fia vero?
Son quelli. –

GIASONE.

Sì: que' son che tu medesma
Spesso abbracciavi, me presente; e belli
Dicevi e cari. E, oh! quante volte in punto
Fui di tutto svelarvi! Ahimè! ma un padre
Teme ognor, nè mai troppo. A me parea
Sempre veder de' figli miei sul capo
Il pugnal omicida; e, lasso, allora
Tacea l'amico al palpitar del padre. –
Ma or cangia il fato alfin: miei lari i vostri
Divengon oggi: ogni periglio è tolto;
Il più tacer colpa or sarebbe; e fora

Più grave colpa assai, se, per soverchia
Ambizïon di regno, in crudo obblio
Ponessi i dolci figli, or che securo
Stringerli omai fra queste braccia io posso.
Creonte, or tu del mio destin decidi.

CREONTE.

Infra mille pensier, discordi tutti, [glio
Dubbioso ondeggio io sì, che invan consi-
Chieggo a me stesso. - A te, Giason, non tacoio
Che di fallo ben grave inver Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Crudel necessità pel suo delitto:
Niegar no 'l vuo'. Ma così rea pur forse
Non divenia, se al primo error tu stesso
Non la inducevi... o secondavi almeno;
E voglia il ciel, che tosto o tardi il fio
Tu non n' abbi a pagar. - Glauca, tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

GLAUCA.

Vuoi ch'io decida?

CREONTE.

Il vuo'.

GLAUCA.

... Dunque m'ascolta.-
Piena ei già fe' del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli
All' amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtute è in lui già spento;
Nè il reo più veggo ove l' eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre,
Già il cor donai; nè cangerò consiglio...
Nè, volendo, il potrei.

CREONTE.

Nè oppormi io voglio
Al tuo desio. - Ma pria, Giason, tu m'odi,
Secura ascenda di Corinto al soglio
Di Glauca la prole...

GIASONE.

È giusto: e primo
Difenderla io saprò. Ma insiem tranquilla
Vivasi pur di questo trono all' ombra
La prima di Giason misera stirpe:
Altro non chieggo:

CREONTE.

Ed a tal patto io cedo.

GLAUCA.

Son paghi i voti miei. Giason, t' affretta:
Qui scorgi i figli: in le mie stanze io sempre
Vo' tenerli a me presso.

GIASONE.

Or ti conosco,
E doppiamente or t' amo.

SCENA IV.

CREONTE, GLAUCA, EUMELO.

CREONTE.

Al tuo consiglio
Sia fausto il ciel...

EUMELO.

Mio re.

CREONTE.

Che rechi, Eumelo?

EUMELO.

Donna regal di Lesbo a questa riva
Su picciol legno a ricovrarsi or venne
Fin che il mar non si acqueti, e breve asilo
Chiede in tua reggia.

CREONTE.

E l' abbia. A lei ritorna
Messaggier di Creonte, e qui la scorgi.

SCENA V.

GIASONE *coi due figli*, *e* DETTI.

GIASONE.

Ecco i miei figli. A' beneficii tuoi
L' ultimo aggiugni, ed il maggior, Creonte:
Questi innocenti pargoletti accogli
Come nepoti tuoi.

CREONTE.

Di te son parte:
Odïarli potrei?

GLAUCA.

Venite, o cari;
Vedi, Giason, com' io gli abbraccio?

GIASONE.

O sposa!

GLAUCA.

Se rivederli d' ora in poi tu brami,
Di Glauca chiedi, e i figli troverai.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MEDEA, LICISCA.

MEDEA

ALFIN ti calco, o suol di Grecia... infame
Suol, di ladroni e traditor fecondo,
Ti calco omai, nè invan. - Par che tu tremi
A ogni orma che in te stampo,... e mai non tremi:

Senti... Medea.- Dunque Corinto è questa?
Questa la reggia di Creonte?... Ancora
Lungi son io: ma giugnerovvi, spero:
Sì: giugnerovvi,.. o in fondo al mar sepolto
Fian di Medea l'amor, lo sdegno e l'onta.-
Licisca, o mia fedel Licisca,... pensa
Che in Grecia siam, fra gente infida, e forse
Nemica ancor. Tacer te 'l dissi, ed ora
Te 'l ripeto, tacer di me tu dei
Sempre e con tutti il nome vero. Io sono
Qui di Lesbo regina.

LICISCA.

Ogni tuo detto
È per me legge. Quanto io t'ami, il sai:
Un lustro è quasi or già, che a tacer teco,
Ed a piangere imparo.

MEDEA.

Piansi forse
Io mai?

LICISCA.

Non tu. Così veduto almeno
Una volta io t'avessi a sfogar meco
Il duol che te consuma. Udito almeno
Avessi dal tuo labbro a che vagando,
Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;
Nè mai di vagar lassa, i venti e l'onde
Con nuovo ardir sempre tu sfidi.

MEDEA.

È un lustro
Ch'io taccio, e vuoi dunque che or parli?
-Tempo,
Credi, verrà che favellar pur troppo
M'udrai, Licisca; ed in te il pianto allora
Al tremar farà loco.- Alcun s'appressa.
Parmi Creonte alle regali insegne:
Ed una donna il siegue.

SCENA II.

CREONTE, GLAUCA *e* DETTE.

CREONTE.

A te, Regina,
Sia fausto il dì che in sua magion t'accoglie
E t'onora Creonte. A questa sponda
La procella ti spinse, il so; ma quale
Alta cagion dalla tua reggia e forse
Dal tuo consorte t'allontani, e l'onde
Ad affrontar ti sforzi, ignoro; ed ove
Narrar tu il voglia, udirlo a me fia grato.

MEDEA.

Lieto regna e possente, e amico il fato
A te sorrida, o buon Creonte. I tuoi
Modi umani, cortesi, e 'l venerando
Tuo mite aspetto, riverenza e piena
Fiducia in cor mi destano. In tua reggia
Secura io stommi di tua fede all'ombra.-
Breve dimora io vi farò... chè altrove
Un sacrificio arcano... a me prescritto...
Da oracolo celeste... a compier muovo.
Dir più non posso.

CREONTE.

E più saper non chieggo.-
D'alta tristezza a te ravviso impresse
Le vestigia sul volto; e farti lieta
Almen vorrei fin che in mia reggia alberghi.
Forse il periglio, in cui finor tu fosti
Per la insorta tempesta, il cor t'ha colmo
Di non lieve spavento.

MEDEA.

Altra tempesta...
Assai più grave... a me fa guerra.

CREONTE.

...Intendo.
Abbandonar la patria, ed i paterni
Lari a te spiacque al certo; ed hai ben onde
Esserne mesta! Alleviarne il duolo
Pur deve in te del ritornar l'idea,
La speme certa (e sienti fausti in tanta
Speme gli Dei) di rivederti accanto
Al padre tuo, se ancor te l'serba il cielo,
Alle suore, a' fratelli; e in lieto cerchio
Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.

MEDEA.

I figli!

CREONTE.

Non sei madre?

MEDEA.

...Il fui.

CREONTE.

Perdona,
Se involontario del tuo cor tentai
La piaga acerba.- A' coniugali amplessi
Incolume ti renda, e nuova prôle
Il ciel propizio a te conceda.

MEDEA.

Il fausto
Augurio accetto.

CREONTE.

Dal dolor tuo giusto
Distrarti alquanto qui potrai, volgendo
A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse
La prima volta che tu giugni, è questa:
Nè a te discaro fia veder novelle
Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti
Costumi: e il tuo piacer sarà più vivo,
Se in barbare contrade unqua tu fosti,
Pel paragon delle diverse genti.

MEDEA.

De' barbari... e de' Greci a me già noti
Sono i costumi e l'arti; ond'io saperne
Oltre non bramo. - A te, signor, son grata
D'ogni tua cura; e assai men trista, il vedi,
Io già divengo.

CREONTE.

E divenir più lieta
Or or ben tu potrai, che nelle nozze
Di quest'amata unica figlia mia
Delle tue vedrai l'imagin forse:
I di felici in rammentar si prova
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra
Sei nell'aspetto, e sì t'appare in volto
Il nobil cor, che a te dovizia al certo
Mancar non può d'un amator verace,
D'un consorte fedel.

MEDEA.

(Che strazio è questo!)

CREONTE.

Grave cura me intanto altrove appella.
Con la figlia ti lascio. In lei, Regina,
Più che un'ospite, ove l'accetti, io t'offro
Una germana. - A te, Glauca, commetto
Di lei la cura; e il dir oltre soverchio
Sembrami teco. Allorchè giunta l'ora
Sarà dell'imeneo, farò ritorno,
E scorgerotti all'ara.

SCENA III.

MEDEA, GLAUCA, LICISCA.

MEDEA.

(Oh! se novella
Darmi costei del perfido potesse!)

GLAUCA.

Vieni, Regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa or vuo': chè di riposo
Hai d'uopo forse.

MEDEA.

Se il concedi, io teco
A favellar qui resterò per poco.

GLAUCA.

Rimanti pur fin che t'aggrada. Sempre
M'avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla: che dir mi vuoi?

MEDEA.

... L'ara t'attende
Fra poco, udii. - Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe or, che Corinto
T'è forza abbandonar?

GLAUCA.

Tolganlo i Numi!
Il vecchio padre abbandonar! Che dici?
Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son io. Col padre io sempre
Finor vissi e vivrò, finchè mel serba
Propizio il fato: e all'imeneo proposto
Solo a tal patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. - Così fatto
Non avresti ancor tu? Rispondi.

MEDEA.

... E tanto
Ti concedea lo sposo? E patria e regno
Anch'ei forse non ha?

GLAUCA.

Tutto a lui tolse
La nemica fortuna. Esule, errante,
E di sua vita in forse, in questa reggia
Alfine ei ricovrossi; e qui gli arride
Avversa men la sorte.

MEDEA.

Ed hai certezza
Che avidità d'impero a finger teco
Amor no 'l tragga? - Umano cor tu chiudi
In vaghe forme, o Glauca: esser felice
Il merti, parmi; e che tal sii lo bramo.
Ma bada ben, che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno stranier che forse
Mal tu conosci ancor.

GLAUCA.

Troppo il conosco;
Volge il terzo anno omai da che qui ferma
Ha sua dimora. Egli i Corintii spesso
A vittoria guidò: spesso a difesa
Del mio buon genitor versato ha il sangue:
Sì chiaro in somma è già, che di sua fama
Grecia tutta risuona, e fin l'estrema
Barbara Colco.

MEDEA.

Colco... (Ahi, Numi!)

GLAUCA.

Or quale
Stupor t'invade?

MEDEA.

(Ahimè? possibil fora?...
Medea, coraggio: non tradirti.)... Narra:
Di que' cinqanta eroi che visto han Colco,
Qual esser debbe il tuo consorte.

GLAUCA.

Il primo.

MEDEA.

(Mi scoppia il cor. Ma in tempo almeno
io giunsi.)
E tu... l'ami?

GLAUCA.

S'io l'amo! Ei troppo il merta.
Forte di braccio, d'alto cor, di umani

Dolci costumi, d'avvenente aspetto,
In Colco eroe, qui difensor del padre,
Di Corinto sostegno... Oh! conosciuto
Se l'avessi ancor tu, Regina, al certo
Mia rivale or saresti.

MEDEA.

... Ed egli... t'ama?

GLAUCA.

Sperarlo io vuo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. Or... perchè trèmi?

MEDEA.

Tremar... io!... no: tremar tu dei.

GLAUCA.

Che parli?
Perchè t'adiri e impallidisci?

MEDEA.

Io sono...
Tranquilla anzi per me. Di te m'incresce
Più che non pensi... assai.

GLAUCA.

(Mi fa spavento.)
Gli arcani detti, oh ciel!...

MEDEA.

Dimmi, il tuo sposo
La serie... tutta di sue chiare gesta
Narrotti ancor?

GLAUCA.

La ripetè sovente.

MEDEA.

E i suoi delitti?... e di Medea... ti fece
Motto egli mai?

GLAUCA.

Men fea pur troppo.

MEDEA.

E l'ami?
E la mano a lui porgi?

GLAUCA.

Or chiaro io veggo
Che mal conosci tu Giason; che ignota
È a te Medea del tutto, e insieme l'orrenda
Istoria sua; o teco almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labbro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, e che temer degg'io.

MEDEA.

Basta: non più. Tutto è a me noto.

GLAUCA.

E dunque
Che far dovea Giason? Stringer dell'empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa [mo.
Troppo io mi sento, e il suo destin non te-
Pura di sangue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.

MEDEA.

Intesi. – Estrema pruova
Fe' Giason di sè stesso, allor che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.

GLAUCA.

(Quai feri accenti!)

MEDEA.

Altro a saper non resta
Fuorchè de' figli di Medea.

GLAUCA.

De' figli
Sai pur? Vivono, e meco.

MEDEA.

Tu... a' suoi figli
E madrigna e custode?

GLAUCA.

Assai più fida
Custode io ne sarò, ch'ella non era
Del fratel suo – Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo
Quanto Giason no forse; chè sua prima
Delizia e' son; nè a dirmi ebbe ritegno,
Che me dopo essi egli ama.

MEDEA.

(Ama i miei figli:
Ancor v'è speme. Rattener non posso
Più il pianto or io.)

GLAUCA.

(Come cangiossi in viso
Nel nomar que' fanciulli!... Ahimè, qual
Dubbio in me sorge!) [fero

MEDEA.

(Il turbamento mio
Ascondasi a costei. Pianger se debbo,
Pianger non vista almeno io vuo'.

GLAUCA.

T'arresta.

MEDEA.

Partir mi lascia.

GLAUCA.

Dimmi almen, Regina,
Come a te di Giason novella è giunta?

MEDEA.

...Giason, dicesti, è tal... che di sua fama...
Grecia tutta risuona... e fin l'estrema...
Barbara Colco. (Indegna!)

SCENA IV.

GLAUCA.

Io tremo. Ahi, lassa!
Chi è mai costei?... Que' rotti arcani accenti,

Quel, ch'io pur vidi balenarle in viso,
Mal represso furor...

SCENA V.

GIASONE, GLAUCA.

GIASONE.

Di te gran tempo
Ito in traccia son io, sposa adorata:
Chè tutta io bramo a te svelar l'immensa
Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,
Cangiava, ahi, forse di consiglio il padre,
Nè appien securi in questa reggia i figli
Or io vedrei... Ahimè! Chè mai t'avvenne?
Parla, rispondi.

GLAUCA.

Io qui... finor rimasi -
Con l'ospite novella: e, il crederesti?
Ella di te mi favellò, de' figli
Tuoi, di Medea.

GIASONE.

Dici tu il ver? Di Lesbo
Regina ella non è?

GLAUCA.

Che 'l sia lo bramo.

GIASONE.

No 'l credi forse? Or qual sospetto è il tuo?

GLAUCA.

No 'l so. - So che l'udii... la vidi: e al suo
Leggiadro... e altero aspetto, al duol che antico,
Immenso par che in seno accolga, ai feri
Ardenti sguardi, all' ira che sovente
Mal celar pur poteva; in somma a' suoi
Ambigui detti minacciosi... in lei
Quasi veder... Medea mi parve.

GIASONE.

... Il dubbio
Crudel discaccia, e t'assicura, o sposa.
Come giunta di Colco a questa riva
Esser potrebbe, ignoti e procellosi
Mari solcando, che, con rischio immenso,
Io primo, io sol varcai finora? Indarno
Tentato ella ciò avria, se pur tentarlo
Osato avesse.

GLAUCA.

A' detti tuoi m'accheto.
Timida troppo, perchè troppo amante,
Divenni, il veggio. E finchè tua non sono,
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte
Io m'abbia ognor quella rival feroce;
Di cui meco tacer... meglio era forse.

GIASONE.

Ed obbliarla or fia miglior consiglio. -
Ritorna al genitor: dell' imeneo
L'ora s'affretti, e il tuo timor fia spento.

SCENA VI.

GIASONE.

Qual sospetto crudel di Glauca i detti
In cor m'han posto! - Io, sì... Medea pur troppo
Conosco, ahi lasso! e quanto sia tenace
De' suoi proposti io so. - Veder costei,
Parlarle io vuo', chè l'incertezza è sempre
Il peggior danno... Ah, tolgano gli Dei
In così fausto di tanta sventura!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MEDEA.

Or, Medea, che risolvi? - È alfin pur giunta,
E pria che non pensai, giunta è pur l'ora
Dell'ultimo cimento. - Oh! ben solcati
Mari! oh ben tollerati ardori e nevi
E veglie e stenti! - Ah!... Ma peggior di quanto
Ora il mio stato è fatto! e quanti ho nuovi
Perigli intorno... e nuove furie in petto! -
Io... fratricida sono.., son pur anco
Orbata madre, ed amante tradita
E fida insiem. Dritto e desio non serbo
Di vita io più che nella dubbia speme
Di tornar madre... e divenir consorte...
O a compier l'alto mio proposto estremo
Di perir vendicata. - Oh ciel!... ma intanto
Dopo un lustro d'angoscie or dove, ahi lassa!
Ove raggiungo or io l'infido? Accanto
D'una rival, che sposo e figli a un tempo
A me contrasta. Ahi duolo!... Oh rabbia!...
E vive
Ancor costei?... Ed in sua reggia io stommi
Ospite sua?... Sola ed inerme io stommi
Appiè del trono suo, fra' suoi custodi?
Anzi... sta ben. Pari è la pugna. Io sola
A vincer basto, o alla vendetta io sola. -
E a vincer prima, ogni arte, e fin le preci
S'adoprino ed il pianto;... e duro sforzo

Per me fia questo. A vendicarmi poscia,
Se d' uopo fia, ratta ho al ferir la destra.

SCENA II.

LICISCA, MEDEA, *poi* GIASONE.

LICISCA.

Medea...

MEDEA.

Che rechi?

LICISCA.

Di te in traccia or giugne
Qui Giasone.

MEDEA.

Giason?... Ben giugne. Parti:
Sola mi lascia. - Eccolo. In rivederlo
Rimescolarmi entro le vene il sangue
Già tutto io sento.

GIASONE *entra, riconosce Medea, e si arretra esclamando.*

Ahi, giusti Numi!

MEDEA.

Fuggi,
Sì, fuggi, infame. A ben fuggir t'addestri,
Gran tempo è già. De' traditor la prima
Scienza è questa.

GIASONE.

È dessa... o pur vaneggio?

MEDEA.

Sì: quella io son. Tu già tremi... e no 'l credi?
Quella son io. Guardami in volto.

GIASONE.

O mostro!
E a che qui vieni?

MEDEA.

E no 'l sai?

GIASONE.

Di qual sangue
Novella sete hai tu?

MEDEA.

Che ascolto? Iniquo!
Tu... me... rampogni? E l' osi? Io dunque or sono,
Son io la rea: tu il giudice?... Pur troppo,
Sì, rea son io: non pel rapito vello,
Nen pel tradito genitor, nè rea
Mi credo io già pel trucidato Assirto:
Mia colpa vera è aver te amato, cui
Nullo in perfidia e crudeltà s' agguaglia.-
A che qui vengo? E il chiedi!... A che fuggisti
Rispondimi tu pria. - Forse a serbarti
Puro del mio delitto? Oh! mal fuggisti.
D' ogni mia colpa il primo autor tu fosti,
Destando in me d' amor le fiamme ignote;
E ben sai s' io mentisca: il sa quell' ara
Di Venere, che prima udì tue scaltre
Insidiose voci: il san le mie
Stanze segrete, ove furtivo i passi
Mille volte volgesti a farmi guerra.
Al tuo desìo per lunghi dì superbe
Repulse opposi, e poi le preci e il pianto;
Ma alfin vincesti, ch' era il cor già vinto.
Madre divenni, e divenir tua sposa
Pur non poteva in Colco; anzi in periglio
Mirava ognor tre care vite. Or quale
Mezzo restava ad allevar secura
I dolci figli, i figli tuoi? Qual mezzo
A salvar te... se non perder me stessa,
I patrii Numi e il genitor lasciando?
E il fei pur lieta, chè in voi tre ristretto
L' universo pareva agli occhi miei.
Nè col mio pianto contristarti allora
Nè pur voll' io. Chiusa nel mio dolore,
Divorando le lagrime, tranquilla
Mostrandomi nel volto, de' tuoi passi
Fui non lenta seguace: il tuo periglio...
Fuor di senno mi trasse, e il tuo periglio...
Ma a chi favello or io?... Sì; scellerato;
Sì: fratricida io sol per te divenni:
Il sangue che versai, fu del tuo sangue
Prezzo, del sangue de' tuoi figli... e miei.
Un mostro io son. Io 'l veggio, il sento a' crudi
Atroci miei rimorsi. Io de' mortali
L' orror divenni, e degli Dei. Ma pure
Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo
Compiangermi dovevi, e non tradirmi;
E tu, in vece, che festi? E figli e sposo,
E patria e genitor, fin la speranza,
Tutto m' hai tolto, fuorchè il mio delitto.
Nè ciò ti basta: una madrigna a' figli
Poni custode;... e, d' empietà per colmo,
Promulgar di Medea le colpe ardisci.
Perfido, or va: chi sia peggior di noi
Giudichi il cielo, ed il peggior punisca.

GIASONE.

... Sì: a' danni miei fin qui ti trasse al certo
L' ira del ciel, che pur credea placata
Dopo un lustro di pianto. Oh! di quai feri
Orribili presagi il cor m' ingombra
L' infausta tua presenza!... Ahi, forse il fato
I rei qui aduna per punirli insieme.-
Già mio supplizio è il rivederti: pensa
Quanto esser debba più tremendo il tuo.-
Or va, t' invola. Abbominevol troppo
È innanzi ai Numi ogni colloquio nostro
E a separarci il fulmine di Giove
Piombar potría. Fuggi. Da me che speri?

Che pretendi? Che vuoi?... Misero farmi
Più ch'io no 'l son?... Misero appien mi festi
Col tuo furor che m'involò la speme
D'un imeneo, sola a mie colpe ammenda.
Del fratricidio or l'esecrabil frutto
Forse raccor presumi? Invan. Provvide
Già il ciel perchè l'aspro, inudito esempio
Mai non giugnesse a sovvertir natura.
Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,
M'appella, o donna; e sia pur ver. Più omai
Cangiar non posso. Irresistibil fato
A ciò mi sforza: ed io per te null'altro
Affetto or serbo che l'orror. M'abborri
Dunque, Medea, se obbliarmi non puoi:
M'abborri, sì, chè l'odio tuo sol puote
Spegner per me l'odio de' Numi.

MEDEA.

Odiarti
Troppo il dovrei. Ma ancor no 'l vuo'... nè il posso.
Sia pur tuo fato l'abborrirmi... il mio
È l'amarti. Sì: t'amo, ingrato; e indarno
Me nascondo a me stessa: indarno io muo-
Di sdegno e di furor mentiti accenti. [vo
Sì, t'amo, disperatamente io t'amo
Ancor, benchè no 'l merti. - Un lustro or volge
Che t'ho perduto; ed un lustro è ch'io vivo
Te sol cercando, te chiamando: è un lustro
Che per valli, deserti e rupi e monti,
Fra l'onde procellose, in mezzo a gonfi
Fiumi frementi, senza aver mai posa,
Sull'orme tue mi trassi. Alfin ti trovo.
Non discacciarmi or tu: non far che indarno
Tanto amor, tanta fe' serbato io t'abbia.
La tua perfidia io scordo: il mio delitto
Del par tu obblia: pietoso a me la mano
Distendi, e mi ritrai da quest'abisso,
Ove sepolta io son per troppo amarti:
Fa che madre e consorte ad esser torni:
Unica speme ond'io finor la vita
Col pugnal fratricida a me non tolsi.

GIASONE.

Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo
Nel mio proposto io son. Tu... mia consorte?... [colta
Io... sposo tuo?... s'anco il volessi... As-
Dall'istante fatal che a me tu parli,
Ad ogni voce tua risponder cupa
Sento una voce di sotterra,... ed, ahi!
Che appien la riconosco. È voce quella
Del fratel tuo, che va gridando: « Iniqui!
« Stringer potreste un imeneo di sangue? »
Inorridisco.

MEDEA.

... Ed altra voce io pure
Odo, Giason, diversa assai da quella:
Voce de' figli miei, che geme e prega
Che lor rendi la madre.

GIASONE.

I figli?... Ahi lasso!
Sì... una parte di te non rea ne' figli
Ancor mi resta; e questa parte, oh! quanto
Ancor m'è cara! - Tu de' figli al cielo
Lascia il pensier; chè agli innocenti è sempre
Il ciel propizio; e ad essi or già concede
Un altra madre e lo splendor d'un trono.

MEDEA.

Un'altra madre a' figli miei? - M'ascolta,
Giason, m'ascolta! - Poiche il vuoi, di nozze
Fra noi si taccia: anco d'amor si taccia.
Ma a tanti affanni miei, deh, non si aggiunga
Il più crudel, che un'altra sposa a fianco
Abbia a vederti or io. Giason, m'intendi?
Non far, deh, no, che a tante furie, ond'
Già lacerato il cor, di gelosia [hommi
Pur s'aggiungan le furie. S'io tua sposa
Esser non deggio, ad altra donna mai
Giurar non dei tu fede. A me promessa
L'avevi: a me...

GIASONE.

Quel giuramento è sciolto
Dalla tua mano istessa. Ad altra donna
Gratitudine,... onor mi stringe. - Infido
Fui già troppo una volta.

MEDEA.

Or che ti giova,
La fedeltà conosci. - Ed io sommessa [to,
Vuo' cederti anche in ciò. Soffrir vuo' tut-
Purchè madre almen torni. I figli, ingrato,
A me negar non puoi. Dritto ho sovr'essi
Assai maggior del tuo. Oh! a me li rendi,
E da te lungi... andrò... men trista assai;
O almen concedi che de' figli appresso
Io viva,... e pianga. E se da te partirli
Cuor tu non hai,... a divenirti ancella
Io fin consento, e alla rival mia stessa
Umil prostrarmi...

GIASONE.

Alla mia sposa accanto
Tu?... In sol pensarlo io raccapriccio.

MEDEA.

Questo
Pur nieghi?

GIASONE.

Il niego io, sì.

MEDEA.

Dunque m'uccidi.

GIASONE.

Donna, vaneggi or tu?

MEDEA.

Mi nieghi tutto:
Anco la morte, e mi conosci?

SCENA III.

GLAUCA *e* DETTI.

MEDEA.

È vero:
Poco è morte per noi. Giason, Medea
Nuovi supplizi a meritar son giunti.

GLAUCA.

Giusti Numi! che intesi?

GIASONE.

(Ahimè!)

MEDEA.

T'appressa,
Glauca, t'appressa. Di Medea l'aspetto
Non ti spaventi: anzi maggior trionfo
Or fia per te d'una rival già vinta
La presenza... e il furor. Vieni: il tuo sposo
Conforta, abbraccia; al talamo bramato
Quindi lo scorgi. Non tardar, chè fugge
Del gaudio il giorno e il dì del pianto è presso.
Quale or tu sei, tal fui pur lieta un tempo
A lui d'accanto. Or disperata io vivo;
E tal vivrai tu ancor, nè l'ora è lunge.
Madre divieni, e te 'l saprai.

GLAUCA.

Diverse
Fra noi siam troppo, perchè io 'l tema.

MEDEA.

Argiva
Superbia è questa.

GLAUCA.

Honne mai troppa io teco?

MEDEA.

Troppa non mai; che di Medea pur sempre
Minor tu resti.

GLAUCA.

In crudeltà: ti credo.

MEDEA.

Ed in amor vi aggiugni. Alta tremenda
Pruova ne porsi; ed a costui ne chiedi.

GLAUCA.

Amore! amor fu quello? Oh, se feroce
Sei cotanto in amar, che mai saresti
Odiando, Medea?

MEDEA.

E tu, chi sei?
E per virtuti e per delitti ignota.

GIASONE.

Tacete entrambe. Oh ciel?

MEDEA.

M'uccidi, e taccio;
Ma fin ch'io viva, ed alla terra e al cielo
Di tua perfidia parlerò. – Paventa,
Glauca; paventa: non m'orbar di sposo
E figli a un tempo: or fia peggior del mio
Il tuo delitto. Se tradir quest'empio
Vuol la giurata fe, complice sua
Non esser tu: chè al traditor somiglia
Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.

GLAUCA.

Ma tu, qual dritto hai sovra lui? Qual ara,
Qual sacerdote i vostri voti accolse?

MEDEA.

Furono ed ara e sacerdote i figli. –
Trema: donna tu sei; che possa in donna
Gelosia, lo conosci: in me che possa
Di conoscer paventa.

GLAUCA.

Anco minacci?

GIASONE.

(*A Glauca.*)
Forsennata, che parli? A lei perdona:
L'ira l'accieca.

MEDEA.

Il mio perdon tu implori?
Or degli insulti la misura è colma.

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE *e* DETTI.

CREONTE.

Figli, la pompa è presta: ardon le tede:
Fuman l'are e gli incensi. Al tempio entrambi
Il genitor seguite; e fausto il cielo
De' nostri cuori al comun voto arrida.
Tu pur, regina, ove piacer ti rechi,
Di nostra gioia a parte...

MEDEA.

Io?... sì: le faci
V'accenderò d'Averno. A queste nozze
Questa luce conviensi.

CREONTE.

Ohimè, che parli?
Qual furor...

GLAUCA.

Mi compiangi. Ella... è Medea.

CREONTE.

Medea! Fia vero? Indegna: e con mentito
Nome ingannar Creonte osasti? E in questa
Reggia, che asilo a te porgea, tu versi
Tutto il velen che l'alma rea t'ingombra?
Da queste soglie e da Corinto or tosto
Dilegua, o donna, chè la tua presenza
Dell'ira de' Celesti a me par segno. -
Vieni, Giason: sieguimi, o figlia...

MEDEA.

Arresta...

GIASONE.

(Oh, giorno!...)

CREONTE.

All'ara...

MEDEA.

Oh mio Giason! ti perdo,
E per sempre io ti perdo...

CREONTE.

Alla insensata
Donna, custodi, voi chiudete il varco.
(*Partono.*)

MEDEA.

...Vendetta or te, mio solo Nume, invoco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LICISCA.

Ove corro?.. Che fo? - Quai Numi, o quai
Mortali invocherò per l'infelice
Disperata Medea? - Pallida,... muta,...
Immobile; tremante, al suol tenendo
Fitti gli sguardi, e respirando appena,
Nè viva par, nè morta. - Invan le parlo,
Chè non risponde: Al sen la stringo, ed ella
Bieca mi scaccia,... e colla man m'accenna
Che un pensier volge, e non vuol ch'io la stolga.
Che medita ella mai? - Presaga ho l'alma
D'inaudite sventure. - Eccola... oh, come
In sol mirarla io tremo.

SCENA II.

MEDEA, LICISCA.

(*Medea entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo in mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra.*)

LICISCA *se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio; finalmente incomincia.*

O mia Regina,
Rispondimi una volta. - Ella non m'ode. -
Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica
Volgi lo sguardo, e l'agitata mente
Ricomponi per poco.

MEDEA.

Io... sono... in calma.

LICISCA.

Calma tremenda è questa. Or, deh, rifletti
Più al tuo periglio che agli altrui diletti.
Che far potresti sola ed inerme?

MEDEA.

...Inerme?...
È un'arma spesso il non averne.

LICISCA.

E speri?

MEDEA.

Assai... dal tempo.

LICISCA.

E non rammenti or forse
Che di partir da questa reggia e tosto
Creonte t'imponea?

MEDEA.

Rammento.

LICISCA.

Ah, dunque
Attender vuoi che a viva forza?...

MEDEA.

A forza?
A forza?... oh rabbia! No: morta piuttosto
Di qua trarrianmi... morta.

LICISCA.

Ahi lassa! in volto
Chiaro ti leggo che pensieri atroci
Di vendetta tu volgi. E me 'l conferma
Il tuo tacer. Spegner l'infido al certo
Mediti or forse.

MEDEA.

Spento io... no... te 'l giuro,
Giason... no 'l vuo'. - Breve supplicio è morte...
E più giusta è Medea.

LICISCA.

Gelar mi fai. - [go!
Ma quai voci son queste? - Oh ciel! che veg-
Riede il corteggio nuzial.
(*Medea fugge facendo un atto di disperazione. Il corteggio nuziale attraversa la scena. Creonte ritorna indietro egli solo.*)

SCENA III.

CREONTE, LICISCA.

CREONTE.

Che veggo!
Tu di Medea mi sembri esser compagna.
Ella dunque in mia reggia anco rimansi,
E i cenni miei schernisce?

LICISCA.

Ah, no... M'ascolta,
Più che non credi... ad obbedir tuoi cenni...
Presta è Medea. Ma... è tal suo stato... e [tanto
Dolor la preme... che finor la forza
Al partir non avea. Se tu vedessi
Come cangiato in pochi istanti ha il volto:
Se ferirti l'orecchio un sol potesse
De' suoi sospiri, ah! certo.

CREONTE.

Intesi. - Or vanne
E reca a lei che favellarle io bramo.
(*Licisca parte.*)
Scellerata è Medea. La sua presenza
Di spavento è per me. Che parta è forza. -
Ma pietà pur ne sento: che i suoi mali
Avanzan quasi le sue colpe.

SCENA IV.

MEDEA, CREONTE, LICISCA.

MEDEA.

(Oh! come
Egli giugne opportuno al mio disegno!)

CREONTE.

Donna, m'ascolta. - A te diverso assai
Da quel che forse in pria t'apparvi, io ven-
Di Lesbo eri tu allor regina: or sei... [go.
Medea di Colco. Sì: quella tu sei,
Cui primo istinto diè natura e solo
Il tradir tutti. Il genitor tradisti... [ni,
Ed anco un altro... in Colco. In Grecia vie-
E i beneficii miei col tradimento
Del par compensi. Ospite più, Medea,
Di Creonte non sei. La fe giurata
Tu rompesti, tu prima, allor che in questa
Reggia, sì lieta e sì tranquilla or dianzi,
Diffondesti il terror col tuo sol nome.
E in Colco e in Grecia degna al par di fero
Supplicio ti rendesti. E come in Colco,
Pur qui salute aver sol puoi fuggendo:
Tanto la mia pietate a te concede.
Parti dunque, Medea: parti: non oltre
Provocar l'ira mia. La prima volta
Questa non è, che a te l'impongo... bada
Ch'anco la terza a dir non l'abbia.

MEDEA.

Indarno
T'adiri or tu. Partir... sol bramo... e tosto...
Fuggir da questa per me infausta terra,
Ove ogni speme in un sol dì perdei,
Ove del ciel la giusta ira tremenda
S'aggravò sul mio capo. E già commesse
Le vele al vento avrei, lunge recando [to,
Da questo suol la mia vergogna... e il pian-
Se il pianto istesso no'l vietava, e l'aspro
Duol ch'ogni fibra mi ricerca e scuote. -
Pur non a caso a me concede il fatto
Ch'anco una volta io ti favelli: ed alto
E sacro è l'argomento, ond'io parola
A te muovere or deggio.

CREONTE.

In brevi accenti
Ciò che vuoi dirmi, esponi.

MEDEA.

O buon Creonte,
Troppo giusto è il tuo sdegno: e il tuo perdono
Di nuova gratitudine m'inonda
L'alma così, che a tanti miei rimorsi
Aggiunto or l'altro è pur, che ad oltraggiarti
Il mio furor mi trasse. - In fondo all'antro
Ove asconder vogl'io me stessa al sole,
Serbar di tua pietà saprò pur sempre
La dolce rimembranza; e fia quell'una,
Che splenderà come benigna stella
Fra le memorie di mie colpe... ed anco
Di mie sventure. - Ma poichè natura
Cuor sì pietoso a te ponea nel petto,
Sappi, signor, che a' beneficii tuoi
Manca il più grande; e questo imploro; e questo
Niegar non puoi, s'anco il volessi.

CREONTE.

E fia?

MEDEA.

Noto è a te forse che cinque anni errai
Cercando invan... lo sposo e i figli. Alfine
Qui li raggiunsi... e qui di nuovo, ahi lassa!
E per sempre io li perdo. Al meritato
Crudo destin... la fronte io piego... e taccio:
Chè tutto omai l'orror del mio misfatto
Mi si affaccia allo sguardo, e chiaro io veggio
Ch'ogni mio dritto io già perdei sovr'essi.

Indegna, ahi troppo, io di Giason m'estimo:
E s'anco egli il potesse, esser sua sposa
Or più non io vorrei. Nè aver pretendo
Cura de' figli che securi e lieti
Vivono or già di tua possanza all'ombra.
Ma... rivederli almeno anzi ch'io parta
Sola una volta, sol per pochi istanti,
Vietarlo a me chi'l puote? Un tetto istesso
Già dall'alba ci cuopre, e ad ogni voce
O calpestio, che di fanciul mi sembri,
Volgendo io vo l'avide ciglia intorno;
E vederli già credo; e intanto... oh! come
Mi balza il cor di tenerezza in petto: –
Se cara è a te la figlia tua, se speri
Vederti al fianco un dì schiera crescente
Di pargoli nepoti, oh, non niegarmi
Quest'unica, quest'ultima dolcezza! –
Tu taci ancor? se'l vuoi, le tue ginocchia
Io stringerò...

CREONTE.

Sorgi: t'accheta. (Or quale
Al mio cor fa costei novello assalto!)
De' figli tuoi tenera cura, il sai,
Or Glauca prende. La tua prece a lei
Volger però tu devi, e al tuo desio
Consentirà: lo spero.

MEDEA.

...E con quale fronte...
Riverdela... oserò?

CREONTE.

Nè questo al certo
Concederti saprei. La tua seguace
Per te favelli. Io della figlia allora
Sarommi accanto, e le tue brame io stesso
Seconderò, se d'uopo fia. – Ma breve
Indugio al tuo partir fia questo. Un'ora
Io ti concedo: e poi se ancor non parti...
Morrai...

MEDEA.

...Un'ora?

CREONTE.

Una sol'ora.

MEDEA.

E basta.

SCENA V.

MEDEA, LICISCA.

MEDEA.

Grazie, Numi d'Averno: a voi sol tempo
Io chiesi, e tempo ottenni. – Insano vecchio! [ora?
La morte a me minacci... e accordi un'
Tutta un'ora a Medea! – Ben festi. Dritto
A odiar te pure, e in un campo a punirti
Così mi porgi. – Or... delle mie vendette
La serie ad ordinar volgasi il senno. –
Rival superba... a' colpi miei tu prima
Scopo sarai. D'ogni mio mal presaga,
Già un lustro or volge, io dono tal ti serbo,
Che all'ire mie ministra avrò te stessa.
D'amor fu dono un tempo... or fia di morte. – [troppo
Ma... i figli... o rabbia! al traditor pur
Avanza ancor, se a lui non tolgo i figli.
Perder tutto egli de', come già tutto
Io pur perdei per esso. – O cari figli...
Qual raggio di speranza a me traluce!
Sorge la notte:... il lito è presso:... entrambi
A questo sen fra pochi istanti... – Ardisci,
Tradita madre, ardisci;.. e in ciel tu forse
Un qualche Dio, che ti secondi, avrai. –
Vola, Licisca, l'ingemmato cinto,
Che già in Colco Giason mi porse in dono,
Sollecita a me reca. –

(*Licisca parte.*)

MEDEA.

Ahi, fato avverso,
Tutto m'hai tolto: or non tormi financo
La vendetta, piacer supremo e solo
De' forti offesi,... e di Medea fra questi. –
Coppia esecrata, tu riposi or forse
Sopra adultere piume. Oh! che non posso
Al talamo avventarmi, e d'un sol colpo
Troncar de' baci vostri il corso infame.
Ma fien brevi le gioie; e brevi a questo
Sacrilego imeneo date son l'ore.
Le numerò Creonte: una ne avanza...
E meno ancor, se il mio desir non erra;
E poi pianto, e poi strida e rabbia e lutto
E silenzio di morte. – E se pur fia
Che al mio giusto furor s'opponga il cielo,
Non però lieti in questa reggia mai,
Mai più vivrete, iniqui. Io del mio sangue
Spargerò queste soglie: io col mio sangue
Su queste mura scriverò, cadendo,
Il nome di Medea:... nè fia chi allora
Aver più albergo in queste mura ardisca.

LICISCA.

Ecco il cinto, Medea.

MEDEA.

Di Glauca in traccia
Or ti volgi, o Licisca, a lei presenta
Questo mio dono, e nella mente imprimi
Ciò che dirle dovrai.

LICISCA.

Favella. Io tremo.

MEDEA.

« Gli ultimi sensi a te, Regina, io reco
« Della vinta Medea, che in altra terra
« Già a trar s' appresta i suoi rimorsi e l' onta.
« Nel duol suo primo ella t'offese. Or l'ira
« Diè loco al senno, e il tuo perdono implo-
« A te sol chiede riveder suoi figli [ra
« Per brevi istanti anzi che parta: e spera
« Che tu 'l concedi. A tanto don mercede
« Questo cinto t' invia, d'amor già pegno,
« Che al misero suo stato or mal risponde.
« Se tu 'l ricusi, al tuo... consorte il rendi.
« Nulla serbar Medea più vuol, che in lei
« Del traditor la rimembranza avvivi. » -
Questo dirai: poscia a' suoi piedi il cinto
In atto umil deponi; ed altro aggiugni,
E poni ogni opra, onde l' accetti, e il seno
A cingerne s' induca. I figli allora
A me ratta conduci...

LICISCA.

Ohimè! che parli?
Qual fero arcano nel tuo dir s' asconde?
Forse la morte in questo cinto, ahi lassa!
Ministra io forse di delitti...

MEDEA.

Or troppo
Presumi, o stolta. Ov' è Medea, chi puote
Compier delitti?... M'obbedisci, e parti. -
Riedi co' figli a me, Licisca; intendi?
O non rieder più mai. Pensa che nulla
Serbo d'umano io più che cuor di madre. -
Indugi ancor?... Se tu non parti, in seno
Questo pugnal m' immergo. Ancor rappreso
V'è il sangue, mira, v'è il fraterno sangue...
E ancor di sangue ha sete.

LICISCA.

Orribil giorno!
Non tengo ancor fra queste braccia. - Oh, come
Lento va il tempo! ed è a spirar già presso
L' ora fatal. - Che fia?... tolta a me fora
Pur de' delitti la speranza? - Oh, veggio!
Giason s'appressa; e due fanciulli ha seco.
Son quelli i figli miei: già il cor me'l disse. -
Ma perchè vien l' iniquo? Il mio disegno
Previde ei forse? Io fremo!... Ahi figli!

SCENA II.

GIASONE *con i due fanciulli*, EUMELO *e* DETTA.

(Giasone si avanza con i figli, e si accorge di Medea che tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ardisce di avvicinarsi per non imbattersi in lui, e perciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasone, si ritira con essi alla parte opposta del teatro.)

GIASONE.

Eumelo,
Va: della reggia custodir le soglie
A te commetto. Nè ad alcuno escirne
Per or concederai finchè a' miei figli
Medea fia presso.

(*Medea copre i figli di lagrime e di baci. Giasone si mostra commosso e profondamente turbato.*)

GIASONE.

(Oh! come il cor mi squarcia
Con quel suo pianger muto. - Ahime! qual nuova
D' orrore e di pietà vicenda è questa?)
Il tuo desio,... giusto desio,... Creonte
A noi fe' noto,... e poichè alfin tu sembri...
Alla insana ira tua... por freno alquanto...
Il giusto sdegno... in noi pur tace. Ed ecco
Glauca a te i figli invia: scorda le offese:
Ed in segno di pace il dono accetta.

MEDEA.

(Che ascolto! - Oh! immensa gioia! È alfin pur giunta
L' ora del pianto. Iniquo, a sentir meglio
Il tuo dolor, vuo' prepararti intanto.)
Forza è pur dirlo. Nella mia sventura
Men dolente son io... chè a Glauca sola...
Ceder puote Medea... figli... e consorte.
Tanto è leggiadra... sì soave ha i modi...
E il cor pietoso... che ad amarla... io stessa
Costretta or sono.

GIASONE.

... Se il ver tu dici, ignoro;
Ma pur ti leggo un non so che sul volto,

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

(Notte.)

MEDEA *entra agitata; si avvicina alle stanze di Glauca e resta per poco immobile ad ascoltare.*

ANCOR si tace... Ancor si vive... I figli

Che dal tuo dir discorda assai: tu forse
Sì umil ti mostri, onde la tua sentenza
Pietà funesta a revocar c' induca;
Chè breve è troppo a vendicarti un' ora.
Se in fondo all'alma un tal pensier tu covi,
Cessi ogni speme in te: partir t' è forza,
Fra pochi istanti, e per tuo meglio. In ques-
Reggia fatal più dato a te non fora [ta
Che fremer sempre... o meditar delitti. –
Quando lunge sarai, faran men crudo
Il tuo dolor la lontananza e il tempo.
Cedi or dunque al tuo fato. A te, se d'uopo
Questo pur fosse, io tutti a te dischiudo
I miei tesori...

MEDEA.

I tuoi tesori!

GIASONE.

Indizio
Questo di mia pietà...

MEDEA.

Pietà?... Serbarla
Forse ad altri fia meglio.

GIASONE.

– Or parti. I figli
A me tu rendi.

(*Riprende i figli e vuol partir.*)

MEDEA *agitata.*

(Ahi son perduta! E come
Ancor per poco rattenerli?)

GIASONE.

Il padre,
Seguite, o cari.

MEDEA *inginocchiata e singhiozzante stende le braccia verso i figli.*

Un altro... un solo istante.

(*Giasone è commosso. I fanciulli ritornano essi stessi a Medea.*)

MEDEA.

Amati figli! – Oh! te beato in vero...
Cui di tanta dovizia... il ciel fu largo. –
Gli ami... davver?

GIASONE.

S'io gli amo?

MEDEA.

E l'amor tuo
Adoppia or tu per essi... Il mertan, parmi,
Se non mentono i volti... in essi io scorgo...
Ingenuo cor,... vivace ingegno,... e mille
Pregi nascenti,... onde superbo... un gior-
Andar certo potrai. – Miseri figli [no
Qual madre aveste voi! Ma il ciel la colpa
Emendò di natura.

GIASONE.

(Oh! come in lei
L'amor materno ogni altro affetto avanza
Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.)
Ma quai gemiti ascolto?... Oh ciel! La voce
Questa di Glauca parmi.

VOCE *da dentro.*

Aita!

GIASONE.

Io volo.
Ahi! misero, che fia?

(*Parte precipitoso.*)

MEDEA *lo segue, e rimane per poco ad ascoltare.*

Si piange... Oh gioia!
Va, traditor: nuovo imeneo t' aspetta. –
Vi tengo alfin, vi tengo, o figli. Morte
Da voi sol puote or separar la madre.
Deh, non tradirmi, o mio destin! Si fugga.
Addio, Corinto: a questo colpo impara
Come fugge Medea.

(*Prende un figlio tra le braccia, l'altro per mano, e fugge.*)

SCENA III.

LICISCA, *poi* MEDEA *che ritorna.*

LICISCA.

Deh, chi mi salva?
Ove mai corro?... Ov' è Medea? L'iniqua,
Ingannarmi così! Glauca infelice!...
Oh, me perduta!

MEDEA *ritornando.*

Ingiustissimi Numi,
Di mia vendetta or voi troncate il corso...
O maggior l' imponete?

LICISCA.

Sconsigliata,
Implacabil Medea, che festi? vieni,
Fuggiam...

MEDEA.

Fuggir? Non è più tempo. È chiuso
Ogni varco, ogni scampo.

LICISCA.

Oh ciel! che ascolto!
Presente ancor Medea qui vuolsi; e ignoro
Qual nuovo orror da me l'inferno aspetta.
All' orror di supplicio atroce e giusto
Or danna entrambe il Ciel per l' inaudita
Barbarie tua. E al tradimento io stessa
Fui complice, insensata! Il fatal cinto
Io le porgeva, e l' inducea co' prieghi
A farne pruova al sen. Misera! Ed ecco,
Atrocissimo duol le membra e l' ossa
Tutte le invade, e un brivido di morte
Le ricerca ogni fibra. In alte strida

Allor prorompe l'infelice : indarno
Al suol si prostra e si contorce, e tenta
Sveller dal fianco l'infernal tuo dono.
Corrono indarno ad aitarla il padre,
Il marito, le ancelle... Ahimè! Chi puote
Tutta ridir la miseranda scena?...

MEDEA.

Mancava io sola.

LICISCA.

Mille spade allora
Balenar sul mio capo io vidi : e parmi
Un prodigio del ciel se ancor respiro. –
Or che farai, Medea? Pensa qual brama
Del tuo sangue qui s'abbia. E già trafitta,
Credi, saresti, se finor discordi
Non contendeam fra lor. Creonte uccisi
Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre...

MEDEA *tra se.*

Che altri gli uccida, o che Giason se gli ab-
[bia?

LICISCA.

Grida furente il re : « Sono sua stirpe :
« Suo parto e'son : serbarli in vita è danno,
« Chè vendicar potrieno un dì la madre. »
(*Medea a queste ultime parole stringe nuovamente i figli con tenerezza.*)

LICISCA.

Giason contrasta, e « son mio sangue! »
esclama ;
E sua delizia ed ultima sua speme
I figli appella...

MEDEA *respinge furiosa i fanciulli.*

Oh rabbia!

LICISCA.

E piange, e prega
Che il cor non gli disvelgano dal petto
Col trucidarli... E a tutti i numi ei giura
Che ad essi ignoto resterà financo
Il nome della madre...

MEDEA.

Ed io... scolpirlo...
Saprò... in essi così... che cancellato...
Mai più non fia...

LICISCA.

Senti come il tumulto
Già a noi s'appressa?... Eccoli.

MEDEA.

A rattenerli
Qui rimanti per poco.

LICISCA.

E con qual forza?

MEDEA.

Per poco io dissi : per due... soli... istanti.
(*Parte.*)

LICISCA.

Che far vorrà? Numi tremendi! –

SCENA IV.

CREONTE, GIASONE, GUARDIE.

GIASONE.

Or voi,
Pria nel mio petto insino all'elsa i vostri
Brandi immergete, anzi che spenti i figli
Appiè mi vegga.

CREONTE.

Sterminate i figli
Con la madre, o Corintii. Iniqua stirpe,
Stirpe di belve è quella. Al mio dolore,
Al mio furor, Giason... cedi...

GIASONE.

Son padre...

CREONTE.

Io più no 'l son. Misero!

GIASONE.

E inulto, il giuro,
Non fia Creonte. Esser però de' giusta
La sua vendetta; ed il ministro io stesso,
Vedrai, saronne. – Ov' è Medea? L'infame
Ove s'asconde? quella porta a terra
Rovesciate, Corintii : ite; si cerchi
Per ogni loco : A questo braccio indarno
Ella or s'invola.
(*Le guardie accorrono a rovesciare la porta.*)

SCENA V.

MEDEA *e* DETTI.

MEDEA.

Di Medea si chiede?
Eccola. Vuolsi spenta? È questo un ferro
A ferir già provetto : ed è di sangue
Tutto caldo e fumante.

GIASONE.

I figli... i figli :
Oh! mostro...

MEDEA.

I figli... Li riprendi... e vivi.
(*Acenna la stanza d'onde è uscita, e si ferisce. Grido generale di orrore. Cala il sipario.*)

VALFRIDO E CLARICE,

EPISODIO TRATTO DALL' *ITALIADE*,

POEMA EROICO

DI ANGELO MARIA RICCI.

Nè meno i Franchi le funeree palme
Gian raccogliendo per l' avversa valle,
Di quei che in campo prodighi dell' alme
Compièr di vita in strania terra il calle:
E ne recavan le onorate salme,
Misero incarco alle fraterne spalle,
Dove tra le belligere coorti
Sorgean funebri altari al Dio de' forti.

Qual fior che svelto alla natia pendice
Trasser gli ingrati venti in balza alpina,
Quanto fido amator, tanto infelice
Giacea Valfrido in terra peregrina.
Figlio ei di Carlo all' antica nudrice
Fiorìa degli anni suoi sulla mattina;
Tra i fiori un giorno amor gli diè la cuna,
Tra i lauri a morte lo guidò fortuna.

Dalla più verde età compagna egli ebbe,
Di duro agricoltor tenera figlia,
La misera Clarice; e con lei crebbe
Qual presso a gelsomin vaga giunchiglia:
Tra i mirti agresti il giovinetto bebbe
La prima volta amor dalle sue ciglia;
Ed a far noti i primi lor desiri,
L' innocenza diresse i lor sospiri.

Egli sempre con lei, sempre con esso
Ella i momenti divideva e l' ore;
Aveano in petto un' alma, un core istesso;
Come arder non dovean d' eguale ardore?
Spesso appo un fonte si sedeano, e spesso
Cospersi di reciproco rossore,
Fingendo altrove di girar la fronte,
Stava l' un l' altro a contemplar nel fonte.

Sul cortice solean d' un tamarice,
Ove due passerette aveano il nido,
Segnar sovente nell' età felice
Di lor crescenza il modulo più fido:
E su quel segno egli incidea: Clarice;
E su quell' altro ella scrivea: Valfrido:
E dall' inciso tronco scaturia
Tremula stilla che i lor nomi unìa.

S' ella educava un qualche fior, su quello
Ponea Valfrido anch' esso ogni sua cura;
S' egli innestava un tenero arboscello,
Clarice v' adducea l' onda più pura;
Se quella il piè movea sul praticello,
L' orme ei ne distinguea sulla verzura;
S' egli soletto al colle il piè volgea,
Dall' aure ella il sospir ne distinguea.

Alfin vinse l' affetto ogni riguardo,
Ed ei pur chiese al genitor la figlia;
Ma poichè all' altrui voglia un core è tardo,
Che col passato raro si consiglia,
Ei contro il voto che mai fu bugiardo,
D' un' alma pura, che all' altra somiglia,
Il dolce patto ricusò, che offria
Il primo amor che mai se stesso oblia.

O che per Carlo egli premesse in petto
(Dachè un dì Carlomano avea seguito)
Ampiamente diffuso alto dispetto,
Invan dal tempo e dal timor sopito,
O che folle credesse un dolce affetto
Languir ben tosto in povertà nutrito:
Egli al ricco Damon già l' amorosa
Figlia promessa avea, vittima e sposa.

Quantunque avverso a Carlo il fero pa-
Il lento aratro ricambiar fremendo [dre,
Dovè con l' asta e tra le Franche squadre
Seguir delle battaglie il suon tremendo·
E pria Clarice alla canuta madre
E al suo Damon raccomandò partendo;
Ma non sapea che amor per forza opposta
Tanto respinge più chi più s' accosta.

Per mille vezzi penetrar nell' alma
Tentò di quella il non amato amante:
Ma chi puote in amore aver la palma,
S' egual desio non preparolla innante?
Eppur Valfrido non avea più calma:
Tanto fuori di sè, pallido, ansante
Gelosia lo travolse, ed in suo danno
Poscia più che l' amor potè l' affanno.

Dell' armi al primo invito avido ei corse,
Vago d' abbandonar quelle pendici,
'Ve tante avea care memorie, or forse,
Come il travolge amor, fatte infelici:
E poichè contro Italia orrido sorse
Nembo di guerra, ei con le schiere ultrici,
Cinto appena l' usbergo, in un baleno,
Ahi! ciel cangiò, non cangiò core in seno!

Forse talvolta ancor per via si dolse
Dell' impeto suo primo, e sì gli increbbe,
Che i patrii colli a rimirar si volse,
E sospirò poichè veduti gli ebbe:
Ma s' anco amor costanza un dì gli tolse,
Or più dura costanza onor gli accrebbe;
Tra l' armi il segue, e l' accompagna intanto
Il suo rimorso e di Clarice il pianto.

Più non lo vide il bosco; ed ella oh! co-
Tinta le guance d' amoroso foco, [me,
Scorre le balze, e con discinte chiome
Valfrido appella in suon dolente e fioco!
Rilegge in ogni pianta il caro nome,
Nol trova; eppur sel vede in ogni loco.
Chiama, osserva, al vallon corre e allo spé-
E la delude or l' arboscello, or l' eco. [co,

Come ella seppe la partenza amara,
(Ahimè! che non ardisce un primo affetto?)
D' ogni riposo a' suoi be' lumi avara,
Sorge furtiva dal materno letto,
Alla via s' abbandona, e siegue ignara
Lo stuol de' prodi al second' urto eletto,
E la speme, e il desio, le incerte piante
Muove sull' orme del misero amante.

Giugne alfin la magnanima donzella
Nel dì che l' alta pugna ardea d' altronde;
Di Valfrido a ciascun chiede novella,
E ognun con laude al dimandar risponde;
Spera... palpita... gode... in un la bella
Tra il desire e l' amor più si confonde;
Teme... abborre la pugna... un lauro bra-
Se giovi al suo diletto aura di fama. [ma,

E già di polve e di sudore asperse
Venian le squadre: sospettosa mira
Colei le schiere al suo dolor converse,
E domanda del padre... e poi sospira.
Ma poichè industre amor per vie diverse
Sempre se stesso in se medesmo aggira,
Chiede Valfrido ov' è?... chi lo trattenne?
Vinse?.. cadde?... ah no... vive... e che gli
avvenne?

Passa la turba, e non risponde; alcuno,
Verrà, le dice... altri: nol so... L' inchiesta
Ripete.... ahi! tace.... e la compiange
ognuno!
L' incertezza or la muove, ora l' arresta.
Precipitò la notte; e all' aer bruno
Errò solinga in quella parte e in questa;
Nè molto alfin dal genitor lontana,
Quasi la trasse il piè per forza arcana.

Stavasi il fero padre alla vedetta,
E tristo avea nel cor presentimento,
Come chi non sa donde, e un mal s' aspetta,
E ne trae dal suo cor dubbio argomento;
Quando agli argini accanto, ai valli stretta,
Confusa immago a tardo moto e lento
Vide andar per l' incerta ombra notturna,
E appressarsi solinga e taciturna.

Levò la voce: olà chi vien? t' appressa,
Alto gridò... qual voce... oh Dio!... qual
suono.
La notte e l' eco d' una figlia oppressa
Recò al cor quella voce al par del tuono!
Or teme, or si consola, e in un perplessa,
Non sa se sperar può pace o perdono;
Se corra al padre, o perda il caro oggetto...
Vacilla... e siegue or l' uno or l' altro affetto.

China alquanto si stette; indi la testa
Per poco sollevò, quando ad un tratto
Spinta dal padre, oh Dio! saetta infesta
Venne, e quasi compiè cieco misfatto.
Grave al sen la colpì; meno funesta
Colei stimò la sua ferita, e tratto
L' acuto strale, per l' oscura valle
Tra la tema e il dolor diede le spalle.

Fugge; all' ingrata notte invan s' affida,
Che giammai più per lei farà ritorno.
Ahi! che sol per costei fu troppo infida...
Troppo sol per costei fu lento il gorno!
La insegue il padre, e dietro a lei lo guida
Il bianco vel che le svolazza intorno,
Mentre dal duol represso il cor le scoppia,
E il timor le sue tenebre raddoppia.

Di sangue un rio dalla crudel ferita
Sgorga, e dietro al suo piè segna l' arene;
Contende incerta col dolor la vita,
E a lei vita è l' amor che la sostiene:
Ella già manca... e timida e smarrita
(Poichè duce funesta è ancor la spene)
Su fredda salma urta col piè... la invade
Presago gelo, e s' abbandona e cade...

Tutta non era allor de' sensi in bando,
Allorchè cadde sul campione estinto.
Forse morte per lei tempre cangiando,
Sospese il gel del ripugnante istinto:

O che la esangue spoglia anch' essa amando
Fe' che l' orrore dall' amor fu vinto.
In lei natura o troppo disse, o tacque,
E quasi paga sull' estinto giacque.

Ma sopraggiugne il padre, e immantinente
D' arido arbusto accende infausta face;
Riconosce Valfrido al suol giacente,
Che par che dorma e gli domandi pace.
Ma qual fu il tuo dolor, quando languente
Miri la figlia che sovra lui giace,
E par che trovi sulla spenta salma
Quella che invan cercò misera calma?

Tutto ad un punto in la paterna idea,
Padre infelice! il suo cordoglio accolse.
Ahi quella face che recar dovea
D' Imen sull' ara, or contro sè rivolse!
Ahi quella man che raddoppiar potea
D' una figlia la vita, a lei la tolse!
Misera figlia! abbandonò la madre
Per trovar la sua morte in man d' un padre!...

Ahi sventurato padre! altro non scorge
Che la vittima omai del suo rigore.
Tardi ed invan pentito, invan s' accorge
Che i dritti dell' amor vendica amore.
La man tremante incerta al cor le porge,
E par che senta, rinascendo, il core
La man che sì l' oppresse; e in tante ambasce
Da que' palpiti anch' ei muore e rinasce.

Supina alfin tra le paterne braccia
Aprì le luci la fedel donzella.
Ahi vide il padre! sulla smorta faccia
Tornò la vita e stette in forse anch' ella.
Ei pur la figlia semiviva abbraccia...
Co' moti sol della pietà favella...
Poscia ne' detti lor tronco risuona [na...
Padre!.. figlia!.. sei tu?.. m' ami?.. perdo-

Figlia, due volte a te diedi la morte,
Diceale il padre, or teco in ciel m' avrai.
Ed ella: O padre, incolpane la sorte;
Se tu resti e Valfrido, io vissi assai.
Disse; e volgendo le pupille smorte,
Valfrido al suol mirò; ritorse i rai;
Sdegnò la luce; e bella agli occhi sui
Sembrò la morte che l' unisce a lui.

Quindi tre volte sull' amato oggetto
Tenta lanciarsi; al ciel le palme stende.
Torna del padre a ricader sul petto,
E tutto omai, fuor che il suo duol, com-
Gira le luci sul paterno aspetto, [prende:
E di pace una lagrima ne scende;
Poi guarda di Valfrido il vago velo,
E in quello sguardo lo raggiugne in cielo.

Deh bell' alme pietose, ad amar nate,
E da un astro divise in duo be' cuori,
Paghe e tranquille alfin vi riposate
Lassù dond' ebber causa i vostri ardori.
Forse ne' nostri carmi in altra etate
Vivran chiari e famosi i vostri amori;
E i casi vostri in rimembrar fra tanti
Daran pur qualche lagrima gli amanti.

NORMA,

TRAGEDIA LIRICA

DI FELICE ROMANI.

PERSONAGGI.

POLLIONE, proconsole di Roma nelle Gallie.
OROVESO, capo dei Druidi.
NORMA, druidessa, figlia di Oroveso.
ADALGISA, giovine ministra del tempio d'Irminsul.
CLOTILDE, confidente di Norma.
FLAVIO, amico di Pollione.
DUE FANCIULLI, figli di Norma e di Pollione.
CORI e COMPARSE.
DRUIDI, BARDI, EUBAGI, SACERDOTESSE, GUERRIERI e SOLDATI GALLI.

La scena è nelle Gallie, nella foresta sacra e nel tempio d'Irminsul.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Foresta sacra de' Druidi; in mezzo la quercia d'Irminsul, al piè della quale vedesi la pietra druidica che serve d'altare. Colli in distanza sparsi di selve. È notte; lontani fuochi trapelano dai boschi.)

Al suono di marcia religiosa difilano le schiere de' GALLI, *indi la processione de'* DRUIDI. *Per ultimo* OROVESO *coi maggiori sacerdoti.*

OROVESO.

Ite sui colli, o Druidi,
Ite a spiar ne' cieli
Quando il suo disco argenteo
La nuova Luna sveli;
Ed il primier sorriso
Del virginal suo viso
Tre volte annunzi il mistico
Bronzo sacerdotal.

DRUIDI.

Il sacro vischio a mietere
Norma verrà?

OROVESO.

Sì, Norma.

DRUIDI.

Dell'aura tua profetica,
Terribil Dio, l'informa:
Sensi, o Irminsul, le inspira
D'odio ai Romani e d'ira,
Sensi che questa infrangano
Pace per noi mortal.

OROVESO.

Sì: parlerà terribile
Da queste querce antiche:
Sgombre farà le Gallie
Dall'aquile nemiche:
E del suo scudo il suono,
Pari al fragor del tuono,
Nella città de' Cesari
Tremendo echeggerà,

TUTTI.

Luna, ti affretta a sorgere!
Norma all'altar verrà.

(*Si allontanano tutti e si perdono nella foresta: di quando in quando si odono ancora le loro voci risuonare in lontananza. Escono quindi da un lato Flavio e Pollione guardinghi e ravvolti nelle lor toghe.*)

SCENA II.

POLLIONE *e* FLAVIO.

POLLIONE.

Svanir le voci; dell'orrenda selva
Libero è il varco.

FLAVIO.

In quella selva è morte.
Norma tel disse.

POLLIONE.

Profferisti un nome
Che il cor m'agghiaccia,

FLAVIO.

Oh! che di' tu? l'amante!..
La madre de' tuoi figli!...

POLLIONE.

A me non puoi
Far tu rampogna, ch'io mertar non senta;
Ma nel mio core è spenta [Dio
La prima fiamma, e un Dio la spense, un
Nemico al mio riposo: al piè mi veggo
L'abisso aperto, e in lui m'avvento io stes-
FLAVIO. [so.
Altra ameresti tu?

POLLIONE.

Parla sommesso.
Un'altra sì... Adalgisa...
Tu la vedrai... fior d'innocenza e riso
Di candore e d'amor. Ministra al tempio
Di questo Iddio di sangue, ella vi appare
Come raggio di stella in ciel turbato.

FLAVIO.

Misero amico! e amato
Sei tu del pari?

POLLIONE.

Io n'ho fiducia.

FLAVIO.

E l'ira
Non temi tu di Norma?

POLLIONE.

Atroce, orrenda,
Me la presenta il mio rimorso estremo...
Un sogno...

FLAVIO.

Ah! narra.

POLLIONE.

In rammentarlo io tremo.
Meco all'altar di Venere
Era Adalgisa in Roma,
Cinta di bende candide,
Sparsa di fior' la chioma.
Udia d'Imene i cantici,
Vedea fumar gl'incensi,
Eran rapiti i sensi
Di voluttade e amor,
Quando fra noi terribile
Viene a locarsi un'ombra;
L'ampio mantel druidico
Come un vapor l'ingombra:
Cade sull'ara il folgore,
D'un vel si copre il giorno,
Muto si spande intorno
Un sepolcrale orror.
Più l'adorata vergine
Io non mi trovo accanto;
N'odo da lunge un gemito,
Misto de' figli al pianto...
Ed una voce orribile
Eccheggia in fondo al tempio:
Norma così fa scempio
Di amante traditor.
(*Squilla il sacro bronzo.*)

FLAVIO.

Odi!... I suoi riti a compiere
Norma dal tempio move.

VOCI LONTANE.

Sorta è la Luna, o Druidi;
Ite, profani, altrove.

FLAVIO.

Vieni, fuggiam... sorprendere,
Scoprire alcun ti può.

POLLIONE.

Traman congiure i barbari...
Ma io li preverrò...
Mi protegge, mi difende
Un poter maggior di loro:
È il pensier di lei che adoro,
È l'amor che m'infiammò.
Di quel Dio che a me contende
Quella vergine celeste
Arderò le rie foreste,
L'empio altare abbatterò.
(*Partono rapidamente.*)

SCENA III.

DRUIDI *dal fondo*, SACERDOTESSE, GUERRIERI, BARDI, EUBAGI, SACRIFICATORI, *e in mezzo a tutti* OROVESO.

CORO GENERALE.

Norma viene: le cinge la chioma
La verbena ai misteri sacrata;
In sua man come luna falcata
L'aurea falce diffonde splendor.
Ella viene: e la stella di Roma
Sbigottita si copre d'un velo;
Irminsul corre i campi del cielo
Qual cometa foriera d'orror.

SCENA IV.

NORMA *in mezzo alle sue Ministre.*

(*Ha sciolti i capegli, la fronte circondata di una corona di verbena, ed armata la mano d'una falce d'oro. Si colloca sulla pietra druidica, e volge*

gli occhi d' intorno come inspirata. Tutte fanno silenzio.)

NORMA.

Sediziose voci,
Voci di guerra avvi chi alzar si attenta
Presso all' ara del Dio? v' ha chi presume
Dettar responsi alla veggente Norma,
E di Roma affrettar il fato arcano?...
Ei non dipende da potere umano.

OROVESO.

E fino a quando oppressi
Ne vorrai tu? Contaminate assai
Non fur le patrie selve e i templi aviti
Dall' aquile latine? Omai di Brenno
Oziosa non può starsi la spada.

TUTTI.

Si brandisca una volta.

NORMA.

E infranta cada.
Infranta, sì, se alcun di voi snudarla
Anzi tempo pretende. Ancor non sono
Della nostra vendetta i dì maturi:
Delle sicambre scuri
Sono i pili romani ancor più forti.

TUTTI.

E che ti annunzia il Dio? parla: quai sorti?

NORMA.

Io nei volumi arcani
Leggo del cielo; in pagine di morte
Della superba Roma è scritto il nome...
Ella un giorno morrà; ma non per voi.
Morrà pei vizi suoi;
Qual consunta morrà. L' ora aspettate,
L' ora fatal che compia il gran decreto.
Pace v' intimo... e l'sacro vischio io mieto.
(*Falcia il vischio: le Sacerdotesse lo raccolgono in canestri di vimini. Norma si avanza e stende le braccia al cielo. La luna splende in tutta la sua luce. Tutti si prostrano.*)

PREGHIERA.

NORMA E MINISTRE.

Casta Diva che inargenti
Queste sacre antiche piante,
A noi volgi il bel sembiante
Senza nube e senza vel.
Tempra tu de' cori ardenti,
Tempra ancor lo zelo audace,
Spargi in terra quella pace
Che regnar tu fai nel ciel.

TUTTI.

A noi volgi il bel sembiante
Senza nube e senza vel.

NORMA.

Fine al rito; e il sacro bosco
Sia disgombro dai profani,
Quando il nume irato e fosco
Chiegga il sangue dei Romani,
Dal druidico delubro
La mia voce tuonerà.

TUTTI.

Tuoni: e alcun del popol empio
Non isfugga al giusto scempio;
E primier da noi percosso
Il proconsole cadrà.

NORMA.

Sì: cadrà... punirlo io posso...
(Ma punirlo il cor non sa.)
(Ah! bello a me ritorna
Del fido amor primiero;
E contro il mondo intiero
Difesa a te sarò.
Ah! bello a me ritorna
Del raggio tuo sereno
E vita nel tuo seno
E patria e ciel avrò.)

CORO.

Sei lento, sì, sei lento,
O giorno di vendetta;
Ma irato il Dio t' affretta
Che il Tebro condannò.
(*Norma parte, e tutti la seguono in ordine.*)

SCENA V.

ADALGISA.

Sgombra è la sacra selva,
Compiuto il rito. Sospirar non vista
Alfin poss' io, qui, dove a me s' offerse
La prima volta quel fatal Romano,
Che mi rende rubella al tempio, al Dio...
Fosse l' ultima almen! Vano desio!
Irresistibil forza
Qui mi strascina... e di quel caro aspetto
Il cor si pasce... e di sua cara voce
L' aura che spira mi ripete il suono.
(*Corre a prostrarsi sulla pietra d' Irmnsul.*)
Deh! proteggimi, o Dio: perduta io sono.

SCENA VI.

POLLIONE, FLAVIO e DETIA.

POLLIONE.

(Eccola; va, mi lascia
Ragion non odo.) (*Flavio parte.*)

ADALGISA *veggendolo, sbigottita.*
Oh! Pollion!
POLLIONE.
Che veggo?
Piangevi tu?
ADALGISA.
Pregava. Ah! t'allontana,
Pregar mi lascia.
POLLIONE.
Un Dio tu preghi atroce,
Crudele, avverso al tuo desire e al mio.
O mia diletta! il Dio
Che invocar devi, è Amor...
ADALGISA.
Amor! deh! taci...
Ch'io più non t'oda.
(*Si allontana da lui.*)
POLLIONE.
E vuoi fuggirmi! e dove
Fuggir vuoi tu ch'io non ti segua!
ADALGISA.
Al tempio,
Ai sacri altari ch'io sposar giurai.
POLLIONE.
Gli altari! e il nostro amor?...
ADALGISA.
Io l'obbliai.
POLLIONE.
Va crudele; e al Dio spietato
Offri in dote il sangue mio.
Tutto, ah! tutto ei sia versato,
Ma lasciarti non poss'io:
Sol promessa al Dio tu fosti...
Ma il tuo core a me si diè...
Ah! non sai quel che mi costi
Perch'io mai rinunzi a te.
ADALGISA.
E tu pure, ah! tu non sai
Quanto costi a me dolente!
All'altare che oltraggiai
Lieta andava ed innocente...
Il pensiero al ciel s'ergea,
Il mio Dio vedeva in ciel...
Or per me spergiura e rea
Cielo e Dio ricopre un vel.
POLLIONE.
Ciel più puro, e Dei migliori
T'offro in Roma, ov'io mi reco.
ADALGISA *colpita.*
Parti forse!!!
POLLIONE.
Ai nuovi albori.
ADALGISA.
Parti ed io?
POLLIONE.
Tu vieni meco.
De' tuoi riti è Amor più santo...
A lui cedi, ah! cedi a me.
ADALGISA *più commossa.*
Ah! non dirlo...
POLLIONE.
Il dirò tanto
Che ascoltato io sia da te.
(*Con tutta la tenerezza.*)
Vieni in Roma, ah! vieni, o cara...
Dove è amore, e gioia, e vita...
Inebbriam nostre' alme a gara
Del contento a cui ne invita...
Voce in cor parlar non senti,
Che promette eterno ben?
Ah! dà fede ai dolci accenti...
Sposo tuo ti stringi al sen.
ADALGISA.
(Ciel, così parlar l'ascolto...
Sempre, ovunque, al tempio istesso...
Con quegli occhi, con quel volto
Fin sull'ara il veggo impresso...
E trionfa del mio pianto,
Del mio duol vittoria ottien...
Ah! mi togli al dolce incanto,
O l'error perdona almen.)
POLLIONE.
Adalgisa!!!
ADALGISA.
Ah! mi risparmi
Tua pietà maggior cordoglio.
POLLIONE.
Adalgisa! e vuoi lasciarmi?
ADALGISA.
Nol poss'io... seguir ti voglio.
POLLIONE.
Qui... domani, all'ora istessa...
Verrai tu?
ADALGISA.
Ne fo promessa.
POLLIONE.
Giura.
ADALGISA.
Giuro.
POLLIONE.
Oh! mio contento!
Ti rammenta...
ADALGISA.
Ah! mi rammento...

A DUE.

ADALGISA.
Al mio Dio sarò spergiura;

Ma fedele a te sarò.

POLLIONE.

L'amor tuo mi rassicura,
E il tuo Dio sfidar saprò.
(*Partono.*)

SCENA VII.

(Abitazione di Norma)

NORMA *e* CLOTILDE.

(*Recano per mano due piccoli fanciulli.*)

NORMA.

Vanne e li cela entrambi. Oltre l'usato
Io tremo d'abbracciarli...

CLOTILDE.

E qual ti turba
Strano timor, che i figli tuoi rigetti?

NORMA.

Non so... diversi affetti
Strazian quest'alma. Amo in un punto ed odio
I figli miei... Soffro in vederli, e soffro
S'io non li veggo. Non provato mai
Sento un diletto ed un dolore insieme
D'esser lor madre.

CLOTILDE.

E madre sei?...

NORMA.

Nol fossi!

CLOTILDE.

Qual rio contrasto!...

NORMA.

Imaginar non puossi.
O mia Clotilde! richiamato al Tebro
È Pollion.

CLOTILDE.

E teco ei parte?

NORMA.

Ei tace
Il suo pensier. Oh! s'ei fuggir tentasse...
E qui lasciarmi?... se obbliar potesse
Questi suoi figli!...

CLOTILDE.

E il credi tu?

NORMA.

Non l'oso.
È troppo tormentoso,
Troppo orrendo un tal dubbio. Alcun s'avanza.
Va... li cela.
(*Clotilde parte coi fanciulli. Norma li abbraccia.*)

SCENA VIII.

ADALGISA *e* NORMA.

NORMA.

Adalgisa!

ADALGISA *da lontano.*

(Alma, costanza.)

NORMA.

T'inoltra, o giovinetta,
T'inoltra. E perchè tremi?–Udii che grave
A me segreto palesar tu voglia.

ADALGISA.

È ver. Ma, deh! ti spoglia
Della celeste austerità che splende
Negli occhi tuoi... Dammi coraggio, ond'io
Senza alcun velo ti palesi il core.
(*Si prostra a Norma.*)

NORMA *la solleva.*

Mi abbraccia, e parla. Che ti affligge?

ADALGISA *dopo un momento d'esitazione.*

Amore...
Non t'irritar... Lunga stagion pugnai
Per soffocarlo... ogni mia forza ei vinse...
Ogni rimorso. Ah! tu non sai pur dianzi
Qual giuramento io fea!... fuggir dal tem-
Tradir l'altare a cui son io legata, [pio...
Abbandonar la patria...

NORMA.

Ahi! sventurata!
Del tuo primier mattino [do,
Già turbato è il sereno?... E come, e quan-
Nacque tal fiamma in te?

ADALGISA.

Da un solo sguardo.
Da un sol sospiro, nella sacra selva,
A piè dell'ara ov'io pregava il Dio.
Tremai... sul labbro mio
Si arrestò la preghiera: e tutta assorta
In quel leggiadro aspetto un altro cielo
Mirar credetti, un altro cielo in lui.

NORMA.

(Oh! rimembranza! io fui
Così rapita al sol mirarlo in volto.)

ADALGISA.

Ma non mi ascolti tu?

NORMA.

Segui... t'ascolto.

ADALGISA.

Sola, furtiva, al tempio
Io l'aspettai sovente;
Ed ogni dì più fervida
Crebbe la fiamma ardente.

NORMA.

(Io stessa... anch'io
Arsi così: l'incanto suo fu il mio.)

ADALGISA.

Vieni, ci dicea, concedi
Ch'io mi ti prostri ai piedi,
Lascia che l'aura io spiri
De' dolci tuoi sospiri,
Del tuo bel crin le anella
Dammi poter baciar.

NORMA.

(Oh! cari accenti!
Così li proferia...
Così trovava del mio cor la via.)

ADALGISA.

Dolci qual arpa armonica
M'eran le sue parole;
Negli occhi suoi sorridere
Vedea più bello un sole.
Io fui perduta, e il sono;
D'uopo ho del tuo perdono.
Deh! tu mi reggi e guida,
Mi rassicura, o sgrida,
Salvami da me stessa,
Salvami dal mio cor.

NORMA.

Ah! tergi il pianto
Alma non trovi di pietade avara,
Te ancor non lega eterno nodo all'ara.
Ah! sì fa core, abbracciami.
Perdono e ti compiango.
Dai voti tuoi ti libero,
I tuoi legami io frango.
Al caro oggetto unita
Vivrai felice ancor.

ADALGISA.

Ripeti, oh ciel! ripetimi
Sì lusinghieri accenti:
Per te, per te s'acquetano
I lunghi miei tormenti.
Tu rendi a me la vita,
Se non è colpa amor.

NORMA.

Ma di'... l'amato giovane
Quale fra noi si noma?

ADALGISA.

Culla ei non ebbe in Gallia...,
Roma gli è patria...

NORMA.

Roma!
Ed è? prosegui...

SCENA IX.

POLLIONE *e* DETTE.

ADALGISA.

Il miri.

NORMA.

Ei! Pollion!...

ADALGISA.

Qual ira?

NORMA.

Costui, costui dicesti?
Ben io compresi?

ADALGISA.

Ah! sì.

POLLIONE *inoltrandosi ad Adalgisa.*

Misera te! che festi?

ADALGISA.

Io!...

NORMA *a Pollione.*

Tremi tu? per chì?

(*Alcuni momenti di silenzio. Pollione è confuso, Adalgisa tremante, e Norma fremente.*)

Oh! non tremare, o perfido,
No, non tremar per lei...
Essa non è colpevole,
Il malfattor tu sei...
Trema per te, fellone...
Pei figli tuoi... per me...

ADALGISA.

Che ascolto?... ah! Pollione!
Taci! t'arresti! ahimè!
(*Si copre il volto colle mani. Norma l'afferra per un braccio, e la costringe a mirar Pollione; egli la segue.*)

NORMA.

Oh! di qual sei tu vittima
Crudo e funesto inganno!
Pria che costui conoscere
T'era il morir men danno.
Fonte d'eterne lagrime
L'empio a te pure aperse...
D'orribil vel coperse
L'aurora de' tuoi dì.

ADALGISA.

Oh! qual traspare orribile
Dal tuo parlar mistero!
Trema il mio cor di chiedere,
Trema d'udire il vero...
Tutta comprendo, o misera,
Tutta la mia sventura...
Essa non ha misura,

Se m'ingannò così.

POLLIONE.

Norma! de' tuoi rimproveri
Segno non farmi adesso.
Deh! a questa afflitta vergine
Sia respirar concesso.
Copra a quell'alma ingenua,
Copra nostr'onta un velo...
Giudichi solo il cielo
Qual più di noi falli.

NORMA.

Perfido!

POLLIONE *per allontanarsi.*

Or basti.

NORMA.

Fermati.
E a me sottrarti speri?

POLLIONE.

M'udrai fra poco.

NORMA.

È inutile:
Leggo ne' tuoi pensieri.
Ma di': puoi tu nutrire
Speme, qual nutri ardire?
Non è in mia man costei,
In mio poter non è?

POLLIONE.

Cielo!... e infierire in lei
Potresti?

NORMA.

In tutti e in me.

POLLIONE.

No, nol farai.

NORMA.

Vietarmelo
Credi, o fellon?...

POLLIONE.

Io l'oso.
Vieni...

(*Afferra Adalgisa.*)

ADALGISA *dividendosi da lui.*

Mi lascia, scostati...
Tu sei di Norma sposo.

POLLIONE *con tutto il fuoco.*

Qual io mi fossi obblio...
L'amante tuo son io.
È mio destino amarti...
Destin costei fuggir.

NORMA *reprimendo il furore.*

Ebben: lo compi... e parti.
(*Ad Adalgisa.*)
Seguilo.

ADALGISA.

Ah! pria morir.

A TRE.

NORMA *prorompendo.*

Vanne, sì: mi lascia, indegno,
Figli obblia, promesse, onore...
Maledetto dal mio sdegno,
Non godrai d'un empio amore.
Te sull'onde, te su i venti
Seguiran mie furie ardenti,
Mia vendetta e notte e giorno
Ruggirà d'intorno a te.

POLLIONE *disperatamente.*

Fremi pure, e angoscia eterna
Pur m'imprechi il tuo furore!
Questo amor che mi governa
È di te, di me maggiore...
Dio non v'ha che mali inventi
Dei miei mali più cocenti...
Maledetto io fui quel giorno
Che il destin t'offerse a me.

ADALGISA *supplichevole a Norma.*

Ah! non fia, non fia ch'io costi
Al tuo cor sì rio dolore...
Mari e monti sien frapposti
Fra me sempre e il traditore...
Soffocar saprò i lamenti,
Divorar i miei tormenti:
Morirò perchè ritorno
Faccia il crudo ai figli e a te.
(*Squillano i sacri bronzi del tempio. Norma è chiamata ai riti. Ella respinge d'un braccio Pollione e gli accenna di uscire, Pollione si allontana furente.*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Interno dell'abitazione di Norma. Da una parte un letto romano. I figli di Norma sono addormentati.)

NORMA *con una lampa e un pugnale alla mano. Siede e posa la lampa sopra una tavola. È pallida, contraffatta.*

Dormono entrambi... non vedran la mano
Che li percuote. Non pentirti, o core; [ma
Viver non ponno... Qui supplizio, e in Ro-
Obbrobrio avrian, peggior supplizio assai..
Schiavi d'una matrigna. Ah! no: giammai.

(*Sorge.*)
Muoiano, sì. Non posso.
(*Fa un passo e si ferma.*)
Avvicinarmi: un gel mi prende, e in fronte
Mi si solleva il crin. I figli uccido!...
Teneri figli... in questo sen concetti...
(*Intenerendosi.*)
Da questo sen nutriti... essi, pur dianzi
Delizia mia... ne' miei rimorsi istessi
Raggio di speme... essi nel cui sorriso
Il perdono del ciel mirar credei?...
Io, io li svenerò!... di che son rei?
(*Silenzio.*)
Di Pollion son figli:
Ecco il delitto: essi per me son morti:
Muoian per lui: n'abbia rimorso il crudo,
N'abbia rimorso anche all'amante in brac-
E non sia pena che la sua somigli. [cio,
Feriam...
(*S'incammina verso il letto: alza il pugnale; essa dà un grido inorridita: i figli si svegliano.*)
Ah! no... son figli miei!... miei figli
(*Li abbraccia e piange.*)
Clotilde!

SCENA II.

CLOTILDE *e* DETTA.

NORMA.

Corri... vola...
Adalgisa a me guida.

CLOTILDE.

Ella qui presso
Solitaria si aggira, e prega e plora.

NORMA. [ra.

Va. Si emendi il mio fallo... e poi si mo-
(*Clotilde parte.*)

SCENA III.

ADALGISA *e* NORMA.

ADALGISA.

Mi chiami, o Norma!.. Qual ti copre il volto
Tristo pallor?

NORMA.

Pallor di morte. Io tutta
L'onta mia io ti rivelo. A me prostrata
Eri tu dianzi... a te mi prostro adesso,
E questi figli... e sai di chi son figli...
Nelle tue braccia io pongo.

ADALGISA.

O sventurati,
O innocenti fanciulli!

NORMA.

Ah! sì... li piangi...
Se tu sapessi!... ma infernal segreto
Ti si nasconda. Una preghiera sola
Odi, e l'adempi, se pietà pur merta
Il presente mio duolo... e il duol futuro.

ADALGISA.

Tutto, tutto io prometto.

NORMA.

Il giura?

ADALGISA.

Il giuro.

NORMA.

Odi. Purgar quest'aura
Contaminata dalla mia presenza
Ho risoluto, nè trar meco io posso
Questi infelici... a te gli affido...

ADALGISA.

O cielo!
A me gli affidi?

NORMA.

Nel romano campo
Guidali a lui... che nomar non oso.

ADALGISA.

Oh! che mai chiedi?

NORMA.

Sposo
Ti sia men crudo. Io gli perdono, e moro.

ADALGISA.

Sposo!... Ah! non mai...

NORMA.

Pei figli suoi t'imploro.
Deh! con te, con te li prendi...
Li sostieni, li difendi...
Non ti chiedo onori e fasci;
A' tuoi figli ei fian serbati:
Prego sol che i miei non lasci
Schiavi, abbietti, abbandonati...
Basti a te che disprezzata,
Che tradita io fui per te.

ADALGISA.

Norma! ah! Norma, ancor amata,
Madre ancor sarai per me.
Tienti i figli. Non fia mai
Ch'io mi tolga a queste arene.

NORMA.

Tu giurasti...

ADALGISA.

Sì, giurai...
Ma il tuo bene, il sol tuo bene.
Vado al campo, ed all'ingrato
Tutti io reco i tuoi lamenti:
La pietà che m'hai destato
Parlerà sublimi accenti...

Spera, spera... amor... natura
Ridestarsi in lui vedrai...
Del suo cor son io secura...
Norma ancor vi regnerà.

NORMA.

Ch'io lo preghi?... Ah! no giammai.
Più non t'odo; parti... va.

A DUE.

ADALGISA.

Mira, o Norma, a' tuoi ginocchi
Questi cari pargoletti.
Ah! pietà di lor ti tocchi
Se non hai di te pietà.

NORMA.

Ah! perchè la mia costanza
Vuoi scemar con molli affetti?
Più lusinghe, più speranza
Presso a morte un cor non ha.

ADALGISA.

Cedi... deh! cedi.

NORMA.

Ah! lasciami.
Ei t'ama.

ADALGISA.

E già sen pente.

NORMA.

E tu?...

ADALGISA.

Lo amai... Quest'anima
Sol l'amistade or sente.

NORMA.

O giovinetta!... E vuoi?...

ADALGISA.

Renderti i dritti tuoi,
O teco al cielo e agli uomini
Giuro celarmi ognor...

NORMA.

Hai vinto... hai vinto... abbracciami,
Trovo un'amica ancor.

A DUE.

Sì fino all'ore estreme
Compagna tua m'avrai:
Per ricovrarci insieme
Ampia è la terra assai.
Teco del Fato all'onte
Ferma opporrò la fronte
Finchè il mio core a battere
Io senta sul tuo cor.

(*Partono.*)

SCENA IV.

(Luogo solitario presso il bosco dei Druidi.)

GUERRIERI GALLI.

CORO I.

Non partì?

CORO II.

Finora è al campo.
Tutto il dice. I feri carmi,
Il fragor, il suon dell'armi,
Delle insegne il ventilar.

TUTTI.

Attendiam: un breve inciampo
Non ci turbi, non ci arresti
E in silenzio il cor si appresti
La grand'opra a consumar.

SCENA V.

OROVESO *e* DETTI.

OROVESO.

Guerrieri! a voi venirne
Credea foriero d'avvenir migliore.
Il generoso ardore,
L'ira che in sen vi bolle
Io credea secondar; ma il Dio non volle.

CORO.

Come? e le nostre selve
L'abborrito Proconsole non lascia?
Non riede al Tebro?

OROVESO.

Un più temuto e fero
Latino condottiero
A Pollion succede, e di novelle
Possenti legioni
Afforza il campo che ne tien prigioni.

CORO.

E Norma il sa? di pace
È consigliera ancor?

OROVESO.

Invan di Norma
La mente investigai: sembra che il Nume
Più non favelli a lei, che obblio la prenda
Dell'universo.

CORO.

E che far pensi?

OROVESO.

Al fato
Piegar la fronte, separarci, e nullo
Lasciar sospetto del fallito intento.

CORO.

E finger sempre?

OROVESO.

Amara legge! il sento.
Ah! del Tebro al giogo indegno
Fremo io pure, e all'armi anelo:
Ma nemico è sempre il cielo,
Ma consiglio è il simular.
Divoriamo in cor lo sdegno,
Tal che Roma estinto il creda:
Di verrà che desto ei rieda
Più tremendo a divampar.

CORO.

Si fingiam, se il finger giovi;
Ma il furore in sen si covi.
Guai per Roma allor che il segno
Dia dell'armi il sacro altar!
(*Partono.*)

SCENA VI.

(Tempio d'Irminsul. Ara da un lato.)

NORMA, *indi* CLOTILDE.

NORMA.

Ei tornerà... Sì, mia fidanza è posta
In Adalgisa: ei tornerà pentito
Supplichevole, amante. Oh! a tal pensiero
Sparisce il nuvol nero
Che mi premea la fronte, e il sol m'arride,
Come del primo amore ai dì felici.
(*Esce Clotilde.*)
Clotilde.

CLOTILDE.

O Norma!... Uopo è d'ardir

NORMA.

Che dici!

CLOTILDE.

Lassa!

NORMA.

Favella.

CLOTILDE.

Indarno
Parlò Adalgisa, e pianse.

NORMA.

Ed io fidarmi
Di lei dovea? Di mano uscirmi, e, bella
Del suo dolore, presentarsi all'empio
Ella tramava.

CLOTILDE.

Ella ritorna al tempio.
Trista, dolente implora
Di profferir suoi voti.

NORMA.

Ed egli?

CLOTILDE.

Ed egli
Rapirla giura anco all'altar del Nume.

NORMA.

Troppo il fellon presume.
Lo previen mia vendetta, e qui di sangue...
Sangue romano... scorreran torrenti.
(*Si appressa all'ara, e batte tre volte lo scudo d'Irminsul.*)

CORO DI DENTRO.

Squilla il bronzo del Dio!

CLOTILDE.

Cielo! che tenti?

SCENA VII.

Accorrono da varie parti OROVESO, *i* DRUIDI, *i* BARDI *e le* MINISTRE. *A poco a poco il tempio si riempe d'armati.* NORMA *si colloca sull'altare.*

OROVESO.

Norma? che fu? Percosso
Lo scudo d'Irminsul? quali alla terra
Decreti intima?

NORMA.

Guerra,
Strage, sterminio.

OROVESO.

E a noi pur dianzi pace
S'imponea pel tuo labbro!

NORMA.

Ed ira adesso,
Armi, furore e morte.
Il cantico di guerra alzate, o forti.

INNO GUERRIERO.

I.

Guerra! Le galliche selve
Quante han querce producon guerrieri.
Quai su i greggi fameliche belve
Su i Romani vann' essi a cader.

II.

Sangue, sangue! Le galliche scuri
Fino al tronco bagnate ne son.
Sovra i flutti del Ligeri impuri,
Ei gorgoglia con funebre suon.

III.

Strage, strage, sterminio, vendetta!
Già comincia, si compie, si affretta.
Come biade da falci mietute
Son di Roma le schiere cadute
Tronchi i vanni, recisi gli artigli,
Abbattuta ecco l'aquila al suol.
A mirar il trionfo dei figli
Viene il Dio sovra un raggio di sol.

OROVESO.
Nè compì il rito, o Norma?
Nè la vittima accenni?
NORMA.
Ella fia pronta.
Non mai l' altar tremendo
Di vittime mancò. Ma qual tumulto!

SCENA VIII.

CLOTILDE *frettolosa e* DETTI.

CLOTILDE.
Al nostro tempio insulto
Fece un Romano: nella sacra chiostra
Delle vergini alunne egli fu colto.
TUTTI.
Un Romano
NORMA.
(Che ascolto!
Se mai foss' egli?)
TUTTI.
A noi vien tratto.
NORMA.
(È desso.)

SCENA IX.

POLLIONE *fra' soldati e* DETTI.

OROVESO.
È Pollion!
NORMA.
(Son vendicata adesso.)
OROVESO.
Sacrilego nemico, e chi ti spinse
A violar queste temute soglie,
A sfidar l' ira d' Irminsul?
POLLIONE.
Ferisci;
Ma non interrogarmi.
NORMA *svelandosi.*
Io ferir deggio.
Scostatevi.
POLLIONE.
Chi veggio?
Norma!
NORMA.
Sì Norma.
TUTTI.
Il sacro ferro impugna,
Vendica il tempio e il Dio.
NORMA *prende il pugnale dalle mani di Oroveso.*
Si feriamo. Ah!
(*Si arresta.*)
TUTTI.
Tu tremi?
NORMA.
(Ah! non poss'io.)
OROVESO.
Che fia? Perchè t' arresti?
NORMA.
(Poss'io sentir pietà!)
CORO.
Ferisci.
NORMA.
Io deggio
Interrogarlo... investigar qual sia
L' insidiata o complice ministra
Che il profan persuase a fallo estremo.
Ite per poco.
OROVESO E CORO.
(Che far pensa?)
POLLIONE.
(Io tremo.)
(*Oroveso e il coro si ritirano. Il tempio rimane sgombro.*)

SCENA X.

NORMA *e* POLLIONE.

NORMA.
In mia mano alfin tu sei:
Niun potria spezzar tuoi nodi.
Io lo posso.
POLLIONE.
Tu nol dei.
NORMA.
Io lo voglio.
POLLIONE.
Come!
NORMA.
M' odi.
Pel tuo Dio, pe' figli tuoi...
Giurar dei, che d' ora in poi...
Adalgisa fuggirai...
All' altar non la torrai...
E la vita ti perdono...
E non più ti rivedrò.
Giura.
POLLIONE.
No: sì vil non sono.
NORMA.
Giura, giura.
POLLIONE.
Ah! pria morrò.
NORMA.
Non sai tu che il mio furore
Passa il tuo?

POLLIONE.
Ch' ei piombi attendo.
NORMA.
Non sai tu che ai figli in core
Questo ferro...
POLLIONE.
Oh Dio! che intendo?
NORMA.
Sì, sovr' essi alzai la punta...
Vedi... vedi... a che son giunta!...
Non ferii, ma tosto... adesso
Consumar poss' io l' eccesso...
Un instante... e d' esser madre
Mi poss' io dimenticar.
POLLIONE.
Ah! crudele, in sen del padre
Il pugnal tu dei vibrar.
A me il porgi.
NORMA.
A te!
POLLIONE.
Che spento
Cada io solo!
NORMA.
Solo!... Tutti.
I Romani a cento a cento
Fian mietuti, fian distrutti...
E Adalgisa...
POLLIONE.
Ahimè!
NORMA.
Infedele
A' suoi voti...
POLLIONE.
Ebben, crudele?
NORMA.
Adalgisa fia punita;
Nelle fiamme perirà.
POLLIONE.
Oh! ti prendi la mia vita,
Ma di lei, di lei pietà.

A DUE.

NORMA.
Preghi alfine! indegno! è tardi.
Nel suo cor ti vo' ferire.
Già mi pasco ne' tuoi sguardi.
Del tuo duol, del suo morire.
Posso alfine, e voglio farti
Infelice al par di me.
POLLIONE.
Ah! t' appaghi il mio terrore,
Al tuo piè son io piangente...
In me sfoga il tuo furore,
Ma risparmia un' innocente:
Basti, ah! basti a vendicarti
Ch' io mi sveni innanzi a te.
Dammi quel ferro.
NORMA.
Sorgi:
Scostati.
POLLIONE.
Il ferro, il ferro!
NORMA.
Oh! ministri,
Sacerdoti, accorrete.

SCENA XI.

Ritornano OROVESO, *i* DRUIDI, *i* BARDI *e i* GUERRIERI.

NORMA.
All' ira vostra
Nuova vittima io svelo. Una spergiura
Sacerdotessa i sacri voti infranse,
Tradì la patria, il Dio degli avi offese.
TUTTI.
Oh! delitto! oh! furor! Ne sia palese.
NORMA.
Sì, preparate il rogo.
POLLIONE.
Oh! ancor ti prego.
Norma, pietà.
TUTTI.
Ne svela il nome.
NORMA.
(Io rea
L' inocente accusar del fallo mio?)
TUTTI.
Parla: chi è dessa?
POLLIONE.
Ah! non lo dir.
NORMA.
Son io.
OROVESO.
Tu! Norma?
NORMA.
Io stessa. Il rogo ergete.
CORO.
(D' orrore io gelo)
POLLIONE.
(Mi manca il cor.)
TUTTI.
Tu delinquente!
POLLIONE.
Non la credete.
NORMA.
Norma non mente.

OROVESO.

Oh! mio rossor!

NORMA.

Qual cor tradisti, qual cor perdesti
Quest' ora orrenda ti manifesti.
Da me fuggire tentasti invano;
Crudel Romano-tu sei con me.
Un nume, un fato di te più forte
Ci vuole uniti in vita e in morte,
Sul rogo istesso che mi divora,
Sotterra ancora-sarò con te.

POLLIONE.

Ah! troppo tardi t' ho conosciuta...
Sublime donna, io t' ho perduta...
Col mio rimorso è amor rinato,
Più disperato-furente egli è.
Moriamo insieme, ah! si moriamo;
L' estremo accento sarà ch' io t' amo.
Ma tu morendo, non m' abborrire,
Pria di morire-perdona a me.

OROVESO E CORO.

Oh! in te ritorna, ci rassicura;
Canuto padre te ne scongiura:
Di' che deliri, di' che tu menti,
Che stolti accenti-uscir da te.
Il Dio severo che qui t' intende
Se stassi muto, se il tuon sospende,
Indizio è questo, indizio espresso
Che tanto eccesso punir non de'.

OROVESO.

Norma!... deh! Norma! scolpati...
Taci?... ne ascolti appena?

NORMA *scuotendosi con un grido.*

Cielo! e i miei figli?

POLLIONE.

Ahi! miseri!

NORMA *volgendosi a Pollione.*

I nostri figli?

POLLIONE.

Oh! pena!

CORO.

Norma sei rea?

NORMA *disperatamente.*

Sì, rea,
Oltre ogni umana idea.

OROVESO E CORO.

Empia!

NORMA.

Tu m' odi.

OROVESO.

Scostati.

NORMA.

Deh! m' odi!

OROVESO.

Oh! mio dolor!

NORMA *piano ad Oroveso.*

Son madre...

OROVESO.

Madre!!!

NORMA.

Acquetati
Clotilde ha i figli miei...
Tu li raccogli... e ai barbari
L' invola insiem con lei...

OROVESO.

Giammai... giammai... va... lasciami.

NORMA.

Ah! padre!... un prego ancor.
(*S' inginocchia.*)
Deh! non volerli vittime
Del mio fatale errore...
Deh! non troncar sul fiore
Quell' innocente età.
Pensa che son tuo sangue...
Del sangue tuo pietà.
Padre! tu piangi!

OROVESO.

Oppresso è il core.

NORMA.

Piangi e perdona.

OROVESO.

Ha vinto amore.

NORMA.

Ah! tu perdoni.-Quel pianto il dice.

POLLIONE E NORMA.

Io più non chiedo, io son felice.
Contenta } il rogo ascenderò.
Contento }

OROVESO.

Ah! consolarmene mai non potrò.

CORO.

Piange!... prega!
Qui respinta è la preghiera.
Le si spogli il crin del serto:
Sia coperta-di squallor.
(*I Druidi coprono d' un velo nero la Sacerdotessa.*)
Vanne al rogo; ed il tuo scempio
Purghi l' ara e lavi il tempio.
Maledetta all' ultim' ora!
Maledetta estinta ancor!

OROVESO.

Va, infelice!

NORMA *incamminandosi.*

Padre!... addio.

POLLIONE.

Il tuo rogo, o Norma, è il mio.

A TRE.

NORMA E POLLIONE.

Là più puro, là più santo
Incomincia eterno amor.

OROVESO.

Sgorga alfin, prorompi, o pianto,
Sei permesso a un genitor.

RIME SCELTE

DI FELICE ROMANI.

PEL BUSTO

DI VINCENZO MONTI,

CANZONE.

Qui non serici manti,
Mon peregrine piume, o ricchi velli,
Non bei tessuti d'Indiana spola:
Qui nè color brillanti,
Nè un prestigio onde agl'Itali pennelli
Oggi è maestra la pittrice Scuola
Qui pietra ignuda e sola,
Ma pietra che s'incarna, e par che spiri
Come la prima argilla al divin fiato:
Qui di null'altro ornato
Che della sua canizie un capo ammiri;
Ma in questo capo maestoso e altero
La celeste sfavilla alma d'Omero.

Cogli occhi al ciel rivolti,
Al ciel che lo pascea di tanto lume,
Stassi il Poeta in estasi rapito,
Qual se la voce ascolti
Del genio ispirator, del suo gran Nume
Chiamato in terra, e da nessun sentito.
Spazia lo sguardo ardito
Per entro a campi che non han misura,
Regni di fantasia noti a lui solo;
E qual disciolta a volo
Fiamma si leva al ciel per sua natura,
S'erge lo spirto a region divina
Ove s'interna, ove sè stesso affina.

Tal io ti vidi, o Monti,
Qual sei qui sculto, cento volte e cento
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso;
Tal ti vid'io su i pronti
Vanni dell' intelletto alto argomento
Nei segreti cercar dell' Universo:
E se potesse al verso
Dar suono lo scalpello, il verso udrei;
Così distinto tel vegg'io sul labbro.
Mediti forse al Fabbro,
Nel cui lavor sei vivo, e Italia bei,
Mediti al Fidia, dell' Insubria amore,
L' Inno di lode che giammai non muore?

E un dì se l'ebbe il prode
Zeusi Roman, che della tua Costanza
Diede il casto sorriso a Bëatrice:
L' ebbe, e a sì nobil lode
Nel Giovane gentil crebbe fidanza
Di novelli portenti operatrice:
Chè degl' ingegni altrice,
Più che favor di Regi e di fortuna,
È la lode che al merto innalza il Saggio;
Libero e schietto omaggio
Cui non compra quant'oro il mondo adu-[na;
Unica fama che al mutar veloce
Di vicende e di età non muta voce.

Fra l' Arti e fra le Muse
Avvi una santa di volere e mente
Fraternità, che tutte a un fin le adduce,
Qual d' acque insiem confuse
Una sola si forma ampia corrente,
Qual di raccolti rai fassi una luce:
Questa unïon produce
Quanto sparge di fior la trista vita,
Quanto il core sublima ed il pensiero:
Sol essa il bello e il vero,
Arcani di natura, all' uomo addita,
E vendica sol essa il giusto, il forte
Degli oltraggi del fato e della morte.

Chi de' tuoi lunghi studi,
Dell' alto immaginar, del bello stile
Chi ti dava mercè, sovrano ingegno!
Qual delle tue virtudi

Frutto cogliesti, o spirito gentile,
Da secol rio, di possederti indegno?
Sole ti fean sostegno
Le sante Suore, che al tuo bianco crine
Cingeano ungiorno il toscan lauro e il gre-
Esse, te infermo e cieco, [co;
Nutrian di mille fantasie divine,
Talchè d' Eternità scendevi in seno
Come Sol che tramonta in ciel sereno.

Ed esse ancor di gloria
Cingono il sasso che il tuo cener serra,
E il confortan de' lor canti immortali;
Esse alla tua memoria
Innalzan monumento eterno in terra
Per man d' un Fidia che non ha rivali.
Batti pel mondo l' ali,
Fama d' Italia, e le remote genti
Chiama a mirar l' alto lavor d' appresso:
Ad ispirarsi in esso
Tutte l' alme verran d' onore ardenti;
Chè sprone a bene oprar sorgono i sacri
Monumenti dei sommi, e i simulacri.

E Tu d' ogni terreno
Più fortunata, o Italia, e invidiata
Da qualunque straniero in te si posa;
Non perchè il ciel sereno
In te si specchia come in donna amata,
E ti feconda il Sol come sua sposa;
Ma lieta e avventurosa
Per le memorie tue, pei santi avelli,
Pei marmi onde virtude in te si eterna!
Una voce superna,
Voce confortatrice esce di quelli,
Con cui parlano ai cori sventurati
Le sciagure dei secoli passati.

Io sul fiorir degli anni
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fiate favellai solingo
Sovra mute ruine e freddi sassi.
Oh! qual sollievo io trassi
Dalla tomba che alfin pace a te diede
Esule al par di me, padre Alighieri!
Come membrando i fieri [de,
Tuoi ceppi, o Tasso, del tuo marmo al pie-
Com' io sentiva alleggerirsi il pondo
Della catena che strascino al mondo!

Ed or che il crin m' imbianca,
Più che il settimo lustro, il sudar lungo
Per trarmi fuor della volgare schiera;
Or che la speme stanca [go,
Di correr dietro a un ben ch' io non raggiun-
Sen fugge con l' età vicina a sera,
La vigoria primiera
Trova, o Monti, l'ingegno al tuo cospetto,
E sorge come al dì fiore in suo stelo;
Spira un' aura di cielo
Dalla tua fronte che mi scalda il petto,
E lena io prendo a disfidar pur anco
L' irata invidia che mi latra al fianco.

Vola, Canzone, e t' ergi,
Se la mia nobil brama un Dio seconda,
Del santo Vate alla serena stella:
Nel suo fulgor t' immergi,
E delle macchie tue quivi ti monda
Qual Fenice che al Sol si rinnovella:
E correrai più bella [re,
Di gente in gente, ovunque han l'Arti ono-
Dell' Artefice degna e del Cantore.

A NICOLÒ PAGANINI,

Nella grande accademia vocale e istrumentale data a benefizio de' poveri, in Torino, nel teatro Carignano, la sera del venerdì 7 giugno 1837.

CANZONE.

I.

Oh! chi mi rende un solo, uno de' tanti
Fuggenti suoni che dall' arco versi
Come torrenti d' etereo splendore?
Gli riportate forse, aure volanti, [si,
Da queste chiostre, ove ne andrian disper-
Al ciel d' ogni armonia conservatore?
Oh! in qual astro d' amore
Gli deponete a far più dolci e lieti
I giri della sua spera serena?
Deh! in quella pura vena
Di concento immortal ch' io mi disseti!
Che mi v'immerga, che vi nuoti io pago,
Come alcione in mari o cigno in lago!

II.

Ahi! vani voti! Nè del greve pondo
Che alla terra lo affigge uomo si spoglia,
Nè la ratta del suono ala si arresta.
Come di tutte avvien gioie del mondo,
Ei non lascia che a lungo alma lo coglia,
E di lui la memoria unica resta.
Di questa almen, di questa
Andrem felici, se di più non puosse,
Nè giammai fia perduta, o Paganini;
E i numeri divini

Fuggiti dalle tue corde commosse
Ci suoneran nel cuore e nella mente
Come ben che è passato e pur si sente.

III.

Io, se poeta può nutrir fidanza,
D' invidia ad onta o dell' età severa,
Che giunguno i miei carmi ai dì remoti
Io, io tramanderò la rimembranza
Di sì beata e gloriosa sera
Indelebile ai figli ed ai nepoti.
Udran portenti ignoti,
Meraviglie sapran d' arte e natura,
Tal che invidia ne avran chè venner tardi:
Sapran che ai nostri sguardi
Egli apparia terrena creatura,
Ma Genio all' intelletto, Angiol del coro
Temprante inni al Signor sull' arpe d' oro.

IV.

Si diria che costui, pari al nocchiero
Cui parve un mondo sì ristretto margo,
Che un maggiore ne chiese all' Oceano,
Antivedesse col sovran pensiero
Novello d' armonie mondo più largo,
O vel guidasse un qualche Iddio per mano:
Si diria che lontano
Quanto ponno abbracciar d' aquila i voli
Spazïasse l' audace al giunger primo;
Mille dal sommo all' imo
Region misurasse e ignoti poli,
E cento arcani sorprendesse e cento,
Onde tutto il creato è a lui concento.

V.

Si diria che dal suo corso tornato
Pari al Titano che alla fredda argilla
La fiammella recava al sol rapita,
Lo stromento afferrasse abbandonato,
E fitta in lui la fulgida pupilla,
Gli dicesse col guardo: io ti do vita:
Al tocco di mie dita
Risponderai, siccome un cor risponde
Al poter degli affetti onde s'imprime;
Voce avrai tu sublime
Qual da labbro mortal non si diffonde,
Avrai sensi e favella, avrai colori
Più che l' Iride in cielo, e in terra i fiori.

VI.

Stupian le genti oltr' Alpe ed oltre i flutti,
E la madre de' canti, Italia anch' essa,
Al valor delle insolite melodi,
Come i Traci stupian, quando condutti
Dall' alma cetra da una dea concessa,
I primieri stringean fraterni nodi:
Stupian, chè mille prodi
Artefici di suoni avean segnata
Meta sì lunga cui varcar non lice;
Ma somma e creatrice
Ammiravan potenza a un arco data,
E al nuovo paragone inerte e sorda
Ogni chiave appariva ad ogni corda.

VII.

Quante han voci la terra, e il cielo e l' onda,
Quanti accenti il dolor, la gioia e l' ira,
Tutti un concavo legno in grembo accoglie,
Par che or l' arpa tintinni, e si confonda
Coi notturni sospir d' Eolia lira,
Coi lamenti dell' aure in rami e in foglie:
Ora è pastor che scioglie
La silvestre canzon che il gregge aduna,
O Menestrel che invita alle carole;
Or vergin che si duole
Delle sue pene alla tacente luna;
Or l' angoscia di un cuor da un cuor diviso;
Or lo scherzo, ora il vezzo, e il bacio, il riso (1)

VIII.

Poi repente un nuovo estro agita e scuote
L' ispirato stromento, e freme e mugge
Come fiotti in tempesta e i venti in lotta.
E si leva un tumulto e un suon di ruote,
Un clamor di chi insegue e di chi fugge,
E l' ansia della mischia e della rotta.
Quindi col ciel che annotta
Lungo un riposo che al lamento appella,
Quinci un pronto destarsi al dì di gloria;
E l' inno di vittoria,
Eccheggiante per ville e per castella,
E del trionfo l' appressar veloce,
E unite mille voci in una voce.

IX.

Udite, udite (2)! Delle sacre squille
Ai lenti tocchi, la devota gente
All' antica basilica s' avvia;
E tra i fumanti aromi e le tranquille
Luci d' argentee lampe, in tuon dolente
Mormora di Sion la salmodia:
Poi fervida la pia

(1) Preludio a violino solo, seguito da un allegro brillante.

(2) Musica religiosa, accompagnamento di campanello, ec.

Nenia prorompe degli oranti insieme
Cori di verginelle e di garzoni;
Poi degli organi ai suoni,
Agli Osanna di amor, di fé, di speme,
Si mesce un eco, un' aura, un mormorio
Come d'ale recanti i voti a Dio.

X.

Udite, udite (1)! ecco al Signor fiammante
Che parlò dal roveto, un salmo intuona
L'irata a Faraon, famiglia ebrea;
Mentre altero alle spalle e minacciante
Urge il nemico, e a fronte i sassi introna
Il fragor della torbida marea.
Ed ecco l' Eritrea
Onda aprirsi e sostarsi e offrir tragitto
Ai fidanti in Mosè stuoli pietosi;
Ecco, ecco dai marosi
Piombar la furia sull' iniquo Egitto,
E quinci e quindi alto eccheggiare i lidí.
Dei salvi ai canti e dei perduti ai gridi.

XI.

Oh! udite ancora... De' più gai concetti
Posson bearvi le animate corde
Con rapidi passaggi e voli arditi.
E i genïali vi offriran banchetti;
E le veglie festive, e la concorde
Gioia presente ai nuzïali riti:
Sui margini fioriti
Di Mergellina vedrem noi le belle
Partenopee danze intrecciar leggere,
L'Adriaco gondoliere
Ai rai cantar delle serene stelle,
E l'Alpigian d'Elvezia, e lo Scozzese,
Rimembrar l'arie del natal paese.

XII.

Deh! un istante, un istante (2)! Avvi fra tutte
Una corda soave e dilettosa
Sacra all' amore della verde Erina;
Corda che ad onta di sì lunghe lutte,
Di sventure sì fere e senza posa,
Pur ragiona di speme alla meschina:
All' aura vespertina
Ella susurra la ballata antica
De' giovani delizia e de' vegliardi;
Sgombra dai cor gagliardi
L'odio persino della lor nemica,
E fra i serti e le tazze alto favella:
Perla dell' Oceano ancor sei bella.

XIII.

Canzon, su quella corda altre son note
Che immaginar sol puote
Il Genio audace che la tende e allenta;
Ma Italia un dì le intenderà contenta.

(1) La preghiera del *Mosè in Egitto*, con tema variato.

(2) Aria irlandese, *S. Patrik' day*, il giorno di S. Patrizio, ec.

IN MORTE

D'UN GIOVINETTO,

CANZONE.

Già l' alba si partía
E all' egro giovinetto
D' un roseo raggio invan baciava il viso;
Stanco il meschin dormía,
Qual languido fioretto
Che una notte di gel colse improvviso;
Ma composta ad un riso
La bocca scolorita
Fede facea che l'alma
In un sogno di calma,
O in dolce visïon era rapita,
Mentre a quel riso intesa
Stava la madre sul fanciul sospesa.

Ed estasi soave
Veracemente ell' era
Quella che a lui gía lusingando i sensi:
La tarda salma, e grave
Farsi ei sentia leggiera
E sollevarsi qual vapor d'incensi,
Fuggiva il suolo, e immensi
Lampi d' etereo lume
Vedea ruotarsi, e a nuoto
Irgli parea sul vuoto,
E spazïarvi come cigno in fiume,
E senza aita d' ale
Salir, salir, come favilla sale.

Quindi scopria pianeti
In aër puro, e soli
Sparsi come rubini in bianca vesta:
Tutti raggiavan lieti
E dir parean, tuoi voli,
Spirto gentil, ne' cerchi nostri arresta:
Ma quella spera, e questa
Ei si lasciava a tergo;
E quale augel sospinto
Da naturale istinto

Viaggia in traccia di migliore albergo;
Tal tratto si sentia
La bëata a cercar sede natia.

E lontano lontano
Ei la scorgea raggiante
In un mar di zaffiro alzar la fronte;
Come in ampio Oceano
Appare al navigante
Isola disïata all' orizzonte.
Si avvicinava; e pronte
Sul benedetto lido
Ad incontrarlo uscite
Vedea schiere infinite [do,
D'Angioli, che in quell' astro avean pur ni-
E di salteri e lire
Concenti udia che non si può ridire.

Di tanta, e tal dolcezza
Non sostenea la piena
Del bel garzon l' inebbrïato spiro;
E come quei che spezza
Odïosa catena
Sul labbro s' affacciò con un sospiro;
L' Angiol che dall' empiro
Scendeva in quell' istante
Per confortar l' oppresso,
Ratto volando ad esso
Colse con quel sospir l' anima amante,
Giunta credendo l' ora
Di trarla alfine dal suo carcer fuora.

Giacque la spoglia frale
Serbando il muto labbro
Dell' angelico tocco impressa un' orma;
Giacque ancor bella e quale
Scalpel di greco fabbro
D' amor dormente fingeria la forma,
E che pur anco ei dorma
Crede tuttor la madre
Che in lui lo sguardo intende,
Ed ansïosa attende
Che si schiudano sue luci leggiadre,
Per ispïare in loro
Un segno di salute e di ristoro.

Canzon, nel dolce inganno
Lascia l' amor materno,
E taci che quel sonno è sonno eterno.

L' AMANTE DELL' ESULE

ALLA LUNA.

Chè non poss' io dal carcere
Di questa inerte salma
A te, bell' astro, ascendere
Nella notturna calma;
Ed appigliata all' ultimo
Lembo del tuo bel velo
Teco nuotar pel Cielo,
Qual Cigno nel ruscel.

Vorrei seguir l' argentea
Riga che in mar tu stampi,
Mischiarmi al par d' un atomo
Della tua luce ai lampi,
Sull' ali de' tuoi Zeffiri
Seguir di riva in riva
La vela fuggitiva,
Che porta il mio fedel.

Quando sul bruno cassero
Muto e solingo ei giace,
E il disco tuo patetico
Di contemplar si piace,
Forse membrando il margine
Ove sedemmo insieme,
Ove d' amor di speme
Noi parlavam con te;

Io lieve spirto aereo
Lambendo a lui la fronte,
Imiterei la querula
Voce del patrio fonte,
I sibilanti platani
Delle natali sponde,
Le inaridite fronde
Che ci stormiano al piè.

Imiterei la flebile
Campana del villaggio,
Che par del giorno piangere
Il morïente raggio;
E la gemente al vespero
Deserta tortorella,
E la belante agnella
Smarrita dal pastor.

Tale al pensier dell' Esule
In mezzo all' Oceano
Ridesterei l' immagine
Del suo casal lontano,
E sulla guancia pallida,
In l' umida pupilla
Io rapirei la stilla
Spremuta dal dolor.

Oh! dove i tuoi pervengono
Onniveggenti rai,
S' io discoprissi un' Isola
Non visitata mai,
Un porto ignoto agli uomini,
Ove scampar da queste

Orribili tempeste
Che ne rapìr così,

Ne additerei con lucido
Solco la via fedele,
Tutti destando i zeffiri
Vi drizzerei le vele,
E sulla piaggia vergine;
Siccome faro eretta,
Io griderei, t' affretta
L' obblío del mondo è quì.

LA VEDOVA.

Non cercate sul mio volto
Lo splendor de' lieti dì.
Come fior dal verno côlto
Nel dolore impallidì.

Sparso il crine ondeggia al vento,
Nudo è il collo, e scinto il sen...
Che mi vale ogni ornamento?
Non mi vede il caro ben.

Non chiedete perchè lassa
La mia fronte è china al suol:
Clizia anch' ella il capo abbassa
Quando in cielo è morto il sol.

Dorme l' arpa, o solo al pianto
Io la desto all' ombre in sen...
Che mi val di gioia il canto?
Non m' ascolta il caro ben.

CONSIGLI A ROSA.

ANACREONTICA.

Quando Elpin ti piange a canto,
Pietà chiede, e chiede amor,
Troppa fè non dare al pianto,
Spesso il pianto è mentitor.

Ben potrai d' un sguardo amico
Consolare il suo martir;
Ma lo sguardo sia pudico,
Renda timido l' ardir.

Un sorriso fia che chieda?
Un sorriso non negar:
Poi ritrosa, ti riveda,
Nè il sorriso repplicar.

Che se un bacio chieder osa;
Un sol bacio e nulla più;
Ah non cedere, mia Rosa,
Parte il bacio, addio virtù.

Non sai quanto un bacio accenda
Qual velen stillando dà;
Forza aggiunge a chi lo prende;
Forza toglie a chi lo dà.

Il primier bacio d' amore
Se la vergine donò;
Dona il resto grida il core;
E contenderlo non può.

Quest' anacreontica è parto della prima gioventù del Romani. (*L' Editore.*)

FRAMMENTI.

—

DUETTO.

Son geloso del zeffiro amante
Che ti scherza col crine, col velo;
Fin del sol che ti mira dal cielo
Fin del rivo che specchio ti fa.

Son, mio bene, del zeffiro amante,
Perchè ad esso il tuo nome confido,
Amo il sol, perchè teco il divido,
Amo il rio, perchè l' onde ti dà.

—

DUETTO.

Chiedi all' aura lusinghiera,
Perchè vola senza posa
Or sul giglio, or sulla rosa,
Or sul prato, or sul ruscel.
Ti dirà ch' è sua natura
Esser mobile e infedel.

Chiedi al rio, perchè gemente
Dalla balza, ov' ebbe vita,
Corre al mar che a sè l' invita,
E nel mar sen va a morir.
Ti dirà che lo strascina
Un poter che non sa dir.

RIME SCELTE

DI N. TOMMASEO.

L'UNIVERSO.

A GIOVANE DONNA.

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Correa d'acque e di terre impedimento
L'aura che suona a me della tua schietta
Voce il concento?

Di che pianeta o di che fonte arcana
Sgorga, e per quanti error balza e si frange
Il raggio ch'entro una pupilla umana
Sorride o piange?

E 'l calor ch' esce di due alme unite
In un amplesso doloroso e pio,
In quant' aria si fuse, in quante vite
Corse e svanío?

Quanti moti un sol moto, e quanti ad-
Una sola cagion diversi effetti! [duce
Piena di baci è l' armonia, la luce
Piena d' affetti.

Una materia in varî modi ordita
Voi, zeffiri, produsse, e voi ruscelli:
Esce d' un solo amor la vostra vita,
Fiori ed augelli.

E tutto vive. E quel che morte al mondo
Pare, è menzogna de'nostr'occhi infermi.
Un sereno, immutabile, profondo
Spirto i suoi germi

Spande nel giro delle sfere ardenti,
Getta nell' ozio delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil: tutte possenti,
Tutte son pure.

Livid' acqua di stagno è bianco vello
Di neve: immondo fimo è fior gentile:
Polve è quel che di tue gote fa bello
Donna, l' aprile.

Forse quest' aura che le smorte foglie
Lieve baciando, erra su me, rapio
Alcun de' germi che fur già le spoglie
Del padre mio.

L' aura notturna all' esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia
O la diletta memore o l' amico
Fido gl' invia.

Nell' aria stessa si confonde insieme,
Qual di suoni o di lai largo concento,
Il canto di chi spera, e di chi geme
Il pio lamento;

E 'l respir de' nemici e degli amanti,
E le grida de' servi e de' tiranni,
Che insieme miste van sulle sonanti
Ale degli anni,

E un armonia di pianto e di mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall' odio l' amor, dal falso il vero
Fiorir faranno.

L' una nell' altra essenza si rinfonde,
E più rinnova quanto più si mesce,
Cigno che più si tuffa, e più dall' onde
Bianco riesce.

Entro alla vita del mio stanco frale
Altre s' ascondon vite a cento a cento;
E ad altri spirti è forse il mio mortale
Spoglia e strumento.

Infaticati Amor, Morte, Natura
Van rinfrescando le corporee salme:
Amore e Morte con materna cura
Allevan l' alme.

La terra e il ciel con grande amor fecon-
Di picciol fiore un delicato stelo: [da
Con grande amor si specchia in picciola
La terra e il cielo. [onda

In ogni istante è un' infinita ampiezza
D' anni: ogni spazio è l' universo intero.
Il buio è luce, e l' umiltate altezza:
Tutto è mistero.

NATURA ED ARTE.

PER GIOVINETTA CHE VA SPOSA AL BRASILE.

Fuggi le tane aurate
Di mal domate belve,
E del lontan Brasile
Nelle sublimi selve
Ti ricovra, o gentile.

Là di piacer mercati
La suntuosa noia,
Là non avrai la gioia
Di sbadigliati amori;
Ma'l cielo e il suol beati
T' appresteran per tetto,
Tempio, teatro, e letto
Luce, ombre, ed acque e fiori.
D' inusati splendori
Arder vedrai natura,
Antica madre, e pura
Di grazia giovanile.

Rocce vedrai vestite
Di pendenti ghirlande;
Lussureggiar le lande,
L' isole, le convalli
Di verdeggianti vite;
E il molto fior ch' estolle
Le odorate corolle
Sui fuggenti cristalli;
E in bianchi, in persi, in gialli
Ed in color di rose
Le austere arbori annose
Gioir di ricco aprile.

Dilettosa vedrai
Varietà d' odori,
Di bellezze, d' amori;
E in tirso, in ondeggiante
Nastro, in racemi, in gai
Festoni, in lunghe spire
Composti i fior venire;
E l' ellera gigante;
E più d' alpine piante
Un arboscel sublime
Fletter le lente cime
A grande arco simíle.

Il margine a' ruscelli
Quasi un fiorito calle,
Le alianti farfalle
Fitto ingemmar vedrai:
Di sconosciuti augelli
Forti e soavi note
Errar di selve ignote
Per l' ampia pace udrai.
Di verdi e crocei rai
In nuova guisa ardenti
Stellar l' ombre tacenti
La lucciolettа umile.

Non così gemme ed ori
Il poverel desia,
Come la mente mia
Delle francesi brume
Sotto i languidi albori
Sogna in quella ricchezza
D' alta e d' umil bellezza,
Di variate piume,
D' onde, di fior, di lume. -
Non tu del par donzella,
Saprai goderne, ancella
Del cittadino stile.

Come giardin fiorente
Presso a regal palazzo,
La polve e lo schiamazzo
Perpetuo'l copriranno
De' cocchi e della gente;
Come a vergin romita
Della profana vita
Riparla amor tiranno;
Laggiù t' inseguiranno
Della fatal Parigi
L' elette noie e i ligi
Vezzi e'l fasto servile.

Il tuo debile stelo,
O trapiantato fiore,
Ber non potrà l' umore
Che gli offre l' amoroso
Terreno e'l ricco cielo.
Quasi cascante ebbrezza
Di smaccata dolcezza,
Fia lento, oblivioso,
O donna, il tuo riposo.
E dell' amore istesso
Nel geniale amplesso
Sarà languor senile.

Raro colui che intese
La sapiente e pura
Tua volutà, Natura!
L' arte con freddi nodi
Di serpe ci comprese;
Ai dubbi arguti, agli odi
Cortesi, all' alte frodi
I culti ingegni aprio;
Di sante li vestio
Rabbie, e d' audacia vile.

A' tedii del piacere,
De' rei lucri tirannni
Agl' insensati affanni
Solo il dolor ci tolle.
Ei delle ignite sfere
Innalza all' armonia
La tetra alma restia,
Ei tra sue braccia estolle
Popol caduto e molle,
Ch' allor le sue campagne

Ama quand'e' le piagne
Preda alla furia ostile.

Ahi ma non tutte cura
Il duol le piaghe umane!
Nelle selve lontane
Ch'ad abitar tu vai,
La colpa alla sventura
Tenacemente stretta,
E (piangi, o giovinetta)
La servitù vedrai.
Nelle catene gai,
Inconscii di se stessi
Vedrai danzar gli oppressi
Con sorriso infantile:

(Misterioso raggio
Dell'anima è'l sorriso):
Vedrai, qual fior succiso,
Sovra il terren natio
Languir l'egro selvaggio
Che nostri antichi insulti
Soffre, e i delitti inulti,
E appena ancor ci udio
Parlar del nosto Dio.
Spero, al crudele aspetto
Ti gemerà nel petto
La pietà femminile.

Ahi tutti schiavì, e tutti
No' siam selvaggi ancora.
L'uomo il vicino ignora,
E ne' fraterni guai
Non sente i propri lutti.
Di Cristo il sangue in questa,
Malnota ancor, foresta
Non è piovuto assai.
Oh Padre, e quando mai
La potestà del brando
Sarà finita? E quando
Saremo un solo ovile?

SOLITUDINE.

Quasi indistinto gemito
Languida al cor mi giunge
La tua pietosa imagine:
Ne assai lo stral mi punge;
Madre, del tuo dolor.
Altri dolor men pii
Più forte in me sentii,
Altri e men sacri amor.

Baciai di donna estrania,
Come di madre, il viso;
Nè la tua pura angoscia
Nè'l puro tuo sorriso
M' han tocco di pietà.
Lassa, dal suo diletto
Indizio alcun d'affetto
La madre mia non ha.

Ed io, crudel, continova
Ero al suo cor ferita:
La notte a lei di lacrime
Empievo, a lei la vita
Di tedio e di timor.
Ahi la tua vita, o pia,
Non fu che un'armonia
Di prego e di dolor.

Ma già'l dolor l'immobile
Ombra de' larghi vanni
Stendea sull'incolpabile
Fiorir de' tuoi begli anni.
Questa ch'io sento in me
Di mesti amor dolcezza,
Questa di pianto ebbrezza,
Madre, mi vien da te.

E il pur vedermi, o misera,
Ti renderia beata.
Nè sospirò sì languida
Fanciulla innamorata
Gli occhi del suo fedel.
Della mia voce il suono,
D'un mio sorriso il dono,
Altro non chiedi al ciel.

Ed io tel nego: ed anima
Cortese ostento ed alta.
Sull'ali del fantastico
Pensiero in me s'esalta
E par sublime il cor.
E questa ond'io mi vanto
È ambizion di pianto,
Solletico d'amor.

Tempo verrà che vividi
Col declinar degli anni
Quasi rimorso indomito
I tuoi materni affanni
Risorgeranno in me.
Già questa in ch'io m'aggiro
Noia affannosa, è spiro
D'amor che accenna a te.

E allor che infermo, e vedovo
D'ogni terreno affetto,
Le notti solitarie
Sul non vegliato letto
E cicchi i dì trarrò;
Allor turbata e in pianti,

O madre, a me davanti
La faccia tua vedrò.

Lunghe speranze e sterili
Gioie del vuoto ingegno,
Voi per sentier di triboli
A interminato segno
Torceste il mio cammin.
Se ignoto accanto a lei
Restavo, almen saprei
Della mia vita il fin.

Ed or dov'è la patria,
Dove la mia famiglia?
Di chi son io? qual giubilo
O speme o maraviglia
Conforta il mio languir?
Di qual donna amorosa
Sul seno il mio riposa,
Lieto del suo gioir?

Tardo e superbo, all'anima
S'apprese un gran pensiero,
Farmi agli afflitti popoli
Nunzio del santo vero,
A Italia mia legar
Gli esempi del patire
Vincer pregando l'ire,
L'ire d'amore armar.

Ma disdegnosa e debole
Ed in peccato tinta,
E sparta, e or troppo agli uomini
Straniera, or troppo avvinta
La mente insana or va,
Or viene, e lenta ondeggia;
Ne' suoi piacer vaneggia,
L'arte d'oprar non sa,

E pur s'avanza. Un impeto
Dell'ispirato core,
E del commosso secolo
Il grido, e il mio dolore
Dicono ai miei pensier:
Sola la morte è sposa,
Sola la tomba è posa
All'uom ch'annunzia il ver.

Forse divisi, o povera
Madre, il terreno esiglio
Lasciar dovremo: e gli umidi
Occhi, morendo, il figlio
Ricercheranno invan.
Invan nell'agonía
Per benedirmi, o pía,
Distenderai la man.

Ma scenderà benefica
L'ultima tua preghiera
In me, siccome tacita
Sui fior chinati a sera
La stilla del mattin.
E scenderà da lei
Rimedio ai falli miei,
Conforto al mio cammin.

AD UNA.

Lieve qual sogno, e limpida
Ne' miti rai del vero,
Una leggiadra imagine
Spunta nel mio pensiero:
E a quel pudico e timido
Raggio le idee si pingono
In placido candor.
E a lei, come ad antica
De' suoi desiri amica,
Sorride il mio dolor.

Lasciami. Assai nel vortice
Delle affannose danze
L'ebbro voler travolsero
Le giovani speranze.
Delle memorie il languido
Bacio mi resta, e i vedovi
Sorrisi, e il bruno vel.
Meta comune, o pia,
Ma ben diversa via,
Lasso, a noi dava il ciel.

Non vedi? - A te di rosei
Piacer trapunta veste,
A te le chiome in lucida
Gemma ed in fior conteste:
A me solinga e povera
Vita di spregi, e gl'impeti
Di non compianto duol;
E degli altrui dolori
Rimorso, e senza fiori
Tomba in estranio suol.

Vivrò beato e giovane
Ne' tuoi pensieri almeno.
E qual sull'ala gracile
Nell'etere sereno
Di due lontani spiriti
Alzansi i preghi, e paiono
Entrambi un sol sospir;
Così nel sen di Dio
A rincontrarsi il mio
Verrà col tuo desir.

Quando, già sposa, il tenero
Volto e i soavi rai
Di nuova fiamma vividi
Nel cielo affiserai,
E careggiando i mobili
Veli un'auretta tenue
Col suo sospir verrà;
Mio quel brillar del cielo,
Mio quel fremir del velo,
Mio quel sospir sarà.

Di vane larve, improvido,
La tua miseria inganni,
E false gioie accumuli,
Materia a veri affanni.
Di breve onda che mormora
Per facile declivio
E lambe appena i fior,
In lei sarà più breve
La tua memoria. Ahi lieve
È de' felici il cor.

Quando insperata e tacita
Ti rivelavi, e i casti
Occhi parlaro, o vergine,
Forse ad altr'uom pensasti.
Forse l'altero ed arido
Cor disdegnò che i cupidi
Occhi levassi in te.
Ma questo in ch'io deliro
Non è d'amor martiro,
Gioia d'amor non è.

E non altero od arido
Ti parla, o donna, il core:
E quel che me sollecita
È amor del tuo dolore.
Nè le tue gioie invidio,
Ahi poche! e non desidero
Al fior di tua beltà:
Già sacra, già matura
Ti scorgo alla sventura;
E, vinto di pietà,

Gemo in desiri e in tedii
Perire i tuoi dolci anni,
E della mente gl'idoli
Farsi del cor tiranni.
Temi il tuo core, o misera;
Hanno (e'l saprai) le lacrime
Anch'elle il suo velen.
Dalla comun sozzura
Ti lavi il pianto, e pura
Il duol ti serbi almen.

Pura ti serbi: e all'esule
Che ti chiamò sorella,
Giammai non suoni, o vergine,
Dura di te novella.
La tua celata imagine
E' serberà negl'intimi
Sacrarii del dolor:
E finch'ei vive, avrai
De' tuoi secreti guai
Conscio e consorte un cor.

AD ALTRA.

T'amerei se, al mondo ignota,
In un povero vestir,
Su la pallida tua gota
Non spirasse del gemmato
Volgo il gelido respir.
È più sacra dell'amore
La pietà che desti in me,
Qual chi cerca nel candore
D'un bel corpo estenuato
Il vigor che più non è.

No non versa in te natura
A piene onde i suoi piacer.
Meglio in facile pittura,
Meglio in musico concento
Si compiace il tuo pensier,
Che ne' raggi e nelle note
Che dal cerulo seren
Scendon giuso in ampie rote
Riversando il firmamento
Alla terra e all'acque in sen.

Quasi in pietra ben tornita
Che l'artista effigiò,
Il misterio della vita
Fiede in te soavemente,
Ma nell'alto entrar non può.
Passerai com'onda breve
Che in zampilli se ne va.
Di quel piè ch'ornato e lieve
Fa sua via languidamente
Non un'orma rimarrà.

E qualch'orma eri pur nata
A lasciar di te quaggiù.
Del piacer omai svogliata,
Tu se' presso a quella noia
Ch'è'l sospir della virtù;
Quando l'alma si risensa,
E a sè stessa inferma appar;
E del cor la notte immensa
D'alti duoli e d'alta gioia
S'incomincia a colorar.

E non tutta il gel dell' arte
Mai la vita in te freddo!
Sempre il cielo alcuna parte
Di sua splendida bellezza
Ondeggiar su te mirò.
La calunnia e la lusinga
Vili strisciano al tuo piè;
Ma tu semplice e solinga
Del ben far la pia dolcezza
Tenti, e gl' inni della fe.

O gentile! allor che belle
Di virginëo pallor
Ti sorridono le stelle,
Prega a Dio per le accusate
Ch' hanno l' opra impári al cor.
E d' affetti generosi
Ti componi un origlier,
Ove stanco si riposi
Nella fredda e sola etate,
O gentile, il tuo pensier.

LA PIA,

LEGGENDA ROMANTICA

DI B. SESTINI.

« Ricordati di me, che son la Pia
« Siena mi fe' : disfecemi Maremma :
« Salsi colui, che 'nnanellata pria,
« Disposando, m'avea con la sua gemma. »
(DANTE, *Purg.*, v. alla fine.) (1)

CANTO PRIMO.

TRA le foci del Tevere, e dell'Arno,
Al mezzodì giace un paese guasto :
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno
E tenne imperio glorioso e vasto :
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar sovra cui curvo si stende
Questo suol di Maremma il nome prende.

Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri.
E dall'altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime, e di Velatri,
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti, del Giglio, e dell'Argento,

Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazj si perde :
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde :
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere, e per l'eterno verde,
E l'alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.

Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spiando occulto ove l'armento pasca,
Il selvatico toro vi si adagia,
E col rumore del mare in burrasca
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia,
Lasciando il brago, fa stormir la frasca;
E se la scure mai tronca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.

Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente, che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce;
E qualor più dal sol vengon percossi
Tra gli animanti rio morbo si mesce,
Il cacciator fuggendo, da lontano
Monte contempla il periglioso piano.

Ma il montagnolo Agricoltor s'invola
Da poi che ha tronca la matura spica,
Ritorna ai colli, e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica :
Ma gonfio e smorto dall'asciutta gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.

Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo,
Del dì poche ore il Sol vede, e l'immago
Di lui mai non riflette il flotto immondo,
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo,
E ancor quando su i colli il vento romba
Morte stan l'onde come in una tomba.

Le rupi che coronano lo stagno
Son d'olmi vetustissimi vestute;
Crescon dove l'umor bacia il vivagno
I sonniferi tassi, e le cicute :
Talor del gregge il can fido compagno
Morì le pestilenti acque bevute,
E gli augei stramazzar nell'onda bruna
Traversando la livida laguna.

Tempo già fu, che a piè del curvo monte
La cui falda allo stagno forma lito,
Torreggiante palagio ergea la fronte
Fin da longinqui tempi costruito :
Fosso il cingea cui sovrastava un ponte
Mobil, di bastioni ardui munito :

(1) Il Sestini tessè la sua leggenda su questi versi di Dante, e su vecchie tradizioni raccolte nelle Maremme.

Così difeso il solitario tetto
D'inespugnabil rocca avea l'aspetto.

Occultando la fredda gelosia
Ond' era morso, a quel temuto ostello
Ti conducea, mal capitata Pia,
Il tuo consorte, sire del castello:
Per far men grave la penosa via
A lui volgevi il volto onesto e bello,
Trattenendol con bei ragionamenti,
Che avean risposta d'interrotti accenti.

Il caval con andar soave e trito
Oltre la porta, e va del peso baldo;
Ella ha nell'una man flagel guernito
D'oro, e nell'altra il fren sonante e saldo;
Cela la bianca man guanto polito
D'una pelle color dello smeraldo,
E l'ostro avvolge il piè che leggermente
Preme mobil d'acciar staffa lucente.

Largo al turgido petto, all'anche stretto
Col cingolo tra l'omero, e l'ascella,
Affibbiato davante un corsaletto
Le fa sostegno alla persona snella:
Trapunta a stelle di lavor perfetto
Veste al di sotto cerula gonnella:
Tale appar di stellato azzurro velo
Cinto il secondo luminar del cïelo.

Di fiorentina nobile testura
Zendado cremisin le stringe il fianco,
In nodo si raccoglie la cintura,
Pendula cade poi sul lato manco,
Velloso pileo d'attica figura, [co,
Cui sovra ondeggia un pennoncello bian-
Le nere chiome in parte accoglie, e in parte
Libere cader lascia all'aura sparte.

Il faticoso andar per la foresta
Fa che la dolce faccia il color prende
Con che di verecondia una modesta
Donna subitamente il volto accende:
L'acceso aspetto, il Sol che la molesta
Di sudor l'empie, e più leggiadro il rende;
Come abbella, amaranto porporino,
Con le rugiade un limpido mattino,

Che rose fresche colte in paradiso
Son le gote, e le luci astri immortali,
E sembra della bocca il dolce riso
Riso di Nunzio che dal cielo cali:
Il labbro è smalto di rubin diviso
Da due file di perle orïentali;
Sembra la fronte or or caduta bruma,
E il sen di pellican candida piuma.

Così varca costei l'ime maremme
Qual raggio che fra i nembi il sole scocche,
E l'erba al suo passar par che s'ingemme
Di fiori, e brami che il bel piè la tocche:
Sì vaga non mirò Gerusalemme
Erminia cavalcar fra le sue rocche,
Nè l'Ercinia mirò sì vaga in sella
Passar di Galafron la figlia bella.

Danno la via meravigliati i boschi
Non usi a contemplar tanta bellezza,
L'aura natía di quei roveti foschi
Di scherzarle fra 'l crin prende vaghezza:
Ma il venticel che vien dal mar de' Toschi
Piange mentre passando la carezza,
Quasi fosse il sospir della natura
Antiveggente la di lei sciagura.

S'apron le ferree porte arrugginite
Del castel stato da molt'anni chiuso,
Però che il castellan, le imputridite
Acque schivando, avea l'albergo suso,
Ove una chiesa, e molte case unite
Erano erette dei vassalli ad uso,
Del vicin monte sulle verdi spalle,
D'onde il castel si domina e la valle.

Entran la bella donna, e il cavaliero
Nel limitar della magion ferale;
Non travagliata da verun pensiero
Ella ricerca i vuoti atrii, e le sale:
Osserva l'ampio, e sinuoso ostiero,
E i nascondigli, e le ritorte scale
D'onde si cala in cave di tenebre,
Che percorron dal monte le latebre.

Vede alle mura, ed alle travi appese
Armi smagliate di guerrier vetusti,
E insegne nei civili assalti prese
Rastelli, e sbarre d'alberghi combusti:
Legge descritte le onorate imprese
Nei piedestalli degli sculti busti,
E il loco estranio contemplando, sente
Gioia e stupor la giovinetta mente.

Era in mezzo al palagio d'echeggiante
Portico cinta spaziosa corte,
Al chiostro laterale eran davante
Spazii e colonne ottangolari e corte;
Sovr'esse d'archi un ordine pesante
Pensile sostenea muraglia forte,
Che ergeasi a fil del peristilio, per li
Aerei campi sollevando i merli.

Nelle quattro pareti interiori
Del ricorrente portico sonoro
Eran dipinte a splendidi colori
Antiche istorie di sottil lavoro,
Parean le forme rilevate in fuori.
E detto si saria: parlan costoro:

E desto l'Eco in quelle ereme sedi
Parea sentirne il calpestio dei piedi.

Dardano quivi comparia primiero,
E' i Pelasghi il seguian col ferro in alto,
Finchè per riaver l'equin cimiero
A lui caduto, si vedea far alto,
E vincer l'inimico, e in quel sentiero
Ancor coverto di sanguigno smalto,
Era da lui nobil cittade eretta
Dal caduto cimier Corito detta.

Poi contendea l'eredità paterna
Bel dominio di popoli felici;
V'eran l'Erinni alla tenzon fraterna
Rigorose assistenti, e instigatrici,
E d'Asio che le luci in ombra eterna
Chiudea, tali apparian le cicatrici,
Che appressandoti a lui creduto avresti
Che il sangue ti spruzzasse in sulle vesti.

A vendicarlo poi venia per l'onde
D'Atlante Mauritan Siculo il figlio:
Parean d'armati brulicar le sponde
Brune per l'ombra di sì gran naviglio,
E Dardano fuggiasi ai monti, d'onde
Chiara in affanni, in armi, ed in consiglio,
All'enotria natal riedea sua prole
Per domar quanta terra illustra il Sole.

Mesenzio de' cavalli il domatore
Potea raffigurarsi all'opre conte,
E contro lui sulle spalmate prore
Venia fra i toschi giovani Tarconte:
Poi nel corpo del re, stranier Signore
Apria di sangue altrui succhiato un fonte,
E il suol mordea fra l'altrui grida, e il plau-
Dolente ancor pel mal difeso Lauso. [so

Dall'altra parte comparia Porsenna
Cingente Roma d'inimico vallo:
Sul ponte Orazio quà brandia l'antenna,
E là Clelia affrettava il gran cavallo;
Fermo qual tronco della nera Ardenna
Scevola all'ara, del commesso fallo
Punia la destra mal fida ministra,
Minacciando tuttor colla sinistra.

Ultimo, cinto il crin di sacre foglie,
E invaso da celeste vaticino,
V'era tra ricchi templi, ed auree soglie
Asila sacerdote ed indovino;
Sollevarsi parean le sacre spoglie
Sul sen pregnante d'alito divino,
Parean cambiar le gote, e le lanose
Labbra tali predir future cose.

Queste spesse città, questi lucenti
Delubri, e queste fertili colline,
E queste vie di popolo frequenti
Diverran solitudini e ruine,
E faran guerre le future genti
Per dilatarsi nell'altrui confine,
Mentre sarà negata una Colonia
Al più bel suol della ferace Ausonia.

Tal era l'ammirabil magisterio,
Ed era fama che gran tempo avante,
Un Baron, dando ospizio a Desiderio
Quando ivi giunse cavaliero errante,
Le prische prove del valore Esperio
Vi avea fatte ritrar da un negromante,
Che con l'aita dei maestri stigi
In una notte fe' tanti prodigi.

Colta da strania meraviglia vede
La Pia tai cose, e mentre intorno gira,
S'arretra il guardo se va innanzi il piede,
E finchè dura il giorno attenta mira,
Quando delle crescenti ombre s'avvede
Nelle camere interne si ritira,
Ove ancor le riman molto a vedere
Allo splendor di lampade e lumiere.

Intanto il suo signor con bassa testa
Di quà, di là, di sù, di giù va ratto -
Or si batte la fronte, ed or si arresta,
E fissa gli occhi, e par di pietra fatto,
Com'uom non uso al fallo, e che si appresta
Meditato a compir nuovo misfatto:
Ma omai la notte il Sol nel manto ascoso,
Ciascun tranne costui chiama al riposo.

A mensa ei siede muto, e turbolento,
Stagli incontro la donna e fissa i rai
Più che nei cibi in lui, che il turbamento
Mal celato ne ha scorto, e poi che assai
Stette in silenzio, grazïoso accento.
Movendo, gli dicea: sposo che hai?
Nulla, ei rispose, ed un amaro riso
Chiamò sul labbro, e non fè lieto il viso.

Ma poi che il cestellan la mensa tolse,
E restar soli nella chiusa stanza,
Le bianche braccia al collo ella gli avvolse
Siccome avea di far sovente usanza:
Poi nelle mani sue la man gli accolse,
E con ingenua e tenera sembianza,
La strinse, e ne sperò bel cambio invano-
Qual di persona morta era la mano.

Tremò s'appallidì, ma avvalorata
Da coscïenza di sentirsi pura,
E visto, che di seno avea levata
Per notarla domestica scrittura,
Pensò che avesse l'anima agitata
Del censo avito in qualche acerba cura,

E si scostò con femminil modestia
Onde al suo cogitar toglier molestia.

Sciolse l'aurate fibbie, e delle schiette
Vesti spogliossi il colmo fianco, e il seno,
Come fu tra le coltri, ed ei credette
Ch'ella dormisse, sorse in un baleno,
Si mosse a lenti passi, e poi ristette
Immoto, indi ai sospiri allargò il freno,
E con fioca sclamò voce dimessa:
O Donna a me fatale ed a te stessa.

Ecco il fin dei connubii inaugurati!
Tu principio, tu fin de' miei desiri
Far potevi i miei giorni, e i tuoi beati.
Or sei cagion de' miei, de' tuoi sospiri:
Per placarmi espiando i tuoi peccati
Qui muori-io fra i rimorsi, ed i martiri
Morrò-vendetta avrommi e non conforto;
Ma teco starmi non poss'io che morto.

Spezzati dunque o mio vil cor per doglia
Se non sai non amar, nè di gel farte,
Ma se al disegno mio fia che tu voglia
Contrastar, di mia man saprò strapparte:
Disse, e a passi sospesi in ver la soglia
Giunto, si volse alla sinistra parte,
E il guardo corse involontariamente
Sulla misera femmina giacente.

In un atto soave ella dormiva
Piegata alqnanto sovra il destro lato.
Fea letto al capo un braccio, e l'altro usciva
Dai lini, mollemente abbandonato.
Le inondava il crin sciolto la nativa
Neve del collo, e l'omero rosato,
E tralucea dal volto nella calma
Una tranquillità di candid'alma.

Come al predone opposita procella
Vieta la fuga, a lui l'andar fu tolto,
Ed oh! tra se sclamò; quanto sei bella,
E in questo dir le si appressava al volto.
Tal forse Adamo contemplava, quella
Notte, da cui fu l'error primo avvolto,
Addormentata allo splendor degli astri
La leggiadra cagion de' suoi disastri.

In estasi rimase, e già le braccia
Correano al segno ov'era la pupilla,
Correa la bocca sulla rosea traccia
Ch'era d'eterno fuoco una favilla,
Allor che scorse sulla bianca faccia,
Pari a perla eritrea, lucida stilla,
Dai propri lumi la conobbe uscita-
Avvampò di vergogna, e fe' partita.

Partisti, o dispietato, e ti diè il core
D'abbandonarla e non vedesti come
Quà, e là le man stese al nuovo albore
Per ricercarti, e ti chiamava a nome,
Nè ti trovando sorse, e in vago errore
Scorrean le vesti, e le fluenti chiome:
T'avria vinto in quell'atto mesto e vago,
Se stato fossi un'anima di drago.

Cerca e richiama, e niun risponder sente,
Onde si ferma, e sta dubbia, e pensosa,
S'allegra alfine udendo lo stridente
Ponte che al basso calando si posa -
Ode alcuno avvanzarsi, e all'imminente
Vestibul corre tutta desïosa,
Ed ecco con le salde chiavi in mano
Apparirgli a rincontro il castellano.

E a lei, che impazïente del marito
Chiedea, rispose, che poc'anzi al giorno
Nella selva vicina a caccia er'ito,
E innanzi sera avria fatto ritorno,
E come dal Baron fu statuito,
Che mentre sola ivi facea soggiorno
Servitute a prestarle ei fosse intento
In tutto ciò di ch'ella avea talento.

Appagossi a quel dir la semplicetta,
Ma non raccolse l'usata quiete:
Tutto quel dì per casa errò soletta
E non piangea, ma avea di pianger sete
Pensando ch'ei la man non le avea stretta
Nè di baci le fe' le guance liete,
E dal letto partissi inosservato
Senza degnarla dell'amplesso usato.

Come quel dì fu lungo! -Ombrosa uscìo
Notte dal lago, ed ei non fe' ritorno:
E invano intenta ad ogni calpestio
Stette, e ad ogni romor che udia d'intorno.
Occhio giammai non chiuse, alfine aprìo
L'Alba i balconi d'orïente al giorno,
E nell'alto orrizzonte il sol pervenne;
Desta trovolla, e quel crudel non venne.

Quel giorno intero, e tutti gli altri due
Attese indarno men viva che morta,
Ma quando al quinto dì venuta fue,
E il castellano udì giunto alla porta,
Qual forsennata dalle scalle giue
Corse, sciolti i capei, la faccia smorta;
E il vel stracciando con grido affannoso:
Dove dove, sclamava, ito è il mio sposo.

Così pria della sera ei dalla caccia
Riede, e mentre egli puote in quei deserti
Esser perito, e mentre il Ciel minaccia
Strani accidenti, rimanete inerti?

Ma a voi non cale, io stessa andronne in traccia,
Io cercherò le grotte, e i campi aperti,
E troverollo, o le fere che guasto
Hano il bel corpo suo m'avranno in pasto.

Così dicendo, verso la vicina
Porta correa, che aperta fu pur dianzi,
Quando il rozzo scherano alla tapina,
Con mal viso e mal cor parossi innanzi,
Sostate, disse, il Signor qui destina
Finch' ei non rieda, che Madonna stanzi.
E qui v' è forza dimorar solinga -
D' uscir vana speranza vi lusinga -

Raccapricciò la dolorosa moglie
A tal dir, che un abisso anzi le apría,
E ben presaga omai che in quelle soglie
Dovea menar la vita in prigionia,
Proruppe in pianto, lacerò le spoglie,
E di grida e di duol le volte empia,
E non reggendo al duro accorgimento,
Semiviva cascò sul pavimento.

E poi che in guisa tal stata fu molto,
Sul cubito levando il corpo obliquo
Restò seduta, e tra le palme il volto
Pose, muta pensando al caso iniquo -
Statua sembrar potea di marmo scolto
Entro l' ingresso d' un sepolcro antiquo;
Se non vedeasi pei sospiri, il largo [go.
Sen colmarsi, e scemar com' onda al mar-

Poi gli occhi alzando, anzi le chiare stelle
D' onde sgorgavan lagrime infinite
Giù per le guance pria vermiglie e belle
Or somiglianti a rose scolorite,
Rose non colte in lor stagion, sì ch' elle
Sien sul secco cespuglio impallidite:
Sposo, dicea, così mi lasci e parti,
E imprigioni chi rea solo è d' amarti?

Perchè se altrui perfidia, e mal concetto
Tuo dubbio avvien che me non conscia incolpe,
Contro le altrui calunnie, e il tuo sospetto
Ascoltar non vorrai le mie discolpe?
Veduto avresti almen, che a torto infetto
Credi il mio seu di maritali colpe,
E che ancor t' amo sì, che più mi duole
Il perder te, che il non veder più il Sole.

E se fallanza involontaria e ignota
Alla memoria mia pur t' era grave,
E perchè simular, nè farla nota?
Non ha amor fallo che pianto non lave,
Ed avrei pianto, ed a' tuoi piedi immota,
Forse avrei volta del tuo cor la chiave,
Nè avrei lasciato il pianto e la preghiera,
Se rimessa da te l' onta non m' era.

E largo di perdon stato saresti
A chi segni ti dié d' amor sì forte,
E se implacabil stato fossi, e ai mesti
Voti sordo, e al dolor della consorte,
O stanco del mio talamo, m' avresti
Colle stesse tue man data la morte,
Oh quanto era per me miglior ventura
Che viva esser sepolta in queste mura!

Sì disse, e a stento, ove posò la notte,
Tornava, e steso sopra il letto il viso,
Con voci dalle lagrime interrotte
Disse: o vedovo letto, io fui d' avviso
Quand' ebbi pria le membra in te ridotte,
Che tu mi aprissi in terra un paradiso,
Oh come or sembri squallido e deserto-
Non miro in te che il mio feretro aperto!

E in te morrò che in brevi dì consunto
Sarà il mio fral da mille *angosce* e mille,
Nè assistenza d' amica, o di congiunto
Avrà il mio corpo lagrimose stille.
Nè confidente man nel duro punto
Pietosa chiuderà le mie pupille,
E la mia madre ignorerà qual terra [ra.
Chiede i suoi prieghi, e il cener mio rinser-

E fien brievi i miei dì, che sul confine
Sentomi omai dell' ultimo passaggio,
Ma i mali col morir non avran fine,
Che in morte ancor mi sarà fatto oltraggio:
Ah! che diranno le città vicine,
Quei non san che fallato unqua non aggio.
Qual più resta conforto a donna grama,
Se perde oltre la vita anco la fama!

Sorgea da forsennata in questo dire,
E mordendo il lenzuol battea le piante:
Siccome ebra bassaride suol ire
A chiome sparse sull' Ismen sonante,
E vedeasi ai balconi ire e redire,
Forte chiamando il dispietato amante,
E urlavan seco in flebile ululato
Le sale dell' ostello inabitato.

E chi non avria pianto a quella vista?
Il castellan non già, d' una parola
Pur anco avaro, che persona trista
La cortesia d' un motto ancor consola,
E l' abborrita mensa a lei provvista
L' abbandonava in quello stato sola,
Tornando al colle a vincer le maligne
Aure, col don delle volsinie vigne.

E diceasi per l' umile paese,
Star nel castello quella tanto chiara

Pia, per cui fatte fur ben mille imprese
Dai cavalier che la chiedeano a gara,
Per esser bella, affabile, e cortese
Sopra ogni altra europea donna preclara,
E che sol per mirar beltà sì grande
Veniano i Proci dalle stranie bande.

Dicean, ch' Ella de' Principi stranieri
Non curando l'inchiesta, ed in non cale
Ponendo il primo fior dei Cavalieri,
Che per l'Italia avean fama immortale;
Ad onta del fratello, i suoi pensieri
Avea rivolti con amor leale
A Nello, che con essa in Siena crebbe,
E vinta ogni contesa a sposa ei l'ebbe.

Ed or con meraviglia di ciascuno,
Che avea la cosa oscuramente intesa,
Era da lui dannata al carcer bruno
In turpe fallo avendola sorpresa.
Così diceasi, ed abitante alcuno
Neppur coi detti ardia farne difesa,
Sol qualche femminetta per la pieta,
Le offeriva una lagrima secreta.

Era nella stagion che il Sole accende
Del celeste Leon le giube bionde,
E mostra il mondo che la faccia fende
Le viscere di pioggia sitibonde,
E sul gambo ogni fior languido pende,
Aride pendon le ingiallite fronde,
E a stelle crudelissime in governo
Parean quelle maremme un nuovo inferno.

Signoreggiò tal'anno nelle calde
Maremme nostre inusitata arsura,
Ignee colonne fino a terra salde
Parean piover dal Sole alla pianura:
Cadea il sol cinto d'infiammate falde
Predicendo peggior l'alba futura.
Misera Pia! l'istesso Cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto.

Taccion l'opre de' campi, i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Cinguettando con voce incerta e sorda,
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda,
Nè contro al Sole di garrir si stanca
Finchè l'adamantin grido le manca.

Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nei fonti fuor delle petrose conche,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche,
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie dalle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco
Qual vampa di vulcan soffia Scirocco.

Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l'erbetta, e si rallegra:
E se dall'abbronzate infette rive
Di vapori erge il Sol nuvola negra
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar non le rugiade.

Il notturno squallor non interrompe
Zampogna, o canto che d'amor si lagne,
Del faggio sotto le appassite pompe
Non più l'usignolin soave piagne:
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell'aride campagne,
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.

Quel giovin toro che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell'armento,
E agguzzandoli al cortice degli orni,
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l'erba ricerca o il rio d'argento,
E giace, e inchina il capo, e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.

Il viator sull'uscio dell'ospizio
Esce col sole, e l'orrizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cuor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d'acque, e d'alberi sprovvisto;
E nell'albergo ove restar gli spiace
Languente, e a se gravoso pondo giace.

Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l'abbandonata prigioniera,
Nè conforto trovar, nè trovar loco
Può da sera al mattin, da mane a sera:
L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
È il refrigerio che dal sonno spera,
Che qualche sogno torbido la sveglia,
E la ricaccia in odiosa veglia.

E più sembra che in lei l'ardor s'accres-
E il mal dell'esser sola in tai disagi, [ca,
Quando le torna a mente l'onda fresca
Di Fontebranda, e di sua patria gli agi,
E i colli, che odorosa aura rinfresca,
E le mense, e le ancelle, e i bei palagi,
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima, e in terra amena.

Nel maritale albergo avea trovata
Una fante vecchissima e devota,

Che degli avi di Nello al tempo nata
Di quei storia narrava a molti ignota,
E più d'una lor colpa consumata
In quel palagio nell'età rimota,
E che però di quelle sedi impure
Tolto possesso avean spettri e paure.

Ed aggiungea che v'erano i Folletti,
E vi solean le brutte streghe andarne,
E succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d'umana carne,
Ed apprestarvi i filtri, e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie.

Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi, in mente volgea racconti tali,
E comechè, per mantener nascoste
Le stanze al Sole, e a' caldi venti australi,
Dei balconi tenea chiuse le imposte;
Cadea l'un mal fuggendo in altri mali,
Dando largo alimento al suo timore
Il buio, dei fantasmi genitore.

E stesa stando sull'ingrato letto
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza trescar di Nello gli avi,
Si rannicchia la trepida, e dimanda
Piangendo aiuto, e a Dio si raccomanda.

Così Vestale nell'avello occulto
Sotto le glebe d'infamato campo,
Impaurita dal fallace culto,
Che a vivere, e ad amar l'era d'inciampo,
Del fioco lume seco lei sepulto
Al moribondo scintillante lampo
Tremava, e le parea d'aver presenti
Le furie con le faci, e coi serpenti.

Nelle notti spiacevoli e noiose
Per l'aspra angoscia, e per l'estivo ardore,
Alla fenestra traea l'affannose
Membra, onde respirar l'aura di fuore,
E mirava la Luna, che le cose
Di modesto tingea dolce colore,
E specchiando al pantan le sceme guance
Fea l'onde negre scintillanti e rance.

Ed oh! Luna, dicea, consolatrice
Della miseria altrui, tu confidente,
E compagna dell'esule infelice
Dal Cielo abbandonato, e dalla gente,
Deh! non calar sì tosto alla pendice,
Non affrettarti verso l'occidente,
Non far che l'etra povero rimanga,
E del tuo lume anco il diffetto io pianga.

E il chiaror blando, che tempra il desio
Del cor gentile, e di dolcezza inonda,
Liberale a me volgi, e in questo mio
Nappo di duol stilla vitale infonda,
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda,
E m'accompagni ove all'avello io scenda
E al viator su quello indice splenda.

E se dal tempo, come avvien talora,
Scoperto il ver sarà, l'onor redento,
Verrà mio sposo in questa terra, allora
Scorgilo ove il mio fral riposi spento:
Ei ben vorrà compagna avermi ancora
Satisfarmi vorrà col pentimento,
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
E dovrà pianger perchè venne tardi.

Per lenta febbre intanto attrita ed egra
Tributava la vita al sozzo clima, [gra
Com'uom dai mali oppresso, e che si alle-
Per morte, e di campar non fa più stima.
Ed era scorsa omai l'estate integra,
E d'autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve
L'odor destando della spenta polve.

Sorto un dì, ch'ella già sentia mancarsi,
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il Sol calarsi
Volle seguirlo con la vista estrema,
E ai campi, e ai colli ancor di luce sparsi,
Che ogn'uom, lasciando, desioso trema,
Un sospiro e un'addio per dar pur anco,
Al balcon trascinò l'infermo fianco.

NOTE

DEL CANTO PRIMO.

Page . — Velatri, antico nome di Volterra.

Dell'argento monte argentario. Per gli altri particolari della Maremma, e suo clima, vedi Targioni, *Viag. in Tosc.*

Pag. . — I campagnuoli che abitano l'Appennino toscano, e massimamente quegli della provincia pistoiese sogliono andare per varii mesi dell'anno a coltivar la Maremma: il frutto delle loro fatiche, e privazioni serve di sostegno a quella parte di famiglia che rimane al paese nativo; ivi ritornano nell'estate, meno alcuni che di frequente muojono per l'arie mal sane ove gli trasse il generoso de-

siderio di sollevare gl' indigenti congiunti. Questa generazione di uomini è piena di virtù, e pochi son quegli che non cantino con grazia le loro leggende, e i canti del Tasso; molti di essi anche improvvisano in versi, ed a questi costumi si riferisce l' ottava 45 del terzo canto ove s' introduce a cantare uno di questi rustici poeti.

Pag. . — Dardano, secondo Servio, fondò la città di Cortona nell' Etruria, e la chiamò Cortto dal greco vocabolo che significa cimiero. Per lo rimanente della sua istoria in questa dipintura espressa, vedi Joannem Marianam, lib 1, *de Reb. Hispan.*, c. 11.

Tarconte, Mezenzio, Asila, personaggi etruschi descritti da Virgilio, l 8, §. 10.

Pag. . — Desiderio, re dei Longobardi, secondo alcuni istorici, fu nelle Maremme etrusche; in Viterbo restano ancora molte memorie della sua venuta in quelle parti.

Pag. . — Volsinie vigne. Vigne famose che si trovano nelle vicinanze del lago di Bolsena anticamente Volsinia. I loro vini sono i più pregiati nelle Maremme.

CANTO SECONDO.

E alla velata vista le si offerse
Un povero Eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino, e un sacco in dosso,
Bianca avea barba, e ciglia al suol conver-
E dalla nuca ogni capel rimosso, [se,
E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando, Ave Maria.

Al chino tergo, all' abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario,
E ricordossi che l' avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazia ed aiuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano,
Alquanto fuor di strada a destra mano.

E dall' alto il chiamò con fievol voce
Dicendo, miserere, o padre santo,
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t'arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muoio intanto,
E qui non ho chi l' ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.

A te dunque ricorro, e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L' uom, con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dagli novella.
Digli qual mi vedesti, e di che i rai
Chiusi sposa innocente, e fida ancella,
Che gli perdono i malefici sui
E imploro anche da Dio perdono a lui -

E per dargli contezza che morendo
Gli resi per mal far grata mercede,
Dagli, e l' anel dall' anular traendo,
Dagli, seguia, l' anel ch' ei già mi diede,
E di, che come questo integro rendo
Tale a lui rendo intatta la mia fede,
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato, il gittò fuor della rocca.

E soggiungea, questa troncata treccia
Pur prendi, e se pastore, o peregrino,
O qualche messaggera villereccia,
Che ver Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia;
Alla madre che ignora il mio destino
Inviala, e l' abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.

E sappia che morendo, al Cielo io giuro,
Che al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi che mi furo
Ispirate da lei mai non corruppi,
Onde la mia memoria dall' impuro
Laccio, in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D' aver dannata un' innocente a torto.

E, ond' io mercè nell' altra vita ottenga,
Priega tu Dio, che i falli miei perdoni.
Di me che son la Pia ti risovvenga
Nelle quotidiane orazioni,
E quando fia che accolta in Cielo io venga
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni:
Sì disse, e nel compir l' estreme note
Con le palme asciugò l' umide gote.

Tal se dal sommo d' altissimo masso
Da sima agnella, che vi è incauta ascesa,
Nel lato ov' è il burron sdrucciola al basso,
E fra la terra, e il Ciel riman sospesa,
Sul caprifico, o su sporgente sasso,
Bela, nè può salir, nè far discesa,
L' ode il pastor dall' imo, ed a mirarla
Stassi, e si duol di non poter salvarla.

Alzate l' Eremita avea le ciglia
Quand' ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d' inaspettata meraviglia
A mano a man la gia raffigurando;
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,

Un non so che di dolce, e venerando,
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l'antica conosceza.

Scadute ahi! troppo le sembianze rare
Dall'esser primo comparian qual suole
L'astro che opaco nel parelio appare
Pur mostra ancor l'immagine del Sole,
O stella, che scolorasi sul mare
Se l'alba sparge i gigli, e le viole
Quando sembra restar vedovo il polo,
E ne piange nel bosco il rusignuolo.

Raccolse il vecchio la gemma, e promes-
A lei di far quanto pregò il suo dire, [se
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual non fa eterno dei buoni il martire,
E ancor seguía; ma l'egra più non resse,
E venir men sentendosi, e morire,
Vacillante ritrassesi: ed immoto
Ei restò contemplando il balcon vuoto.

E veggendo che già sull'universo
Stendea la notte i maestosi vanni
Fe' ritorno al tugurio, al caso avverso
Di lei pensando, e ai non mertati affanni.
L'altro dì sorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i danni.
Dandogli lume onde prestare aita
A lei pria che dovesse uscir di vita.

Sorgea su bel declivio in piaggia molle
Edificato l'abituro agreste,
Eran di pietre i muri, erbose zolle
Copriano il tetto e tavole conteste;
Di retro ad esso rivestiano il colle
Intricate e densissime foreste,
E il bianco ostello su quel fondo nero
Chiaro apparía da lunge al passeggiero.

Un picciol'orticello era alla destra
Distinto in bei riquadri a più filari.
E in quello difendea siepe silvestra
I frutti più alla vitá necessari;
Qui l'Eremita avea da fonte alpestra
Derivati gli umor nutrenti e chiari,
E dell'ore del dì, fatto bifolco,
Quel che all'altar toglica donava al solco.

Era a sinistra un prato, e piante folte
Gli fean'ombrella, e circolar serrame:
L'avea piantate ei stesso, e venti volte
Le avea vedute rinnovar le rame.
Era in mezzo un altare, e di sepolte
Creature l'ornava il nudo ossame,
Eravi sopra un cranio, ed incrociati
Eran femori e stinchi in tutti i lati.

Qui il fraticel di quel che fare in forse
Rimase salmeggiando infino a sera,
Quando nel piano un cavaliero scorse
Che galoppando in riva alla riviera,
Dirittamente a quella volta corse
Cercando asilo incontro alla bufera,
Che parea minacciar pioggie dirotte
Già cominciando ad oscurar la notte.

In quel tempo i villan spesso vedieno
Quest'uom d'aspetto torbido, e diverso,
Dall'arcione al caval lentando il freno
Della boscaglia correre a traverso:
Anelante il cavallo ha il tergo, e il seno,
Di larghe striscie di sudore asperso,
E sempre che lo spron sente alla pancia,
Come locusta celere si slancia.

Mena le zampe impetuose innanti,
E divorar le vie sembra nel corso,
Scherzan sulla cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso;
Fumo esalan le nari, e le tremanti
Fibre, e di calde spume inonda il morso;
S'alza la polve, e in densa nube il serra,
E sotto al calpestio trema la terra.

Giunto sul monte d'onde i flutti sozzi
Scopriansi, e del palagio i grigi fianchi
Frenava a un tratto il corridore, e mozzi
Detti gli uscian da'labbri asciutti e bianchi,
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati, e già dal pianger stan-
Truci rotava, e sull'ostello tetro [chi
Teneagli fitti, e rifuggiasi a retro.

E giù correa precipitoso al chino
In balía del destrier tra gorghi e massi;
Davano l'erbe a lui vitto ferino,
E tetto erangli i rami e letto i sassi:
Lo additava tremante il pellegrino
Ver l'abitato accelerando i passi,
E fu creduto in tal secol ferrigno
Di quei boschi lo spirito maligno.

Ringraziò il frate la pietà celeste:
Come d'appresso in lui lo sguardo intese,
Che al torvo sguardo, al viso, ed alla veste
Quel della Pia lo sposo esser comprese,
Gli si fe innanzi, e d'accoglienze oneste
Fattolo dismontar, gli fu cortese:
Il suo ronzin prima al coperto addusse,
Poi nel rustico albergo lo introdusse.

E mentre più si fea la pioggia intensa,
E nero e spaventoso il ciel notturno,
L'ospite siede, e per la doglia immensa
China sul petto il volto taciturno,
E il vecchio diessi ad apprestar la mensa

Coi cibi, frutto del lavor diurno,
E della cella nel più atto loco
Di preparate legna accese un fuoco.

Arde il giovine crin d'arbori cionchi,
E in sospeso lebete urta la vampa,
E aperta sotto a quel coi corni adonchi
L'abbraccia mormorando, e in su divam-
Stridon fra i lari i crepitanti tronchi, [pa:
E abbagliante splendor la cella stampa,
E fa scoprir sulle pareti umili,
Croci, figure, e rustici utensili.

Poi che il cotto legume e il cereale
Pasto venne sul desco, e d'acqua il vase,
Che ognun le man vi stese, e il naturale
D'esca e bevanda amor spento rimase:
Disse il vecchio, ancor notte alta non sale,
Nè il sonno ancor le nostre membra invase;
Onde narrar ti vuò, se alla memoria
Ben mi ritorna, una leggiadra istoria.

Su quella via che mena al mar, dov'oggi
Passasti qui venendo, in piaggia aprica,
Che giace all'ombra di due verdi poggi,
Son le reliquie d'una torre antica,
Ramarri, e gufi or v'han comodi alloggi
Fra l'edre brune, e la pungente ortica,
E nell'etadi, che già fer passaggio,
Alloggiamento fu d'un uom salvaggio,

Vivea di caccia, e sol prendea diletto,
Mansuefatta l'anima proterva,
Nel posseder doppio tesoro eletto,
Un cristallino fonte, ed una cerva:
Vincea il primo in beltà qual mai più schietto
Fonte in porfidi sculti si conserva,
Nè forse fu sì bella la fontana
Che finsero gli Achei sacra a Díana.

Dall'ampia volta d'incavata roccia
Scabra di spume, e gruppi cristallini
Cadea l'onda sonante a goccia a goccia
Nei nativi ricetti alabastrini,
E raccolta in profonda erbosa doccia
Sotto l'ombra dei platani, e dei pini,
Tacita e bruna sussurrando giva
A nutrir l'erbe, e ad infiorar la riva.

N'era geloso, e non soffria che armenti
Vi appressasser le labbra, o viatori,
Ed or godea coi derivati argenti
Del giardino inaffiar gli arbusti e i fiori,
Or della calda estate ai dì cocenti
Ristorarsi, bevendo i freschi umori,
Or dalla caccia reduce, l'immonda
Sudata polve deponea nell'onda.

Domestica cotanto era la belva,
Che dalla man di lui prendea pastura,
E dove ogni altra timida s'inselva,
Seco ella stava ad abitar secura;
Scorrea nel dì per la vicina selva, [ra,
Tornando al chiuso quando il Ciel s'oscu-
E godea, colla fronte alta e superba
Di fiori adorna, carolar su l'erba.

Di corallo parean due rami grossi
Non anco usciti dalla man del mastro
Del vigilante capo i lucidi ossi,
Ed era bianco il pel come alabastro;
Tranne gli snelli piedi alquanto rossi
E il collo che cingea ceruleo nastro,
Ov'era scritto negli estremi fiocchi;
Son sacra al mio signor, nessun mi tocchi.

Un dì, che stanco a togliersi l'usbergo
D'aspro cuoio, e a depor l'asta e la daga
Riedea con molte prede appese al tergo,
Vide la belva mansueta e vaga,
Accosciata anelar fuor dell'albergo
Per sanguigna nel piè recente piaga,
E vide a un tempo intorbidato e brutto
Per lorda tabe del bel rivo il flutto.

Èd ecco un cacciator che sovraggiunge,
Mentre il suo danno addolorato guarda,
Un cacciator che albergo avea non lunge
D'invida mente, e d'anima bugiarda -
Gran serpe che se slunga, e se raggiunge,
Che fischia, e par che i fior con l'alito arda,
Dice che visto avea sbucar dal bosco,
Turbar la fonte, e vomitarvi il tosco.

E che veduto avea dalla montagna
Scender correndo sull'arsiccia sabbia
Una bramosa attenuata cagna
Fatta tremenda per morbosa rabbia,
E la cerva inseguir nella campagna;
Giungerla, e in essa insanguinar le labbia,
Onde la belva per li morsi ch'ebbe
Colto il contagio in rabbia ita sarebbe.

Crede l'incauto, e accendesi di sdegno,
E che la fera in rabbia monti ha tema;
Dà mano a un asta, e và senza ritegno
Sopra la imbelle con ferocia estrema:
Ella non fugge, ed all'amico indegno
Volge supplici sguardi, e geme, e trema;
L'atterra, ed ella le sanguigne gambe
Dell'ingrato uccisor morendo lambe.

Al fonte che credea di velen carco
Sterpò col ferro le selvose scene,
L'antro percosse, e ruinar fe' l'arco,
E fur sepolte le sorgenti amene,

Che trovando all' uscir niegato il varco
Tornar neglette alle nascoste vene :
Così il bel rivo violato giacque,
E fuor più mai non trapelar quell' acque.

Poichè solo trovossi, e irrigar l' arse
Semente al fonte più non fu concesso,
Che mancar le ricolte, e ricovrarse
Non potè nell' ombrifero recesso,
Aperto il suo gran danno gli comparse;
Tardi s' avvide dell' error commesso,
E sì gli venne in odio quel soggiorno
Ch' indi partissi, e più non fe' ritorno.

E ben fu saggio a non tornar dappoi.
Oh quanto affanno riserbato gli era
Se udito avesse, come udimmo noi,
Che a torto fe morir l' innocua fera,
E il fonte ruppe, e ancise gli arbor suoi :
Che il cacciator con lingua mensognera
Avea tessuto l' inganno esecrando,
Possesso sì gentil gl' invidiando.

Con questo di parabole apparecchio
Il frate tentò l' ospite, e il compunse :
A capo basso ei gli avea dato orecchio,
Ma quando dell' istoria al termin giunse,
Levò la faccia, e guardò fiso il vecchio,
Che commosso scorgendolo, soggiunse :
Questa gemma alla cerva ornava il collo,
E l' anel della Pia tolse e mostrollo.

Nello il vide, il conobbe, e si riscosse,
E dove e quando, volea dir, l' avesti,
E come s' ei sognante egro si fosse,
Cui fantasma letal si manifesti,
Che a lui qual per gridar fa tutte posse
Par che stringa la gola, e il fiato arresti,
Rimase inerte, e la man che già stesa
Avea per torlo gli restò sospesa.

Ma l' altro il tempo colse, e a narrar pre-
Come egli vide a mal termine giunta [se,
La relegata donna, e fè palese
L' ambasceria che da lei fugli ingiunta,
E che se pronto a riparar l' offese
Non accorrea, la troveria defunta;
E aggiunse ch' ei presentimento avea
Quasi divin, ch' ella non fosse rea.

E che oltre all' essere villania, e bassa
Cosa l' imprigionar bella consorte,
Era empietà ch' ogni misura passa
Sol per sospetti il darla a certa morte :
Che se Dio l' innocente perir lassa,
Gli dà compenso nell' empirea corte;
Ma il di lui sangue che vendetta grida
Fa sempre ricader su l' omicida.

Ond' ei temesse dell' Eterno l' ira,
Se all' innocente fea soffrir tal' onta,
E quel verme che l' animo martira
Onde il commesso maleficio sconta :
Con tal dir, qual se l' austro estivo spira
La neve a scior che brumal vento ammonta,
Il ghiaccio che cingea quel petto infranse,
E a finir del sermon l' ospite pianse.

Ed, o padre, dicea sa il Ciel se mi ange
Lo stato di colei che uccido ed amo,
Ma l' onor mio che maculato piange
Mi vieta salvar lei, che salva bramo-
Crudel m' appella, e fa se il puoi ch' io cange
Consiglio, ond' ella viva, io sia men gramo,
Ciò desio, quanto duolmi che tu dica
Ch' io non sia giusto, e ch' ella sia pudica.

Creder non posso io già, che dell' op-
posto [va :
Ho contezza, e questi occhi il sanno a pro-
Mi odi, e linguaggio cangerai ben tosto;
Pubblico fallo mascherar che giova?
Tu che nei boschi agli uomini nascosto
Sol prendi cura della vita nuova
Udito forse non avrai, che volle
Iddio sconfitto il nostro campo a Colle.

Tu dei saper che al mal governo tolti,
Che orbò cotanti cittadini lari,
Pochi, e a mal termin rimanemmo, e volti
Fummo di fuga vil nei passi amari,
E il terror ne incalsò finchè raccolti
Della città non fummo entro ai ripari;
Quivi io credea del mio dolce tesauro
Di tanti mali in parte aver restauro.

Ma quanto falla chi si persuase
Nella certezza dello ben futuro!
Provvidi pria d' andarne alle mie case
Che fosse la natia terra in sicuro,
E poichè queta la città rimase
Sotto lo schermo del munito muro,
Mossi verso l' albergo, allor che tace
Ogn' opra, e il mondo si compone in pace.

E giunto al limitar, Ghino, un amico
Usato in mia magion, venirne veggio;
L' abbraccio memor dell' affetto antico,
E della Pia novella gli richieggio;
Ed ei risponde, e a te dorrà s' io dico,
Ma l' amistade è tal, che dire io deggio.
Sappi, che tua mogliera il primo laccio
Macchiando, altrui di furto accoglie in
braccio.

Pensa, qual penosa ira, e qual vergogna

Mi prese, ma il tenor di quegli accenti
Parvemi aver tal faccia di menzogna,
Che ardito dissi: per la gola menti:
Ed a rincontro ei fattami rampogna
D'ingiuriar chi svela i tradimenti,
S'offerse di mostrar, pria che dall'orto
Sorgesse il Sol, che m'era fatto torto.

Col viso smorto, e il tremito ai ginocchi,
Con bocca amara, e con parlare incerto
Rispondo, che se porre innanzi agli occhi
Mi saprà della sposa il frodo aperto,
Non sol l'amistà sua farà ch'io tocchi
Con man, ma sempre glie ne avrò buon merto,
E più dicea, ma fe' restarmi a mezzo
Quasi di febbre un gelido ribrezzo.

Vietò ch'io gissi nell'albergo infido,
Ove niun m'attendea fino al mattino,
Nella contrada essendo corso il grido,
Ch'io foss'ito a spiar l'oste vicino,
E mi apposto d'un suo parente fido
Nella magion rimpetto al mio giardino,
Il qual risponde in segregata strada,
Ove la notte alcun raro è che vada.

Quì stando ad aspettar che l'ora giugna,
Che del mio danno testimon mi renda,
Dico fra me: va dunque in guerra, e pugna,
E spargi sangue, e mena vita orrenda
Per tor le spose del nemico all'ugna,
Onde ei la fama lor non vilipenda,
Se turpe offesa ed abominio immenso
Delle fatiche è il frutto, ed il compenso.

O beati color che d'onorate
Piaghe coperti cader vidi estinti!
Quant'era meglio l'ossa aver lasciate
Fra l'ossa dei fratei morti e non vinti,
Che tornar soli alla natia cittate,
E in ella i volti di terror dipinti
Non poter serenar narrando i casi
Di quei che alla campagna eran rimasi.

O quanto meglio era per me se avessi
Chiuse le luci tra i fratelli miei,
Onde vivo a mio scorno non dovessi
Veder tra poco l'empietà di lei.
Questo io volgea tra sospir tronchi e spessi,
E quasi di dolor morto sarei,
Se di speranza una lontana stella
Non mi reggea nella crudel procella.

Giunta la mezza notte odo repente
Un romor di persona che s'avanza;
Tosto da quella parte pongo mente,
E apparir veggio un lume in lontananza
Che fa gran tratto della via lucente,
E d'un uom mi discopre la sembianza,
Che il porta in cavo vetro, ed è ravvolto
Nel mantel fino alla metà del volto.

Del giardin giunto all'entrata, in disparte
Si alluoga, e fa dei convenuti segni;
Allor dal mio palagio alcun si parte,
E fra l'ombra sui fior di brina pregni
Vien pel vial frondoso a quella parte,
Quì del ferreo cancel volge gli ordegni,
E lo spalanca; rigido stridore
Dai cardini esce, e mi dilania il core.

Ma il buio ancor non fa ch'io ben discerna
Chi sia, sol biancheggiar vedo una gonna,
Ma ratto salta nella parte interna
Quel che fuor si addoppava a una colonna,
Ed alzando la splendida lanterna
Fa il volto rischiarar della mia donna,
La riconosco, e d'ambo scorgo il doppio
Amplesso, e fin de' baci odo lo scoppio.

Arsi a tal vista, e la man corse all'armi,
E per essi assalir la strada io presi;
Ma Ghino mi trattenne, e' fe' restarmi,
E il potea far, però che quando io chiesi
Di veder l'opra iniqua, ei fe' giurarmi,
Che non gli avrei per conto alcuno offesi,
E che alla Pia non avrei fatto motto
Di quanto egli a mirar m'avea condotto.

Ma non di proferito giuramento
Religion temuta mi trattenne,
Forse lo sdegno, ch'ogni sentimento
Mi vinse, inerme il mio voler contenne;
E sì mi conturbò, che in quel momento
Non so dell'infedel coppia che avvenne;
E quando poi d'essi spiar nel bruno
Aere volli, più non v'era alcuno.

Di più non sopravvivere all'ingrata
Ingiuria fo proposito, e mi accingo
A ritornar nel campo, disperata
Morte cercando in glorioso arringo,
E per chieder licenza, onde a giornata
Venir di nuovo, i passi incerti spingo
Ove i padri a consiglio tuttavia
Eran nell'aula della signoria.

E giunto della piazza in sul principio,
Della piazza che al suol cavo si adegua,
Partir veggio i senior del municipio,
E un corrier che inviato si dilegua:
Salgo a palazzo, e ascolto da un mancipio,
Che nella notte istessa avean la tregua
Pattuita con l'oste, e tolto il mezzo

M'è di vender la vita a nobil prezzo.

Questo intoppo mi fe' cambiar consiglio,
E un gel mi serpeggiò per le midolle;
L'impeto cessa, e penso che m'appiglio
A compier opra mal'accorta e folle,
Quasi dell'error mio mi meraviglio,
Che se un giuro punirla appien mi tolle,
E licito non è che omai l'uccida,
Posso almen far che del mio mal non rida.

Deliberato di mostrar fierezza,
Quanto ogni gran nemico di pietate,
Di quel rigor, che gli altrui danni sprezza,
Revocato da me sol nelle armate
Armo l'anima amante, e non avvezza
A resistere incontro alla beltate;
E inflessibil già fatto, in fronte accolgo
Ritrosa calma, e alla magion mi volgo.

Ma il crederesti? oh spirito mendace
Del sesso femminil che l'uomo inganna!
Nel talamo entro, ove ognun dorme e tace,
La Pia sol odo, e il mio tardar l'affanna:
Sorge me visto, e in lagrime si sface,
E la soverchia assenza mia condanna.
Mentiti intanto abbracciamenti io prendo
Simulando, e mentiti altri ne rendo.

E chi potria ridir come compose
E lusinghe, e melate parolette,
Come narrò il dolor delle affannose
Notti, in cui sola da me lungi stette!
Chi non avrebbe in ascoltar tai cose
Fatte in un punto sol mille vendette?
Pur la vita non tolsi alla ribalda,
E non sapea d'aver virtù sì salda.

Allora isveglio la famiglia, e dico
Che mi sieno allestiti due cavalli,
Che mentre poste l'armi ha l'inimico,
A tor nuovi sussidi, e armar vassalli,
Con la Pia deggio andarne al nostro antico
Castel, che dell'Etruria è nelle valli:
Ella mi ascolta, e con sereno aspetto
Mostra del voler mio far suo diletto.

Partiam soletti, e lungo il campo ostile
Sotto l'ombra passiam dei padiglioni:
Risuona il vallo di lavor fabrile,
E d'altri mille bellicosi suoni;
Là si fan torneamenti, e qua le file
S'addestran de' cavalli e de' pedoni,
E recano le carra, ed i giumenti
Viveri ai numerosi alloggiamenti.

E chi delle venute vettovaglie
Sulla verdura appresta le vivande:
Chi fa trabacche, e chi l'aduste paglie,
Per giacersi all'asciutto, in terra spande:
Chi rivede cimier, chi aggiusta maglie,
Chi fa la sentinella in sulle bande;
Scorron per tutto i Duci, e il campo ferve
Al moto delle belliche caterve.

Quanto guerriero popolo! che fiore
Di gioventù, che valorosa gente!
Questi soli potean del Redentore
Ritor la tomba ai Re dell'Oriente:
Ma per fato l'italico valore
Solo in pugna civil splende al presente.
Se ne vien questo dalle proprie mani
Perchè lagnarsi degli assalti estrani?

Oltre passando, valichiam le scarse
Dell'umil Tressa limpidissime onde;
Da lunge Radicofani comparse
Coi balzi d'erbe poveri e di fronde,
E verso le sue roccie acute ed'arse
Vedemmo spiagge di viti feconde,
In mezzo ad esse il verde monte siede
A cui la Fata Alcina il nome diede.

Le ville dal pinifero arboscello
Dette, perdiam di vista andando al basso,
Ecco di Macereto il ponticello,
Che unisce sulla Marsa il rotto masso,
Questa è la Farma, lucido ruscello,
Che torto va con strepitoso passo;
Ecco il torbido Ombron, che mal si varca:
Qui ristorati traghettiam la barca.

E il dì già del meriggio i segni ha scorsi,
E ancora al destro, ed al mancino lato
L'ispido monte appar nido degli orsi,
E quel dal sasso inferior nomato,
Qui le rovine di Soana scorsi,
E più lontan Grosseto spopolato
Nei campi inospitali ed insalubri,
Di nottole ricetto e di colubri.

E mentre cala il Sol, caliamo a valle,
E cavalcando verso la marina,
Di Santa Fiora, a noi resta alle spalle
La gran montagna che col Ciel confina.
Giunti al più largo, e riposato calle,
Inattesa su noi notte declina,
E son costretto di pigliare alloggio
In un povero albergo a piè d'un poggio.

E come era ristretto il loco molto,
Sendovi un letto sol pei passeggieri,
Fui con la Pia dal letto stesso accolto,
E quivi amor mi vinse di leggieri,
Fuor di me le baciai più volte il volto,
E al petto me la strinsi volentieri;
E per poco scordai la sua mancanza,

E fu per vacillar la mia costanza.

E mentre mi abbandono ai dolci amples-
E ad un diletto che sarà l'estremo, [si,
Del giardino i colpevoli recessi [mo,
Tornanmi a mente, onde mi scuoto e fre-
E quasi fra le braccia un serpe avessi,
Mi si drizzan le chiome, e di me temo -
Balzo in terra, e com'uom dal mar scampa-
Mi volgo al letto insidioso, e guato. [to,

Con mendicate scuse persuado
Colei che cede alla stanchezza, e dorme,
E quel loco ove già fui mio malgrado
Per cader, mi spaventa in mille forme,
E impetuosamente fuggo, e vado
A cielo aperto sopra l'erbe a porme,
E sto vegliando tra la densa frasca
Ad aspettar che il nuovo dì rinasca.

E volgo i fianchi, e pianger tento, e schermi
Non trovo incontro all'indefesso affanno;
Cerco illudermi, e penso che può avermi
Fatto l'aere scuro o Ghino inganno; [mi
Ma in van consiglia il cor, gli occhi son fer-
A far testimonianza del mio danno,
Tumultua il sangue, e tra di me con balba
Bocca parlo, e non dormo, e giunge l'alba.

E la Pia desto, e col favor del nuovo
Giorno al castel giungiam; sorte che sono
L'ombre, opportuno all'opra il tempo tro-
E ignara mentre dorme l'abbandono. [vo,
Lascio in custodia il castellano, e muovo
Per far ritorno onde partito sono,
Ma fuggo invan, la cura, ch'or m'intoppa
Davante, or del caval la sento in groppa.

E sì com'era di me stesso uscito,
Uscii di strada, e da una forza ascosta
Fui costretto a vagar pel vicin lito,
Pria di ridurmi alla paterna costa:
Sempre vita peggior trassi, e infinito
Duolo il punirla anche a ragion mi costa,
Ed or mi è dolce, bench'io rea la creda,
Il trovar chi per lei grazia interceda.

Qui tace, e sembra che argomenti chieg-
Dall'altrui carità, dalla dottrina, [gia
Che sien sproni al suo spirito, che on-
deggia,
E per se stesso a perdonar s'inchina:
Gli par che al mal di lei modo por deggia,
Tanto il misero amò quella tapina,
Tanto sui bassi affetti avvien che s'erga
Amor, se è grande, e in cor gentile alberga.

Pensando il frate stettesi alcun poco
Sull'umana miseria, e volti ai cieli
Gli occhi, e tratto un sospir, da chiuso loco
Fuori il libro traea degli Evangeli;
L'aperse investigando, e aggiunti al fuoco
Molti d'irsute ariste aridi steli,
L'espose al lume della vampa, e in basso,
Poichè il ciglio aguzzò, lesse tal passo.

Era scritto in latin, perchè la Chiesa
Cattolica santissima di Roma,
Onde di Cristo la parola offesa
Non fosse col mutar dell'idioma,
Divieto fea ch'ella non fosse resa
Nella favella, che vulgar si noma,
Favella che del Lazio al tronco inserta,
Fea risuonar l'Italia ancor deserta.

E il placid'Arno del sermon canoro
Il primo fior nutria tra i propri gigli,
E superbo volgendo arene d'oro,
Sentia la gloria dei futuri figli.
Oggi a matrona, il cui primier decoro
Disparve e la beltà, par che somigli:
Costei, che ricca e bella ancor fanciulla,
Allattò mille cigni in aurea culla.

Nè solo allor fioria, perchè presente
La madre avesse non ben anco estinta,
O perchè fatta di straniera gente
Druda non era, o dall'usanza vinta;
Ma perchè allor degli uomini la mente,
Era alte cose a concepire accinta,
Nè v'eran quei che sull'ingiusta lance
Fanno alle cose prevaler le ciance.

Ma ritornando ad ordinar la tela
Del bel racconto abbandonato, dico,
Che ancor vivea di Tullio la loquela,
Benchè non schietta come al tempo antico,
E ogn'uom di non mendica parentela,
E non affatto del saper nemico,
L'avea familiar, così che il testo
Fu inteso, e acconcio al nostro eloquio è
questo.

« E a Gesù volto al Tempio, i Farisei
« E gli Scribi un adultera mostraro,
« E ponendola in mezzo: or or costei
« In adulterio colta fu, sclamaro:
« Or le Mosaiche leggi a noi Giudei,
« Che si lapidin queste comandaro,
« E seguian per tentarlo, e corre il destro
« Di fargli accusa: che ne di', Maestro?

« Così tendeano allo divin figliuolo
« Con tai dimande insidia manifesta,
« Ma col dito scrivendo egli nel suolo,

« In giù mirava, e propendea la testa :
« E sorgendo dipoi, disse allo stuolo,
« Che pertinace ripetea l'inchiesta.
« Chi senza pecca fra di voi si stima
« Scagli contro costei la pietra prima.

« E di nuovo chinandosi col dito,
« Sulla terra scrivea; ma partian quegli,
« Che di Cristo il responso aveano udito,
« Ad uno ad uno, e precedeano i vegli :
« Restar Cristo e la donna, e in piè salito,
« A lei che in mezzo stava ancor, diss'egli :
» La gente che t'accusa or dove è ita?
« Nessun la tua condanna ha proferita?

« Ed ella, niun, rispose, o Signor mio :
« Nè avrai da me condanna, il Signor disse,
« Più non peccare, e vattene con Dio. »
Tal'era il passo che Giovanni scrisse,
E qual padre che assolve il figliuol rio,
Membrando quanto in terra un Dio patisse
Pei figli rei cui volentier perdona,
Nello a quella lettura ascolto dona.

Ma d'abbagliante luce ecco un torrente;
Scoppia un gran tuon, che altissimo rimbomba,
Par che le sfere squarci lo stridente
Folgor, che d'alto strepitando piomba :
I mari e i monti echeggian cupamente,
L'aere rintrona una continua romba,
Rimuggia il turbo, e schianta alberi, e fronde,
E in grandinosa pioggia il Ciel si fonde.

Crolla il vento la cella, il gel sonante
Batte e rimbalza a nembi in sul cacume,
Cader si senton le tegole infrante,
E giù dal tetto gronda d'acqua un fiume :
Sorgendo il fraticel tutto tremante,
A cui di man caduto era il volume;
Oh! qual notte, sclamò, forse iracondo
Pei nostri falli Iddio subissa il mondo?

E intuona le letane, e ogni Beato
Chiama, e l'altro risponde - ora per noi -
Poi dice - da ogni mal, da ogni peccato -
L'altro segue - Signor libera noi -
Poi propizio dall'un fu Dio chiamato,
E replicava l'altro - esaudi noi -
E quando furo al fin delle preghiere,
Di noi, dissero entrambi - miserere.

Al cessar delle preci par che allente
Il temporal, nè il turbine più nuoce;
Ma dal bosco vicin venir si sente
Un ululato di belva feroce,
E un nitrir di cavallo, e una dolente
Flebil ne vien sull'aure umana voce,
L'animoso guerrier di dare aita
Altrui bramoso, balza in sull'uscita.

NOTE

DEL CANTO SECONDO.

Pag. . — Messaggiera Villereccia. Si trovano anche al presente nell'interno della Toscana alcune donne dette Procaccine, che seguendo un antica usanza fanno periodicamente i loro viaggi a piede da un paese all'altro portando le lettere e le imbasciate.

Pag. . — Si è fatto rimprovero talvolta ad alcun poeta di aver date le corne alle cerve. L'autore si crede scusabile dietro l'autorità di Pindaro, ode III, olim strophe II :

Et curru volucrem, et cornibus aureis Cervam.

Il simile si può vedere in Euripide nell'*Ercole,* ver. 376, e in Petrarca, sonetto :

Una candida Cerva. . . .

Pag. . — Della rotta dei Sanesi a Colle fa menzione Dante, *Purg.*, cant. XIII.

Pag. . — E intuona le letane. Si conserva ancora in Toscana, e soprattutto nelle campagne, la pia costuma di recitar le litanie dei Santi, nel tempo delle grandini, e altre perturbazioni dell'aria che minacciano le case e le campagne.

CANTO TERZO.

E COLLA spada in man, d'onde proviene
Il suon, s'avanza, ed un cavallo mira,
Che legato ad un pin la redin tiene,
E ringhia, e soffia, e scalcia, e in volta gira,
Dell'albero la buccia a romper viene
La soga, che il caval di forza tira,
Quel sibila, vacilla, il crin commove,
E un diluvio di stille al terren piove.

Un lupo intorno gli volteggia, e tenta
Sulla schiena di lui saltar di furto;
Il guerrier fulminando a quel s'avventa,
L'impiaga, e a terra il fa cader d'un urto,
La man nel manto avvolta gli presenta,
Quand'ei di nuovo furibondo è surto,
E come il lupo addosso gli si serra,
L'inutil ferro cader lascia a terra.

La man che il lupo addenta ei spinge,
e ingozza
Nelle rabbiose canne, e in stretta zuffa
Viene alle prese, e la pilosa strozza
Con l'altra man tenacemente acciuffa,
E al suol lo ficca coi ginocchi, mozza
La vita ei sente, e si dibatte e sbuffa,
Travolve gli occhi, e tesi i piè distende,
E molto del terren morto comprende.

Ma intanto l'Eremita, che più tardo
Venia, fosse l'etade o la paura,
S'era rivolto ove ognor più gagliardo
Sentia il gemito uman per l'ombra oscura;
De' lampi al lume gli si offerse al guardo
Stesa nel fango d'un uom la figura:
Che se fosse uom non era manifesto,
Tanto era concio in modo disonesto.

L'Anacoreta, e il difensore invitto
Accorso, nella cella trasportaro
Sulle pietose braccia il derelitto,
E sulla lunga scranna il collocaro.
Ma oh quanto il Cavalier divenne afflitto
Quando del fuoco allo splendor mal chiaro
Riconobbe esser Ghin, benchè di sangue
E di loto coperto, e quasi esangue.

E Ghino pur lui riconobbe, e mentre
Vergognoso del suo strazio nefando
Le minugia premea sorte dal ventre,
Gli altri scarnati membri invan celando:
Convien, diceagli, omai che in te rientre,
Che amar più non mi puoi, commiserando
Deh non andar le mie mertate sorti,
Che al giudicio di Dio passion porti.

Io ti cercava, e non mi cal ch'io muora,
Se ti ritrovo, mentre mi rimane
Tanto spazio di vita, e tempo ancora
Per dirti cose che ti sono arcane:
Sappi che mentre tu festi dimora
Dalla patria lontan, fiamme profane
Mi arser per la tua Pia, nè il labbro tacque,
Da lei ne fui represso, e ciò mi spiacque.

E di vendetta nel desire acerbo
Tutto l'amor che le portai conversi:
Appo la rotta il primo dì, per verbo
Di un comperato messo discopersi,
Che con false divise, a gran riserbo,
Misto ai fuggiaschi, che riedean dispersi,
S'era introdotto nella nostra terra
Il fratel della Pia, che a noi fa guerra,

E ascoso presso un terrazzan, sapere
Avea fatto a colei, che per mirarla
Anco una volta, a rischio di cadere
In man d'altrui, venuto era a trovarla,
E che la notte istessa ei fea pensiere
Di venir nel giardino a visitarla,
Che di te non temesse, essendo in cura
Quella notte del campo, e delle mura.

Quell'innocente trama in quale aspetto
Colorassi, tu il sai, tanto che al fine,
Quando il disegno lor venne ad effetto,
Un dolor ti recai senza confine,
E com'ella per se nulla avria detto,
Le cognatizie attese ire intestine,
Te pure a tacer strinsi onde a vicenda
Non vi svelassi la mia tela orrenda.

Partisti tu, ma tosto giunse in Siena
Fama ch'era la Pia là prigioniera,
Ove tanta malizia l'aer mena,
Che in breve vista avria l'ultima sera.
Allor mi corse il fiel per ogni vena,
E m'assalse il rimorso in tal maniera,
Che a chieder pace in supplicanti note
Pentito corsi ai pie' d'un Sacerdote.

Quale ordinommi sotto pene tali,
Da far temenza a un petto di metallo,
Di venir di te in traccia, e girne in quali
Lochi tu fossi, e non porvi intervallo,
Per risarcir la Pia dai duri mali,
Che fruttar le potea l'apposto fallo; [mo,
E il fei, ma Dio mi ha tratto al passo estre
Onde, che sia tardo il rimedio, or temo,

Che forse avrà colei pagato il fio
D'un error non commesso in carcer cupo.
Or ben mi sta, se gastigommi Iddio
Entro le zanne del vorace lupo,
Che quando il nembo fuggir volli, e il mio
Destrier legato, entrai sotto al dirupo,
Quatto ei giacea nel mal capace speco,
E venni per mio danno in lotta seco.

Or voi che adesso giunti a mirar siete
L'esizio miserabile d'un empio,
Ad esser pii nel mondo apprenderete
Da questo di giustizia austero esempio.
Qui le pallide guance a lui fur chete,
E più non resse al sopportato scempio,
E il vecchio pio raccomandò all'Eterno
L'anima, che aspettata era allo 'nferno.

Qual consiglio, qual cor, Nello, fu il tuo,
Ascoltando esser casta la consorte?
Che anco rea la stimando, dal mal suo
Commosso, già sottrar pensavi a morte.
Mirar l'estinto veggioti, e in tra duo
Restar pensoso, e poi sospirar forte,
Ed esclamar, o Ghin, dove ne han tratti

La mia sciocca credenza, e i tuoi misfatti!

Ma non d'Arbia sul margine, patrizia
Prosapia mi produsse: io nei burroni
Nacqui del Tauro, o nella dura Scizia,
E mi educaro gli arabi ladroni,
Ch'io non dovea suppor tanta nequizia
In beltà che non ebbe paragoni,
Nè agli occhi creder che accusar colei
Più cara a me degli stessi occhi miei.

E fui sì crudo? e posi in mortal sito
La Pia, di me, d'Italia il più bel fregio?
Ah non sia mai tal vituperio udito,
Ove la cortesia si tiene in pregio.
Dirà qualcuno, e mostrerammi a dito,
Della cavalleria tutta in dispregio:
Questi è colui, che inerme una vezzosa
Femmina oppresse, e gli era amante, e sposa.

Misera sposa, i guiderdon son questi
Che sconoscente il coniuge ti diede!
Per quell'immenso ben che gli volesti
Per tanta a danno tuo serbata fede!
Quai giorni lagrimevoli e funesti
Menati avrai nell'esecrabil sede!
Esposta a morte, in man di vili schiavi,
E ciò per opra di chi tanto amavi.

Ma or or quando avverrà ch'io ti disserri
Il carcer, come sostener tua vista?
Ben chieder non m'udrai che tu mi serri
Infra le braccia, e dal rigor desista,
Ma chiederò che fra gli stessi ferri
Me chiuda a terminar vita sì trista
O di tua man m'uccida, se ti alletta
Disianza di subita vendetta.

Ma in vane querimonie il tempo io spen-
Mentre so che la misera languisce, [do,
Aita, e alleggiamento non avendo
Da chi in lei per piacermi incrudelisce -
Si accorra e tosto, e al vecchio si volgendo,
Che a terra su due lunghe asse ben lisce
Composto avea di Ghino il corpo estinto
A seppellirlo il dì seguente accinto.

Tu vien, disse, e mercè da lei m'impetra
Che ti dee l'efficace intercessione.
Ciò detto, ancor che fosse ombroso l'etra,
L'uno e l'altro cavallo in ordin pone,
E il vecchio fa montar sopra una pietra
Per porlo agevolmente in sull'arcione,
E lo assesta sul proprio palafreno
Che più dell'altro è obbediente al freno.

Partono in coppia, e avvolgonsi per fusche
Vie, dove ancor l'acqua caduta stagna,
E sono ad or ad or fatte corusche
Dal balenar che alluma la campagna,
E ormai son giunti alle pianure Etrusche,
Che l'azzurro Tirren vagheggia e bagna,
E in loco dove ascoltano mugghiare
Da lunge i liti al fremito del mare.

Cessata affatto è la procella, e i cupi
Nugoli ai monti si ritiran lenti,
E si odon dalle soggiogate rupi,
Rimbombando cader gonfi i torrenti;
Entro ai lor cavernosi ermi dirupi
Lottan stridendo incatenati i venti,
E irate ancor della marina l'onde
Piangono infrante all'arenose sponde.

Dice il Barone allor, sovra'l sentiero
L'altro aspettando che sen vien più adagio:
Se a me la notte non contende il vero,
Siam giunti, e prima ch'io non fea presagio.
Innanzi a questo dir spinto il destriero,
Scopre la nera torre del palagio,
Che giganteggia sopra il bosco opaco,
E nerissima gitta ombra sul laco.

Il cor gli balza a cotal vista, e in quella
Che andando del castel più si discopre
Fiso lo guarda, e torbido favella:
Oh dei grand'avi miei magnifich'opre
Complici delle antiche stragi, e della
Malvagità che il tempo in voi ricopre,
Retaggio io v'ebbi, e a me in retaggio venne
Pur quell'usanza rea, che in voi si tenne.

Qui spesso ai cavalieri pellegrini
Fur tolte l'armi, e fur le donne offense,
Qui dei vassalli fur tratte pei crini
Le spose invan di casto sdegno accense,
E il sangue degl'incauti vicini
Bevuto fu sulle tradite mense,
Ove di carmi, il trovator venduto,
Dava alle sceleraggini tributo.

Pur, benchè della perfida età nostra,
In cui lume benigno non si scerne,
Non degenere io sia, l'atroce chiostra
Non vidi mai senza dispetto averne;
Ed or più spaventosa a me si mostra
Anco la faccia delle mura esterne,
Or che la mente a santa impresa ho volta
Che belle vi farà la prima volta.

Parmi veder sui vostri baluardi
A far la scolta morte taciturna,
E inalberar due funebri stendardi,

In cui teme soffiar l' aura notturna,
E par che sulla torre un rogo guardi,
E accenni colla man sul lago un urna.
Ah, la pira, la tomba, e l' adre insegne
Son per qualcun che in questo punto spegne!

Mentre ei delira, ecco dall' alta torre
Un picciol fuoco uscir che l'ombre fende,
E vacillando alla sua volta corre,
E alfin sui saettati occhi gli splende:
E or fugge, or torna, or si va basso a porre,
Or alto, or si dilegua, or si raccende,
Or d' intorno lievissimo gli ronza,
E i capei ritti per terror gli abbronza:

Dando addietro tremò, l'occhio travolto
Volgea d' intorno ricercando scampo,
E fuggito sarebbe a freno sciolto
Se sparito non fosse il fatuo lampo:
Si sgomentossi ei che di lance un folto
Bosco affrontò sovente ardito in campo:
Tanto la ruggin di que' secoli orbi
Fea gl' intelletti grossolani e torbi.

La settentrional vedova notte,
Che sparse sull' italia il nembo Goto,
Non anco appien fugata avean le dotte
Stelle, che ornar d' Arabia il Ciel remoto,
E che da crasse qualità prodotte
Fosser tali fiammelle era anco ignoto:
Anime confinate eran credute
Non ancor degne d' ottener salute.

Stimavanlo altri savii alme dannate
A star dove commiser colpe rie,
E a passar nell' abisso riserbate
Dopo il tremendo novissimo die:
Quai fosser, dissipar non seppe il frate
All' uopo sì fantastiche follie,
Perchè godea di santo opinione
Ma non era in dottrina un Salamone.

Pur confortandol, come sapea meglio,
Si fece avanti, e quel venia secondo;
Giunsero intanto il Cavaliero e il veglio
All' alta ripa d' un vallon rotondo,
Che del suddito lago si fa speglio,
Qual della Bolgia è nel bacin profondo,
Da quell' altura in sull' opposta riva
Quanto è grande il castel si discopriva.

Veggion da lunge pei balconi aperti,
Che ogni sala di lumi sfolgoreggia,
E odono un lungo suon di canti incerti,
Onde la valle e la montagna echeggia.
E dove il sacro campanil gli aperti
Piani, e l' annessa chiesa signoreggia,
Ascoltan la campana della villa,
Che a martel tocca, orrendamente squilla.

Stupiti vanno il lago costeggiando,
E tosto giungon dietro a un monticello,
Che tra il lago e la via la fronte alzando,
Lor nasconde la lama ed il castello,
E il veggiono di nuovo oltrepassando,
E di fiaccole e d' uomini un drappello
Veggion gir dal palagio, ove si estolle
Il rusticano borgo in vetta al colle,

Come chi vien da Vetulonia a Roma
Per quella via, che sul burrato sporge,
Giù nel profondo il lago, che si noma
Di Ronciglione, alla man destra scorge:
Gliel para poi d' un monticel la chioma,
Indi il rivede, indi altro monte sorge,
E mostra il montuoso inegual suolo
Diversi laghi e sempre è un lago solo.

Così veggendo trapassar costoro,
E giunti dove il terzo colle manca,
Imprimono a livel del lago i loro
Vestigi, ed il castello han sulla manca:
E già il mattino di porpora, e d' oro
Veste l'alte montagne, e il ciel s'imbianca,
E fan gli augelli, e gli umidi cristalli
Novellamente risentir le valli.

Che omai col nappo argenteo, e col canestro
Pien di manna e di fior sorgea l' Aurora,
Ponendo in vetta all' appennino alpestro
Il piè legger, che il sol da tergo indora:
Dal ventilar del suo bel vel cilestro
La messaggera uscia piacevol ora,
E l' annunziava all' umida vallea,
Ove pigra la notte ancor sedea.

Dal vallon buio veggiono sul monte,
Che illuminano i raggi mattutini,
Il corteo luttuoso e lor son conte
Le sentenze dei cantici divini,
Che il colle quei non salgono di fronte,
Ma obliquamente, e son tuttor vicini,
E quattro sottopongono la spalla
Ad un feretro, che in andar traballa.

Son della bara funerale ai lati
Con torchi in man pel nuovo di languenti
Due lunghi ordini d' uomini incappati,
Che han nei cappucci le fronti dolenti;
I cappucci in due parti traforati
Apron le viste ai loro occhi piangenti;
Bianche han le cappe, e il primo della schiera
Porta la croce con la banda nera.

Con oscura zimarra, e bianca cotta
Leggendo i rituali del mortorio
Il Sacerdote va tra gli altri in frotta
Che intuonan supplicanti il responsorio,
Sul cataletto funebre tal'otta
Sparge l'acqua lustral coll'aspersorio,
Ed or mormora basso, ed alto or canta,
E lo imita la turba tutta quanta.

Davide e le fatidiche sibille
Chiamando in testimon di lor parole,
Cantan come dovran tra le faville
I tempi consumarsi, e gli astri, e il Sole,
E d'ira il giorno in cui con le pupille
Torve Iddio mirerà l'umana prole,
E i morti lasceran le vecchie tombe
Allo squillar delle celesti trombe.

Cantano il *parce*, il *tedet*, ed i tristi
Del provato da Dio Giobbe Idumeo.
E l'elegia che tu Sionne udisti
Cantar dopo il peccato al Re Jesseo:
E par che da lontan cori non visti
Replichin quel canoro piagnisteo,
E sembra ogni boscaglia, ogni caverna
Chieder luce perpetua e requie eterna.

Percosso da tristissimo sospetto
Dice al compagno il Cavaliero allora -
Vanne, e che fu domanda, io qui ti aspetto,
Che andar non so tanto terror mi accora -
Sprona a quei detti il frate il suo ginnetto,
E giunge a sommo il colle appunto allora
Quando già sono entrati i funerali
Della chiesa nei santi penetrali.

Ciascuno, a lui che attende, si nasconde
E le nenie lugubri più non ode,
Ma un altro canto ascolta in riva all'onde
Con dolce malinconica melode:
Ed era un villanel, che l'infeconde
Coltivando del lago infauste prode,
Rompea le zolle con la splendid'arme,
Alternando il lavor con questo carme.

« Nelle foreste d'Appennin superno
Lisa piangea, perchè il prefisso giorno
Il desiato sposo al suol paterno
Della maremma più non fea ritorno:
Scorse l'estate, e ritornò l'inverno,
E nol rivide nel natio soggiorno,
Andarne volle a ricercarlo alfine
« Col Padre che scendeva alle marine.

« E riposando un giorno il fianco lasso
Sopra una selce al termin della via,
Detto le fu che sotto di quel sasso
L'ultimo sonno il suo fedel dormia.
Rivolse il padre ai patri colli il passo,
Ma non avea la figlia in compagnia,
Che dalla tomba la chiamò lo sposo,
« E in quella ricongiunti hanno riposo.

« Del tosco montanaro ecco le sorti -
Morte germoglia ov'ei gittò sudore,
Ma per dar vita ai figli e alle consorti,
È invidiato fra di noi chi muore;
Però che d'essi quando noi siam morti
Verace è il pianto come fu l'amore:
Questa certezza i nostri affanni molce
« E anco il perder la vita a noi fa dolce.

In udir quei concetti al cor gli scende
Tenace inesplicabile tristezza,
L'antiveder, per cui dubbioso pende,
Gli fan quei detti divenir certezza,
Freddo ghiaccio le fibre gli comprende,
Par che di nuovo pianto abbia vaghezza,
Ed alfin furibondo e impaziente
Si spicca, e corre alla magion dolente.

Giunge e niun vede, e niuno ascolta, re-
Silenzio intorno spaventoso e muto, [gna
Nell'uscio invan di penetrar s'ingegna,
Che il ferreo ponte in alto è sostenuto,
E par che dai veroni un fetor vegna
D'atro bitume dall'ardor soluto,
Fumo di torchi a nebbia misto ingombra
L'aer maligno, e le pareti adombra.

Fermo, a gran voce il Castellano chiama,
E indarno stassi alle risposte intento,
E di chiamar la Pia pur'ebbe brama,
Ma gli mancò la lena e l'ardimento.
Gira per ogni parte, indi richiama,
Ma le inutili grida porta il vento,
E quei muti balconi e quelle porte
Tacenti gli favellano di morte.

Del bronzo i tocchi, e delle cere i fumi,
L'esequie, il canto, e le deserte mura,
Tutto gli svela della mente ai lumi
L'ultima irreparabile sciagura,
Precipita di sella, e va fra i dumi
E i massi, della costa in ver l'altura,
E per non trita via d'altre più pronta
Con mani e piè verso il villaggio monta.

Da sassi e spine mal menato, e vinto
Dal disagio, alla chiesa arriva retro,
Di terragne muraglie ad un recinto
Che i cipressi coniferi fan tetro;
Fra i lenti rami lor chiama un estinto
L'upupa immonda in luttuoso metro,
E ben mostrano i simboli di pianto

Esser quel della villa il campo santo.

Giunge, e vede al callar della muraglia
Il ceduto caval del frate scarco,
Era questo un destrier di molta vaglia
Leggero come stral di partic' arco,
Caro alla Pia, quand' ei dalla battaglia
Riedea salvo recando il dolce incarco
D' orzo pingue, e d' avena il fea satollo,
Tergeagli i crini, e gli palpava il collo.

Piange il cavallo, e immobile e confuso
Sogguarda torvo, e i brevi orecchi tende,
China al suol la cervice, e il crin diffuso
Cade nel fango, e per la fronte pende,
Pel turgido di vene equino muso
Un rio di grosse lagrime discende,
E lava il fren d' argentee borchie ornato
E le briglie che sparse erran sul prato.

E il caro condottier veduto appena,
Gli si fa incontro, e il guarda, e a mano a mano
Saltellandogli innanzi, ov' era il mena,
E par dotato d' intelletto umano,
E gli accenna nel mezzo all' inamena
Cerchia un cencioso e debile villano;
Che allora allor cavata fossa serra
Gettando in quella la sottratta terra.

Corse alla sponda del recente avello,
E vide-ahi che non vide-ei mise un acre
Grido tal che cader fe' al villanello
La marra dalle man rugose e macre,
E nel tumul gettavasi, e di quello
Turbate avria le cavitadi e sacre
Se il frate, ed altre genti di sull' orlo
Del tristo avel non accorreano a torlo.

Quì la sua Pia riconosciuta avea
Ricoperta di terra insino al mento:
Morte nel volto suo bella parea,
E lui che stava a seppellirla intento,
Quasi rapito dalla vaga idea,
Ove un gemino sol vedeasi spento
Le caste membra avea coperte; e il viso
Di offender colle zolle era indeciso.

Ella giacea qual mandorlo fiorito
Nell' anno giovinetto in riva all' acque,
Venne la piena, e ruinando il lito,
Sull' arenoso letto il tronco giacque,
Lo sbarbicato ceppo è seppellito
Dal fango, e il fusto che sì schietto nacque,
Sol fuor sovrastan le ramose spoglie
Mostrando aridi fior, squallide foglie.

Sorto l' illustrator della natura,
Lanciando nella tomba il primo raggio,
Col vagheggiar la santa creatura
Prestavale il pietoso ultimo omaggio:
Ma quando vide empir la sepoltura,
E coperto di terra il bel visaggio,
Fra le nubi celossi, e gemer parve,
E a mortali quel dì più non comparve.

Nello quei pii frattanto aveano scorto
Nella chiesa vicina, ivi si assise
Vergognoso chinando il viso smorto,
Nè pianse, nè parlò, nè sospir mise.
Parean, tant' era in pensier gravi assorto,
Sue membra dallo spirito divise,
E fea del duol ritegno alla licenza
Della casa di Dio la riverenza.

Così di sotto alla celeste volta
Nelle notti d' april serene e belle
Suol del mar la spumosa onda sconvolta
Riverente acquetar le sue procelle,
Ed ha pace, mirando andarne in volta
Del ciel le innumerabili facelle,
E quant' ira tuonar sul flutto udissi
Geme sepolta negli equorei abissi.

Chi dirà come la salma rimossa
Tornonne al loco ove natura dorme!
Ah! dove volgi il piè, chiusa è la fossa,
Nè più in terra vedrai le amate forme.
Inginocchiossi sulla terra smossa,
Posando il capo sovra un sasso enorme;
Sparsa non lunge la gente seguace
Quell' immobile guarda, e immobil tace.

Tal nel deserto pian di Selinunte
Le vetuste colonne immote stanno,
Altre intere, altre tronche, altre consunte
Dal veglio antico dell' età tiranno,
E in file ora interrotte, ed or congiunte
Malinconica siepe all' ara fanno,
E allo stranier che guarda il marmo sacro
Mesto di non trovarvi il simulacro.

Pretese poi di satisfar la bella
Anima, che da bel corpo si sciolse,
Vita menando penitente in quella
Magion, che a lei la dolce vita tolse.
In Siena e nelle prossime castella
Del fiero avvenimento ognun si dolse,
Ed a distorlo venner di lontano
I parenti e gli amici, e sempre invano.

Ma quando si ascoltò per quei contorni
Suonar la tromba di novella guerra,
D' avviso fu che terminar suoi giorni
Meglio eran a scampo dell' avita terra,
Lasciar volle i mortiferi soggiorni,
Ma il monte non passò che il lago serra:

Eran già fatte le sue membra inferme,
E infuso in esse della morte il germe.

E riedere al castello gli convenne,
Nè durò molti dì, che una mattina
Con quella sepolcral pompa solenne
Che accompagnò la Pia sulla collina,
La morta spoglia sua traslata venne
Al campo ove giacea quella meschina,
E sul comun sepolcro ancor l'acerba
Sorte ne piange il venticel fra l'erba.

Sotto l'assiduo martellar dei lustri
Cadde il castello, e i diroccati brani
De' muri suoi per empietade illustri
Fer tristo ingombro agl'infelici piani:
Crebber le limacciose onde palustri,
E ne coprir le fondamenta immani,
Or si odon lamentar sotto l'interne
Volte, converse in umide caverne.

E dicon che talor da quei rottami
Voce profonda come d'eco emerge,
E sembra che la Pia dal fondo chiami,
Ed ella appar sull'onde, e vi s'immerge;
E quando scuote il vento i bruni rami
Del folto bosco che sul lago s'erge,
Vi si odon canti e salmodie lontane,
E arcano suon di funebri campane.

Nè quì sveller virgulti, o fender zolle
L'ausiliario agricoltor s'attenta,
E salvo ritornando al natal colle,
Quando Maremma inospital diventa,
La sera assiso sull'erbetta molle
All'adunata gioventude intenta,
L'udita istoria, che per lunga scende
Tradizion di padri, a narrar prende.

E ciò narrando alternamente adocchia
I parvuli scherzanti, ed or gli abbraccia;
Or gli fa mobil peso alle ginocchia,
Or dolce incarco alle robuste braccia:
L'ode la moglie intenta alla conocchia,
E la luna che a lei risplende in faccia
La concetta pietà che muta cela
Sulle bagnate guance altrui rivela.

NOTE

DEL CANTO TERZO.

Pag. . — Son molto cantati dai nostri poeti gli usi prepotenti dei baroni nel tempo della cavalleria, come pure è noto che i poeti così detti trovatori facevan parte delle loro corti guerriere.

Pag. . — Intorno al pianto dei cavalli, vedi Plin., l. VIII, 1, 42. *de Fletu equorum.*

Præfugiunt pugnam et amissos lugent dominos lacrymasque interdum desiderio fundunt.

Virgilio, l. XI, v. 89:

Post bellator equus, positis insignibus, Aethon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Vedi Omero, *Iliad.*, l. XVII, v. 390.

RIME SCELTE

DI VARI POETI MODERNI,

G. BARBIERI, D. BERTOLOTTI, S. BIAVA,
F. BISAZZA, BIXIO, A CAGNOLI, C. CANTÙ, G. CARCANO,
A. CASTIGLIONI, A CESARI, G. COLLEONI,
L. COSTA, P. COSTA, G. B. DE CRISTOFORIS,
F. DALL'ONGARO, A. D'ELCI,
P. A. FIORENTINO, T. GARGALLO, P. GIANNONE,
A. GUADAGNOLI, F. GUERRAZZI, L. LAMBERTI,
A. MAFFEI, A MEZZANOTTE, M. MISSIRINI,
G. NICOLINI, F. PANANTI. G. PARIDISI, C. PEPOLI,
G. PRATI, REDAELLI, G. REGALDI, G. RICCIARDI,
G. ROSINI, G. ROSSETTI,
C. TEDALDI FORES, G. TORTI, G. ZANOJA, ANONIMO.

RIME SCELTE

DI

VARI POETI MODERNI.

G. BARBIERI.

GLI AUGELLI.

STANZE.

Chi mai non vide un bel mattin d'aprile,
Che monti e colli rugiadoso indora,
Quando pe' boschi tremola e sottile
Move la prima soavissim' ôra;
E gli augelletti con l'usato stile
Sfogano il bel desio che gli innamora;
No, non intende con che dolci affetti
Possa Natura ingentilire i petti.

Qual di garrule voci, e qual di canti
Vario, indistinto, armonico bisbiglio!
Come volano e van gli stormi erranti,
Senza tema d'insidia o di periglio!
Scintillano d'amor; d'amor tremanti
Vanno a diporto dalla quercia al tiglio;
Vanno dal colle al pian, dal piano al monte,
Dal bosco al prato, e dal ruscello al fonte.

Canterellando librasi a un bel raggio
La capelluta e vispa Lodoletta.
Ride la Cingallegra; e in suo linguaggio
Ciancia l'astuta e bruna Passeretta.
Tessendo in aria circolar viaggio
Preda gli insetti, e vivida cinguetta
La peregrina dell'estranio lido,
Ch'ama sui tetti fabbricarsi il nido.

Oh! qual de' nidi è il magistero, e quanta
Degli amorosi genitor la cura!
Altri fra l'erba, o su d'aerea pianta
L'opra compon diversa ed affigura.
Fruscoli, sterpi, e bucce, e piume, (tanta
Dell'opra è la gentil architettura!)
Fanno scabra di fuor, soffice addrento
La capannetta dell'augel contento.

Curvasi quella in vaghi giri, e accoglie
Nel cavo fondo le moltiplici ova;
Nè buffar d'Austro, nè crollar di foglie
Teme la bella fabbrichetta nova.
Sopra vi posa la diletta moglie,
E col tepido sen le molce e cova;
Il pietoso marito e notte e giorno
Veglia e provvede al genial soggiorno.

Così parca del sonno e della gola
Accoccolata la gentil consorte,
Nutre di sè l'occulta famigliuola;
Nè avvien che tedio mai la disconforte.
Il marito cantor la racconsola
E fa più dolce la materna sorte.
Ma battono i piccin, battono all'uscio;
E in lieta prova rompono dal guscio.

Ve' come tutti capolin si stanno
A pipilar del nido in sulla sponda,
Finchè la madre con pietoso affanno
Loro imbecchi la molle esca gioconda.
Oh! come a schermo d'ogni offesa e danno
Li protegge con l'ale, e li circonda.
Ah! no, non turbi la materna pace
Artiglio predator, mano rapace!

I novellini omai tratti dal nido
La cara madre a' primi voli addestra;
E con l'auspici penne, e in vario grido
Fassi agli emoli cor dolce maestra.
Quindi animosi spiccansi dal lido
Ramo natal, chè sentono più destra
L'ala sul tergo, e più robusto il petto,
E volano per l'aria a lor diletto.

Ma notturno Cantor, quando lo stuolo

Posa degli altri augei, che il vento e l'onda
Tace all'intorno, e il cielo tace e il suolo,
Ecco improvviso dall' occulta fronda
Scioglie la voce il musico Usignuolo,
E, come amor gli detta, ei lo seconda.
Io col guardo nel cerco, e l'alma intanto
Pende rapita dall' amabil canto.
Mormora roco, e garrulo gorgheggia,
E increspa in onde la volubil vena.
Or languido s' attrista ed or colpeggia
Le calde note, e ne le vibra o affrena.
Con trilli vivacissimi festeggia,
E in be' gruppi gli attorce, e in giro mena.
Dolci i gemiti son, dolci i sospiri,
Dolcissimi gli armonici deliri.
La cara melodia di quelle rime
Sembra che tocchi l'aure e le campagne.
Così nel vario stile i sensi esprime
Di chi gioisce, e meglio di chi piagne.
O tu, se qualche il cor, lasso, t' opprime
Gravosa cura od aspro pensier t' agne,
Vieni meco al boschetto, e sentirai
Struggerti di dolcezza a que' suoi lai.
Non è ribrezzo di gentile auretta
Che vitreo lago increspi lusinghiera;
Non è susurro di gentil selvetta,
Che mormoreggi lenemente a sera;
Non è bisbiglio di gentil valletta
Al cader della pioggia in primavera,
Che tanto dolce al cor mi suoni, e tanto
M' innebrii l' alma d' un soave incanto.
O dalle vaghe colorite piume
Vezzosi, amabilissimi augelletti!
In voi si specchi all' amoroso lume
Chi nutre in seno dilicati affetti!
Chè in voi le grazie del gentil costume,
Le dolci cure, i teneri diletti,
In voi del bello e della gioia pura
Le ingenue tracce figuro Natura.

OSSIAN.

EPISTOLA

AD AMARITTE.

E tu non hai pur anco alla gran fonte
Del Cantor di Malvina e di Fingallo
Appressate le labbra? E tu de' boschi
Ami l'ombre più folte, ami gli opachi
Delle grotte vocali ermi recessi,
Ami le scaturigini rompenti
Da muscose pendici, e della luna
Il mite raggio, e l' usignuol che piagne,
E l'aura che sospira, e il ciel che tace?
Dunque che fai, che leggi al tuo bel colle
Dolcissima Amaritte? Ed all' ingegno
Vago di meraviglie e di tristezze,
Qual' esca porgi d' amoroso incanto,
Di néttare castalio? E se nel viso,
Nel ceruleo girar de' molli sguardi,
E nel mesto suonar delle parole,
Tutta mi sembri di Toscar la figlia;
Perchè non fai tua cura e tuo diletto
Il Cantor di Malvina e di Fingallo?
Invida voce Italia corse: ai foschi
Di quell' irte contrade abitatori
Alle nevi, ai deserti, alle tempeste
L' arpa di Cona risonar concenti
Graditi forse e armoniosi: a noi,
Che vivo sol riscalda, e cielo, e suolo
Di amenità riveste e di bellezza,
A noi dura quell' arpa, e discordata
Mandar note incomposte e suoni alpestri.
Ma che? Forse non ha suono più dolce,
Che l'urlo de' torrenti e il tuon de' nembi,
L' arpa di Cona? O rea menzogna! Oscuro
Ben è quell' aër caledonio, e fredda
Quella montana regïon silvestre;
Ma non è buia no di que' cantori
La mente, od aspra di que' cor la tempra.
E non han forse lor bellezza e pompa
Nevi, rupi, deserti, ombre, procelle;
Natura grande, mäestosa, augusta [che
In quell' orror selvaggio? Ah! se più fres-
Le molli erbette, più vezzosi i fiori,
Più ridente l' april, più mite il verno
E più culte le genti a noi concesse
Rara di ciel benignitade; a noi
Giovi pur derivarne affetti e suoni
Di conforme piacer. Ned io quel cielo,
D' oscurissime nubi avviluppato,
Io non invidio, a cui mi splende in faccia
L' italo sol; ma ne tampoco abborro,
Fra quelle tempestose oscuritadi
Errar sull' ale del pensier romito;
E non so qual mi prende anzi vaghezza.
Natura è immensa, il Bello vario. E ride
Grazioso di forme in que' d' Armida
Lieti giardini, ed orrido s' infosca
Nelle selve d' Ismeno. Altrui vien dolce
Il mormorio de' placidi ruscelli
Per erbosi canali, e freschi e molli;
A me rombo e fragor d' acque montane
Per dirupati massi alto fragnenti.
A chi piace dell' onda il sottil velo,
Tremolo e crespo, quando ride il mare;
A chi l' ira de' flutti, e la mugghiante

Per liti e scogli aquilonar procella.
Te il mattin giova; altri la sera; e cui
Settembre, o maggio; ed anco il tardo giro
Delle notti vernali altri diletta.
Ma non sempre vorrei deserti, o nevi,
Torrenti, od aquiloni; e tu non sempre
Ameresti, cred'io, l'alba, e l'aprile,
Chè il vario alletta, e l'uniforme attrista.
Pure in quel cielo nubiloso e tetro,
Su quelle rupi squallide; tra il sordo
Mugghiar di que' torrenti, incontro, e ammiro
(Chi il crederebbe?) imagini leggiadre,
Teneri sensi, e cortesia d'amanti,
E fè di spose immacolata, e casti
Di donzelle sospiri, e generosa
Pietà di nati, e carità di suolo;
E così viva in ogni petto, e calda
Brama di cimentarsi ad alte imprese,
E tal ne' carmi una dolcezza, e tale
Una mesta armonia, che t'empie il core.
Nè fole io fingo. Odi Amaritte. I figli
Delle Morvenie selve, i pro' di Cona
Bardi e guerrieri, poichè avean la notte
Fra i diletti dell'arpe e delle conche,
Prodotta al lume delle accese querce;
Godean, ciascuno in solitaria parte,
A' lor fantasmi abbandonar le calde
Di gloria e di valore anime illustri.
Così nel sogno intravedean le amiche
De' duci e de' cantori ombre vaganti,
Che delle nubi a calvacion, sull'irta
Vetta di Cromla, o sui muscosi sassi
Delle anguste magioni, o sulle pietre,
Della fama custodi, i dubbj eventi
Predicean delle pugne: ora del petto
Le ferite mostrando, ora del braccio
Protendendo la forza, or colla voce
Sibilando profetici lamenti;
Per cui de' figli e de' nipoti in core
Mettean l'amor delle virtudi antiche.
Quindi un fremer confuso, e al par de' bo-
Agitati dal vento, un incessante [schi
D'aerei scudi e di nebbiose lance
Azzuffamento; e nell'aerea mischia
Mille apparian sembianti, e mille forme.
Ma poichè dalla zuffa atra di morte,
Reddian que' prodi alle materne rupi,
Sorgea di belle gioie altra vicenda.
Eccoti Selma, e le sue torri; e il musco,
Che sopra ci verdeggia, alto degli anni.
Ecco l'arme de' forti al muro appese,
Che il vento le percote, e agli orbi padri
Desta quel suon care memorie in petto.
Ma più altre ne desta il Re de' canti,
Che a raddolcire i bellicosi affanni,
Sotto una pianta di fischianti foglie
Tempra la voce. Dilettose istorie,
Soavi note, a cui spirar, le corde
Pian pian ricerca dell'armonic'arpa
La bella figlia di Toscarre. Intorno
Pendon sull'asta i giovanetti ardenti,
E fan cerchio le vergini dell'arco.
A quella voce, che i trascorsi tempi
Chiama, ed arresta; a quell'amabil voce,
Che a più puro soggiorno innalza l'ombre,
Ve' tra le nubi si dischiude, e tutta
Di brillanti meteore si dipigne
La sala di Tremmór. Curvi dall'alto
Bevono il canto irraggiator dell'alme
Gli eroici spirti. L'immortal ventura
Sull'ali del nemboso aere li porta
A vestirsi di luce, e a far del cielo
Novo campo a magnanimi trionfi.
O cari sogni! O vision beate!
Per voi tra' boschi della gelid'Orsa
Crebbe un popol d'eroi, crebbe di vati
Mirabile famiglia, e tal che puote
Mettere invidia alle più culte etadi.
Che dunque? Al greco e all'italo Permesso
Darem le spalle? E sulle nordich'alpi
Solo avranno le muse albergo e tempio?
Stolto nocchier Scilla fuggendo, rompe
All'opposta Cariddi. Il bello, il grande
Ha patria l'universo. E tu nel cogli,
O stranio, o nostro, ove che sia. La pecchia
Coglie di tutti fiori attico mele.
Che se i Numi benigni, o i casi avversi,
Quella vena ti schiusero, che larga
Move di dentro a inumidir le ciglia;
E t'assal quella languida tristezza,
Ch'abita in cor gentile, e vi ridesta
Pensier soavi ed amorosi affetti,
Questo, bella Amaritte, è il tuo Poeta.

A

TERESA CONFALONIERI (1),

NELLA PRIMAVERA DEL 1830.

Martello acuto e strale anzi cocente
Di dolor mi configge a ingrata piuma;

(1) Teresa Confalonieri de' conti Casati da Milano, leggiadrissima fra le più leggiadre donne, specchio d'amor conjugale, virtuosissima, non

Piume, che io stanco invan, requie cercando
Or da un lato, or dall' altro. E muta stassi
L' arte di Macaon, che agguata incerta,
Se a farmaco por debba o mano al ferro:
Così dentro dal petto mi si rompe
Per lo spasimo l' anima. Consegue
A tristo dì notte più trista. Indarno
La novella stagione e monti e valli
Di lieta primavera mi dipinge,
E son l' aure più dolci e più sereno
Il cielo: me bufera orrida investe,
E mie tutte potenze a terra batte.
Eppur mel crederesti? In que' momenti
Che l' arco del dolore un tratto allenta,
(Senza che dell' ambascia i' mi morrei)
A te si leva il mio pensiero, o Donna
Di specchiata virtù, da te riceve
Qualche conforto; e dall' esempio tuo,
Donna quanto infelice e tanto degna
Di miglior sorte, a farsi scudo impara
Di quell' alta speranza che non mente,
Chi si confida al suo Signore in braccio,
Al Dio delle speranze, al Dio de' cuori.
Sì, questa a noi, che per infido mare
Tutto di scogli rotto e da correnti
Intraversato tempestose e ceche
Prendiam cammino, ah! solo questa è fida
Al nostro corso aurora e stella. Umano
Consiglio non è mai tanto a quell' uopo
Di che il nostro mortal carco difetta,
Basso limo abitiam che giù ne tira
Per la spoglia terrena onde siam gravi;
Ma celeste fiammella è quello spirto
Ch' entro c' informa: alla sua spera ei tende
Continuo, e colassuso i nostri voti,
Quasi a porto richiama. Ivi soltanto
N' avverrà d' obbliar felici appieno
Le noie e 'l mal della passata via.
Santi e dolci conforti! Erano come
L' aura ch' involge un Angelo del cielo
Nella serenità del tuo bel viso
Raccolti, espressi, quando a me fu dato
Entrar la prima volta alle tue soglie,
Chè fin d' allora minaccioso addentro
Quel morbo t' assalia, di che ora porti
Sì profonda la piaga. Ed or non meno
Le care note di tua man segnate
Da quell' amena villa, ove tra monti
Tra boschi e laghi a respirare i puri
Aliti di Brianza ti raccogli,
Suonano tutte amor, suonano fede
Umile, rassegnata e paziente,
Che sfidata degli uomini, s' affida
A quel Padre d' amor, che a nostro meglio
Avvicenda quaggiuso e beni e mali.
A lui sia laude: Ei ne consoli, e volga,
Come è suo provveder le nostre sorti.

trovato co' supplicati prieghi alleggiamento al conte Federigo Confalonieri, sposo di lei, dannato da cruda ragion di stato a' martirii dello Spielberg, bevve a goccia a goccia il calice del dolore e per questa scala di elezione salita alle eterne glorie implorò ed ottenne a lui tanto amato la sospirata libertà. (*L' Editore.*)

D. BERTOLOTTI.

ODOARDO ED ELISA.

Dell' infausta Beresina
Sovra il lido orrendo e fier,
Dove or cresce ingrata spina
Sul sepolcro de' guerrier;
Di Cassano il nobil figlio,
Odoardo, l' empio suol
Del suo sangue fe' vermiglio...
Ei lo mira, e non ne ha duol.
Non gli duol perder la vita
U' de' prodi è spento il fior;
Ma nell' ultima partita
Sol sospira il primo amor.
D' Odoardo il primo amore
Era vergine gentil;
Era Elisa, tutta cuore,
Tutta un riso, tutta umil.
Nel lasciar l' Adda natío,
« Se di Russia io tornerò »
Ei le disse, « Idolo mio,
« Fido sposo a te sarò. »

Ed a lui con guance smorte
La fanciulla replicò :
« Se non torni, ahimè! di morte
« Trista vittima sarò. »
E in quel punto fuor la luna
Raggio pallido mandò,
E dell'Adda l'onda bruna
Contra gli argini mugghiò.
Qual del cielo, o di natura
Cruda legge, aspro poter
Agli amanti la sventura
Fa sì lunge antiveder?
Sul ferito giovanetto
Un amico si chinò,
E la piaga ampia del petto
Di sue lagrime bagnò.
« O Fernando! a che sì t'angi
« Sull'amico che sen muor?
« Dell'Italia il fato ah piangi,
« De' suoi prodi è spento il fior!
« Pur se in mezzo a duol sì rio
« Puoi di me pietà sentir,
« Deh l'estremo voto mio
« Non t'incresca d'esaudir! »
E in sì dir dal seno elice
Il gioiello che a lui diè
La sua Elisa il dì felice
Che giurògli eterna fè.
Sull'avorio, con le chiome
Della vergine gentil,
È tessuto d'ambo il nome,
Qual de' fidi amanti è stil.
« Se d'Italia il bel paese
« Torni salvo a salutar,
« Deh! Fernando sii cortese
« Questo pegno là recar.
« E com'è, tinto di sangue,
« Ad Elisa il renderai;
« Egli è dono or dell'esangue
« Tuo consorte, le dirai.
« Una lagrima di Elisa
« Questo sangue tergerà,
« E nel cielo anco indivisa
« L'alma mia con lei sarà. »
Un drappello che fuggiva
In quel mentre ivi passò,
E Fernando all'altra riva
Via per l'onda trasportò.
Dell'Italia i dolci campi
Ei rivide, e 'l ciel seren,
E del fiero Marte i lampi
Obbliò del padre in sen.
Ma d'Elisa gli sovvenne,
E del dono a lei feral;
All'amico fè mantenne,
E le immerse in sen lo stral.
« Oh Fernando! già palese
« D'Odoardo m'era il fin,
« Egli stesso me lo apprese
« Ne' miei sogni del mattin. »
E ver l'Adda, intorno a sera,
A diporto se n'andò;
Un'ancella con lei era
Che bambina l'allattò.
« Anna dolce, Anna che sola
« Il segreto hai del mio cor;
« Deh! se 'l puoi, dal cor m'invola
« La memoria del mio amor!
« Pria che l'alba i monti allumi,
« Quando, stanca di soffrir,
« Chiudo al sonno gli egri lumi,
« Odoardo ecco apparir.
« Verde assisa ei veste ancora,
« E gli splende in petto ancor
« Quella croce onde si onora
« Il consiglio ed il valor.
« Ei mi dice in dolce stile :
« Vieni, Elisa, vieni a me;
« Lascia il mondo, alma gentile,
« L'alma mia fia ognor con te.
« Io mi desto, e ancor presenti
« Veggo i teneri suoi rai,
« E lo ascolto in fiochi accenti
« Dirmi : Elisa mia, verrai?
« Ah la morte, sol la morte
« Può mie pene ormai troncar,
« Così fine avrà la sorte
« Di più farmi lagrimar. »
E a lei Anna; « O mia diletta,
« Cessi il lugubre pensier :
« Il rio spirto è che t'alletta
« Cogli spettri menzogner.
« Tu de' cieli alla Reina
« Confidando rendi onor;
« Ella è stella mattutina,
« Ella è madre dei dolor. »
Ma la vergine dolente
Nel suo lutto assorta sta :
Più non vede, più non sente,
Pari a marmo è fatta già.
Dal letargo alfin si tolle,
La speranza in lei morì :
Lassa! al cielo gli occhi estolle,
E pregando va così :
« Di pietà sei fonte, o Iddio!
« E tu sai se puro ho il cor;
« Tu perdona all'error mio,
« Tu perdona al mio furor. »

E, in sì dir, corse alla sponda,
Ed un salto ne spiccò:
Sovra lei si chiuse l'onda...
Infelice! ahi troppo amò!

CANZONE PISCATORIA.

(DA ISABELLA SPINOLA, RACCONTO.)

Le labbra ha di corallo
La pescatrice mia; son perle i denti,
E come l'alba ha i crini d'ôr lucenti.
Nocchier non vide mai
Sorger dal mar notturno amica stella,
Che sia di lei più luminosa e bella.
O pescatrice mia, la terra e l'onda
Non han vaghezza più di te gioconda.

Ella tessea bei lacci
Con le sue chiome d'oro,
Prezïoso lavoro.
E pel tranquillo argento
Del liquido elemento
Correan guizzando i pesci vaghi e lieti
A dolce morte nelle dolci reti.
O pescatrice mia dai pesci impara
Quanto al tuo pescator sei dolce e cara.

Con la barchetta sua di frondi cinta,
Ella solcava l'onda cristallina,
Da bei raggi del sol tutta dipinta,
E dell'onde parea gentil reina.
A poppa Amor, a prora avea Fortuna;
Il riso e i bei diletti
Le volavano intorno e i casti affetti.
O pescatrice mia, se' pur vezzosa!
T'ammira e t'ama ogni creata cosa.

Ahi lassa! il ciel s'imbruna
E subita tempesta
Della terra e del mar turba la festa.
Soffia Garbino, e reca
Impetuosa un'onda
Che la barchetta affonda.
O pescatrice mia ben crudo è il vento
Che non sente pietà del tuo lamento!

Muove le bianche braccia
La bella pescatrice, e nuota, e regge
Dell'acque a fior la scolorita faccia.
Ma il flutto più la incalza e irato freme:
Invan le forze estreme
Ella raccoglie, e contra il mar combatte
Opponendo a' suoi sdegni il sen di latte.
Inutile' costanza!
Per la misera, ahi! più non c'è speranza.
O pescatrice mia, qual fiera sorte
A malgrado d'amor ti guida a morte?

Io giungo allor sul lido,
Io scorgo il suo periglio,
E solo dal mio cor prendo consiglio.
Gitto le reti, e scalzo
Nel sen dell'onde balzo,
E la procella sfido.
Amor mi regge, Amor m'appiana il flutto:
Salva la traggo alfin sul lido asciutto.
O pescatrice mia, sgombra il timore;
Veglia sopra i tuoi dì pietoso Amore.

S. BIAVA.

SAN ROCCO,

O

IL PELLEGRINO EVANGELICO

DEL SECOLO XIII.

LEGGENDA ANTICA.

PRELUDIO.

IL POETA.

Ramingo lo sguardo, ramingo il pensiero
Per aria d'abisso, per ciel senza stelle
Con pavida brama scrutava il mistero
Di erranti comete, dov'eran fiammelle.
Da fracidi tronchi, da putride glebe
Per valli profonde, per ripide vette
Guatava bagliori stupita la plebe
Volare quai draghi, guizzar quai saette.
Proromper fra i boschi, proromper fra l'onde,
Strillar minacciose, vanir gemebonde
Sentiva le voci di arcano terror.
Il vento non era, non era quel moto
Che gli atomi, gli astri rivolve rimoto;
Ma l'eco di un lutto, sospir d'ogni cor.

Que' fuochi, que' suoni pianure, dirupi
Lambivan tracciando ferali sentier,
Che torme, che branchi di guti, di lupi
Seguivan urlando di guai messaggier.

Da torri, da rôcche le scôlte veglianti
Cercavan la luce che annuncia il mattino:
Ma nembo corrusco, ma tuoni vaganti
Spandevan presagi di tristo destino. [do
Quand' ecco l'aurora sul lembo del mon-
Segnar l' orïente, cerchiar l' orizzonte,
Prometter col sole quel giorno giocondo,
Sì caro a la vita, che imporpora il monte.
Già sorge il suo disco, già ferve raggiante:
Ma donde la nube, quell' ombra gigante,
Di tetra sembianza, che innanzi gli va?
Da destra, da manca son mute le strade:
A tergo il deserto: chi fugge, chi cade
Di fronte a quell' ombra, che posa non ha.
Le schiere sovr' essa di falchi stridenti
Per entro il sereno distendono il vol:
E striscian sott' essa fischianti serpenti
Per entro il terreno rizzandosi a stuol.

Correndo, sostando rasente le mura
La turba si stipa, la nube si avanza.
Perchè non appresti, se vien la sventura,
Città, le difese, che dà la speranza?
Oh, più l' avvenire di un lieto saluto
Dall' oggi, che temi, dimani non hai!
La colpa è feconda, quel tempo è venuto
Che accenna matura la messe de' guai.
Col sangue improntato dovunque l' editto,
Che apparve in Babele, minaccia il delitto:
È fissa la pena, che il cor presagì.
Dovunque indovini la turba delira [ra:
Sfuggendo, ascoltando bestemmia, sospi-
È giunto l' araldo del funebre dì.
Un truce pudore celando i singulti
Sospinge gl' imbelli solinghi a patir:
Un' empia baldanza squassando i tumulti
Sospinge i fratelli l' un l' altro a ferir.

CORO.

I SACERDOTI.

Perchè sclami - O vedette locate
Dal Signor nella notte su l' erte,
Qual portento le affanni narrate
Alle menti nel buio diserte! -
E i segreti dell' ore non nate,
Ahi, domandi tu popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!

Nella ebbrezza d' ignoto sgomento
Dove volgi smarrito lo sguardo?
Per sfidarti dell' armi al cimento
Non s' inoltra nemico stendardo:
E tu mai, qual pur fosse l' evento
Che ti assalse, non eri codardo.
O per nebbia con gli occhi t' aggiri
E lontan, senza meta, che miri?

Non è bellica tromba che desta
Sull' albore a vegliar le difese;
Non fragor di scoppiante tempesta
Che rintrona sul nostro paese:
Ma curvasti sul petto la testa
Per un grido che immobil ti rese.
L' hai tu forse dal fondo sentito
Sollevarsi in te stesso romito?

Perchè sclami — O vedette locate
Dal Signor nella notte su l' erte,
Qual portento le affanni narrate
Alle menti nel buio diserte —!
E i segreti dell' ore non nate,
Ahi, domandi tu popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!

Tu superbo per serti, per manti
Via nel fango i tapini calcavi:
Vincitor, delle offese coi vanti
Trïonfando insultasti gli schiavi,
Profanata con ilari canti
La sventura, retaggio degli avi.
Soffia il turbo, e la gioia travolve,
Come labile fior, nella polve.

Di memoria in memoria la vita,
Oh, ricorri, e saprai la tua sorte!
Serri pur le tue case bastita,
Sian sbarrate al periglio le porte:
Se dal ciel non discende l' aïta,
Infelice, ti credi tu forte?
È segnal di salvezza la Croce:
Offri a lei la tua supplice voce.

UN VIANDANTE

Dell' esterminio il demone,
Genti, soprasta! udite.
Non chiedo a voi, qual ospite,
Calate il ponte, aprite:
Solo al timor, che interroga
I passi miei, dirò.
Ahi, che non lunge invade
Le misere contrade

Cupo vapor, che l'aëre
Compresse, attossicò.

Dove per selve al fomite
Di brezze dilettose
Schiudon perenni aromati
All'usignuol le rose,
Sotto quel ciel più limpido
Che primo irradia il sol,
Era il terren dall'acque
Contaminato, e nacque
Desolator dei popoli
Inesorabil duol.

Di lido in lido un impeto
Di subita paura
Travalicando i termini
Del piano, dell'altura
Cresce correndo, e suscita
L'angoscia del fallir.
Ahi, pel mio calle, o genti,
M'incalzano i momenti,
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir.

Precipitoso, indomito
Per vario ciel, per lande
Dalle capanne il turbine
Le rôcche ascende, e spande
L'anelito, lo spasimo
Dell'ultimo torpor.
Ahi! d'ogni sguardo mute
Son le pupille, irsute
S'ergon le chiome, e grondano
Di gelido sudor.

Pietà non offre a pargoli,
A spose, a verginelle,
A quanti son gli esanimi
Nè preci, nè facelle:
Tutti confonde un gemito,
Nome non ha chi fu.
Pei trivii, per le sale
Solo un suffragio, un vale
Accoglie insiem nel feretro
Il vizio e la virtù.

E quanto pei superstiti
Il lagrimar sui fati
Di sè, d'altrui, fra tumuli
Languenti, abbandonati
Nell'ansia solitudine
Del mesto sovvenir!
Ahi, pel mio calle, o genti,
M'incalzano i momenti,
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir!

I SACERDOTI.

Dove, o figlio dell'uom, nel vïaggio
Dei vigliacchi, a lo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
Non procede, lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.

Mattutina chiamata di squille,
Coi ricordi che sveglian l'obblio,
Noi mandammo, annunciando a le ville
Che si appressa il giudizio d'Iddio.
Le sopite non eran tranquille
Nei lor sogni di turpe desio,
Che ritrovan de' padri la terra
Tutta stragi, rovine di guerra.

O stranier, che dai monti, dai mari
Qui contempli dell'Eden l'idea,
Fa ritorno ai nativi tuoi lari,
La beltà, che s'insozza, non bea:
Vanne, prega espïando i tuoi cari
Per la Fede, che assolve, ricrea:
Ma se stanno essi teco rubelli,
Trepidando, aspettate i flagelli.

Dove, o figlio dell'uom, nel vïaggio
Dei vigliacchi, a lo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
Non procede, lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.

Qui rimanti: e qual fu la parola,
Che il veggente su l'ossa profferse
Noi diremo: è sol essa la scola,
Che inspirando le membra disperse,
Con quel ver, che i sepolcri consola,
Le richiama, dal lezzo deterse;
E ogni zona l'ascolta nei venti
Proclamar, che risorgon gli spenti.

Qui rimanti: e su rami d'olivi
Abbia i nomi ogni volgo scolpiti:
Con le scuri e coi lauri votivi
Sian vessillo que' fasci de' riti:
E la pace, fra gl'inni festivi,
Tutti aduni del Cristo ai conviti.
O delizie dei giusti salvete,
Voi promesse all'esiglio quai mete!

UN ALTRO VIANDANTE.

Ei viene, ei vien l'intrepido

Per provvida fidanza
Nel suo destin! qual angelo
Apparve all'esultanza
Delle tribù, che incolumi
Per lui già son, saran:
E seco pellegrina
La Carità cammina,
Che stenti, che pericoli
Prostrata ancor non han.

Quando calò dai vertici
Dell'itala frontiera
Infellonir per gloria
Di lutti dispensiera
Vedea le moltitudini
Con astio battaglier:
Udia dai labbri impuri
Terribili scongiuri
Per evocar da ruderi
Un lurido piacer.

Sinchè l'orgoglio indocile
E di furore armato
Contro il dolor, l'obbrobrio
Si tenne inespiato,
Stette per noi quell'alito
Che i mille inaridì:
Ma sorto appena il suono
Che mormora perdono,
L'ignoto a noi, quai vittime,
Propiziator si offrì.

Donde partì si ascoltano
Devote melodie
Di plebe in plebe, annunziano
Le benedette vie,
Che scorgeran fra triboli
L'eletto del Signor:
E dove sente invito
Di un animo pentito
I passi suoi precorrono
Il nembo struggitor.

Là là quel veltro immemore
Delle cruenti prede,
Recando un pane al povero,
L'uom dell'amor precede,
Senza intuonar quell'ululo,
Che imprecator si fa.
Gli angui, gli augei feroci
Mandan funerce voci:
Ma nel sentier che segnano
Non ei paventerà.

E come a voi si ottenebra
Il giubilo del giorno,
Or che i suoi rai più fulgidi
Vela il timor d'intorno:
Così feral meteora
I reprobi coprì:
Ma sorto appena il suono
Che mormora perdono,
L'ignoto a noi, quai vittime,
Propiziator si offrì.

SEQUENZA.

IL POPOLO.

Ave, o Croce! La preghiera
Della mane, della sera
Al saluto d'ogni secolo
Sola insegna ti giurò.
Siam tuoi fidi! al vitupero,
Deh! ci torre in questo impero,
Che l'esercito dei martiri
Per te sola conquistò.
Noi frenetici, noi rei
Brandi e scettri di vittorie
Appendemmo innanzi a te:
I sacrileghi trofei
Del servaggio, dell'eccidio
Non vuol Cristo, il nostro re.
Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator,
Che dal morbo, dalla tomba
Ci francheggia protettor!

Israello derelitto
Per le colpe nell'Egitto,
Penitente fra la cenere
Chinò il capo, e non perì:
Quando altero Faraone
Al profetico campione
Non cedette, a lui che vindici
Scelse l'aure, e lo punì.
E quell'aure l'oriente
Dalle squallide macerie
De' suoi fasti spirerà:
Spegneranno il miscredente,
Che fra ceppi, avanti agl'idoli
De' suoi prenci, giacerà;
Finchè milite del patto,
Che fra l'ombre non è più,
Vegga il sole del riscatto
Nel vessillo di Gesù.

O Signore, che concedi
A' tuoi popoli le sedi
Statuite, come patria,
Da un linguaggio, da una fe,

Col tuo Verbo dai deserti,
Deh, tu, guida i volghi incerti,
Dove spiche, dove grappoli,
Ostie tue, sian lor merce!
E noi pur, se ancor malvagi
Non vorrem con voto unanime
Miserere salmeggiar,
Noi vedremo nei palagi
E coi rettili e con l'upupe
Felci e stagni penetrar.
Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator,
Che dal morbo, dalla tomba
Ci francheggia protettor!

F. BISAZZA

DA MESSINA.

TONNO.

I.

Rompe il raggio di tremula aurora
E inargenta la queta marina,
Ed il verde dei monti colora
Di ch' è cinta la curva Messina,
E all' orezzo, che viene dal monte,
Un pittore solleva la fronte.

Quei che in negro mantello è serrato
Che ben largo cappello ha sul viso,
Ed è come quell' alba ispirato,
Chi è colui che al verone ravviso,
Là ve' sorge il guelfonio castello (1),
Ch' or di scalzi eremiti è l' ostello?

Un pensier lo rapisce - lo muove
La nuov' alba a novello lavoro?
Nuovo raggio del cielo in lui piove?
Oh chi è questi? non è Polidoro (2)?
Polidoro diletto alle genti,
Polidoro diletto ai potenti.

All' olezzo che spira dal monte
Caro come la vergin natura,
Ei levò l' ispirata sua fronte,
Come sole da nugola oscura -
Vago un estro con facili piume
Dell' aurora lo segue col lume.

Ei rimira le calabre rupi,
Che già imporpora il sole nascente,
E indorarsi i Nettunj dirupi
Nell' aurora ch' è fatta lucente,
E i laghetti del vago Peloro,
Che di fiamma lampeggiano e d' oro.

Di Cariddi e di Scilla crudele
Le ruine par dormano in pace,
E biancheggian da lungi le vele
Sopra un mar di navigli vorace;
E sì breve allo sguardo gli pare,
Che laguna il direbbe non mare.

Polidoro è rapito - il pennello
Colorir già vorrebbe quell' onda,
Già ritrarre il turrito castello,
E non lunge il terren che s' infronda...
Ma qual petto si unisce al suo petto?
Nol vedete? è il suo Tonno diletto (1).

Tonno oh ispirati, allor che la stella
Del mattino sul colle s' imbianca,
O alla luna, chè un' alba è pur quella
Nel suo lume purissima e bianca,
O nell' aura che vergine spira
Quando il sole il creato inzaffira.

(1) La Rocca Guelfonia, o altrimenti detta Matagrifone, fu eretta dai Cartaginesi: poi il conte Ruggiero ristorati i danni del tempo innalzò tre torri, una delle quali si vede ancora. Questo castello fu stanza ai re aragonesi ed alla regina Costanza. Oggi è asilo di pochi frati.

(2) Polidoro Caldara da Caravaggio, da Napoli tramutossi in Messina, ove al dir del Vasari *lavorando di continuo prese nei colori buona e destra pratica*, poichè in Roma solamente era lodato a cielo pei suoi chiaro-scuri. Dopo la pestilenza che disertò ferocemente la bella Messina, il Polidoro aprì pubblica scuola di disegno, e istillò nei Messinesi il più delicato gusto della scuola Raffaellesca.

(1) Tonno Calabro scolare del Polidoro, che preso d' infame appetito dei denari del suo infelice maestro venne in un pensiero crudele di ucciderlo, e in fatti nella fitta notte, con alcuni suoi congiurati amici, il lasciò morto, mentre il misero Polidoro era profondamente addormentato.

Ma ben altro, adorato Maestro,
Ispirava il tuo santo pennello,
Quando acceso con lagrime l'estro,
Ritraevi il santissimo Agnello
Fra un conserto di lance sul monte
Perdonando piegar la sua fronte (1).

Non il mar che dislagasi ai guardi,
Non i verdi di selva recinti,
Ma le spine la croce ed i dardi,
Ma la tromba che sveglia gli estinti,
Ma il vangel della vita di Dio,
Svegliâr l'estro mestissimo e pio.

Polidoro è rapito - qual velo
È disceso sull'alta sembianza?
Dalla terra sollevasi al cielo,
Dalla vita all'eterna speranza.
Tonno intanto in sè stesso raccolto,
A ben altro il pensiero ha rivolto.

II.

Oh qual tetto fumoso e annerito,
Che una lampada accende d'intorno!
Perchè in quello uno stuolo s'è unito,
Che ha pensieri nemici del giorno,
Cupi infausti siccome gli uccelli,
Cui son nido le torri e gli avelli.

Perchè avvolto nel grigio mantello
Sta con tre quel discepol diletto,
Che su al monte vicino al castello,
Il Maestro si chiuse nel petto?
Che pietoso volgendogli il ciglio
Il chiamava col nome di figlio?

Ha fra mani una tazza esecrata,
Che riempie d'insano licore,
Del Maestro la morte ha giurata,
Ha gittato il rimorso dal core.
Tonno il disse, fia mio quell'argento,
E il maestro fra breve sia spento!

L'ha giurato - e in quel tacito luoco,
Tra le fiamme di demoni ardenti,
Su di un cerchio di sangue e di fuoco,
De la lampa ai chiarori morenti,
L'ombra nera di Giuda fu vista
Vagolar malinconica e trista.

E col Giuda novello posarsi,
E nel nappo rimescergli sangue,
E sul cor di quell'empio gittarsi
Agghiacciandol col soffio dell'angue.
L'ha giurato quel crudo e da quella
Già s'invola tristissima cella.

Lento e muto siccome il delitto
Ei s'invia ne le splendide sale,
Ove in breve quell'uom fia trafitto,
Che diè all'alma pittura nuov'ale;
Un fiammante doppiero risplende,
Mentre un sogno felice il comprende.

Sogna ei forse di Carlo i trofei (1),
E gli arazzi e i begli archi, e i festoni,
Cui non vider simili gli Achei.
Nella fin de le forti tenzoni?
O pur vola in un sogno sublime,
Dell'eterna sua Roma alle cime (2)?

Il crudele quei sogni ha troncato;
Vile ferro passò quella gola,
Che di fasce più vili ha serrato,
Pur togliendo l'estrema parola,
Che se uscita ella fosse, in un suono
Avria detto all'iniquo perdono.

Se di Tonno il rio nome ascoltate,
Maledite, fanciulli, a quel nome:
E voi madri, quel nome imparate,
Per terror scompigliando le chiome;
E narrate siccome quel tristo
Penzolante da un laccio fu visto.

(1) Tavola dello spasimo detta *opera veramente eccellentissima* dal Vasari, fatta a richiesta di Pietro Ansalone console della nazione spagnuola. Questo dipinto adornò il tempio titolato nell'Annunziata dei Catalani in Messina. Anzalone donò il Polidoro di un monile d'oro di alto valore con altri condegni regali. Quest'opera oggi esiste nella celebrata Galleria di Napoli.

(1) Carlo V passando per Messina reduce dalla vittoria di Tunisi da lui riportata nel 1535, ebbe innalzati degli archi trionfali bellissimi dal Polidoro, onde ne acquistò nome e premio infinito.

(2) Polidoro sempre ardeva (son parole del Vasari) di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge di desiderio coloro che stati ci sono molti anni. Ma egli fu spento dall'infame discepolo, dopo la sua dimora di sedici anni in Messina; e le ceneri di sì grand'uomo furon poste nella chiesa del Carmine, in un marmoreo sepolcro, vicino agli avelli di Costantino Lascari e di Tommaso Caloria tanto diletto al Petrarca.

L'AUTO-DA-FE (1).

I.

IL BANDITORE (2).

Silenzio! un' insegna per tutta una strada
S' innalza con sopra l' ulivo e la spada!
Silenzio! ed in toga di rosso colore,
Di pifferi e tube fra il sordo rumore,
In mezzo una gente in porpora avvolta,
Su bianco cavallo, un uomo si ascolta!

« Al piano del santo Erasmo d' intorno,
« D' aprile nel sesto mestissimo giorno,
« Con squallide mitre, in cappe di fuoco,
« Ve' al tempio maggiore consacrasi il loco
« Fian arsi un' eretica e un empio ribaldo,
« Sorella Geltrude, et fra' Romualdo. »

Laddove torreggia la gotica sede,
Già sacra alla croce, già sacra alla fede,
Con bruni berretti, con funebri stole,
Tre giudici immoti udir le parole,
Ed indi innalzando la scarna lor mano,
Formaron tre croci guardando nel piano.

Da gente, che in rosso apparve vestita,
Si diè nei tamburi, la tromba fu udita:
E un prima ed un dopo tornarono adagio
Ai portici muti del sacro palagio;
E come via via sfilò quella schiera,
Sonò la campana tre volte preghiera!

II.

LA CARCERE.

In alla secreta cechissima oscura,
Con gli archi cadenti rosseggian le mura
Al raggio fumoso d' un torchio che avvampa;
E in fondo si vede la croce e una lampa;
Di ferro è la croce, la lampa è di creta:
È questa de' rei la carcer segreta.

Che attrezzi vi stanno? Chi ben li discer-
Aculei, catene, tra funi e lanterne: [ne
In misera coppa v' è d' acqua un sol sorso,
Un tozzo di pane ai mesti è soccorso.
In tunica bruna con faccia scarnata
Due monaci torvi vi stanno all' entrata!

È carcere o tomba? Due gelidi sassi
Vi mira chi dentro rivolge i suoi passi.
Precinta di bende, nel sacro suo velo
Geltrude si mira con gli occhi nel cielo.
E lungi dall' egra che i ceppi sostiene,
V' è un altro che morde le gravi catene.

A' fianchi il cordone, cocolla ha sul viso,
Per funi cruente di sangue l' ha intriso.
Non piange, ma freme, le proprie ritorte
Imbianca di spume, sospira la morte!
Intanto una voce che accresce il terrore,
Esclama tornate, tornate al signore!

Geltrude risponde – lo veggo; è il mio sposo,
È Cristo in lui spero, in lui sol riposo:
Mi diè la corona, mi disse sei mia,
O santa Geltrude, novella Maria,
Tacete, già chiusa in nube d' argento
Rapire mi veggo, rapire mi sento!

« E tu Romualdo, bruciato sarai,
« Nè un sozzo feretro in morte ti avrai;
« La polvere ai venti, e ardente in eterno
« Fia l' anima tua nel fondo all' inferno:
« E scisse in balìa dei rapidi venti
« Andran le vostr' ossa, o spirti frementi. »
« E bene, » risponde « le carni arderete (1),

(1) Quest' *auto da fe* fu celebrato in Palermo al 6 aprile del 1724. Vi furono arsi suora Maria Geltrude Cardovano, e fra Romualdo laico Agostiniano, tutti e due Siciliani nati a Caltanissetta, chiamati in colpa di false credenze. Quello spettacolo, che fu l' ultimo in quest' isola, si solennizzò con isfolgorata pompa.

(2) Ne fu pubblicata la celebrazione a' 6 marzo 1724 dal banditore della città D. Francesco Perino. Egli cinto di toga, sur un cavallo ornato di gualdrappa, fra trombe, pifferi, tamburi e atabali, accompagnato dai contestabili del senato bandì l' *atto di fede* avanti il palazzo degl' inquisitori, i quali dal balcone ne' udirono attentamente la lettura.

(1) Tutto ciò che è detto in questa poesia è storicissimo. Suora Geltrude diceasi impeccabile, le parea volasse, si levava a falsa gloria di unioni con Dio. Fra Romualdo diceasi verginale come l' Immacolata, profeta ed angelo. A costui il Delaredo, segretario del S. Ufizio, annunciò che sarebbe stato bruciato vivo; ed egli rispose, bruciassero pure lui vivo; ma il giorno appresso sarebbe comparso sopra un carro trionfale, a vista di tutti, nel centro della città *.

* Nel secolo in cui viviamo allo spedale de' pazzerelli si manderebbero sì fatti eresiarchi. Quanti non ne escono con sano cervello da' celebri manicomii di Napoli, Milano e Torino? Molti ho visto io di questi sventurati dopo alcuni mesi di paterna cura restituiti alla ragione, alle dolcezze della famiglia ed ai doveri sociali dall' esimio dottor Blanche nella sua impareggiabile casa sulla vetta di Montmartre a Parigi. (*L' Editore.*)

« Di un manto di pece coprirmi vedrete,
« Dimani; ma l'altro, ma l'altro dimani
« Vedrammi Palermo, che or crede agl' insani,
« Fra un popol di sante milizie celesti
« Su carro di luce, in candide vesti. »

Pentiti non sono - la porta si chiude,
Riman Romualdo, vi resta Geltrude. [pa,
Le torce son spente, nè un lume più avvam-
Sol arde nel fondo morente una lampa;
L'aerea campana soltanto si ascolta
Sonar la preghiera per l'ultima volta.

III.

L' ESECUZIONE.

A lunghi rintocchi i bronzi devoti
Dei mesti fedeli invocano i voti.
Di nere cortine ogni ara è parata,
All' *Atto di fede* quest' alba è sacrata.
Venite fanciulli, o vecchi accorrete
O madri piangete, o madri piangete!

Con negre bacchette, del gran tribunale
Sen va la congrega al loco fatale;
Sen vanno i tre giudici, per Cristo feroci,
Raggianti di aurate santissime croci,
Ricinti di prenci, di duchi e baroni;
Ornati i cappelli di negri cordoni.

Coperti di veste di candida tela,
In mano tenendo accesa candela,
Azzurro l'ammanto, azzurri i cappelli
Sen van dell' Assunta i mesti fratelli;
E innanzi di quella lunghissima schiera
Ondeggia la santa temuta bandiera.

E mille e poi mille, procedono intanto
In tunica avvolti, bagnati di pianto!
Le croci bendate si veggon d' un velo,
Chè piangesi in terra, chè piangesi in cielo;
Quel mesto silenzio sol rotto è da un lento
Di tube e tamburi lugúbre concento.

Tra cento facelle, o vista crudele!
In abito giallo, con gialle candele!
Orbate di luce, con mitre sù in testa,
Dipinti di morte, in aria assai mesta,
Si veggono venti, che tinse eresia
Del fosco suo lume, proceder per via.

I due che ricinti van d' infule nere
Sui carri sedenti, fra torce e bandiere,
In vesti sozzate di negro bitume,
Dipinte di fiamme di orribile lume,
È il falso profeta, la santa bugiarda,
Che il popolo accenna, che ognuno sog-
guarda.

Un largo si vede recinto d' intorno,
Un palco di veli nerissimi adorno;
Scintillano in mezzo divampan due faci,
Fan lume tremendo due tetre fornaci:
E in mezzo di quelle, oh vista d' affanno!
Gli eretici insieme spirare dovranno.

Si miran nel mezzo entrar cavalieri
Con ricche gualdrappe su gli alti destrieri:
E par che la morte insieme al peccato
Passeggi nel centro dell' ampio steccato.
Quel cupo silenzio sol rotto è da un santo
Di funebri preci mestissimo canto.

Fra palchi coperti di porpora e fiori,
Un grande (1) si asside tra prenci e signori.
Gemmata una croce sul petto gli splende,
E al rogo di sangue, e al popolo intende,
A lui che del regno le redini aggira,
Il popol tacente da lungi rimira.

Tre volte una tromba nel piano è suona-
La croce tremenda già pare svelata; [ta,
Nell' ampio recinto ancora tu ascolti,
« Pentitevi o stolti, pentitevi o stolti, »
Pentiti non sono: fin gli angeli santi
Sospesi nell' aria si sciolgono in pianti!

Già s' alzan le fiamme... un grido... e par Dio
Nel giorno dell' ira, che dice - son io -
Già s' alzan le fiamme, ma un nugol di sangue
Si leva dall' arso cadavere esangue,
E in mezzo alla nube che al cielo si affretta,
Il popol vi legge - verrà la vendetta! -

Al piano del santo Erasmo d' intorno
Nel sesto di aprile mestissimo giorno,
In squalide mitre, con cappe di fuoco,
Ve' al tempio maggiore consacrasi il loco,
Fur arsi un' eretica, un empio ribaldo,
Sorella Geltrude e fra' Romualdo.

(1) Il vicerè della Sicilia.

BIXIO.

A MICHELANGELO BUONARROTI.

CANZONE.

I.

Poichè il genio dell' arti ebbe in Atene
Date l' are a Minerva, Efeso e Delo
Di tempio ornate, e all' ammirato mondo
Mostre le parie vene
Converse in Numi, e per l' Olimpo il Cielo
Fatto ad essi oblïar, mentre il fecondo
Olivo al suol giocondo,
E il destriero vivace
Eran pegni di gloria e d' alma pace;
Poichè libando il fior delle donzelle
La man del genio offria
A Zeusi e al divo Apelle
Il tipo di beltà, di leggiadria;
E osò poi, vinte tutte umane prove,
L' eterno effigïar volto di Giove.

II.

Posò del Sunio in vetta, e i dotti accenti
Del gran Plato suonar per l' aure udia,
Della Diva dell' arti al tempio intorno,
Ove l' ala dei venti
Par ne ripeta ancor la melodia.
E là pianse l' altero il fatal giorno,
Quando a Roma ritorno
Fe' Mummio, il crine avvinto
Del sanguinente allor colto in Corinto,
Sdegnò seguir dell' avido guerriero
Ei le abborrite vele.
Benchè vinto, il severo
Negò il suo nume al vincitor crudele;
Ma in Italia volò quando sorgea
Nuova Atene, e novel Fidia nascea.

III.

Ben opra è greca amor che dorme, e sembra
Spirar la voluttà d' Anacrëonte,
E con vivi Centauri Ercole in giostra.
Come le forti membra
D'Alcmena il figlio ancor fanciul fea conte,
Tal di se Buonarroti osa far mostra,
E ogni rival si prostra.
Sorse in Atene o in Roma
Questo ch' io veggo dalla glauca chioma
Fiume, che l' urna con la destra abbraccia?
Solo ei di greco ha il busto;
Ma la mano e la faccia
Sembran nate ad un tempo al dio robusto.
La natura dall' arte un dì fu vinta,
Vince or nuov' arte a emular l' arte accinta.

IV.

Vano, o Serpe, è il fuggire il dio del giorno
Scuote a tergo l' orribile faretra,
E ne cava il fatal dardo di morte.
Altro non veggo, e intorno
Parmi il dardo fischiar pel rapid'etra.
Giace il prigione ai pie' stretto in ritorte,
E, ragion del più forte,
La Vittoria il calpesta,
E n' è superba. Ma festoso appresta
Bacco la tazza e il grappolo pendente
A gai pensieri invita.
Turge il ventre, e sporgente
Dolce s' inclina il capo, il petto addita
Ritratto un che misto d' ebbrezza e brio,
E il satirel dell' uva arde in desio.

V.

Del re profeta l' inspirato volto
Qual altra man potea ritrarre in sasso?
Quanto in quel volto e sul parlante labro
È di divino accolto?
Veggo dormir la Notte, e parlo basso
Dall' arte illuso dell' eccelso fabro.
Qui non diede il cinabro
Rosee dita all' Aurora,
Pur la conosco, e godo alla fresc' ôra.
Raggia di luce il Giorno, e della Sera
Torpe l' astro di morte.
Nei Duchi è la severa
Alma intenta a scrutar la patria forte.
L' occhio contempla, e non è mai satollo,
La Vergin madre e il divin Figlio in collo.

VI.

Di Giulio ecco la tomba. Al gran subbiet-
Fu l'artefice uguale. A niun secondo, [to
Contro gli estrani ei brandia spada e croce,
Sublime italo petto!
Ve' l'Uom, pieno di Dio, che scrisse al mondo
Le dieci leggi, che di Dio son voce.
Atto e volto feroce
Al guerrier si confanno
Che il suo popol sottrasse al reo tiranno.
Lia men leggiadra, ma serena in viso
Par con lo specchio e i gigli
Dir: nel lavoro è il riso:
E l'infeconda che domanda figli,
Genuflessa, a man giunte e riverente
Sta pregando sull' urna eternamente.

VII.

La divina Pietà sul figlio estinto
Geme dell' uomo sull' immenso duolo
Se terger non ne può l' immenso pianto.
Lunge, o profani, è vinto
Con la morte l' inferno, e sacro è il suolo
Ove posa Gesù nel grembo santo.
La Madre ad esso accanto,
Sì cupo è il duol che l' ange,
Sembra che or or ne svenga, eppur non piange.
Quivi adoro l' Uom Dio: ma quando il veggo
Di sua gloria splendente,
Quando in quel volto io leggo
Espiato l' error delle redente
Alme, commosso il cor mi balza in petto,
Così spira nel marmo il pago affetto.

VIII.

Quanto, o Baccio, peccasti allor che amico
Del Vinci ah! troppo, o per invidia fello,
(Se pur tant' onta è tua come n' e fama)
Qual se di rio nemico,
L' opra struggevi, altrui fatta modello,
Di che vana nel mondo è tanta brama.
All' armi, all' armi chiama
De' fuggenti la torma,
E ne incalza il Pisan l' orma con l' orma,
Ma dell' Arno gl' intrepidi guerrieri
Sorgon ratti dall' onda,
Le spade e gli schinieri
Più non giacciono inerti in sulla sponda.
Chi già fuggia ritorna, e sì presente
L' urto dell' armi appar che l' uom lo sente.

IX.

Il divino d' Urbin cui die' natura
Fidi al vero il sagace occhio e la mano,
Nuova dal Buonarroti ebbe scintilla,
Quando od arte o ventura
Gli svelò le gran vôlte in Vaticano.
Come a forte destriero un suon di squilla
Od in polve favilla
Fur l' opre eccelse. Un Dio
Scioglie al dir dei Profeti il labro pio.
La sibilla ai mortali apre il futuro
Calda del nume il petto.
Un primo sguardo e puro,
Grazia spirante e più che umano affetto,
Eva a Dio volge, a cui crëarla piacque.
Pecca, e il mondo ravvolto erra nell' acque.

X.

E quando il dì che il Redentor moria
Nella sacra di Sisto aula si spande
Del pentito Monarca il flebil canto,
E all' arcana armonia
Delle note sublimi e venerande,
Onde ottenne l' Allegri immortal vanto,
Il sacro coro, e il santo
Pastor si atterra, e smore
Col canto a poco a poco il gran chiarore,
Par che la plenitudine dipinta
Tutta s' aggiri intorno,
Sorger la gente estinta,
Del giudizio par giunto il final giorno,
E tremenda tuonar pel ciel profondo
L' eterna tuba che risveglia il mondo.

XI.

Ma dell' arti l' oziar sdegnan gli eroï
Quando è l' opra un dover. La patria ascolta
In periglio, e là vola il tosco Apelle.
La man che i parti suoi
Emuli fea della natura, or volta
E di guerresche in traccia arti novelle.
L' onta di fuga imbelle
Più che l' esiglio amara
Sostien; ma te cinger di mura impara,
O Firenze, e in tuo pro coll' oro ei tenta
Venezia e Alfonso invano.
Chi d' alte in lui rammenta
Moli l' autor, chi lo scarpel sovrano,
O il pittore immortal; ma la natia
Terra il gran cittadino ah! non oblia.

XII.

Qui allor sorger dovea, se il pio disegno

Non rendeano i fraterni odj fallito,
Al Ghibellin placato il monumento.
Chi mai di lui più degno
Di porger mano a porre il marmo ardito,
Di lui che osò (ma pari era al cimento)
Nuova del vate spento
Alle sante parole
Dar vita in dipinture al mondo sole?
Dall' eterna città, che udiane i voti,
La Donna alma dell' Arno
Potè del Buonarroti
La gran spoglia ottener; sì non indarno
Il suo Dante a Ravenna ella chiedea
Se quell' Angiol divin la tomba ergea.

XIII.

Canzon, vanne a Firenze, ov' ella pose
Sul venerato avello
Qual voto all' ara l' immortal scarpello.
Ma se l' opre ammirar meravigliose
Brami del gran pennello;
Se la magica mole
Vuoi contemplar che la robusta mano
E la impavida mente
Spinse al ciel, come i figli aquila al sole;
Se pur vivo e presente
Brami inchinar quel genio sovrumano:
Lascia *Firenze, e vola al* Vaticano.

A. CAGNOLI.

ALLE STELLE.

INNO.

Lingue arcane del fato, e correttrici
Dell' umana famiglia, ed ai tiranni
Ed ai regni sanguigne orride luci,
Voi, stelle, non dirò: perocchè, ignare
Delle sorti mortali, eternamente
Sulle nostre sventure esercitate,
Strette in nodi d' amor, danze tranquille.
Ma ben dentro quest' inno, che s'infiora
Del vostro luminoso almo sorriso,
Io prenderò l' eterëa vaghezza,
Che nei tremuli crini rugiadosi
Vi lasciava la mano irradïante,
Che generovvi. E conterò le belle
Misterïose fantasie, che in petto
Degli nomini piovete; io, che dai primi
Anni v' interrogai lungo il nativo
Torrente ad una ad una, e la pupilla
Söavissimamente nei levanti
E nei vostri stancai tardi tramonti.
Già sopra le turchine onde dei mari,
Sulla vergine terra inghirlandata
D'ogni pianta, d'ogni erba, e d'ogni fiore,
Nati dalle feconde aure di Dio,
La distesa de' Cieli azzurreggiava,
E voi non anco del sereno Olimpo
Ingemmavate le corone, o vaghe
Splendidissime figlie irrequïete
Del firmamento. Però il giovin mondo
In eterne non era ombre sepolto,
Chè tutte quante sorridean le cose
Ne' vivaci colori, in che le pinse
Col versar di sua prima onda la luce;
La luce che al rotar vostro improvviso
Trepidando si scosse, ed in governo
A voi concessi i suoi fulgidi rivi,
Il bel volto di lampi vi diffuse.
Così pure, e leggiadre, e redimite
De' vostri raggi, con argenteo piede,
E divine carole armonïose
La superna prendeste ampia campagna,
E dai beati lucidi zaffiri
Di celeste ineffabil melodïa
Salutaste la bella alba del mondo.
Tutta de' vostri verecondi aspetti
S' allegrò la natura, e la virtude
Sentì che da voi cade: allor più bello
A' vostri occhi s' aperse e innamorato
Il popolo de' fiori, e le commosse
Acque esultaro, e svolser le correnti,
Sfavillanti nei nuovi astri, più chiare.
Un profumo, una vita, un' armonia
Incessante correva, e gli animali
Varia e immensa famiglia, ad ammirarvi:
Vennero anch' essi, e quei che peregrini
Sortiro delle lievi aure l' impero,
A voi spingeano il volo, e sulle penne
I vostri raccogliean primi splendori.
Ma la pupilla che del suo baleno
Vincere vi doveva ancor non era.

Cara d'Eva pupilla! O benedetto
Raggio e il più santo, che di sè l'Eterno
A natura donasse, oh! come dolce
In lunghissime veglie immaginose
Ti affissavi alle stelle, e, amoreggiando
Alternavi con lor sguardi, e sorrisi.
Tu pel queto silenzio della sera
Nelle terse e tranquille onde del lago
Le cercavi, e formar parean le stelle
Ivi dentro a te sola una corona.
O Eva! e allora che cadenti fochi
Della notte fendevano i sereni,
Solcando dopo se l'aure di luce,
Stelle del ciel tu, nova e semplicetta,
Veracemente le credevi, e al colle,
Là dove quel fallace astro si spense,
Sollecita correvi e desiosa
Per comporne alle trecce una ghirlanda.
Ben spesse volte l'amoroso lume
D'espero rubicondo, che s'accende
Dal vermiglio tramonto, e tra le rosee
Nubi scintilla, ti gemmava il crine:
E sovente a tua vista, che di velo
Mortal fu in pria men chiusa, i cherubini
Appendevano agli astri il luminoso
Lor diadema, ed il fiammante volo
Ne coglievano al sommo, e di quegli astri
Nel raggio rapidissimi calando,
Sull'arpe a te sciogliean l'inno d'amore,
Come al fior che di sue molli fragranze
Nei giardini del ciel non olezzava.
Perchè, o stelle, con lungo ordine d'anni
V' aggiraste dappoi nell'universo,
Non perdeste di luce una favilla,
E se la colpa del primo parente
Ci raddoppiò le tenebre sugli occhi,
E, se fuor del terrestre paradiso
Furon l'aure da nuvol tenebrate,
Voi non men vaghe raggiaste, e ancora
Al morire del giorno i mesti veli
C'inargentate della notte, e pia
Sul dolor ci piovete una favella.
Chi a voi non guarda, o stelle! inspiratrici
Di reconditi affetti alle gentili
Alme, cui destre fantasie son vita,
Eloquenti splendete. A voi più bello
Coll'ardita de' carmi ala il pensiero
Vola, e quasi alle vostre arcanamente
Le sue segrete melodie confonde:
Gli spirti, che d'amore hanno intelletto,
I desiri, le gioie, e le speranze
A voi fidan solinghi. Pudibonda
La promessa donzella che le coltri
Sospettosa vegliò l'ultima notte
Di sua verginitade, anzi l'aurora
Al verone si affaccia, e dolcemente
Dai marini lavacri ecco levarsi
Il bell'astro di Venere, e il più vivo
Raggio lasciar della fanciulla in fronte.
Voi fra ignote marine il navigante
Che sembra veleggiar nell'infinito,
A spiar sta lungh'ore, e del cammino
Tutte vi chiede. A lui, non viste ancora,
Altre il volto scoprite, ed altre, come
Riso estremo d'amico abbandonato,
Delle brune il velate acque lontane.
Tra i deserti del cielo interminati,
De' flutti infra gli altissimi silenzi,
Fra la calma dei mondi, entro le sfere
Ei sublima la mente, e vi saluta.
E se allora che a voi canta da poppa,
E in cor volge il ritorno, orribilmente
Corre sulle incitate onde sonanti
Il turbo, e le solleva alla tempesta,
V'invoca: e voi fra rotte ombre apparite
Nello sdegno del mar raggi di pace.
Oh! come mestamente all'infelice,
Che gli estinti ne' campi ermi lamenta,
Sulle tombe lucete! A voi col ciglio
Alza il sospiro, e penetrar d'un guardo
Il vostro si diria puro elemento,
E cercarvi la cara alma commista.
Ma invano: e solo tacito accompagna
Vostro lume, che al curvo etra calando,
A lui rammenta la vital fiammella,
Che nella notte si spegnea dell'urna.
E voi, stelle, morrete. Il dì supremo
Scomporrà vostre danze, e disfrenate
Vi sperderete allor che all'immoto
Trono, lo sguardo distogliendo, a voi
L'Onnipotente spoglierà la luce.

LA MUSICA PATETICA.

AD UNA FANCIULLA.

Innondami di tua mite tristezza,
Caro e flebile accento. Amo la mesta
Armonia che su l'aure gemebonde
Dal crëato si leva. Oh benedetta
L'arcana melodia che dalle ciglia
Spreme la stilla, e al sen svolge il sospiro!
Quanto più nella terra è di soave
E di tenero al cor, tutto è in governo
Di dolente armonia. Geme il ruscello,
Sospira la solinga aura de' boschi;
L'eco risponde impietosita, e al sole

Mentre in ramo la tortore deserta
Lamenta, il lusignuol piange la sera.
Fra l'aperta natura, e la tacente
Ombra di solitudine romita,
Fra il sublime silenzio della notte
Vien più dolce la musica del mondo.
Le stelle eternamente armonïose
Le voci che trascorrono indistinte
Su i venti, la montana aerea quercia,
La canna del deserto, e le gementi
Note che in lor fremir mandano l'acque,
E le piante fra i campi, i chiostri e i templi
Quanto di dolce e sacro estro divino
Non sublimano l'alma all'infinite
Misterïose fantasie del cielo!
Ben s'accorda patetica armonia
Ad umana natura: e non son mesti
I canti del selvaggio allor che lento
Cotanta solitudine attraversa?
Lo stanco prigionier non si querela,
Non sospira al lontano arco de i monti?
L'inno di giovinetto innamorato,
La canzon dell'esiglio, e di poëta
La notturna mollissima romanza
Non è canto e dolore? E non è figlio
Della preghiera, non mai lieta, il canto?
Innondami di tua mite tristezza,
Caro e flebile accento. O Giovinetta,
A tanta melanconica melóde
Dell'universo tu mi torni, e tutta,
Al cantar che nell'anima si sente,
Armonizzi la mistica favella
Dell'immensa natura. O Giovinetta,
Coll'aure delle armoniche parole,
Ch'altro certo non son ch'aure celesti,
Deh! tu dell'arpa mia sveglia le corde,
E le inspira al dolor. Pianse sventura
Sull'arpa, e il suono ne rendea più dolce.

C. CANTU.

L'ESULE.

Sull' ardua montagna, d'un ultimo sguardo
Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo:
Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir.
Nel perderti, oh quanto mi sembran più vaghi
L'opimo sorriso de' colli, de' laghi,
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!

Negli alacri sogni degli anni primieri,
Ai caldi colloqui d'amici sinceri,
Nel gaudio sicuro, fra i braci d'amor,
Natale mia terra, mi stavi in pensiero;
Con teco, o diletta d'amore sincero,
La speme divisi, divisi il timor.

Tra cuori conformi, nell'umil tuo seno
In calma operosa trascorrer sereno
Fu il voto onde al cielo pregavo ogni dì:
Poi senza procelle surgendo nel porto,
Del pianto de' buoni dormir col conforto
Nel suol che i tranquilli miei padri coprì.

Ahi! l'ira disperse l'ingenua preghiera;
Rigor non mertato di mano severa
Per bieco mi spinge ramingo sentier;
O amici, piangenti sull'ultimo addio,
O piagge irrorate dal fiume natio
O speme blandita con lunghi pensier,

Addio! - La favella suonar più non sento
Che a me fanciulletto quetava il lamento,
Che liete promesse d'amor mi giurò.
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti,
Invan cerco al tempio que' memori canti,
Quel rito che il core di calma inondò.

Al raggio infingardo di torbidi cieli,
All'afa sudata, fra gl'ispidi geli,
Nell'ebro tumulto di dense città,
Il rezzo fragrante d'eterni laureti;
Gli aprili danzati nei patrii vigneti,
La gioja d'autunno nel cor mi verrà.

Intento al dechino de' fiumi non miei,
Coll'eco ragiono de' giusti, de' rei,
Del vero scontato con lunghi martir.
Il sol mi rammenta gli agresti tripudi,
L'aurora il silenzio de' vigili studi;
La luna gli arcani del primo sospir.

Concordia ho veduto d'amici fidenti?
Tranquilla una donna tra figli contenti?
Soave donzella beata d'amor?

Te, madre, membrando, gli amici, i fratelli
Te, dolce compagna de' giorni più belli,
Che acerbe memorie s' affollano al cor!

Qual pianta in uggioso terreno intristita
Si strugge in cordoglio dell' esul la vita;
Gli sdegni codardi cessate, egli muor.
Se i lumi dischiude nell' ultimo giorno,
L' amor de' congiunti non vedesi intorno,
Estrania pietade gli terge il sudor.

Al sol che s' invola rizzò la pupilla:
Non è il sol d' Italia che in fronte gli brilla,
Che un fiore al compianto suo fral nutrirà,
Spirando anzi tempo sull' ospite letto,
Gli amici, la patria che tanto ha diletto
L' estrema parola dell' esul sarà.

LA VIOLA DEL PENSIERO.

SERENATA.

Giunta è l' ora: il Trovadore
Parte, o Nina, e lascia il core:
E col suon della canzone,
Ch' era un giorno il tuo piacer,
Qui depone - al tuo balcone
La viola del pensier.

Di memorie è questo un fiore
Sacro al duol, sacro all' amore:
Pur negletto e senza nome
Non vedeasi un dì brillar
D' una vergin fra le chiome,
Di bellezza in su gli altar.

Ma fu caro, da che i pianti
Lo sacrâr di fidi amanti.
Tremolava la mattina,
Che doveva il prode Ugger
Trar d' Italia in Palestina
Della croce coi guerrier.

Lisa, il primo, il solo affetto
Ei premeasi al mesto petto:
Fra i consigli, fra il lamento:
- Sarai fida? » addomandò:
Ed un sì fu il giuramento,
Ed un bacio il suggellò.

Dei sospir fra il mormorio
Ripeteano il tristo addio:
E l' umor di lor pupille
Cadde sovra un fiorellin,
E nel calice alle stille
Si confuse del mattin.

Di tal pianto rugiadosa
La viola in seno ei posa:
Porge il cespo a la sua Lisa:
- Tu il coltiva, ed al pensier,
Finchè stai da me divisa,
Ti richiami il fido Ugger. »

E partì. Nel suo giardino
Piantò Lisa il fiorellino:
Ogni aurora la donzella
Su quel cespo rimirò;
Là di Venere la stella
Ogni giorno la trovò.

Non di mirto allegra fronda,
Non più rose al crin circonda:
Al suo fior, presso la sera,
Cauta versa il fresco umor:
Se minaccia la bufera,
Sol paventa pel suo fior.

- Spunterà del gaudio il giorno;
Amor mio, farai ritorno:
Vago il fior ritroverai
Studiato di mia man,
E vedrai - che ripensai
Sempre a te, benchè lontan. »

Giunge ottobre, e il fresco verde
Poco a poco il cespo, ahi! perde.
Pel suo fior del mite Aprile
Sempre invoca i nuovi dì:
Venne Aprile; - e il fior gentile
Le sue foglie rinverdì.

Poverina! ma quel fiore
Non preluse un lieto amore:
Poverina! Da Soria
Ritornando un pellegrin
Con un gemito le offria
Appassito un fiorellin.

Era il fior, che inumidio
La mattina dell' addio:
Era il fior, che il fido Uggero
Notte e dì porto con sè:
Egli al reduce palmiero
Da tornarti, o Lisa, il diè,

Quando sotto Odrisio brando
Versò l' alma. A te pensando
Colla tremula pupilla
La viola ricercò:
V' è rappresa ancor la stilla,
Onde in morte la bagnò.

Lisa, ahi Lisa! il tuo dolore
Lo dirà chi intende amore.
Nè più mai giulivo un riso
Fra' tuoi labbri balenò:

Nè più mai lo smunto viso
La speranza colorò.

Non cercarla all' esultanza
Del liuto, della danza!
Desolata, sola sola,
Trasse muta i lunghi dì:
La patetica vïola
Di suo pianto inumidì.

Oh l' afflitta! e i crudi affanni
Disfioraro i suoi verd' anni:
Tra le memori preghiere
Che morendo singhiozzò
La vïola del pensiere
Sul suo feretro pregò.

Le compagne in bruna veste,
Di quel fior le trecce inteste,
Della pace nel soggiorno
La composero a giacer,
E piantaron tutt' intorno
Le vïole del pensier.

Da quel punto venne il fiore
Sacro al duol, sacro a l' amore;
Non è vergin che non voglia
Farne bel l' ardente sen:
Non è giovin che la soglia
Non ne infiori del suo ben.

D' un amante timoroso
Spesso aprì l' affetto ascoso:
In sul nastro del suo vago
Ogni bella il ricamò,
Ed ogni esule l' imago
Dell' amata vi cercò.

Salve, o Nina: e il Trovadore
Or che parte e lascia il cuore,
Col tenor de la canzone,
Ch' era un giorno il tuo piacer,
Qui depone - al tuo balcone
La vïola del pensier.

I MORTI DI TORNO (1).

Naviganti che il lago fendete
Presso Torno sul far della sera,
Fermi il remo su l' onde quïete,
La devota dei morti preghiera
Alternate con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

(1) *Torno* è un paesello sporgente sur un capo, a destra di chi, partendo da Como, solca quel lago.

L' aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Là due fidi riposano insieme.
Ne bramate la storia? per poco
Date ascolto: la storia va al core
Come i detti d' un padre che more.

Là in quel tetto di fianco alla torre
Visse Linda sospiro di mille:
Ma per lei non v' è gioja; ma scorre
Sempre il pianto dall' egre pupille
Da quel dì che un severo comando
Le strappò dalle braccia Fernando.

Quante volte, fissata sul lago,
Il mattin le ricorre al pensiero,
Che ha veduto partire il suo vago
Da' Francesi arrolato guerriero,
Quattro dì dopo l' alba festosa
Che la fè gl' impromise di sposa.

Lì a quel salce alla misera avvinto
I begli occhi coi baci asciugò:
Qui da truci scherani sospinto
- Linda, addio » fra i singhiozzi iterò:
Dal battello fin qui l' ha veduto
Accennarle il compianto saluto.

Or del duol coll' ingegno la mesta
Cerca i campi di là da Pirene,
Fra i cimenti di guerra funesta
Paurosa seguendo il suo bene.
Oh! pensate se un solo momento
Abbia posa di Linda il tormento.

Del giardin più le ajole non cura:
A chi dar le primizie dei fiori?
Quando aprile ravviva natura
Più non guida i festevoli cori:
Dell' ottobre a la gioja vivace
Le memorie e il timor non han pace.

A te, Diva; a te, Madre di doglie,
Fida il pianto, offre i candidi voti.
Del *Bisbin*, del *Soccorso* alle soglie (1)
Chiede il prego de' pii sacerdoti:
Ma una voce presaga di guai:
- No, le grida, non più lo vedrai. »

Pure un dì, dalle Spagne tornato,
Chiuso foglio recolle un guerriero.
Lo conobbe, il baciò: dell' amato
Era un foglio di gioja foriero:
Sette dì, poi nel patrio terreno
Strignerà la diletta al suo seno.

(1) La Madonna sull' altissima vetta del *Bisbino* e quella del *Soccorso* fra il riso incantevole della Tremezzina, sono santuari frequentati dalla confidente devozione dei laghisti.

– Ei ritorna : ei ritorna ». La bella
Del tripudio all' eccesso manco.
– Ei ritorna ! » La fausta novella
Alle amiche, ai parenti recò :
A Te, madre dei mesti Maria,
Di sue grazie il tributo offeria.

Del dì settimo l'alba sen venne,
La trovò su le piume destata :
Ella è fuor : del desio su le penne
S' è tremando alla spiaggia recata,
Donde il guardo sospinge bramoso
Se discerna il tornante suo sposo.

Ogni prora che avvisa lontano
– Egli è desso » e distinguer lo crede ;
Ma la nave sul liquido piano
Oltre passa e coll' aura procede :
Ecco un' altra dal fondo s' avanza ;
Ride il cor di novella speranza.

Ma passò l' ansïosa mattina ;
Già le squille nunziàr mezzogiorno,
Dietro i monti il grand' astro dechina ;
Buffa il vento, s' annuvola intorno.
Lo sapete voi pur, naviganti,
Se a chi aspetta son pigri gl' istanti !

Or sicura la gioja figura
D' abbracciarlo, di vivere insieme :
Oh i bei dì ! – ma un' ignota päura
Ogni fior le recide di speme.
Sol disvia que' pensieri funesti
Te invocando, o Regina dei mesti.

Alla fin non s' inganna ; alla fine
Egli è desso in un picciol battello :
Verde assisa, il caschetto sul crine,
Mostre rosse, alle spalle il fardello :
Egli è desso : in tripudio d' affetto
Par che il core le sbalzi dal petto.

Ma il tuon s' ode : più l' aura crescendo
Dalla sponda il naviglio ricaccia.
Ella trepida, qua, là correndo
L' occhio aguzza, protende le braccia :
– Lo vedrò da quel balzo più bene –
E alla cima del balzo sen viene.

Per la rupe di muschio coverta
E di foglie che l' olmo perdè
Su su poggia : ma a mezzo dell' erta
Mal posato le sdrucciola il piè –
Vergin santa ! – Dall' ispida china
Capovolta ne' flutti rovina.

La conobbe Fernando, dall' alto
Cader videla, e più non frenossi :
Gonfio è il lago – che importa ? d' un salto
Ei si lancia fra i gorghi commossi,
E là drizza ove scossi dall' onde
Mira i veli e le chiome sue bionde.

Quanti seco venian nel naviglio
Di spavento levaron un grido.
Del guerrier, della bella al periglio
Molta accorse la turba sul lido :
Qua battelli, qua corde – ma tutto
Rende vano lo sdegno del flutto.

Pur Fernando alla cara si spinge,
Che lo vede, il conosce, ed ansante
Col vigor moribondo si stringe
Contro il sen del suo trepido amante :
L' onda avversa con forza egli fiede ;
Ma una piaggia ove approdi non vede.

Ingrossando più sempre il maroso
Gl' irti scogli del lido flagella.
Già il meschin, per lei sola affannoso,
Vinto cede all' infausta procella –
Dalla riva odi il prego dei morti
Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell' alba respiro
Appianò l' agitata laguna,
Tutti afflitti sul lido reddiro
Compatendo all' indegna fortuna :
Fur trovate le salme là dove
L' aura i rami a quei salci commove.

Linda ancora premevasi al petto
Del suo fido... oh che abbracci funesti !
Questo è il gaudio nuzial ? questo è il letto ?
Dell' imene gli evviva son questi ? –
Solo a tocchi la squilla risona
Come il cor di morente persona.

C' è nessun fra di voi che sia padre ?
Ha nessuno perduto un suo caro ?
Il lor padre, la povera madre
Deh, pensate che doglia provàro !
I garzon, le piagnenti donzelle
Li fiorìr di viole e mortelle ;

E il suffragio per essi offerendo,
Ne composer in uno le salme.
La sant' acqua i Leviti spargendo,
Luce eterna pregaron all' alme :
Quella croce ed un carme pietoso
Mostra il suol del congiunto riposo.

Lungo tempo ogni padre alla sera,
Quando in mezzo de' figli adunati
Ripetea l' uniforme preghiera,
Disse un *Pater* pei fidi annegati :
Chi vogando la croce rimira
Prega requie, e passando sospira.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel foco?
Son gli amanti che vagano insieme
Ogni notte al tristissimo loco:
Ed alcun nel più bujo talvolta
Il lugubre lor gemere ascolta.

Naviganti! la storia va al core
Come l'ultimo addio degli amanti.
Se il cammin vi propizii il signore,
Se vi guardino l'Alme purganti,
Dite un *requiem* con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

G. CARCANO.

ROMANZE DOMESTICHE.

LA FANCIULLA.

Sicut lilium inter spinas.
Come il giglio fra le spine.
Cantico di Salomone.

Chi ti dipinse sulla fronte blanda
Il casto riso che d'un angiol pare?
Chi ti cinse a la chioma una ghirlanda,
Chi ti temprò, o fanciulla, aure sì care?
A te il mio cor deserto un voto manda,
Come a una santa imago in ermo altare:
Così accogli la mia mesta preghiera,
Dimmi l'incanto dell'età che spera!

Te, sovvenir dell'innocenza prima
Pose il Signore in questa ora caduca;
Fiore educato nel celeste clima,
Che i nostri rei pensieri a Lui conduca!
Chi di vecchio disdegno in cor si lima,
Chi nel cielo non ha stella che luca,
Te di miglior speranza animatrice,
Te contempla, o gentil, te benedice.

Perchè, quando l'Eterno al tempo apriva
L'ampia fecondità della natura,
Non ha locato l'angioletta diva
Fra i fior dell'Eden, nell'orezza pura?
Che forse ancor della beata riva
Ospite eletta, ignota alla sciagura,
E figlia al ciel per cui guaggiuso nacque
Saria l'opra in che Dio tanto si piacque.

Ma poi che della vita ebra fidanza
L'innocente virtude ebbe conquisa,
Sol'essa in questa dell'esilio stanza
Le memorie dolenti imparadisa.
Di perdon creatura e di speranza
Lassù, dond'è venuta, ognor s'affisa;
Nè sa che pianto grondi in sulla terra
Nè dell'ira mortal crede a la guerra.

Quando lo splendid'etra in sua tranquil-
Beltà sorrida, e posi il vento e l'onda, [la
Leva al ciel disiosa la pupilla,
Come se il suo nativo astro nasconda;
E poi si terge una soave stilla,
E non ha gioja il cor che le risponda;
Ma una prece non conta, una parola:
Così tutti i dolori, o Dio, consola! –

Oh la vid'io da la materna faccia
Non movendo i pensosi occhi sereni
Atteggiata d'amore aprir le braccia,
E dire accenti di dolcezza pieni!
Errar la vidi con aerea traccia
Di cespo in cespo sui sentier più ameni;
E sciolta giù per gli omeri la bella
Treccia aleggiar diffusa in vaghe anella.

Ve'! sul fior più recente ella s'inchina,
E lo coglie, e lo bacia, e in sen lo pone:
Odi! all'aura gentil della mattina,
Ella confida la sua pia canzone!
Seguila via pel colle, a mezza china,
Dove all'ombra si cela una magione:
È l'obbliato asil della mendica;
Perchè il piè ve la guidi, il cor tel dica.

Benedetta di pianto e di parole
Ella n'uscì; ma fia che vi ritorni
Anzi che al monte dica addio quel sole?
Oh avventurosi immacolati giorni!
Così pietà v'educhi e vi console,
Finch'essa al ciel, ch'è la sua patria, torni! –
Ma se l'ale ver te quest'angiol spieghi,
Chi fia, Signor, che per noi pianga e preghi?

Io t'amo, o mia fanciulla, allor che accanto
Ti stai seduta a la minor sorella,
E sul grembo ti posa il libro santo
Che del popol di Dio a noi favella:
E tu il ripeti a lei con un incanto,
Con una fede, una virtù sì bella,
Ch'essa n'esulta e leva gli occhi intenti,
E beve l'alma tua ne' cari accenti.

Io t'amo, se nel tempio a Dio prostrata,
Nel sacro giorno che da Lui si noma,
Posi all'altar la fronte consolata,
Raccogli il vel sulla lucente chioma!
E anch'io chieggo pietà di mia giornata,
E pace all'alma che il cordoglio ha doma:
E anch'io prego con te, perchè l'oscura
Mia prece colla tua salga più pura.

Deh se il Signor ti vegli in questa pia
Candida gioja con assiduo sguardo,
Se infido amor terreno a te non sia
Auspicio impuro d'avvenir bellardo;
Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
Che il mal qui presto alligna, e il ben sì tardo!
Serba il tuo core e aspetta il tuo richiamo:
O del ciel creatura, io t'amo, io t'amo!

27 luglio 1837.

LA SPOSA.

Quod Deus conjunxit, homo non separet.
Quel che congiunse Iddio, l'uom non separi.
Nell' Evangelo.

Timida, assorta nel pensier de' nuovi
Giorni venturi che l'amor promette,
Tra il festoso corteo dal tempio movi,
E ancor ne senti l'aure benedette:
Quel dolce affanno che nell'alma provi
Sulla pallida fronte si riflette,
E il pudico levarsi occhio non osa,
Quasi paventi dir che tu se' sposa.

Pur or col nome di tuo padre a' piedi
Dell'altar ti prostrasti in faccia a Dio.
Fù un momento! ma al fianco ancor ti vedi
Colui che il cielo a te per sempre unio;
E sul suo braccio inchina, ecco già riedi,
Quasi ignara del rito che finìo,
Con un nome non tuo, riedi alla casa
Ov'è tua madre a piangere rimasa.

Ma non fia più che posi in quel soggior-
Ove i tuoi voti e le memorie stanno: [no
Le sollecite amiche a te d'intorno
Con garruli conforti insiem si fanno;
E che questo è di tutti il più bel giorno
Con voci accorte ripetendo vanno:
Tu nol comprendi, tu nol sai, chè troppo
Le lagrime rompenti al cor fan groppo.

Ma pensi agli anni tuoi liberi e lieti,
Quando ancor fanciulletta ingenua errasti,
Folleggiando tra i fiori, e ne' mirteti
Del paterno giardin che tanto amasti;
E pensi a' primi tuoi dolci segreti
Che soltanto a tua madre allor fidasti,
Alle speranze, all'avvenir sì bello,
Che giunto alfin, non è, non è più quello.

Eppur tu l'ami quel garzon felice,
Che coll'anello suo t'ha disposata;
E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
Che lassù la tua fede è consacrata!
Ma spesso anche la gioja il pianto elice,
E trema il cor nell'ora più beata;
E il dì che più non torna, allor si veste
D'una luce d'amor quasi celeste.

Ai segreti sorrisi ed alle ardenti
Parole bisbigliate al casto orecchio,
Sale pudica fiamma alle innocenti
Gote e alla fronte che dell'alma è specchio:
E ritrosa ti volgi, e le piangenti
Pupille godi riposar sul vecchio
Servo che pensa a te, quando fanciulla,
Le fedeli sue braccia eranti culla:

Oh della madre tua che ti domanda
Ritorna al noto amplesso un'altra volta;
Siedile accanto e di sua voce blanda
Le sante note preziose ascolta:
Ne' consigli che Dio ispira e manda
La fida anima sua tutta è raccolta;
E trema perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.

Vanne al fianco di lui che Iddio t'elesse
Solo compagno nell'età ventura;
Nutra sempre l'amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e secura:
Ama il dover, nè volgi alle inconcesse
Gioje l'ardor della tua fiamma pura;
E il viver tuo così, quando fia pieno
Parrà trascorso come un dì sereno.

E allora ti vedrai come novelle
Piante d'ulivo intorno i cari figli,
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascun che a lui somigli:
Fiorenti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli,

Crescer vedrai nelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite!

Tutta raccolta ne' pensier d'amore
Nella stanza nuzial già poni il piede;
E il silenzio compagno del pudore
Colla timida face ti precede:
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede;
Ed offri pura a Lui l'ingenua brama,
Offri il tuo cor che crede, e spera, ed ama.

Addio, sogno d'un dì! lieto desio
Che di fior coronò la fanciullezza!
O madre, o suora, o amata casa addio!
Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil nacque e s'aprìo,
Sovra l'are posò della bellezza:
Ma verrà un giorno che quel casto fiore
Rinasca là dove s'insempra amore.

Giugno 1840.

LA MADRE.

Et gemitus matris tuæ ne obliviscaris.
E non dimenticare il gemito di tua madre.
Nell' Ecclesiastico.

La prima luce della bianca aurora
Penétra nella chiusa finestretta;
E a poco a poco timida colora
Il terren, la parete e la tendetta,
E il picciol letto, dove in pace ancora
Posa l'addormentata pargoletta,
Che sogna il cielo e l'eterna melode,
Sotto l'ale dell'angelo custode.

Chi è colei che canta apre e ritira
I lembi della cerula cortina?
E per temenza quasi non respira,
Mentre alla culla verginal s'inchina;
Ed il roseo visetto a lungo mira,
E il capo ricciutel della bambina?
È la madre che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor che si riposa.

Al sorriso primier della natura
Essa vorria destarla, e non ha core;
L'aura dell'alba è sì dolce, sì pura,
E il suo fresco respir pregno è d'amore:
Ma la innocente dorme sì secura,
E va sognando forse un dì migliore,
Ch'ella non osa pur d'un bacio amante
Toccar la fronte della bella infante.

Ma il suon d'un lungo e placido sospiro
Nunzia alla madre omai ch'ella si desta:
Quelle azzurre pupille che s'apriro
Par che un lume del cielo ancora vesta;
Soavemente le rivolge in giro,
E sul materno volto indi le arresta;
E quasi par che dica: io ti ravviso,
Che pur or t'ho veduta in paradiso.

Ella i baci alternando alle parole,
Stringe al cor la fanciulla sorridente;
E poi, com'essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente,
Ed il raggio purissimo del sole,
Come un'ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza, e di sua piena
Bellezza investe l'amorosa scena.

La fanciulla nel puro suo desio
Inginocchiata della madre al piede,
Le manine congiunge in atto pio,
E fisa al ciel l'eterne grazie chiede;
E quelle care orazioni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
E ogni incerta parola ne ridice:
Dio dall'alto le ascolta e benedice. –

Odi un festevol grido, e vedi in quella
Un'altra fanciulletta in sull'entrata,
Che in vesta linda, e tutta vispa e bella
Corre nel grembo della madre amata;
E poi carezza la minor sorella,
Le bacia l'aurea chioma inanellata,
E dolce ride e per la man la piglia,
E che saggia sia sempre le consiglia.

Oh come la materna anima fida
Commossa esulta a quell'ingenua festa,
E lieta a giorni che verran, confida
La speme dell'amor così modesta!
Indi le care figliuolette guida
Al picciol desco, e i più bei frutti appresta;
E loro spezza il bianco pane, e versa
Nello stesso bicchier l'acqua più tersa.

E così dolci sempre e benedette
A te passano l'ore, o madre amante!
E l'una dopo l'altra ti promette
Nuove dolcezze non gustate innante;
I consigli del cor, le cure elette,
E i miti crucii e le parole sante,
Ed i vergini affetti, e le nascenti
Corrispondenze delle ingenue menti.

In mezzo a loro assisa apri e dispensi
Tutto il tesoro delle tue virtudi;
Semplice, come lor, ragioni e pensi,
Tempri e misuri gl'innocenti studi;
E quando la favella è muta a' sensi,

Con pinta imago tu il mister ne schiudi;
E a poco a poco il lor soave aspetto
Brillar contempli dell'interno affetto.

Ma il seren delle dolci ore tranquille
Una nube talor vela gelosa.
Piange l'una, e s'accora, e le pupille
A te solleva incerta ed affannosa;
E le lagrime sue sembran le stille
Che pianga l'alba in seno di una rosa;
La suora intanto i brevi sdegni obblia,
E torna ai baci ed all'amor di pria.

Oh! quell'alme che s'aprono alla vera
Del cor parola, e que' pensier si schietti,
Quella del docil senno idea primiera,
E que' casti d'amor novi concetti;
E l'arguta domanda, e la sincera
Esultanza de' vergini intelletti,
Tutto è virtù che Dio nel sen ti piove,
Tutto, o madre, da te s'informa e move.

Tu delle donne sei la più beata,
Tu la più bella allor che al tempio ascendi
Dalle care angiolette accompagnata,
A cui la strada del Signore apprendi:
In vesta schietta, e de' tuoi veli ornata
Tu di bellezza non terrena splendi;
E nei pensieri della dolce vita
Tu movi santamente inorgoglita.

Ma quando a piedi dell'altar ne vieni,
E sciogli umile alla Madonna il voto,
Ella, che i tuoi materni giorni ha pieni,
Cui l'amore e il dolor fu così noto,
Su te inchina i suoi puri occhi sereni,
E il don riceve del tuo cor devoto;
Perch'ella è madre di leggiadro affetto,
Di timor, di speranza e d'intelletto.

Luglio 1840.

A. CASTAGNOLI.

AL CONTE

GIOVANNI ROVERELLA

DA CESENA.

EPISTOLA.

Degno d'età miglior, candido amico,
Libero vate, a cui bella mercede
Rende Italia d'amor pe' doni eletti
D'attiche grazie 'n suo sermon trasfuse;
Perchè non anche, o Roverella, in petto
A spegner valgo la possente fiamma
Di forti carmi altrice, or che la immane
De' tiranni possanza, e la fortuna
Fan di nostre contrade aspro governo?
Per lo sparso a torrenti ausonio sangue
Ne' campi di Lamagna, e tra le rupi
E le lande d'Iberia, e sui ruteni [si!)
Ghiacci più largamente, e (orrendo a dir-
Nelle civiche pugne... in basso è volta
L'italica virtù. Fremendo, è vero,
Pur chiniam la cervice a ferreo giogo:
E, ben che a molti sulle labbra, in core
De' pochi ahi veramente il santo regna
Desio di libertà, la domatrice
De' perigli più rei magnanim'ira,
Che, dopo secol tanto! ascolti ancora
Fremer dentro dall'urna ove le sacre
Del Cantor de' tre regni ossa compose
L'invidiata indarno Emilia nostra.
Mentre incensi ha Nequizia, alto locata,
Là sul nudo terren langue Virtute,
Della nemica a tutti colpi obbietto;
E men de' buoni 'l plauso e 'l premio eterno
Fa forza a' nostri cor, che la codarda
Paura de' carnefici, e l'infame
Brama di calpestar qual fango il capo
Della misera plebe, a cui per magne
Opre a nobili onor salir si vieta.

Pur da sventure tante, e dai medesmi
Delitti nostri a sgorgar presso è un largo
Fonte di verità. Ben mille e mille
Deriveran da lui mistici rivi:
E tutti i forti, che dell'Alpe a guardia
Vigili stanno con ausonio ardire;
E 'l Friulan modesto (1); e 'l Sardo prode,
E d'Insubria e Liguria i generosi;
E 'l Veneto gentile; e quanti infiamma,

(1) Quantunque anco i Friulani abitino l'Alpi, quella parte è guardata da truppe tedesche.

Tra 'l Po e 'l Reno e la marina e 'l monte (1)
Di costanza e valore a prove eccelse
La patria caritate; e 'l grande Etrusco,
Ond' or novella su l' Ausonia 'ntera
Luce e speme si versa (2); e i buon nepoti
Di Collatino e Tullio; e quei che l' alma
Partenope alimenta a gloriose
Antique gesta; e l' isolan, che duca
Al sublime furor Procida s' ebbe,
Itali tutti! alfin, con l' altre colpe,
In quei di verità mistici rivi
Terger godranno la nefanda lue
Di fraterna discordia. Una la gara,
Ma divina sarà - Bella, su quanti
La diva Civiltà popoli edúca,
Rifar la patria di virtù soavi
E fortissime a un tempo. Il ciel sortinne
In tal di forme maestà sovrana,
Spirto possente a valicar l' immensa
Regione de' nembi e al primo sole
Salir veloce ed affisarsi 'n ello,
Perchè noi stessi alle pupille industre
Benda opaca tessiamo? O della eterna
Repubblica di Cristo ognor di nome
Noi cittadini chiameran le genti?
Ma tu, cui regge sapienza tanta
E gli affetti e 'l pensier, m' ascolti e taci!
Ben veggio, del desir fidato all' ale,
Troppo, o Giovanni, il mio sperar sublimo.
L' arbor divina, a cui nodrir, le vene
Dell' uno Giusto emunte fur sul colle
Della cieca Sïonne, ancor le frondi
Sovra l' orbe universo, ahi! non dispiega:
E 'l popolo cresciuto al santo rezzo,
L' eteree poma dispettando, ai frutti
Volge or la brama che dal fimo han vita,
Però sinceri avvicendar gli amplessi
Obbedienza con poter ricusa:
Licenza e Tirannia, gemina prole
Di Satanno, le corna alto solleva,
Disertando la terra... Oh qual di scuri
E di catene e d' ignivomi bronzi
Orribil tuono! Disperata all' arme
Precipita la plebe, all' arme il sire.
Qua di natura il dritto, e là del trono,
I perigli fa cari. In duo si partono
Falangi e cittadini: a ritta il padre,
I figli a manca: traditor l' un l' altro [to,
Bestemmia e scaglia l' un dell' altro in pet-
Santa gridando sua ragion, la morte.
Nelle squarciate viscere il vicino
L' ugne al vicino infigge, e 'l palpitante
Cor ne svelle insultando... Ah pace, pace.
Pace, una volta! o Iddio, che avvampa in
ira,
La più tremenda folgore giù piomba,
Tutto a disfar d' un colpo il seme umano.

(1) Le quattro legazioni, ossia la Romagna. Dante la circoscrisse con questo verso; ora i confini di essa sono in parte mutati.

(2) Questa epistola fu scritta mentrechè gli scienziati italiani erano radunati in Pisa.

A. CESARI.

IL GIUOCO.

CAPITOLO.

Pensate, s' io mi taccio molto o poco,
Ed anzi come gracchia non cinguetto,
Or che le lodi in campo escon del giuoco.
Il giuoco è proprio un elisir perfetto,
Un' essenza di vita e di salute,
E s' altro è ben miglior di quel c' ho detto.
Quelli, cui Dio concesse la virtute
Da intender quanto giova e quanto vale,
Tutti diran che mie rime son mute.
Prima egli è cosa pura e naturale
Che non s' insegna, ma con noi ci nasce,
Prima che l' uom conosca il ben dal male.
Appena questi è uscito dalle fasce,
Non pensa più di poppa, nè di culla,
E mille giuochi inventa, e in lor si pasce.
Gli canti nanna? del dormire è nulla:
E fa a capo nasconder con la fante,
Od a stacciaburatta si trastulla.
Poi come vien negli anni un poco avante,
E si rifà di sode membra e snelle,
Di nuovi giuochi si dimostra amante.
Le pallottole vengon, le morelle,
E fare a tira e allenta, e all' altalena,

Giucare a pari e caffo, e a cruscherelle.
Anzi, siccome quando il ciel rimena
Il nuovo april, la rondinella riede
A far suo nido dove amor la mena;
Poi come il verno avvicinarsi vede,
Colla nuova famiglia si trasmuta,
Il mar travalicando, a miglior sede:
Così de' giuochi il vario stil si muta,
Come si vengon le stagion cangiando,
E l'un si prende, e il vecchio si rifiuta.
Or si fa al maglio, ed ora ai rulli, quando
Alla palla, a piè zoppo; e questo e quella,
Se la trottola vien, poi caccia in bando.
Ma in questi dì, che primavera bella
Le dolci di Favonio aure ne adduce,
A più bel giuoco i giovani rappella.
Drago, che a più color nell'aer luce,
Com'arte e bizzarria li compartiro,
Si volve, e un sottil filo lo conduce.
Sorge la testa di saldo papiro
Di canne armata, e digradando scende
E s'avvolge la coda in lungo giro.
Incontro al vento bilicata pende
Da tre fili la fronte uniti in groppo,
Donde lo spago fino al suol si stende.
Dalla man che la tira quinci intoppo
Soffrendo, e quindi dal cozzar del vento,
Prende per via di mezzo alto il galoppo.
Co' plausi i fanciulletti più di cento
L'accompagnan, le palme alto battendo:
Qual tenta il filo, e qual vi tira drento.
Il drago, a giuoco se stesso sentendo,
Più in alto acquista, e più dell'aer piglia;
E dallo spago più tratta prendendo,
Fugge sì ratto, che strale somiglia,
Tanto che fra le nubi il capo sguazza,
Tenendo in lui levate ognun le ciglia.
Ivi la coda dimena e diguazza [glie,
In mille ruote, ch'or raggroppa, or scio-
Come anguilla che l'onda in alto sprazza.
Ma quando il sol del nostro ciel si toglie,
E la notte di stelle il vel trapunta,
Ricomparisce nelle brune spoglie;
Una molto leggiadra e nuova giunta
Si fa dai putti al bel volante drago;
La qual io son per dirvi senza cunta.
Perchè notte non celi il suo andar vago,
Con lume dentro un mobil lanternino
Per uno anel s'infilza nello spago:
E per fargli pigliar suso il cammino,
Gli si appicca alla testa per cappello,
D'imbuto in guisa, un lieve cartoncino.
Poscia condottol con tutto l'anello
Per lo spago ben venti o trenta braccia,
Si lascia andar quanto sel porta quello.
Così levato per la nuova traccia,
L'aria che sotto gli venta e il sospigne,
Suso alto al groppo difilato il caccia.
Quivi scintilla, quivi si dipigne
Di rossigno color tra l'altre stelle,
Delle quai per corona egli si cigne.
Avvenne allor che quell'alme fiammelle,
Vedendo questa creatura ignota
Errar con nvovo passo alto da elle,
Com'uom cui cura subita percota,
Si soffermâr per maraviglia, e fuore
Di corso tratte, rupper la sua ruota.
E fu allor che l'antico tenore
Fu rotto in ciel, nè si trovò più 'l passo
Da ravviarsi di quel primo errore: [so,
E l'orchestra degli astri ita è in conqua-
Chè nessun fea la propria parte, e dove
S'aspettava il tenor, si canta in basso;
Vo' dir, son le stagion fuori del dove;
Onde a mezzo l'aprile abbiamo il verno,
E al tempo del calor fa vento o piove.
Ma per tornar di mia sentenza al perno,
Vedete che quei semplici sollazzi
Faceano al mondo un carnovale eterno.
Quelle erano delizie e gusti pazzi:
Ma ora il mondo ha raffinato il gusto,
E tien per zuccherine i sorbi lazzi.
Ma con quei giuochi andava seco il gusto
E l'innocenza e la limpida gioia,
Di ch'ora a noi non è rimaso frusto.
Or altri giuochi ci tolgon la noia;
Ed essendo pur tristi, per ristoro
Paghiam la fune che ci strozzi al boia.
Siede fra l'ammontato argento e l'oro
L'avaro biscazzier, che tende il laccio
Crocchiar facendo il lucido tesoro.
Intanto questo e quell'altro uccellaccio,
Tratto al fulgor dell'ingannevol'esca, [cio.
Scherza e svolazza intorno al bel paniac-
Quegli con atti e con rider l'adesca:
L'altro si cala, poi torna, e non parte
Però, che nella pania al fin s'invesca.
Entra in partita omai: guata le carte
Con livid'occhio; non forse fortuna
Contra lui meni sua volubil arte. [*una*,
Vinto ha l'un tratto: sogghignando: *E*
Grida, e s'applaude, e la posta raddoppia;
Chè già i zecchin con l'animo raguna.
Qua ti voleva il biscazzier, che scoppia
S'altri, contento al poco, volta l'ale;
E con la speme i sempliciotti alloppia.
To' l'altro punto, che t'ha detto male.
Ito è il guadagno; nè però si resta,

Caricando le poste, l'animale.
Perde la quarta, gli falla la sesta:
Finchè fatto del resto, ignudo e brullo,
A perder solo il farsettin gli resta.
Nè per vedersi sì diserto e nullo,
Si batte l'anca; anzi pensa del come
Vendicar della sorte il rio trastullo;
E spera d'afferrarla per le chiome:
E intanto vende la posata, il vezzo,
Il monil, la dorata elsa ed il pome;
E torna baldanzoso al primo vezzo;
Finchè d'ogni aver suo scosso e disfatto,
Si conduce sul lastrico da sezzo.
Vedi là Graffio col cappel giù tratto
Su' cigli: teme non alcun l'adocchi
Ladro al padron del raso e del scarlatto.
E vedi Cencio, che con mille scrocchi
Mangiò le case, e' fondi ha saccheggiato
Del padre, che tenea cavalli e cocchi:
Con dieci scudi, che ha testè buscato
Sopra le figlie, corre la sua lancia,
O su la speme d'un lontan legato.
Ma tracollar veggendo la bilancia,
Bestemmia il biscaiuol, morde le dita,
E via le carte e le candele lancia:
Ed alla moglie vedova e romita
Torna a gran notte, che da sera a mane
Sta lavorando a procurar la vita.
Monta le scale; e con le aperte mane
Singhiozzar l'ode, e i figliuoletti ignudi
Piangendo al padre domandar del pane.
Egli la casa vôta e i muri nudi
Veggendo, arrabbia; e la moglie tempesta,
Perchè a lui provveder più non si studi:
E i figliuoi batte; i quai sotto la testa
Alle coltri cacciando, pur col pianto
Quetan la fame che sì gli molesta.
Nè si rammenta lo spietato, quanto
Lor lasciò il Nonno di ricchezza, e ch'egli
Sciupò della dotal somma altrettanto.
Ahi quello è giuoco? e gl'ingegni son quegli
Ch'a bel conforto ci mostrò natura?
Ah rio costume! ah tempi iniqui e fegli!
Dal ricco marmo che l'avel tuo tura,
Fuor metti il capo, o buon Sordel; chè il caso
Porta che del tu'onor ti prenda cura.
Vedi il tuo figlio ch'è di qua rimaso,
Vedi il tuo sangue sì gentile e chiaro
Come portò 'l valor di vaso in vaso.
L'ampie ville, i giardin, che ti levaro
Fra i primi (e fa, se sai, ch'or non ti sdegni),
Nome e padrone in ciabattin cangiaro.
Il qual soffiando fastidiosi sdegni,
In aureo carrozzin la via rifrusta;
Ma porta a' polsi dello spago i segni:
E 'l tuo figliuol, che tai bocconi si gusta,
Va gretto a piedi, mentre passando ode
Scoppiar del risalito Asin la frusta.
Ma che fa 'l ricantar queste melode?
Se in van per ira dello strazio indegno
Ogni buon cittadin dentro si rode.
Oh! sarà mai che nell'antico regno
Torni il candore d'innocenza amico,
E prescriva Virtute ai giuochi il segno?
Degli aurei tempi di quel secol, dico,
Quando coi figliuoletti in bella mostra
Giucar solea trescando il padre antico;
E ferir torneamento, e correr giostra,
Una cannuccia cavalcando in corso,
Di che ride or la nobile età nostra.
Già 'l cinquantesim'anno omai m'è corso
Fra mille mali della vita acerba;
Pur dirò, lieti giorni aver trascorso,
Se a veder tanto bene il ciel mi serba.

G. COLLEONI.

IL FIGLIO DI NAPOLEONE.

ODE.

(1832.)

I.

Non gli apparite, o fulgidi
Soli, o pensier di guerra!
Tacete, o storie, o cantici
Della natal sua terra!
Perchè una culla e un feretro
Volete a lui scoprir?

II.

Quai Soli fiammeggiarono
Sul padre ignori il figlio:

Non sappia quali furono
Le pene dell'esiglio,
I fasti dell'Imperio,
Del carcere i martir;

III.

Non sappia mai quant'orbita
Nel nostro firmamento
Del padre a lui segnavano
L'amore e l'ardimento:
Non sappia... Ahi giunse il termine;
Il figlio trapassò!...

IV.

E chi nol piange? Squallida
Salma il garzon qui giace!...
Tomba reale, accogliere
Or dêi nella tua pace
Quello, a cui pria di nascere
Un regno si donò!

V.

E tutto Ei seppe, Ei conscio
Della paterna altezza!...
Oh come del magnanimo
Godea la giovinezza
Fra un turbinio di polvere
Nel campo sfolgorar!

VI.

Quanto gli piacque avvolgersi
In finte pugne, e il brando
Scotendo i prodi accendere
Col suon del suo comando,
E i cavalier dividere,
E gli ordini serrar

VII.

De' fanti, e insiem sospingersi
Al meditato assalto,
E irrefrenabil giungere
Sul fulminante spalto,
E poi ritrarsi e l'impeto
Del corso accelerar

VIII.

Verso altra meta, e il rapido
Guado tentar di un'onda,
E trïonfando erompere
Sulla difesa sponda,
E là in quel fervid'aere
La vita raddoppiar!

IX.

Mentre imparava il fremito
Che annunzia la vittoria,
E presentia l'indomita
Ebbrezza della gloria,
Forse una speme, un tacito
Desio lo conturbò!

X.

Ah! forse allora un'estasi
Lo addusse al ciel sereno
D'Italia, e sovra l'ardue
Cime dell'Alpi, in seno
Alle procelle, i fulmini
Del padre gl'insegnò:

XI.

E dove credean l'aquile
Vietato uman cammino
Salir gli parve, e scorrere
Pel dirupato chino,
E il brando suo nel Tevere,
Nell'Adige temprar.

XII.

Oh! forse allor quell'estasi,
Ad ogni vol possente,
Infra le tombe e i mistici
Segni dell'Orïente,
Gli volle un'indelebile
Orma di lui svelar,

XIII.

Che sovra le Piramidi (1)
Alzando le bandiere
Mostrovvi i prischi secoli
Alle ammirate schiere,
Ed essi lo additavano
Ai secoli avvenir.

XIV.

Dimmi, o figliuol dell'Esule,
Ciò ch'ha il tuo cor provato,
Quando in pensar dell'Asia
E dell'Europa il fato,
Parean per te risorgere
I giorni che morir:

XV.

Quando i plaudenti eserciti,
E il trono d'Occidente,
E le vittorie, e l'orrida
Ritratta in clima algente,

(1) Sono celebri le parole di Napoleone a' suoi soldati: «Dall'alto di quelle Piramidi quaranta secoli vi contemplano.»

E i congiurati popoli
Il mondo ti narro! (1)

XVI.

Ah dimmi, se fra 'l giubilo
Dell' unico ritorno,
Se fra i concilj e 'l movere
Dell' armi, se nel giorno
Della sconfitta, il trepido
Tuo core indovinò

XVII.

L'angoscia inenarrabile
D' un subito abbandono,
Gl' incerti affetti, gli ultimi
Sguardi rivolti al trono,
E i primi affanni, i torbidi
Sogni del prigionier?

XVIII.

Che mai non puote il fascino
Di quelle rimembranze!
Oh quanti le confusero
Insiem con le speranze!
Oh quanti riprendeano
La spada ed il cimier,

XIX.

Chè già sentian quel murmure,
Che le passate cose
Fecer d' intorno all' Esule
Quando i suoi fatti espose,
Nel suon delle battaglie
Cangiarsi intorno a te!

XX.

Oh quanti udir credeano,
Quando parlavan teco,
Delle sue trombe un fremito,
Della sua voce un' eco,
Come tonò sul pelago
Come la terra empiè!

XXI.

Tu forse a noi dischiudere
Potevi ogni secreto
Di quell' Immenso Spirito,
Allor che irrequieto
Dal carcer suo spiegavano
Mille pensieri il vol!

XXII.

Così dall' Etna ascendono
Le nuvole infocate,
Ch' ora trofei rassembrano
Or reggie or genti armate,
E tutto intorno irraggiano
Il cielo, il mare, il suol.

XXIII.

De' suoi trionfi immemore
Non passa alcun nocchiero
Sui flutti dell' Oceano:
La tomba del Guerriero
Fra le tempeste Atlantiche
È un faro pei nocchier!

XXIV.

Nè tu varcar l' Oceano
Potesti e in quell' ostello
Inginocchiarti e schiudere
Quel solitario avello,
E il liberato cenere
Nel grembo tuo veder

XXV.

Mercè di baci e lagrime
Rianimato quasi,
E da lui speme attingere
Di men dolenti casi?...
Ah sempre invano il cenere
Del padre t' aspettò!

XXVI.

Ma questi allor che il cerulo
Occhio nel ciel volgea,
Ed il cammin dal carcere
Al ciel studiar parea,
Come già un dì lo spazio
De' campi misurò,

XXVII.

Non seppe almen che spegnersi
Tosto dovea quel raggio,
Cui della sua grand' Anima
Quale immortal retaggio
Sperava ognor sì vivido
Nel figlio suo lasciar!

XXVIII.

E chi nol piange? Squallida
Salma il garzon qui giace...
Ei pria di dar l' anelito
Di chi s' addorme in pace,
Volle i suoi cari a' teneri
Amplessi richiamar,

(1) «.... Un padre del quale l' universo gli ragionerà.» (Vedi il testamento di Napoleone.)

XXIX.

E seppe a lor sorridere,
Come sorride un Forte...
Esser dovea sì placida
Del genitor la morte?
Ah! saettò nel misero
Tutti gli strali il duol,

XXX.

Ma guerra pur sonavano
L'estreme sue parole
Fra i nembi dileguandosi
Co' rai d'un fosco sole.
E il figlio... a sorger splendido
Incominciava il Sol,

XXXI.

Quando potè fra i gemiti
Di sconsolata madre
Ancora gli occhi affiggere
In un trofeo del padre, (1)
E l'armonia fatidica
Della promessa udir.

XXXII.

Che in mezzo ad ineffabili
Gioie v'è un loco in cielo
Anche pe' fior che cadono
Sull'immaturo stelo,
E un giorno si doveano
Di porpora vestir.

(1) Nel quadro del signor Goubaud rappresentante la camera ov'è morto il figlio di Napoleone, si vede uno schizzo della colonna della piazza Vendôme.

L. COSTA.

CONCILIO SPAGNUOLO CHE DEE GIUDICARE SE COLOMBO DEBBE O NO ANDARE IN CERCA DI NUOVI MONDI.

Dal poema *Il Colombo*.

. . . . . Altri chercuto
Ha il vertice del capo, ed al tallone
Fusa gli cade la zimarra, il macro
Corpo avvolgendo; del color di morte
È dipinto nel volto, e gli occhi intorno
Gira pien di sospetto. Altri camuffa
La rasa fronte in monacal cocolla,
Rubicondo la guancia, e dalle nari
Sbuffante orgoglio, ad un sogghigno il labbro
Contragge amaramente, e irrequieto
Sullo scanno tentenna, e de' gran fianchi
E dell'epa la vasta agita mole.
Ma chi è colui che in fra cotanto senno
Accigliato s'asside, e par che grave
Di sublimi concetti abbia la mente?
Quegli è l'arguto Bacellier, che veste
Del suo grado le assise, e negri panni
Assume alla persona: dalle spalle
Pende il mantel succinto, il collo adorna
Sottilmente trapunta una balzana
Di rabescate trine, e in doppia lista
Cade il bianco collare a lui sul petto:
Irto di pelo ha il labbro, e retro ondeggia
La zazzera diffusa; ma le lunghe
Vegliate notti, e il meditar profondo
Gli schiomaron le tempia, e sol vi resta
Calugin rude, del perduto crine
Unico avanzo. All'alma schiera aggiunto
Vedo lui pur che nelle dotte scuole
Offizio assunse di dottore ed ampio
Tesor d'arcana sapienza aperse
Agli avidi discenti. Egli precinto
Da sacra infula il capo, e da fluente
Toga involuto grave s'abbandona
Nella sedia capace; il guardo obliquo
È pien di sonno; il faticoso manto
Delle sue membra, ed il supino aspetto
Non risponde alla fama, e ben diresti
Ch'ogni acume dell'anima sia morto
Nell'ignaro cerebro. . . . . .

L'AGO MAGNETICO.

. . . . . E dalla fredda parte
Gli apparia la minore Orsa raggiante,
Come plaustro di fiamma, e la stellata
Corona di Cefea, ma picciol tempo

Sull' orizzonte sfavillava il lume
Tempestoso di Arturo, e dileguando
Si nascondeva col cadente sole
Nei lavacri del mar. Usciano in quella
Le sideree bilance e le contorte
Spire del draco, il capricorno, il fiero
Di nembi adunatore acquario, e tutto
L' etereo padiglione era trapunto
Di conserte fiammelle. I primi albori
Fuggiva la corrusca ala del cigno
Prono all' occaso, e mattutine incontro
Al sovrano pianeta uscian le stelle
Tremule figlie d' Atalante, e seco
Il tremendo orïone, il sirio cane
E la densa di stelle idra, e l' accesa
Cervice del lïon quasi a cimento
Di luce e di beltà; ma nella piena
Di tanto raggio si perdea sommerso
Dalle sfere il consilio, e il meditante
Eore dall' alte regïoni il guardo
Chinava al conduttor nautico ordigno,
Lode eterna d' Amalfi. – Or io m' invoglio
Ritrar la forma e la natura arcana
Del mirabil trovato, ancor che molto
Tremi lo ingegno, e al poderoso tema
Non ben la possa del mio stil s' adegui. –
Nel grembo della terra, operatrice
Feconda di portenti, una sostanza
Si crea ferrigna, mineral, che i sacri
Disser Magnete, perocchè fu nota
Prima ne' campi ove sorgean le mura
Dell' antica Magnesia: irrequïeto
Senso d' amor la scalda e l' affatica
Senza riposo mai: ora si volve
Al gemino polar seggio del mondo,
Dove intenso desio sempre la tira
Di cognata materia, ed or con forte
Nodo tenace si marita al ferro,
E di sue qualità tutto lo impronta.
Nel dritto mezzo d' un ritondo piano
S' inlibri ago sottil, che nell' estremo
Apice imbevve della viva pietra
La stupenda virtù. Per ogni lato
Vada, siccome a fermo asse d' intorno,
Volubil ruota, e sè in sè raggiri
Liberamente. In pria dubbiando trema
Il calibe convulso, ed al suo dove
Poi lento e lento si converte e posa.
Sia pur gioco de' venti in mar lontano
Baldo nocchier, e dalle nubi ascoso
Il fido de' Trioni astro non brilli,
Scorta a' suoi passi, non fia già perduto
Per quegli ampi deserti, ov' egli intenda
Sempre nel segno della sua salvezza.
L' indice punta i due contrari poli
Gli additerà dell' orbe, ond' ei governi
Così l' incerto suo cammin, che il porto
Bramato afferri.

P. COSTA.

INNO A GIOVE.

E dove, o Muse, è l'alto ingegno, e dove
Così santo per voi petto s' accende,
Che degnamente dir possa di Giove?

Invan nel raggio, che penetra e splende
Per l' universo, mortal occhio è fiso,
Perocchè Giove sol sè stesso intende:

Ch'ei non vagía ne gli antri, e col sorriso
Ogni non confortava a le fraterne
Dire minacce, iscolorata il viso.

Che misurato ancor da le superne
Rote il tempo non era, ed era Giove,
Che in sè chiudeva le bellezze eterne;

Chè niun diè vita e forma e mente a Giove:

Egli in terra ed in ciel vige diffuso,
E moto e vita d' ogni cosa è Giove.

Da le folte tenébre ov' era chiuso,
Ei trasse il lampo che fa bello il sole,
E quanto stava in un misto e confuso.

Per lui questa librossi opaca mole;
E incominciar pel vôto i tondi balli
Le sfere ubbidïenti a sue parole.

Sorser le rupi, giacquero le valli,
Ebbe termine il mar, corser le fonti,
Parver de' laghi i limpidi cristalli:

Le quercie, i pini, i cerri alzar le fronti;
D' aure soavi e di frondi e di fiori
Rallegrò primavera i prati e i monti.

Spiegar, contando in ciel, mille colori
Gli augei, belaro le vellose torme;
Gioì la terra al suon de' primi amori.

Strisciaro al suol le serpi orrende forme,
Ringhiò il cinghial, ruggì il leone e l'orso,
Natò coi pesci la balena enorme.

La tigre maculata inarcò il dorso,
Traversò lento la foresta il bue,
Sfidò il destrier, nitrendo, i venti al corso.

Ma l'uom poi la maggior d'ogni opra fue,
Nobil creato, poichè ad esso il volto
Giove segnò de le sembianze sue,

E gli diè spirto, che dal corpo sciolto
Al ciel poi vola, e perchè al cielo aspiri,
Ritto è l'umano capo e al ciel rivolto;

E perchè i tanti armonïosi giri
Misuri, e in mille mondi, e in mille soli
L'alta possanza contemplando ammiri.

O luce che ti mostri e in un t'involi,
E sì dolce riscaldi il nostro petto,
Che d'ogni mal quaggiù ne racconsoli,

Perchè ti levi dal mortal concetto
Tanto, che a dir di te ogni labbro è fioco,
O a me non dài valor pari all'affetto?

Che, per sonare in questi versi un poco
La gloria tua, forse potria chi m'ode
Tutto infiammarsi del vital tuo foco.

Ma, poichè innanzi a te, mar senza prode,
Caggion le vele dell'umana mente,
Poichè mia lingua è muta a la tua lode;

O sommo Giove, rivolgi clemente
Gli occhi a la terra, e non fian scarsi i voti,
Che prostrata al tuo nome offre ogni gente.

Templi per ogni loco a te devoti
L'uomo, quanto più puote, orna e sublima;
Per ogni loco hai riti e sacerdoti.

Vedi la popolosa Asia, che prima
T'adorò ne le stelle, or di che zelo
Ti cole e pon d'ogni pensiero in cima.

Vedi Bonzi e Bramini ai venti, al gelo
Pallidi, macri, ignudi, onde piacerti,
Vegghian le notti riguardando il cielo.

Tal nel foco si caccia e tal dagli erti
Scogli nel mar si lancia, altri a la terra
Per digiun rende l'ossa entro i deserti.

L'Arabo e il Moro al petto la man serra,
Mentre il tuo nome invoca, e umilemente
A te pregando nei templi s'atterra.

Leva le mani e il viso a l'Orïente
L'Americano, e te si raffigura
Ne l'astro più benigno e più lucente.

E la legge d'amor, che la natura
Pose nei cor, la saggia Europa insegna,
E il fattor scerne de la sua fattura.

Voto ed offerta, che di te sia degna,
Certo non sale al ciel; ma tua bontade
Bassezza d'uman prego non isdegna.

Tu mandi in ogni suol pioggie e rugiade;
Tu ogni gente di pure onde disseti;
Cresci per tutto armenti, arbori e biade.

Per tutto de le stelle e de' pianeti
Piovi i fecondi influssi, e a' preghi nostri
Gl'irati venti e le procelle acqueti.

I buoni esalti e gli empj insegui e prostri:
Spiri ai garzoni valore e baldezza;
De le vergini caste il volto innostri.

Per te prudenza e senno ha la vecchiez-
Per te giustizia i regi; ed ai viventi [za,
Da mille rivi scende l'allegrezza.

Che un popol s'armi di valor consenti,
Di sapïenza un altro; e si dispensi
Diversi beni alle diverse genti.

Non desti a noi di posseder gl'immensi
Tesor, che l'Indo aduna, e non ci desti
I balsami odorati e i pingui incensi:

A noi d'Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini, e questi colli adorni
Che tu fra l'uno e l'altro mar chiudesti.

N'hai dato l'arti sante, onde raggiorni
La luce, per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza e più non torni.

N'hai dato la dolcissima favella,
Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
Fe' gloriosa ne la terza stella:

Poscia disse gli amor, l'armi e gli eroi;
E, s'indi estinse sue prime faville,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi;

Perocchè spiri a tal (1), che nostre ville
Fa sonar de la tromba al mondo sola,
Ond'è cotanto invidiato Achille.

» Costui su gli altri com'aquila vola,
E del novo Alessandro si fa degno,
Poichè il petto gl'infiammi e la parola.

Deh lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,

(1) Monti.

Che giunga a l'alto meditato segno.
Tu di care speranze il cor gli affida
Nel dì, che per la sua prole vezzosa (1)
Intorno al tempio Imene Imen si grida

Ch' egli sol d'ogni tua creata cosa
O vita, o mente, o amor dell' universo
Dirà quel ch' altri pur tentar non osa;

Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso,
S' ogni reliquia in pria non va sotterra,
Del sermon che diè forza al sacro verso,

« Al quale ha posto mano e cielo e terra.

PER LA MORTE

DI NAPOLEONE.

A piè del mesto salice,
Che i lenti rami piove,
Dorme colui che a Giove
Più ch' altri assomigliò!

Di Francia il piano e il monte
Di sangue era vermiglio;
Ei col girar del ciglio
L' empio furor domò.

Volse le leggi in oro,
Ne trasse fuor l' ingiusto,
Di Pericle e d' Augusto
I tempi rinnovò.

L' aquile gloriose
Oltre il Danubio spinse;
Ei venne, vide, vinse
E a i vinti perdonò.

Nei gelidi trioni
Poi corse al gran cimento;
Al clima, al tradimento
L' invitto ardir piegò.

Fu a l' Elba; uscinne: e solo
Sfidò l' Europa unita,
Ma alla vittoria ardita
Fortuna il vol troncò.

Tremanti i re lo spinsero
Di là da l' Oceano:
Languente il gregge umano
Sei verni in lui sperò.

Sta presso al mesto salice
Quel ch' or di lui n' avanza;
La gloria e la speranza
Del mondo al ciel volò.

(1) Fu dettato quest' inno in occasione delle nozze della figlia del Monti col conte Perticari.

G. B. DE CRISTOFORIS.

LE OPERE DELLA CREAZIONE.

Fredda, profonda oscurità copriva
L' orbe nei vasti abissi
Ove l' orrendo vortice muggiva
Dei confusi elementi,
Ma sul caos del Signor la voce udissi,
E tosto dalle tenebre a torrenti
La prima luce uscì.

Indi il senno divino
Ai mondi innumerevoli prescrisse
Immutabil cammino,
Compose all' almo sole
Di lampi fulgidissima la chioma,
Ed alla notte bruna
Come specchio del sol diede la luna,
Poi sulla terra squallida discese
Lo spirto animator.

Ecco le piante sorgono
In variata schiera:
Ecco vermiglia e candida
La vaga primavera
Con lusinghevol fiato
Veste d' erbette il prato
E d' olezzanti fior.

Obbedienti innalzano
Le verdi cime i monti,
I ruscelletti sgorgano
Dalle dischiuse fonti:
Tutto è bellezza e riso,
Eguale al paradiso
Parve la terra allor.

Il quinto dì feconde

Furono di viventi ampie famiglie,
L'aria, la terra e l'onde.

Danno le tortore - fra i mirti ascose
Con molli gemiti - lodi al Signor,
E l'ali stendono - e sospirose
I primi chiedono - baci d'amor.

Ma l'altera aquila ottenne
Larghe penne - e sdegna il suolo,
E per gli ampi - eterei campi
Oltre i nembi spinge il volo.

Fuor delle glebe ardito
Alza la fulva testa,
Ed echeggiar fa il lito
D'altissimo ruggito
Il re della foresta.

Su la marina placida
Curvi i delfini intessono
Festevoli carole,
De la balena stendesi
La pigra immensa mole.

Altri guizzando esultano
Nell'ime ondose valli,
E le compagne inseguono
Per selve di coralli.

Legge così d'amore
Ogni animal governa,
Move così l'eterna
Virtù del Creatore
L'aria, la terra, il mar.

Il Padre allora, il Figlio e il Divo Amore
Volsero in uno l'immortal pensiero
Dell'opre alla maggiore,
A quello cui dovea ceder l'impero [la.
Quanto striscia, o passeggia, o guizza, o vo-
Polve improvviso spirito commosse,
E quindi la vivente
Immagin del Fattor sui piè levosse.

Neri capegli adombrano
La fronte alta e secura,
E ne' suoi guardi splende
Ragion che di natura
Ogni segreto intende.

Dolce gli sveglia in petto
Non conosciuto affetto
Parte di lui l'innamorata sposa,

Cui la purpurea - la bianca rosa
Vinte concedono - i primi onor,
Cui sol degli omeri - il bel candor
Velan le folte - chiome disciolte
Che d'oro nitido - hanno il fulgor.

STORIA DI SOFIA.

CANZONE.

« Madre del sommo Amore,
« Stella del mar serena,
« Mistico intatto fiore,
« D'eterne grazie piena,
« Volgi all'afflitta il ciglio,
« Prega, o Madre, per me, prega il tuo
« Figlio! »

Così sulla collina,
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina,
Assisa un dì la Vergine
Sciolse pietoso il canto,
E gli occhi azzurri avea molli di pianto.

Al suo pallido viso
Dunque, diss'io, non fia
Che più torni il sorriso?
Oh povera Sofia!
Chi dell'iniquo inganno
Alleggerir potea l'immenso affanno?

Nel cuor di Carlo, ahi perfido!
Arse fiamma lasciva;
Del primo affetto immemore
Il suo Carlo fuggiva...
Chi, chi del crudo inganno
Alleggerir potea l'immenso affanno?...

Or là sulla collina,
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina,
Della tradita Vergine
La muta spoglia giace...
Oh povera Sofia, riposa in pace!

F. DALL'ONGARO.

A TERESA R.

Tocca l'arpa, o Teresa: ai lievi accordi
La voce io sposerò,
Stranieri i nostri cor ma non discordi
Forse il destin formò.

Tocca la corda che più mesta suona,
Nè cangerai tenor:
Un suono a cui risponde ogni persona
È il suono del dolor.

Chi a te, bella e felice, apria la fonte
Di questo flebil suon?
Perchè su la ricurva arpa la fronte
Ti cade in abbandon?

Qual pietà ti sospinge la pupilla
Che volgi lenta al ciel?
Da qual duolo spremuta esce la stilla
Che ai bruni occhi fa vel?

Piangi, o Teresa: io primo una parola
Forse al tuo cor dirò:
Nulla sa chi quaggiù vive e alla scola
De' guai non s'educò.

Piangi: chi nacque fra superbe sale
E al pianto estranio fu,
Non conobbe qual sia d'esser mortale
Il merto e la virtù.

Piangi: se nasce in uman petto un fiore
Di non mortal beltà,
È il fior che d'opportuna onda il dolore
Innaffia e la pietà.

Dolce è il riso gentil che alcun giocondo
Labbro mi puote aprir,
Ma non v'ha cosa si pregiata al mondo
Che valga un tuo sospir:

Nasce dal duol la speme, e sol chi spera
Fornisce il suo cammin.
L'uom, che sarà felice in altra sfera,
In questa è peregrin.

Non se sorridi, ma se piangi e speri,
M'avrai compagno a te:
Discordi i nostri cor benchè stranieri
Forse il destin non fe'.

LA VIOLA.

Qual fior fra i gigli della tua ghirlanda,
Qual fior potrei depor?
La mia vita è un'ignuda arida landa
Ove non sorge un fior.

O se vi sorse mai, l'amara fonte
Del pianto lo nutrì:
Come fregiarne la tua giovin fronte
Ne' tuoi ridenti dì?

Se giugnerà (per chi non giunge?) un'ora
Un'ora di martir,
A te mi chiami, o giovinetta, allora,
Mi chiami un tuo sospir.

Io, che il dolor conosco, una parola
Per consolarti avrò,
Ed alla tua ghirlanda una viola
Votiva intreccerò.

A. D'ELCI.

IL CONVITO.

SATIRA.

I.

Ove del fiume il margine frondeggia
Mentre vo lento e covo il metro audace,
Mentre, in vece di spie, sol mi corteggia
Il can, non dubbio amico, nè loquace,
Avvien ch'io da lontan veggia e non veggia,
Sottratta al sol, coppia gentil che tace:
Fuggo, e in mente Tiresia allor mi reco,
Che per troppo veder divenne cieco.

II.

Vengo in più trita via : per atto urbano
O saluto, o non guardo, e molti evito.
Tosto m' incontra e stendemi la mano
Filen che pur d' Apollo ha il mal-prurito.
Salve, diss' io, che fai? Fo rime invano;
Gridò; il monte poetico è fallito.
Sieguo : E il figlio? Ah, diss' ei, mal l' educai,
Mentir non sa, e gli scrupoli son guai.

III.

Subito fra l' fragor di ferree ruote
Vien di cocchio stranier novella norma,
E m' offre d' un garzon sembianze ignote,
Ma le commenda pellegrina forma.
Sebben di molle Adone abbia le gote,
Col pel le inaspra, e in torvo si trasforma
Coi crin mozzi : gl' imperi della Moda
Seguia pur mozza dei destrier la coda.

IV.

Siede in cocchio con lui (venal conquista) [sa,
Donna da immenso onor di gemme espres-
Che più carne che ammanto espone in vista,
Avida pompa che il mestier confessa.
Predava col saluto, e a languor mista
Tenerezza fingea dagli occhi espressa;
Rosse avea guance, e ciglio arcato ed atro.
È principessa? ei disse, di teatro.

V.

Poscia Filen seguío : Questi jeri giunse;
Ricco ei nacque al confin del freddo Polo :
Errò in Parigi, ove costei lo smunse,
Pria cresciuta in Livorno e nota al Molo.
Qui vien, chè boria di saper lo punse;
Motto toscan non sa : pur mi consolo;
Che s' ei va d' arti e di poeti in busca,
Purchè ei paghi, io gli dedico la Crusca.

VI.

Tutto ha con sè; medico, cuoco e questa,
Cui fasto il lega, non piacer, nè affetto.
Sol gode nel peccar, se il manifesta
Costei colle sue gemme, io col Sonetto.
Indie versa per lei : nè qui s' arresta :
Magnifico nei vizj, e benedetto
Da ogni genia, cui portano ricchezza
I galeoni dell' altrui stoltezza.

VII.

Pur oggi Ursin l' onorerà col pasto,
E molti aduna a coronar la mensa.
T' è Ursin parente, e per dover, per fasto
T' inviterà, o dei carmi in ricompensa.
Disse. All' ostel, nè sordido nè vasto
Torno, e cibo chiegg' io : nessun vi pensa;
Ma scritto io trovo : Ursin t' attende a cena.
Mi vesto, arrivo, e già la mensa è piena.

VIII.

Vacava unico scanno : arride, e in lieta
Fronte l' accenna Ursin, seder m' impera.
Mormora un servo allora : Ecco il poeta :
Che abbaierà per qui pranzar la sera.
Ho a destra una beltà giunta a compieta,
Che le palme d' amor nè obblia, nè spera,
Perchè dei vezzi a questa laida strega
Chiusero alfin tre Giubbilei bottega.

IX.

Fuggia pugnando dal lascivo regno,
E benchè in negro ammanto avvolta arpia,
Nude braccia svelò d' arido legno,
E dello scarno sen l' anatomia. [gno,
Splendea sul bianco crin, di mode inde-
Gemma che gli occhi d' un garzon rapia.
Ma in lei mutò l' età sensi e istrumenti,
E crebbe in lingua quanto perse in denti.

X.

Scorgo al manco mio lato un garzon fiero,
Cui resta, benchè mezzo, enorme il naso :
Ed io, che in saio bicolor guerriero
Il vidi, l' imputai dell' armi al caso.
Fu vettural, ma è detto cavaliero
Dachè il Casino s' appianò e il Parnaso.
Pronto ha il gesto e il sermon, lo sguardo audace,
Statura e fama che spaventa e piace.

XI.

Capo è Ursin della mensa, e seco ammette,
In sì bel dì, pur l' obbliata moglie,
Cui turge il sen per gala, e son corrette
Le inique membra da sagaci spoglie.
Ursin, che primeggiar fra tante elette
Donne vede Ippia, al fianco suo l' accoglie.
Poi fra la sposa e lui s' asside, e altero
Finge atti umili l' idolo straniero.

XII.

Credi che a tali mense il buon Nasica
Sieda, o chi salvò Pallade dal fuoco?

Qui vien chi trafficò moglie impudica,
Chi colla truffa cangiò in molto il poco.
Qui gloria è il vizio, infamia è la fatica,
E sol si parla di virtù per gioco.
Credi che tanto il focolar si scaldi
Per gli eroi? Suda il cuoco pei ribaldi.

XIII.

Quindi gonfio sedea di sommi onori
Uom cui stella gemmata arde sul petto.
Ampio nastro il partía, che in tutti i cori
Speme destava, o invidia, e in me sospetto.
Del giel parla, del vento e dei calori;
Parla, ma val quanto il silenzio il detto.
Serio ridea. Dico alla vecchia allora, [ra:
Come a Erminia Aladin, Priamo alla nuo-

XIV.

Chi è colui che sul petto ha il lucid' astro,
Per gemme insigne, e più, cred'io, pel merto;
Che dall'omero al fianco ha onor di nastro,
E arcani preme col sermone aperto?
Disse: È Igino: a noi costa onta e disastro
Quest'angelo tutor del regio serto:
L'adora Ursin, ch'è ricco, e non so come;
Protegge, opprime e scortica in suo nome.

XV.

Vedi quel che da Igin mendica un guar-
Sebben da lui tutta la mensa il parte? [do,
Quei sarà duce: alquanto par codardo
In guerra, è ver, ma nella pace è Marte.
Leggiadra è la sua sposa; nè bugiardo
È chi bisbiglia che anco Igin n'ha parte:
Quindi gonfio è il marito. Ha pingue ostel-
Di vizj asilo, e bussola al bargello. [lo,

XVI.

Ma la gloria d'Ursino (opra del cuoco)
Variata fumava in cavo argento;
Che in aere, in terra, in mar non v'è più loco
Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento.
Qui l'arte, o il furto, stringe un manzo in poco, [mento:
Là un cinghiale è d'encomj ampio argo-
Lusinga storion ventri satolli
Con mentita quaresima fra i polli.

XVII.

Lungo edificio sulla mensa espone
Sí vaghe statue in bianca argilla espresse,
Che di Fidia son degne, o di Mirone,
E forse uscite dalle forme istesse.
Vario-pinto era il pian, che due corone
Cingean di dapi, a cui doppio successe
Tesor di nostro autunno e di straniero,
Ove par vero il finto, e finto il vero.

XVIII.

Nè legume mancò che in orto aprico
Cresce diletto ai rustici Penati.
Nè quei che il villan curvo in bosco antico
Colse dal molle suol funghi dorati,
Nè il porro che gli stenti del mendico
Beffa per lusso in nobili palati;
Nè mancò erbaggio umíle, ma condito
Da succhi onde Pitagora è schernito.

XIX.

Veggio uom vorace: amplissima il copria
Veste (raso sembrava, e fu velluto)
Che ricca al Ghetto promettea calía,
Trapunta d'oro, per l'età canuto.
Sul pugno spoglie avea di sagrestia,
Lavor reticolato, e non minuto
Di fil che Fiandra ordì per Carlo sesto:
Lardo e gesso era il crin, tabacco il resto.

XX.

Questi assal di fagian gran parte, e seco
Trarla, inghiottire e replicare è un punto.
Vidi appena, e stupii dell'atto bieco;
Chiedei di lui, che il mento avea pur unto.
Disse la mummia: È chiaro ingegno, è Greco:
Conte si vuol, da Cefalonia è giunto.
Son già tre dì che dal digiuno è afflitto;
Oggi il rompe, e per due provvede il vitto.

XXI.

Scorgi lei presso a Igin, ch'è frale e asciutta,
Ma intorno al desco va col ciglio a caccia?
È Lisa: fu sì bella, quanto è or brutta;
È cadavere omai, pur non s'agghiaccia.
E qual cagion, chiedei, così l'ha strutta?
La vecchia al piatto chinò allor la faccia,
Tossì ridendo, perchè ognun capisse,
Finse vergogna, e col silenzio il disse.

. . . . . .
. . . . . .

XXVIII.

Ma Igin, dopo politico sbadiglio,
A Cosso allora: Qual tremenda notte!
Udisti? e tuoni e grandine, in periglio
I vetri, e strepitar pioggie dirotte?
Cosso rispose: Mai non chiusi il ciglio,
(Ei dieci ore dormì non interrotte)
Fu il primo mio pensier vostra eccellenza;
Ma in lui conserva noi la provvidenza.

XXIX.

Cosso a Igino è nemico, Igino a Cosso:
Scherniansi entrambi col soave aspetto.
Intanto al Greco per le fauci un osso
Scorre, e al meschino è il gorgozzuol già stretto.
Ursin dai gesti suoi nulla commosso,
Disse: Muore; chiamate il cataletto;
E col riso da Nice un guardo estorse,
Poi colle lodi guastò il vin ch' ei porse.

XXX.

Spumeggia in bei cristalli e Spagna e Francia,
Già Sicilia al Tocai cede e Toscana;
E par, mentre Liéo fermenta in pancia,
La vicina beltà troppo lontana.
Ne' lucidi occhi arse, infuocò la guancia,
Vaneggiò, e crebbe in eloquenza insana
Martin, che poco in molto, e molto in poco
D' Ursino in lode tartagliò, e del cuoco.

XXXI.

Dicea: Del vino il merto e del convito
Mostra eroi: sta in cantina il vero onore.
Qui lo stranier mi fe', in francesco, invito
A cantar di virtù, d' armi e d' amore.
L' intendo, e il laudo: Apollo travestito
Lui chiamo, e Muse le raccolte nuore.
Poi canto armi e virtù: ma ognun, già sazio,
Sbadiglia e applaude; io tollero e ringrazio.

P. A. FIORENTINO.

ROMA.

D' ampio manto il ciel s' imbruna,
Giù nel pian non s' ode voce,
Scarso è il raggio de la luna,
Ogni vento immoto sta;
Dorme a l' ombra de la croce
La vastissima città.

Quella croce è l' elsa immensa
D' una spada insanguinata
Che strisciò per l' aria accensa
Come torbido balen. -
Or di ruggine macchiata
È sepolta nel terren.

E ancor memore la terra
De l' antica maestade
Genuflessa a lei s' atterra
Come ai dì del suo poter;
Ma nel viso ha la pietade
E lo scherno nel pensier.

Salve o Roma! o di portenti
Veneranda sepoltura!
La nequizia de' viventi
Oscurato ha il tuo splendor;
Ma ti resta la sventura;
Ma ti resta il tuo dolor.

E in quest' ora al duol propizia
Ogni core, in cui non tace
La virtù de la mestizia,
Compatisce al tuo martir,
E al tuo cener prega pace
Con un libero sospir!

Più non riedon de' tuoi grandi
L' ombre altere ai patri ostelli,
Appoggiate ai nudi brandi
Stan sotterra a meditar,
E il coperchio degli avelli
Più non osan sollevar.

Ma la fresca aura notturna
Di riposo messaggera,
Ma la brezza taciturna
Che i fior china in su lo stel
Riconforta la preghiera
Che dal core ascende al ciel.

Salve o Roma! Un giorno Iddio
Spezzerà la tua catena;
Di pagar sì crudo fio

Forse degna non sei tu?
Sventurata! la tua pena
Forse al fallo egual non fu?

Non rammenti a qual eccesso
Il tuo orgoglio è un dì venuto?
Non rammenti il mondo oppresso
Quante volte fu da te
Ricomprato, rivenduto,
Ricalcato sotto il piè?

Il tuo popolo d'eroi
Non rammenti che a l'aratro
Aggiogati come buoi
Gli altri popoli menò,
Vide il sangue nel teatro
Nè una lacrima versò!

Ma tu spera... tutto ha fine,
Nullo stato eterno dura.
Sotto l'ampie tue ruine
Cadde o Roma il tuo splendor,
Ma ti resta la sventura
Ma ti resta il tuo dolor.

UNA ROSA.

Io posseggo una rosa verginella
Unica pompa del materno stelo:
Qual maraviglia se m'avvampo e gelo
Quando intorno le fischia la procella?

Crescer la vidi a l'ombra mia più bella,
Piova e rugiada le pregai dal cielo,
Di siepe la difesi e le fei velo
Al vento iniquo, alla stagion rubella.

Sul vespro or la riveggo, e su l'aurora
E langue e si rinverde la mia vita
Siccom' ella s'accende o si scolora.

E i Numi in cielo han la mia prece udita;
Se il sol la uccide, o il turbine la sfiora
Sia quello il giorno della mia partita.

T. GARGALLO.

EUROPA.

IDILLIO.

Fioria del tirio Agenore
Sul primo albor degli anni
La figlia, a' cor più indocili
Cagion di dolci affanni.

Seco le Grazie scherzano,
E su le gote il fiore
Primier comincia a schiudere
Del verginal pudore;

Ed ecco già destarsele
Nel sen fiamma novella,
Che per le vene circola
E 'l terzo lustro abbella.

Del suo men crespo e fulgido
È de l'Aurora il crine,
Che tremolar fa d'aureo
Baglior l'ampie marine;

Cupido il bel ceruleo
Raggio di sue pupille
Accende de l'eterea
Face con due scintille.

Vivo è il rubin che imporpora
Il disiato riso;
Perle son schiette e nitide
Ch'ei cela in due diviso;

Tornito il collo annodasi
A l'ampio sen di latte,
In cui gemelle sporgono
Le acerbe poma intatte,

Che ondeggian, qual da zeffiro
Spinta la docil onda,
Or si ritira, or placida
Riede a baciar la sponda.

In sottil veste e candida
La donzelletta avvolta,
Di sua beltà sol ornasi,
Leggiadramente incolta.

Già del celeste ariete
Sotto i fecondi lampi
Di fronde e fior s'ornavano
Le selve, i prati, i campi:

E un dì sul primo splendere
Del raggio porporino,

Quando gli augei salutano
Il reduce mattino;

Ed altri a schiere volano
Per boschi, e piani, e colli;
Tra foglie altri si celano
Ancor di brina molli;

Quando a' concenti flebili
Risuonan le campagne
Di lei, che d'Iti memore,
Così soave piagne;

Di cento amiche vergini
Europa in un drappello
Premea l'erboso margine
Di limpido ruscello.

Quivi a l'invito docile
De' vario-pinti fiori,
Or si chinava a sciegliere
I più gentili odori:

Con tremulo riverbero
Or l'invitava il mare,
Di cui sembravan ardere
Le lucid'onde e chiare.

Ma che! così mentr' agile
Dal prato al lido move
Ecco a mirarla incontrasi:
La mira e n' arde Giove.

Videla; e la Sidonia
Nel punto stesso vide
Torel, che da la greggia
Muggendo si divide.

Corre, e a' suoi pie' sdraiandosi,
La man che l'accarezza,
Obliquo ei lambe, immemore
De la natia fierezza.

Con nuovo ardir l'ingenua
Sul dosso allor gli balza,
Ed ei comincia a scuotersi
E lento lento s' alza.

Tardo si aggira e placido,
Prima per la marina;
Ma come tocca il margine
E l'onda è al piè vicina,

Lanciasi a nuoto; e Nereo,
E Teti uop' è che ceda
A l'esultante Egïoco
De l'ottenuta preda.

Tu non temer; tue lagrime,
O semplice fanciulla,
Giove s' appresta a tergere
Sul lido ov' ebbe culla.

P. GIANNONE.

RAUNANZA DI CARBONARI.

Dall' Esule, poema (1).

. . . . . .
. . . . . .

Già la notte profonda, tacente,
Tutta chiusa nel bruno suo velo
I cerulei deserti del cielo
Lentamente misura col piè.
È silenzio. - E da voce vivente
Quel silenzio interrotto non è.

Dentro l'ime latebre del monte
Si dilatan caverne capaci:
Ivi uniti molti Itali audaci,
Disdegnosi di giogo stranier,
Van, per torsi da' ferri e dall' onte,
Consultando l'ardito pensier.

Una larva che i volti ne copre
I sospetti, i timori ne accheta:
Copre i volti; ma sprona, non vieta
I reconditi sensi del cor;
Ma consiglia, ma stimola all' opre,
Ma il periglio ne rende minor.

Fuori d'essa dardeggian gli sguardi
Di quel vivo intensissimo lume,

(1) *L'Esule*, poema polimetro in 15 canti di Pietro Giannone non è sogno di poeta; ma storia vivamente colorita dall'amore della patria. I posteri sapran grado all' autore d'aver descritto alcune di quelle scene di carità, di valore e di vendetta taciute o deturpate dalla cortigianeria degli storici. I limiti ristretti della nostra raccolta ci permisero solo lo stralciare da esso poema una raunanza di carbonari in un antro degli Appennini dove recasi l'esule Edmondo croe del poema. Il lettore straniero nel soddisfare alla curiosità che il nome di carbonaro suol destare verserà, speriamo, una lagrima sui mali dell'Italia. (*L'Editore.*)

Che fra cento altri popoli il Nume
Solo a quelli d' Italia donò.
No! sospinto da petti codardi
Mai raggiar così vivo non può.

Dello speco raddoppia l' orrore
Un parato com' ebano bruno,
Degli accorsi s' addatta ciascuno
Bruno e stretto alle membra il vestir.
Ahi! quel mesto, quel morto colore
Della patria disegna il servir.

Son parecchi; ma tacito, immoto
Stassi ognuno in gran cerchio seduto,
D' ogni terra d' Italia venuto
Dove il chiama speranza ed amor:
E fra tanti un sedile è sol voto,
Per altezza di tutti il maggior.

Ma nel mezzo del cerchio a un istante,
Del dolor, della morte nell' atto
Sovra il segno del nostro riscatto
L' Uomo-Dio dalla terra apparì;
E su lui di gran luce fiammante
Dalla volta una lampada uscì.

A quel segno ciascuno abbandona
Il sedil dove giacque sinora,
Genuflesso ciascuno l' adora,
Piena l' alma di fede e pietà.
. . . . . .
. . . . . .

Vedi costui che l' alma anneghittita
Mostra nel volto, e nelle luci immote
Quasi stupisca di sentir la vita!

Questo clima felice invan lo scuote:
Giace la fibra inerte e senz' acume,
Che nè sentirlo, nè gioir ne puote.

Ve' come le pure aure, il puro lume
Beve del nostro cielo, e il pian ridente
Calca e spegne la sete al maggior fiume!

Vedi come d' un avido impudente
Sguardo divora l' insubre donzella,
Che sen dilunga pallida e fremente!

Ah! tu fuggi a buon dritto, o vergin bel-
Il teutono insolente in lui ravvisi [la:
Al ceffo ed alla barbara favella.

Mentre su corpi di lombardi uccisi
Ei siede e 'l sangue versa e beve il pianto
Degli ancor vivi dal timor conquisi,

E l' onta appresta alle lor figlie intanto;
Lunge dal suol ch'ei spoglia, erran gemendo
Quei che l' Italia amar d' un amor santo;

La comune viltà maladicendo
Fra genti ignote e sotto cielo ingrato
Erran di stento e di dolor morendo:

O disdegnosi precorrendo il fato
Spandono il sangue per la Grecia antica
Che per la patria lor non han versato.

Nè sperano al coraggio, alla fatica,
Al valore, a' perigli ed alla morte,
Nemmeno il suon d' una parola amica.

Ma l' alma nel partir dal petto forte
Cerca l' Italia, e l' ultima sua voce
È preghiera per lei di miglior sorte.

Nè de' fati ha qui fin lo sdegno atroce,
Chè tratto dal desio di vil mercede
Ne tronca i capi l' Ottoman feroce.

Ahi! l'oro che l' Italia all' Austria diede,
E l' Austria all' infedel, di Cristo a scorno,
Prezzo d' itale teste esser si vede! -

Ma scena anche più rea mirati intorno
D' altri, sepolti in tetro carcer duro,
Le perdute anelanti aure del giorno.

Per quanto l' omicida aere impuro
Veder ti lascia, invan ricerchi in essi
Leve traccia trovar di quel che furo.

Del fatal segno della morte impressi,
Indica in lor la debil vita appena
Il faticoso ansar de' petti oppressi.

E se talora, per cangiar di pena,
Cercan mover le membra estenuate,
Fremi al sordo fragor della catena.

Ahi! quel sol che gemendo invan cercate
Più non conforterà, gente infelice,
Neppur le vostre salme inanimate;

Chè vivo e morto uscir di là non lice!
Ma qual colpa del barbaro straniero
Aggrava sovra voi la destra ultrice?

Oimè, la patria amaste, amaste il vero!
Delitto è questo che non mai perdona
Chi su la muta Insubria or tien l' impero.

E quel popolo stesso or v' abbandona
Che libero voleste! ed il lamento
Di sì lung' agonia per lui non suona!

Se questi di dolore e di spavento
Disumani spettacoli comporti,
Sofferente alle offese, all' ira lento,

Maggior lutto anche attendi e più gran torti,
Popolo ignavo, sin che invidj il fato
De' viventi in Spilberga al mondo morti:

E ancor più che non soffri avrai mertato.

. . . . . .
. . . . . .

Così de' cor più chiusi il generoso
I sensi apriva; e intanto s'avviava
Al voto seggio un quarto, e disdegnoso
Di rimproveri un suon l'accompagnava:
Non s'arresta ei perciò, ma d'una mano
Chiede il silenzio e non lo chiede invano.

Chè al gesto, al guardo, all'alto portamento
Ansia viva destando e maraviglia,
Malìa quasi v'usasse, in un momento
Di tutti i cuori a sè trasse e le ciglia.
Mosse la voce, e quella esser parea
Che prima al Nume la preghiera ergea.

Fratelli, amici, ei disse, oh come al core
Giungon questi rimproveri graditi!
Ma pur morrei di sdegno e di dolore
Se qui non foste ad innalzarli uniti;
Chè niun, tratto a temer sarei fors'io,
Atto a mertar, me lunge, il seggio mio.

Ma quel ch'udii, sia lode al ciel, ben mostra
Quanto assai più di me ciascun lo merta;
Sol d'amor dunque e di memoria vostra
Vôto il serbarlo ancora è prova aperta:
E vorrà Dio ne' suoi decreti ascosi
Torre una patria a cor sì generosi?

Sì, questo è il seggio mio: no 'l dir fra noi,
Fratelli, in me vana cautela or fora;
Non son già perso? Ah! per unirmi a voi
Saria dolce al mio cor perdermi ancora. –
E la larva si tolse, ed il profondo
Antro suonò per cento voci « Edmondo! »

« Oh vedi il braccio che la benda involge!
Ferita è quella, e so chi gliel'apria! »–
Così, mentre ciascuno al suon si volge,
Voce improvvisa profferir s'udia:
Ma dal suo seggio, nobile e sublime
Così, calma imponendo, egli s'esprime.

Metà dell'opra ha chi conosce il male:
A farla intera rintracciar conviene
Il sol rimedio che a sanarlo vale.

L'arte qual è di chi l'Italia or tiene!
Corruttela e ignoranza il primo anello
Ai popoli intrecciar di lor catene.

Quindi è fedele il dissoluto e quello
Che muto accorre ad incensar l'errore;
E chi segue virtù, quegli è ribello.

Qual dunque è la nostr'arte? In ogni core
Destar la fiamma di virtù sopita;
E se muorsi in tentarlo, ah! ben si muore;

Chè ciò ne ingiunge chi ne diè la vita.
Alto è il proposto, nobile, divino;
Ma giungervi si de' per via non trita;

Ma sparso di perigli è tal cammino:
Morte, siccome a disegnata preda,
A chi correrlo vuol rugge vicino.

Pur chi fia che di noi s'arresti o ceda?
Fratelli, il Giusto non morì del pari
Perchè l'error s'abiuri e il ver si creda?

Grida il nostro oppressore, e dagli altari
Gridar lo fa « Son empj i vostri voti,
Contrari alla giustizia, al ciel contrari.

Ma noi, noi siamo i giusti a Dio devoti,
Da noi debitamente il ver s'adora
Nell'osservanza delle leggi immoti. »

Ipocrisia nefanda! – Ah, solo allora
Vero il detto sarà, che s'odan gli agni
Il lupo benedir che li divora!

E noi sacri alla patria, e noi, compagni,
Per liberarla da sì crudi mostri
Sordi de' nostri cari ai preghi, ai lagni;

Noi già perduti, perchè il ver si mostri
Tutto quant'è; noi che scegliam la morte,
Perchè sentan la vita i figli nostri;

Noi che rifar cerchiamo un popol forte,
Indegnamente ai danni condannato
Ed allo scherno di soggetta sorte;

Noi gli empj siamo! noi da dispietato
Ferro gli spenti! o lunge da quel suolo
Dove ciascun de' nostri padri è nato,

Costretti a numerar gli anni col duolo,
Costretti a mendicar tombe straniere
Dove su noi non suoni un sospir solo.

L'esilio!.. Ah! non ne può tutta vedere,
Chi no 'l provò, l'atroce smania occulta,
Per quanto il pinga con parole fiere.

Taccio l'offesa troppo spesso inulta,
Taccio il disagio, taccio i modi in cui
Più che il disprezzo la pietà t'insulta:

Ahi testimon di maggior duolo io fui!
Duol senza nome è della patria terra
Udir lo strazio su le labbra altrui,

E meglio si vorrebbe esser sotterra. –
Ma l'onta ha seco l'anima orgogliosa
Che move agl'infelici una vil guerra.

E fama e lode a chi spregiar non osa

L'esule derelitto! e lode e fama
Delle britanne all'indole pietosa!

Soavi cuori! Di saper la brama,
L'amor dell'arti, che ancor nostre sono,
Per noi nobil pietate in esse chiama.

Ah fratelli! sì fiero è l'abbandono
In che si langue, che da' cor più crudi
D'atroci offese merteria perdono.

Ma saldi come al martellar le incudi
Noi reggerem, nel duolo ancor contenti,
Purchè la patria a liberar si studi.

Voi concordi, longanimi, prudenti
Siate frattanto ad inculcare il vero
E l'odio al giogo di straniere genti.

Chi sdegna i ceppi non è servo intero:
Sallo il nostro oppressor; lo sappia il mondo,
Troppo all'Italia giudice severo.

Se vantator mendace, inverecondo,
Il tacer nostro in prova adduca ei pure,
Che il freno ond'ei ne regge è a noi giocondo;

Dite gli oltraggi, dite le sventure,
Dite la verità punita e 'l sangue
Che tinge del carnefice la scure;

Dite come tra' fiori ascosto è l'angue:
O almen tentate dimostrar con l'opra
Che freme il cor se la parola langue.

Immutabil decreto è di là sopra,
Ch'ove divenga intollerando il male
Ben fa chi i modi d'evitarlo adopra.

Valga la forza ove ragion non vale:
La forza sì; l'unico dritto è questo
Onde il nostro oppressor su noi prevale.

Turpe usarlo è per lui; ma fora onesto
Per noi, cui strugge d'avid'orde audaci
Despotismo terribile e funesto.

Vogli, Italia, una volta! e se ancor giaci
Fieramente volendo, ai ferri inchina
Allor la destra e ti divora e taci:

Ma del mondo, perdio! chi fu regina
Volontaria non s'offra alle ritorte:
Meglio s'affretti all'ultima ruina,

Dacchè la vita degli schiavi è morte.

Fremea così parlando, e le pupille
Scintillanti di vivido splendore
Girava intorno, e ne partian faville
Che s'apprendean di chi l'udiva al core:
E quelle volte sin allor tranquille
Già tutte riempia sordo fragore,
Pari al rombo che s'ode in terren vôto,
Precursor di procelle e di tremoto,

Quando inatteso luttuoso oggetto
Gli occhi di quegli irati a sè traea;
Feretro nero che dal pian soggetto
Del crocefisso a piè lento sorgea:
In lui, quasi trofeo candido e schietto,
Umil vestir sacerdotal s'ergea.
L'esul discende, e a quella bara accanto
Ponsi, e rattiene a gran fatica il pianto.

Fratelli, ecco, ei dicea, del nostro fato
Prova un tempo ed immagine crudele!
Che ti valse del Nume, o sventurato,
All'incarco di pace esser fedele?
Martire della patria, a te beato,
Riescon vani il pianto e le querele,
A noi no, ch'anche spento a noi fai chiaro,
Che qual muor per la patria al Nume è caro.

Oh salve, generosa alma innocente!
E salve a chi nel fato a te somiglia!
Te giuriam ricordar fin ch'avrem mente,
Te piangere giuriam fin ch'avrem ciglia. –
Gloria al compagno, il dì cui fin dolente
Per amor patrio, a patrio amor consiglia!
Salve! ripeton gli altri: alla memoria
Del martire compagno e pace e gloria!

Sì, gloria e pace! prorompea sdegnosa
Subita voce su le altrui sonora,
Ma la rea che 'l tradiva anima esosa
Al suo spregevol frale è giunta ancora!
Ma folle per dolor, senz'un'ascosa
Man, di miseria ne morria la suora!
Ma mentre del fratel piangiam lo scempio
La stessa sorte a noi prepara un empio!

Sì, quel vil che con lui tutti tradia,
Quel vil trionfa, e duri eventi affretta
Apostata fatal, che non oblia
Qual fin mertato i traditori aspetta;
Quindi cerca ogni modo, apre ogni via,
Che sottragga il suo capo alla vendetta.
E qual modo più certo a ciò destina?
Una, che tutti involga, alta ruina.

Bene all'indegno abbandonar la vita
Potremmo noi, se alla comun sventura
Quella non fosse della patria unita;
Ma colpevole è qui chi non la cura.
E tu, Edmondo, che un dì per mente ardita,
Per indole indomabile e secura
Su noi t'alzasti, ora veder comporti
I tuoi fratelli invendicati e morti?

Rammentare io non vo' com'ei sorprese
La tua fiducia e osò virtù mentire,

Nè il manchevole amor ch' empio lo rese,
E lo spinse l'amico anche a tradire.
A che varria? Per le tue proprie offese
Di vendetta non entra in te desire. [lo,
Ma questo ch'or piangiam rammento io so-
E della suora sua l'insania e 'l duolo.

Dimmi: quasi morente, ah! non lasciasti
Ieri l'amata del tuo Carlo ucciso?
Dimmi: ieri non fu che ti salvasti
Da periglio imminente ed improvviso?
Io guidava quell'armi; e ciò ti basti:
All'audacia del fatto or ti ravviso. [so!..
Fui dunque in te tratto a infierire io stes-
Ahi di miseria, ahi d'abbominio eccesso!

Ben destar puote ogni rett'alma all'ira
Più d'una morte e d'un privato affanno;
Ma se la tua più alto scopo or mira,
Previeni in lui della tua terra il danno;
Ch'ei la sua tema, ei la sua rabbia inspira,
E a inferocir su noi spinge il tiranno:
Ove un'iniqua mille vite involа
Giust'è che pera quella vita sola.

Al parlar dell'incognito tacea
L'esule, e sovr'entrambi immobilmente
Ansio gli avidi sguardi ognun tenea:
Quand'ogni luce disparì repente
E fra il buio s'udia con suon profondo
Scoppiare universal voce fremente:

Così sparisca il traditor dal mondo!

. . . . . .
. . . . . .

A. GUADAGNOLI.

LA CIARLA.

SESTINE.

I.

Allegramente, Donne, allegramente!
Oh se sapeste voi di che si parla!
Di cosa, che vi piace certamente:
Si tratta in sesta rima della Ciarla.
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a voi:
Zitte, potendo; - ciarlerete poi.

II.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio,
Dopo quello del Naso, o Donne care,
È quello della Bocca, a parer mio,
Perchè con essa noi possiam ciarlare;
Però non dèssi attribuire al caso
Se ci troviam la Bocca sotto il Naso.

III.

Vana infatti sarìa quest'apertura
Umida e aspersa di natìo cinabro,
Ed invano la provida Natura
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
Se ciarlar non potessimo, e anche tu,
Lingua, saresti un ciondolo di più.

IV.

O di ciarlar prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna,
Al mondo nato, durerai nel mondo
Finchè crepata sia l'ultima donna,
Nè avverrà che in eterno in lei t'estingua,
Finchè le resti un briciolin di lingua;

V.

Te chiedono le serve e i servitori,
Te le modiste invocano e i barbieri,
Tu coi facchini al par che co' signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' caffè, stai per le spezierie,
Ed ai caldani delle sagrestie;

VI.

Deh! se dei gazzetier discendi ai preghi,
Se ai critici moderni e ai giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m'asisti,
Or che venuta m'è la fantasia
Di cantar le tue lodi. - E così sia.

VII.

Narrasi che Aristotile dicesse, [bra,
Che l'uomo in proporzion dell'altre mem-
Quasi che poco, o mai ciarlar dovesse,
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Per altro, che ciascun n'abbia abbastanza:
Donne, fatene voi testimonianza.

VIII.

Dunque non credia questa congettura,
Con buona pace sua di chi l'ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di Natura;
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

IX.

Ne la falsa adottar massima stimo
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,
Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola.
Que' Saggi, principiando da Biante,
Delle cordellerie ne avevan tante!

X.

Anzi, un celebre Autor d'un nuovo opuscolo
Pensa, che della bocca nell'interno
Sia chiuso questo delicato muscolo,
Onde al sole d'estate, e al gel d'inverno
Non soffra, e possa ognun con libertate
Ciarlar tanto d'inverno che d'estate.

XI.

Ma dir mi si potrà: ch'è usato, ed usa,
Che i Bracmani nell'Indie, e in Tartarìa
I Lamas, stiano sempre a bocca chiusa;
Padroni pur: chi star vi vuol, vi stia;
Io però son d'Arezzo, e finchè ho fiato,
Voglio sempre ciarlar come ho ciarlato.

XII.

Vari sono i cervelli, e i gusti vari;
Chi nel tempo di tavola non ciarla?
Eppur sappiamo che pei seminari
E collegi e conventi non si parla.
Ma il tacer non è già sempre virtù;
V'è ancor chi tace per mangiar di più.

XIII.

Se gli statuti io scorro attentamente,
Se le chiose disamino ed i testi
Che sono sparsi innumerabilmente
Per l'indigesta mole dei Digesti,
Legge non trovo, (e non si può trovare)
Ch'abbia vietato di poter ciarlare.

XIV.

Or io non so perchè tacer si deva,
Quando l'esperienza ci dimostra
Che libero il ciarlar dai tempi d'Eva
Giunto è di bocca in bocca all'età nostra;
E che talvolta da' notari accorti
Si son fatti parlar perfino i morti.

XV.

E poi, se latra il can, se il leòn rugge,
E van così ciarlando in lor linguaggio;
Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,
E se s'ode ne' bei giorni di Maggio,
Ora in chiave di basso, or di tenore,
L'asinello cantar versi d'amore;

XVI.

Perchè non debbe l'uom, ch'è la più bella
Cosa fra tutte le create cose,
Usar della dolcissima favella,
Mentre Messer Domeneddio dispose
Ch'oltre al giudizio, adopri anco la lingua,
Affinchè dalle bestie si distingua?

XVII.

Non è ver, non dobbiamo ciarlar poco;
Ma per altro distinguere conviene
Con chi, di che si ciarla, e il tempo, e il loco,
Sicchè in mal non ridondi quel ch'è bene;
Alias non sol la Ciarla, ma se eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

XVIII.

Se prendiam quelle lingue da galera,
Lingue da forca, lingue di demonio,
Ch'altro non fanno da mattina a sera
Che tagliarla or' a Tizio, or' a Sempronio,
E di voi, Donne, o maritate, o putte,
Dicon tante cosacce brutte, brutte;

XIX.

Di Diogene vana è la lanterna,
Nè d'Herschel abbisogna il cannocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscienza fanno male;
Pur, se a rigor di termine si parla,
Questa è mormorazione, e non è Ciarla.

XX.

Ma facean mal le monache in convento,
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle monache parlo del trecento)
Coi parenti, col chierico, o col frate,
Per tutte ricercar le novità,
Che in quei tempi correan per la città?

XXI.

La voce *Ciarla* vagamente suona:
E dir non s'ode infatti a tutte l'ore:
Oh come ciarla ben quella persona!
Che buona Ciarla avea quel professore!
Così via discorrendo: e in conseguenza
Per facondia si prende od eloquenza.

XXII.

Ciarla è ancora uno scritto in verso, o in prosa:
La mia Ciarla stampai, dice il Gravina;
E scrivendo il Martel non so che cosa,
Faccio Ciarla volgare e non latina;
E mille esempj vi potrei citare,
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare.

XXIII.

E passo a dar notizie più importanti,
Che veramente andavano di sopra;
Ma chi non le vuol qui, le metta avanti,
Ch' io son contento, nè per questo l' opra
Di pregio scemerà. Dunque torniamo
Al proposito nostro, e seguitiamo.

XXIV.

Di Francia un certo Padre reverendo (1)
Di *Ciarla* derivar fa la parola,
De Linguarum Origine scrivendo,
Dal latino vocabolo *Carola;*
E forse dirà ben; ma in tal supposito
A me sembra ch' ei dica uno sproposito.

XXV.

Infatti: allor ch' entro festiva stanza
Snelle ragazze e giovinotti gai
Muovono il piede ad alternar la danza,
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;
Chè una stretta di mano, ed un' occhiata,
Contan più d' una lunga cicalata.

XXVI.

Per altro, Amici miei, dir mi potreste,
Che i costumi adattandosi ai paesi,
Se non si ciarla nelle nostre feste,
In quelle ciarlerassi dei Francesi,
I quali, come chiaramente costa,
Per ciarlare han la lingua fatta apposta.

XXVII.

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliole. –
Chi ci vien dalla vostra? – Il tal di tale.
E dalla vostra? – Un giovine di lieta
Compagnìa, ma!... – Che c' è? – Guai! è Poeta. –

XXVIII.

A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal, che ha passati i cinquantotto?
E voi siete contenta? e lei lo piglia?
Eh! datele piuttosto un giovinotto:
Che volete che faccia d' un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma? –

XXIX.

Le fa la sopraddote – Oh! l' è finita,
Cara mia, quando c' entra l' interesse. –
E la vostra col tal poi si marita? –
Per me gliela darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma, capite? e' son giovani, gli frulla!

XXX.

Questi ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d' inedia, potran fare
Alle feste le mamme parigine:
Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare,
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,
Che *Ciarla* vien da *Ballo?* Non l'ammetto.

XXXI.

Ciarla provien da *Circulus* – Eh via!
Dove sei col cervello? – Adagio, adagio:
Se credete che dica una bugía,
Consultate il Ferrario ed il Menagio,
Com' io più volte ho fatto, e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io, o voi.

XXXII.

Tanto è ver, che fur detti Circulioni
Quei che in cerchio ciarlando s' assideva –
Si chiamar poi Cirloni; indi Ciarloni [no;
Ai tempi del Boccaccio si dicevano;
Come veder si può dalle Novelle,
Che lasciò scritto quella buona-pelle.

XXXIII.

Poscia venne da *Ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare, [tore,
Chiacchiera, chiacchieron, chiacchiera-
Cinguettar, chiachillar, ciaramellare;
E trattando di femmina, si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice.

XXXIV.

E questo fra parentesi sia detto.
Or dunque torno a voi, Donne amorose,
Giacchè per rallegrarvi, e dar diletto,
Ci vuol ben' altro che coteste cose!...
Basta: vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la Ciarla.

XXXV.

Sapete, o Donne mie, che nel parlare

(1) Il P. Labbe.

Ha ciascun certi modi prediletti,
Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti,
E il carattere altrui conoscer vuole,
Giudichi in senso opposto alle parole.

XXXVI.

Mi spiego. Il metti-scandoli dirà:
Son'uom di pace, ai fatti altrui non guardo;
Colla solita mia sincerità,
Son mercanzia real, dice il bugiardo;
Ed il bindolo poi, l'ingannatore,
Io sono un uomo onesto, un uom d'onore.

XXXVII.

Alla buona, io non sto nei complimenti,
Sans façons, dirà l'uom cerimonioso;
La donna poi che avrà mille serventi:
Per me non tratto alcuno, amo il mio spo-
Il dotto esclamerà: sono un somaro; [so.
E l'ignorante: eh io ci vedo chiaro!

XXXVIII.

Et cætera; sicchè la Ciarla addita
O prima, o poi l'uom savio, e l'uom malvaggio;
Onde il malvaggio, chi ha cervello, evita,
E sceglie sol la compagnia del saggio.
Ma un che non ciarli, non si sa chi sia;
Si crede un galantuom, - sarà una spia.

XXXIX.

Serve ancora la Ciarla a uscir d'intrico
Se a talun far non vuoi qualche piacere;
Un *no* potrebbe offendere l'amico;
Onde bisogna usar buone maniere:
Circoscriverlo, e far che non sia tolta
A lui la speme per un'altra volta.

XL.

Tristo quell'uom, che vive in società,
E con disinvoltura e con ingegno
Usar dei mezzi termini non sa,
Allorchè si ritrova in qualche impegno!
E lui felice, e lui beato io chiamo,
Che a Ciarla può rivender quanti siamo!

XLI.

Sei tu con qualche amica o conoscente
Che ha il marito geloso alla follía?
S'ei giunge, alzati, e digli francamente:
Felicissima sera signorìa,
Che fa ella? sta bene? - E il buon marito
Dirà fra sè. che giovine compito!

XLII.

Vuoi tu nel mondo far buona figura,
Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?
Recipe: un gran di Ciarla, un d'impostura,
Misce, bollisci, e bevine il decotto;
E poi con questa mediciña addosso,
Ti prenderanno per un pezzo grosso.

XLIII.

Oh Grecia forsennata senza fallo!
Oh stolta antichità balorda e cieca,
Allorchè i dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto:
In studiar poco, ed in ciarlar dimolto. -

XLIV.

Quando il medico va da un uom che ha male,
Non si mostri d'umor serio o bislacco;
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco:
Ciarli poi con Madama; ed affiatato,
Passi alfine a ciarlar con l'ammalato.

XLV.

Se il fattor ciarla col padrone insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose;
Nè lasci l'*Illustrissimo*, chè preme,
E i signori ci stanno in certe cose:
È fumo, lo conosco, son parole;
Ma coi signor quel che ci vuol ci vuole.

XLVI.

Ditemi: com'è andata la raccolta? -
Lustrissimo signor, male! malissimo! -
E pur parea che dovesse esser molta. -
E pareva anche a me, padron lustrissimo;
Ma quando fummo a Maggio, aspetta, aspetta,
L'acqua non venne, e il grano ebbe la stretta. -

XLVII.

Olio ne avremo? - Oh spero che quest'anno,
Se com'anno non vien qualche intemperie,
I coppi che ci son non basteranno! -
Hai quattrini? - Ah lustrissimo, miserie!
Miserie grandi! - In faccia al suo signore,
Mai per ricco passar debbe il fattore.

XLVIII.

E il granturco? e i legumi? - Eh! se non viene

Qualche nebbiaccia, o pur qualche brina-
Lustrissimo signore, spero bene. – [ta,
E le bestie? – Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante,
E le bestie, Lustrissimo, son tante!! –

XLIX.

Una conversazion, fredda e scipita
Riesce, ove non è chi tiene a bada,
E chi ciarlando all' allegria c' invita.
Oh quanto, Donne mie, quanto m' aggrada,
Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

L.

Volete, che affettando serietà,
Io mi dia l' aria d' uomo d' importanza,
Talche m' estimi la corrente età
Filosofone dell' antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

LI.

Che siate benedette in paradiso!
Voi mi fareste dire un' eresia;
Vi par che il serio, in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come lucco da Priore
Addosso ad un villan fatto Signore.

LII.

No, no, Donne: non voglio che si dica
Ch'ho, fra l'altre, anche questa debolez-
Se a me la sorte si mostrò nemica [za:
Col darmi nobiltà senza ricchezza,
Ho però buona ciarla e umor giocondo,
E spero far fortuna in questo mondo.

LIII.

Più d'un, che al par di me marciava a piede, [verso,
Con quattro ciarle in prosa scritte, o in
A cavallo e in carrozza andar si vede.
Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:
Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale:
Scende chi tace, e chi più ciarla, sale. –

LIV.

Che il tacer dia però di senno indizio
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
E sia comune ereditario vizio
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
Vorrei, s' io lo negassi, in questo caso,
Che mi cascasse la punta del naso.

LV.

Ma pur femmina senza ipocondría,
Tiene allegra ciarlando una brigata;
Nè si guarda se brutta o bella sia,
Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata;
E per dirvi la cosa com' ell' è,
Queste donnette piacciono anche a me.

LVI.

Come? ridete, e vi meravigliate [co?
Che piacciano le donne a un capo armoni-
Piacquero al Metastasio? ed era abate;
Al Petrarca? e il Petrarca era canonico;
Or dunque perchè mai meravigliare,
Se piacciono a un poeta secolare?

LVII.

Un ben che poco dura è la bellezza;
Ogni dì scema, e poco il liscio ajuta
I danni a riparar della vecchiezza,
Dopo la fresca gioventù perduta;
Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
Una donna che ciarli apprezza ed ama.

LVIII.

Tuttavia d' eccezion soffre la regola:
Dee la donna ciarlar, ma con maniera:
Che se s' incontri mai qualche pettegola,
Che ciarli sempre da mattina a sera,
Perbacco! romperà, signori miei...
S' io fossi fuor di qui ve lo direi.

LIX.

E ci guardi anco il ciel dal parapiglia,
Che suol far se s' incontra per la strada
Donnesca loquacissima famiglia [vada,
Con qualche altra che passi, o venga, o
Che dopo mille *addio* licenza tolta,
Ritornano a ciarlare un' altra volta.

LX.

E infin ci scampi dalle dottoresse,
(Se pur nel nostro secolo si danno)
Che, la toga indossando e le brachesse,
Voglion parlar di quello che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

LXI.

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di musica Bacone,
E Imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico.

LXII.

No, no: ciarlate pur, Donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di smerli, di crestine ricamate,
D'abiti con le code, e senza code,
E volendo passare anche più avanti,
Del cagnino ciarlate, e degli amanti;

LXIII.

Ma non fate i dottor della Sorbona.
Bench' io sia nato e mi mantenga un bue,
(Grazia che il ciel sì largamente dona)
Desidero che ognun stia sulle sue.
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro, e laudo.

LXIV.

Or che dirò di quei, che non intendono
Nè la lingua, nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale, ed in bigoncia ascendo-
E cinguettando giudicar presumono [no
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

LXV.

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli,
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia
D'ogni sapere e genitrice e balia.

LXVI.

Del resto, è opinïon degli scrittori,
Ch'utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli avvocati, ed i dottori
Ne dan prove in favor non in contrario;
Che per mezzo di ciarle concludenti,
Ingrassano alla barba dei clienti.

LXVII.

Qua e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Eh dato non gli avria la vedovella
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!
Voglio dir ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

LXVIII.

Ed i mercanti? Ah! se con brusca cera
Accòr dovesser chi con lor s'intrica,
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti rispondergli a fatica,
Andrebbero alla fin della funzione
Tutti a marcir per debito in prigione.

LXIX.

Bisogna che il mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto: [to;
Questa è roba di Francia; è un buon parti-
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

LXX.

E domandi; ancor' essi l'han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoría:
Ma giacchè a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di pria;
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa. –

LXXI.

Spaccia ricette, e unguenti il Ciarlata-
E l'odono storditi i contadini: [no,
Questo *Recipe*, dice, è sovrumano:
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei con-
Più remoti del mondo l'ho esitato, [fini
E non perchè sia mio, ma l'han lodato.

LXXII.

Prendete: è piccolissima la spesa:
Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto:
Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento,
E sarete sanati nel momento.

LXXIII.

Reuma, Sciatica, Iscuria, Parlisía,
Getti di sangue, Fistole, Cancrene,
Tisi, Coliche, Gotta, Idropisía, [Rene,
Rogna, Asma, Lebbra, Tigna, e duol di
Il mal del Cosso, del Forcon, del Pino,
Nefritide, Contagio transalpino;

LXXIV.

Emicrania, Oftalmìa, Scorbuto, Angina,
Dolori articolari, Ernia, Quartana,
Rachitide, Diabète, Scarlattina,
Tutto il balsamo mio, tutto risana:
Rispiana i gobbi, raddirizza i storti,
Veder fa i ciechi, e resuscita i morti.

LXXV.

A cotai detti industrïosi e strani,
Tutti d'intorno a lui correr vedrete
Affollati que' facili villani,
Come uccelli che voltano alla rete. [ve,
Paga ognun quel che può, non quel che de-
Ed ei del ciarlar suo premio riceve.

LXXVI.

Accorto ciarla il cavalier del dente,
E assicura le cene, e i desinari;
Lodando Dulcinèa, ciarla il servente,
E in tasca non gli mancan mai denari;
Ciarla il pedante, e il professore ancora,
E gli frutta la Ciarla un tanto l'ora.

LXXVII.

Per lei che vive... ma chi vive io taccio:
Perchè quantunque il Cigno di Venosa
Scritto lasciasse in uno scartafaccio,
Che ai poeti era lecito ogni cosa,
Nonostante nel secolo in cui siamo,
Tutto quel che si vuol dir non possiamo;

LXXVIII.

E forte è la ragion. Non pochi vati
Che l'ignoto han voluto far palese,
Furon di notte tempo bastonati,
E sono stati a letto più d'un mese;
Dopo aver perso e tempo e carta e testa,
Poffaremmio ci mancherebbe questa!

LXXIX.

Ma per altro impedir niun mi potrà
Ch'erga un tempio alla Ciarla in questo dì,
Che passi eterno alle future età
Dai gioghi Alpini a quelli del Chilì...
Ma piano: pria di tutto, padron mio,
Lo scultor, l'architetto ov'è? - Son'io!

LXXX.

Io sì, son lo scultore, io l'architetto,
Io l'ardua mole ad innalzar m'appresto.
Tondo sia l'edilicio e senza tetto,
Onde le ciarle esalino più presto,
E sorga come Tebe e dentro e fuori
Senza calcina e senza muratori.

LXXXI.

L'alte colonne fascino giornali
D'istoria, di politica, di lettere,
Pettegolezzi, e scritti di legali:
E nelle basi che ci abbiam da mettere?
Metafisici, voi dir lo potete:
Chi sa le belle cose che ci avete!

LXXXII.

Ma no: vengan piuttosto del secento,
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E canzoni, e cantate, odi e sonetti;
E dagli archi, a festòn pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.

LXXXIII.

Adornin le pareti infino a terra
Note, commenti, prefazioni, e scòli,
Sette tomi di Corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagioli,
E Romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le Commedie, che Dio gliele perdoni!

LXXXIV.

E drammi figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere, e con cavalli vivi,
E tragedie da rider... con scenari
Come mille navi. (1) Poveri Impresari!!

LXXXV.

Della Dea sorga in mezzo il simulacro,
Che gran parte di mondo onora e cole;
Ardano eterni sovra l'altar sacro
Libri, che dicon cose, e non parole;
E cori di devoti in toghe nere
Questi alternino intanto inni e preghiere.

CORO DI DEVOTI.

Bella Dea, che il mondo reggi,
Fin da' secoli remoti,
Ci soccorri, ci proteggi,
Ed accogli i nostri voti,
E ci guida all'arte antica
Di buscar senza fatica.

MEDICI.

Tu c'ispira, o Dea clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L'ammalato all'altro mondo,
E abbia requie almen defonto...

CORO DI DEVOTI.

Ma l'erede paghi il conto.

GIORNALISTI.

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l'imbroglio,
D'un ingegno sovrumano,
Tua mercè, domiam l'orgoglio
Con ingiurie e scherni a josa...

CORO DI DEVOTI.

Ma se paga, è un'altra cosa.

LEGALI.

Deh! se insorgono quistioni

(1) La prima scena dell'Ifigenia del canonico Mari annuncia per decorazione: *porto d'Aulide con mille navi.*

Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensi e Ciceroni
Tu ci rendi pei clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi...

CORO DI DEVOTI.

Ma i quattrin tocchino a Voi.

TUTTI.

Somma Dea, tu ci consola.

MEDICI.

Dea benefica, ci assisti.

LEGALI.

Tu ci dona la parola.

GIORNALISTI.

Tu difendi i Giornalisti,
E dirigi i nostri accordi...

CORO DI DEVOTI.

Finchè durano i balordi.

LXXXVI.

Ecco finito, o Donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate, che buon pro vi faccia;
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno:
Vi lascio; e a rivederci a quest' altr' anno.

F. GUERRAZZI.

BALLATA.

O DISIOSE vergini
In mesto suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Deh! mi posate accanto;
S' innalza omai la flebile
Ballata del dolor.

Vivea ne' dì che furono
Lotalto, un cavaliero;
Caso o vaghezza il trassero
Un giorno al monistero,
Dove ascoltava un cantico
Che gli scendea sul cor.

Leva la fronte; il supplice
Contempla la giulia
Di raggio eterno florida
Sembianza di Lucia,
Che si confuse ai teneri
Sensi del primo amor.

Nè più la mira. Assiduo
Poi che cercolla invano,
Morto di speme l' alito,
Là di Giudea nel piano
Pugna per Cristo, e il fremito
Rugge del suo valor.

In aspri ceppi il misero
Travolto dalla sorte
La vagheggiante vergine
Chiama vicino a morte...
Leve su gli occhi e placido
A lui cola un sospir.

Apre lo sguardo immemore,
E le ritorte al piede,
E la invocata in candida
Vesta donzella ei vede,
La guancia effusa in tenuo
Mestissimo pallor.

E, vivi! io l' ale d' angiolo
Scuoto all' aura di Dio,
Lieta volai per l' etere,
Te rendo al suol natio...
Soffri la vita e affidati
Nel bacio del signor.

O disïose vergini,
In basso suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Sorgetemi da canto
Finita è omai la flebile
Ballata del dolor.

IL SUCCUBO.

BALLATA.

Una strage, un affanno, un' oppressura
In accenti tristissimi racconto
Tal che il cielo ne frema e la natura.

Sopra un teschio aspramente percotendo, -

Parla, - gridava un cavaliere irato.
Ed ecco un serpe che dal teschio uscendo
Si mise a zufolare in mezzo al prato:
Ma con la mazza il barone insistendo, -
Parla, aggiungeva, spirito dannato.
Dalle nude mascelle un suono a lui
Venne, che disse; - io son dei maggior tui.

Figlio a Gualfredo il vecchio, ebbi un fratello [stante,
Tommaso in caccie, e in armeggiar pre-
Forte del corpo a meraviglia, e bello,
Nel disio d'una vaga delirante,
Che tratta fantolina al mio castello
Da un vassallo venia tutta tremante;
E il padre mio, come il consiglia amore,
Sposa la volle al suo figliuol maggiore.

M'ami? mi disse la proterva - In seno
L'alma ti ferve, o sei nei detti un forte?
Di tal liquore questo vaso è pieno
Che in lieta muterà la nostra sorte.
Ch'è questo che mi dai, donna? E' veleno-
Esultiamo nel ben della lor morte...
Fede sopra l'orribile convito
Di sposa ci giurammo e di marito.

A scellerato giubilo commossa
Me parricida, e cieco di spavento,
Sopra il desco, ogni face in pria rimossa,
Ricercava d'osceno abbracciamento...
Ardon le carni, e sol rimangon l'ossa.
Trema la volta al fiero giuramento...
Fatta demonio in quell'amplesso eterno,
L'anima mi contrista nell'inferno.

Pregando il viator, che tenga al piano
La cominciata via, nè salga al monte,
Il deserto castello da lontano,
Segnandosi devoto sulla fronte,
Accenna il buon vassallo con la mano,
E alla memoria mia rinnuova l'onte,
Nè un riposo è concesso alla mia testa,
Che tra i sassi l'avvolge la tempesta.

Una strage, un'affanno, una oppressura
In voce di terrore ho raccontato,
E Dio mi ha maledetto e la natura.

LI DUE SVENTURATI.

LAMENTO.

Torna il verno, le fronde alla foresta
Svelle, e mena feroce in giro il vento;
È tristo il colle, la pianura è mesta,
Dell'usignuolo il melodiare è spento:
Sol per la notte il veltro alza la testa
Esterrefatto, e prorompe in lamento:
Di orror piena è ogni cosa e di paura,
Sembra che gema Dio su la natura!

Dai campi seminati di umane ossa
Riedono i cavalier, tace il sospiro
Della sposa, che tremula si è mossa
Al caro amplesso, e del padre deliro
Di abbracciare il figliuol pria che alla fossa
Lasci la carne, e a Dio l'eterno spiro;
Securo, che nel dì di morte santo
Ei glieli chiuda, or terge agli occhi il pianto.

Ma Gin non torna a Oretta. Sventurata!
Mano materna le apprestava il velo
Delle nozze, ed il fior di lidanzata
Era già tronco dal gentile stelo.
Quella mano per morte ora è ghiacciata!
Rigido stringe quel fioretto il gelo!
La squilla i prodi alle difese affretta,
Gino partiva, e non tornò più a Oretta

Ei non tornava più. La disiosa,
Come colei, che il suo mal teme, e spera
Ne fea domanda. - Il cavalier riposa
Nella tomba, - risposerle, - sua schiera
Combattendo peria da valorosa,
Chè co' forti quel giorno Iddio non era -
Volse al ciel gli occhi Oretta, e dolce in atto
Disse: - Signore il tuo voler sia fatto.

Buio d'inferno per lo cielo assembra
Notte, e sul mondo per silenzio tetro
Solennemente spiegalo: rassembra
Manto di trapassato in sul feretro.
E il mugghiar cupo del mare rimembra
Uom che si lagni in doloroso metro;
Nè tutt'uom dentro le paterne porte
Dorme il sonno fratello della morte.

Per questa notte dubitante e lento
Move Gino alla casa del suo amore,
Chè giacque offeso e non rimase spento
Nel giorno maladetto del furore.
La casa è vuota, e sol vi stride il vento,
Ond'egli grida in voce di dolore: -
Oretta... Oretta non ti vedrò più...
L'eco dei monti gli risponde - più.

Sorge un dì senza sole. Il cavaliere
Pallido in faccia, e con gli occhi compunti
Lento lento incamminasti al piviere, [ti.
Premendo i bracci in croce al sen congiun-
Giunge, - e - Oretta dov'è? domanda al sere;

Quei cela il volto e il campo dei defunti
Gli accenna; ei corre: nuovamente smossa
Comparisce la terra di una fossa.

È la tomba di Oretta - Eterno pianto
Con la rugiada spargevi natura...
La lacrima dell' uom cessa col canto
Che accompagna l' estinto in sepoltura.
Ahi! l' anima quantunque sotto il manto
Di Dio ripari, e in lui si faccia pura,
Se mortal laude un angiolo le porta
D' alto gaudio anche in cielo si conforta.

Fioria modesto su la tomba un giglio
Alla infelice vergine, - lo colse: -
Tal tu passasti... qual varrà consiglio
Riporre il fiore onde mia man lo tolse?
Chi ad animare Oretta trarrà il figlio
Del soffio eterno ove disio lo volse?
Si parlò Gino e tacque. Or dormon l' ossa
Di que' due travagliati in una fossa.

L. LAMBERTI.

IL SOGNO

DELLA MOGLIE DI PILATO.

STANZE.

Stavasi il Nazaren di ceppi avvolto
Fra l' empio Scriba e il Fariseo profano,
E amor spirando dal sommesso volto
Con sermon si escusava umile e piano
Quando aperta la via tra il popol folto
Porzia, la moglie del pretor romano,
A Ponzio ch' era al gran giudizio intento
Disse piena d' affanno e di spavento:

Deh! cotest' uomo di niun mal nocente
Per te Ponzio non fia che a morir aggia,
E se placar l' inferocita gente
Cadendo egli pur dea, per altri caggia.
Odi sogno ch' io m' ebbi, e se tua mente
Oggi non è men dell' usato saggia
Vedrai che il ciel, lo stesso ciel s' adopra
Per sottrarci dal mal che ne sta sopra.

Io dormia presso l'alba, e un Giovinetto
Fra il dubbio lume mi si fece innante
In sì dolce atto, in sì amoroso aspetto
Ch'unque non vidi il più gentil sembiante;
Ma lacerato indegnamente il petto,
E piagate le membra tutte quante:
Le voci ond' ei sfogava il suo dolore
Tutt' or mi suonan con pietà nel core.

Barbare genti mezzo il corpo ignude
Lo premean forte al manco lato e al dritto,
E con parole obbrobriose e crude
L' accusavan di colpe e di delitto;
Ei com' uom che innocenza in cor si chiude
E di sè stesso è certo, il guardo afflitto
Levava al ciel securamente e lui
Chiamava in testimon de' gesti sui.

Ma poichè il viso per gran doglia bianco
In me, mostrando ravvisarmi, affisse,
Tratto un lungo sospir dall' imo fianco,
In tuono lamentevole mi disse:
O tu che in questo abbandonato e stanco
Uom di dolori le pupille hai fisse,
Rimira, o Porzia, qual di me fa scempio
L' incostanza e il livor d' un popol empio.

Questi che queste mie membra infelici
Straziano e il suolo del mio sangue han tinto
Mi amaro un tempo e poi fatti nemici
M' han di rie trame iniquamente cinto;
Così d' innumerabil benefici
Mi rendon merto col volermi estinto
E il tuo Pilato stesso anch' ei consorte
Di loro è fatto, anch'ei mi danna a morte.

Deh! tu a lui chiedi almen qual giusto sdegno
O qual mia colpa il cor tanto li punge,
Che anch' ei dell' ire sue m' ha fatto segno
E nove pene alle mie pene aggiunge:
Non io già contra lui mano od ingegno
Unqua operai... volea più dir, ma lunge
Dal mio cospetto con minacce e grida
Lo strascinò la rea turba omicida:

E disparve, ma nudo e semivivo
In su la vetta asprissima d' un monte
Poi lo rividi che di sangue un rivo
Dalle mani spargeva e dalla fronte;
Quivi lo stuol d' umanitade privo
Doppiando crudeltade e danni ed onte,

Tanto gli fe' che l'abbattuta salma
Negli estremi sospiri esalò l'alma.

Furo allor da densissime tenebre
Visibilmente e luna e stelle assorte:
Scosse allora da tombe e da latebre
Gli occhi riappriro al dì le genti morte,
Fra uno stuolo di larve orrende e crebre
Una intanto levossi e gridò forte:
Quanto oh! quanto farà cara pagarse
Di quel sangue ogni stilla a chi lo sparse!

Disse, e il suolo tremò: sanguigni e rossi
Lampi rupper del cielo il fosco ammanto:
Alla terribil vista io mi riscossi,
E tutta mi trovai molle di pianto;
Quindi veloce ad avvisarti io mossi.
Così Porzia dicea: Pilato intanto
Chinando sbigottito a terra il ciglio
In sè stesso volgea stolto consiglio.

A. MAFFEI.

LA PRIMA VIOLA.

Odorosa foriera d'aprile,
Dalla terra sei nata pur ora,
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d'amor.

Il tuo fior sulla zolla appassita
È la speme che il mesto rincora,
Il sorriso che manda la vita
Al cessar d'un acuto dolor.

Tra le nevi che l'aura discioglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall' intime foglie
La tua molle fragranza vitai.

E mi duol che parola non sia
Quest'arcano d'effluvii beati.
Oh sonasse nell'anima mia
Come nota di spirto vocal!

Io saprei perchè il sole ti brama
Vinto appena l'inospite verno,
Perchè tanto la vergine t'ama
Quando piagne lontano il fedel.

Io saprei perchè volgi i sospiri
Del ramingo al suo cielo paterno,
Ed inaspri con vani desiri
La sventura e l'esiglio crudel.

O viola, compagna de' mesti,
Il tuo fior non sorride ai felici,
E le care memorie che desti
Son le gioie d'un tempo che fu.

Quelle gioie che tutte sen vanno,
Come schiera di perfidi amici,
Quando fugge l'amabile inganno
Della breve infedel gioventù.

LA FIDUCIA IN DIO.

(Scolpita da Lorenzo Bartolini.)

Chi t' ha rapito, crëatura bella,
L'ale, il moto, i colori e la favella?
Tu levasti pur ora al paradiso,
Forse non paga della terra il viso.
Pur or da quelle tue labbra celesti
La preghiera degli angeli movesti.
Ben l'uficio de' sensi e l'intelletto
Sospeso è in te, ma ti riman l'affetto;
Nè poi che l'uomo sull'error si dolse,
Mai con tanta fiducia a Dio si volse.
N'additi, o immota, la speranza eterna
Nell'eterno dolor che ne governa?
O non ancor dell'alito immortale
L'ultima ti commosse aura vitale?
Il soffio attendi creator del sole
Che ti sciolga le membra e le parole?
Oh, se il cor mi fa benda alla pupilla,
E tu non sei che inanimata argilla,
Se dal ciel non cadesti e non ti fea
Una scintilla del voler che crea,
La fantasia che ti spirò la vita
Vide, in profonda visïon rapita,
L'angelo dell'amore e del perdono
Così comporsi dell'eterno al trono.

IL PELLEGRINO, IL CAVALIERE E IL TROVATORE.

IL PELLEGRINO.

Era mite come il cielo
Cui sorride il sol di maggio!
Era bella come il raggio

Che circonda un cherubin!
O sventura! il sacro velo
L' ha per sempre a me rapita!
Or deserta è la mia vita,
Senza luce il mio cammin.

IL CAVALIERO.

Combattei due lustri interi
Colla rabbia saracina
Il mio nome in Palestina
Fa le madri impallidir.
Fanti io vinsi e cavalieri,
Ma non vinsi il primo amore:
Alla donna del mio core
Sempre vola il mio sospir!

IL TROVATORE.

Io cantai le imprese e l'arme
Di Riccardo e di Buglione,
E l'Orebbe e l'Erimone
Del mio canto risonâr.
Ma più dolce e mesto il carme
A quell' angelo correa
Dal cui sen mi dividea.
Tanto cielo e tanto mar.

A TRE.

Senz' amore il pellegrino
Va perduto in un deserto.
Senz' amore è grave il serto
Sulle chiome al vincitor.
Senz' amore il fior divino
Si scolora alla bellezza;
Nè le corde han più dolcezza
Nella man del trovator.

LA FARFALLA.

O la più vaga immagine
Dell' anima immortale,
Chi ti vestì d' un' iride
L' aereo vel dell' ale?
Chi ti spirò l' amore
L' arcano amor del fiore?

Forse quel genio incognito
Che il mio pensier colora?
Che d' un sorriso angelico
M' inebria e m' innamora?
Che di gentil catena
Alla virtù m' affrena?

Ma tu compagna ai zeffiri
Paschi e vallee trasvoli,
E breve gioia al calice
Di mille rose involi,
Nè ritrovar tu puoi
Chi fermi i vanni tuoi.

Mentre io delibo il nettare
Di mille gaudi in una,
E non mi duol se l' aere
Sul caro cespo imbruna,
Chè non offende il gelo
Un fior creato in cielo.

IN MORTE

D' UN FANCIULLO.

Sulla breve urna novella
Che ti chiude, o fanciulletto,
Io pur vegno, io pur ti getto
I giacinti e la mortella.

Ma ch' io pianga, anima bella,
Quando salì al primo affetto?
Quando al fonte del diletto
Senza prova Iddio ti appella?

Troppo lieta è la tua sorte!
Tu seguisti un dolce invito,
Nè la tua fu vera morte.

Di quaggiù ti sei diviso
Come un angelo smarrito
Che ritorna al paradiso.

CARA OBBLIA.

Perchè sempre, o bella afflitta,
Taciturna e sospirosa
Come un genio che riposa
Sulla pietra d' un avel?

Se la rosa è derelitta
Dall' insetto, amor de' fiori,
Non attrista i bei colori
Sospirando all' infedel.

Cara, obblia! con lieti vanni
Segui il vol delle speranze,
Le penose rimembranze
Angui sono attorti al cor.

Cara obblia! sui nostri affanni
Questo è il balsamo d' un Dio.
O la tazza dell' obblio,
O la coppa del dolor.

A. MEZZANOTTE.

DANTE

AL MONISTERO DI SANTA CROCE
DEL CORVO (1).

Lasciava Italia il Ghibellin feroce
Asil cercando infra straniere genti:
Di sdegno il cor gli empiea l'aspetto atroce
Di cittadini in ria guerra frementi:
D'onor la sacra generosa voce
Ai piè di lui crescea stimoli ardenti,
E seguitavan trepide e confuse
L'esule illustre le italiane muse.

Giunto colà 've romorosa e presta
De l'onde sue pon fin la Magra al corso,
E dove una verdissima foresta
Corona intorno d'ardui gioghi il dorso,
Il sir de l'alto canto i passi arresta;
Chè ancor gli punge di soave morso
La patria caritade il maschio seno,
E in un lo invita il dolce loco ameno.

Tutto col guardo il monte egli misura
Fino a la cima che dal Corvo è detta:
Su la ridente ligure pianura
Indi abbassa le luci, e si diletta;
L'archetipa beltà de la natura
Profondamente a contemplar lo alletta:
E, contemplando, egli a l'Eterno Vero
S'erge su l'ali ratte del pensiero.

Vede il porto di Lérice da un lato
Vaga di sè far mostra, e il bel ne ammira:
Sovra un colle di folti alberi ombrato
Da l'altra banda umil cenobio ei mira,
Ove dal fasto del secolo ingrato
Vivea lontano, e da ogni rissa ed ira,
D'eremiti uno stuol povero e pio
Cui sola cura eran la prece e Dio.

Reggea di questi il freno Ilario antico
A virtù fido in tenebrosa etate,
Ilario a Dante noto, e schietto amico
D'Uguccion prode, che fe' al sommo vate
Condur men duro il reo tempo nimico
Fra il parteggiar di genti a sè spietate:
Veder l'uom giusto l'Alighier desia,
E al sacro asil di lui pronto s'invia.

Ei giunge a tutti sconosciuto; e vede
Ilario starsi co' fratelli assiso
Sul limitar de la solinga sede
Di cose a ragionar di paradiso.
Dante sofferma il piè: di lui s'avvede
Il cenobita allor levando il viso:
E tacito e ripien di maraviglia
Ne l'alto peregrin fissa le ciglia.

Era del vate squallido il sembiante,
Siccome d'uom da le sventure afflitto:
Pur di lui dal vivace occhio parlante
Securo trasparia l'animo invitto.
Ne la fronte scolpite avea le tante
Acerbe cure ond'era in gran conflitto:
Ma di celeste luce ardea sovr'essa
L'itala gloria alteramente espressa.

Mosse a incontrarlo il solitario annoso,
E a lui: Stranier, che vuoi dinne verace?
Guardollo il grande, e in suo dubbiar pensoso
Si stette un poco, indi rispose: Pace.
A tal suo dir commosso e desïoso
Soggiunse Ilario allor: Deh, se a te piace
In me ripor fidanza e a' detti miei
Porger cortese orecchio, or di', chi sei?

E il magnanimo a lui: Quel Dante io sono,
Che da l'ovil natio cacciato in bando,
Senza trovar pietà non che perdono,
Egri conduco i dì profugo errando.
Pur generoso i' parlo, e scrivo, e tuono
L'addormentata Italia invan destando,
Che vil serva di letti e di carole
Il cor non apre a l'alte mie parole.

(1) Di questo aneddoto della vita dell'Alighieri, mentr'egli andava esule alla volta di Francia, parla a lungo il chiarissimo autore del discorso intitolato: *Del veltro allegorico di Dante*. Autentico è l'aneddoto; e può nell'opera suddetta vedersi la lettera con cui frate Ilario accompagnò la cantica dell'Inferno dedicata dal poeta ad Uguccione della Faggiuola. Era questo uno dei tre soli magnanimi uomini degni a quel tempo della stima di Dante in Italia: gli altri due furono Moroello Malaspina e Federico re di Sicilia: al primo dedicò poi la cantica del Purgatorio e al secondo quella del Paradiso.

La crudel Flora oggi in lugubre ammanto
Mira la mia consorte e i dolci nati
Orfani miserelli a lei daccanto,
Nè da' suoi cessa ancor modi spietati.
Chi fia che, me lontan, rasciughi il pianto
De la mia donna e de' miei figli amati?
Ahi che speranza a lor non resta alcuna
Fatti ludibrio de la rea fortuna!

Me pur suo figlio Flora or vede in guai
Qual altro Omero a mendicar costretto.
Siccome sa d'amaro sal provai
Lo pan che scarso io chiesi a l'altrui tetto.
Or fuggirò, chè già soffersi assai
In questo d'ogni mal crudo ricetto:
Troverà l'egro spirto altrove certa
Quell'aurea pace che virtù ben merta.

Ma pria ch'oggi da me l'ultimo vale
Si doni a Italia, d'alto amore in pegno
A l'ingrata lasciar terra natale
Vo' monumento che di me sia degno.
Sì dicendo la cantica immortale
In cui dipinse il doloroso regno
Il poeta sovran trasse dal seno,
E in volto allor si fe' mite e sereno.

La porse a Ilario, e ripigliò: Del sacro
Poema queste son le carte prime,
Che già mi fecer per più anni macro
I tormenti narrando e il duol de l'ime
Bolge d'Inferno, e salutar lavacro
A iniqui molti fien queste mie rime:
Abbia Ausonia, comun madre e nudrice,
Memoria in lor de l'esule infelice.

Di me scrivi a Uguccion, digli che tutta
Italia ben cercai per tutti i lidi,
E in tre soli magnanimi ridutta
Dopo sì lungo investigar la vidi,
Che a virtù vera in tanta orribil lutta
E a candida amistà si serban fidi.
E di' che a lui questa offerir desio
Cantica prima del poema mio.

Qui tacque, e a Ilario con tranquilla fac-
Sorrise il grande di partirsi in atto: [cia
Quei bramose ver lui tendea le braccia
Dolcemente rapito e stupefatto.
Ma il divino Alighieri (a cui si affaccia
Sugli occhi il pianto) cammin prese a un tratto
Grave movendo a tardi passi il piede,
E conducea le muse a estranea sede.

De l'arti il genio, vivida facella
Ne la destra agitando, il precedea,
E di luce vestirsi eterea e bella
Lieto ogni loco al suo passar parea:
E al gran padre de l'Itala favella
Calliope l'immortal serto intessea,
Che dopo molti secoli verdeggia
Raggiante sì che il muto oblio dardeggia.

M. MISSIRINI.

PSICHE,

FANCIULLA CHE RAPPRESENTA L'ANIMA NOSTRA,

OPERA DEL CANOVA.

SONETTO.

Creatura gentil, vaga angioletta,
Che sei l'immago dello spirto umano,
Tu quella sembri prima Figlia eletta
Che del divino Fabbro uscia di mano:

Puro è il bel velo, vereconda e schietta
L'aria del viso, e il guardo umile e piano;
E splendi sì fra noi cosa perfetta,
Che nulla hai di terrestre e di profano.

Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di lui che largo ti comparte
Tanta dovizia di celesti rai?

Altri il sembiante e il crin con minor arte
Ritragga, ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di sè la miglior parte.

IL GENIO CHE RIPOSA,

OPERA DEL CANOVA.

SONETTO.

Ecco schietto vieppiù che nevi alpine
Angelo sculto da scalpel sagace,
In che il cielo e natura si compiace
Mirar nuove bellezze peregrine:

Scherzosamente inanellato il crine,
Dipinta ha in volto la celeste pace,
E resoluto sulla spenta face
Soave posa le forme divine:

Tal col bel velo intemerato e bianco
Adamo, in grembo all'innocenza assiso,
Parea posar di meraviglia stanco;

E schiudea intanto il suo primo sorriso
Eva leggiadra, che gli uscia dal fianco,
E vestia di sua luce il paradiso.

G. MULTEDO.

L'APOTEOSI

DI NAPOLEONE.

ODE.

I.

Tutto fior pilieri e marmi
Com'altar parato a festa,
Di trofei vestito e d'armi
Il grand'Arco (1) alza la testa,
E fra i lauri e le ghirlande
L'ali d'òr l'Aquila spande
Sopra il globo imperïal;

Ed un carro ecco, ed innanti,
Sotto i portici guerrieri,
Come neve biancheggianti
Avanzar cento destrieri,
E d'insegne aperte ai venti,
Di guerrier, d'arme, di genti
Un corteggio trïonfal.

Oh! cantiam. Vent'anni inulti,
E in un giorno cancellati,
L'onta vecchia e i nuovi insulti
Dimmi, Francia, hai vendicati?
E di palma in Siria colta
Glorïoso un'altra volta
Il tuo crin s'incoronò?

E Albïon piange distrutti
I suoi legni, e prigioniera
Vide lacera su i flutti
Strascinar la sua bandiera?
E tarpata ed avvilita
La grifagna Moscovita
Fra i suoi ghiacci si celò?...

Ma gemito sorge, fra gli alti vessilli,
Di canti lugùbri, di flebili squilli,
E luce tra l'armi di ceri chiaror,
Velluto funèbre sul carro si stende,
La croce d'argento trapunta risplende
Fra l'api, fra i serti, fra l'Aquile d'òr.

II.

Nobil Arco, oh! quel dì che pei cieli,
Maraviglia dei tempi novelli,
Ei t'alzava, e trïonfi più belli
Fra i trïonfi godeva pensar,

Contemplando la tua mole,
Qual profeta di sventura
Avria detto a quel Fatale
– Il tuo sole ecco s'oscura;
Non su fervida quadriga,
Sotto l'Arco trïonfale,
Dopo un giorno di battaglia
Glorïoso vincitor,
Ma su carro di gramaglia,
Dallo scoglio inospitale,
Tornerai, possente frale,
O temuto Imperator.

Ed invan l'Aquila altera
Su i vessilli fremerà,
E di bronzi la riviera
Tutta quanta echeggerà;
Non di un popolo gli evviva
Acclamanti al tuo passar,
De' tuoi prodi in su la riva
Non il forte lacrimar,

Non l'inchino dei pennoni,
Non il canto dei metalli,
Del tamburo i mesti suoni,
Il nitrito dei cavalli,
Il muggito dei cannoni
Ti potranno risvegliar. –

Ahi! chi puote scrutarvi impenetrati
O del Fato misteri e del Signor!
Quando più vasta su i regni domati
L'ombra stendeva delle penne d'òr,

(1) L'arco di trionfo de l'Étoile.

Spezzati i vanni, troncato l'artiglio
L'Aquila al suolo travolta piombò,
Il Lëopardo uscì dal suo coviglio,
E, incatenata, il cor le divorò.

Sopra il ferro della lancia
Per dolor dimesso il volto,
Mesto allor l'Angiol di Francia
Su quell'Arco si posò,

E vent'anni, minaccioso
Cherubin chiuso nell'armi,
Questo giorno, su quei marmi,
Aspettando vigilò.

Sullo scoglio omicida frattanto
Il sublime infelice languia,
E il velen lentamente sorbia
Che le man d'Inghilterra versâr;

E pensava captivo sull'Istro
Un fanciullo da' biondi capelli,
E guardata da forti castelli
Una terra che bagnan due mar

E te pure e il tuo cielo pensava,
Forte suolo (1) ove incognito nacque,
Ed Ajaccio tranquilla sull'acque
Coronate d'aranci e di fior,

Ed i venti salubri, l'aroma
Sospirava dei ceruli monti,
E la neve dei vergini fonti,
E dei boschi inaccessi l'orror.

III.

Oh! quando la sera lontano lontano,
A vele spiegate pel vasto Oceáno,
Un legno di Francia vedeva passar,

Oh! come rapita quell'anima anela
Volava sull'orme dell'umile vela!
Oh! come profondo guardava sul mar!

Oh! il nembo cacciato dal vento di sera,
La nave foss'Egli che passa leggiera,
Oh! l'ultimo raggio del sole che muor!

E al povero augello perduto fra i venti,
Ai rapidi nembi pel cielo correnti,
Fidava parole di duolo e d'amor.

I bronzi sonori su i carri pesanti,
L'allegre diane, le tende vaganti,
Le vinte cittati godeva pensar,

E cupole d'oro pel cielo sereno,
Là neri castelli sul torbido Reno,
Quà palme ed Alambre vedeva passar.

Qual campo di biade battuto dai venti
Vedeva dei fanti le canne lucenti
Calarsi, risorgere, tra 'l fumo sparir,

Tra 'l fumo vedeva, com'unico brando,
Al rapido cenno di breve comando
Migliaja di spade dai foderi uscir.

E lungi nel piano confusi, distinti,
Cavalli, pedoni, vincenti coi vinti
Dischiudersi, urtarsi, fuggire, reddir,

Poi canti di festa, corone d'alloro,
E sopra guanciali di porpora e d'oro
Le chiavi di bronzo che i vinti gli offrir.

Ma breve dei sogni l'inganno rompea
La scolta che veglia, l'irata marea,
Del vento su i scogli l'eterno rumor,

E forte sul petto serrava le braccia,
Pesante cadeva sul petto la faccia,
Sudava la fronte mortale sudor.

Lasso! e chiedea de' tumuli
Al suo dolor l'obblio,
E l'alma a Dio disciogliere
« Santa del suo martír; »

« Ma su le stanche ceneri »
L'ire quetasse Iddio,
Ma in val di Senna placide
Potessero dormir.

IV.

Oh delitto! e siccome tra i venti,
Fra il muggito dell'onde furenti
La preghiera del naufrago muor,

Disprezzato vent'anni quel pio
Desiderio, quell'ultimo addio,
Ai potenti moriva nel cor.

E vent'anni l'omicida
Sulla vittima vegliò,
E vent'anni l'Oceáno,
L'African salce romito,
E il pietoso pellicano
Sulla tomba si lagnò.

Ma d'un popolo al volere

(1) « La Corse avait mille charmes; il en détaillait les grands traits, la coupe hardie de sa structure physique.... Tout y était meilleur, disait-il, il n'était pas jusqu'à l'odeur du sol même qui ne lui eût suffi pour le deviner les yeux fermes; il ne l'avait retrouvée nulle part. Il s'y voyait dans ses premières années, à ses premières amours; il s'y trouvait dans sa jeunesse au milieu des précipices, franchissant les sommets élevés, les vallées profondes, les gorges étroites, etc. » (Mémorial de Sainte-Hélène.)

Non resiste uman potere,
Or torrente che balzò
Ruïnoso, or queto fonte
Che nel porfido del monte
Una conca si scavò.

Se paura, e le servili
Ire, e il basso odio de' vili
Contendeano al pio desir,
Indomabile, profondo
Vigilava ai cuori in fondo
Del Tradito il sovvenir.

E si compie d'un morente
Oggi il voto e d'una gente;
Ma qual riedi! e quale, o Sir,
Questa Francia, che a' tuoi piedi
Genuflessa oggi rivedi,
Qual ritrovi al tuo venir!

Sacerdoti, magistrati,
Grandi, popolo, soldati,
Tutti univa un sol pensier,
Gloriosa era ogni pugna,
Certa via l'orma ove l'ugna
Si stampò del tuo corsier.

Qual caosse oggi! costumi,
Leggi e culto, insegne e Numi,
Oh dolor! tutto cangiò.
Sull'altare il piè profano
Empio l'uom pose, ed insano,
Re del nulla, s'adorò.

Vuoto è il Tempio e senza fiori,
È la tomba senza onori,
Conculcata povertà,
Solo nume la ricchezza,
Insultata la vecchiezza,
E tradita libertà.

Profetessa menzognera,
Che il crepuscolo di sera
Dice albor di nuova età,
Una turba, che non vede,
Nel passato immota il piede,
Spera un dì che non verrà.

Una turba di malvagi,
Che dal furto e dalle stragi
Oro spera e potestà,
Ti calunnia, e di rapine,
Di patiboli e ruïne
Dea t'invoca, o Libertà;

Una turba paurosa,
Che tre lustri ambiziosa
Dal suo fango t'adorò,
Ricca d'oro, ebbra, felice
Or ti nega, e maledice
Empia al Dio che la creò.

Invincibile il tuo brando
Era, o Francia; era comando
Alle genti il tuo voler:
Vane ciance or le tue sfide,
E t'inganna, e poi ne ride
Insolente lo stranier.

V.

Oh! ma cessi a quel tumulo innanti
Il rumor delle nostre contese.
Ai sospiri dell'organo, ai canti,
Trombe d'òr, colubrine tonanti,
Rispondete con mesto fragor;
Ed immenso-tra nubi d'incenso
Sorga l'inno di pace al Signor.

INNO.

T'adoriam nel tuo perdono,
T'adoriam nel tuo rigor,
Sante l'ire, e giusti sono
I giudizi tuoi, Signor.

Nuda il sen, lacera, stolta,
Francia il brando in se rivolta
Di sua man s'apriva il cor:
Ma pietoso, o Dio clemente,
Suscitasti alla demente,
Che periva, un Salvator.

Come docile destriero
Alla man del cavaliero,
Che infrenato lo domò,
D'amor presa e di rispetto
All'ignoto giovinetto
La ribelle s'inchinò.

Fea del sangue de' suoi figli
I patiboli vermigli,
Spezzò l'ara e ti negò;
Ma la veste insanguinata
Le spogliava, e immacolata
Nella gloria Ei la tornò.

Sulla fronte un nuovo alloro,
Nelle palme un globo d'oro
Le poneva ed un acciar.
Tra la gioja dei fratelli;
Tornò l'esule gli avelli
De' suoi padri ad abbracciar.

Dalle nuove catacombe,
Ove ignuda fra le tombe
Le percosse ali piegò,
Tornò all'ara, e tra i vapori

Dei turiboli e dei fiori
La preghiera a te volò.

O Signor, su la collina
Che la lapide divina
Del tuo Figlio serba ancor,
Insultante lo stendardo
Sventolava del bugiardo
Della Mecca adorator;

Ma terribile fra i nudi
Jatagani, e i tondi scudi
Il suo brando sfolgorò,
E il vessillo dei redenti
Sulla terra dei portenti
Vincitor si dispiegò.

Non le nevi, e non i monti
Intentati, e l'acque, e i ponti
Omicidi l'arrestàr,
Non, a guardia intorno ai troni,
Quai viventi bastioni,
Selve d'uomini e d'acciar.

Ale desti a' suoi cavalli,
Nel clangor de' suoi metalli
Il tuo spirito soffiò;
Nel ferir de' suoi campioni,
Nel tuonar de' suoi cannoni
Il tuo fulmine scoppiò.

Poi deserto e senza figlio
Sulla rupe dell'esiglio
La tua man l'imprigionò;
Solo il gemito del rio,
Sol del salce il mormorio
Sulla tomba si lagnò.

Ma il tuo sdegno, ecco, ha riposo,
Ecco all'Esule, pietoso,
Un avel doni, o Signor;
Gloriöso e di Lui degno
Quest'avello oh! ci sia pegno
Che placato è il tuo rigor.

Quell'eletta anima forte,
Che trïonfa nella morte,
E sacrossi nel dolor,
Teco accogli, e a te vicino
Sopra gli Angeli domino
Le concedi e seggio d'ôr.

T'adoriam nel tuo perdono,
T'adoriam nel tuo rigor,
Sante l'ire, e giusti sono
I giudizi tuoi, Signor.

VI.

E tu fiera e dolorosa
Sulla tomba del Tradito
Piega il capo, e in lui riposa;
Mira, o Francia! impaurito
Lo stranier (1) che t'insultò,
Quella tomba gloriosa
Di guardar non s'attentò.

O! comprendo... Onta e delitto
Sulla soglia v'arrestâr:
No, non deve sul trafitto
Il carnefice pregar.

E temeste: di guerrieri
Fregi e nomi di battaglia
Son dipinti archi e pilieri,
Ammantata è la muraglia;
Quelle insegne, que' trofei,
Quelle cifre in su le mura,
A voi furono rapiti,
A voi suonano sventura.

Quel Fatal che ucciso avete,
Dorme, è ver, ferrea quïete,
Ma il suo brando è sull'avello,
E se Francia il chiamerà,
S'aprirà la sepoltura,
Quella pallida figura
Dall'avel risorgerà.

E dietro a Lui fantastici
Scuotendo armi e cimieri,
Accorreran terribili
Pedoni e cavalieri,
Tutti sul Reno, a scampo
Del minacciato suol,
Quei che l'Egizia polve,
Quei che in Moscovia involve
Di ghiaccio ampio lenzuol.

VII.

Nè più lasciate le gravi scuole (2),
Nei tetti antichi le meste e sole
Donne che a lungo premeste al sen,

Fieri di guerra carmi (3) cantando,
Sassoni e Svevi, la man sul brando,
Ci affronterete sul patrio Ren;

Ma insiem piangendo, di Lipsia al piano,
Le colpe e il sangue versato invano,
A' nostri morti benedirem,

(1) Il Corpo diplomatico non ha assistito alla cerimonia funebre, celebrata il 15 dicembre nella chiesa degli Invalidi.

(2) Si allude ai giovani alunni delle Università Germaniche, che militarono nelle guerre del 1813 e 1814 contro la Francia.

(3) Gl'Inni di Teodoro Kœrner.

E su quel sacro sangue fraterno
Patto di pace giurando eterno
A un sol vessillo ci stringerem.

E sarà questa l'ultima guerra;
Feconda a nuovi parti la terra
Il giovin seno discioglierà,

E come all'alba rinato fiore,
La fronte al bacio del suo Fattore
Umanitate rïalzerà.

Nè più divisa e lacera,
Sopra le sue bandiere
Strane di guerra immagini
E di cruente fiere;
Ma legge a tutti, ed unica
Insegna la tua croce,
E il verbo tuo, Signor,
Ma in cento lingue unanime
Dei popoli la voce,
Che a te dirà pacifica
Un cantico d'amor.

Deposta allor sul tumulo
La spada gloriosa,
Sul tuo guancial di polvere
Torna, Grand'Ombra, e posa;
Insino al dì, che il ferreo
Rimbomberà per l'etra
Clangor che della tomba
La pietra infrangerà,
Sul tuo guancial di pietra
Squillo guerrier di tromba
Più mai ti sveglierà.

Bastia, dicembre 1830.

G. NICOLINI.

LA RITIRATA DA MOSCA.

EPISODIO TRATTO DAL POEMA SULLA COLTIVAZIONE DEI CEDRI.

SCIOLTI.

Ahi ben più il verno ancor che le furenti
Scitiche lance e i disastrosi piani
Non pria tentati e i gran deserti e fiumi,
Tanti forti abbattea che non umano
Ivi ardimento a perigliar condusse,
E tra 'l ferro nemico e la vincente
Commossa per sua man fiamma cadea
La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
Da paventosa meraviglia presa
La sorella regal, che quella luce
Vedea splender sul mare: allor che fiero
Portento incomportabil di quel cielo
Parve sì tosto, e su le gelid'ale
Fuor da gli antri Rifei Borea fu mosso.
Tal su l'aere un rigor corse, che i fiumi
Restàr subitamente, e di lor foga
Impediti i volanti e piombar d'alto
Fur visti, e l'arme frangersi, e le vesti
Indurir su le membra, e sostar tosto
Attoniti pel campo i corsier vinti.
Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
Nè l'instante flagello! Entro i lor petti
Ogni spirto guerrier dorme, chè l'ossa
Possiede un gel di morte, e irresoluto
D'atra piaga depasce il sangue bruno
L'umide nari, e d'un medesmo fato
Cadon le torme: sul funereo piano
Stanno i vasti cadaveri, e repente
In confuso tenor ferve pedestre
La faccenda e 'l conflitto, e come sempre
Più s'addensan le morti, inerti e sparse
Stan le salme di guerra e le gran ruote
E le predate spoglie e i cavi bronzi
Di morte, e i derelitti egri guerrieri
(Ahi vista miserabile!) a' fuggenti
Dai plaustri querelandosi; nè intanto
La bufera crudel resta e la neve
Combattuta ne l'aëre e per entro
Il tumulto e le grida e i feri scontri.
Dov'eri allor, qual su l'amato capo
Pendea turbin di guerra, ove più oprasti
La giovin destra, e quale era il tuo fato,
Fratel mio, de la vita a me più caro!
Ahi! che le senza te tornate schiere,
E i presaghi del ver sogni e un segreto
Sentimento del cor troppo mi parla!
Vanto d'eletta schiera, amor de' forti,
Di mia patria speranza, onor de' tuoi,
Come cadesti, ahimè! qual duol, qual
morbo,

Qual mietea cruda man sì gentil stame!
Miser, chi sa se l'alterezza e l'onte
Del tuo superbo vincitor, cui forse
Tu pascevi i cavalli, e la perduta
Speme di libertate il non servile
Per disdegnoso duolo animo vinse!
Chi sa se la nemica ira fuggendo,
Di selva in selva e de le fere il morso
(Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
Non soccorso, non visto alfin le lunghe
Fami domaro, e le rigenti brume!
Come cadesti, ahimè! qual più de' tuoi
Ne l'ultimo sospir chiamasti a nome!
Lasso, che invan la pia madre e l'amante
Genitor sospirasti e il fratel tuo
D'amor più che di sangue, e niuno al seno
Di noi ti strinse, nè il fuggente spirto
Raccolse, e niun ti disse il vale estremo!
Nè l'infelice tuo fato, nè quella
Che di tanto desir, di tanta speme
Cara e trista memoria a noi sol resta.
A me di carme generoso, e quale
A l'estinte si debbe alme de' forti,
Lice onorar; chè nel turbato petto
Tace ogni nobil estro, e da mia vena
Non tragge assidua doglia altro che pianto.
Se non che forse, se avverrà che prive
D'alcun favor non sien queste ch'io spargo,
Come consiglia amor, pietose note
Da' Cenomani colli, al mio lamento
Itale madri sconsolate, e caste
Vergini amanti e vedovate spose
Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
La congiunta pietade. Onor del prode
È il pubblico compianto, e si fa meno
Il dolor ne le afflitte alme diviso.

F. PANANTI.

IL VIAGGIO A PIEDI

DEL POETA.

SESTINE.

Sempre i poeti de' viaggi fero,
E sempre con onore han vïaggiato.
Col bossolo girava il divo Omero,
Ed il Tasso correa da spiritato:
Fu Ovidio accompagnato in una terra
Somigliante al confino di Volterra.
Io gli altri non osservo, e i lor trastulli
Non sto a veder come osò far Nasone.
Benchè abbia un po' di vena, il dottor Lulli
Non m'ordina sanguigne, acqua e bastone;
E benchè faccia anch'io versi da cieco,
Una cagnuola non mi mena seco.
Nè son tenuto per un vagabondo,
E un misero la gente non mi crede.
Passo per un che ama veder il mondo,
Che per meglio veder vïaggia a piedi.
E per un Creso, è ver, non mi si tiene,
Ma si conosce ch'i' son nato bene.
Di tutto io faccio dalla parte mia
Per poter meritar questo rispetto;
Me ne vo' adagio adagio per la via,
Per mostrar che lo fo per mio diletto.
Per mostrar che ho da spender, si domandа
Dove si trova la miglior locanda.
Mi do anco l'aria di naturalista;
Vado osservando con il capo basso,
Ed un'erba od un fior strappo, o fo vista;
Or metto in tasca una conchiglia, un sasso;
E quando mi do l'aria di pittore,
Sto un punto a contemplar delle mezze ore.
Quando son presso a qualche paesetto,
Vo dietro a un ciglio o in qualche fossatello;
E se sudato son, seggo un pochetto,
Mi spolvero la veste ed il cappello;
Poi dove scorre una fontana pura,
Mi rifò bella tutta la figura.
Poi quando sento che non son più stanco,
Cavo di tasca un pajo di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gola e i manichini,
Mi rilego la coda, e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.
E poi giù me ne vengo passo passo,
E preso son per un villeggiatore
Che fuor del luogo è andato un poco a spasso;
Dall'artigiano e dal lavoratore
Delle gran scappellate mi si fa,

E son fin preso per il Podestà.
Entro all' alloggio con disinvoltura,
E dico : Ho fatto conto di restare.
Se chiedon dove è la cavalcatura,
Rispondo : Volean farmela pigliare;
Ma è il più bel giorno che si può vedere;
Ad ire a piedi gli è proprio un piacere.
E per non aver l' aria d' esser stracco
Sembro per la cucina un terremoto,
E ripeto a ogni po' : Corpo di Bacco,
Fa veramente bene un po' di moto.
Se volesser sapere dove io stassi,
Rispondo : Sto qui oltre a quattro passi.
Io pur viaggio e non cotanto male,
E non vi son ragioni così strambe;
Vado in maniera la più naturale,
Servendomi cioè delle mie gambe :
E faccio un passo dopo l' altro passo,
Per mio divertimento e per mio spasso.
Ma sento dirmi da qualche signore :
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore.
Sarete galantuomo, ma scusate...
Io so in quel *ma* quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude.
E ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per servir di sostegno alle persone
E per portarci dove l' estro batte,
Non perchè le si tengan ciondolone :
E un gentiluomo se ne può servire,
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.
È vero, e me ne son sovente accorto,
Che s' incontrano alcuni inconvenienti,
E mortificazion spesso sopporto
Che arrossirebber forse i miei parenti :
E andando si va spesso di sghimbescio;
E la cosa ha il suo dritto e il suo rovescio.
Or trovando pozzanghere per tutto,
Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or per mettere il piè sopra l' asciutto,
Salto che par ch' i' faccia il ballerino. [lo,
Ora scendendo, sguscio, sguiscio e ruzzo-
E per salir fo un bello scameruzzolo.
Le piante mi sento or tutte recidere,
Se poso il piè sopra una punta aguzza.
Or se le scarpe fan bocca da ridere,
Fa ben sospirar me qualche pietruzza;
E se le gambe fossero di stucco,
Cadrei come la statua di Nabucco.
Or fa un caldo che infiamma le budella,
E la sferza del sol tanto mi batte,
Che il capo mi va in pezzi e mi vagella.
Or s' aprono del ciel le cateratte,
E piove a rotta, e per maggior contento
Accompagnata vien l' acqua dal vento.
Dal peso adesso camminar non posso,
E mi lagno d' aver preso il mantello,
E dalla rabbia il getterei nel fosso.
Or non si può nemmen stender l' ombrello,
E va il cappello in precipizi orrendi;
Tel do per giunta! se tu lo riprendi.
E cento m' hanno data l' incumbenza
Di rimetter qualcosa a qualche amico :
Ed è per me la vera penitenza
L' incaricarmi di qualunque plico,
Che con tanti fagotti pel cammino,
Somiglio propriamente il procaccino.
Allorchè mi trapassa una vettura,
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta e dà una bella frustatura,
Credendomi ch' io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie,
I passeggeri han l' occhio alle valigie.
Se scorgo una carrozza, ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
M' acquatto dove posso e mi ripongo,
E il mantello vorrei di Lionbruno.
Ma il diavol vuol che questo caso duro
M' accada quando io son fra l' uscio e il muro.
Allorchè ho da passar per un paese
Ov' abita un signor che mi conosce,
Nè bramo esser veduto in questo arnese,
Negli spasimi sono e nelle agnosce;
E per non incontrar quella figura,
Io striscio per lo più dietro le mura.
Ma come il suo destin puossi evitare?
In quello appunto, in quel subito incappo.
E non ci è modo di sgattaiolare,
E invano col cappel tutto mi tappo :
Guarda guarda chi c' è, grida da lunge;
Per man mi piglia e meco si congiunge.
Dove avete il cavallo? mi domanda :
L' ho lasciato qui presso a un' osteria :
E non so fare intendere in che banda,
E sul viso si scopre la bugia.
Io, che mentir sì facile non posso,
Non vi so dir come divento rosso. [mi,
Ei vuol poi per disgrazia accompagnar-
E farmi pel paese il Cicerone;
E quando pagherei per riposarmi,
Mi fa girar per tutto a processione;
E vuol ricondurmi anco all' osteria,
Dov' è il caval secondo la bugia.
S' io chiedo all' oste se ci fosse un letto,
Egli mi sbircia tutta la persona;
E dopo con orgoglio e con dispetto
Volta il dorso e risposta altra non dona.

Mi par d'essere a Londra, dove il nome
Vi chiede il servitor, poi *not at home*.
Or gli osti non ricevon forestieri,
E non v'è un letto vuoto, chè fra poco
Giunge una compagnia di cavalieri.
Chi ha carità m'insegna un altro loco
Dove è una frasca ed ogni razza viene,
E, là, mi dice, voi starete bene.
E perchè son le scarpe tutta polvere,
Ed ho le calze piene di pillacchere,
L'oste ad aprirmi non si sa risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: O quell'uomo!
In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr le serve e i camerieri,
Nè sento gridar altro che *lustrissimi*.
Che chiamano? comandin, cavalieri:
E veggo una gran tavola imbandita,
E a me giammai, *signor, resti servita*.
Quando chiedo d'andarmene a dormire,
Vien lo stallier con un lumiccio in mano,
E sette scale almen mi fa salire;
Una sedia non v'è nè un canterano;
Il lume lo stallier mi posa a terra,
E uscendo a chiave in camera mi serra.
Il letto, oh ciel! io che son sì pulito,
In quel letto chi sa chi altri ci è stato.
Se vo' dormir, convien dormir vestito.
Due altri letti o canili ho all'altro lato,
E c'insaccan sessanta vetturali,
Che fan tutta la notte urli infernali.
E tutti questi incomodi perchè!
E simili disprezzi perchè vedi
Far dalla gente a un uomo come te?
Perchè ti veggon viaggiare a piedi,
E credon che tu sia roba ordinaria,
E che tu abbia le tue terre in aria.
Perchè non son venuto in tiro a sei,
Gli sguatteri perfin mi stan tant'alto?
Che? non son buoni anco i quattrini miei?
Non pago puntual come un appalto?
Son io partito mai dall'osteria,
Che m'abbian dato dietro per la via?
Ma queste alla fin fin non son sassate,
E non è sempre mica la sperpetua;
Le strade non son sempre indiavolate:
Qualche giorno v'è pur ch'è *lux perpetua;*
E molti osti, sebben giunga pedone,
Guardan l'aria o distinguon le persone.
E dico all'oste: Che mi darà ella?
Ci ha del pesce? pollami ce ne sono?
Mi metta un bel cappone in bastarella,
Due piccioni e vin vecchio, ma del buono.
L'oste risponde: Avrà del vin di Chianti
Che non si dona a tutti i viandanti.
M'usan serve e serventi ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere:
Alla cena non v'è tanto ritardo;
E s'io non ho la stanza delle spere,
Mi danno una stanzetta ch'è vicina;
Ma non è tutta affatto la cucina.
Di dir m'ero scordato che vicino
Alle città con quel grande imbarazzo
Di tanti plichi, acciò che un procaccino
Non mi credan davver, prendo un ragazzo
Che alla locanda me gli porta. Or torno
Al luogo ove restai quell'altro giorno.
S'io metter mi volessi a raccontare
Che bella cosa ell'è, che bella vita,
I dì che proprio avea preso l'andare,
Vedrete, qualcun subito m'imita;
E un par di scarpe subito si mette
Con doppia suola e un giro di bullette.
In un dì tutto è all'ordin pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per avere cavalli e l'equipaggio [chio;
Non son costretto a far più d'uno scroc-
E in viaggio per far troppo il signore,
Non si va poi sotto del Curatore.
In quanto a dire un *amen* son vestito,
Son senza cincistiar giù nella strada:
Accetto a qualche canova l'invito,
E un fiaschettino in corpo è la mia biada;
E quando poi le viscere son calde,
Le gambe ancora quelle le stan salde.
Io vo con chi mi garba per la via;
Lo pianto se mi va poco a fagiuolo. [gnia,
Vo' un pochin chiaccherar, sto in compa-
Mi piace meditar, voglio star solo;
Io non bado a nessun, niuno a me bada;
Vo e vado e sto, fo sol quel che mi aggrada.
Or seguo uno stradello tortuoso,
Ed or da un monticel rapido caggio.
Se mi sento un po' stracco, mi riposo;
Se sono in gambe, seguito il viaggio.
Or fo lungo il mio giorno, or lo fo corto;
Et omnia bona mea mecum porto.
Or siedo all'ombra delle amene piante,
E mi distendo sopra un soderello;
Scorre d'appresso un fonte mormorante,
E lieve aleggia un grato venticello;
Ed appena son giù, l'occhio s'appanna
Senza bisogno della ninna nanna. [cenza
Con quanto ardor, con quanta compia-
Colgo un raspolo d'uva o un pomo aurato,
Che il buon villano oppur la provvidenza
Sembran pel viandante aver lasciato.

Se ho sete, a un chiaro fiumicel m'abbasso,
M'empio la man tre o quattro volte e passo.
E il libero de' campi aere spirando,
Spiro pur l'aure sacre degli Dei.
Me ne vado giù giù canterellando
O l'altrui rime, oppure i versi miei;
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della natura.
Nè pei larghi sentier che rumorosa
Siegue la turba, arrivasi al diletto;
Ma sol per qualche stradellina ascosa
O in cheta valle o in placido boschetto,
Solo amato dai saggi e da quei pochi
Che amano i cheti e i solitari lochi.
E fuori dei piacer che si procura,
Andando a piè, saggio viaggiatore,
Allorchè interrogar sa la natura
E la pace trovar dentro al suo core,
Molti altri graziosi ne conosco,
Oltra quelli che dan la valle e il bosco.
Devotamente tutti i santuari
Si visitan di quelle vicinanze;
Si dicono de' vespri e de' rosari;
Ma si mangiano ancor buone pietanze.
Io non dico che a far s'abbia il tartufo;
Ma è buon talvolta un desinare a ufo.
Se in quelle parti è qualche villeggiante,
Ire a fargli una visita conviene,
E informarsi con bel modo obbligante
Se l'aria di campagna gli fa bene;
E sarà gentilezza e cortesia
Di tenergli un pochin di compagnia.
Or piover vuole, ora un tempaccio fassi,
Ed a partir non ci sarà mai fretta;
E una di quelle visite farassi
Come fu fatta a santa Elisabetta.
Sì ricomincia alfin l'itinerario,
E ci si ferma a un altro santuario.
Così con dei capponi e delle starne
Abbiam scialato senza fare spesa.
Ci siam rimessi molto bene in carne,
E di più dieci libbre almen si pesa.
Ma questo poi mi fa vero piacere
L'esser trattato come un cavaliere.
Ma tali ospizi, tali santuari
Che prima eran frequenti per le vie,
Ora son diventati un po' più avari;
Sicchè la s'ha da far con le osterie:
E da *ostis* vien oste, oste nemica
Dice il poeta, e il dica pur, lo dica.
Lo so io, se ci piglia per il collo,
E se l'oste degnissimo si mette
scorticare il disgraziato Apollo,
di Marsia costui fa le vendette.
Ma son di Lucca per servirla, e anch'ivi
Ce ne sono de' buoni e de' cattivi.
Spesso mi trattan come un paperotto,
Quando l'ora del sonno s'avvicina;
E chiamo l'oste per pagar lo scotto,
Quei dice: può aspettar a domattina;
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato,
Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.
Non levo al conto mai nè anco una cra-[zia,
E do una buona mancia al cameriere.
Quei tutto consolato mi ringrazia;
E se la staffa non viene a tenere,
M'augura cento beni, e meco viene
Due passi, acciò la strada io pigli bene.
Così quando rimango a un'osteria,
Altri pensier non ho che della cena:
Nè alle velette ognor d'uopo è ch'io stia
Che lo stallier non mi rubi l'avena;
Nè l'oste, che in suo pro soltanto falla,
M'aggiunge, e trenta soldi per la stalla.
Se trovo un oste che abbia del briccone,
E mi voglia levar fino la pelle,
Seguito ancora a battere il taccone:
Se l'oste è buono e le figliuole belle,
E se trattato ben mi ci ritrovo,
Per una settimana ci fo il covo,
E che pretende qualche nuvolone
Che va in carrozza tutto pettoruto,
Che con disprezzo vil guarda un pedone,
Nè degna nemmen rendere il saluto?
E crede che non siam gente ben nata?
Ed ei, cos'è? gli è carne strascicata.
Se parte per due dì, son cose grandi,
E chiede se gran risichi si corre;
Passa da tutti a prendere i comandi;
Del gran viaggio suo sempre discorre.
Un mese avanti un gran baule aggiusta,
E gira coi stivali e con la frusta.
Si fa prestar le carte e il mappamondo
Per veder dov'è Ronta e Barberino;
E crede aver girato mezzo mondo,
Quando l'erta salì di Pratolino,
E quando ha visto il porto di Livorno
E per il Pesciatin fece ritorno.
Ma cosa fanno chiusi in questi cocchi
E passando così sempre di volo?
Li vedo quasi ognor stare a chiusi occhi,
Aprir la bocca allo sbadiglio solo;
E sopra quelle seggiole curuli
Gli è proprio un viaggiar come i bauli.
Or v'e un caval che in terra ti vuol porre;
Ora un ch'è buono a raccattar le sferre;
Ora un che dietro alle altre bestie corre;
Ora uno che si butta per le terre;

Ora un che alla ragion nol puoi ridurre;
E alla Sardigna si dovrà condurre.
Or resta nella mota scussa scussa;
Ora urta la carrozza e si fracassa;
Or dà in un sasso, ora in un muro bussa;
Or sulle pietre cigolando passa;
E ad ogni sbilancione, ad ogni scossa
In tritoli ti vanno tutte l'ossa.
Or si fanno le cose tanto piane,
Che ogni due miglia un secolo si pone;
Or sì poco di tempo ci rimane,
Che non si può finir nè anco un boccone.
Non il nostro voler, ma far conviene
Quello che a' postiglioni in capo viene.
Or vi voglion di più dare un cavallo;
Ed or non v'è da cavalcare un grillo;
V'è un calessaccio che va sempre in fallo,
Un vetturin bestemmiatore o brillo,
Il postiglion che non è mai satollo,
E i postier che vi piglian per il collo.
Dei vetturini dalla eterna lite,
Dagli schiocchi e dalle urla sconsagrate,
Dai rigni delle bestie invelenite,
Dalle pietre scommosse e stritolate,
Dal cigolío de' mozzi e delle ruote,
Chi può parlar, chi farsi intender puote?
E temi ognor che la carrozza sbarri
E nei balzi precipiti e nei borri;
Che, mentre sagra il conduttor de' carri,
Come il custode delle sette torri,
Il diavolo pel ciuffo te l'afferri,
E tutti nell'inferno vi sotterri.
Ed affogati in quei calessi stretti
Avete gli ossi macolati e rotti
Dalle scosse e dagli urti maledetti.
Dovete viaggiar tutte le notti;
Siete da' ladri svaligiati tutti,
E a casi vi trovate anco più brutti.
E bisogna aspettar tutti i momenti,
Perchè quello discenda e quel rimonti.
Se vuoi metterti a far de' complimenti,
Del pranzo non ti toccano che i conti:
Mangiar dei quel che ti si mette avanti,
Stai male, e spender dei molti contanti.
Quello si muove, si rizza, si fruga;
Quei tosse, sputa e la carrozza allaga;
Quei pigiato ti tien come un'acciuga;
Quei ti dà un calcio che ti fa una piaga:
Con quello non s'incontra e non si lega,
E con quest'altro ci è sempre una bega.
Colei piena è di sacchi e di fagotti,
E costei porta quattro o cinque putti.
C'è accanto una figura del Callotti:
E di faccia due rustici margutti,
Che nel posto davanti si son fitti,
E sembra che ce gli abbiano confitti.
Vuoi l'aria? l'altro aprir non vuol nemmeno.
Vuoi correre? ei desidera andar piano.
Vuoi parlar? gli è un buzzone, un ventre pieno,
E non risponde e sta come un villano.
Desideri di far un sonnellino,
Ei la battola sembra del molino.
Pei paesetti è poi la seccatura,
Dagli straccioni non ci si ripara:
Corre la folla dietro alla vettura,
E grida e allo sportel le mani para.
Se non dai nulla, e se dài poco ancora,
Ti mandano all'inferno e alla malora.
E giunto al luogo poi dove rimani,
Una turba t'assal di bricconcioni
Che i fagotti ti strappan dalle mani;
Ed i bauli sopra gli spalloni
Quand' han portato questi birichini,
Ti domandano il doppio dei quattrini.
Meglio è star sol che mal accompagnato,
Dicono quelle che non han marito:
Ch'è gran castigo l'aver sempre a lato
O un seccatore od uno scimunito;
Un mammalucco che sta sempre muto,
O un battolon che neppur fa uno sputo.
O voi che ci guardate d'alto in basso,
Perchè noi siamo a piè povere genti,
Ringraziate le ruote ed il fracasso
Che non sentite certi complimenti;
Ringraziate i destrier tanto veloci,
Chè sentireste peggio delle voci.
Eh? signorin, che state a corbellare,
Degli esempi se n'è visto più d'uno;
La pasqua tutto l'anno non può fare,
S' ha da tornar al giorno del digiuno;
Ora sfarzo si fa, gli è un bel conforto;
Ma da piè rimarrà dopo il più corto.
O padroncin che andate in sì bei cocchi,
Con chi l'avete fatto il babbomorto?
Eh ci è stato a cercarvi il Cavalocchi
Con due figure col cappello torto.
Si lamentano i servi e i lavoranti,
E costor fanno orecchie di mercanti.
Quel gonfianuvoli ha la timonella,
E a Gesù morto ha tutti i panni lani;
Quello guida i cavai con le budella,
Dice il proverbio de' Napoletani;
E quella coltricetta a mezza strada
Vende il caval per comprargli la biada
Quel cieco corre e in una trave cozza,
E dà sopra uno stipite e stramazza,

Pon sotto un pover uomo e te lo mozza,
E un giorno egli medesimo s' ammazza.
Ma chi ha mitidio e la sua vita apprezza,
Non la fida a una bestia da cavezza.
Io per me non dipendo da nessuno,
O mi muova, o mi fermi, o resti o vada.
Io non ho da pensare altro che ad uno,
E a dare al corpo mio solo la biada.
Se casco mi farò una stincatura;
Ma però la collottola è sicura.
Pedetentim così fo i miei viaggi,
E con molto risparmio di quattrini.
Ma le scarpe ho pagate, e gli equipaggi
Pagati non avran quei milordini;
Giacchè avvisto mi son ch' i' ci riesco,
Non vo' più che il caval di San Francesco.
Vanità tutto fuor che le vetture,
Diceva sempre San Filippo Neri:
Mi chiamo anch' io signor Filippo; eppure
Me ne vo a piedi molto volentieri.
O San Filippo, vi stimo e vi venero; [ro.
Ma San Francesco era un po' manco tene-
E senza ire a cercar carrozze e cocchi,
Io vo come Pitagora e Talete,
Rousseau, del Turco e Raimondo Cocchi,
E come andar Stewart sempre vedete.
Passano l' ore che non te n' avvedi,
E la cosa così va pe' suoi piedi.

G. PARADISI.

PER LE NOZZE

DEL CAV. LEOPOLDO NOBILI

COLLA SIGNORA MATILDE TAMPELLINI.

EPISTOLA.

Chi detto avrebbe mai, Nobili, quando
Per la patria e l' onor largo di sangue
Pugnavi in mezzo a Scizia (orrida terra,
A cui doppia le notti obbliquo il sole,
E che di gel rigida sempre, ai nostri
Favonj invidia e ai racemosi poggi),
Chi detto avria che di sì dure prove
Di sudor tanti e tanti dì vissuti
Presso alla morte non sarebber meta
Palme e trionfi e d' occupate spoglie
Ricchi convogli, nè allargato impero
Sovra cento falangi, ed amicizie
Gravi di prenci e titoli superbi;
Ma un ben congiunto imene, un' appartata
In modeste fortune equabil vita
Nel paterno soggiorno in grembo a' tuoi?
Rado è che il destin nostro ivi ne aspetti
Ove il cerchiam: ei gode più sovente
Coglierci intesi a un fin non posto a noi:
Chè tal di Giove è il fato, il quale ai nostri
Timori ed all' orgoglio le venture
Sorti velò d' impenetrabil nube.
Or resta a te che quanto puoi sicuro
Chiovo tu figga ad arrestar la rota
Dell' instabile Dea, che se procace
Sprezza ogni legge al fren, serve talvolta
Di prudente Minerva. Usa da saggio
Le larghezze del ciel, che a te mortale
Di più benigno nulla dar potea.
Se dal segreto mover delle labbra
Trasparissero i voti di chi all' are
Prega giunte le mani e obbliquo il collo,
Udrem sovente: « Danne, eterno Padre,
« (Che di più lieve a te?), danne ricchezze,
« Danne onori e poter, e fa che il nostro
« Nome si tema dalla Neva all' Indo. »
Oh vana turba! E a questo dunque Iddio
Stancar non vergognate onde v' assenta
Ciò che vi torni poi vuoto e fugace,
Nè vi sia proprio mai? Coll' oro e i gradi
Forse in voi scenderan virtude, ingegno,
Dottrina, e il tutto a bene oprar salute?
E chi sarà che posseder presuma
D' Agra le gemme, o i spaziosi campi,
Cui smaltano di fior le pingui linfe
D' Olona; chi le lane istoriate
Della Senna, o le imagini spiranti
Di Sanzio o di Canova, se in un punto
L' armata violenza, o il cavilloso
Foro, o la fraude, o del poter supremo
Che il folce, la rovina fragorosa
Tutto può torgli e far soggetto altrui?
Ma ignorar sembri quant' è breve il passo
Dalla ricchezza al fulgido comando;
Uomini allin nascemmo, ed è fatale
Che sovrastar ne piaccia agli altri umani.

Dolce è veder che ti sorrida, e a parte
Di sua possanza un re ti chiami: dolce
È passeggiar tra l'incurvata turba
Che ti dà loco, ed è soave oh quanto!
Ogni mattina udir dalle tue soglie
Precipitarsi de' clienti l'onda
Che si spande a recar per ogni dove
Le tue lodi, il tuo nome, e reverenza
De' cenni tuoi nell'umil volgo imprime.
Chi cresciuto con noi nelle fortune
Del secolo già chiuso o di codesto,
Ch'oggi è fatto minor di quattro lustri,
Di quel fumo anco inebbriasi, e pon fede
In quegli amici, in quelle lodi, e il vampo
Non sente che trapela dai supremi
Fastigi, ond'hanno poi continua febbre
Di sospetti e d'affanni i gran possenti,
O vaneggia, o s'infinge. Inutil fora
Contra intelletti al ver durati o ciechi
Forza oprar d'argomenti. Abbandoniamo
Lo stuolo immedicabile ai prestigi
Di lor tumide menti. A noi piuttosto
Giovi deliberar con freddo ingegno
Quai giusti voti coll'aurora, e quali
Rinoveremo al ciel cadendo il giorno.
Col forte spirto ch'ogni fin soverchia
Levami teco, Nobili, e scorriamo [to
Dal cerchio ultimo il mondo insino al pun-
« Al qual si traggon d'ogni parte i pesi. »
Per la rotondità degli infiniti
Spazi studiam che vi sia mai che importi
Di far nostro per noi, cui troppo è quanto
Non ne bisogna, e cui bisogna solo
Ciò che il non posseder torna a gran danno.
Trapassiam quanto in quegli abissi ascoso
A' sensi nostri offrir non può subbietto
D'umana cupidigia, e che vi resta
Che sospiriam, se il ciel, postici al mezzo
D'inquïeta ricchezza e inopia immonda,
Ne provvide di ciò che non sostiene
Che se le neghi la natura, e dienne
Tra nitide pareti urbani o al campo
Vivere giorni non venduti altrui?
Ma il buon giudicio ne richiama e sgrida
Desvïati a cercar per l'universo,
E fuor di noi ciò che a noi stessi è d'uopo.
Dimmi per la tua fè se il cor ne roda
Invido verme o ambizïoso, o gioco
Faccian di noi sdegno, timore, o speme,
Quanto credi che a noi gustar potranno
La comoda magion, l'aprica villa,
Le mense elette e i morbidi tessuti
Delle vigogne? Men che a un podagroso
I fomenti, o che a un cieco le dipinte
Volte d'Appiani. Sia: dove ne guida
Tanto proemio? A ciò; che il necessario
Pregando al ciel, quello chieggiam con esso,
Che l'alma succumbente ai morbi suoi
Ne ingagliardisca, ed al goder rassetti
Delle cose apprestate; il che se giusto
Estimi, altro non fia che un dritto senno
Docile al vero, imperïoso a noi;
Sperïenza, dottrina, e ciò che tutto
D'utile avanza, un saggio e fido amico.
Di ciò che vaglia l'amistà verace
Famoso esempio a noi sono gli sdegni
Di Pelide a Minerva contumaci,
E più molli a Patróclo, e il son le Dire
Che d'Oreste nel sen Pilade ammansa.
Nè mi cal che tu pensi esser que' prodi
Sogno d'attiche menti; chè dal vero
Nasce ogni sogno, ed è del ver l'imago.
Dunque in grato converti inno solenne
Il supplicar che già del prezïoso
Tesoro ti fan copia i Numi amici,
Oggi che propria a te sacrasi questa
Vergin matura di consiglio, e in tutte
L'arti erudita che ordinato e chete
E dolce fan della famiglia il regno.
Essa costretta a te d'amor, di fede,
Con tal legame che di sua saldezza
Non ti lascia sospetto, un voler nuovo
Al volere, ed all'alma una nuov'alma
T'aggiungerà, che del mortal cammino
Tra i fastidi, le ambasce e i presti casi
Maggior ti faccia di doppiate forze.
Lasciando tutti voi s'avvïeranno
L'une e poi l'altre a lei provvida meglio
Le domestiche cure. Lei custode
Di tutto e correttrice, il tuo buon padre
Di pensier vuoto in faccia al Sol nascente
Affretterà le polverose rote
Alle glebe gradite: assai più pago
Di crescere a recar pomi non suoi
Lo spino e il rovo, che di mieter palme
All'altrui dritto nel forense ludo:
Degli aditi d'Astrea più venerandi
Privato sacerdote, a cui di merti
Cedono e di splendor l'infule prime (1).
Ed arbitri per lei di più lung'ozi
Voi pur sarete, o candidi germani.
Ei che d'anni ti vince, dei lucrati
Momenti fia più assiduo ai mesti rei,

(1) Il signor consigliere Pellegrino Nobili si segnalò prima nelle magistrature, poi nell'agricoltura, e particolarmente nell'arte di fare il vino.

Ai pupilli, alle spose orbe, calcando
Con generoso piè l'orma paterna (1).
Ma tu che ne mostrasti (e ancor non sorse
Chi di dubbio oscurasse i tuoi trovati)
Come natura con opposta legge
Due materie agitando le componga
Ad un riposo, cui se vivo raggio
Turbi oscillando appajono distinti
Delle pompe dell'iri i vari oggetti,
Pieno donno or di te ne apprendi ancora
Come in immenso si diffonda e cresca
Picciol d'atomi mole, ond'abbian forza
Le fiamme struggitrici, e moto gli aghi
Cui fidano il lor corso i naviganti;
E come scoppi dalle nubi il foco
Che ai superbi mortali il volto imbianca;
E poichè liberata avrai la fede
Che a noi ti stringe e alle future genti,
Nel tempio dell'Onor terzo t'assidi,
Dopo il grande dell'Arno e del Tamigi (2).

D'appio or dunque e di rose e del cando-
Breve del giglio si coronin l'are, [re
E dagli incisi tripodi stridendo
Fumin l'olle d'aromi nabatei,
E d'argento risplenda e di tappeti
Ogni stanza, apparecchio sontüoso
Del giorno ch'apre a voi tanta ventura.
Per le sonanti sale entri, esca, rieda,
E s'agiti, si dissipi e s'accumuli
Lo stuol succinto delle vispe ancelle
E dei garzoni in varia opra partiti.
Copia a tutto presegga, e non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore
Ond'ei si piace d'ingannar talvolta
I gallici palati. Oggi de' crocchi
E del convito ancor s'appoggia a voi
L'onore intero. Quel che poi s'addica,
Doman per voi procurerà la sposa.

(1) Il signor avvocato Domenico Nobili.

(2) Quantunque Newton e molti altri più antichi e più moderni indagatori della natura si sieno avveduti che oltre la materia la quale attrae, ne esiste nel mondo un'altra che si respinge, a nessuno era peranche caduto nell'animo di esaminare come l'una di esse si comporti rispetto dell'altra. Il signor cavaliere Leopoldo Nobili si è il primo che nella sua Opera intitolata *Meccanica della Materia* ha determinato la legge colla quale la materia repulsiva disseminata nello spazio si mette in equilibrio intorno ai corpi attraenti che circonda da tutte le parti e penetra, ed è il primo altresì che abbia asserito che i fenomeni principali della luce de' fluidi elastici del calorico, del magnetismo, e dell'elettricità dipendono unicamente dai diversi modi d'alterazione dell'equilibrio prefato.

Questa asserzione è stata da lui pienamente giustificata rapporto alla luce nel suo bel *Trattato d'Ottica* stampato a Milano, ove ha renduto conto di tutti i fenomeni della visione col principio Euleriano delle oscillazioni, derivando sempre tutte le ragioni dai fondamenti già posti.

C. PEPOLI.

IN MORTE DEL CANOVA.

.... Jacet ille modum veri qui attingere summum
Cœlesti in mundo scivit.
(Æl., lib. VIII, c. XIX.)

La mente accesa e dolorando vede
Tal lutto dilagar la terra mia,
Chè omai son tratto a disperar mercede!

Di noi sia colpa, o di Fortuna ria,
Lo mal nel tempo ha più radice e addoglia;
Lo ben lampeggia e rapido va via.

Oh Italia d'ogni ben diserta e spoglia
Te miro; e'l duol, che mi flagella e accora,
A cantar nò, ma lacrimar n'invoglia!

Pur canterò, qual chi si sdegna e plora,
Lo dianzi spento angelico intelletto,
Che l'universo secolo innamora.

Solo ed umil, gigante e garzonetto,
Trasse a Beltade in su la via smarrita;
Poi con secura man pari all'alletto

Fiaccò Invidia, e innalzò l'Arte invilita,
Che ognor falsava con scalpel fallace
Le ingenue forme che natura addita.

Ei fiammò in buia notte eterea face:
Brillò in italo azzurro Espero stella:
Raggiò 'n mar fortunoso Iri di pace.

Ei fe' Ausonia andar pari a Grecia bella;
Ei novo Sol, segnò novo Oriente;
E' aggiornò 'l mondo di virtù novella.

Oh s'i' dicessi al par ch'i' veggio 'n men-
Le altissime costui prove onorate, [te,
« Farei dicendo innamorar la gente! »

Qui è donna c'ha le membra alme nudate (1):
È marmo: e al molle volto e alla persona
Giuri ch'è viva e Dea della Beltate.

Qui 'l divo American sue leggi dona,
E dal sasso la libera parola
Visibilmente a l'anima ti suona.

Vedi Ninfa guidar lieta carola:
S'ora soverchia tu a mirar t'arresti,
La Ninfa leggerissima s'invola.

Vedi Ebe sorvolar; mira i Celesti,
Scesi a man del scultor giù da le stelle,
Fuor di velame, a l'uom Dii manifesti.

Bello è Amor padre delle cose belle,
Ebbro ei stesso del suo velen soave,
Baciando Psiche fior di verginelle.

Concordia è 'n vista lietamente grave:
L'aurea Pace ha sembianza angelicata;
Le Grazie han riso che quaggiù non s'have.

Dorme la donna d'Haro: e addormenta-
Dice sua muta immago benedetta- [ta,
Fate cor, miei pietosi; io son beata! -

Quel d'Asti spira italica vendetta;
E 'l dardo tinto in Sofocléo veleno,
Ancor da l'Urna contro i re saëtta!

Poi vedi (orribil vista!) Alcide pieno
D'ira e dolor per la fatata maglia,
Che arcanamente gli martira 'l seno,

Un miserel, che mal può far battaglia,
E mal s'abbranca di sue fiacche braccia,
Ei ruota, lo divincola, lo scaglia.

Me lasso! or dove lo cantar si caccia?
Se non mai lingua umana è che risponda
Al vol di Tal, ch'è fuor d'umana traccia;

Se per mar senza fondo e senza sponda
Mio battel si periglia a gran ruina,
E già presso è affondar nell'immens'onda.

O cittadin di Solima divina,
I miracoli tuoi lo mondo mostra;
Ovunque al cor gentil Beltà è regina!

E Italia, ch'una e sola era a te chiostra,
Sacrò 'l bel lauro, che t'ombrò la chioma
A segno eterno della gloria nostra:

Poi grida a chi ne diè straniera soma: -
Chè se Fortuna tien nostre persone,
Mai nulla possa nostro ingegno doma. -

L'Arti, 'l senno e 'l bellissimo sermone
Fruttan lauro all'italica famiglia
Che vincerà la nordica stagione.

Oh Genio, oh gloria nostra, oh maravi-
China dal cerchio della luce eterna, [glia,
Söavemente le beate ciglia!

Di vizio in vizio chi sua vita alterna,
Subito spento di subito piomba
Illacrimato nella valle inferna.

Ma tu spirto gentil, qual pia colomba
Reddita al nido, ov'ogni grazia godi,
Vedrai fiorar la tua famosa tomba,

E sovr'uso mortal per mille modi
Tra 'l mesto suon d'universal sospiro
Glorificar le tue sovrane lodi.

Ve' in giro al sasso (lacrimabil giro!)
Vecchi d'etate e di fame cadenti
Cuidavi aita nell'uman martiro;

Disconsolate vedove gementi;
Parvoli ignudi e affranti alzar la mano;
Verginelle a crin sciolto e a passi lenti:

Garzoni che fan pianto e pregar vano,
Evocando tua magna ombra cortese,
Che a Fama guidi lor desio, lor mano.

Deh per l'antico amor, che sì t'accese,
Spira dal terzo ciel, famoso Saggio,
Lo senno e la pietà, che sì t'apprese!

Piovi del tuo fulgor italo un raggio
Su questa schiera onor d'itale scole (1),
Sì ch'aggian penne al difficil viaggio.

Son prodi e 'n atto, che fa prece e cole,
Ti fanno onore, e san che a onrar chi è 'n cima
Bello è dar opre, e vano è dar parole.

Deh sull'ali tue dive or li sublima;
Chè ne' garzon tutta speranza è viva
A far più Italia di bei lauri opima!

Nè Morte cieca maladetta Diva,
Nel mezzo del cammin sia lor funesta!...

(1) Si accennano le famose statue del Canova: *Venere ch'esce dal bagno; Washington legislatore, una Danzatrice, Ebe, Amore e Psiche, la Concordia, la Pace, le Grazie, il Sepolcro della contessa d'Haro, il Sepolcro dell'Alfieri, Ercole e Lica,* ecc.

(1) Questi versi furono dettati per leggersi alli Scuolari dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, mentre ad essi distribuivansi gli annuali premi con solenne pompa straordinaria, a fine di celebrare quel giorno nel quale si pose lo scolpito ritratto del Canova a durabile monumento di pubblica onoranza, l'anno 1823.

Spinga a tard' ora lor navile a riva!

Chè s' ha duopo trar d'arco e mai non resta,
M' oda Morte, nè indugi a chi la chiama:
La mia le sacro miserabil testa!

Me beato, avrò piena ogni mia brama,
Se in mercè di mia mesta, e inutil vita,
Io campassi un garzon degno di Fama!

Per chè l' itala Gloria alto salita
Contro Tempo e Fortuna, che dan guerra,
Se non con l' opre, almen con la partita,

Io ben mertassi di mia patria terra!

IN MORTE DI V. BELLINI.

Dio fissò nel sepolcro all' uom soggiorno:
Ivi lunghi anni vi riposa il frale
Che girò sulla terra un breve giorno:

Ivi l' enfiata polve del mortale
Si solve; insin che la divina tromba
Al volo estremo le darà poi l' ale.

Tristo colui a cui non mai rimbomba
Un' invocato suon di sepoltura,
E il pensier non affina entro una tomba!

Un' Esule, figliuol della sventura,
Così pensando, e sospirando giva
Nell' ore arcane della notte scura.

Giunto a un recente avello orar s' udiva
Evocando il garzon, Mastro di note
Che faran Norma eternamente viva (1).

Allor s' olezza l' aura, il suol si scuote
Tra un balenar bianchissimo leggiero,
Tra un' onda d' armonie secrete ignote.

In sì caro ineffabile mistero
Di fragranza, di lume e d' armonia,
Bello così che vince uman pensiero,

Il Mastro apparve. Dal bel volto uscía
Un alito divin di paradiso,
Una luce di Dio che lo vestía.

Egli soave dechinando il viso
Incominciò sì deliziosa nota,
Che parea l' Eco dell' eterno riso.

L' Esule allor con la pupilla immota
Su lui, sclamò: se in te l' antico affetto
Non cancellò la tua superna ruota,

Dimmi, o tenero amico, o mio diletto
Sommo inventor di melodie d' amore,
Chi ti spirò l' angelico intelletto?

D' onde traesti il musicale ardore, [so,
Quel sogno, quella idea, quel novo incen-
Che dà olezzo al dolor, bálsamo ál core,

Che raddoppia nell' uom' anima e senso,
E caramente a' lacrimar n' induce,
O ad alte cime il fa vólare accenso?

L' Ombra fiammante di pudica luce,
Rispose – io so che la tua prece suona
Pietà d' Italia, che ai pensier t' è duce.

Or tu saprai che conquistai corona
Per carità del mio natal paese,
Ch' è carità d' ogni gentil persona.

Fu amor d' Italia, che al mio cor s' ap-
Amor, affanno per Italia mia [prese,
Da stranie doma, e da fraterne offese!

Se armonizzai la mesta melodia
Di Norma, di Giulietta e di Gualtiero,
Sol fu ad aprirmi d' ogni cor la via (1).

Bramai te music' arte a un vol più alte-
Oh la più cara delle care cose, [ro...
Te bramai la più degna del pensiero!

Nè tessitor di crome dilettose,
Ma sacerdoti a ministerio degno
Voi, o Mastri di note armoniose!

Con mente accesa a sì sublime segno
La Musica adorai Donna, e non schiava
Di mollezza, d' amor, di vano sdegno!

Al suon di tube Gerico crollava:
Le tube in Maratona avean vittorie:
Un' Inno in Francia i secoli mutava!

E Italia, Italia, che di sue memorie
Si pasce... e poi de' ceppi suoi non freme,
Ma dorme all' ombra di sue avite glorie,

Italia, Italia bramai stretta insieme
Al divo suon d' un' Armonia bollente,
Che infranga il giogo sotto cui si geme.

Allor tentai la tromba onnipossente,
E di Giorgio, e Ricardo il forte suono,
Che sfida in guerra l' inimica gente:

E udia scrosciar, qual subitaneo tuono,
I mille plausi, e far un suon consorte –
« Corriam... pugnam... dove i nemi ci sono!

(1) Chi non conosce la sublime musica dell' opera: *La Norma*?

(1) Si allude alla *Norma*, ai *Capuletti e Montecchi*, al *Pirata*, opere bellissime di V. Bellini.

« Suoni la tromba e pugnerò da forte;
« E intrepido gridando libertade;
« È bello per la patria affrontar morte (1)! »

Così gl' Itali volli in questa etade
Svegliar a forti melodie di guerra
Che tolga a schiavitù nostre contrade!

È santo l' Inno, che i nemici atterra;
Se i battaglion serrati in ordinanza
Vanno al conquisto di lor patria terra:

È santo il suon d' italica onoranza:
È santo il serto degli eterni allori
Di che fasciarmi 'l crin m' avea baldanza!

E se Morte troncommi e brame e onori...
Mi chiami Italia... e dalla muta fossa
Risorgerò cogl' Inni miei sonori.

Io sulla Insegna verde bianca e rossa,
Librato in aria per divine piume,
V' addoppierò cogl' Inni miei la possa:

Sarò ministro del pietoso nume,
Qual fu scorta agli Ebrei pel gran tragitto
L' ignea colonna di celeste lume!

E l' italico popol derelitto,
Risurto alla santissima sua gloria,
Che lavi del servaggio il gran delitto,

Scolpirà sul mio avello a eterna storia
Le note del mio cantico italiano,
Che i battaglion guidava alla vittoria.

Scolpirà ancora l' oppressor Germano,
Che gito oltr' Alpe, ritornò fratello...
E Italia in pace porge a lui la mano!

Queste son paci cui sacrò il novello
Patto che scrisse in sangue un' uomo Dio,
Quando redense il mondo a lui rubello.

Oh cara voce di quell'uomo Dio, [do...
Che francheggiò da schiavitude il mon-
Cara legge d' amor... legge d' un Dio!

Discordia andrà nel báratro profondo,
E Carità fraternamente umile
Innoverà quest' universo immondo:

Il secol fiorirà di nuovo Aprile:
Fien tutte genti una famiglia sola...
Un giubilo, una pace... un solo ovile!

Qui tacque l' Ombra; e rapida s' invola,
Piovendo un nembo degli odor di rosa,
Di nardo, cinnamomo, di viola,

Piovendo effluvio d' armonia pietosa!...
L' Esule in pianti volea dir: T' arresta!
Ma l' Ombra al par di stella luminosa

Volò su al regno dell' eterna festa!...

(1) Si allude alla scena IV dell' atto II° del dramma: *Li Puritani*.

SULLA TOMBA

DELLA CONTESSA PLATER.

Dal bianco sasso che il gran cener serra
Dell' augusta Virago litüana,
Voce tuonò che andrà di terra in terra,
E sovra il tempo volerà lontana.

Ti scuoti, Europa, a fulminar la guerra
Contro la mandra de' tiranni insana,
Ch' or piega al giogo, or con la scure atter-
Quasi vil gregge la famiglia umana. [ra,

Ti scuoti, Europa, e del mio amor t'accendi:
È sacro amor c' ha sempiterno il volo,
Ed è favilla de l' eterea face:

Ti scuoti, Europa, e da una Donna apprendi,
Che Patria e Libertà sono un Dio solo...
E il sonno è vituperio, e non è Pace!

IN MORTE

DI CARLUCCIO ALKINSON.

LA NOTTURNA VEGLIA MATERNA.

Fior di beltà, d' amor, di fanciullezza,
T' uccise un soffio di notturna brezza!

Alta è la notte; non han gli astri velo;
Ogni animal da tutte cure ha posa;
Ogni fronda, ogni fior ha immoto stelo;
Han pace terra e ciel; dorme ogni cosa.

Tu a bruno, a crin disciolta, e lacrimosa,
Tu vegli orbata madre, e guardi al cielo,
Chiamando in rotta voce lamentosa
Il fanciul cui rapì barbaro telo.

Donna, la stella in che 'l tuo ciglio è fiso
Pel mistico fulgor che t' have absorta,
È il tuo fanciul ch' è stella in Paradiso!

Donna, l'angelic' aura che respiri [ta...
È il tuo fanciul, che al labbro tuo l' appor-
È un sospir ch' Ei risponde a' tuoi sospiri!...

G. PRATI.

I FOCHI FATUI.

Era nel verno, non pianeta in cielo,
Nudi e squallidi i campi,
E l'aer basso, e la gelata buffa
Contro le quadre e brune
Vetriere stridea, cacciando obliqui
Stroscì di pioggia e di nevose falde. –
Sul focolar d'un povero colono
Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
Io m'assidea con molti,
I piccioletti membri attiepidendo. –
Una maghera e lunga e a brun vestita
Paesana, che i neri abbracciamenti
Mirò più volte di demoni, e fate;
E quanto ha di mistero
Il celeste e infernal mondo conobbe;
Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
Segnò nel caldo cenere
Cabalistiche note:
Indi tra l'igneo crepito e gli esterni
E solitari zufoli del vento,
Di voi ci raccontò, spirti fraterni,
Cupa storia di sangue! il nascimento

I.

In quel tempo che i Signori
Ci compravano ai mercati,
Che eravam dai servidori
Crudelmente flagellati,
Che i castelli maledetti
Disserravan trabocchetti,
Mescean farmachi letali
E affilavano pugnali:

In quegli anni che più volte
Dei potenti le congreghe
Banchettavano raccolte
Coi demonii e con le streghe;
Alle falde della Spina
Pochi tratti a noi vicina
Torreggiava la magione
D'un terribile barone.

Il baron da' suoi poderi
Della Spina si nomava;
Offria tetto ai passeggeri
E la notte li scannava;
Sulle coltrici abborrite
Gemean vergini rapite,
E per fin... ma senso onesto
Fremerebbe a udirne il resto.

Una donna da lui tolta
Alle braccia d'un fedele,
Che per duol fu poi sepolta,
Avea dato a quel crudele
In un parto tre figliuole,
Ch'eran belle come il sole;
Ma non durano le rose
Sulle zolle sanguinose.

Del mattin col blando raggio
Le tre suore in bianca veste
Fuori uscivano nel maggio
A infiorar le bionde teste;
Scorrazzavano pei clivi
Si bagnavano nei rivi,
Sopra ogni erta, in ogni calle
Davan caccia alle farfalle.

Ma tornate entro le mura
Nel cospetto al genitore,
Una incognita paura
Si sentivano nel core;
Dileguavano gl'incanti
Da quei pallidi sembianti;
Ah non vivon le colombe
Tra le carceri e le tombe!

Della notte a quando a quando
Elle udivano pel vano
Prolungarsi mormorando
Qualche gemito lontano;
Indi un suon d'ignoti carmi,
Uno scroscio, un fremer d'armi,
Uno scalpito di guerra
Prorompente di sotterra.

E tra brividi mortali
Sobbalzando, colle chiome
Trasudate, dai guanciali
Si chiamavano per nome!
E una notte inginocchiate
Quelle povere scorate
Invocavano la pia

Assistenza di Maria.

S'apre un uscio della stanza.
Tetri lampi avea negli occhi
La figura che s'avanza
Alle vergini in ginocchi.
Padre! padre! ognuna grida,
Ma il sacrilego le affida
Con un motto di mistero,
Chiava l'uscio e spegne il cero.

Padre! padre! E già...

Qui sollevò le palme
La vecchia inorridita e ruppe il metro.
Rabbrividir gli astanti
Come in mezzo di lor fosse un feretro
Repente apparso per virtù d'incanti;
Indi la maga l'indice protese
E del buio racconto il fil riprese.

Poi risensano quell'alme;
E sospiri e rotti pianti,
E percotere di palme,
E invocar di nomi santi,
E per mezzo all'aër cupo
Il feroce urlo del lupo
Che nel chiuso intemerato
La sua fame ha satollato.

In quell'ora dalle grotte
Sbucar lemuri maligne,
Scintillar per quella notte
Spesse folgori sanguigne,
Dagli erranti nugoloni
Rupper lunghi orrendi tuoni,
E le larve degli spenti
Si rizzar sui monumenti.

Poverette! della vita
Sulla prima giovinezza
L'indomani era fuggita
Dai lor volti la bellezza;
Fatti vizzi i fior più belli
Si sfogliar sui lor capelli;
Ah degli angeli nel viso
Scolorato è il paradiso!

Ma il baron percosso ha il petto
Da terrori, e occulto freme;
Ben confida il maledetto
Nell'obblio, ma è vana speme;
Un dì, un altro a forza ci vuole
Sulla fronte alle figliuole
Sollevar le luci crude...
Ma l'orror gli e le racchiude.

L'ugna adunca del rimorso
Lo arronciglia, e così forte,
Che il pensiero ormai gli è corso,
Oh spavento! alla lor morte!
E accennando con la mano,
Fa venirsi Duristano,
Di misfatti a lui maestro,
Degna gola da capestro.

E gli dice: « Tu torrai
Del catrame e le lenzuole
Questa notte invescherai
Dove stan le mie figliuole;
Giuradio! sarà bel gioco
Abbiam gelo, vo' del foco,
La mia rocca io vo' che vaglia
Un covon di secca paglia! » –

Così fu! – La notte istessa
Muoion arse le donzelle.
Una nube orrenda e spessa
Cela il riso delle stelle.
Il castello si dissolve
In un cumulo di polve,
Sol tre fiamme pellegrine
Guizzan sopra a le ruine.

Da quell'ora errando vanno
Per deserti e tristi lochi,
E le genti che non sanno
Le han chiamate i fatui fochi;
Ma sul libro degli incanti
Ch'hanno scritto i Negromanti
Questa storia è registrata
Con il sangue d'una fata.

Così di voi narrò, spiriti lievi,
La villereccia maga,
Col secco piede intorno
Le storiate ceneri scotendo.
Sul focolar la fiamma era consunta,
Pien di tenebra il loco,
E fremito di denti e tremor forte,
E gelidi e sparuti
I visi come di persone morte.
Ma il pensier mio del sovvenir sull'ale
Provvidamente a quel loco rapito,
Sopra una mesta e vaga
Volò storia d'Amore
Che una sera la mia fante narrommi,
In additarmi un pallido splendore
Che lunge lunge i margini
D'una romita via
A spire mobilissime lambia.
E quella storia vagamente mesta
Ancor dentro mi è desta:
I miei tetri pensieri
Han col dolor così uniformi tempre,

Che sui miseri casi anche non veri
Lagrima il core e sen ricorda sempre.

II.

Era Gilda una colomba,
Era Eligi un fresco fior;
Duro morbo aprì la tomba
A quel giovine amator.
E la bella delirante
Ricaduta in abbandon
Sul diletto agonizzante
Brancolava, e in fioco suon
Ripetevagli: Ah se mai
Al di là si può tornar,
Giura a me che tornerai
Le mie soglie a salutar! -
Con un bacio il moribondo
Lo promise e poi spirò.
E venuto all'altro mondo
La promessa ricordò!
E ciascuno adempier deve
La promessa che assenti,
Perchè il cor che la riceve
Sen ricorda e notte e dì!
Una sera a cielo aperto
Stava Gilda ad intrecciar
Di giacinti un bruno serto
Sovra i margini del mar;
Quando... vide da un ombroso
Cespuglietto azzurra uscir
E con tremito amoroso
Una fiamma a lei venir!
- Ferma, o Gilda!... con prestigi
Io non turbo i tuoi pensier;
Sono Eligi, il fido Eligi
Che ti torna a riveder!
Nella veste ov'io m'ascondo
Ecco un ultimo balen
Di quel foco verecondo
Che tu ardesti nel mio sen!
Oh mia Gilda!... e la fiammella
Si fè pallida e sparì;
E la vita a Gilda bella
Sulle guancie tramorti.
Poi la siepe al cor serrando
Donde il foco uscir mirò,
E baciando e ribaciando
Il terren dov'ei posò,
Sentì dentro una speranza
Che quel caro udrebbe ancor...
Ma tornata alla sua stanza
Questa voce avea nel cor...
« S'entro un anno a te non viene
Non smarrir la tua virtù,
Cerca obblio delle tue pene,
L'Amor tuo non vedrai più! »
Pianse pianse! e giorni e mesi
Tutta chiusa in negro vel
Per incogniti paesi
Va cercando il suo fedel!
Va cercandolo sui monti,
Per le selve, in mezzo ai fior,
Sugli stagni e sulle fonti,
Presso i templi del Signor! -
Passo l'anno; e a poco a poco
Gilda misera morì;
Ed allor l'azzurro foco
Sul suo feretro apparì.
Come un pallido doppiero
La sua Gilda accompagnò...
E arrivata al cimitero
Diede un guizzo... e s'ammorzò!

REDAELLI.

IL POETA MORIENTE

ALLA SPOSA (1).

ANACREONTICA.

Odi d'un uom che more,
Odi l'estremo suon;
Questo appassito fiore
Ricevi, Elvira, in don.
Quanto prezioso ei sia
Tu dei saperlo appien;
Quel dì che fosti mia
Te lo involai dal sen.

Simbolo allor d'affetto,
Or pegno di dolor
Torni a posarti in petto
Questo appassito fior.

E in cor ti fia scolpito,
Se crudo il cor non è,
Come ti fu rapito,
Come fu reso a te.

(1) Versi dettati dal Redaelli moriente; furono posti in musica da valentissimi maestri.
(*L'Editore.*)

G. REGALDI.

UNA NUBE.

Che mi rechi, errante nuvola
Che dall' isola di Capri
Lentamente su Posilipo
Un sentiero aereo t' apri?
Mi sei cara, mi sei bella,
D' innocenza la sorella
Assomigli nel candor.

Attignesti all' acqua immobile
Del romito arcano speco
Ove in veste azzurra avvolgesi
Una Fata, e sveglia l' eco;
Poi del mar lasciasti l' onde
Per recar su queste sponde
Dolce vita all' erbe, ai fior.

Coi sospir d' eletti zeffiri
Veleggiasti nella sfera
Ove grato giugne il gemito
D' una tenera preghiera,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ti mirò l' aurora e provvida
Ti bagnò di pure stille;
Mentre il sole nell' Oceano
Nascondea delle faville
Il mirabile tesoro,
Nel color di fulgid' oro
Ti dipinse il bianco vel.

Della notte nel silenzio
Sovra il mare già ti vidi;
Precedevi il pino aligero
Che mi trasse a questi lidi,
Ti spingea leggiera brezza
E ancor sento la dolcezza
Nel vederti ritornar.

Or che sacro bronzo annunzia
I lamenti della sera,
Tu mi scendi sovra il tempio
Qual celeste messaggiera:
Sei di Dio la fida ancella,
E qui vieni in tua favella
I miei fati a disvelar.

Nel tuo seno ferve il magico
Suono d' arpe armonïose,
E fra l' onda placidissima
Delle note affettuose
Ah! si mesce in un concento
Una voce... il sacro accento
Del perduto genitor.

Parla, o nube, parla, e svelami
De' miei fati il gran mistero:
Dimmi: in questo ciel purissimo
Darà fiamme il mio pensiero?
I miei giorni avranno vita
D' alti cantici nudrita,
O staranno in cieco orror?

Dì... nell' ora de' miei palpiti,
Nel delirio de' desiri
Troverò cortese un' anima
Che risponda a' miei martiri,
Che mi doni nel dolore
Una lagrima d' amore,
Un accento di pietà?...

Ahi presagio! le arpe taciono,
Muto è il suon del padre mio:
Che mi dici, o nube? ah, t' agita
Forse il turbine di Dio...
Annunziando trista sorte
La caligine di morte
Il tuo velo ricoprì.

M' eri fausta, or sei malefica,
Ma non temo la sventura,
Nell' amore, nella gloria
Serberommi l' alma pura;
Troverò nel pianto mio
Il pensier che leva a Dio
L' uom costante che soffrì.

G. RICCIARDI.

CANTO

PER GL'ITALIANI DI SAN MARINO (1).

O di gioja, o di pace unico asilo
In questa patria del perenne lutto,
Libera San Marino, io ti saluto!
Così fossi robusta, o poverella!
Come se' lieta, chè in periglio vive
La mite agnella tra feroci lupi.

O Titan, da le tue cime,
Dove stanza abbiam sublime,
Nembi e turbini sfidiam.
Spunta il sole e noi sorgiam,
E suoi rai sfolgoreggianti
Salutiam con lieti canti.
Poi moviam per varii calli,
Soli o a torme, inver le valli,
Colla zappa o colla marra,
Mentre schiudesi la sbarra
De l'ovile, e qua sul prato
De le agnelle odi il belato,
Là saltar su per le vette
Vedi l'agili caprette,
Ed errar le vacche e i tori
Senza guardia di pastori.
Il dì muoresi, la squilla
Ne richiama a l'ardua villa.
Cessan l'opre e ognun s'affretta
Verso l'umile casetta,
Ve' il sorriso ne consola
De la cara famigliuola.
Viene il babbo, i putti gridano
A la mamma affaccendata...
Presto il desco, presto a tavola...
E la mensa è apparecchiata;
Frugal mensa a cui provvide
Il modesto campicello,
Frugal mensa a cui s'asside
Spesso l'esul poverello.
Ma più fitto il vel si stende
De la notte; ed ecco placido
Sui nostr'occhi il sonno scende,
Dolce sonno cui non turbano
Cupe larve, del rimorso
A noi sendo ignoto il morso,
Come ignoti ne son pure
I sospetti e le paure...
Un pensiero ne molesta...
Il pensier d'Italia mesta!...
Lieti siam, ma ne circonda
Una doglia sì profonda!...
San Marino è come il monte
Sovra il quale alza la fronte,
Il Titan che queto resta
Nel furor de la tempesta... [mo
Sommo Iddio, che il primo, il massi-
De' tuoi doni a noi largisti,
Sommo Iddio, deh fa che liberi
Tutti gl'Itali sien visti!...
Non son essi umana prole?...
Dunque a che lor nieghi il sole
De la diva libertà?...
Ah sovr'essi di pietà
Volgi un guardo, o in noi pur scenda
La tua folgore tremenda!

(1) Togliemmo questo canto ed il seguente con graziosa licenza dell'autore dall'operetta intitolata, *Gloria e Sventura*, Parigi, 1839. (*L'Editore.*)

CANTO

PER GL'ITALIANI DI SICILIA.

Quando fulgea la sicula
Terra d'immenso lume,
Del Campidoglio l'aquile
Avean mal ferme al vol
Le giovinette piume,
E non ardian nel sol
Fissar lo sguardo.
Cento sorgean marmoree
Di popolo frequenti
Vaste città... sparirono,
E il soffio d'aquilon,
E de l'onde frementi
Sul mesto lido il suon
Solo s'ascolta!
Su le reliquie, ahi miseri!
De la grandezza avita
D'ogni contrada il barbaro
Ruinoso affrettò,

E noi molle, invilita
Progenie soggiogò
Senza fatica.
A che ne giova il limpido
Cielo, e il terren cui tanta
Beltade ingemma, e l'aëre
Puro, ed il vivo ardor
D'un sol che d'ogni pianta,
Ogni frutto, ogni fior
Ne fa larghezza?
Lassi! a che pro se in lacrime
Viviam, da che languente
È in noi la vampa indomita
De l'antica virtù?...
Pur si levò repente
Da l'empia servitù
Sicilia un giorno,
Pur l'abborrito, estraneo
Signor la polve morse:
Chè al rintoccar funereo
D'una squilla fatal
D'ogni Siculo corse
Sul vindice pugnal
Cupido il braccio...
L'inclito fatto, o Procida,
Fu tua mercè. Tu piena
Del gran disegno l'anima,
L'ire de' venti e il mar
Sfidavi, e in ogni arena
Correvi a suscitar
L'odio di Francia.
E come il viso argenteo
Di vaga stella ardente
Conforto è in mezzo ai turbini
A lo stanco nocchier,
La tua lena cadente
Un fulgido pensier
Gía rinfrancando.
Cinta di ferro, libera
Per opra tua la cara
Sicilia a te pingeasi
Nel magnanimo cor,
E in ogni secol chiara
Del sicano furor
La bella fama.
Deh sorga per Italia
Un uom che t'assomigli,
E la corona infrangere
Si vegga ai re crudel,
E i turpi, infami artigli
Al bicipite augel
Che ne diserta,
E ricacciarlo esanime
Su l'Istro abbominato!...
Salve, o stranier, che Italia
Ti rechi ad ammirar,
Ma se v'irrompi armato
Un glorïoso acciar
T'apra le vene!
Oh de l'alta giustizia
Dia questa terra il segno,
E le tremende folgori
Che fero accender suol
Di Mongibel lo sdegno
In ogn'italo suol
Déstin la fiamma!
Ma già il gran monte siculo
Suona e fiammeggia, e tutto
L'agro flegreo rispondere
S'ode de l'Etna al tuon,
E de l'adrïaco flutto
E del Tirreno il suon
Più e più s'accresce.
E quinci del Romuleo
Fiume e de l'Arno l'onda
Tutta ribolle e gonfiasi,
E quindi l'Eridàn
In su la doppia sponda
Va infurïando, e invan
L'ira non spende.

G. ROSINI.

A FILLE.

ODE SICILIANA DEL MELI, IMITATA IN TOSCANO.

Questa ombrifera verdura,
Queste tacite vallate
L'ha create la Natura
Sol per l'alme innamorate.
Il susurro delle fronde
Del rio garrulo il lamento,
L'aria, l'eco che risponde,
Tutto spira sentimento.

La farfalla errante e vaga,
Il muggir lento de' tori,
L'innocenza che n'appaga,
Tutto va parlando ai cori.
Quest'auretta insinuante
Reca un nembo di desiri;
Accarezza ogni alma amante,
E ridestane i sospiri.
L'alma allor tutte le porte
Apre estatica al diletto.
Solo indegno è di tal sorte
Chi non chiude amore in petto.
Solo è reo chi può mirare
Duro e immobil questa scena!
Ma lo stesso non amare
È delitto insieme e pena.
Donna vaga senza amore
E una rosa sculta in cera,
Senza vezzi, senza odore,
Che mentisce primavera.
Tu non parli, o Fille? oimè!
Quel silenzio mi spaventa:
È possibile che in te
Qualche affetto non si senta?
O che l'alma inebrïata
Dalla dolce voluttà,
In un'estasi beata
Tutta assorta se ne sta?
Il tuo cor privo di foco
Come credere potria,
Se guardandoti per poco
Vengon fiamme all'alma mia?
Fiamme, oimè, che l'occhio esala,
E ch'io bevo e anelo ognora,
Come beve la cicala
Le rugiade dell'aurora.
Quelle languide pupille
Mi convincono abbastanza
Che in lor parla Amore, o Fille,
Che v'è foco in abbondanza.
Oh almen fossero in concerto
Con gli stral che il guardo scocca
I tuoi labbri! O fatto certo
Pur ne fossi a mezza bocca!
Fosse almen quel lusinghiero
Grazïoso tuo rossore
Testimon non menzognero,
Fido interprete d'Amore!
Ma che forse al cor severo,
Novo ancor, faria paura
Un amor fervente e vero,
Un affetto di natura?
Ah! mia cara pastorella,
Avria forse il ciel prescritto
Che nascessi così bella,
Se l'amor fosse un delitto?
È l'amore un casto raggio
Che dal grembo il ciel disserra,
E che avviva in suo viaggio
Sole, luna, mare e terra.
Esso mesce negli affetti
La dolcezza più squisita,
Ed asperge di diletti
Le miserie della vita.
Mugge l'aria: a suo dispetto,
Il pastor in compagnia
Stringe al sen l'amato oggetto,
E gli affanni e il nembo oblia.
Quando poscia col leone
Febo par che fiamme scocchi,
Il pastor dentro un macchione
Pasce l'anima cogli occhi.
Ma se tutti gli elementi
Poi cospirano in favore,
Oh che amabili momenti!
Oh delizie dell'amore!
Ah! se provi la dolcezza
Di due cori amanti amati,
Piangerai l'insipidezza
De' tuoi tempi già passati:
Ed ogn'erba ed ogni fiore
Che ti parve freddo e muto,
Ti dirà, parlando al core,
Cara Fille, io ti saluto.
Poichè al foco degli affetti
Ogni erbetta ne fa coro,
E un commercio di diletti
S'apre allor fra l'alma e loro.
Cedi, o Fille, o mio conforto:
A tal legge il core avvezza:
E non far così gran torto
All'etade e alla bellezza.
Sappi, o Fille, almen gioire
Dell'istante che t'è dato;
Non è nostro l'avvenire,
E perduto è già il passato.

LA PRIMAVERA.

ODE SICILIANA DEL MELI, IMITATA IN TOSCANO.

Passò il verno, e già la pura
Aura vien che i fior nutrica:
Dalla grotta alla pianura
Esci e vieni, o Clori amica.
Già m'invita, già mi chiama
Primavera in ogni fiore:

Ogni fronda mi dice *ama*,
L'aria stessa spira amore.
E quai cor fian sordi e lenti
A un diletto così grato,
Quando tutti gli elementi
Sol respirano il suo fiato?
Sente l'alpe inculta e dura
Dell'amor la possa immensa;
Già s'ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.
Vola un Zefiro amoroso
Entro un nuvolo d'odori,
Che soave e grazioso
Ride e scherza in grembo a' fiori.
Di letizia sempre nuova
Manda lampi risplendenti
Il Pianeta che rinnova,
Che abbellisce gli elementi.
Un tal foco delicato
Scorre, e va di cosa in cosa,
Che feconda e tinge il prato
Ed imporpora la rosa.
Al torel già s'accompagna
La giovenca non avvezza;
E risuona la montagna
Di muggiti d'allegrezza.
S'imbarazza la quaglietta
Tra le felci in mezzo al piano:
Corre il can, la leva in fretta,
Poi ci abbaja da lontano.
E mentr'ella in ciel squittisce,
Dispiegando il chiuso ardore,
Già la fulmina e colpisce
Lo spietato cacciatore.
Dolce dolce pigolando
In fra i rami (oh lui beato!)
Colla femmina scherzando
Sta il cardello innamorato.
Ma la tortora infelice
Sfoga sola il tristo affetto,
Quasi esprima: Or chi mi dice
Dov'è andato il mio diletto?
Per amor la pellegrina
Rondinella un sol momento
Non ha posa; or s'avvicina,
Ora fugge come il vento.
Che più? l'aspide s'accende,
E d'amor sente i desiri;
Che il diletto lo sorprende
Fra gli obliqui e torti giri.
E tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata
Al parlar della Natura?
Dolce amore, vita mia,
Deh! quel bel ch'è in te un portento,
Per te inutile non sia,
E per me non sia tormento!

G. ROSSETTI.

CANTI CIVICI (1).

IL DI 9 DI LUGLIO DEL 1820

IN NAPOLI.

Sei pur bella con gli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
Ei che ad ambo cotanto somiglia
Oggi estese la propria famiglia,
E non servì ma figli bramò;
Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati,
E 'l volume de' patti giurati
Della patria sull'ara posò.
Una selva di lance si scosse
All'invito del bellico squillo,
Ed all'ombra del sacro vessillo

(1) Alcune di queste poesie quando vennero in luce destarono vampe d'amor di patria nel cuore degli Italiani e fruttarono l'esiglio all'insigne poeta che le scrisse. Ora divenute rare a cagione della prepotenza che le distrusse faranno comparsa di nuove e svegliaranno grate e dolorose rimembranze in coloro che le hanno lette in tempi di belle speranze. (*L'Editore.*)

Un sol voto discorde non fu;
E fratelli si strinser le mani
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita:
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtu.

Ma qual suono di trombe festive!
Chi si avanza fra cento coorti?...
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la Patria congiunse col Re.
Oh qual pompa! le armate falangi
Sembran fiumi che inondan le strade!
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v'è!

Lieta scena! chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti!
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d'amor.
Dalla reggia passando al tugurio
Non piu finta la gioia festeggia,
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioia si rende maggior.

Genitrici de' forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?...
Non temete, chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto,
Ma dal campo del nostro riscatto
Dove il ramo di pace fiorì.

Oh beata fra tante donzelle,
Oh beata la ninfa che vede
Fra que' prodi l'amante che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell'alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio sinora negato
La bellezza prepara al valor.

Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l'ombra de' lauri mietuti,
Ma co' pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto:
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.

Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe de' prischi leoni
Più nel sonno languente non è.
Adorate le vostre catene,
Chi v'invidia cotanto tesoro?
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè.

Se verrete, le vostre consorti,
Imprecando i vessilli funesti,
Si preparin le funebri vesti,
Chè speranza per esse non v'ha.
Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi:
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l'acciar.
Fia trïonfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro;
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restar.

E restaron co' brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
Quest'esempio tu devi seguir.

O tutrice de' dritti dell'uomo,
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel tempo beato
Che un monarca t'innalza l'altar!
Tu sul Tebro, fumante di sangue,
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual'alba ridente
Sul Sebeto t'assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa;
Noi credendo che fossi tu stessa
Adorammo la larva di te;
Ma nel mentre fra gl'inni usurpati
Sfavillava di lume fallace,
Ella sparve qual sogno fugace
Le catene lasciandoci al piè.

Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d'esempio,
Ti scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d'altar.

ALL'ARMI!

ODE.

(Ottobre del 1820.)

O cittadini all'armi,
La patria ci chiamò:
Con gli eccitanti carmi
Anch'io fra voi verrò.
Nutrito dalle brine
Di bellico sudor,
Mi crescerà sul crine
L'invidiato allor.
Andiam, che Daci e Goti
Farem caderci al piè:
No, fra Spartani e Iloti
Dubbio il trofeo non è.
Gelidi fian qual ghiaccio
In faccia al nostro ardor,
Che non ha forza il braccio
Se non gli vien dal cor.
Pei figli della gloria,
Nemici a servitù,
La pugna e la vittoria
Diversa mai non fu.
De' nostri brandi al lampo
La gloria arriderà:
La via che mena al campo
È via d'eternità.
È bella ancor la morte
Sul letto dell'onor:
Chi sa cader da forte
È pari al vincitor;
E s'ei rimane oppresso
Campion di libertà,
Del vincitore istesso
Più grande allor si fa.
Quel servo gregge indegno
A che fra noi piombò?
Sappiam con qual disegno
I boschi suoi lasciò.
Ah che d'udir già parmi
Tra l'Unno ed il Teuton
Commisto al suon dell'armi
Delle catene il suon.
Trema, servil coorte,
Che vendi il sangue ai re,
Le stesse tue ritorte
Ti allacceremo al piè.
La messe che fiorita
I campi ingombrerà
Del sangue tuo nutrita
Più grata a noi sarà.
A che tra flauti e trombe
Vieni alla morte in sen?
Mancavan forse tombe
Nel tuo natio terren?
E speri invan che il corso
T'involi al vincitor:
Ve' che ti freme al dorso
L'italico furor.
Sorgi, che tardi ancora?
Tu dormi, Italia?... ah no:
Di libertà l'aurora
Sui colli tuoi spuntò.
E soffrirai che armati
Rechin più ceppi a te
Que' sudditi scettrati
Che ti miravi al piè?
Come il valor degli avi
Poni in obblio così?
O schiava de' tuoi schiavi,
Fosti regina un dì.
Snuda l'acciar da forte,
Ricingi l'elmo al crin:
Sorgi; tra vita e morte
Già pende il tuo destin.
Aperta è già la strada
Al nuovo tuo valor:
Se impugnerai la spada
Sarai regina ancor:
È giunto il tempo omai
D'uscir di servitù,
E se sfuggir tel fai
Non tornerà mai più.

ADDIO ALLA PATRIA,

DATO DAL VASCELLO INGLESE IL ROCHFORT.

ODE.

(Maggio 1821.)

Nella notte più serena
Era in ciel la luna piena;
Neve il dorso e fiamma il crin
Riflettea dal mar vicin
Il Vesevo che grandeggia
Come reggia - di Vulcan;
D'arme grave - anglica nave
Trascorrea l'equoreo pian;
Quando il profugo cantore,
La cui colpa è il patrio amore,
Atteggiato di martir
Schiuse il labbro ad un sospir;
E qual flebile usignuolo

Il suo duolo - a disfogar
Dal naviglio - volse il ciglio
La sua terra a salutar.
O Partenope, egli dice,
O Partenope infelice!
Di tua gloria il chiaro dì
Quasi al nascere morì!
Nel lasciarti, io piango, oh Dio,
Non il mio - ma il tuo destin:
Sul tuo fato - sventurato
Gemerò nel mio cammin.
Re fellon che ci tradisti,
Tu rapisci e non racquisti:
Maledetto, o re fellon,
Sii dall' austro all' aquilon;
Maledetto ogni malnato
Ch' ha tramato - insiem con te;
Maledetto - ogni soggetto
Che ti lambe il sozzo piè!
Traditor, da quel momento
Che infrangesti il giuramento,
Cento stili, o traditor,
Tendon avidi al tuo cor...
Deh frenate il santo sdegno,
Non n' è degno - un cor brutal;
E saetta - di vendetta
Tenga il luogo del pugnal.
Mesta Italia, io ti saluto:
Qual momento hai tu perduto!
Quel momento, oh Dio, chi sa
Se mai più ritornerà!
Già sorgea ringiovanita
L' avvilita tua virtù:
Come mai - tornar potrai
Al languor di servitù!
Deh perchè non farla, o sorte,
O men bella, o almen più forte!
L' astringesti ad invocar
Lo straniero infido acciar;
Onde o vinta o vincitrice
L' infelice - ognor servì;
E impugnando - estraneo brando
Sè medesma ognor ferì.
Ah crudel! se a questa terra
Far volevi eterna guerra,
Perchè darle poi, crudel,
Questo suolo e questo ciel?
Qui le vergini di Giove
Tutt' e nove - apriro il vol,
Qui sfavilla - la scintilla
Che Prometeo tolse al sol.
Surse qui la face aurata
Sull' Europa ottenebrata,
E l' Europa a quel fulgor
Si scotea dal suo torpor.
Cento doti, Italia bella,
Lieta stella - a te largì;
Ahi t' invola - quella sola
Che ti fea regina un dì!
Libertà! tu fuggi?... ed io...
Io ti seguo... Italia, addio.
Libertà, non mai da te
Mai non fia ch' io torca il piè.
Oh se un dì farai ritorno,
In quel giorno - anch' io verrò;
Ma infelice - il cor mi dice
Che mai più non tornerò.
Sì dicea, ma l' igneo monte
Decrescea nell' orizzonte,
E la luna in mezzo al ciel
S' era ascosa in grigio vel.
Par che stia con veste oscura
La natura a dolorar,
Par lamento - il flebil vento,
Par singulto il rotto mar.
« Addio, terra sventurata »...
Ma la terra era celata;
Ei nel duol che l' aggravò
Chinò il capo e singhiozzò.
Ahi l' amor della sua terra
Ahi qual guerra in sen gli fa!
Infelice! - il cor gli dice
Che mai più non tornerà.

L' AMOR DELLA PATRIA.

ODE.

O d' alme sublimi
Perenne alimento,
Delizia e tormento
D' un nobile cor!
O d' ogni mio male
Compenso e radice,
Di patria infelice
Santissimo amor!

Tu sola mia colpa
Agli occhi d' altrui,
La colpa per cui
Più patria non ho!
Ma indarno m' incalza
Maligna procella,
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.

Pomposo giardino
D' eterna verdura,

Cui ride sì pura
La luce del dì,
Lasciarti fu forza,
Emporio dell'arti,
Per sempre lasciarti,
Lasciarti così!

Nel volgermi addietro
Con l'ultimo *addio*,
Bel nido natio,
Mi parve morir;
E quando mi suona
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.

O gioia a chi giunge,
Angoscia a chi parte,
Natura con Arte
Fe tutto per te;
Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura
Quanto Arte o Natura
Propizia ti diè.

O come fra l'ombre
Nascondi avvilita
La fronte turrita
Di cento città!
De' mille tuoi pregi
Ti resta soltanto
Il misero vanto,
D'infausta beltà!

O suolo che ombrato
Da fiori leggiadri
Proteggi de' padri
L'eterno sopor,
E quando poi fendi
L'esterna bellezza
D'antica grandezza,
Discopri un tesor!

O campi accerchiati
Da irrigue pendici,
Che campi felici
La Fama chiamò,
Soggiorno e delizia
Di pristini eroi,
Deh come di voi
Scordarmi potrò?

Avanzi ammirati
D'un fasto avvilito,
Sui quali stupito
Si acciglia il pensier,
E spesso dal suolo
Sbucando mal noti
Narrate ai nepoti
L'avito poter!

O sedi perenni
D'ottobre e d'aprile,
Che armento servile
Più volte calcò,
Or tristo ricetto
D'ingordi avoltoi,
Deh come di voi
Scordarmi potrò?

O patria adorata
Che vivi agli affanni,
Più sacra con gli anni
Diventi per me:
M'è sacro il tuo cielo,
M'è sacro il tuo suolo,
M'è sacro quel duolo
Ch'io sento per te.

Confortami l'alma
D'angoscia nutrice,
Di patria infelice
Santissimo amor;
Chè quando deriva
Da nobile affetto
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.

Se colpa ti chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò;
Ed oso gridargli
Con ferma favella:
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.

UN GIORNO NEBBIOSO

IN INGHILTERRA.

ODE.

O che notte bruna bruna,
Senza stelle e senza luna!
Par che in tuono di lamento
Gema il vento - e gema il mar;
Quasi stesser l'aure e l'onde
Gemebonde - a ragionar.

Salve o ciel d'Italia bella,
Ride a te l'idalia stella;
Ed a te la stella idalia,
Suol d'Italia, ride ancor:

Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi - respira amor.

Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito;
Ahi ti opprime, Italia mia,
Tirannia - la più crudel:
A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo, - azzurro ciel?

O Britannia avventurosa,
Di Nettun possente sposa,
Trista nebbia è ver t' ingombra,
Ma quest' ombra - orror non ha:
Sii di luce ancor più priva,
Pur ch' io viva - in libertà.

Fra quest' ombra il mio pensiero
Scorge il lume di quel vero
Che lo sguardo del profano
Cerca invano - di scoprir:
D' un tal vero io son sì vago
Ch' è già pago - il mio desir.

Libertà, del ver nutrice,
Che il mortal puoi far felice,
Tra quest' ombre sì risplendi
Che m' accendi - e mente e cor;
E qui fermo il passo errante,
Tuo costante - adorator.

ALL' ANNO DELLE GRANDI SPERANZE, 1830.

ODE.

Su brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell' elmo piumato,
Scend' in campo, ministro del Fato,
Oh quai cose si aspettan da te!
Nel cammino che il Tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.

Oh se compi quell' opra sublime
Onde il Fato ministro t' ha fatto,
L' ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO
Il tuo nome ne' fasti sarà.
Glorioso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l' età.

Tua foriera l' umana Ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s' aggira segreta,
Fin in Russia la strada s' aprì;
E scotendo l' eterna sua face,
Mentre passa ripete sovente:
Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l' alba del nuovo tuo dì.

A que' detti che l' eco diffonde
In gran cerchio la Gallia già spazia;
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio fervor.
E que' detti son soffj di noto
Nell' incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da nuovo furor.

Dalle cime dell' Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante
All' Italia parlando così:
Cingi l' elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo:
Sorgi, sorgi dal sonno profondo;
Io son l' alba del nuovo tuo dì.

L' iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana,
Nè tu scuoti l' inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di santo furor?

Dove sono, domanda taluno,
I nipoti de' Fabj, de' Bruti?
Son que' greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l' Italia gli eroi?
Così dice ridendo fra' suoi
Fin quel vile che vile ti fa.

Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che 'l labbro vi tinse:
In quell' UNO che tutti vi vinse
I suoi figli l' Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obbliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' italo sole
La grand' alma che 'l mondo abbagliò.

La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra' venti saldissima balza;
Come cedro sui rovi s' innalza
Ei s' ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;

Que' tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.

Tramontata la viva sua luce
Si rialzaron dall' imo lor fondo,
Come l' ombre risorgon sul mondo,
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate;
Ombre nere svanite, sgombrate,
Io son l' alba del nuovo suo dì.

Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace,
E agitata raddoppia la face,
Quasi conscia, l' eterno splendor.
Incalzate quell' ombre funeste
Rarefatte già vagan d' intorno:
All' annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l' indegno torpor.

Arme grida Sabaudia guerriera,
Arme grida l' audace Liguria,
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
A que' gridi brandiscon l' acciar.
Dalla vetta dell' Etna fiammante
Alle cime dell' Alpi nevose
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.

Scellerati, che sangue versaste
Fin punendo speranza e desio,
Dall' ampolla dell' ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò;
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch' ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.

Alma terra, feconda d' eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite;
O fratelli che 'l giogo soffrite
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio Genio, deh tuona,
Chè profeta l' Eterno t' ha fatto:
Di' che l' anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l' ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse nell' opra ritardo?...
Qui la voce dell' esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

L' ASILO E L' ARPA DELL' ESULE.

ODE.

O quanto v' invidio,
Futuri mortali!
Voi liberi e uguali,
Nutriti all' amor;
Noi gioco infelice
De' tempi più pravi,
Noi miseri schiavi
Cresciuti al dolor.

A un' umile pietra
Vedrete pendente
Quest' arpa dolente
Ch' or geme con me;
Pietosi vi piaccia
Dirigervi il passo,
E a piedi del sasso
Pregate mercè.

E requie implorando
Gettate un fioretto
Sul cener negletto
Del vostro cantor.
Il picciolo dono
Ch' a farmi v' invito
Fia premio gradito
Di lungo dolor.

Ah parmi d' udirvi
Nel pago desio:
Lo spirto di Dio,
Per esso parlò!
E l' arpa coi serti
Farete più vaga,
Cui l' aura presaga
Le corde agitò.

Volume de' fati,
Tra nebbie nascoso,
Che serbi geloso
L' arcano avvenir,
Un vigile spirto
Ti copre con l' ale,
Nè mano mortale
Ti giunse ad aprir.

Ma Quello ti schiuse
All' umil mio ciglio
Che 'l proprio consiglio
Al Tempo affidò;
E 'l vero ch' io trassi
Dai rotti suggelli

Ai mesti fratelli
Palese farò.

Mi dice la speme
Che un memore affetto
Nel patrio ricetto
Favella di me...
Fratelli, un sospiro
Che v' esca dal core
All' esul cantore
Fia sacra mercè.

Io libero vivo
Fra libera gente,
Qui tema non sente
Chi colpa non ha;
Il nome di patria
Qui l' alme commuove,
La colpa d' altrove
Qui merto si fa.

Qui dritto e dovere
Si libra e compone,
L' umana ragione
Qui colpa non è;
Qui l' ordin de' grandi
Non vile o protervo,
Il popol non servo,
Non despota il re.

Qui solo fral lutto
Del mondo che geme
Si baciano insieme
Giustizia e Pietà.
E 'l laccio che forma
Il sacro lor nodo
Più forte, più sodo
Con gli anni si fa.

Qui cerco e decifro
Gli arcani dell' arte,
Svolgendo le carte
Del prisco saper:
Se sento ed esprimo,
Se penso e ragiono,
Delitti non sono
L' affetto e 'l pensier.

Qui moglie amorosa
Fra teneri figli,
Qual rosa tra gigli
Ch' è vaga e nol sa,
Qual vite d' Engaddi
Coi grappoli intorno,
Più cara ogni giorno
La vita mi fa.

Ma pure sul ciglio
Mal tempero il pianto,
Dolente soltanto
Del vostro dolor;
Chè crebbe l' amore
Pel suolo natio
Dell' uomo e di Dio
Nel duplice amor.

A piedi d' un salcio
Che invita al riposo,
Sovente pensoso
Mi pasco di duol;
Canori lamenti
Diffondo d' intorno;
Son tortora il giorno,
La notte usignuol.

E l' arpa spiccando,
Che tace pendente
Dal salcio piangente
Che rezzo mi fa,
D' immagini vesto
Gli affanni e i diletti
Sfogando gli affetti
Di patria pietà.

Mio vanto e conforto,
Strumento gemmato,
Ch' al canto inspirato.
Guidasti il pensier,
Se teco in esiglio
Temprava il dolore,
Monarca pastore,
Profeta guerrier;

Se teco formando
Celeste armonia
Le furie sopia
Nell' alma d' un re,
Al magico accordo
De' sacri concenti,
Gli stessi portenti
Rinnova con me.

Tu ch' aura spandesti
Di corde animose,
Cui spesso rispose
Plaudente clamor,
E un canto inspirasti
Ch' agli empj tremendo
Dal core sorgendo
Discese nel cor;

Tu ch' alto sul trono
Ai patti mal fido
Del popolo il grido
Facesti tonar,
Tal ch' anche sul labbro

D'invidia furtiva
Lo scherno in evviva
Giungesti a cangiar;
Tu complice ardito
D'un vero svelato,
Tu formi il reato
Ch'errante mi fa.
Pur caro m'è il suono
Che spargi d'intorno,
E forse che un giorno
Mia gloria sarà.

CANTO MARZIALE PEL 1837.

Minaccioso l'Arcangel di guerra
Già passeggia per l'Itala terra;
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l'Italia svegliò:
L'Appennino per lungo rimbomba,
E dal Liri va l'eco sul Po.
Tutta l'Italia pare
Rimescolato mare,
E voce va tonando
Per campi e per città:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Qua Trinacria, ch'all'ire s'è desta,
Mise grido di cupa tempesta:
Le tre punte del Delta fer eco,
Per tre valli quell'eco muggì;
Tonò l'Etna dal concavo speco,
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
« All'arme, all'arme » è il grido
Che va di lido in lido,
E l'eco replicando
Di lido in lido il va:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Là dall'Alpe che serra Lamagna
Sull'immensa lombarda campagna,
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell'ire destò.
O fratelli, sorgete sorgete,
Del riscatto già l'ora sonò.
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d'armati,
Chi affronterà pugnando
L'Italica Unità?
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh qual plauso! nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza,
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza,
E dal centro ne' lati rivien.
Al plauso che più cresce
D'arme un fragor si mesce,
E all'arme consonando
Voce sentir si fa:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

« Siam fratelli » dal centro risuona,
« Siam fratelli » dai lati rintrona;
E già questi s'abbraccian con quelli,
Dai tre punti godendo ridir:
« Siam fratelli » « fratelli » « fratelli, »
E i confini per tutto sparir.
Ardir, fratelli, è giunto
Il sospirato punto:
Se passa, ahi! chi sa quando
Di nuovo ei tornerà?
Giuriam giuriam sul brando.
O morte o libertà.

Sette Siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali,
Pari ai capi dell'Idra Lernea
Cui d'Alcide la clava mietè:
Tristi capi d'un'Idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è.
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi:
Deh un giorno memorando
Cangi una lunga età:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura:
Alma Diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacra l'altar.
Chi in sette ti partìo
Tradì l'idea di Dio,
E 'l mostro abbominando
Il fio ne pagherà:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Mascherata malizia cercuta
T'ha divisa, tradita, venduta;
De' tuoi figli fè crudo governo
Quell'avara malizia crudel,
Turpe furia sbucata d'Inferno,

Che si disse discesa dal ciel.
S'ella mantenne in vita
Quell' Idra imbaldanzita,
E l'una e l'altra in bando
Da questo suol n'andrà:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Cada cada l'anfibia potenza
Ch'è de' mali feconda semenza,
E la legge del Verbo di Dio
Ch'ell'appanna di nebbia d'error
Radïante del lume natio
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto
Ch'all'uom, ch'a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà,
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Divo fonte del culto più bello
Che quell'empia converse in flagello,
Tu ch'inspiri sì nobile impresa
Scudo e spada d'Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù.
Odi una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa,
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà,
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

L'EMPIO (1).

SALMO.

Sïonne, tu piangi!
Ah tergi que' rai:
Attendi e vedrai
Qual termine avrà:
Sia fausta la mossa,
La corsa sia lieta,
Terribil la meta,
Terribil sarà.

Un empio contempla
Che forte e temuto
Sul trono assoluto
D'orgoglio s'enfiò:
Men prence che duce,
Men duce che sgherro,
In verga di ferro
Lo scettro cangiò,

Fra 'l popol gemente
Che incurva il ginocchio
Ei passa sul cocchio
Coi lauri sul crin:
Di pianto e di sangue
Gli gocciola il manto,
E il sangue ed il pianto
Ne riga il cammin...

Superbo, che insulti
La terra ed il cielo,
Deh squarcia quel velo
Che cieco ti fa;
E mira che nudo
Il cenno aspettando
Un vindice brando
Sul capo ti sta.

L'eterna ragione
Tutrice de' dritti
Registra i delitti
De' regni e dei re:
Li conta, li pesa,
Li passa per cribro
E in capo del libro
Sta scritto di te.

Il serto che cingi
Sul capo maligno,
Quel serto sanguigno
Sfrondato cadrà;
Quell'ostro che abbaglia
La stolta tua corte
Lenzuolo di morte
Fra poco sarà.

Di tanta tua possa
Del vasto tuo regno
Sapresti qual segno
Ti è dato lasciar?
Lo lascian passando
Men leve, men frale
Nell'aria lo strale,
La nave nel mar...

Ah! il folle più calca
Le genti depresse,
Qual calca la messe
Sbuffante aquilon;
Ed aspe d'orecchio
E talpa di ciglio,
Non vede periglio
Non ode ragion.

Ma mentre più fiero

(1) Tratto dal salterio — Iddio e l'uomo.

Fidato in sè stesso,
Di eccesso in eccesso
Passando sen va,
Ne' torti suoi passi
Seguendo l'insano,
La vindice mano
Sul capo gli sta.

E quando, all'aspetto
D'un lieto futuro,
Ei dorme sicuro
In braccie all'error,
Com'onda sopr'onda
Ch'ogni argin soverchia,
L'investe, l'accerchia
L'eterno furor.

Alfine, ma tardi,
Si desta il malnato,
E indarno il suo fato
Vorrebbe evitar;
Se in terra sen fugge
Quell'ira gli è sovra,
Se in mare ricovra
Lo insegue nel mar.

E, quasi per gradi
Doppiando gli strali,
Ai gorghi infernali
Sbalzando lo va;
Là dove, rïarso
Ne' fumidi laghi,
Il fiele de' draghi
Suo vino sarà.

Qual aquila amante
Con l'ale e gli artigli
Gl'implumi suoi figli
Coperse e schermì
Da drago trilingue
Che in orrida spira
Coi fischi dell'ira
Il nido assalì;

Tal pure l'Eterno
Con nuovi portenti
Le fide sue genti
Difese e salvò
Dall'empio che a vista
Del popol prescelto,
Qual tronco divelto
Nel fango piombò.

Non diede ch'un guardo,
E l'empio esaltato,
Qual cener soffiato
Fu visto sgombrar;
Passando il mirai
Fra i mille suoi fidi,
Ma più nol rividi
Tornando a passar.

Un eco di fama
Non altro ne resta,
Di scorsa tempesta
Lontano fragor.
Calchiamo quel serto
Ch'ei cinse alle chiome,
Stampiamo quel nome
D'un marchio d'orror.

O memore fama,
Se in parte tu' sei
Castigo de' rei,
De' buoni mercè,
Là dove più cresce
Cicuta e napello
Dell'empio l'avello
Mi mostra qual è.

C. TEDALDI FORES.

LUCIA.

LEGGENDA.

Fra le terrene cose, in questa valle
Di pianto più non risplendean le azzurre
Pupille di Lucia (1), ma pari a due
Di sovra l'orizzonte eteree faci
Per fosca nube ascose, infra le caste
Mura di un claustro si giacean sepolte.
Eran le membra sue vaghe da rudi
Lane costrette, e aveva con superno
Prodigio sull'empirëo fiammante
L'Angiolo delle vergini posato
Il suo crin biondo, che reciso cadde
Sovra l'are de' Santi. Il sospir primo

(1) Lucia, monaca nel monastero di Santa Cristina.

Che tu mettesti, o pudica, dal petto
S'innalzò al Creatore, il tuo primiero
Palpito inteso fu per te nel giorno
In che la tema del peccar ti strinse.
Peccar! ah forse la virtù, la stessa
Innocenza il poteva? E l'empio intanto
Griderà insano fra suo cor, nuotando
In mezzo al sangue: Dove è Dio? - Siccome
De la convalle il giglio che non tocco
Dal fiato ancor dell'aura predatrice,
Nè côlto pur dalla profana destra
De' nipoti di Adamo, all'etra manda
I suoi profumi, favella dei fiori,
Onde cantan di gloria inni all'Eterno;
Lucia mostrato appena avea la sua
Beltà fra noi, le sue grazie e il sorriso,
Che sè vôtò religiosa al culto
De' miti altari tuoi, Madre di Dio;
Distinta appena le suonò sul labbro
La melodia di sua voce, che tosto
De le fanciulle di Sïonne il sacro
Canto intuonò col lagrimoso verso
Della cetra davidica e il concento
Cui Cecilia traea con le sue dita
Dagli organi divini. Indarno i ricchi
E più leggiadri giovani che i liti
Del minor Reno scorron baldanzosi,
E traggon fiori sui felsinei colli,
Desïaro il suo talamo: le sole
Nozze del Nazareno orgogliosa
E timidetta ella chiedea, nè vano
Sortì il suo voto, chè il connubio santo
Le apprestò Gabrïele in paradiso.
Ella in suo core udì questa sovrana
Voce: « Vieni dal Libano deh! vieni,
O mia sposa e sorella. Le tue guance
Dalla bocca degli uomini baciate
Non fieno mai: lo stesso padre, il tuo
Padre non oserà darti d'amore
Questo pegno innocente; intemerata
Come l'imagin del pudore, ancella
Nostra tu sei. » - Voce del Ciel. - Pur tutta
Ti penetrò nell'anima, o Lucia:
Un vôto, un'ara, un crocifisso, un velo
Furon le pompe dell'età tua prima,
Fu la speranza dell'eterna pace
Il riso dell'ingenüa tua fronte.
Di sua cella così fra le romite
Ombre sacrato a dolce culto, il fiore
Degli anni di Lucia silenzïoso
Ne' giardini d'Engaddi odor spargea:
Ma di un leggiadro verecondo affetto
Lo sguardo penetrò sin entro i tuoi
Recessi, austera stanza, in che si cela
Beltà cotanta; e si godea sovente
Di contemplare quel celeste volto,
Che raggiava di sotto arcani veli,
Talor nel tempio Ippolito, vezzoso
Giovinetto, cui gemina cocea
Fiamma nel cuor, religione e amore.
Di sì vaga persona ei preso, univa
Fra la turba devota la tremante
Sua voce con la voce di Lucia
Negl'inni del Signore armonïosa,
E co' voti più santi iva mescendo
Profani voti. Assorto in sua profonda
Melanconia, le incrocicchiate e bianche
Virginee palme fisamente mira,
E fra sè pien di tenerezza sclama:
« Voi mai noi tesserete, o care mani,
D'amore una ghirlanda? ed uno sposo
Premerle non potrà sul cor giammai?
Mio Dio! sarebbe ella men pura, meno
Degna forse di te, dove invocasse
Il nome tuo dal talamo, piuttosto
Che presso il duro letticciuol deserto?
Forse l'amor, questa che tu ponevi
Fonte di tutte gioie in mortal petto
Passïone immortale, è per sì fatta
Tua crëatura angelica un delitto?
Un giorno, in che fra gli odorati incensi
De' turibuli ardenti e i mesti riti
Suonava il tempio d'armonia divina,
E a te, Donna del Ciel Vergine-madre,
Tutti intuonando ivan concordi l'inno,
Onde sei detta fra le belle bella
Santa de' Santi, nostra speme, nostro
Dolce conforto; Ippolito, mirando
Estatico pur sempre la vezzosa
Lucia, cantava in nota di lamento:

Fa che pio nel Crocifisso (1)
Teco ognor m'abbia il cor fisso,
Sin ch'io tragga il vivere.
Con te starmi appo la croce,
Socïar con te mia voce
Nel pianto desidero.
Fra le vergini preclara,
Deh non esser meco amara,
Fammi teco piangere.

Sospirando ei cantò: l'udì, si addiede
Di quel pianto Lucia, della soave
Emozïon del giovinetto, e in seno
Una scintilla di terrena fiamma
Le si apprese; arrossì, calò sugli occhi
Un fitto velo che per sempre torla,

(1) Queste strofette sono tradotte dall'Inno dello *Stabat Mater*.

Amator fido, al tuo desir dovea.
Amaramente suo peccato pianse
Però che vôlto dall' Eterno-amore
Per alcun tempo aveva i suoi pensieri,
Gli affetti suoi ponendo in basso loco,
Qual è cosa mortal, sua tenerezza :
« Piova, fra sè talor dicea, deh piova
Giovane pio, sul tuo capo, dal Cielo
Ogni contento. Il bramo pur, ma lungi
Vivi lungi da me, la comun pace
Il chiede, e Dio che i temerari voti
De le fanciulle a lui devote ascolta,
E della sua tremenda ira le grava.
Questo amor tuo, funesto amor che nullo
Sperar conforto in suo tenor può mai,
Lo svelli, o caro, dal tuo sen. Non io
Delle prische vestali il fato, o il cupo
Rancor di un padre, ma il rimorso, questo
Verme d' un' alma rea, temo e l' averno.
Ben io rimembro la severa voce
Di Gerardo (1) pontefice tuonante
Nel dì che ancella al mio Signor mi resi :
« Lucia, mi disse, gli occhi tuoi dagli occhi
Dividerai degli uomini per sempre. »
Più volte al tempio ritornò, nè scorse
Ippolito più mai la vaga luce
Di che tanta dolcezza in sè nutriva :
Del santuario mai sempre celato
Le rigide cortine aveano il viso
De la fanciulla e la serena fronte
Che fra gli angioli in Ciel fora ancor bella.
Quale consiglio allor, qual mai conforto,
Ippolito infelice, il disperato
Amor ti porse, quando il cor ti disse :
« Tu più non la vedrai ? » Per te la speme
Tarpò i cerulei suoi vanni, e il futuro
Di tenebre si cinse e di dolore,
E fur gli affetti tuoi non altrimenti
Che smarriti in deserto augelli, dove
Non trovan stelo in che posar nè fronda.
Vespro e silenzio ! Chi fia mai costui
Che sospettoso e tutto in sè raccolto
Del monastero i portici discorre ?
Lunga lunga dagli omeri gli pende
Tonaca ponderosa, e sovra il petto
Lo spenzolante scapolare e il denso
Pelo del mento monaco il palesa,
Muto alla cella di Lucia, confuso
Si affaccia, e sta senza far moto, senza
Batter palpebra ; ignoto ella per l' ossa
Si sente un gelo, nè sa donde ; tronca
Le preci sue : « Padre, che vuoi? » gli dice.
Si avanza ei, nè risponde : essa più il guarda [sotto
In suo timore : « Oh dio ! chi sei ? » – Ma
Due negre ciglia ecco due sguardi ardenti,
Sguardi di gioventù. – « Chi sei ? » – Rimove
Quei tremando il cappuccio dalla smorta
Fronte : diffusa la barba si spande
Sul suolo. « Ohimè! che veggo ? è desso, è desso,...
Ippolito... gran Dio, salvami ! » E cade
Tramortita sul letto. Ei nell' amata
Donna si affigge; ode uno squillo : il suono
Questo è che serra le stridenti porte :
Un istante gli resta, un bacio invola
A quella fronte gelida, una croce
A le sue mani impallidite, e come
Luce nell' aër, per le mute logge
Inosservato e celere dispare.
Ma non più la claustral greve zimarra
Sui ginocchi gli batte, e con le folte
Pieghe giù scende a incespicargli il passo :
Di Lucia con la croce al collo appesa,
Tutto d' armi sonante, il tergo volge
Alla natia contrada, e a periglioso
Lungo viaggio si commette, fiere
Ardue pugne anelando, e certa morte
Nella terra fatal di Saladino.
Là di Gerusalemme su le mura
Non più a que' tempi sventolava il divo
Stendardo di Gesù, l' Ostia-divina
Dal tabernacol suo fuor tratta, al Cielo
Avea drizzato l' immortal suo volo ;
Vôlti i templi in meschite, ivi al peccato
Sagrificava l' empietà, deriso
E macchiato di sangue il gran sepolcro,
Sul Calvario splendean de' Saraceni
L' alabarde e gli scudi. Alto inspirata
Dal Quirinal di Celestin (1) la vecchia
Voce tuonava, ai generosi petti
Ardente sprone, onde correan alteri
Alla guerra di Cristo in Palestina :
« Lucia, Lucia, me tutto oggi consacro
Al Nume degli eserciti, al tuo Nume;
Ci rivedremo in paradiso. » Sclama
Ippolito così, ferocemente
Si versa nella mischia, si precipita

(1) Gerardo de' Scannabecchi, vescovo di Bologna, e Podestà nel 1192.

(1) Celestino III pontefice romano esortò fervorosamente i principi della Cristianità, e principalmente Riccardo d' Inghilterra re di Gerusalemme, e l' imperatore Enrico contra il Saladino per la conquista di terra-santa.

Fra le pagane spade, abbatte, rompe
Le schiere de' nemici. È con lui Dio,
Chi frenarlo potrà? Ma sovra il capo
Peregrina dell' etere gli pende
Una funesta nube in che si legge
In lettere di foco: « I tuoi peccati
Col sangue laverai delle tue vene. »
Atterrato, ferito, prigioniero
Cadde fra la vincente oste in quel punto:
« Nega la fede tua, gridan que' crudi,
Se campar vuoi da morte. » – « Oimè! che dite?
Abbandonar io di Lucia la fede? [calchi
Non mai. » – « Non mai? ribaldo! oh gli si
Sulla testa il turbante, o di rovente
Ferro si cerchin lui le inique tempie. »
Chi lo squoja, chi punge, chi gli attasta
Di un rovescio la faccia, e chi gli palpa
Rabidamente le fumanti piaghe:
« E questa, grida l' un, io te l' apersi,
Questa il demonio che a morir ti adduce,
Con bollente infernale onda ti lavi. »
Lacero, sanguinoso infra i tormenti,
Fra l' ugne de' carnefici e le gravi
Ritorte, ond' era stretto, ei porge queste
Parole: » O santa vergine, o Lucia,
Se vivi ancor sovvieni con le tue
Preghiere lui che ti amò tanto, e dove
Abbi tua stanza in Ciel rendimi il mio
Signor pietoso. » – Disse, ed alto un sonno
Gli pose agli occhi la sua ferrea benda,
Perchè a terra piombò: nè pria le ciglia
Ei riaperse a salutare il giorno
Che non avesse il giro suo compiuto
La sovrastante notte, e quando vide
Sorger sull' orizzonte i primi albori,
Di sovra il suol, di maraviglia pieno,
Levando il capo, si trovò in quel tempio
Ove da prima la dolce favella
Ascoltò di Lucia pregare al Cielo.
Splendente ella di gloria e d' immortali
Grazie, precinta di tal fior che mai
Sul crine delle vergini vien meno:
« Qui ti aspettai, mio caro... » – « Oh vivi ancora!
Rispos' egli, Lucia, vivi tu ancora? » –
« Vivo, Ippolito, vivo della vera
Vita; ma vanne, i ferri tuoi deponi
Su la mia tomba; Dio per me ti volle
Salvo, tu prega Dio pur che t' innalzi
Dove son, dove te, fedel mio, chiamo. »
Corse, volò sulla virginea fossa
Dell' estinta Lucia, boccon prosteso
Su quelle care sacrosante glebe
Che il bel velo chiudean, ond' ebbe tanta
Il giovinetto e così dolce guerra,
Tutto il giorno rimase, ognor piangendo
Soavemente, e baciando quel suolo
Che sentiva di morte. E quando il vespro
A sparger cominciò la pia rugiada
Sull' albergo de' spenti, e in larghe rote
Svolazzavan le nottole fra i tassi
Del cimitero e fra le croci, alzando
Dalla terra, di nostra fragil vita
Custode ultima, Ippolito la bocca,
Scorse un Genio celeste, incoronato
Di un raggio squallidissimo di luna,
Mesto ne' sguardi, e nel bel viso quale
Face che langue; di funerea stola
Si ravvolgeva, e sfolgorante spada
Nella destra brandiva: « Angiol di morte,
Ti ravviso; mi guida ove è Lucia. »
Disse, e l'angiolo a lui: « Dio ti esaudisce,
L' anima fitta fra tue membra io sciolgo
Ecco, e lieve nel Ciel l' invio, vicino
A Lucia poserai per tutti i secoli. »
A questi accenti spiegò l' ali all' etra
Con un sorriso l' amoroso spirto,
E su la fossa desïata il vuoto
Fral di ferri sonante ripiombò.

G. TORTI.

CARME

SULLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

Che cerchi in faccia a questi altari, o figlio?
In me, pel tuo peccato ostia innocente,
Volgi amoroso in me l' animo e il ciglio.
Io son colui che da la Eterna Mente
Eterno sono; e mi condusse in terra
Misericordia de la umana gente:
Il fine io sono de l' antica guerra;
Pianta' in abisso di vittoria il segno,

E il re superbo incatenai sotterra.
Che non feci per torti al giogo indegno?
Io di mortale verginella in seno,
Quant' è duopo abitar non ebbi a sdegno:
E come il termin natural fu pieno,
Cercava quella dolce madre un tetto,
Che non la colga la notte al sereno.
Una stalla a Betlem ne diè ricetto,
Qui posai ne la greppia in fra i giumenti;
E m' erano le stoppie ispido letto.
Poi tribolando con più duri stenti,
Fuggii per balze il reo temer d' Erode
Fra i sozzi numi de l' egizie genti.
Di là tornato a le natali prode,
Mi travagliai molt' anni in umiltate,
Mentre levar di me grido non s' ode.
Ma giunto è il dì, ferrigne menti ingrate
Di Giuda, il dì che non udiate udendo,
E in pien lume vedendo non veggiate (1).
Ecco il soave magistero imprendo
D'amor fra voi, troppo a voi nuovo, e il vero
Col presagito novellar vi apprendo (2).
Ahi razza di cor pingue (3), e mal pensiero!
Che maraviglia se il mio dir vi pare
Involuto d' ambagi e di mistero?
Già non vi fur l' opere mie più chiare:
Veggenti i ciechi, e a nuova vita i morti,
E sotto ai passi miei stabile il mare.
Miseri! e d'uopo è alfin, quando mie sorti [na,
Fien con quelle de' rei (4), ch'io da voi pe-
Perdono un ladro al paragon riporti!
L'animo intendi, o figlio: amor mi mena
A ricordarti quai del tuo riscatto
Crudi miei strazj la misura han piena.
S' avvicinava omai l' ora che fatto
Fosse il figliuol de l' uom preda del forte,
E consumasser gli empj il gran misfatto.
Già numerato ha il prezzo di mia morte
L' infido amico, e seco si consiglia
Di giugnermi per vie secrete e torte.
Io con lui stesso, e con l' altra famiglia
De' miei mi assido a l' ultimo convito;
Quivi turbato declinai le ciglia,
E, Un di voi (dissi), un di voi mi ha tradito (5)!
E quegli intanto si prendea del mio
Pane, e intingea nel mio piattello il dito! (6) [ch'io,
E tu, Pietro, tu pur!... Ma indarno;
A saziar la mia pietade immensa,
Avea bramato con lungo desio
Di raccorre i miei cari a quella mensa (7);
Nè vo' l' opra tardar, che la mia carne
In cibo a l' uomo e il sangue mio dispensa.
Ed ei pur osa il traditor gustarne.
Lasso! ingoiato egli ha la sua condanna (8)
Che nel sangue gli scorra, e in lui s' incarne.
Ma già mortal tristezza il cuor mi affanna (9);
Già vengon faci ed arme; e la masnada
Veduto ha il crudel bacio e non s'inganna.
Non m'accompagna per la mesta strada
Pur un de' miei! Quando è il pastor percosso, [da (10).
Convien che il gregge sperso se ne va-
Io stetti innanzi al giudice, che mosso
Parve d' orror, di zelo a' miei protesti,
Sì che le stole si stracciò di dosso.
Oh sacerdote, come ben fingesti!
Tutti abbiam (disse) la bestemmia udita;
Che più ne è d' uopo interrogar chi attesti? (11)
O voi, che lieve noncuranza irrita,
E a cui lingue piacenti e capi inchini
Lusingan la superbia de la vita (12);
Non son io quei che sovra ai Serafini
Seggo a destra del Padre? or via, mirate
Quai mi rende la turba onor divini.
Di risa alfin, di sputi e di guanciate
Stanchi, e del mal concilio alacri al cenno
Menanmi avvinto ad altra potestate.
Qui da crudel vid' io timido senno
Deliberarsi, che al favor d' Augusto
Il vero e il dritto prevaler non denno (13).
Su, chi d' odio più bolle, e più robusto
Nerbo ha di braccia, il petto irto e le terga
Snudi, e gareggi a flagellare il giusto.
A strazio poscia del dolente s' erga
Ridevol seggio; nè a lo scherno manchi
La porpora, il real serto e la verga.
Or ve' come gli afflitti omeri stanchi
Al grave tronco sottopor mi è forza,
E inverso il monte strascinare i fianchi.
Ben d'uopo egli è che adamantina scor-
Ti fasci il cor, se duri a cotal vista, [za
Nè il tuo Signore a lagrimar ti sforza.
Omai la vetta il lento passo acquista.
Lasso! or quale appressate a le labbra arse
Bevanda di sì tetro amaro mista (14)?
Ahi già le membra illividite e sparse
Di sangue, a l' inclemente aere ignude,
Tutte senton le piaghe inacerbarse!
Ahi già posate in sul letto aspro e rude

Le ginocchia, mi adagio, e le man stendo
Ai chiovi e ai colpi de le mazze crude!
Ferve il lavoro: al martellare orrendo
L' opra succede di levarmi in alto.
Mirami, o figlio, come in croce io pendo!
Qui fanno al paziente animo assalto
Motteggi rei: ben tu Dio figliuolo,
Di costassù ti puoi spiccar d'un salto (15).
Deh perchè intanto io chinai gli occhi al suolo?
Come ti stavi, o madre, a riguardarmi,
Muta, impietrata de l'immenso duolo!
Di sete avvampo. Ahi de gl' infausti carmi [to? (16)
Qual non ha sul mio capo adempimen-
Ahi, Padre! ahi perchè, o Padre, abbandonarmi (17)!
Tutto alfine è compiuto. Or vedi spento
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;
Vedi sul petto ricadergli il mento (18).
Così dopo martiri tanti ei muore,
Muor per vostra salute; e in morir sente
Che i più sarete ingrati a tanto amore!
Tu non esserlo, o figlio. In cuor sovente
Volgi la storia de le nostre pene;
Sempre la croce ti si pinga in mente.
D' amara pieta, di conforto e spene
Questa immagine è fonte; e in lei mirando,
D' oltraggiarmi il pensier uom non sostiene.
Questa ognor ti farà vivere amando
Me in pria, che t' amai tanto, e per me poi
Gli uomini tutti, come è il mio comando:
Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,
Anco i miseri e gl' imi, anco i ribaldi,
E chi bestemmia i nostri altari e noi.
Per lei verrà che immoti stieno e saldi
Contro al piacer fallace i tuoi desiri,
Nè mai brutto appetito il cuor ti scaldi.
Non è chi fiso in questa immago aspiri
Altri a vincer di fasto e di potere,
O i vôti onor del mondo invido ammiri.
Qual tristo evento, o qual d'uman volere
Feritate, o ingiustizia, a chi lei guarda,
Non è a portar più facile e leggiere?
Il tempo vola, nè un momento tarda
L' ora che estrema ai mali il giusto spera,
E il reo da lungi con orror sogguarda.
Colà venuto, sentirai com' era
Tutta un sogno la vita, e sol la croce
Costante avrai consolatrice vera.
Volto a lei fia l' avanzo di tua voce;
Lo sguardo a lei, se la parola tace,
L' ultimo sguardo ne la lotta atroce:
Così verrai beato alla mia pace.

NOTE.

(1) Quia videntes non vident, et audientes non audiunt. *Matth.* 13, 13.

(2) Et sine parabolis non loquebatur eis. *Matth.* 13, 34. Ut impleretur quod dictum erat per Prophetam dicentem: Aperiam os meum in parabolis. *Matth.* 13, 35.

(3) Incrassatum est cor populi hujus. *Matth.* 13, 15.

(4) Et cum iniquis reputatus est. *Isai.* 53, 12.

(5) Cum hæc dixisset Jesus, turbatus est spiritu, et protestatus est et dixit: Amen amen dico vobis, quia unus ex vobis me tradet. *Jo.* 18, 21.

(6) Ille est, cui ego intinctum panem porrexero; et cum intinxisset panem, dedit Judæ Simonis Iscariotæ. *Jo.* 23, 26. Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet. *Matth.* 26, 23.

(7) Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar. *Luc.* 22, 15.

(8) Qui enim manducat et bibit indigne, judicium sibi manducat et bibit. I. *ad Corinth.* 11, 29.

(9) Tristis est anima mea usque ad mortem. *Matth.* 26, 38.

(10) Tunc dicit illis Jesus: Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte: scriptum est enim: Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis. *Matth.* 26, 31.

(11) Tunc Princeps sacerdotum scidit vestimenta sua dicens: Blasphemavit. Quid egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam. *Matt.* 26, 65.

(12) Quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et *superbia vitæ*, *Jo. Ep.* 1, 2, 16.

(13) Judæi autem clamabant: Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. *Jo.* 19, 12.

(14) Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum; et cum gustasset, noluit bibere. *Matth.* 27, 34.

(15) Et dicentes: Vah.... salva te metipsum; si filius Dei es, descende de cruce. *Matth.* 27, 40.

(16) Postea sciens Jesus quia omnia consummata sunt, ut consummaretur scriptura, dixit: Sitio. *Jo.* 19, 28.

(17) Et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna dicens: Eli, Eli, lamma sabacthani? Hoc est: Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? *Matth.* 27, 46.

(18) Dixit: Consummatum est; et inclinato capite, tradidit spiritum. *Jo.* 19, 30.

G. ZANOJA.

SERMONE

SULLE PIE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE.

Scrivi, o Notaio: Poi ch'è fisso in cielo
Ch'ogn'uom che nasce abbia ad andar sotterra,
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me, tuttor sano, testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco (1),
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti, e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce (2),
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogn'anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicino e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe;
Del resto erede il Nosocomio sia
Onde perdono si conceda all'alma.
Così testava Elbion, cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
Macronio in vece nella vota casa
Più solitario che nell'Alto Egitto
Visse alle donne ad ai sartori ignoto.
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere,
Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgeva
L'incessante cammin d'unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all'esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant'anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse e i rosi lini
Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte diece cento mila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, l'osservata immago (3)
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrj
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe con la fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie,
Della selva Cumana ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un'altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce,
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v'è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato
E del concusso popolo i susurri.
Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba e all'indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espiato sarai: è inutil l'ostia
Lorda dell'altrui sangue, e la rapina

Invano all' are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell' uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler (4) : Elbion, tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno
Nè Bartolo nè Giove, e allor cominci
Quando non sei, ad essere pietoso.
Ma a me che giova, cui furasti iniquo
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo, o cui traesti
Stanco ed esangue alle corrotte scranne,
Se dal cieco sepolcro appresti all' egro
La non dovuta medicina, mentre,
Me spogliato, condanni a ingiusta fame?
Sia però pace a Elbion, nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra;
Già che d' immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesse agl' intestini
Del morboso plebeo : il nero sofo
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest' utile dettò farmaco all' alma.
Ma il farmaco che vale all' uom sepolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quando
Fra Lidia astuta e la crescente Cloe
S' alternavano l' ore e i compri baci;
O quando al suon del popolar lamento
Le province svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni (5) a lui festoso
Imbandivano i lenti ebrii conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fòra la colpa ed il pentirsi dolce,
Se dopo un lungo riposar beato
Sulle tranquille invendicate prede
Il pio voler raccomandato a Cloto
Potesse al fin del delizioso stame
Spegnere colla vita anche il delitto,
E di pietoso procurar la fama.
Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietà stuprata al latrocinio
E all' orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l' occidente stanco
Dall' atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali, ancora immersi
Ne' domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell' alma, e fondar celle
Coll' oro estorto alle città soggette
E a gli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D' illacrimate ceneri custodi.
Voi ch' illustrate le memorie antiche
Pria che l' edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
De' sculti templi, e ne' sonanti chiostri :
« Questi del popol saccheggiato in pace,
« E degli amici a tradimento oppressi
« Trofei superbi il fondatore eresse. »
Ma non così Macronio : egli non fu
Nè rapace nè ingiusto : al conno avaro
E all' insaziabil lusso ed al macello
Sottrasse ciò che al Nosocomio diede.
Nè v' era dunque a quell' età felice
Una vedova mesta o una languente
Desolata famiglia a cui partisse
Il destinato alle future febbri?
Oh fortunati di Macronio i giorni
E l' inaudito suol che lo produsse!
Così il padre del ciel lo serbi illeso (6)
Dai filosofi sempre e dalle guerre.
Nel nostro clima, è ver, s' alzan frequente
Dai scossi cenci gl' improvvisi Atlanti,
Alle aspettate immagini de' quali,
Se fuggiran dal pendere d' altronde,
Nuovi archi connettiamo e nove logge (7)
In cui stanti e calzate (8) al dì solenne
Dal curïoso contadin fien viste (9) :
Ma siccome tra noi ruota indefessa
Fortuna, al crescer loro anche s' accresce
De' meschini la calca, e a lor di sotto
Gemer sentiamo non intese innanzi
Voci dolenti ed al pregare indôtte (10).
A questi aggiungi una recente turba
Cui l' emula virtù de' tempi andati
I nostri migliorando a inopia addusse.
Poi che, grazie al destin, che tutto volve,
Noi lisci prima e inanellati e rasi [ti (11)
La guancia e il mento ricopiammo i Bru-
E le compresse da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornâr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso e cerco
Pettine cadde dalla man, costretta
A mendicar, e molta gente afflitta
Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.
Molti altresì che dai servili uffizj
All' uomo indegni Libertà riscosse (12),
Se non ebber la destra al ferro pronta
Ed al notturno assalto, la mostraro
Aperta ad implorar l' altrui soccorso,
E l' aprono tuttor. Fra tanto stuolo
Che ci preme d' intorno, ed a cui resta
Il dritto al men dell' intangibil vita,
A che segnar nel vorticoso Caos

O nell'ovaje dell'eterna plebe
Il possibil mendico a noi non noto?
Tu mentre ammassi al nascituro erede,
Onde sani la scabbia o il tristo autunno (13),
A te vicino e da sottil parete
Forse diviso inconsolato giace
Fra i nudi figli ed alla patria nati,
Dalla miseria e dall'agoscia muto
Un infelice genitore, oppure
Sospira indarno al talamo matura
Una indotata vergine pudica
Forse cresciuta a non oscuro Imene.
Che se più l'egro a te pietate inspira
O il represso vagir dell'innocente (14)
Frutto non sempre di furtivo amore,
Hai molto ond'esser pio: ormai non basta
L'ospital tetto al condensato infermo
E alla nutrice dell'ignoto parto;
Nè basterà fra poco il vallo intero
A contenere i pubblici grabàti,
Se l'inclemente ciel non volge altrove
Il funesto girar d'astri maligni.
Dunque che tardi, ed insensibil siedi
Sull'arca chiusa e il numerato argento,
Aspettando le esequie? o che maturi
Tu ascoltator di Luca e di Matteo
Alle venture età ciò ch'è dovuto
Al presente bisogno? al giorno estremo
Tutto è preda di morte e non tuo dono.
Sii pur Macronio o di Macronio sii
Più parco e più digiuno alla tua mensa,
Nè il fuggitivo topo abbia che roda
Nell'aperta cucina, nè il giulivo
Amico il vin de' colli tuoi conosca
O dell'orto serrato il venal pomo;
Ritrova mille ordigni ed arti mille (15)
All'onesto guadagno ad al risparmio;
Pur che dalla tua mano e non dal tardo
Esecutore l'indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni: allora
Te, sconosciuto ai portici ventosi,
Collocherem su gl'incensati altari.

NOTE.

(1) . . . . . il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco

È noto il costume antichissimo in Italia ed altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti, e vestiti dell'abito di qualche società religiosa. Fu un tempo di moda l'abito francescano, al quale vennero in seguito sostituiti i sacchi delle varie confraternite, cui forse alludesi. Sotto l'Imperatore Giuseppe II tale uso in Lombardia venne soppresso, e d'allora in poi non veggonsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastiche e secolari. Molto accortamente è ciò qui accennato dal Poeta, onde sferzare la falsa pietà di Elbione, che pare lagnasi che la soppressione di tal costume gli tolga questa via di comoda penitenza postuma.

(2) . . . . . le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce

In tempo della Repubblica Cisalpina gli stemmi gentilizj furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo.

(3) . . . . . l'osservata immago
Del postumo dator

Chi fosse ignaro del costume qui accennato sappia che a chiunque fa erede lo Spedale grande di Milano d'una somma che tocchi od oltrepassi le lire cinquantamila fino alle cento esclusivamente si fa un ritratto grande al naturale in mezza figura; ed a chi donando giunge alle cento mila, o le passa se ne fa uno egualmente grande al naturale, ma in figura intiera; e tutti questi ritratti espongonsi poi ne' portici dello Spedale stesso a certe feste solenni.

(4) . . . . . poi che gli umani patti
A sè indulcenti prenunziarono sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell'uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler.

Questa sentenza va osservata poeticamente e filosoficamente, non civilmente.

(5) Le province svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni

Allude il Poeta alle ruberie fatte da Elbione come Commissario o Provveditore delle armate nelle ultime guerre che desolarono la Lombardia.

(6) Così il padre del ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre

Di qual genere di filosofi parli l'Autore, non è necessario il dichiararlo. Se ne possono vedere di simili descritti nelle Satire di Vittorio Alfieri.

(7) Nuovi archi connettiamo e nuove logge

Si accenna la continuazione dell'immenso fabbricato dello Spedale, cui si travaglia anche al presente con poca fortuna architettonica.

(8) . . . . . stanti e calzate

Si è di già avvertito di sopra che le immagini intiere fannosi ai donatori di oltre centomila lire.

(9) Dal curioso contadin fien viste

È innumerabile il concorso della gente di contado alle feste dello Spedale.

(10) . . . . . indòtte

Ho messo un accento circonflesso all'*ò* largo di questa parola per distinguerla dalla sua simile, participio del verbo indurre che pronunciasi coll'*o* stretto.

11) . . . . . ricopiammo i Bruti

Alludesi alla moda di pettinarsi de' giovani, chiamata in Francia *à la Brutus*, quantunque sia antica come il tosarsi, non che alle nuove mode femminili di acconciare il capo che, bandita la polvere di Cipro, han ridotto alla miseria un gran numero di parrucchieri.

(12) Molti altresì che dai servili ufizi
All'uomo indegni Libertà riscosse

Alludesi al molto numero di famigli licenziati nella prima epoca della rivoluzione dai padroni esausti dalle contribuzioni.

(13) Onde sani la scabra, o il tristo autunno

Quel *tristo autunno*, sebben s'intenda dovunque per essere quella stagion madre di molte malattie, pure è [illegible] più appropriato alla Lombardia, dove specialmente fra' contadini sono frequentissime le febbri autunnali a cagione dell'agricoltura favorita nel paese, per la quale è necessaria l'irrigazione.

(14) O il represso vagir dell'innocente
Frutto non sempre di furtivo amore

Lo Spedale degli esposti forma parte dello Spedale Maggiore preso di mira in questo componimento, all'epoca del quale era smisuratamente cresciuto il numero degli esposti e degli ammalati.

(15) Ritrova mille ordigni ed arti mille

Ne' pochi esemplari della edizione in foglio, fatta dal sig. Reina, la lezione è come siegue:

Ritrova nuovi ordigni ed arti nuove;

ma questa correzione fu posteriormente fatta dall'Autore, perchè si dice più sopra in un consimile verso

Nuovi archi connettiamo e nuove logge.

ANONIMO.

SULLA CREDUTA MORTE DI SILVIO PELLICO NELLO SPIELBERG.

ODE.

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Siegui la terra in ciel.

La terra a cui se il limpido
Tuo disco s'avvicina,
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto,
Qual desta in uman petto
La vista d'un fedel.

Simile al fior di clizia
(Fiso del sol nel raggio
L'occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un raggio di pietà!

Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo
Geme l'afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non ha d'aita;
Vive, ma d'una vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la volta bruna,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare,
Come languente cereo
In mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Sol tra catene - (libero
Nell'agonia cresciuto), -
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull'affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all'ombra, il crin.

Scarso è 'l cangiar dell'aëre

Che in petto gli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.

Ma questa notte è l'ultima,
Notte, per lui, di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo;
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!

« - Quando l'inesorabile
« Parola udii VENT'ANNI!
« Non io credei sorvivere
« A tanta ora d'affanni;
« E il duol che m'ha consunto,
« Il termine raggiunto
« Del mio soffrire ha già.

« Ecco, redento ai palpiti
« Del sen materno io sono!
« Le nostre piaghe il balsamo
« Asterga del perdono,
« Or che la man pietosa
« Soavemente posa
« Qui del tuo figlio in sen.

« Tu mel dicevi - (trepida
Del mio bollente ingegno), -
« DI CHI È PIU FORTE, O SILVIO,
« NON PROVOCAR LO SDEGNO!
« Ma bella e splendid'era
« Come le nubi a sera
« La mia speranza allor.

« Credetti un brando a Italia
« Ridar, novello Bruto;
« Tornare alla sua gloria
« Credei l'augel caduto;
« Svegliar la neghittosa,
« Che il capo in Alpi posa
« E stende all'Etna il piè.

« Ma tu, chi sei, che barbaro
« Insulti al mio dolore,
« Ed osi il sogno irridere
« Che mi mentìa nel core?
« Coprimi, o madre, il viso!
« Che quel superbo riso
« Non veggasi per me. - »

Pace, o morente! - agl'Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin, lene si solve;
(E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve),
Bella del suo martiro,
In placido deliro
Ultima al giusto uscì.

Vennero allor... disciolsero
L'inanimata spoglia:
Del carcer la deposero
Sotto l'ignuda soglia:
Nefando monumento,
Della catena il lento
Nodo... vi posa su.

E alcun nol seppe!... e Silvio
È d'ogni giorno e d'ogni
Ora il pensiero!... e Silvio
Son d'ogni notte i sogni!... -
E ancor s'attende il canto
Che piacque a Italia tanto!...
Ma Silvio non è più!!!

GEMME,

O RIME SCELTE

DI

POETESSE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE,

DAL 1290 SINO A' NOSTRI TEMPI,

CIOÈ :

Nina Siciliana.
Ricciarda de' Selvaggi.
Ortensia di Guglielmo.
Giustina Levi Perotti.
Livia del Chiavello.
Lucrezia Tornabuoni de' Medici.
Barbara Torelli Strozzi.
Camilla Scarampi Guidoboni.
Vittoria Colonna Pescara.
Margherita di Valois.
Veronica Gambara Correggio.
Gaspara Stampa.
Fiorenza Piemontese.
Dafne di Piazza.
Tullia d'Aragona
Gerolama Castellani.
Lucrezia Figliucci.
Isabella della Morra.
Suor Dea de' Bardi.
Laura Terracina.
Livia Torniello Boromeo.
Chiara Matraini.
Lucia Bertani dall'Oro.
Leonora Falletti.
Egeria di Canossa.
Lucia Albani Avogadro.
Olimpia Malipiero.
Laura Battiferro degli Ammananti.
Virginia Salvi.
Dianora Sanseverino.
Fiammetta Malaspina Soderini.
Isotta Brambatti Grumelli.
Incerta.
Lucrezia Marcello.
Modesta dal Pozzo Zorzi.
Margherita Malescotti.
Isabella Andreini.
Lodovica Sbarra Collalto.
Lucrezia Marinella.
Veneranda Bragandina Cavalli.
Francesca Farnese.
Margherita Costa.
Laura Felice Ghirardelli.
Anna Rosalia Caruso
Emilia Ballati Orlandini.
Faustina degli Azzi Forli.
Virginia Bazzani.
Eutropia Fosini.
Aurora Sanseverino Gaetani.
Elena Riccoboni.
Maria Buonaccorsi.
Giovanna Carriera.
Faustina Maratti Zappi.
Ippolita Cantelmi Caraffa.
Maria Elisabetta Selvaggia Borghini.
Luisa Bergalli.

Prudenza Gabrielli Capizucchi.
Gaetana Passerini.
Petronilla Paolini.
Francesca Manzoni.
Maria Maddalena Morelli Fernandez.
Rodilla Amedea.
Augusta Caterina Piccolomini Pietra del Vasto Girardi.
Paolina Secco Suardo Grismondi.
Maria Luisa Cicci.
Diodata Saluzzo Roero.
Teresa Bandettini.

POETESSE VIVENTI.

Teresa Albarelli Vordoni.
Caterina Bortoloni Condet.
Adele Curti.
Cecilia de Luna Folliero.
Caterina Franceschi Ferrucci.
Massimina Fantastici Rosellini.
Giuseppa Guacci Nobile.
Elvira Giampieri.
Laura Beatrice Oliva.
Giulia Molino Colombani.
Chiara Moroni Silorate.
Luisa Amalia Paladini.
Giuseppina Poggiolini.
Irene Ricciardi Capecelatro.
Isabella Rossi.
Angela Scacerni Prosperi.
Rosa Taddei.
Giuseppina Turrisi Colonna.
Angela Veronese Mantovani.
Z. da Livorno.

GEMME,

O RIME SCELTE

DI

POETESSE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE.

NINA SICILIANA.

(1290.)

—

RISPOSTA A DANTE DA MAJANO CHE ERA DI LEI INNAMORATO.

SONETTO.

Qual sete voi, sì cara proferenza,
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza,
Perchè meo cor podesse dichiarare.

Vostro mandato aggrada a mia intenza;
In gioja mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa proferenza
D' essere sottoposto a me innorare.

Lo core meo pensare non savria
Nessuna cosa, che sturbasse amanza,
Così affermo, e voglio ognor che sia,

D' udendovi parlar è voglia mia:
Se vostra penna ha bona consonanza
Col vostro core, ond' ha tra lor resia?

RICCIARDA DE' SELVAGGI.

(1308.)

—

BIGLIETTO A MESSER CINO.

Gentil mio sir, lo parlar amoroso
Di voi sì in allegranza mi mantiene,
Che dirvel non porria, ben lo sacciate.
Perchè del mio amar siete giojoso
Di ciò grand' allegria e giò mi vene,
Ed altro mai non haggio in volontate,
For del vostro piacere.
Tutt' ora fate la vostra voglianza,
Haggiate providenza
Voi di celar la vostra desianza.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

(1350.)

—

A DIO,

PERCHÈ IL PAPA TORNI D' AVIGNONE A ROMA.

SONETTO.

Ecco, Signor, la greggia tua d' intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti;
Ecco tutti gli onor d' Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran pastor soggiorno.

Deh quando fia quell' aspettato giorno,
Ch' ei venga per levar tanti lamenti;
E riveder gli abbandonati armenti,
Che attendon, sospirando, il suo ritorno?

Movil tu, Signor mio, pietoso e sacro;
Ch' altri non è, che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.

E prego sol, che quello amor t' accenda,
Che per farli un celeste almo lavacro
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

—

SONETTO.

Tema e speranza entro il mio cor fan guerra,
E quanto innanzi lo sperar mi tira,

Tanto il timore indietro mi ritira;
M' innalza quel, questo mi getta in terra.

Mi scioglie l' un, l' altro più stretto affer-
Ed in mille pensier m' involve e gira, [ra,
Onde lo spirto mio piange e sospira,
Ma non per questo il suo valor lo sferra.

Alfin, poichè il tardar nulla rileva,
E fatta del mortal periglio accorta,
La speme i colpi suoi tutti rinforza:

Anima, dice, alla celeste porta
Diamo l' assalto; e se il nemico aggreva,
Sai, che il regno del ciel patisce forza.

GIUSTINA LEVI PEROTTI,

DA SASSOFERRATO.

(1350.)

—

AL PETRARCA.

SONETTO (1).

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desio m' invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume;

Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita
Che ir tenti d' Elicona al sacro fiume.

All' ago, al fuso, più che al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

LIVIA DEL CHIAVELLO,

DA FABRIANO.

(1380.)

—

SONETTO.

Rivolgo gli occhi spesse volte in alto,
A mirar l' ornamento delle stelle,
E veggio cose sì leggiadre e belle,
Che per nuovo stupor divengo smalto.

Indi qua giù velocemente salto,
E scelgo le più degne, e veggio ch' elle
Non son lor pari; ond' io bramando quelle
Torno di novo al ciel con leggier salto.

Ma qui fatto più audace il gran desio,
Ch' entro m' accende, alteramente poggia
A Dio, ed altro pensiero non m' ingombra.

Poi grido al fin: se tal bellezza alloggia
Nel cielo, or qual sarà quella di Dio,
Appresso al qual è questo cielo un' ombra?

(1) Il Petrarca rispose alla proposta fattagli in questo sonetto con altro sonetto, che comincia: *La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume.*

L. TORNABUONI DE' MEDICI,

DA FIRENZE.

(1450.)

—

CRISTO AL LIMBO.

Ecco il re forte,
Ecco il re forte,
Aprite quelle porte.

O principe infernale
Non fate resistenza:
Egli è il re celestiale
Che vien con gran potenza;
Fategli riverenza,
Levate via le porte.

Chi è questo potente
Che vien con tal vittoria?
Egli è Signor possente
Egli è Signor di gloria.
Avuto ha la vittoria,
Egli ha vinto la morte.

Egli ha vinto la guerra
Durata già molt' anni,
E fa tremar la terra
Per cavarci d' affanni,
Riempier vuol gli scanni
Per ristorar sua corte.

E vuole il padre antico,
E la sua compagnia;
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via;
Moisè qui non stia,
Venite alla gran corte.

O Abraam patriarca,
Seguite il gran Signore:
La promessa non varca,

Venuto è il Redentore:
Vengane il gran cantore
A far degna la corte.

O Giovanni Battista,
Orsù senza dimoro
Non perdete di vista;
Su nell' eterno coro,
E Simeon con loro
Dietro a sè fa la scorta.

O parvoli innocenti,
Innanzi a tutti gite:
Or siete voi contenti
Delle avute ferite?
O gemme, o margherite,
Adorate la corte.

Venuti siete al regno
Tanto desiderato;
Poichè nel santo legno
I' fu' morto e straziato
Ed ho ricomperato
Tutta l' umana sorte.

B. TORELLI STROZZI,

DA REGGIO.

(1509.)

IN MORTE DEL MARITO STATOLE UCCISO DA UN RIVALE DOPO TREDICI GIORNI DI MATRIMONIO.

SONETTO.

Spenta è d' amor la face, il dardo è rotto,
E l' arco, e la faretra, e ogni sua possa;
Poichè ha morte crudel la pianta scossa
Alla cui ombra io cheta dormia sotto.

Deh, perchè non poss' io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto
Colui, che appena cinque giorni ed otto
Amor legò pria della gran percossa?

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepedire, e rimpastar col pianto
La polve, e ravvivarla a nova vita:

E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
E dirgli: amor, mostro crudel, può tanto.

C. SCARAMPI GUIDOBONI,

DA ASTI.

(1520.)

SONETTO.

Biasimi pur chi vuol la mia durezza,
Che seguir voglio il casto mio pensiero,
Il qual mi scorge per il buon sentiero,
Che fa gli spirti miei vaghi d' altezza.

Fugga pur gioventù, venga vecchiezza,
Che sol nella virtù mi fido e spero,
E per lei il mio cor sdegnoso e altero
Disprezza quanto il cieco vulgo apprezza.

Nè d' altro che di questa più mi cale,
Ed ho di lei sì la mia mente accesa,
Che ogn' altra mi par opra vana e frale.

E però vo seguir l' alta mia impresa;
Poichè beltà senza virtù non vale.
Non fia chi faccia al mio voler contesa.

SONETTO.

Benchè lieta mi mostro nell' aspetto,
E par che sempre viva in dolce pace,
Pur un secreto duolo è che mi sface,
Qual sempre meco porto chiuso in petto.

Questo mi tiene il cor sì avvolto e stretto,
Che per soverchia doglia l' alma tace:
Sol viver già mi piacque, or sì mi spiace,
Che sol per mio rimedio morte aspetto.

O rea ventura, o sorte iniqua e fella!
Quel che a me nuoce mi convien seguire;
A tal m' ha giunta la mia cruda stella.

Ma per voler di tanta angustia uscire
Converrà che di me l' alma si svella;
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO.

Or su presto, occhi miei dolenti e lassi,
Presto spargete amaro e largo fiume;
Poichè siam privi di quel chiaro lume
Che a buon sentier guidava i nostri passi.

Credea per lui far risuonar i sassi
Del nome mio. O stolto, chi presume
Poter volar in alto senza piume,
Che poi si trova in luoghi oscuri e bassi.

Credetti già per lui d'alzarmi tanto,
Che giunger potess' io dove si spera,
Ed infra gli altri aver eterno vanto:

Ma troppo presto a noi venuta è sera;
Però volgete il riso in tristo pianto,
Che così vuol la nostra fe sincera.

V. COLONNA PESCARA.

DA NAPOLI.

(1525.)

LA PRIMA VOLTA CHE VIDE LO SPOSO, FERDINANDO D'AVALOS, MARCHESE DI PESCARA.

SONETTO.

Quel giorno che l'amata immagin corse
Al cor, com' egli in pace star dovea
Molt' anni in caro albergo, tal parea,
Che l'umano e il divin mi pose in forse.

In un momento allor l'alma le porse
La dolce libertà, ch' io mi godea,
E se stessa obbliando lieta ardea,
In lei dal cui voler mai non si torse.

Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nova beltate il volto adorno.

Ahi con che affetto amore e il ciel pregai,
Che fosse eterno sì dolce soggiorno;
Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

IL DÌ NATALE DEL SUO SPOSO.

SONETTO.

Fiammeggiavano i vivi lumi chiari,
Che accendon di valor gli alti intelletti;
L'anime sante e i chiari spirti eletti
Davan ciascuno a prova i don più chiari.

Non fur le grazie parche e i cieli avari:
Gli almi pianeti, in propria sede eretti,
Mostravan lieti quei benigni aspetti
Che istillan la virtù nei corpi rari.

Più chiaro giorno non aperse il sole:
S' udian per l'aere angelici concenti;
Quanto volle natura, a l'opra ottenne.

Col sen carco di gigli e di viole
Stava la terra, e 'l mar tranquillo e' venti,
Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.

DOLCI EFFETTI DELLA PRESENZA DELLO SPOSO.

SONETTO.

Qual digiuno augellin che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca nutrimento, ond' egli amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode:

E dentro il nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch' ei volando;
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch' oltra il poter la lingua snode;

Tal' io, qualora il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nutrisco il core,
Più dell' usato lucido lampeggia,

Movo la penna mossa dall' amore
Interno e, senza ch' io stessa m' avveggia
Di quel ch' io dico, le sue lodi scrivo.

SI LAGNA DI NON ESSER MORTA COLLO SPOSO.

SONETTO.

Appena avean gli spirti intera vita,
Quando il mio cor proscrisse ogn' altro oggetto;
E sol m' apparve il bel celeste aspetto
Della cui luce io fui sempre nodrita.

Qual dura legge ha poi l'alma sbandita
Dal proprio albergo, anzi divin ricetto?
La scorta, il lume, il giorno l'è interdetto,
Ond' or cammina in cieco error smarrita.

Soli natura e il ciel con pari voglia
Ne legò insieme, ahi qual invido ardire,
Qual' inimica forza ne disciolse?

Se il viver suo nodrì mia frale spoglia,
Per lui nacqui, era sua, per sè mi tolse;
Nella sua morte ancor dovea morire.

LA RIMEMBRANZA DELLO SPOSO PERDUTO.

SONETTO.

Parmi che 'l sol non porga il lume usato,
Nè che lo dia sì chiaro a sua sorella;
Non veggio almo pianeta, o vaga stella
Rotar lieti i bei rai nel cerchio ornato:

Non veggio cor più di valore armato;
Fuggito è il vero onor, la gloria bella,
Nascosa è la virtù giunta con ella,
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato;

Veggio torbide l'acque e l'aere nero;
Non scalda il foco, ne rinfresca il vento;
Tutti han smarrito la lor propria cura,

D'allor che 'l mio bel sol fu in terra spen-
O che confuso è l'ordin di natura, [to:
O il duolo agli occhi miei nasconde il vero.

LA STANZA DELLO SPOSO.

SONETTO.

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ove mi fea già chiaro il giorno!

Di mille glorie allor cinto d'intorno,
E d'onor vero alla più altera sede
Faccan dell'opre udite intera fede
L'ardito volto, il parlar saggio, adorno.

Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e il tempo e il modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.

Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci, e assai lacrime amare.

PREGA IDDIO DI VOLERLE LASCIAR RIVEDERE IL SUO SPOSO IN CIELO.

SONETTO.

Signor, che in quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t'ascondi,
Ma viva grazia e chiari rai diffondi
Dal lume eterno, ove ogni ben riluce;

Principia il tutto, ed a un sol fin conduce
Un sol tuo cenno che infiniti mondi
Porria far e disfar; che nei profondi
Abissi in terra e in ciel sei vero duce.

Risguardami, ti prego, in questo centro
Terrestre afflitta, e coll'ardor che suole
La tua bontate al mio martir proveggia.

Pon l'alma omai tanto al tuo regno dentro,
Che almen lontan la scalde 'l tuo gran sole,
E da vicin quel picciol mio riveggia.

IN MORTE DI SUO MARITO.

CANZONE (1).

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con fede
Vivendo, fu d'onesto foco acceso;
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro;
Poichè al dolor che nella mente siede
Sovr'ogni altro crudel non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levarli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana,
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana:
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch'al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltate, ed io ne andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era,
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja;
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco,
Non voglio no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme

(1) Questa canzone fu da alcuni creduta opera dell'Ariosto.

Del bel guardo soave ad ora ad ora
Che spento ha sì brev' ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muoro?
Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidïosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizïon! che morte è peggio?
Patir di morte e insieme viver deggio?
Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quaggiù serra, ignuda anima sciorme;
E correr dietro all' orme
Degli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Che io crederei quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d' amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh, perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte;
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.
La cortesia e 'l valor, che stati ascosi
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molt' anni e lustri,
E che poi teco apparvero, e la speme
Che 'n più matura etade all' opre illustri
Pareggiassi de' Publii e Gnei famosi
Tuoi fatti glorïosi;
Sicch' a sentir avessero l' estreme
Genti, che ancor vive di Marte il seme;
Or più non veggio, nè da quella notte,
Ch' agli occhi miei lasciasti un lume oscu-
Mai più veduti furo; [ro,
Che ritornati a loro antiche grotte
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trïonfando possa
Per sacra via trar catenati i colli:
Dell' altre piaghe, ond' io son quasi morta,
Forse sarei risorta,
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza mi ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l' ultima ruina:
Le sante ninfe e i boscherecci dei
Trassero al grido, e lagrimar con lei.
E si sentir nell' una e l' altra riva
Pianger donne, donzelle e figlie e madri,
E da purpurei padri
Alla più bassa plebe il popol tutto,
E dire: o patria, questo dì fra gli altri
D' Allia e di Canne ai posteri si scriva:
Quei giorni che cattiva
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto;
E 'l desiderio, signor mio, e 'l ricordo,
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all' occaso
Sì presto il vïolente fato ingordo;
Nè potrà far, che mentre voce o lingua
Formin parole, il tuo nome s' estingua.
Pon questa appresso all' altre pene mie;
Che di salir al mio signor, canzone,
Sì ch' oda tua ragione,
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie:
Piacesse a' venti almen di rapportarti,
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga o parli.

MARGHERITA DI VALOIS.

(1530.)

—

SONETTO.

Padre eterno del ciel, che brami e vuoi,
Che a te tutti torniam, donde noi siamo
Partiti ancora, e del fallir di Adamo
Portasti pena per far salvi noi;

Guidami a te, che ciò far solo puoi,
Che da me non vagl' io, se ben ciò bramo;
Mercè sol grido, e in te mio scampo chiamo,
Perchè il nemico mio più non m' annoi.

Vano è il mio faticar, faccia che io voglio,
So che inutile io son per mai salvarmi,
Che cercando fuggir romperò in scoglio.

Sol nel tuo sangue spero, e sol coll' armi
Della fe m' assicuro, e con cordoglio
Ti prego che ti piaccia a te tirarmi.

———

V. GAMBARA CORREGGIO,

DA BRESCIA.

(1540.)

—

SOPRA LA VANITA'

DE' BENI TERRENI.

OTTAVE.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori,
E che, come nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori,
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e dell' antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte:
E quando miro le vestite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde,
E degli augelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde,
E con grato rumore ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde,
Talchè di sè invaghita la natura
Gode in mirar la bella sua fattura: [ve
Dico fra me pensando: ahi quanto è bre-
Questa nostra mortal, misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia or sì verde e sì fiorita;
E da un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del cielo era impedita,
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.
Nè s' udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli,
Che dal soffiar de' più rabbiosi venti
Fatt' eran secche queste, e muti quelli;
E si vedean fermati i più correnti
Fiumi dal ghiaccio e i piccoli ruscelli,
E quanto ora si mostra e bello e allegro
Era per la stagion languido ed egro.
Così si fugge il tempo e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme,
Che a noi, voler del ciel, di più fiorire
Come queste faran, manca la speme,
Certi non d' altro mai, che di morire
O d' alto sangue nati, o di vil seme;
Nè quanto può donar felice sorte
Farà verso di noi pietosa morte.
Anzi questa crudele ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor ch' ànno di viver più speranza,
Privar di vita e degli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta possanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi,
Che tutti uguali in suo poter n' andiamo,
Nè poi di più tornar speranza abbiamo.
E pur con tutto ciò miseri e stolti,
Del nostro ben nemici e di noi stessi,
In questo grave error fermi e sepolti [si;
Cerchiamo il nostro male e i danni espres-
E con molte fatiche e affanni molti
Rari avendo piaceri e i dolor spessi,
Procacciamo di far nojosa e greve
La vita, che pur troppo è inferma e breve.
Questi per aver fama in ogni parte,
Nella sua più fiorita e verde etade,
Seguendo il periglioso e fiero Marte,
Or fra mille saette e mille spade
Animoso si caccia; e con quest' arte,
Mentre spera di farsi alle contrade
Più remote da noi alto immortale,
Casca assai più che un fragil vetro frale.
Quell' altro ingordo d' acquistar tesori
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo ed or quell' altro lido,
E spesso dell' irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido:
E, quando ha d'arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.
Altri nelle gran corti consumando
Il più bel fior de' suoi giovenili anni,
Mentre ch' utile e onor vanno cercando,
Odio trovano, invidia, oltraggio e danni,
Mercè d' ingrati principi che in bando
Post' hanno ogni virtute, e sol d' inganni
E di brutt' avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo e disonore.
Altri poi vaghi sol d' esser pregiati
E di tener fra tutti il primo loco,
E per vestirsi d' oro e andar ornati
Delle più care gemme, a poco a poco
Tiranni della patria, odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro, ora col foco:
Ma alfin di vita indegni e di memoria
Son morti, e col morir more la gloria.
Quanti son poi che divenuti amanti
Di duo begli occhi e d' un leggiadro viso
Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da sè stessi tenendo il cor diviso!
Nè gioja, nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto se non finto riso;
E se lieti talor si mostran fuori
Hanno per un piacer mille dolori.

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano dalla dolce amata vista:
Chi a sè stesso divien grave e nojoso
Sol per un guardo o una parola trista:
Chi da un novo rival fatto geloso
Quasi a par del morir si dole e attrista,
Chi si consuma in altre varie pene
Più spesse assai delle minute arene.

E così, senza mai stringere il freno
Con la ragione a questi van desiri,
Dietro al senso correndo il viver pieno
Facciamo d' infiniti empi martiri,
Che tranquillo saria puro e sereno,
Se senza passion, senza sospiri
Lieti godendo quel che 'l ciel n' ha dato
Si vivesse in modesto ed umil stato.

Come nella felice antiqua etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quell' anime ben nate,
Contente sol di povere vivande,
E non s' udiva tra le genti armate
Delle sonore trombe il romor grande,
Nè per far i ciclopi l' arme ignudi
Battendo risonar faccan l' incudi.

Nè gli porgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama ed onore;
Nè di perderli poi grave martire
Con dubbiosi pensier dava il timore;
Nè per mutarsi i regni o per desire
Di soggiogare altrui gioja o dolore
Sentivano giammai, sciolti da queste
Umane passion gravi e moleste.

Ma senz' altro pensier stavan contenti
Con l' aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirare i suoi più cari armenti
Pascendo insieme far piacevol guerra;
Or con allegri e boscherecci accenti
Scacciavano il dolor, che spesso atterra
Chi 'n sè l' accoglie, fra l' erbette e i fiori
Cantando or colle ninfe or co' pastori.

E spesso a piè d'un olmo ovver d'un pino
Era una meta o termine appoggiato,
E chi col dardo al segno più vicino
Veloce andava, era di fronde ornato:
A Cerer poi le spiche, a Bacco il vino
Offerivan devoti, e in tale stato
Passando i giorni suoi, serena e chiara
Questa vita facean misera e amara.

Quest' è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che seguita
Fu da' posteri suoi mentre che giacque
Nelle lor menti l' ambizion sopita.
Ma come poi questa ria peste nacque,
Nacque l' invidia con lei sempre unita,
E misero divenne a un tratto il mondo,
Prima così felice e sì giocondo.

Perchè più dolce assai era fra l' erba
Sotto l' ombre dormir queto e securo,
Che nei dorati letti e di superba
Porpora ornati; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba
Udir col cor tranquillo, allegro e puro
Nell' apparir del sol mugghiar gli armenti,
Che l' armonia de' più soavi accenti.

Beato dunque, se beato lice
Chiamar mentre che vive uomo mortale,
E, se vivendo si può dir felice,
Parmi esser quel che vive in vita tale;
Ma chi esser poi disia qual la fenice,
E cerca di mortal farsi immortale,
Ami quella che l' uomo eterno serba
Dolce nel fine e nel principio acerba.

La virtù dico, che volando al cielo
Cinto di bella e inestinguibil luce,
Sebben vestito è del corporeo velo,
Con le forti ale sue porta e conduce
Chi l' ama e segue, nè di morte il telo
Teme giammai; che questo invitto duce
Sprezzando il tempo e suo' infiniti danni
Fa viver tal ch' è morto già mille anni.

Di così bel desio l' anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che alle cose celesti spesso ascende
E l' intelletto nostro seco porta;
Talchè del cielo e di natura intende
Gli alti secreti, onde poi fatta accorta
Quant' ogn' altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri obblia.

Quanti principi grandi amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome,
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari
S' adornaro felici, ed ora come
Chiare stelle fra noi splendon beati,
Mentre il mondo sarà, sempre onorati.

Molti esempi potrei venir contando
De' quali piene son tutte le carte,
Che il ciel produtti ha in ogni tempo,
ornando te:
Non sempre avaro or questa or quella par-
Ma, quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò che tal fra gli altri luce
Qual tra ogn' altro splendor del sol la luce.

Dico di voi (1), o dell' altera pianta

(1) Cosimo I, gran duca di Toscana, al quale manda la poetessa queste stanze.

Felice ramo del ben nato Lauro (1),
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar indo al mauro:
E sotto l' ombra gloriosa e santa
Non s'impara apprezzar le gemme o l'auro,
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute.

Dietro all' orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in obblio,
Seguirò la virtù, sempre credendo
Esser se non quest' un dolce disio
Fallace ogn' altro; e così, non temendo
O nemica fortuna o destin rio,
Starò con questa, ogn'altro ben lasciando,
L'anima e lei, mentre ch'io viva, amando.

SONETTO.

Nella secreta e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armata stanno
I pensieri e i desiri, e guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte,

L' uomo interno ragiona, ed usa ogni ar-
Per rivocarla e farle noto il danno; [te
Ma dietro all' altro esterno i sensi vanno,
Senz' al spirto di lor punto far parte.

Di carne sono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti,
Che manda il spirto a chi di spirto vive.

Guida dunque, Signor, pria che s'aggra-
D' error più l' alma, alle sacrate rive [vi
I miei senza il tuo ajuto iniqui affetti.

DUOLSI DELLA MORTE

DI SUO MARITO.

SONETTO.

Quel nodo in cui la mia beata sorte,
Per ordine del ciel, legommi e strinse,
Con mio grave dolor sciolse e discinse
Quella crudel che il mondo chiama morte.

E fu l' affanno sì gravoso e forte,
Che i miei piacer tutti in un punto estinse,
E se non che ragione alfin pur vinse,
Fatte avrei mie giornate assai più corte;

Ma il timor sol di non andar in parte
Troppo lontana a quella ove il bel viso
Risplende sopra ogni lucente stella,

Mitigato ha il furor, (che ingegno od arte
Far nol potea) sperando in paradiso
L' alma vedere oltre le belle bella.

IN MORTE DEL BEMBO.

SONETTO.

Riser gli spirti angelici e celesti,
E più luce mostrò ciascuna stella,
Quando dal grave incarco, anima bella,
Sciolta dinanzi al tuo Fattor giungesti.

E tutta umile, ecco, Signor, dicesti,
La tua devota ubbediente ancella
Ti rende, al tuo voler non mai rubella,
Doppj i talenti tuoi, che già le desti.

Ed ei rispose: O mia fedele e cara,
Entra a godere il mio beato regno,
Anzi che il mondo fosse, a te promesso.

Tal ebbe fin la gloriosa e chiara
Tua vita, o Bembo, e sì com' eri degno
Ti fu pregio immortal là su concesso.

GASPARA STAMPA,

DA PADOVA.

(1548.)

SONETTO.

Pommi ove il mar irato geme e frange,
Ov' ha l' acqua più queta e più tranquilla;
Pommi ove il sol più arde e più sfavilla,
O dove il ghiaccio altrui trafigge ed ange.

Pommi al Tanai gelato, al freddo Gange,
Ove dolce rugiada e manna stilla,
Ove per l' aria empio velen scintilla,
O dove per amor si ride e piange:

Pommi ove il crudo Scita ed empio fere,
O dove è queta gente e riposata,
O dove tosto o tardi uom vive e pere:

Vivrò qual vissi, e sarò qual son stata;
Pur che le fide mie due luci vere
Non rivolgan da me la luce usata.

---

(1) Lorenzo de' Medici, padre delle Muse, avolo di Cosimo.

SONETTO.

Ch' il crederia ? felice era il mio stato,
Quando a vicenda or doglia ed or diletto,
Or tema, or speme m' ingombrava 'l petto,
E m' era il cielo or chiaro ed or turbato.

Perchè questo d' amor fiorito prato
Non è, a mio giudicio, appien perfetto,
Se non è misto di contrario effetto
Quando la noja fa il piacer più grato.

Ma or l' ha pieno sì di spine, e sterpi
Chi lo può fare, e svelti i fiori e l' erba,
Che sol v' albergan velenosi serpi.

O se cangiata, o mia fortuna acerba,
Tu le speranze mie recidi e sterpi;
La cagion dentro al petto mio si serba.

RITRATTO DI COLLATINO,

CONTE DI COLLALTO.

SONETTO.

Un intelletto angelico e divino,
Una real natura, ed un valore,
Un desio vago di fama e d' onore,
Un parlar saggio, grave e pellegrino.

Un sangue illustre ad alti re vicino,
Una fortuna a poche altre minore,
Un' età nel suo proprio e vero fiore,
Un atto onesto, mansueto e chino:

Un riso più che 'l sol lucente e chiaro,
Ove bellezza e grazia Amor rinserra
In non mai più vedute o udite tempre.

Fur le catene che già mi legaro,
E mi fan dolce ed onorata guerra,
Oh! pur piaccia ad Amor che stringan sempre.

CHE COSA SIA AMORE.

TERZINE.

Donne, voi che fin qui libere e sciolte
Degli amorosi lacci vi trovate,
Onde son io, e son tant' altre avvolte,
Se di saper, che cosa sia bramate
Questo Amor, che signore ha fatto e dio
Non pur la nostra, ma l' antica etate:
È un affetto ardente, un van desio
D' ombre fallaci, un volontario inganno,
Un por sè stesso, e il suo bene in obblio.
Un cercar suo malgrado con affanno
Quel che mai non si trova, o se pur viene,
Avuto arreca penitenza e danno.
Un nutrir la sua vita sol di pene,
Un aver sempre mai pensieri e voglie
Di fredda gelosia, di dubbi piene.
Un laccio che s' allaccia, e non si scioglie
Quando altrui piace, un gir spargendo seme
Di cui buon frutto mai non si raccoglie.
Una cura mordace che il cor preme,
Un la sua libertate, e la sua gioja,
E la sua pace andar perdendo insieme.
Un morir, nè sentir perchè si moja,
Un arder dentro d' un vivace ardore,
Un esser mesta e non sentir la noja.
Un mostrar quel ch' uom chiude dentro e fuore,
Un esser sempre pallido e tremante,
Un errar sempre, e non veder l' errore.
Un avvilirsi al viso amato innante,
Un esser fuor di lui franca ed ardita,
Un non saper tener ferme le piante.
Un aver spesso in odio la sua vita,
Ed amar più l' altrui, un esser spesso
Or mesta e fosca, or lieta e colorita.
Un ogni studio in non cale aver messo
Un fuggir il commercio delle genti,
Un esser da sè lunge, ed altrui presso.
Un far seco ragioni, ed argomenti,
E disegni, ed immagini che poi
Tutte qual polve via portano i venti.
Un non dormire appieno i sonni suoi,
Un destarsi sdegnosa, ed un sognarsi
Sempre cosa contraria a quel che vuoi.
Un aver doglia, e non voler lagnarsi
Di chi n' offende, anzi rivolger l' ira
Contra sè stesso e sol seco sdegnarsi.
Un veder solo un viso ove si mira;
Un in esso affissarsi, benchè lunge;
Un gioir l' alma, quando si sospira;
E finalmente un mal che unge e punge.

EPIGRAMMA.

L' empio tuo strale, Amore,
È più crudo e più forte
Assai, che quel di morte:
Che per morte una volta sol si more,
E tu col tuo colpire
Uccidi mille, e non si può morire:
Dunque, Amore, è men male
La morte che il tuo strale.

EPIGRAMMA.

Se il cibo, onde i suoi servi nudre Amore
È il dolore e il martire,
Come poss' io morire
Nodrita dal dolore?
Il semplicetto pesce,
Che solo nell' umor vive e respira,
In un momento spira
Tosto che dell' acqua esce:
E l'animal che vive in fiamma e in foco
Muor, come cangia loco.
Or, se tu vuoi, ch' io moja,
Amor, trammi di guai e pommi in gioja,
Perchè col pianto mio, cibo vitale,
Tu non mi puoi far male.

A DIO.

SONETTO.

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
De la vita fugace in vani amori,

A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave un aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,

Ricorro, e prego che mi porga mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S' io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire!

FIORENZA PIEMONTESE.

(1548.)

—

TERZINE.

Ruggier, la man ti bacio, ma salute
Non aspettar da me, ch' io ne son priva,
E son senza vigor, senza virtute.
Nè saprei dir se sia morta, nè viva
Dal dì ch' io ti lasciai dogliosa e mesta,
E fu la mia della tua luce schiva.
Che maledetto sia chi mi molesta
Di viver senza te, e per più danno
Un' altra doglia aggiunge appresso questa.
Sappi che per più grave e acerbo affanno
La mia madre crudele e i rei parenti [no.
Ordiscono al ben nostro un doppio ingan-
Mi cercano condur fra strane genti,
Da te lontan; però, se mai mi amasti,
Non far che i miei martir restin scontenti.
E se ardir e valor già mai mostrasti,
Or il dimostra, che ne fa mestieri,
Che a te serbo mia vita e i pensier casti.
In altri fuor di te non è ch' io speri,
Però m' ajuta e non lasciar ch' io vada
Là dove eternamente io mi disperi.
Fa che ben punga e tagli la tua spada,
Che pur ch' io teco sia, mi sarà lieve
Ogni insolito mal che ad altri accada.
Più non ti scrivo, perchè il tempo è breve
E la debil mia man più non si muove,
Nè lo consente il dolor aspro e greve.
S' io non ti veggio, per le prime nuove
Aspetta udir di me strage empia e cruda;
Che forza alfin sarà ch' il ferro io prove.
E s' io resto di spirto e d' alma ignuda,
Fa che ti dolga almen della mia sorte,
E che tarda pietà nel cor tu chiuda.
E per mercè dell' esser giunta a morte,
Sopra dell' urna mia fa almen, ti prego,
Da tutti sian queste parole scorte:
Qui amando corse quella, a cui fè niego
Sorte ed amor del desiato amante, [go.
Ch' udir di lei non volle unqua alcun pre-
E per esser fedel troppo e costante
Giunse anzi tempo a fin sì miseranda,
Però in amor non fia chi più si vante.
Questo solo vogl' io di me si spanda:
Del resto, se a te par, di me ti doglia;
Così con pianto a te si raccomanda
Colei che ha di morir sol sete e voglia.

DAFNE DI PIAZZA.

(1550.)

—

INDOVINELLO.

SONETTO.

Nacqui (1) di molti giorni anzi ch' io fussi,
E apparvi al mondo in diverse figure,

(1) Il lino.

E fur d'innumerabil battiture
Per me li genitori miei percossi.

I membri miei ancor laniati e scossi
Furo in sì crude e sì varie torture,
Ch'io credo che di pene assai men dure
Piangasi giù negl' infernali fossi.

Io fui già cotto, ancor ch'io non sia cibo;
Nè fassi alcun fra gli uomini convito
Ov' io non intervenga il primo a mensa.

Ivi alcuna vivanda non delibo,
Perocchè a saziar il mio appetito
Pasto nè cibo alcuno si dispensa.

Lettor, pensa e ripensa;
Che al fin se non sarai vieppiù che cieco,
Saprai chi son; però sempre son teco.

INDOVINELLO.

SONETTO.

Io (1) fui gittato in terra e sotterrato
Senza mia colpa ovver senza difetto;
E benchè solo io fossi, con effetto
Con molti miei fratei rinacqui allato.

Essendo poi cresciuto ed allevato,
Il rustico villan per mio dispetto
E mi tagliò, e mi legò sì stretto,
Che al buon servir mostrò essere ingrato.

Come levato fui dal primo suolo
Ei mi buttò di nuovo in terra affatto,
E fui battuto dall' ingrato stuolo,

Nè bastandomi questo avermi fatto,
Ei mi gittava con amaro duolo
Al vento, al sol fra pietre, e senza patto

Mi fa ben peggior tratto;
Che, poichè m' ha nell' acqua affogato,
Mi manda al foco per peggior mio fato.

(1) Il formento.

TULLIA D'ARAGONA,

DA NAPOLI.

(1550.)

SONETTO.

Se ben pietosa madre unico figlio
Perde talora, e nuovo alto dolore
Le preme il tristo e sospiroso core,
Spera conforto almen, spera consiglio;

Se scaltro capitano in gran periglio
Mostrando alteramente il suo valore
Resta vinto e prigion, spera uscir fuore
Quando che sia con baldanzoso ciglio;

Se in tempestoso mar giunto si duole
Spaventato nocchier già presso a morte,
Ha speme ancor di rivedersi in porto.

Ma io, s'avvien che perda il mio bel sole,
O per mia colpa, o per malvagia sorte,
Non spero aver, nè voglio alcun conforto.

SONETTO.

Se forse per pietà del mio languire
Al suon del tristo pianto in questo loco
Ten' vieni a me, che tutta fiamma e foco
Ardomi, e struggo colma di desire,

Vago augellino, e meco il mio martire
Che in pena volge ogni passato gioco,
Piangi cantando in suon dolente e roco,
Veggendomi del duol quasi morire;

Pregoti per l' ardor che sì m' addoglia
Ne voli in quella amena e cruda valle
Ov' è chi sol può darmi e morte e vita.

E cantando gli di', che cangi voglia
Volgendo a Roma 'l viso e a lei le spalle,
Se vuol l' alma trovar col corpo unita.

GEROLAMA CASTELLANI,

DA BOLOGNA.

(1550.)

SONETTO.

Pargolette beate, alme innocenti,
Che fuor del nostro tenebroso orrore
Or vi godete il sempiterno onore,
Quasi stelle nel ciel chiare e lucenti;

Per quei ch' oggi di morte aspri tormenti
Sentiste, quando al crudo, empio signore
Col sangue l' ira acquetaste e il furore,
Uscite in braccio alle madri dolenti;

Di me che vie più fiero ed orgoglioso
Tiranno opprime, e con più lunga guerra
Affligge ognor, vi stringa il cor pietade.

Pregando l' infinita alta Bontade,
Che anch' io lasci il mio fral, sciolta da terra,
E venga a goder vosco il mio riposo.

SONETTO.

Vergine pura che in sì caro affetto
Il tuo parto divino umile adori,
Mentre sciolgon dal ciel gli eletti cori
Voci colme di gioja e di diletto;

Siccome Egli, cui inchina ognor sogget-
Il ciel, la terra e gl' infernali orrori, [to
Volle per cancellare i nostri errori
Nascer oggi in sì vil loco e negletto,

Così per quella stessa caritade,
Vergine, il prega, che i suoi lumi vivi
Di fe nel core e nell' alma n' accenda,

Acciò per queste oscure, oblique strade
Lieto ciascuno al suo riposo arrivi,
E il rio nemico indarno i lacci tenda.

LUCREZIA FIGLIUCCI,

DA SIENA.

(1550.)

SONETTO.

Sciolto da tutte qualitati umane
E della terra, il mio Signor sen gía
Verso il cielo, e del sol già si vestia
Il bel corpo e di stelle alte e sovrane.

E salendo pian pian, dalle lontane
Genti già si vedea la gerarchia
Prima venire, e l' altre esser in via
Con desiose voglie e sovrumane.

Da queste furon certi angeli eletti
Che innanzi al carro trionfale in mano
Portasser croci, spine e acuti chiodi;

E lancie e spugne e dure sferze e nodi;
Per mostrar con quali armi 'l mondo insa-
Ei vinse, ed espugnò gli Stigi tetti. [no

ISABELLA DELLA MORRA,

DA NAPOLI.

(1550.)

IL RE FRANCESCO I

PRIGIONE DELL' IMPERATORE CARLO V.

SONETTO.

Fortuna che sollevi in alto stato
Ogni più abbietto ingegno, ogni vil core,
Or fai che 'l mio in lagrime e in dolore
Viva più ch' altro afflitto e sconsolato.

Veggio il mio re da te vinto e prostrato
Sotto la rota tua, colmo d' orrore,
Lo qual fra gli altri eroi era il maggiore
Che da Cesare in qua fosse mai stato.

Son donna e contro delle donne io dico:
Che tu, Fortuna, avendo il nome nostro
Ogni ben nato cor hai per nemico;

Espesso grido col mio rozzo inchiostro:
Che chi vuol esser tuo più caro amico
Sia tra gli uomini orrendo e raro mostro.

SONETTO.

I fieri assalti di crudel fortuna
Scrivo piangendo e la mia fresca etate;
Me che in sì vili ed orride contrate
Spendo il mio tempo senza loda alcuna.

Degno il sepolcro, se fu vil la cuna,
Vo procacciando con le Muse amate;
E spero ritrovar qualche pietate,
Malgrado della cieca, aspra, importuna.

E col favor delle sagrate dive,
Se non col corpo, almen coll' alma sciolta,
Esser in pregio a più felici rive.

Questa spoglia, dov'or mi trovo involta,
Forse tale alto re nel mondo vive,
Che in saldi marmi la terrà sepolta.

SUOR DEA DE' BARDI,

DA FIRENZE.

(1550.)

IN MORTE D' UNA GAZZA.

CANZONE.

L' alto dolor che, poichè morte cruda
M' ebbe tolto in un punto ogni mio bene,
M' assalse, ognor così crescendo viene,
Che l' alma afflitta delle membra ignuda
Minaccia a tutte l' ore
Di seguir la cagion del suo dolore;
Onde, anzi ch' egli avvenga,
Dive suore ministre al biondo Iddio,
Femmina sendo e verginella anch' io,
Da voi tanto mi venga
Favor che 'l tempo ingordo non ispenga
Il caso atroce e rio;

Ma d' or in or col mio gran duolo amaro
L' alto valor più chiaro al mondo appaja
Della mia morta, oimè! dolce ghiandaja.
Nel tempo che più vaga infronda e 'nfiora
Primavera gentile i boschi e i prati,
Fra gli altri seco pargoletti nati
Scelsi colla caluggin prima ancora
Quella ch' or piango e grido;
E del mio sen dolce ed amato nido
Lieta le fei lassando
La madre a pianger sovra 'l lauro stesso
Che da qui innanzi un funeral cipresso
Mi parrà sempre, quando
Cogli occhi o col pensier l'andrò mirando:
Nè mai lungi o dappresso
Lo rivedrò (viva pur quant' io voglia),
Che con estrema doglia a me non paja
Sentirvi pigolar la mia ghiandaja.
Lieta allor dunque di sì ricca preda,
Tosto a nutrirla ogni mio studio volsi;
Nè sol per dare a lei spesso mi tolsi
Di bocca il cibo, ma (chi fia che 'l creda?)
Colle mie stesse labbia
Dicendo: Putta mia vo' che tu l' abbia,
Come al nido suol fare
La madre, la imbeccava, ed ella grata
L' ali scotendo colla coda alzata
Con dolce gracidare
Parea dir: potrott' io mai ristorare?
Così della brigata
Sì dolce spasso ogni dì più veniva,
Ch' altro già non s' udiva (e non è baja),
Che celebrar la mia gentil ghiandaja.
Indi crescendo di color sì belli
Il capo, il petto e l' ali si dipinse,
Che non pur di vaghezza al tutto vinse
Quanti fra noi son più graditi augelli,
Ma quanti rossi e gialli
Ebbe India mai dipinti pappagalli;
E quel che più m' accese
D' amor fu poi che a sì rara bellezza
Virtù s'aggiunse, che vieppiù s' apprezza:
Ella sì tosto apprese
E sì bene a ridir ciò ch' ella intese,
Che con tanta dolcezza
E sì chiaro e spedito, o grave danno!
Ci son che non sapranno le migliaja
Parlar come facea la mia ghiandaja.
Ma che giova vedere insieme accolte
Per goder sol un dì sì chiare doti?
Mondo rio, del tuo seme or mi son noti
I frutti, e ben veggio or che ne son colte
Sempre le spighe in erba:
Ogni speranza mi troncò l' acerba
Dell' alta mia fatica,
La mia putta uccidendo; e più m' aggreva,
Che se pur la sua falce oprar voleva
Ed essermi nemica,
Senza del tutto misera e mendica
Lasciarmi, ella poteva
Sfogarsi altrove, e dar fra gli uccellini,
Fra' cappon, fra' pulcini, o in colombaja,
E lasciar viva almen la mia ghiandaja.
Ancora, e chi fia mai che qui non pianga?
Se 'l final giorno suo pur venuto era,
A che darle una morte così fiera,
Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?
O caso orrendo e sozzo!
Potrollo io dir per duolo? Oimè 'n un pozzo
M' annegò la mia putta:
O putta mia gentile, esci fuora, esci,
Troppo degna esca per ranocchi e pesci:
Ma che parlo io, se tutta
La mia speranza ha 'l tuo morir distrutta?
Cresci, dolor mio, cresci;
Ch'io vo' sempre nel duolo il cuore involto,
Bagnato il volto e livida l' occhiaja
Del caso orribil della mia ghiandaja.
Or chi sarà che schiamazzando scopra
La volpe di lontano, e gli uccellacci?
Più che di cento cani e cento lacci
A' polli di costei giovava l' opra
Ond' io ognor comprendo [do:
Maggiore il danno, e seguo, oimè, dicen-
Chi fia che la mattina
Mi risvegli per tempo e che mi chiame
Per nome e dica: Dea, la putta ha fame?
Poi di sala in cucina
Bezzicando or la gatta or la canina,
La pentola e 'l tegame
Assicuri e la mensa ad ambo dui?
Ahimè quanto già fui sicura e gaja
Trista sarò, morta la mia ghiandaja. [to
Giove, dappoi che morte iniqua ha spen-
Quell' amorose luci sfavillanti
Che i zaffiri vincevano e i diamanti,
E 'l parlar grazïoso che la gente
Facea maravigliar, e 'l dolce canto
Che mutò spesso in allegrezza il pianto:
Se già virtute hai scorto
Ovver qualche degn' opra, e posto hai in cielo
Più d' un uccel col suo terrestre velo:
Dammi questo conforto,
Ristoro a lei del suo viver sì corto,
Che sovr' al caldo e al gielo
Di vaghe stelle adorna e con benigno
Influsso in mezzo al cigno e al corvo appaja

Eterna in cielo ancor la mia ghiandaja.
Canzon mia, s' egli è ver ch' un uccel,
Nel mondo è sempre solo, [quale
Mora nel foco e rinascendo il volo
Indi più vago prenda,
Questa ancor sola in tutto l' universo
Per un novo miracolo e diverso
Spero ancor che riprenda [da
Vita in quest' acqua, u' morì dianzi, e ren-
Al mondo l' onor perso,
Ed a me rinascendo il core e i sensi;
Perchè a ragion conviensi, e ben s' appaja
Colla fenice l' alma mia ghiandaja.

LAURA TERRACINA,

DA NAPOLI.

(1550.)

SONETTO.

Veggio il mondo fallir, veggiolo stolto,
E veggio la virtute in abbandono;
E che le Muse a vil tenute sono,
Talchè l' ingegno mio quasi è sepolto.

Veggio in odio ed invidia tutto volto
Il pensier degli amici, e in falso tono
Veggio tradito dal malvagio il buono,
E tutto a nostri danni il ciel rivolto.

Nessun al ben comun tien fermo segno,
Anzi al suo proprio ognun discorre seco,
Mentre ha di varj affetti il petto pregno.

Io veggio, e nel veder tengo odio meco;
Talchè vorrei vedere per disdegno
O me senz' occhi, o tutto il mondo cieco.

ODE.

Non posso più soffrir tanto tormento,
Tanto dolore e sparger tanti al vento
Sospiri; e certo indarno mi confido,
E indarno io grido.
Indarno grido, ahi lasso, egli è palese
Che amor tien l' empie corde all'arco tese,
Spesso porgendo offese al core e al petto
In gran dispetto.
In gran dispetto io vivo e in gran dolore,
Ma colpa è stato sol di quel splendore
Che passò al core, e per gli occhi ebbe via
Per morte mia.
Per morte mia ebbe egli possanza,
Che schermo non giovò d' antica usanza,
E con una speranza pur mi tiene
In vita e in pene.
In vita e in pene, ed io fra questi monti
Avendo sempre gli occhi al pianto pronti,
Fatti gli ho fonti di perpetua vena,
Ch' ognora è piena.
Ch' ognor è piena, e benchè io pur m' in
gegni,
Ch' ella conosca a mille chiari segni
I miei pensieri degni, ella pur dura,
Di me non cura.
Di me non cura questa mia nemica,
E quanto più la cerco farmi amica,
Più perdo la fatica, e più vaneggio:
Or che far deggio?
Or che far deggio? s' ella vuol ch' io
mora,
E con lei congiurato è il cielo ancora,
Perch' io esca fuora di sì trista vita,
Altrui gradita.
Altrui gradita, a me certo nojosa
Quant' esser possa più spiacevol cosa.
O vita dolorosa, ch' io pur vivo
Di speme privo.
Di speme privo mi nutrisco in foco,
E d' altrui e di me mi cal sì poco,
Ch' io stimo gioco morte e corro a lei
Ch' io pur vorrei.
Ch' io pur vorrei com' ella fugge in fretta,
Poter seguirla a guisa di saetta,
E far d' amor vendetta e di me stesso,
Dal duolo oppresso.
Dal duolo oppresso, ancor che la ritrovi,
Senza aver cosa che diletti o giovi,
Con pensier novi pur vado reggendo
Il peso orrendo.
Il peso orrendo è certo che mi preme
Della mia vita giunta all' ore estreme,
Che spera e teme, e vince ogni languire
Il mio martire.

PER L' ITALIA.

SONETTO.

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L' altrui superbia o la tua propria offesa,
E l' Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera e sotto giogo indegno;

Mostrane d' ira e di giustizia segno,
Ch' osser dee pur nostra querela intesa,

E pietoso di noi prendi difesa
Contra i nostri nemici e del tuo regno.

Vedi i figli del Reno e dell' Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi, [ro.
Che già servi, or di noi s' han preso impe-

Dunque l' usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

L. TORNIELLO BOROMEO,

DA NOVARA.

(1554.)

SONETTO.

Mille fiate a Dio chiest' ho quell' ale
Da potermi levar leggiera al cielo,
Ma così grave è il mio caduco velo,
Che uscir non so di questo mondo frale.

Forse non piace a Lui, ch' io del mortale
Ancor mi spogli, e cangi abito e pelo;
Nè patito fors' ho quel caldo e gelo
Che soffrir de' chi a tanta gloria sale.

Faccia che piace a Lui, discerno almeno
Dal falso il vero, e dal diritto il torto;
E veggio che qua giù poco è sereno.

In mare errando andrò con sperar porto,
E sarà porto ch' ei m' accolga in seno,
Che per zelo di me so pur ch' è morto.

CHIARA MATRAINI,

DA LUCCA.

(1555.)

I FRUTTI D' AMORE.

SONETTO.

Quel soave d' amor che tanto piace
È quasi un bel seren che addietro mena
Nebbia folta d'error, di doglia e pena,
Quando più scalda il ciel l' ardente face.

E quel che sembra in lui diletto e pace,
È qual piaggia di fiori e d' erbe piena,
Ove 'l piè del desio v' è giunto a pena,
Che sente il morso del rio serpe audace;

Ed è quasi un tranquillo mar che porta
Con second' aura ben spalmata nave
Contro scogli e sirene e ria procella,

Là dove l' alma semplicetta assorta
Resta nel centro della terra, grave
Fatta a sè stessa ed al suo ben rubella.

SONETTO.

Se l' aver per altrui sè stesso a vile,
E far d' una bell' alma e d' un bel volto
Idolo al suo, nè mai da lui rivolto
Star col pensier divotamente umile,

S' arder dì e notte a un foco almo e gen-
Fra mille cari e forti lacci avvolto, [tile
E voler poco, desiando molto,
Nè per pioggia o per sol cangiar mai stile;

Se languir dolce, e gioja ogni tormento,
E provar come in un crudele e pio
Spesso si mostra a' suoi seguaci amore,

Fede può far d' un saldo, acceso core,
Fede insieme ed amor s' acquisti il mio,
Che, ardendo in voi, si è di vita spento.

SONETTO.

Fera son io di quest' ombroso loco
Che vo con la saetta in mezzo il core
Fuggendo, lassa, il fin del mio dolore,
E cerco chi mi strugge a poco a poco.

E come augel che fra le penne il foco
Si sente acceso, onde volando fuore
Dal dolce nido suo, mentre l' ardore
Fugge coll' ali, più raccende il foco;

Tal io fra queste frondi all' aura estiva
Coll' ali del desio volando in alto,
Cerco il foco fuggir che meco porto:

Ma quanto vado più di riva in riva
Per fuggir il mio mal, con fiero assalto
Lunga morte procaccio al viver corto.

LA LIBERTA.

SONETTO.

Mai, fuor di libertà, dolce nè cara
Cosa non fu, nè fia bella e gradita,
Onde il buon Cato prima uscir di vita
Volle che servitute empia ed amara.

Felice quel che a l'altrui esempio impa-
E la grazia di Dio larga infinita [ra,
Conosce e gode, anzi che fia partita
La sua tranquillità serena e chiara.

Io, da che sciolta e rotta la catena
Sento, onde fui sì strettamente avvolta,
Non fia giammai ch' io sia più per entrarve,
Ch' ombre diverse e spaventose larve
Mi son d' intorno al cor con sì gran pena
Qualor vi penso, ch' a fuggir son volta.

IL MAGGIO.

Venite, almi pastori,
Ad onorare il maggio,
E su l' erbette e i fiori
Seguite lieti il vostro bel viaggio:
Ben venga Maggio.
Ninfe leggiadre e belle
Sovra le verdi rive
Scalze, succinte e snelle,
Coronate d' olive,
Seguite liete il gonfalon selvaggio:
Ben venga Maggio.
Ciascun s' allegri e canti
De' suoi felici amori,
Le amate con gli amanti
All' ombra degli allori,
Finchè 'l sol mostra il suo bel chiaro raggio:
Ben venga Maggio.
Lieti sempre ogni giorno
Vengan gli vaghi amori
Scherzando a' fonti intorno
Con ghirlandette e fiori,
Mentre che dolce spira il fresco oraggio:
Ben venga Maggio.
Cantin le bianche ninfe
Per vaghi monti e piani,
Corran le chiare linfe,
Saltin fauni e silvani
Sotto ogni quercia e verde ombroso faggio:
Ben venga Maggio.

L. BERTANI DALL' ORO,

MODANESE.

(1557.)

A LODOVICO CASTELVETRO,

ESSENDO LETTA A MEDIATRICE NELLE CONTESE TRA LUI E ANNIBAL CARO.

SONETTO.

Or, musa mia, lieta e sicura andrai
Per folti boschi e per ameni colli,
Con gli occhi asciutti, che già furon molli,
Al chiaro fonte ove mercè trovai.
Quivi con le sorelle canterai
I miei pensieri per letizia folli,
Perchè i desiri miei fatti ha satolli
Quest' aristarco, e me tratta di guai.
Ed al gran Castelvetro in atto umíle
Dirai: Se 'l ciel mi dà tanto valore
Degno di voi, ed al gran merto eguale,
Che posto avrai mai sempre e lingua e stile
In celebrar questo chiaro splendore,
Onde mi farai forse anco immortale.

LEONORA FALLETTI,

DA SAVONA.

(1559.)

SONETTO.

Pari non ebbe mai fede alla mia
La Greca che vent' anni Ulisse attese;
Nè a più bel fin, nè più lodato intese
La chiara Evadne, o la fedele Argia.
Quant'io che dove avvien che tu non sia,
Parmi non solo aver l' ore mal spese,
Ma che mi sian tutte l' insidie tese,
E ch' io provi ogni stella ingrata e ria;
Torna sposo fedel, torna mia vita,
Che se non vieni a me, vedrai tu quello
Che forse non pensaro i due vivendo.
Morrò prima di te, ch 'a tal m' invita
Il tuo cor verso me troppo rubello,
Ch' ognor bramosa un simil fine attendo.

EGERIA DI CANOSSA,

DA REGGIO.

(1560.)

OTTAVE.

Mentre, Signor, ch'al cielo ed a voi piacque
E che avesse il mio languir qualche merede,
Ma desta fu dal mio servir con fede,
Vissimi lieta ardendo, e non mi spiacque
Perder per voi quel ben ch' ogn' altro eccede;
Quel ben che libertà la gente chiama,
E sopr' ogn' altro riverisce ed ama.
Non sol contenta fui d' ogni mia voglia

Darvi umilmente nelle mani il freno,
Che al piacer vostro, come vento foglia,
La volgeste in un punto, in un baleno;
Ma trassi ancor me stessa dalla soglia
Della memoria, e a voi la posi in seno;
V' ebbi voi sempre, e me posi in obblio,
E con me insieme ancor uomini e Dio.
Così conversa in voi, mio lume, intanto,
E fattovi di me tempio ed altare,
Preso di riverenza il sacro manto,
Onde fosser mie preci a voi più care,
V' offersi umile i sensi, e l' alma, e quanto
Per me mai si potesse o dire o fare.
Non arrivai (ben sollo) al vostro merto;
Più non potetti: io ben di ciò v' accerto.
Tutti i tormenti allor, tutte le pene
Mi furo a sopportar lieti e soavi;
Che essendo cara a voi, dolce mio bene,
Che tenevate del mio cuor le chiavi,
Con dolce rimembrar, con bella speme,
Mitigava i pensier nojosi e gravi;
I pensier che di tenebre e d' orrore
Empion sovente il bel regno d' Amore.
Ma or che voler vostro, o mia fortuna,
Privata a torto m' ha d' ogni contento,
E che le mie preghiere ad una ad una,
Quante ne porgo, se le porta il vento,
Non vive alcun mortal sotto la luna
Che senta al par di me doglia e tormento;
Al par di me la cui perdita eccede [de.
Ogn'altra di gran lunga, e ogn'uom sel ve-
Viappiù che neve ho sempre il cuor gela-
Che perdè al tutto il natural calore, [to,
Quando da voi sentissi abbandonato,
E del duol fatto preda, e del timore:
Perchè ogni spirto allor sì tristo stato
Avendo oltre misura in grave orrore
Dietro a voi, vita sua, mosse le piante,
Ond' io, lassa, restai fredda e tremante.
L' anima ancor non ben certa e sicura
Di poter senza voi viver un giorno,
Per far men grave la sua pena dura,
Seguì de' bei vostr' occhi il lume adorno:
Quinci nascostamente or questo fura,
Ed or quel guardo, mentre a lor d' intorno
Errando vanne desiosa e intenta,
Nè par che del mio male affanno senta.
Poco dappoi fuggissi anco la speme
Che molle fe' parermi ogni durezza:
Fuggì ella non sol, ma seco insieme
Ogni gioja, ogni pace, ogni dolcezza:
Che senza lei sempre sospira e geme
Un' alma innamorata, e nulla apprezza:
Di nulla cura, e sol la morte chiama,
Così sperando di venir men grama. [to,
Credo che anch' io me stessa avrei tradi-
E venutane allor cogli altri in schiera,
Se non fosse il desio stato impedito
Dal non esser con essi sì leggera.
Non potei dunque, e sentone infinito
Dolor, che se ben grata a voi non era,
Avrebbe almen scemato il mio martire
L' esservi appresso e innanzi a voi morire.
Così senz' alma e senza spirti, fuore
D' ogni speranza e d' ogni bene io vivo;
Che vivo dissi? anzi pur no, che il core
Al partir vostro fu di vita privo;
E se ben serbo il natural calore,
E giorno e notte penso, e piango, e scrivo,
È miracol d' amor, che spesso in vita
Tiene un benchè sia l' anima partita.
In tal maniera i giorni vo menando,
Pensosa sempre e pallida in aspetto,
Pallida pel vigor che consumando
Si viene a poco a poco dentro il petto.
Sospiro e gemo, e posto al tutto ho in ban-
Ogni riso, ogni canto, ogni diletto; [do
E ciò che veggo o sento mi dispiace,
E sol nel lagrimar ho qualche pace.
Nè però accuso voi, occhi lucenti,
Che non mio merto, ma bontà natia
Vi fece già ver me pietosi e intenti,
Quando il vostro splendor ferimmi pria.
Onde, se avete or quegli affetti spenti,
Nè più vi cal dell' alta piaga mia,
Or dee più che vi piaccia il vostro dono
Legarvi? Tenuta io di quel vi sono.
Tenuta sonvi, e mentre adorno il cielo
Andrà di luminose e vaghe stelle,
E squarciando il notturno umido velo
Scoprirà il sole or queste parti or quelle;
Mentre sia caldo il fuoco, e freddo il gelo,
E d' amor nido l' alme pure e belle,
Terrò di ciò memoria in sempiterno
E sarò vostra ancor giù nell' inferno.

L. ALBANI AVOGADRO,

DA BERGAMO.

(1560.)

—

IN MORTE D' IRENE DI SPILIMBERGO.

SONETTO.

Quella che contemplando al ciel solea
Poggiar sì spesso con la mente altera,
Onde a noi col pennel mostrò quant' era
Di perfetta beltà nella sua idea;

E col cantar, pura celeste dea
Sembrando, facea fede della vera
Angelica armonia, che 'n l' altra spera
Si cria, membrando il bel che l'alme bea:

Poscia che le dolcezze ebbe gustato
Ben mille volte dell' eterno Amante,
Quanto più gustar puote alma ben nata,

Disse sdegnando: A che più la beata
Sede lascio per gir nel mondo errante?
Così fermossi in quel felice stato.

OLIMPIA MALIPIERO,

DA VENEZIA.

(1560.)

SONETTO.

Se ratta da noi fugge ogni bellezza,
E passa ogni piacere, ogni contento,
E se qual balenar in un momento
Nasce e sparisce quanto qui s' apprezza,

Se nostra verde etade alla vecchiezza
Giugne in un punto, e come polve al vento
Volano i giorni e gli anni, onde tormento
Sol resta all' alma che 'l ben far disprezza,

Che fia di noi, se coll' orribil vista
Morte grave dolor de' mal spesi anni
Svegliera al fin, che talor poco giova?

Leva dunque, intelletto, e ai nostri danni
Provvediam, mentre ancor pietà si trova,
Che il ciel per vanità mai non s' acquista.

IL DI DELLE CENERI.

SONETTO.

Del sommo eterno Re la fida sposa,
Deposta ogni letizia, e canti, e feste,
Umile oggi si mostra in brune veste,
E ver noi dice con voce pietosa:

Mirate, figli miei, come ogni cosa
Passa, quasi ombra, e più non si riveste,
Abbiate al ciel le voglie attente e preste,
Ove ogni vero ben ferma e riposa.

Nè v' inganni mortal gloria caduca,
Non regni, non tesor, pompa o bellezza,
O finti, brevi, fuggitivi onori.

A levarvi da terra omai v' induca,
Che in questa si risolve ogni grandezza,
Ch' io segno in fronte, e voi segnate i cori.

LAURA BATTIFERRO DEGLI AMMANNATI,

DA URBINO.

(1560.)

SONETTO.

Come padre pietoso che l' amato
Figlio vagando d' uno in altro errore
Gir vede pur del cammin dritto fuore
Ch' ei lungo tempo già gli abbia segnato,

Ch'or con volto benigno, or con turbato,
Or lo minaccia, or prega a tutte l' ore,
Per ritornarlo al più vero e migliore
Sentier nel primo suo felice stato;

Così Tu vero, e più d'ogn' altro pio,
Supremo Padre, me tua figlia errante,
Che a tua viva sembianza in ciel creasti,

Perchè quest'alma torni ond'ella uscío,
Con dolci ed amarissimi contrasti
Tenti ridurla alle tue leggi sante.

SONETTO.

Come chi da mortal, certo periglio
Si vede oppresso, sbigottito e smorto,
In tempestoso mar, lungi dal porto,
Alza divoto a Dio la mente e il ciglio,

E se ridotto mai dal grave esiglio [to)
L' ha il ciel (poichè non fu dall'onde assor-
Al caro albergo, più che prima accorto,
Cerca del viver suo novo consiglio;

Sì nel fallace mar del mondo infido,
Fra l' onde incerte di pensier non saggi,
Da Dio lontana e con la morte appresso

Mi trovo, ahi lassa, e giorno e notte gri-
Signor deh! drizza i miei torti viaggi, [do:
Ma il lito ancor veder non m' è concesso.

AD ANNIBAL CARO.

SONETTO.

Caro, se il basso stile e 'l gran desio
Fosser conformi, e la materia e l' arte,
Del vostro nome ornate le mie carte
Unqua non temerian di Lete il rio;

Ma veggio ben che 'l pigro ingegno mio,
A cui sì rari doni Apol comparte,
Tanto più scende in odiosa parte
Quanto più verso il ciel l' ergo ed invio.

E di Fetonte audace il caso strano
E d' Icaro sovvienmi, ond' ardo e tremo
Sentendo al mio valor tarpate l' ale;

Pur, voi seguendo, e forse non invano,
Salgo ov' io spero, oltr' al mio giorno estremo
Viver per voi, per voi farmi immortale.

ALLA LUNA.

SONETTO.

Santa luce immortal che il primo cielo
Movi, e ristoro al mondo e vita spiri,
A te rivolgo i miei gravi sospiri,
E scopro l' alta doglia che mal celo.

Or che i costumi ho variati e il pelo,
Mercè dell' aspre cure e dei martiri
Che il tempo apporta, accogli i miei desiri
Alla dolce ombra del tuo casto velo.

Ti priego, o dea, per le tue bianche corna
E per colui che il suo splendor ti dona
Che a me cara ti mostri alma sorella.

Così Clori, di gigli ampia corona
Tessendo, a Cintia disse: or te ne adorna
Sicchè invidia te n' abbia ogn' altra stella.

OTTAVE.

Quando dagli alti monti umida e bruna,
Da noi partendo il sol, l' ombra discende,
E che l' umane cure ad una ad una
Sgombra chi i petti altrui tranquilli rende,
Di nojosi pensier morte e fortuna
M' empie, e riposo al cor lasso contende,
Onde dentro col cor per gli occhi fuore
Piangendo spendo le mie notti e l' ore.

Nel tempo poi che l' alte stelle erranti
Sparir fa il sol che in Oriente appare
Cinto il crin d' or de' suoi bei raggi santi,
Sicchè la terra si rallegra e il mare,
E gli augei per le frondi alte e tremanti
S' odon dolce garrir, dolce cantare,
Sola al mondo son' io che piango allora,
Che mie tenebre mai non sgombra aurora.

Che mi val, lassa, se l' aurate corna
Scalda del Tauro il gran pianeta ardente,
E quinci e quindi di bel verde adorna
Fa la terra fiorir, gioir la gente,
E la schiera pennuta, quando aggiorna,
Dolci note d' amor cantar sovente,
Se la mia speme morta unqua non sorge,
Nè la nova stagion gioja mi porge?

S' io miro, oimè! di fior, di frutti pieno
Di copia il corno aver le fide amiche,
Cerere e Flora, l' una carca il seno
Di rose e l' altra di mature spiche,
E il villanel che dal colto terreno
Riporta il premio delle sue fatiche,
Dico cogli occhi molli: or danno e lutto
Dunque del mio ben far sempre fia il frutto?

E perchè nel parlar mi sfogo alquanto,
Veggo Febo da noi farsi lontano,
E le frondi cangiar colori e intanto
Farsi del cader lor più carco il piano;
Misera, ch'or più allargo il freno al pianto;
Al pianto che mai sempre spargo, e inva-
Che del seme di mia speme non coglio [no,
Altro frutto che lagrime e cordoglio.

Quando si veggon le campagne intorno,
In vece d' erba e di fior bianchi e gialli,
Sparse di brina, e tempestoso il giorno
Girsene e breve, e che nell' ime valli
La neve e il ghiaccio fa lungo soggiorno,
E s'indurano i liquidi cristalli,
Sento in me fare un freddo, umido verno,
Nebbia di duol, pioggia di pianto eterno,

SALMO.

Ricordati, Signor, di quel che a noi
Miseri avvenne e guarda e vedi 'l grave
Obbrobrio nostro coi santi occhi tuoi.

La nostra eredità cara e soave
È rivoltata a gente strana, ed hanno
Di casa nostra i forestier la chiave.

Pupilli tutti siam con pianto e danno
Privi de' nostri genitori, e attorno
Quai vedov' erbe le pie madri vanno. [no

L' acqua stessa del nostro almo soggior-
Con la pecunia abbiam bevuto, quando
Le legne nostre si vendean per scorno.

Sopra de' colli nostri il miserando
E duro giogo abbiam, lasse, portato,
D' ogni riposo e d' ogni pace in bando.

All' Egitto, all' Assirio abbiam portato,
Per aver pan da saziarci, onde privi
Eravam, la man nostra e aita dato.

I nostri padri hanno peccato, e vivi
Non sono, e noi delle iniquità loro

Portiam le pene, al mondo odiosi e schivi.
Signoreggiati n' han quei che già foro
Nostri soggetti, e non fu chi porgesse
La mano a trarci da sì gran martoro.
Con periglio di vita andammo spesse.
Volte per lo coltello del deserto,
Portando il pan che Dio già ne concesse.
Or se fame e se sete abbiam sofferto,
Dicanlo pur per noi le nostre oscure
Carni, che sembran nero forno e aperto.
Stanno afflitte le donne mal sicure
In Sionne e le vergini di Giuda
Provarono le strane e rie venture.
I principi da man di pietà nuda
Fur sospesi nel legno, e a vecchi stanchi
Non diero onor, qual gente alpestra e cruda.
Quei che la fresca età rendea più franchi
In cattiv' uso furo oprati, e quelli
In cui saldo giudicio par che manchi.
Semplicetti fanciulli e tenerelli
Inciamparon nel legno e tosto allora
Cessaro i canti giovanili e belli.
E i vecchi della porta uscìro fuora:
Del cor nostro mancata è l' allegrezza,
E il bello in pianto volto ognor n' accora.
La corona real ch' alta bellezza
Porgeva al capo nostro oggi è per terra,
E noi caduti in infima bassezza.
Miseri noi che solo affanno e guerra
Procacciato ne abbiam peccando tanto
Che grave angoscia e duol ne preme e atterra.
E però gli occhi nostri, usati al pianto,
Sono a perpetue tenebre dannati,
E perchè desolato è il monte santo
Di Sion, hanno i fraudolenti agguati
Posto le volpi in quello, e tu, Signore,
Nel secol rimarrai fra più lodati.
Il raggio tuo d' infinito valore
Sarà di giorno in giorno, ognor più chiaro
Perchè ti scorderai del nostro amore? [ro
Dunque per lunghi giorni in pianto ama-
Ne lascierai? Deh! a te, Signor clemente,
Fa che conversi siamo, e ne fia caro
Di convertirci e a te venir sovente;
Rinnova i giorni nostri amari e rei,
Siccome dal principio dolcemente.
Ma tu provando quattro volte e sei
N' andasti, e sempre a noi crebbe malizia;
Talchè con gran ragione irato sei,
Signor, contro la nostra empia nequizia.

VIRGINIA SALVI,

DA SIENA.

(1561.)

CANZONE.

Dolci sdegni e dolc' ire,
Soavi tregue e paci,
Che dolce fate ogni aspro e rio martire:
O d' Amor liete faci,
Che ad ambo il petto ardete
Con così grato foco,
Che m' è caro il penar, la morte gioco.
Frutto raro, che miete
Un breve sdegno: o più d' altro beato,
Se mai fin non avesse un tale stato!
Se in sogno ciò sentire,
Dolce cor mio, mi fate,
E moro senza mai di vita uscire;
Ditemi, se m' amate,
Qual pena esser potria,
Che fuor del sonno poi
Agguagliar si potesse a questa mia?
Deh! non vi piaccia, dacchè io moro in voi,
Darmi la morte, e ne' bei vostri lumi
Dolcemente lasciar ch' io mi consumi.

CANZONE.

Mentre che 'l mio pensier da' santi lumi
Prendea fido riposo,
Ben non vid' io ch' al mio ben fosse uguale.
Or che 'l ciel vuol che 'n pianto io mi consu- [mi,
E a forza tenga ascoso
Il troppo acerbo e doloroso male,
Piacciavi darmi l' ale
Così veloci a ritrovarvi, poi
Che sempre vivo in voi,
E ne piglio cotanta e tal dolcezza, [za.
Che 'l mio cor, lasso! ogn' altra vista sprez-
M' è a noja ove ch' io miro, se sembianza
Di voi, ben mio, non veggio;
E se di chiari spirti ho sempre intorno
Vago drappel, l' acerba lontananza
Fa che col duol vaneggio,
Nè gioja nè piacer fa in me soggiorno,
Tal ch' a voi sempre torno,
Ch' ivi è la mia ricchezza e 'l mio tesoro,
Ivi le gemme e l' oro

Son, che cotanto l'alma onora e prezza;
Che 'l mio cor, lasso! ogn' altra vista sprezza.
Muovo talor le piante ove 'l bel piede
Premendo se ne gia
Le tenerelle erbette e' vaghi fiori,
Per veder se orma almen di quel si vede.
Ma l'alta speme mia
Nulla ritrova fuor che i suoi dolori;
E se ninfe o pastori
Veggio, domando pur, se del sol mio
San nulla; mentre un rio
Fan gli occhi mesti: e sono a tale avvezza
Che 'l mio cor, lasso! ogn'altra vista sprez-
Ma che sper' io trovar in altri mai [za.
Di voi sembianza vera,
Se l'alma bella e 'l valoroso velo
Fè senza eguale il ciel per più miei guai?
Che dunque il cor più spera [lo,
Temprar, senza voi stesso, il caldo e'l gie-
Che con grave duol celo
Tra finto riso e simulato volto?
E dove ch' io mi volto,
Non potendo veder vostra bellezza,
Il mio cor, lasso! ogn' altra vista sprezza.
Se pur alto desio d' eterno onore
Di più lodate imprese
Vi face star da me, cor mio, lontano,
Benchè mi doglio, pur sento il valore
Vostro con l'ale stesse [no.
Girsen poggiando ognor per monte e pia-
Veggio la bella mano
Far con la spada al reo nemico danno,
E con tema ed affanno
Farlo cattivo, onde sua forza spezza
Il mio cor, lasso! e ogn'altra vista sprezza.
Canzon mia, passa i monti,
E ratta vanne al chiaro mio bel sole,
E di' queste parole:
Cinzia vive a te lungi in tant' asprezza [za.
Che 'l suo cor, lasso! ogn'altra vista sprez-

DIANORA SANSEVERINO,

DA CREMA.

(1562.)

—

SONETTO.

Nè il ciel sereno mai girando intorno
Stella sì vaga e di bei raggi ardente
Mostronne, e Cinzia mai così lucente,
Quando congiunto ha l'un coll'altro corno.
Nè mai sì lieto avventuroso giorno
Dalle beate contrade d'Oriente
N'aperse il sol, poichè d'umana gente
Questo globo terren far vide adorno;
Come spuntando a noi questa divina
Luce d'Irene, che col dolce canto
Dolce partia dal corpo a ciascun l'alma.
Ma che? tal gioja in tristo amaro pianto
Cangiato ha morte, e di sì chiara ed alma
Luce anzi tempo ha fatto empia rapina.

F. MALASPINA SODERINI,

DA FIRENZE.

(1562.)

—

ALL' AMICA LONTANA.

Fero nell' Ocean tuffato avendo
Il biondo crino e i bei raggi lucenti,
Mesta sen giva, lacrimando e ardendo,
Filli lungo 'l chiar Arno in foschi accenti.
E gli umid' occhi al vago ciel vogliende,
Or che taccion, dicea, tutti i viventi
Dal basso cerchio tuo, Cinzia serena,
Degnati d' ascoltar l' alta mia pena.
Mentre che intorno le più ardenti stelle
T' inchinan riverenti e fan corona,
E che per te quest' onde chiare e belle
Splendon più che pel sol fra l' alba e nona;
E se per Endimion vive fiammelle
T' arsero il cor, siccome si ragiona,
Pietosa ferma il luminoso viso
Finchè in te gli occhi lamentando affiso.
Or che in te queste luci oscure e meste
Volgo, o del ciel maggior lampa notturna,
E ch' io più spargo lagrime per queste
Rive, che d' Arno onde non versa l' urna,
Deh! fa che il mio lamento impresso reste
Nella tua fronte lucida ed eburna,
Sicchè la donna, onor del mar Tirreno,
Scorga lontan da lei qual foco ho in seno.
Mostra nel volto tuo, candida luna,
Al mio bel sol che, poichè il suo splendore
A questi occhi contese empia fortuna,
Altro non scorser mai ch' ombra ed orrore,
E che, dacchè il dì nasce a ch' ei s' imbruna,
Sempre ov' ella il piè volga io volgo il core:
Il cor che sol con lei da lei disgiunto
Non fu per altro cor trafitto e punto.
Ma com' è ch' ogni accento, ogni parola,
Più della lingua il cor pronunzia, e dice,

S' ei meco non alberga, e s' ella sola
L' ha servo, e tiensi libero e felice?
Miracolo è d'Amor che da lui invola [ce;
Quel ch' ei dir brama e in me per me il ridi-
Così dimostra a chi mi ascolta e mira
Com' ei fa che senz' alma un' alma spira.
Così pare ad Amor, ch' io viva assente
Dalla mia vita (ahi dura lontananza!)
Senz' alma e senza cor? Martir possente,
Che quando altri ha più di morir speranza,
Quando mie luci esser dovriano spente,
Da viver troppo e da penar gli avanza:
Questa ben dir si dee dogliosa vita,
Viver sempre in dolor senza aver vita.
Ma sia che può, quel che ad Amor più aggrada, [go;
Segua, ch' io 'l soffro umile e me ne appa-
E s' ei vuol che senza cor io pera e cada,
Viviamo in guai, facciam degli occhi lago;
Purchè per chi convien che lungi vada,
Per chi sol l' alma e il cor servire è vago,
Che il mio pensier figura ovunque io guardo,
Non geli sciolta or ch' io più legata ardo.
Non possa tanta terra e tanto cielo
Che s' interpon fra noi, Virginia bella,
Spegner quel che mostrasti ardente zelo,
Mentre teco mi strinse amica stella.
Io pria che te non ami esser di gelo
Vedrassi il foco, e Amor senza quadrella,
L' edra dritta e spedita, e torto il pino,
E caso uman frenar voler divino.
Crederò io che il suon delle querele
Meste che io spargo qui fra morta e viva,
Aggiunga al seno illustre e alla fedele
Orecchia tua che già grata m' udiva?
Deh! sì, ch' esser non può desir crudele
Dove somma virtù nasce e deriva;
Renditi dunque tanto spazio mia,
Quanto il ciel fa che da te lungi io stia:
Che come a tua beltà farmi vicina
Mi si concede, e dir mio duol profondo,
Se di rigido cerro in piaggia alpina,
O d' elce nata in cupo ombroso fondo
Fosti, o di scoglio in seno alla marina,
D' impetrar non tem' io viver giocondo
Da te, che gli angosciosi miei tormenti
Ponno pietose far tigri e serpenti.
Sovvengati del dì che le ostinate
Mie luci non sapean da te partire,
Delle mie guance pallide e bagnate,
Di me che volli e non potei morire,
Di quelle brevi parolette grate
Che pur scemano alquanto il mio martire;
Va, Filli, che restando io vengo teco...
O di che sempre alla memoria arreco!
Ma deh! perchè sì tosto i bianchi rai,
Dopo l' alpestre Golfolina ascondi,
O sorella del sol, mentre i miei guai
Narrando all' ombra vo di queste frondi?
Ciò forse avvien per la pietade che hai,
Che un petto sol tanto martir circondi,
O pur, da' lunghi miei lamenti offesa,
Sei più veloce oltre quei monti scesa?
Vattene ornata d' argentato arnese
Più queta parte e più lieta illustrando;
E il tuo drappel d' eterne fiamme accese
Teco sen venga, e me qui lasci in bando,
Quest' alma lasci, oimè, lassa, che scese
Qui sol per gir miseramente amando:
Che chi vive com' io senza il suo bene
Mal fa se un sol momento è senza pene.

I. BRAMBATTI GRUMELLI,

DA BERGAMO.

(1570.)

—

CANZONE.

Avea già sparsi all' aria i bei crin d' oro
La vaga Aurora, e con spedito corso
In verso il ciel salia l' aurato Apollo,
Seguendo nel suo antico alto lavoro,
Quando allor che la mente in sè ritorna,
Sciolta d' ogni terreno uman discorso,
Donna vid' io, fuor che il bel viso e il collo,
Tutta di vari fior cinta ed adorna,
Cui cantando facean lieta corona
Ninfe leggiadre e pargoletti amori,
Tra quei soavi fiori,
Come l' api volando: ogni persona
Empía di non usato, alto diletto
L' abito vago in mille guise, e schietto.
Vaga d' udir sua condizion qual era
Oltra mi trassi, e di veder s' alcuna
Riconoscessi della bella schiera,
D' amoroso piacer non mai digiuna;
Ma poco ancor del suo divin comprese
Il mio mortal, cui troppo lume offese.
Così di desir colma e di dolcezza,
Volgo dal proprio fin gl' incerti passi,
Ove il mio bel piacer mi sprona e inchina.
Indi costei, la cui vaga bellezza
Or tien l' uman voler cieco ed oppresso,
Or lo solleva al ciel da pensier bassi,
Dissemi in voce angelica e divina:

Tu che seguendo il ben che è qui da
presso,
Onde il mortal affetto ignudo e infermo
Cerchi 'l principio e il fin della mia sorte,
Sotto mie fide scorte
Segui l'erto sentier solingo ed ermo [ria.
Ch' uom scorge al vero fin d' ogni sua glo-
E perchè forse a te sarà gran noja
Il consumar molt' anni, e giorni, ed ore
Dietro a' miei passi, questi sagri vanni,
Che di Dedalo fur, con alto core
Spiega felice, che a sì dolci affanni
Te favor chiama di benigna stella,
Disposta a farti ancor beata e bella.
Come il timido augel che il primo volo
Tenta, dubbioso ancor del proprio peso,
Scossi le nuove piume e il corso presi,
Che dietro al sol tra l'uno e l' altro polo
Tenea questa gentil donna, che sciolse
Vêr me nuovo parlar da pochi inteso.
Prima che il sol girasse e gli anni e i mesi,
In ombra oscura, come il Fattor volse,
Ignuda nacqui e di bellezze priva;
Ma desiando il bel raggio divino,
Seguendo il mio destino,
Mi volsi, e la sua luce altiera e diva
Impresse nel mio sen la varia forma,
Che il concavo del ciel dipinge e informa.
Questo è del vero ben la minor parte:
Vedrailo appien, se le vestigie sante
Di quelle, a cui n'andiam, tu segui e l'arte.
Così dicendo, i termini d'Atlante
Lasciamo addietro, i novi regni e il Gange,
Scendendo u' l' Ipocren mormora, e
frange.
Poscia che del Monton l'aurata spoglia
Da Colchi riportò il superbo legno,
Tra l'Idra e il maggior Can di stelle adorno
L' affisse Giove in cielo. Alla sol voglia
Delle Muse or si muove. Ivi entro allora
Pellegrina m' accolser nel lor regno,
Preste a condurmi al bell' alto soggiorno,
U' l' alma in sè giojendo s' innamora.
Quivi obbliando la primiera scorza,
Poggiamo verso il ciel con lunghi giri,
E alzando i miei desiri,
Così del proprio ben la mente accorta
Feron con divin canto e con parole
Le Dive, cui Parnaso onora e cole:
E riguardando dall' ardente giro
Il picciol globo u' il sol si chiude, e serra
Terrena gloria e folle uman desiro,
Il lungo affaticar sdegnai che in terra
Ne affligge, e dove è il sol più freddo e basso
Si mostra, entrammo in ciel con lieto pas-
Mentre che presa d' alta meraviglia [so.
Miro gli eccelsi lumi, e dal suo moto
Raro e divin concento uscir m' accorgo,
A cui nullo mortal canto somiglia,
D' una delle mie nobili compagne
Udii: Qui non s' arresti il tuo devoto
Desio di gir al ben ov' io ti scorgo,
Ma amando il lor Fattor nell' opre magne
Con noi sino al supremo giro aspira.
Così di cerchio in cerchio il ciel salendo
Lo spirto mio, perdendo
Giva i terreni affetti, ond' or si adira
Contro l' impeto lor superbo e fiero:
Indi scorrendo l' alto magistero
Del calle obliquo onde cadeo Fetonte
Per l' orribil' aspetto de' suoi mostri,
E donde Apol comparte, o salga, o smonte,
A più lontani ed a' paesi nostri
Eguali i raggi suoi, per tutto sparsi,
Stupida sopra il ciel m' alzai, ed arsi.
Or voi stillate in me, cortesi dive,
L' almo liquor, che già il destriero alato
Trasse dal monte avventuroso e santo;
Acciò dell' alto obbietto che prescrive
Il saper nostro quella parte io canti
Che già compresi, mentre in quello stato
Vidi, vostra mercè, l' eterno manto
Di lui che infonde in voi concetti santi.
Nove cerchi di vive fiamme ardenti
Cingean qual proprio cerchio, qual gran
lume,
Che come fonte o fiume
Senza arrestarsi mai, chiari e lucenti
Rotando i raggi suoi tra' spirti eletti,
Rischiara il lume loro onde perfetti
Scorgon nel proprio fin la bella stampa
Dell' ineffabil Re che solo è eterno:
Al cui possente sguardo, ch'anco avvampa
Nel mio pensiero, ogni vigor interno
Si sciolse, e mi cadei, bramando sempre
Starmi in sì care e sì felici tempre.
Canzon, che al santo obbietto umana
forza
Senti mancar ardendo, benchè io torne,
Qual novella fenice, all' alta prova;
Se gran fiamma d' amor mercè ritrova
Nel ciel, m' impetra che mie luci adorne
Dallo splendor che alla primiera scorza
Die' lume, ond' or il suo poter si sforza,
Veggan nel mio pensier un chiaro esempio
Il vero Dio abitar, che è pur suo tempio.

INCERTA.

(1576.)

—

SONETTO.

Pace che si converte in aspra guerra,
Ardor, falso sperar, timor e ghiaccio
Dona a' suoi servi Amor, finchè sotterra
Li vede estinti e a crudel morte in braccio.

Misero è ben chi in tal prigion si serra,
E inavvedutamente è preso al laccio;
Che senza suo gran danno non si sferra,
Anzi la propria vita gli è d' impaccio.

Or pensando a me stessa io taccio e grido:
Ma indarno già gridai chiedendo vita,
Quando ogni mio voler posi in altrui:

Che mi lusinghi Amor? di te mi rido,
Poichè malgrado tuo mi trovo in vita,
Nè son, nè sarò più come già fui.

—

SONETTO.

« La gola e il sonno e l' ozïose piume » (1)
Tanto han dal mondo ogni virtù sbandita,
Che nel suo corso timida e smarrita
Va l' alma nostra vinta dal costume.

E se non fosse quel benigno lume
Del ciel che pur n' informa a vera vita,
Come la stessa prova a dir m' invita,
Forse indarno s' andrebbe al sacro fiume.

In favole s' adopra il lauro e il mirto,
Mancando va l' alta filosofia,
Così la turba a vil guadagno è intesa.

O felice chi lascia ogni altra via,
E volge al suo Fattor l' acceso spirto!
Questa è la vera e necessaria impresa.

—

SONETTO.

Solo sperando, i suoi fecondi campi
Solca l' agricoltore a passi lenti,
E gli occhi fermi tien, mirando intenti,
Come l' aratro suo la terra stampi:

Così del mio bel Sole (1) i chiari lampi
Miro, bench' io mi trovi tra le genti,
E tanto sono i miei sensi contenti,
Che il cor d'un dolce foco par che avvampi.

Onde per tal diletto e monti, e piaggie,
E fiumi, e selve, e le più chiare tempre
Seguir mi piace e quanto sprezza altrui.

E quelle vie stimate aspre e selvaggie,
Soavi e piane mi si mostran sempre,
Che il mio lume stia meco ed io con Lui.

(1) Imitazione e rime del sonetto del Petrarca che principia come questo.

(1) Dio.

LUCREZIA MARCELLO,

DA VENEZIA.

(1578.)

—

CANZONE.

Era tranquillo il mare e l' aere chiaro,
E Zefiro spirava e, di viole
Carca più che non suole,
Sorgea l' Aurora, e frutti e frondi e fiori
Produceva la terra, ed era il sole
Nel suo cammino del Leone a paro,
Nè fea nube riparo
Al volto suo, quando tra verdi allori
Coronata di palma apparve fuori
Questa franc' Orsa che col vago lume [de
De' suoi begli occhi ogni uman core accen-
D' onesta fiamma, e tende
Sì cari lacci, e in sì gentil costume,
Che chiunque è da lei arso e legato,
Stima il foco soave e 'l giogo grato.

Tal valor piove in noi dalla sua luce,
Benchè sempre saette avventi e strali,
Che sgombra tutti i mali
Dai nostri petti, se talor si mostra
A noi benigna, ond' è ch' oggi i mortali
Non curan morte, fin che nostro duce
È il lume che conduce
A sommo onore i suoi seguaci: o nostra
Propizia stella, o s' io la virtù vostra
Ridir potessi, come dentro al core
La porto impressa, o pur ergermi a volo,
Sicchè al contrario polo
Per me s' udisse il vostro altero onore,
Tal fora all' ali mie baldanza nova
Data, che oserei star coi cigni a prova.

Ma sebbene al mio vol son tronchi i van-
E le sue grazie mal meco comparte [ni,
Febo e l' ingegno e l' arte

Lunge assai van da sì gradita impresa,
Certo il desio fia almen laudato in parte
Cui vien che con sì dolci e novi inganni
Nebbia d'Amore appanni,
Voi bella e vaga e d'onestade accesa
Fera gentil, se pur venite offesa
Dall'ardir mio, non vi movete a sdegno,
Che gran beltà ragion non tiene a freno:
Come è chiaro e sereno
Il vostro lume e più d'ogni altro degno,
Così maggior d'ogn'altro è l'ardor mio,
Nè costrastar mi lice al gran desio. [gia,
Dunque se il mio pensier tant'alta pog-
Non vien in lui da sua virtù tal lena,
Ma sol dalla serena
Vostra luce ch'ogn'altra cura a vile
Tener mi face, e solo a lei mi mena.
Occhi beati in cui splendor alloggia
Talchè, se strali o pioggia
Giove minaccia, e che voi in atto umile
A lui volgiate il bel raggio gentile,
Egli abbagliato dal divino lampo,
Già tutto acceso il cor d'onesto foco
A voi tremante e fioco
S'inchina, e scaccia dal celeste campo
Folgori e tuoni, e già d'orgoglio e d'ira
Voto in vostra beltà si specchia e mira.
Nè punto a gelosia Giunon si move,
La qual ben sa che vil pensier non puote
Nascere ove percuote
De' bei vostr'occhi la gentil facella,
Ed al vostro saper son tutte note
Le fraudi ch'egli usò, le indegne prove.
Già sotto forme nove
Luce, per cui riman l'antica stella
Tenebrosa, nè più lucente e bella
Si mostra, come pria, che il vivo raggio
Vostro lo suo splendor vince d'assai:
A lei ricopre i rai
Poca nebbia, ed a voi non face oltraggio
O nube, o notte, e sempre a mille a mille
Lampeggian vostre angeliche faville. [ro
Canzon, vanne a quell'Orsa che l'impe-
Ha di vera virtute e di beltate,
E con quella umiltà che a lei si deve,
In parlar dolce e breve,
Le di': siccome ella è di nostra etate
Gloria e splendor, così seco mia voglia
Amor legò, nè fia ch'indi mi scioglia.

M. DAL POZZO ZORZI,

DA VENEZIA.

(1580.)

SONETTO.

Libero cor nel petto mio soggiorna,
Non servo alcun, nè d'altri son che mia,
Pascomi di modestia e cortesia,
Virtù m'esalta, e castità m'adorna.

Quest'alma a Dio sol cede, e a lui ritorna,
Benchè nel velo uman s'avvolga e stia,
E sprezza il mondo e sua perfidia ria
Che le semplici menti inganna e scorna.

Bellezza, gioventù, piaceri e pompe,
Nulla stimo, se non che i pensier puri
Son trofeo per mia voglia, e non per sorte.

Così negli anni verdi e nei maturi,
Poichè fallacia d'uom non m'interrompe,
Fama e gloria n'attendo in vita e in morte.

MARGHERITA MALESCOTTI,

DA SIENA.

(1590.)

MADRIGALE.

Se intero, o mio Signor, fra le tue sparte
Membra serbasti il core,
Nido d'immenso amore,
Che la tua gran pietà ver noi comparte:
Come chiamar potesti
Donna e non madre quella
Onde l'umanitade e 'l latte avesti?
Dunque tanto rubella
Del cor la lingua fu? dunque volesti
Torti a lei, darla altrui, se d'altro figlio
Madre la chiami? O pietoso consiglio,
Che così far la vuoi,
Come madre di te, madre di noi.

ISABELLA ANDREINI,

DA PADOVA.

(1593.)

LA DIFESA CONTRO AMORE.

CANZONETTA.

Questo fermo pensiero
Che partir non si sa da la mia mente,

Per cui altr' io non chero
Che vagheggiar presente
Un solo a gli occhi miei gradito oggetto,
D' amor è certo un non inteso affetto.
Il divenir vermiglia
E lieta in un del suo venir sorpresa,
Ed abbassar le ciglia
Qualor più l' alma è intesa
A specchiarsi nel bello ond' ella è vaga,
Mi fa di nuovo amor, lassa! presaga.
Questo tremar parlando
E cangiarsi la lingua in freddo smalto
Tronche voci formando;
Il non soffrir l' assalto
Di lusinghiero e desiato sguardo,
Presagio è ben ch' in nova fiamma io ardo.
Propor di dir gran cose,
Poi non saper da qual principio farse,
Sfavillar per l' ascose
Fiamme, quindi gelarse
Al divin foco d' un celeste raggio,
Questo è certo d' amor novo servaggio.
Questo grato gioire
A lui vicina, e questo venir meno
Per soverchio languire
Lunge dal bel sereno
Che dolce bea ne' suoi tormenti il core,
Segno è, cred' io, d' altro novello amore.
Questa mestizia nova,
Questo novo pallor, son argomenti
Che 'l mio mal si rinnova:
Lo sprezzar gli ornamenti
Lunge da lui, con lui bramarli, è segno
Ch' a poco a poco esca d' amor divegno.
Esser fatta gelosa
Di chiunque il bel volto intento mira,
Pender dall' amorosa
Bocca, onde il cor respira,
Agli sguardi non men pronta che a' detti,
Son di verace amor veraci effetti.
Ah! che pugnar bisogna
Con questa a danno mio nascente fiamma,
Pria che l' alma che agogna
Il bell' onde s' infiamma [que
Tutta incendio diventi, e 'n van poi l' ac-
Brami contro l' ardor che già le piacque.
Sospir, gemiti e pianti,
Guerra, speme, timor, pace e desio
Cibo son degli amanti.
Esca sia del cor mio
Quella che ancor più libertà fruisco.
Incauto augel corre alle reti, al visco.
Questi avvisi primieri
A prender l' armi ormai pronta mi fanno.
Le finte gioje, e i veri
Dolor d' empio tiranno [nosco
Segua chi vuol, ch' io troppo, ohimè! co-
L' amarissimo a l' alma assenzio e tosco.
Combatti, anima ardita,
Or che ragion non cede al sesso frale
A guerreggiar ne invita
Rimembranza del male.
Se ti difendi nel principio, è nostra
La gloria poi de l' amorosa giostra.
Invano, o canzonetta,
Chiama a lusinga Amor, chè troppo acerba
L' alma del suo poter memoria serba.

L' ACCUSA D' AMORE.

CANZONE.

Amor, empio tiranno,
Che in tanto affanno m' hai tenuta avvolta,
Dalla ragion guerriera
Dopo lungo contrasto in fuga spinto
Alfin sei stato e vinto.
Son dai lacci disciolta
Che mi trassero un tempo prigioniera;
La ingiusta mano e fiera
Di te non regge di mia vita il freno;
L' amaro tuo veleno,
Ond' ebbi il core infetto,
Sgombro ho dal petto: or in altr' alma tenta
Nuovi trofei, che in me tua fiamma è spen-
Monarca de' martiri, [ta.
Che de' sospiri altrui sempre ti pasci,
E ridi all' altrui pianto,
E tal fai guerra all' agitato core,
Che nell' aspro dolore
Mai respirar nol lasci,
Pur or malgrado tuo gioisco e canto,
E pur mi pregio e vanto
Della mia dolce libertà gradita:
Quella mortal ferita,
Cagion d' ogni mio male,
Che col tuo strale aurato mi facesti,
Cangiata in cicatrice già vedesti.
Cammin pieno d' orrori,
Mostro d' errori, padre di bugia,
Nemico di pietate,
Sola cagion d' ogni tormento nostro,
Di natura empio mostro,
Spietata frenesia,
Tempio di falsità, di crudeltate,
Ricetto d' empietate,
Mar procelloso ch' entro fragil barca,
Misero amante varca,

Mentitore inumano,
Fanciullo insano d'ogni mal radice,
Furor che rendi l'uom sempre infelice;
Chi comincia a seguirti
Gli egri suoi spirti in cruda guerra mette,
Perde sua libertade,
In chiuso labirinto il cuore intrica,
Ad inutil fatica
Il collo sottomette,
Negli ampj abissi di miseria cade,
Per mendace beltade
Ai singulti, ai lamenti apre la strada,
Niente più gli aggrada,
Sè stesso in bando pone,
Odia ragione e stolto il ben disprezza,
Cotanto è l'alma al suo contrario avvezza.
Nel seguirti imparai
A tragger guai dolenti, anzi a morire;
Per monti, selve e piaggie
Andai, misera me, sempre piangendo,
L'orme di lui seguendo
Che già mi fe' languire,
E nudrendo nel cor voglie non sagge.
Delle fere selvagge
Divenni, ahi crudo Amor, fida compagna;
All'aperta campagna
Errai la notte e il giorno,
Ogni mio scorno e doglia ai sassi io dissi,
E in mille piante la mia pena scrissi.
Così sperai dolente
Spegner l'ardente fiamma, indi sottrarmi
A morte in simil guisa.
Nè fu perciò ch'io respirassi unquanco,
Che non ti vidi stanco
Già mai dal saettarmi;
Anzi dall'alma mia sempre divisa,
Fui schernita e derisa.
Il male ebbi sicuro, il bene incerto,
E di mia pena il merto,
Spietato Arcier, fue solo
Tormento e duolo e morte; e ch'altro puoi
Donar, fabbro d'insidie, ai servi tuoi?
Il premio, ch'uom riceve
Della sua greve doglia nel tuo regno,
Regno solo d'inganni,
È di saper che la sua pura fede
Non abbia mai mercede
Sotto il tuo giogo indegno;
Traggonsi inutilmente i mesi e gli anni
In così gravi affanni,
Che impossibil sarà ch'io gli descriva;
L'uom va di riva in riva
Accusando le stelle
Empie e rubelle, e intanto i sordi venti
Se ne portan per l'aria i mesti accenti.
Amor, chiunque disse,
Chiunque scrisse che dal grembo uscisti
Della confusa mole
Fu saggio in tutto e disse appieno il vero;
Poscia che nel tuo impero
Pensier confusi e tristi [le:
Reggon l'amante; ond'ei s'affligge e duo
Altro nelle tue scole,
Che una confusïon d'amare doglie
Non s'impara o raccoglie:
Nelle confuse pene
Confusa viene ogn'alma, e dove sei
Empiamente confondi uomini e Dei.
Taci, canzon, che ognun per sè conosce
Che agli affanni e all'angosce,
Ad ogni estrema sorte,
Anzi a morte sen corre lagrimando
Chiunque vive mortal cosa amando.

ODE.

Ecco l'alba rugiadosa,
Come rosa,
Sen di neve e piè d'argento,
Che la chioma inanellata,
D'or fregiata,
Vezzosetta sparge al vento;
I ligustri e i gelsomini,
Dai bei crini
E dal petto alabastrino
Van cadendo, e la dolce aura
Ne ristaura
Coll'odor grato e divino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor dell'onda
A gran passi ne discopre,
E sferzando i suoi destrieri,
I pensieri
Desta in noi delle usate opre.
Parte il sonno, fugge l'ombra,
Chè disgombra
Febo già col chiaro lume
La caligine d'intorno:
Ecco il giorno,
Onde anch'io lascio le piume.
E infiammar mi sento il petto
Dal diletto
Che in me spiran le tue Muse
Cui seguir bramo, e s'io caggio
Nel viaggio,
Bel desir teco mi scuse.
Ma se avvien ch'opra gentile

Dal mio stile
L' alma Clio già mai risuone,
Si dirà, si nobil vanto
Dessi al canto
Del ligustico Anfione.

OTTAVA,

NEL MANDARE UN REGALO DI POLPE NOCI
AD UN PADRE ABATE.

Questo nome di noce, o padre Abate,
Par che dal verbo nuocere derive;
Però di molte forse che aspettate
Poche ne mando, acciò sien men nocive;
Nè voi di parsimonia mi accusate,
Perchè sia parca di cose cattive,
Nè che poco vi dia da imputar sono,
Perchè per nuocer men, manco vi dono.

SONETTO.

Qual ruscello veggiam d' acque sovente
Povero scaturir d' alpestre vena,
Sicchè temprar pon le sue stille appena
Di stanco pellegrin la sete ardente,

Ricco di pioggia poi farsi repente
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui che imperioso il tutto mena
Ampio tributo all' Oceán possente,

Tal da principio avea debil possanza
A danno mio questo tiranno Amore,
E chiese invan de' miei pensier la palma;

Ora sovra il mio cor tanto s' avanza,
Che rapido ne porta il suo furore
A morte il senso e la ragione e l' alma.

L. SBARRA COLLALTO,

DA CONEGLIANO.

(1605.)

SONETTO.

L' oro, l' azzurro, il bel vermiglio, il bianco
Dio tolse al cielo e di sua man compose
Quelle membra divine ed amorose,
I chiari occhi, il bel crine, il viso, il fianco;

Poi fatta l' opra esterior, volle anco
La bell' alma crear; l' alma gl' impose
Pura, casta, innocente, ove ripose [co.
Quanto han gli angeli in cielo, e nulla man-

Ma da tante eccellenze insieme unite,
Che dell' opra divina a noi fan fede, [na,
Gran gloria al ciel, gran danno a noi ritor-

Se la tanto da me difesa lite [de,
Vinto ha morte, e ne ha il ciel sì ricche pre-
E con quel che fu mio sè stesso adorna.

LUCREZIA MARINELLA,

DA VENEZIA.

(1611.)

CANZONE.

O boschi, o piaggie apriche,
O d' austri oscuri orrori,
O voi aure che in aria errando andate,
O cielo, o genti amiche,
O voi correnti umori,
Che il tesoro di perle al mar portate,
Deh almen qualche pietate
Di me vi mova e a questi estremi accenti
Porgete orecchie e a questi
Pianti e sospiri mesti,
Alle pene, alle note, a' miei tormenti,
Ch' or fa del mio morire
Anzi morte l' esequie il mio martire.
Or che si mira intorno
Di purpurea bellezza
Tinta la rosa e di candore il giglio,
E ride il cielo adorno
Con celeste vaghezza
Di novello color bianco e vermiglio,
Più crudo il fero artiglio
Sento d' amore e fiamme e lacci e strali
Ferirmi, ardermi il petto:
E pur qualche diletto
Proverei fra tant' aspri e duri mali,
Se d' amor dolce un raggio
Spiegasse nel mio volto il cor selvaggio.
Più che del sole i lampi
E delle stelle il lume [ti,
Splendon le ricche chiome e gli occhi ama-
Nè rosa in questi campi
Si vede, o in cigno piume,
Che uguagli del bel viso i fior beati;
Non di pietate ornati,
Ma d' alta crudeltà, di fiero orgoglio;

Ond' io per ogni riva,
O mia terrena diva,
Dura ti chiamo e me ne affliggo e doglio;
Onde alla pena mia
Vien molle il marmo e ogni aspra tigre pia.
O vaga, o lieta, o bella
Più che sorgente Aurora,
E più ferma che scoglio a' miei sospiri,
Vera d' amor rubella,
Non ami chi t' adora,
Ingrata Jole, e perchè in me non giri
Le tue luci e non spiri
Di mansueto amor fiamma celeste?
Ch' io poi, più che mai lieto,
Da tale stato inquieto
Passerei a' piaceri ed alle feste;
E come a Dea conviensi
Il cor ti sacreria tabelle e incensi.
S' io ardo oimè, s' io moro,
Dicanlo que' begli occhi
Quai fur le mie faville, anzi il mio foco:
Io qual cigno canoro
Moro cantando (e scocchi
Amor quanto vuol strali) il tempo, il loco
Ov' arsi, e il riso e il gioco
Di lei che me fuggendo amore offende;
Ma s' egli quel bel seno
Tocca di sdegno pieno,
Con foco di pietà ch' arde ed accende,
Tardi delle mie doglie
Te ne dorrai, crudel, fra nere spoglie.
Itene al cor di ghiaccio,
O mie calde querele,
Rotte dal vento de' sospiri accesi,
E quel foco, e quel laccio
Narrate al cor crudele [offesi,
Che mi stringe, arde, infiamma, e come
Me per amarla e ascesi
A sceglier sue bellezze peregrine,
Acciocchè fosser scorte
Certe di quella morte [ne;
Che facean queste membra egre e meschi-
E ciò pur vedranno oggi
Questi monti, este valli e questi poggi.
Poich' io rimarrò estinto,
Canzon nata di pianto,
Tu farai noto all' uno e all' altro polo,
Com' io vinto da duolo,
Lasciando il carnal manto,
Volai spirito ignudo infra bei mirti
Ch' ombrano i vaghi e innamorati spirti.

LA RISURREZIONE.

SONETTO.

Trionfante Signor, cinto ed adorno
Di gloria e di lampi eterno sorge
Dall' atra tomba, e luce e stupor porge
Al terreno, al celeste almo soggiorno.
O felice ora, o fortunato giorno
Che tante pompe e meraviglie scorge:
Il morto a vita eterna, ecco risorge,
Per farne al padre e al ciel dolce ritorno.
Ed or Maria che fra di pianti un nembo
Stava, qual fra le nubi oscure il sole,
Scacciando il duolo, accoglie gioja intera.
Tal è qual esce fuor dal freddo grembo
Del verno rio ridente primavera,
Coronata di rose e di viole.

SONETTO.

S' oscura intorno il ciel, l' onda sonante
Con formidabil moto abbatte il lido,
Stridon le selve, freme il vento infido,
E 'l fiotto s' alza al ciel bianco e spumante.
In periglio è la nave che le sante
Persone accoglie, quai con alto grido
Chiaman Cristo che posa, o Signor fido,
Salva, che il puoi la stanca nave errante.
L' aere inquieto, il ciel nero e l' irate onde
Fa che tornin al riso col tuo detto
D' amor, di pietà e d' alto poter pieno.
Surse chi a' prieghi nostri ognor risponde,
E imperò a' venti, e fe' col divo aspetto
L' aere dolce, il mar queto, il ciel sereno.

V. BRAGADINA CAVALLI,

DA VENEZIA.

(1613.)

SONETTO.

Dimmi, altero mio cor, che ti lamenti
Se preda sei di chi è poco fedele?
Non ti sovviene che pianti e querele
Di molti avesti a gioco e i lor tormenti?
Or se questo non nieghi, ma consenti
Che fosti a chi t' amò sempre crudele,
Giustissimo mi par ch' anco infedele
Quel che ti è dato in sorte provi e senti.

Che far dunque dobbiam, perchè il ciel vuole
Che ritroviamo ugual la pena al merto,
Per torre in pace questo odioso laccio?
Miriamo il cielo, ivi ogni ben si suole
Unito ritrovar sicuro e certo,
Libero e sciolto da mondano impaccio.

FRANCESCA FARNESE,

DA ROMA.

(1678.)

—

A MARIA.

OTTAVE.

Padre celeste, che dal tuo gran trono
Giacer qui morto il tuo Figlio rimiri,
E delle meste voci il flebil suono
Della dolente madre odi e i sospiri,
Come ver me, che sola causa sono
Di tanto mal, il tuo furor non spiri?
Come non vibri avvelenato strale
Che della terra levi un mostro tale?
Io con i gravi miei sozzi peccati
La bellissima faccia ho deformata,
Io gli occhi vaghi ho di splendor privati,
E la carne gentil tutta squarciata.
Ah traditrice! io questi piè forati
Ho e le mani divine, e spalancata
Nel delicato petto la gran porta
Che tanta doglia alla sua madre apporta.
Qual dunque a tanto mal condegna pena
A peccatrice tal potrà mai darsi?
Ah che se quanti ha il mar grani d'arena
Tanti fosser gl' inferni onde cruciarsi
Dovesse un' alma sì d'inganni piena,
Nulla sarebbe, e se in me sol sfogarsi
Tutto s'avesse di Satan lo sdegno,
Non giungeria de' miei demerti al segno.
Dunque meglio fia pur, Padre amoroso,
Che cessi l' ira tua, cessi 'l furore:
E per questo squarciato e sanguinoso
Petto del mio Gesù, nido d'amore,
Rivolgi verso me l'occhio pietoso,
E benigno perdona un tanto errore,
Che maggior lode al tuo gran nome fia
Salvar, che condannar quest' empia e ria.
Or che l'anima mia stringe al suo seno
Avventurata, e fra le braccia serra
Quella gran maestà che di sè pieno
Tien il cerchio del cielo e della terra,
Oh come vien per troppo gaudio meno!
A ogni cosa mortal le luci serra,
Mai più stimando che vil fango immondo
Quanto ha di buono e prezioso il mondo.
O felice alma mia, che a tanto bene
Dal tuo sommo Fattor sei stata eletta:
Già fosti schiava, vile e fra catene
Ti tenne empio signor legata, e stretta;
Or de' regi il gran Re nel sen ti viene,
E in te sì dolcemente si diletta,
Che tutti ha posti i divin gusti suoi
Sol nel goder gli abbracciamenti tuoi.
Stupite pure, Angeli santi, e lodi
Cantate eterne a così gran bontade,
Mentre mirate unita in dolci nodi
Con serva vil tant' alta maestade,
E che di star fra le sue braccia godi
Più che nelle celesti alme contrade,
E tra le eterne lodi in voci liete
Al mio Signor per me grazie rendete.
E tu, anima mia, che fai, che pensi?
Come stai fredda in mezzo a tanto fuoco,
Come non manca in te lo spirto e i sensi,
Per meglio dare a tanto gaudio loco?
E quando mai a tai favori immensi
Corrisponder potrai molto nè poco?
Ahi! che non ha che dar tua povertate
A così eccelsa e viva maestate.
Tutta te stessa puoi donargli 'l core
Voto d' ogni mondan terreno affetto,
E questo vuole il tuo dolce Signore,
Nè fia che in altro don trovi diletto:
Donagli dunque omai tutto il tuo amore,
Daglielo nelle mani, aprigli 'l petto,
E da te stessa sciolta, a lui legata
Vivi contenta ognor lieta e beata.

MARGHERITA COSTA.

(1650.)

—

TERZINE.

La mia Musa è svegliata, e già ripiglia
Il plettro ruginoso e la zampogna,
E non la posso ritenere in briglia.
E vorrebbe dir mal fin della Togna,
Della Mea, della Nena e della Cice,
E grattarli la schiena senza rogna.
Grida, s' abbacchia, stride, e maledice,
E priega ch' io le lassi dire il vero,
E varie cose in testa mi predice.
Ed io che uscir non voglio dal sentiero,
Tiro la briglia, e le do bastonate,

E stimo la sua furia quanto un zero.
Però, se i versi miei ben riguardate,
Non vi parranno datili o spondei,
Ma scartacci da cuocer le frittate:
Siano ancor zoppi, ch' io figlia agli Dei
Non sono, nè di stil tanto perfetto
Che possa soddisfare a quattro o a sei.
A me basta poter star sola a petto,
A petto sola col mio biondo Apollo
Senza lima di rosso o di belletto. [lo,
In quanto a me non vo' rompermi il col-
Per andare in Parnaso, o per la strada
Faticosa, per bere a quel rampollo.
Leggeteli così, se pur v' aggrada,
Che altrimenti non voglio astrologare
Per cibarvi di nettare o rugiada.
Io vi so dir ch' avrei troppo da fare
Se col parlare in punta di forchetta
Volessi sulle dita calcolare.
Già tengo dalla Musa una ricetta,
Di non mutar un verso che risuona,
Nè toglier allo stil na paroletta.
La Musa mia che si chiama Simona,
Non figlia di Minerva, nè di Giove,
Ma guardiana del bosco d'Elicona;
Ella è astrologa, e dice, quando piove,
Che vuol guastarsi il tempo, e se vien sole,
Dice, ch' è concio, e fa dell' altre prove.
Ella si stà da sè, e lascia sole
Clio, Euterpe, Erato e Melpomene,
Nè con esse ella mai conversar vuole.
Il sussiego spagnuolo non mantiene,
Come Polinia, Urania e Terpsicore,
Nè con grave parlare alcun trattiene;
Se di Calliope poi sente l' odore,
Le fugge dall' aspetto e si rinselva;
Che di starle a martello non ha core.
Nella faccia è pelosa come belva;
Non perchè gusti con lingua francese
Parlar con quei poeti in quella selva.
È magra, che non ha le buone spese
Da chi tien la sua cura tutelare,
Che il vitto sol le dà di mese in mese.
Ha buone piume, ma non può volare,
Non perche fosse con quel Pireneo
Coll' altre muse fatta rinserrare;
Ma per voler amar un semideo
Le fur tarpate così corte l' ale,
Che non vola più alto d' un pigmeo.
E se potesse gir saria men male,
Ma se l' incontra qualche creditore,
La saluta col libro del giornale.
E se non si trovasse un buon priore
D' animo fiero e core rubicondo,
Da Parnaso saria cacciata fuore.
E forse le faria per altro mondo
Andar cercando nova cortesia,
Da poter star con l' animo giocondo.
Chè star lassù, con tal malinconia
È cosa che non può troppo durare,
Ch' è viver d' una cagna, o d' una arpia.
Or non voglio più star a contrastare,
Voglio cantar d' Amor casi seguiti,
E in Parnaso vi stia chi vi vuol stare.
I miei versi son schietti e mal vestiti,
Ricchi d' errori e poveri di merto,
Di rozzo stile e poco ripoliti.
Ma sia che vuole, appresi in un deserto
A dispor con le rime i miei pensieri,
Nè mai libro per studio tenni aperto.
Vi dico ben che canto casi veri,
E non empio li fogli d' impostura,
Nè rubo versi e dico vituperi.
Donna son io, che sol per scacciar cura
Mi diletto spiegare in queste rime
In varie forme l' amorosa arsura.
Nè fia che mai poeta alcun mi stime,
Mentre per scherzo mi diletto anch' io
Far versi che han bisogno delle lime.
Con la Musa faronmi il fatto mio,
Nè delli fatti altrui prenderò cura,
Nè dirò contro il mondo o contro Dio.
Canterò dunque senza aver paura,
Che il mondo, il ciel, l' inferno, o i fati rei
Facciano contro me mala congiura.
Ma so che vi saranno più di sei
E le dozzine intere che diranno
Che se i versi son buoni non son miei.
Ed io che dal principio al fin dell' anno
Tengo lesta la musa e sulle dita [no.
Ho il verseggiar, non me ne prendo affan-
Ed or che la chitarra ho già finita,
Darò principio a un suono di liuto
Con più voce sonora e più gradita.
Questa senz' arte e faticoso ajuto,
Sol perchè ciascun veda ch' io son viva
Di dar fuora alla luce ho risoluto.
E tanto più, che v' è chi mi tien priva
Con la sua mala lingua del cervello,
Vo far veder che il mio cervel ravviva.
E se non ho poetico pennello,
Mi basta che non sieno le mie rime
Di stile stiracchiato un paralello.
Ogni poca virtù gli errori opprime
In donna, anzi ch' è dono di Natura,
S' altro che d' esser bella fia che stime,
Ond' io, che alla beltà mai posi cura,
Mi diedi volontieri con le Muse

E se non ho poetica figura,
L' esser donna con voi faccia mie scuse.

L. F. GHIRARDELLI.

(1675.)

—

SONETTO.

O belle donne, o voi che incanto il piede
Su la pania d' Amor ponete ognora,
Cercate di ritrarlo, oimè, che fuora
Trar non si può, se Amor l' invesca e fiede.

Presso al suo trono è del dolor la sede,
E col dolce di lui l' aspro dimora,
Per un breve piacer l' anime accora,
Quanto colmo d' ardor, privo di fede.

Fuggite dunque, e con Amor fuggite
Chi vi esorta ad amar, che troppo è corto
Quel van piacer che sì vi rende ardite.

Non troverete amando alcun diporto,
E specialmente essendo ad uomo unite
Di capo acuto, e ciò non dico a torto.

ANNA ROSALIA CARUSO.

(1685.)

—

VIENNA DIFESA CONTRO GLI OTTOMANI.

SONETTO.

Cesare, tu vincesti, omai dappresso
Fuggì il campo Agareno e più non torna;
Trema la luna, e l' argentate corna
D' orrori avvolge all' oriente appresso.

Il superbo visir vinto ed oppresso
Del Bosforo alle sponde ecco ritorna,
Ma la gloria maggior che in te soggiorna
È tra le glorie tue vincer te stesso.

T' opprime il tradimento, e allor che morta
La tua pietà credea l' Unghero rio,
Di cristiana virtù segui la scorta;

E per serbarti il titolo di pio,
L' aquila tua real s' innalza e porta
A te gli allori e le saette a Dio.

E. BALLATI ORLANDINI,

DA SIENA.

(1716.)

—

SONETTO.

Linco, l' innamorarsi è gran follia,
Si stringe l' onda, e si va dietro al vento.
Ah Linco, Linco, se m' ascolti attento,
Ti dirò quest' amor che cosa sia.

Figurati un pastor ch' oggi ti dia
L' agnel più caro del suo fido armento,
Cui di cane rabbioso un morso lento
Avesse infusa già la peste ria:

Tu lo prendi, lo baci e stringi al seno,
Ti rende all' amor tuo segni d' amore
Fino al dì che sta occulto il suo veleno

Ma poi che quel si scopre, ira e furo
Divien l' affetto, e nel ferir vien meno;
Così arrabbiato ognun di voi si muore.

F. DEGLI AZZI FORLI,

DA AREZZO.

(1710.)

—

SONETTO.

Piangi, Sion, le tue perdute glorie
Ne' tuoi perduti figli ognor dinoti,
Fatta materia a lagrimose storie,
Il fallo enorme e gli esecrandi moti.

Misera, dove son le gran memorie?
E le grandezze immense e le gran doti,
Regi, palme, trionfi, alte vittorie,
Profeti, duci, e tempio, e sacerdoti?

Ingrata, invece a chi di latte e miele
La messe diede al popol tuo promessa,
Rendesti, sconoscente, amaro fiele.

Giusta del tuo fallir, dunque confessa,
L' ira del ciel; sì, sì piangi, crudele,
Con l' eccidio d' un Dio quel dì te stessa.

ERACLITO E DEMOCRITO,

DIALOGO.

SONETTO.

Il mondo che cos' è? — Gabbia di stolti.
Quali son le lor vie? — Son fatte a scale.

I vecchi? — Son nell' avarizia involti.
I più prudenti? — Mancano di sale.
I giovani? — Nel vizio son sepolti.
D' onor son così privi? — È il minor male.
Gli amici poi? — Son con due faccie accolti.
I più fedeli? — Alcun non ve n' è tale.
E la virtù? — Vestita l' han da sfinge.
A che s' attende? — A ogni più cupo inganno [finge.
Chi dunque pregio avrà? — Sol quel che
Lo zelo? — Tu ti pigli troppo affanno.
La verità? — Ciascuno la dipinge... [no.
Ond' io piango — ed io rido al comun dan-

EUTROPIA TOSINI,

DA FERRARA.

(1710.)

—

ODE.

Qual per l' alto etereo campo
Scorre lampo
D' improvvisa nova luce,
Che il bel sen sparsa di fiori
E di odori
Primavera a noi conduce?
Pria che giunga il lieto maggio,
Vedi il faggio
Vestir lieta e verde fronda;
Colorito e vago il fiore
Spanta fuore;
Ride il prato e scherza l' onda.
Ah, ch' Eurilla amorosetta,
Leggiadretta
Coglie fiori, e il crin ne adorna:
Cara Eurilla, tu sei quella,
Per cui bella
Primavera a noi ritorna
Per te il rio mormora, e il prato
Pria spogliato
Si riveste di suo velo;
Per te il crin di lampi adorno
Sale il giorno,
E in sua gioja applaude il cielo.
Pastorelle, al canto, al canto
Mentre intanto
Di bei fior cinge le chiome,
Soavissima, tranquilla,
Cara Eurilla,
Salga al cielo il suo bel nome.

VIRGINIA BAZZANI,

DA MODENA.

(1720.)

—

SONETTO.

Ahi dolce libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, lasciata in pene!
Pur mi è sì caro il loco ove tu stai,
Che di cercarti a me voglia non viene.

Un parlar dolce e due vezzosi rai
Mi t' involaro, e Amor colà ti tiene,
Ed io invaghita son sì de' miei guai,
Che fo decoro mio le mie catene,

Chè tanta è la beltà che dammi affanno,
Che fa che dell' ardor che in me si annida
Adori la cagion, nè pensi al danno.

Amor in altra parte non mi guida,
E gli occhi altrove volgersi non sanno,
Tanto ell' è bella, e tanto ho l' alma fida.

A. SANSEVERINO GAETANI,

DA SAPONARA.

(1725.)

—

SONETTO.

Che fai, alma, che pensi? Avrà mai pace
De' tuoi stanchi pensier l' acerba guerra,
Che in dubbia lance il viver mio rinserra
Tra gelo ardente e tra gelata face?

S' io miro al ben, che sì mi alletta e piace,
Dice, chi più di me felice è in terra?
Ma il geloso tormento, che mi atterra
Ogni mia gioja poi turba e disface.

Così muovon talor fiera tempesta
Contrarj venti, e 'l misero nocchiero
S' aggira indarno in quella parte e in questa.

Lasso! e ben calco io pur dubbio sentiero,
E la speme or s' affretta ed or s' arresta,
E mi attrista egualmente e il falso e il vero.

SONETTO.

Poveri fior! destra crudel vi coglie,
V'espone al foco, e in un cristal vi chiude.
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?

Al giglio e all' amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude,
E giunto appena aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.

Al tormento gentil di fiamma lieve,
Lasciando va nel distillato argento
La rosa il foco, il gelsomin la neve.

Oh! di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita che dura un sol momento.

SONETTO.

Sfoga pur contra me, cielo adirato,
Quanto più sai, tuo crudo, aspro furore,
Che indarno tenti di fierezza armato
Spegner favilla al mio cocente ardore.

Puoi ben tormi ch' io possa in sull'amato
Volto nutrir quest' affannato core,
Ma sveller non puoi già dal manco lato
Il dolce stral con cui ferimmi Amore.

Siami pur sorte rea ognor più infesta,
Viva pur l' alma in pianto ed in cordoglio,
Che il mio fermo desir ciò non arresta.

Io son di vera fede immobil scoglio,
Cui di continuo il vento e 'l mar tempesta,
Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

ELENA RICCOBONI,

DA FERRARA.

(1725.)

—

SONETTO.

Di sdegnoso furor tutto ripieno
Stavasi Amor dal mio dispregio offeso,
Bramò vendetta, e per ferirmi il seno
Sin' or più d' un agguato al cor mi ha teso

Ma invano uscía lo stral dall' arco teso,
Che spuntato cadea sovra il terreno:
L' arcier vedendo il suo bersaglio illeso,
Più fiero allor provò d' ira il veleno.

Tutto dispetto alfin spezzò quell' armi,
Indi togliendo ad Imeneo la face,
Prese da quella il foco onde avvamparmi.

Arrise all' opra il Nume, e fatto audace,
Disse Amore, io potrò pur vendicarmi:
Mi accese il crudo, e un tal ardor mi piace.

MARIA BUONACCORSI,

DA FIRENZE.

(1726.)

—

SOPRA LE CONTINUE SVENTURE

ODE.

Astri fieri
Che severi
Sempre a me vibrate i rai,
Finirà, finirà mai
Quel rigore,
Quel sì perfido e sì crudo
Aspro duol di pietà nudo?
Issïon sempre il mio core
Fu degli empi vostri giri
Sulla ruota de' martiri.
Chiedo pace
Alla face
Del furor che v' arde in seno:
Pace chieggo o tregua almeno,
Tutta lassa
Di soffrir senza aver calma,
Già vacilla, ohimè, quest' alma,
Già languisce, e già sen passa.
Ogni cosa è qui mutabile,
Il mio duolo è sempre stabile.
Presso 'l Gange
L' Alba piange
Sul mattin gravida e stanca,
E nel parto sviene e manca:
Ma dappoi
Mira intorno e perle, e fiori,
E ristora i suoi dolori:
Sorge il sol da' lidi Eoi,
E con lei scherza e gioisce,
E 'l martir tosto finisce.
Anche Flora
S' addolora,
E si schianta il biondo crine,
Perchè il gel crude rapine
Fe' de' fiori,
Ma sen riede april festoso,
E con stuol nuovo odoroso

Vegetabili tesori
A lei dona, ond'ella acqueta
L'aspra doglia e torna lieta.
Corre e batte
Via di latte
Con piè d'or di Delfo il Nume,
Alfin poi, com'ha costume,
Fatto stanco,
Per posarsi, il manto vago
Spoglia e 'l getta in grembo al lago,
Stringe il crin, adagia il fianco,
Chiude i lumi, e dolci e lieti
Sonni dorme in seno a Teti.
Il mar solo
Sempre in duolo,
Sempre in duol, sempre agitato,
Mai non posa sventurato.
I naufragi,
Che di Borea son delitti
Sono a lui, misero, ascritti;
Quant'ei dà di pregio e d'agi
Non s'apprezza, e copron l'onde
Quei tesor ch'in seno asconde.
Sorte eguale,
Per mio male,
Il destin mi porse in cuna:
Come ha 'l mar, sia sua fortuna;
Disse, e diede
Anco 'l nome a me del mare,
Perchè note così chiare
De' miei guai facesser fede.
Sarà dunque in fiere tempre
Il mio cuor misero sempre.
Or se pure
Con sì dure
Leggi il cielo ha sol prescritto
Che il mio seno ognor trafitto,
Sino a morte
Sia da duolo acerbo e rio,
Senza udire il pianto mio
Soffrirò costante e forte,
E del fato il fiero orgoglio
Vincerò con cuor di scoglio.

GIOVANNA CARRIERA,

DA VENEZIA.

(1726.)

—

SONETTO.

Solitaria vagando, ad un gradito
Rustico albergo mi portò il cammino,
Ove l'ombra d'un alto annoso pino
Ad arrestare il piè porgeva invito.

Quivi mi assido, e lo sguardo rapito
Dalle bell'opre del Fattor divino,
Un prato scorro e un bel fonte vicino,
E di colli una scena intorno un lito.

Quindi dal cielo in me raggio discende,
Onde il pensier si leva e chiaro vede
Quel che, fra sè ristretto, non comprende:

Che se in questa prigion tanto concede
Il buon padre ad un reo che ognor l'offende,
Quale agli amici in ciel darà mercede?

F. MARATTI ZAPPI,

DA ROMA.

(1726.)

—

VETTURIA.

SONETTO.

Prese per vendicar l'onta e l'esiglio
Marzio de' vinti Volsci il sommo impero,
E impaziente, inesorabil, fero
Cinse la patria di fatal periglio.

E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' padri intero;
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola ed inerme incontro al figlio.

Quando a baciarla ei corse, allor costei:
Ferma, che figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma o di Vetturia, sei.

Egli allor rese pace al Campidoglio,
E quel che non potean l'armi latine
Fe' d'una donna il gloriöso orgoglio.

—

LUCREZIA.

SONETTO.

Poichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol ch'avea d'intorno,
E col suo sangue di bell'ira accesa,
Lavò la non sua colpa e il proprio scorno;

Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal regal soggiorno,
E il giorno, o Roma, di sì bell'impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.

Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate;
Ma più si denno alla femminea gonna
Per la grand' opra inusitata e nuova.
Che il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l' inclita donna
Col farne in se la memorabil prova.

PORZIA.

SONETTO.

Per non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero e forte
Della romana libertà col fato.
E Porzia, allor che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meraviglia
Col suo crudel, ma gloriöso scempio,
L' atroce padre, o l' amorosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

SONETTO.

Ombrose valli e solitari orrori,
Vaghe pianure e rilevati monti,
Voi da ninfe abitati, e fiumi e fonti,
Che pur sentite gli amorosi ardori;
Verdi arboscelli e variati fiori,
Che al ciel volgete l' odorate fronti,
Vi sieno i zeffiretti e lieti e pronti,
Cortese l' alba, e april v' imperli e infiori.
Felici voi che dal bel piè sovente
Calcati siete, o dalla bella mano
Tocchi, o dal guardo del mio sol lucente.
Voi che già spirto un tempo aveste umano,
Voi dite a lui qual pena il mio cor sente,
Il cor che vive, ahimè, da lui lontano.

I. CANTELMI CARAFFA,

DA NAPOLI.

(1726.)

SONETTO.

O vago rusignuol, che i tuoi lamenti
Di bosco in bosco e di uno in altro faggio
E giorno e notte in tuo gentil linguaggio
Ridir ti ascolto con soavi accenti,
Se il mio duol tu sapessi e i miei tormenti,
Come le Driadi il sanno e il Dio selvaggio,
Lieve ti fora dell' antico oltraggio
L' aspra cagion che sì noiosa or senti;
Che non vi ha speco ed antro in selva o rio,
Che stanchi di ridir mia doglia acerba,
Non si lagnin con meco al fato mio.
Tu piangi, ma talor tra i fiori e l' erba
Gradito pasci 'l dolce tuo desio,
Io piango, e in vita odio e dolor mi serba.

M. E. STROZZI ODALDI,

DA FIRENZE.

(1726.)

SONETTO.

Qual breve rosa o qual caduco fiore
Che ratto in bel giardino o in prato ameno
Va fastoso di fronde, e appena il seno
Rispiega a' rai del sol che manca, e more;
Tal di beltate il pregio, ed il valore
Cede al corso degli anni e ne vien meno;
Ahi di quante sciagure il mondo è pieno,
Per oscurarle il bel natio splendore!
Non già così virtù che ha tal baldanza
Di sovrastar al tempo, e la rea sorte
Non ha di superarla unqua possanza;
Che se tenta d' opprimerla, più forte
D' Anteo risorge, e vince sua costanza
I rigori del fato e della morte.

M. SELVAGGIA BORGHINI,

DA PISA.

(1726.)

SONETTO.

Amiche selve, o come in voi soave
E fido spiega il venticel le piume,
Come nel seno vostro il picciol fiume
Limpido corre, e di velen non pave!
Dell' empie cure, onde va infermo e grave

L' uomo, in voi di spogliarsi ha per costume,
Che gli occhi aprendo a più verace lume,
Di speme e di timor guerra non have.

Come nocchier che su la patria sponda,
Già del mar sazio e fastidito, giace,
Non si muove al soffiar d' aura seconda;

Nè allor che il vento lusinghier, fallace
Si cangia e turba la già placid' onda,
Perde la dolce racquistata pace.

SONETTO.

Come al nascer del dì tutto riluce
Di novi raggi e s' abbellisce il cielo,
E sgombrato alla terra il pigro velo,
Il primiero vigor vi riconduce;

Così, dappoi che sull' eterna luce
Discese l' alma tua nel suo bel velo,
Tolto ogni cieco orror, di santo zelo
Si vestì il mondo ed ebbe guida e duce.

Risorse allor virtude, e bella e cara
Si fe' la vita, che il vil senso e frale
Gravata aveva, ahi, di che indegne some!

Onde tu sovr' a ogn' altra e bella o chiara
Ne andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
Invocherà divoto il tuo gran nome.

LUISA BERGALLI,

DA VENEZIA

(1726.)

NEL PRENDER L' ABITO MONACALE
LA N. D. CONTARINI ZORZI.

SONETTO.

Son miei, diceva Amor, quei lumi e quella
Neve del viso, e quelle chiome, e quanto
Di grazia e di beltade altero vanto
Trasse un giorno costei dalla sua stella.

E i fregi di quel sangue illustre ond' ella
Sua gloria e sua virtute alza cotanto,
Son miei, dicea, d' Adria felice e bella
L' eccelso Genio all' altro amore accanto.

Ella in faccia ad entrambi 'l bel desio
Non piega ai fasti, e sotto umile e abbietta
Spoglia sua beltà cuopre e corre a Dio.

Spezzò sdegnato Amore ogni saetta,
E disse l' altro: Anima bella, addio:
Celesti fregj ora il tuo sangue aspetta.

P. GABRIELLI CAPIZUCCHI,

DA ROMA.

(1726)

EGLOGA.

Selve incognite al sol, torbide fonti,
Limosi stagni, antri profondi, oscuri,
Fiere balze, erme rupi, alpestri monti,
Fidi ricetti sol d' angui, e sicuri
Nidi di belve, in voi mi riposo e spero
Che in breve il giorno agli occhi miei s' oscuri,
Più non alberghi in me lieto pensiero
Di lusinghiera, ingannatrice spene,
Ma larve che il mio duol faccian più fiero:
Che d' Ission, di Tantalo le pene
Son ombra in paragon di fè tradita,
E d' un' alma che perda il caro bene.
Miglior sorte mi fora uscir di vita
Che vivendo ed ognor sentirmi al core
D' amor, di gelosia doppia ferita.
Ma neppur morte puo tormi al dolore,
Che nel doppio sentier l' alma confusa
Non sa donde dal seno uscirsi fuore.
Lasso! al dolce parlar mia fè delusa
Rimase, ed al celeste almo sembiante
Che una Dea non credeva a tradir usa.
Ben fu pietà d' Amor farla incostante,
Che se tanto n' avvampo, e m' è rubella,
Qual saria l' ardor mio, se fosse amante?
Pur t' incolpo, o tenor d' iniqua stella:
Perchè farla gentil, quand' è sì ingrata?
Perchè farla infedel, quand' è sì bella?
Ma pari al suo fallir la dispietata
Prova martir: che se nega il gioire
A me che l' amo, altrui ama ingannata.
E mentre empia ella gode al mio martire,
Schernita si rimane la sua incostanza;
Che pena è il fallo stesso al suo fallire.
Amor, se sei tu giusto, a mia costanza
Or devi il premio, e se non puoi far Clori
Fida, togli al mio cor la sua sembianza.
Ah no: solo al mio duol pene maggiori
Aggiungi e fiamme all' avvampato petto:
Ella lieta sen viva ai novi amori.
Poiche del mio penar gradito effetto

Almen trarrò, s'alla tiranna mia
È ministro il mio duol del suo diletto.
Forse avverrà ch'un dì, resa più pia,
Fedel ritorni, e sgombri dal mio seno
Col sol degli occhi il gel di gelosia,
Onde sanato da mortal veleno,
Famelico e digiun lo sguardo torni
Il cibo a tor del volto suo sereno. [giorni
Allor.... ma, speme vana, ancor sog-
Nel petto e lusingar tenti il cor mio,
Perchè bersaglio all'onte sue ritorni?
Andranno i monti, e starà il fiume e il rio,
Pria ch'io miri quel volto. Ah troppo amai,
Troppo intesi e soffrii, troppo vid'io;
Anzi, occhi miei, se v'incontraste mai
In quella menzognera, e al rio splendore
Pur vi fissaste de' suoi crudi rai,
Vi ricuopra in quel punto eterno orrore.

GAETANA PASSERINI,

DA SPELLO.

(1730.)

AL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA,

PER LA VITTORIA OTTENUTA CONTRA I TURCHI AL TIBISCO.

SONETTO.

Signor, che nella destra, orror del Trace,
Della fortuna d'Asia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace,
Compagna indivisibile traete:
Dove di Costantin languendo giace
L'alta real città, l'armi volgete:
Colà scorta vi fia l'ombra fugace
Dell'inimico re che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido e afflitto
Che torvo mira le sue piaghe spesse
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: Al Duce invitto
Ch'un impero sostenne e l'altro oppresse.

CHI AMA NON È IN SICURTÀ.

SONETTO.

Qual cervetta gentil, ch'ora il desio
La chiama al monte, ora l'appella al prato,
Ed or la spinge ove gorgoglia il rio,
Or dove il colle è di più fiori ornato;
Ma s'egli avvien che al pastorel, che ordio
Insidie a belve, la palesi il fato,
Ecco cangiarsi in dispietato e rio
Il suo sì lieto, il suo sì dolce stato.
Tal vid'io verginella ir baldanzosa
In libertade, infinchè al nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa.
Ma scopertala alfin quel cieco e fiero
Signor, che cessi omai d'esser ritrosa
Vuol, e che provi suo crudele impero.

DIO.

SONETTO.

Se nel prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir: qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio Fattore.
Se d'atra selva io miro infra l'orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio;
Qui, mi par ch'egli dica, umile anch'io
Quel Dio che mi creò lodo a tutt'ore.
E'l fonte, il rio, l'erbette, i tronchi, i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i traviati passi:
Ah! che sol questa (e il ciel lo soffre) è quella
Che dell'amor di Dio lontana stassi,
Infida troppo e cieca pastorella.

CANZONETTA.

Lesbina semplicetta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato,
E colto un vago fiore
Di purpureo colore,
Ratta sen corse al monte
Ov'era un chiaro fonte,
Per seco consigliarsi
Dove dovea adattarsi
Quel leggiadro fioretto,
O sul crine, o sul petto;
Ma visto allor nell'acque
Un simil fior, le piacque

Sì, che il suo sulla sponda
Pose, e cercò nell' onda
Se pur trovar potea
L' altro che visto avea,
Ch' era l' immago istessa
Del suo nell' acqua impressa.
Oh quanto allor più bella
Sembra la pastorella,
Mostrando del suo core
Con quell' atto il candore,
E la semplicità
Che in verginella sta.

SONETTO ANACREONTICO.

Augellin che a lento volo
Te ne vai dal faggio al pino,
E ti godi solo solo
Il tuo canto mattutino.

Tu m' insegni il mio gran duolo
A sfogare in sul mattino,
Quando altrui cheta m' involo,
Te non posso al mio destino.

Deh! mi porta, se tu puoi,
Con la forza de' tuoi vanni
Dagli Esperj ai lidi Eoi.

Porterai teco i miei danni,
E saranno incarchi tuoi
Le mie pene, e i miei affanni.

SONETTO.

Su queste balze ove una capra appena
Andria, tanto son esse erte e scoscese,
In cima in cima il mio augellino ascese,
Senza alterar la natural sua lena.

Ma pur col suon di pastorale avena
Non sì tosto da me chiamar s' intese,
Che con veloce piè l' erta discese,
E di cercarlo a me tolse la pena.

Lieta a coglier vincastri allor n' andai
Per intesser cestelle, e un serpe, o Dio!
Non veduto da me col piè calcai.

Tutta spavento allor fra me diss' io:
O quanto è ver che senza amaro mai
Non ha un poco di dolce uman desio!

PETRONILLA PAOLINI,

DA ROMA.

(1730.)

A GESU BAMBINO.

SONETTO.

Or che tien chiusi i lumi in dolce oblio
Il fanciullo divin, tacete, o venti,
E voi fermate il corso, o chiari argenti,
Benchè v' incalzi tra le sponde il rio.

Vorrei fermare i miei sospiri anch' io,
Se fosser, come voi siete, innocenti;
Ma di pentito cor l' aure dolenti
Non turban la quïete al nato Dio.

Ch' egli dormendo ancor l' alto, amoroso
Pensier ravvolge per disegno e norma
Della grand' opra onde avrem poi riposo.

Oh dolce sonno che per l' uom riforma
L' antico male! ahi che il Bambin pietoso
Veglia a dar vita al mondo, e par che dorma.

SULLO STESSO SOGGETTO.

SONETTO.

Mio cuor, credi ed adora: eccoti avanti
Al gran mistero, in cui si stringe al petto
Vergine madre e sposa il pargoletto
Tuo Redentor, tanto aspettato innante.

Deponi qui le così varie e tante
Folli speranze e ogni profano affetto,
E sia per te nelle sue fasce stretto
Ei l' amore ei l' amato, ed ei l' amante.

Vedi come a Maria risplende il viso
D' un sì bel pianto, che non fu giammai
Delle stelle e del ciel più bello il riso!

Per poco o nulla hai lagrimato assai,
Or se nol fai dal tuo fallir conquiso,
Quando in uso miglior pianger saprai?

IN OCCASIONE DELL' ANNO NUOVO.

TERZINE.

Mentre già sazio dalle piagge apriche
Tornava il gregge, e passo passo intorno
L' ombre scendean dalle montagne antiche,

Diman, diccami Alfeo, col nuovo giorno
Nascerà l' anno nuovo : piaccia al cielo
Dartelo qual più vuoi di grazie adorno.
Io che credea che col purpureo velo
L' alba accogliesse il nobil parto, e il sole
Lo difendesse dalle nevi e 'l gelo.
Quando è più oscura la terrena mole,
Ed a custodia delle bianche agnelle
Il fidissimo can vegliar più suole,
In parte andai dove tra queste e quelle
Più basse collinette ergesi un monte
Atto a mirar più da vicin le stelle,
E della parte orientale a fronte
Fermo l' opra attendea del gran natale,
Com' uom ch' aspetti illustri cose e conte.
Or quivi Asterio, il buon pastor, che vale
Tanto col disco o colla fromba, e tanto
Sovra ogni uso mortal cantando sale,
Venne per l'orme mie pensoso, e intanto
Non s'era l' aura mattutina ancora
Desta, ed in dir così, sedemmi accanto :
Fidalma, e qual desio ti trasse fuora
Della capanna in sì rimota parte,
Pria ch' esca in cielo la vermiglia aurora?
Forse hai vaghezza di mirar quant' arte
Pose l' eterna infaticabil mente
In quei che noi chiamiam Saturno e Marte?
O qualche altro pensier mesto e dolente
Ti toglie al sonno, onde la stanca salma
Tutto il rigor della stagion non sente?
Amor non è, che la tua gelid' alma
Amor non prova, e se lo prova, è solo
Desio di gloria, avidità di palma.
Risposi allor : Come! non sai che il polo
Sta per dar fuori l' anno nuovo? Ed io
Qui venni a vagheggiarne il primo volo.
Mel disse Alfeo quando passammo il rio,
E al piccol guado Fronimo divise
Il numeroso suo dal gregge mio.
Asterio allor del mio pensier si rise,
E in parlar grave del novello giorno
Soavemente a ragionar si mise.
Volgesi il ciel con tante stelle intorno
All' ampia terra, e la feconda e muove
Virtù ch'empie di frondi il faggio e l'orno.
Nè perchè colassù Venere e Giove
Cangiano aspetto, fia che il basso mondo
L' antichissime sue forme rinnove. [do
Sempre hanno influsso placido e giocon-
Gli astri, e per scusa dell' uman fallire
Altri infausto lo crede, altri secondo.
Dal nostro, or regolato, or reo desire
Pendon le sorti, e volontario è il danno
Che muove in petto nostro amore ed ire.
Nè creder tu perchè risorga l' anno
Che i primi ordini suoi muti natura,
Se il vero udii pur da color che sanno :
Questa che al tempo instabile misura
Diciamo, è come in picciol vetro accolta
Che in se sempre si volge arena impura.
Ei dalla prima memorabil volta
Che sciolse i vanni, irreparabilmente
Fugge, e il nostro pregar mai non ascolta.
Là nell' ampie cittadi usa sovente
La sciocca turba a vil guadagno intesa
Favoleggiar di lui per l' uom potente.
Augura lieta ogni futura impresa,
E cuopre il cor sotto contrario manto,
Conversa in lode la celata offesa. [to
Fidalma mia, quanto è diverso, oh quan-
Il nostro innocentissimo costume
Da chi mutata ha la menzogna in vanto!
Le mense liete o l' oziose piume
Con tanti vani titoli d' onore
Han quasi tolto alla ragione il lume.
Andiam, che già del suo natio splendore
S' imbianca il cielo, e muove il corso usato
Il bel pianeta che distingue l' ore.
Tu godi intanto il tuo felice stato,
E in ogni tempo il buon voler sia scorta
A quanto cela agli occhi nostri il fato.
Ei d'alto regge il corso agli anni, e porta
Gli ordini eterni di colui che ha cura
Di noi ch' andiam per via smarrita e torta.
Goditi il ben che nella mente pura
Serve di sprone a miglior voglia, e sprezza
Ciò che un affetto reo cangia in sventura.
Più volea dir l' altera mente, avvezza
A maggior cose, del pastor felice : [za.
Tanto ebbe in grado allor la mia sciocchez-
Or nella stessa forma a te predice
Fidalma il resto del comun viaggio,
Che in ogni luogo e in ogni erma pendice
Va lieto il forte ed è contento il saggio.

FRANCESCA MANZONI,

DA MILANO.

(1760.)

—

AL P. M. ZUCCHI OLIVETANO,

FRA GLI ARCADI ORASPE,

IN MORTE D' UNA SUA SORELLA.

SONETTO.

Pensando a quanto, Oraspe mio, per-
E perdè pur l' Adige teco, allora [desti,

Che andonne franca e lieta al ciel tua suo-
Di virtù adorna e di costumi onesti, [ra,

Tale avvien che pietade in cor mi desti
L' acerbo affanno che a ragion t' accora,
Che taccio per timor che il canto ancora
Materia al lagrimar nuova t' appresti.

Ma se volgo il pensier agli alti e bei
Suoi pregi, che di luce ora corona
Iddio, tutti ella chiede i versi miei.

Quinci un doppio desir m' affrena e sprona,
Chè, o cruda a te, se parlo, o ingiusta a lei
Son, se per me suo nome or non risuona.

A RENATO DESCARTES.

SONETTO.

Almo Renato, che la lingua e 'l petto
Ripien della verace, ignota altrui
Soda filosofia, negli aurei tui
Fogli segnasti il buon cammin perfetto,

Se lice a me, ch' ognor con l' intelletto
A seguir tue grand' orme intesa fui,
Dir mia ragion (pria de' giudizj sui),
Giacchè non dee dubbiar per tuo precetto:

Come insensibil macchina dovrei
Ogni bruto appellar, se il vago augello (1),
Ch' or piango, adorno fin parve di senno?

Ei la mia voce intese, il guardo, il cenno:
Ah se 'l vedevi! io quasi il giurerei,
In mente ti ponea pensier novello.

M. M. MORELLI FERNANDEZ,

FRA GLI ARCADI

CORILLA OLIMPICA,

POETESSA LAUREATA IN CAMPIDOGLIO (2).

(1775.)

PER L' ESALTAZIONE AL PONTIFICATO DI PIO VI.

SONETTO.

Iddio che impera all' universo intero
E dagli astri il riguarda e gli dà legge,
Per te, Roma, un pastor provvido elegge,
E in esso adori il successor di Piero.

Miralo, è già nel soglio, e al bel sentiero
D' alma religion ei guida e regge,
Già i rei disastri del destin corregge,
E torna il saggio nell' onor primiero.

Io il vidi allor che al grande ufficio e pio
Giunse tra il popol folto all' ara innante,
E gran parte nel volto avea di Dio.

Fissando i lumi in quel divin sembiante
Con profetico lume allor diss' io:
Questo è per Roma il più felice istante.

SI LAGNA D' AMORE.

SONETTO.

Oimè infelice! che più temo o spero?
Già la condanna di mia trista sorte
Ha di sua man segnata Amore: a morte
Tratta mi vuol dal mio duol aspro e fero.

Per far più crudo il mio morir l' altero,
Dei passati piacer m' apre le porte,
E me gli addita, e 'l suon di mie ritorte
Fammi udire, onde il cor fu prigioniero.

Ah voi più fidi, ma infelici amanti,
Spettatori accorrete al mio periglio,
A ravvisare un ben cangiato in pianti.

E finchè regna in voi ragion, consiglio,
Non seguite un piacer di brevi istanti,
Chè degl' inganni e della morte è figlio.

ALLA RELIGIONE.

SONETTO.

Santa Religion, dentro il mio core
Avrai tempio ed altare, incensi e voti;
Vittime a un tempo istesso e sacerdoti
Gli affetti miei saranno e il mio dolore.

Tu il rogo accendi del tuo santo ardore,
Tu l' ancora nel gir ne' mari ignoti
De la Fede mi dona, onde i rimoti
Perigli sfugga del funesto errore.

Fa che il mio spirto in te si rassicure;
De' miei desir la vittima più cara
T' offro con alma forte e voglie pure.

Tu reggi il braccio al colpo, e tu prepara
La palma al mio trionfo, indi la scure
Appesa resti in sacro voto all' ara.

---

(1) Un passero.

(2) Pochi versi scrisse Corilla; fama ed alloro ebbe da quelli da lei felicissimamente improvvisati.

AMOR DIVINO.

SONETTO.

Scese dal ciel su bianca nuvoletta
Un Amor senza benda e disarmato,
Di chiara luce il crine irradiato,
In rosea vesta d' umiltà negletta.

Il vidi, e da invisibile saetta
Mi sentii penetrare il manco lato,
In lieto si cangiò mio tristo stato,
E acquistai di virtù l' idea perfetta.

Ah! dissi allor, tu quell' Amor non sei
Che fa piaga mortal, che la ragione
In preda ai sensi dona audaci e rei.

Tu avesti cuna in ciel; Religione
Ti nutre e l' alme belle in terra bei,
Tu servi loro alla virtù di sprone.

RISPOSTA

AD UNA DELLE MOLTE SATIRE CHE FURONO FATTE IN OCCASIONE DELL' INCORONAZIONE DI CORILLA.

SONETTO.

Folle desio d' ambizïon fallace
Qui non mi trasse. Io venni, augusta Roma,
De' tuoi trofei l' antica e ricca soma
A contemplare, in guardia al tempo edace.

E come allumar suole accesa face
La densa notte dalla nera chioma,
Così quest' alma taciturna e doma
In faccia a te si fa grande e loquace.

Io posi il piè nell' arcadi foreste
Per desio d' adorar saggi pastori
Sacri a Febo, alle Muse e al Nume agreste.

Mi arrise il fato e ricolmò di onori,
E furon del mio cor le voglie oneste
Di meritar, non d' usurpar gli allori.

A SALOMONE FIORENTINO.

SONETTO.

Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi diè di rimirarti alfine,
E ne' tuoi carmi ravvisar che un Dio
Grazie t' ispira ignote e pellegrine.

Dotto è il tuo stile e limpido qual rio
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul fresco margine natio
Aprono il seno all' aure mattutine.

Oh qual dolce sorpresa all' alma mia
Il rimirarti in volto il cor sincero,
Pien d' onestade e affabil cortesia!

Or se attonita in te fisso il pensiero,
Che fora mai, se per la stessa via (1)
Meco venissi a rintracciare il vero?

RODILLA AMEDEA,

R. B. DA BOLOGNA.

(1779.)

—

CORONANDOSI IN CAMPIDOGLIO L' INSIGNE POETESSA D. MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ, TRA GLI ARCADI CORILLA OLIMPICA.

SONETTO.

Nel mio solingo tetto, ove non mai
A schietta gioja aperto è il varco, io spesso
Col mio rigido fato mi lagnai
Che nascer diemmi di femmineo sesso:

Sesso cui l' uom tiranno in doglie e guai,
O l' ami, o l' odii, tener gode oppresso,
E più che intende al nostro mal, più assai
Trïonfar pensa, ed esaltar sè stesso.

Tu, Corilla immortal, tu in Campidoglio
Con valor nuovo a mille etadi occulto
Degli uomini arrossir festi l' orgoglio.

Or a' trïonfi tuoi plaudendo esulto,
Del mio fero destin più non mi doglio,
E a lui perdono ogni passato insulto.

A. C. PICCOLOMINI PIETRA DEL VASTOGIRARDI,

DA SIENA.

(1780.)

—

FRAMMENTI.

LA MODERAZIONE NE' DESIDERJ, BASE D' OGNI UMANA FELICITÀ.

D' uopo di poco ha l' uomo, e fra suoi mali
Contar la debolezza indarno crede:
Debol non è, se non allor ch' eguali
A suoi desir le forze sue non vede.
Ah! se i desiri suoi vanno delusi,
Non la natura, ma se stesso accusi.

(1) Salomone era Ebreo.

Se libero esser vuoi da questa pena,
Se le tue forze, o figlio, accrescer vuoi,
L' impeto ognor delle tue voglie affrena,
Diminuisci i desiderj tuoi:
Senza ragione debole si chiama
Chi puote ancor di più di quel che brama.
Vedi quali confini abbia al tuo stato
Prescritto il cielo, e 'l gran decreto adora:
Per quanto angusti sian, sempre è beato
Chi ne' confini suoi vive e dimora;
Ma misero, inquïeto ognora suole
Esser colui che oltrepassar gli vuole.
Colui che in mezzo a' suoi desiri insani
Quel che impossibil è possibil finge;
Ma mentre dal suo fin poco lontani
Si figura i suoi voti, un' ombra stringe,
Colui che oblia se stesso, o che si crea
In mente di se stesso un' altra idea.
L' esser privo di un ben sol è molesto
A chi crede quel bene a se dovuto;
Il desir non si sveglia, o langue presto,
Se dalla speme in noi non è pasciuto:
La brama d' esser re nel rozzo ovile
Non turba i sonni al pastorello umile.
Lungi dunque l' orgoglio, e degli affanni
Non sosterrai l' orribile sembianza,
Non perderai miseramente gli anni,
Fra la tema diviso e la speranza,
Ad agitarti e a formar voti intento
Che il ciel non ode e che disperde il vento.
Qualor l' orgoglio i tuoi pensier non muova,
Volti saranno ognora i tuoi pensieri
Solo a quel ben che in tuo poter si trova,
E non a quel che conseguir tu speri.
Dolce saria sperar, ma va la speme
Troppo sovente coll' inganno insieme.
Se alcun giammai si affaccia a te d'avanti,
Cui più che a te la cieca sorte arrida,
Rivolgi intorno i lumi, e vedi quanti
La provan più di te crudele e infida,
E nelle angustie tue penose e dure
Saran scuola per te le altrui sventure.
Pur se vuoi confrontarti a chi propensa
Più sembra aver la sorte a suo favore,
Il suo con il tuo cor confronta e pensa
S' ei serba al par di te tranquillo il core.
È spesso il core in gravi affanni avvolto,
E la felicità tutta è sul volto.

PRINCIPJ DI CONDOTTA NEL MONDO.

. . . . . .
Ma se la patria tua trovarti in petto
Sensi di gratitudine desia,
L' uomo con cui se' a vivere costretto
Gentilezza ti chiede e cortesia,
Non quella cortesia che appar di fuore,
Ma quella ch' è virtude, e vien dal core.
So che la frode al ver sempre rubella
Trovò la facil arte e lusinghiera
Di porre in luogo di virtù sì bella
Un' apparenza vana e menzognera;
Ma a chi vanta un bel cor, no, non bisogna
Quest' artifizio vil della menzogna.
Dell' artifizio in vece ci pone in uso
Quella bontà che è naturale in lui.
E in vece di seguir l' indegno abuso
Di lusingar le debolezze altrui,
Con tal grazia corregge e persuade
Che sembra gentilezza ed è pietade.
Con chi nascendo in uno stato oscuro
Pende da cenni tuoi, serba un contegno
Ed un impero libero e sicuro,
Ma che non abbia d' alterezza un segno.
Dall' orgoglio il valor sempre è diviso:
Chi grande ha l' alma ha mansueto il viso.
Un' aria disdegnosa ed insolente
Che l' uom disprezza in umile fortuna
Degna è di un alma che si accorge e sente
Che via non ha d' imporse non quest' una,
D' un' alma vil che in servitude avvezza
Non crede comandar se non disprezza.
Ma tu fin dove il tuo poter si estenda
Spandi d' intorno i doni e i benefici;
Chi più lieto di te, quando tu renda
Il numero minor degl' infelici?
Più solido piacere il cor non trova,
Ma comprender nol può chi non lo prova.
Nè creder già che tal piacer turbato
Resti dal rimirar che un cor talora
Al suo benefattor si mostra ingrato:
Premio a se stessa è la virtude ognora,
E come un van desio mai non la muove,
Di se si appaga e nulla cerca altrove.
L' uom di saper, d' aurea dottrina adorno,
Sia lo scopo primier delle tue cure;
Lieto l' accogli ognor nel tuo soggiorno,
E godi d' alleviar le sue sventure,
Che spesso fra sventure il merto geme,
E fortuna e saper non vanno insieme.
Guarda però che nel tuo petto accolta
La folle vanità non sia giammai,
E che da te con imprudenza stolta
Non si rinfacci il bene a chi lo fai:
Langue vantata ogni più bella impresa,
Rinfacciato favor diventa offesa.
Se sia talor che in qualche dubbio eventto

Dagli altri astretto a favellar ti miri,
Un magnanimo e nobile ardimento
A' detti tuoi la veritade inspiri,
Cerchi applausi chi vuol, cerca soltanto
Tu di candore e di franchezza il vanto.
Quando verrà che in qualche error ti avvolga
L'altrui malizia o il giovanile ardore,
Sollecito dal fallo il cor si sciolga,
E non turbi il tuo volto alcun rossore,
Che giusto è sol che di rossor s' accenda
Nell' atto dell' error, non dell' emenda.
Ma se varcar di questo mar nemico
Vuoi con minor periglio i flutti infidi,
Fa scelta, o figlio, d'un sincero amico,
Ed i pensieri tuoi con lui dividi:
Geloso al par di te de' tuoi riposi
T' additerà le sirti e i scogli ascosi.
Ma pria che scelga lungo tempo aspetta,
E molto teco stesso ti consiglia,
Che l' amicizia candida e perfetta
Del tempo e di ragion dev' esser figlia:
Una scelta sollecita di raro
Divisa andò da un pentimento amaro.

N. B. Questi saggi sono tolti dall operetta intitolata: *Avvertimenti a mio figlio.*

IL RITRATTO

CANZONE.

La mia dipinta imagine
Dalla maestra mano
D' un ingegnoso artefice,
Fille, richiedi invano.
Chi al sacro umor Castalio
Sovente i labbri appressa,
No, che ad altrui non volgesi
Per eternar se stessa.
Le Muse in sen le destano
Inusitati ardori,
Le offre i pennelli Apolline,
La Gloria i suoi colori.
Del tempo all' urto cedono
L' opre famose e belle
D' ogni più ardito e celebre
Emulator d' Apelle.
Ma dell' alato Veglio
Nulla temendo i danni,
Vanno i bei versi intrepidi
A contrastar cogli anni.
Nè fanno ai tardi secoli
Solo del volto fede;
Ma viva a un tempo esprimono
L' alma che in noi risiede.
Onde se il guardo cupido
In me fissar tu vuoi,
In queste carte, o Fillide,
Tutta mirar mi puoi.
Come baleno rapidi
Scorser sei lustri omai
Dal dì che in riva all' Arbia
Al sole apersi i rai.
Di chiara stirpe e nobile
L' onor vantar potrei;
Ma no, che mio non reputo
L' onor degli avi miei.
Appena appresi a sciogliere
Il passo e la favella,
Che il labbro altrui distinsemi
Col titolo di bella.
Indi cogli anni accrebbesi
Sul volto mio vivace
Quel non so che d' amabile,
Che non s' intende e piace.
Bruni appariano e fulgidi
I lumi e nero il ciglio,
La fresca guancia ornavasi
D' un bel color vermiglio.
Tinti di viva porpora
I labbri sorridenti,
Tesoro dischiudevano
Di bianchi uguali denti.
Alta la fronte, e tumido
Era senz' arte il petto,
Bianca la mano, ed agile
Il piede ritondetto.
E allora fu che vidimi
A gara offerti i cori
Di giovin turba ed avida
Di cento adoratori.
Ma che giovommi (ahi misera!)
Se un astro iniquo e rio,
Nunzio d' affanni e lagrime
Splendeva al nascer mio?
In mezzo al fasto, o Fillide
Di tante prede e tante
Fui destinata vittima
Ad un canuto amante.
Tutto versato aveagli
Nell' agghiacciato seno
Furia gelosa e pallida
Il suo fatal veleno.
Il chiuso umor che il cerebro
Nelle sue celle aduna,
Sciolto in vapori alzavasi
Ai cerchj della luna.

E chi può mai descrivere
Quali ando allor tentando
Follie più strane e barbare
Delle follie d' Orlando?
Io fra le angoscie e i palpiti,
Molli di pianto i rai,
Che notti, o Dio! che torbidi
Funesti dì passai!
In tal procella orribile
Mi sostentò finora
Il mio vivace spirito,
E mi sostiene ancora.
Già pria due fresche giovani
Cedendo alla lor sorte
In questo istesso talamo
Trovata avean la morte.
Io di costanza indomita
Col cuore ognor armato,
Non sol m' opposi al rigido
Empio rigor del fato;
Ma disprezzando intrepida
Gli affanni ed i perigli,
Scherzar d' intorno vidimi
Stuol d' innocenti figli.
Nel sen frattanto, o Fillide,
Calmossi a poco a poco
Quel che già pronto e libero
Scorrea primiero foco.
Onde ripiena l' anima
Sol d' un pensier d' onore,
A te divina Pallade
Tutto rivolsi 'l core.
Giunsi con te per arduo
Recondito sentiero
Ai puri fonti e lucidi
Da' quai deriva il vero.
Alla mia mente attonita
Chiara per te si rese
L' alta dottrina incognita
Dell' immortale Inglese.
Seppi che quel si vivido
Color che intorno luce,
Ne' corpi non ascondesi,
Ma solo nella luce:
Come la luna graviti
Sull' umido elemento;
E come in aria formansi
Il fulmine ed il vento:
Per qual cagion la faccia
Del sol talor s' oscura,
E cento più difficili
Arcani di natura.
Per sollevar lo spirito
Da gravi studi oppresso
M' assisi sulle floride
Cime del bel Permesso.
Fra le Castalie Vergin'
Lieto m' accolse Apollo,
E fin d' allora porsemi
Quest' aurea cetra al collo.
Ed è la stessa cetera
Su cui sonar d' intorno
Fe' dolci versi teneri
Il mio buon padre un giorno.
Questa, se non lusingami
Cieco desio fallace,
Percossa dal mio pettine
Tramanda un suon che piace.
Talor con questa involomi
A' miei sì lunghi affanni
Ed al destin mio barbaro
Tesso soavi inganni.
Ma non pensar, mia Fillide,
Che sovra dotte carte
Godami ognor star tacita
In solitaria parte.
La compagnia non spiacemi
Di pochi e fidi amici;
So che con questi traggonsi
I lieti dì felici.
Lungi però chi, turgido
Sol dell' avito onore,
Degno della sua origine
Non può vantare il core.
Cara Amistà, che l' idolo
D' ogni cuor saggio sei,
Cara Amistade e tenera,
Bel dono degli Dei:
Affetto solo ed unico
Ove sia altrui permesso
Senza rimorsi all' anima
Di giugnere all' eccesso,
Divinità benefica,
Qualora il sen m' accendi,
Tutta m' investi ed agiti,
Di me maggior mi rendi!
Poco per te m' allettano
Le scene lusinghiere,
Le danze più festevoli
Non han per me piacere.
Che giorni invidiabili,
Che liete ore felici
Son quelle che si traggono
Tra pochi e fidi amici!
Col core a così solidi
Veri contenti avvezzo,
Le mode ognora instabili,
La vanità disprezzo.

Dalle mie vesti semplici,
Dagli atti e dal parlare,
Lungi sta il fasto inutile,
Ma la decenza appare.
Son generosi e nobili
Tutti i pensieri miei,
Neppur per giuoco fingere
Una viltà saprei.
Ad ogni offesa scuotesi
E si risente l'alma,
Ma in un istante placasi
E si rimette in calma.
Un molle cuor pieghevole
Sempre nascosi in seno,
Che porge aita ai miseri,
O li compiange almeno.
Ne' più verd' anni e fervidi
Fu questo cuor soggetto
Ad agitarsi ed ardere
D' un amoroso affetto;
Ma fu qual polve bellica
Il fuoco in me d' amore,
Che in un momento accendesi
E in un momento muore.
Quando sentia già scorrere
Il sangue in sen più lento,
E il primo ardor pareami,
Che fosse in parte spento,
Quando credea d' Arcadia
Alle fresch' ombre e chete
Viver sicura e libera
Dall' amorosa rete,
Stral di più fina tempera
Distese Amor sull' arco,
Ed aspettommi il perfido
Celatamente al varco.
Ferimmi, e al ciglio offrendomi
Vago garzon vicino:
Ardi, mi disse, ed amalo,
Che questo è il tuo destino.
Filen, cui nel suo nascere
Guardò Minerva irata,
Che de' suoi doni Apolline
Non gli ha la mente ornata,
E che alcun altro pregio
In se non tiene accolto,
Che un' aria dolce e placida,
Ed un leggiadro volto,
Fu quel cui diè l'imperio
Amor sul mio pensiero;
Fu del mio cuore, o Fillide,
Il vincitore altiero.
Le pene aspre e sollecite
Mi fur dattorno allora,
Ma dolci mi sembravano
Le stesse pene ancora.
Di parer sempre amabile
A quegli amati lumi
Fu il voto sol che supplice
Porsi sovente ai Numi.

PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI,

DA BERGAMO.

(1799)

LESBIA CIDONIA A PALIDE LIDIO.

D' ALTO incendio di guerra arde gran parte
D' Europa, e intorno a lei scorre fremente
Colla orribil quadriga il fiero Marte;
L' Istro e la Neva il sanno, il sa la gente
Che la Vistola beve, e si vicine
Del crudo Nume le minacce or sente,
Che a lei si avventa, qual per nevi alpine
Torrente altier che giù tra balzi scende,
E mugghiando terror sparge e ruine.
E d' intorno alla Senna oh quai più orrende
Desta empie faci la discordia, oh quale
Onda immensa di fumo al ciel ne ascende!
Cresce il rio foco, incontro a cui non vale
Di leggi schermo, e va di tetto in tetto,
Sin che la reggia furibondo assale.
Oh reggia, oh mura, di piacer ricetto,
Di gloria un dì, come di lutto or siete
E di spavento ahi lagrimoso obbietto!
Ma dove, o carmi miei che amar dovete
D' umili canne il suon, dove si audace
Per sentiero non vostro il vol stendete?
Ah che in queste ov' io seggio, e dove tace
Ogni strepito d' armi, apriche rive,
Miti accenti sol chiede amica pace, [ve
E in dolce ozio tranquillo imbelli e schi-
Sempre abborriro il marzial furore
Di pace amanti le Castalie Dive.
Poichè d' ira fremendo e di dolore
Coll' egizia regina il Nil raccolse
Nel ceruleo suo sen le infrante prore,
E poichè Augusto vincitor si sciolse
Dall' aspro usbergo, e il non più dubbio impero

Con soavi a bear leggi si volse,
Nè più Bellona il sanguinoso e fiero
Suo flagello agitò, nè più le genti
Impallidir di trombe al suon guerriero,
Delle Muse all' invito impazienti
Corsero i vati al Tebro, e non pria uditi
Gl' insegnaro a ridir Febei concenti.
Maro gli affanni allora e gl' infiniti
Cantò del Teucro eroe varcati orrori
Seguendo il fato, i venti, i Lazj liti.
Narrò Tibullo i suoi teneri ardori,
Dolci note accordando a flebil cetra,
Che Amor di propria man spargea di fiori:
E mentre ei Delia e la vezzosa all' etra
Nemesi alzava, i forti inni scioglica
Il Venosin dalla Dircea faretra,
Ond' or bei nomi al tardo oblio togliea,
Ed or di rose intatte e mirtee fronde
Serti a Glicera e a Lalage tessea.
Chiare in quegl' inni di Brandusia l'onde
Splendono ancor dopo tant' anni, ancora
Il Lucretile amene ombre diffonde.
Oh come a tanti eletti cigni allora
Eco fean lieta i colli e le beate
Rive cui lambe il biondo Tebro e infiora!
Nè lungo a quelle rive avventurate
Or men vivace la sua fiamma spira
De' carmi il genio a cent' alme bennate.
Roma, superba Roma, abbatter l' ira
Te non poteo del tempo; ancor nudrice
Te dell' arte d' Apollo il mondo ammira.
Vedi qual figlio oggi additar ti lice,
Di Mecenate a un tempo e degli Ascrei
Cultor più esperti emulator felice.
Palide egli è. Con piena man gli Dei
Ricchezze in lui versaro e onori e quanti
Pregi ornar ponno un' alma eccelsi e bei.
Chi di cetre le fila auree sonanti
Più dotto a ricercar, chi più gradite
Rime elette a temprar fia che si vanti?
Voi che sovente la sua voce udite,
Campagne amene, e voi d' Arcadia al Dio
Diletto albergo, ombrose selve, il dite.
Ed oh potessi, o selve, un giorno anch'io
A lui dappresso offrirgli in seno a voi
Di grat' animo in segno il canto mio!
Egli il mio nome co' begl' inni suoi
Volle fregiar, e a eternità il commise
Che i nomi ha in guardia de' più chiari eroi;
Ei sin dai sette Colli amico arrise
Agl' incolti miei carmi, e là talvolta
Intorno intorno a' verdi allôr gl' incise.
E quando il fato estremo avrammi tolta
La dolce aura di vita, e fia da questo
Infermo vel l' ignuda alma disciolta,
Nè più forse sarà chi sul funesto
Sasso ove l' ossa mie chiuse staranno
Un guardo sol volga pietoso e mesto,
E immemori di me forse ahi saranno.
Que' che amici sperai, pur sempre chiara
Vita i miei versi gloriosi avranno,
Poichè, Palide, a te Lesbia fu cara.

L' AUTRICE GIUNTA IN PARIGI.

SONETTO.

Città regal che fosti ognor de' miei
Desir, benchè da lungi, amato obbietto,
Per cui lieta varcai l' Alpi, e il diletto
Italo cielo abbandonar potei,

Città che de' più chiari ingegni sei,
E delle grazie e degli amor ricetto,
Oh quanto volentieri un inno eletto
Qui della Senna in riva or ti offrirei!

Ma se per celebrarti io sciorrò l' ali
A' rozzi versi miei, certo n' avranno
Ira e dispetto i tuoi vati immortali.

Essi che cinta l' onorata chioma
De' più bei lauri ascrei, cantando or fanno
Risorgere in te sola Atene e Roma.

I PRIGIONIERI (1).

SONETTO.

Rei fummo, è vero, ed a ragion la sorte
Fra queste ne dannò squallide mura,
Una muta a spirar aria ed impura,
Carchi di ceppi o d' orride ritorte;

Ma tu, signor, su queste infaustè porte
Volgesti il guardo, e con paterna cura
L' ale tarpasti al rio malor, che dura
Ne minacciava inevitabil morte.

Quindi or lassi mettiam di un duolo amaro
Grida sul tuo partir, fra i plausi e i canti
Che già l' alte tue gesta echeggiar fanno.

Pur con gl' inni più bei fors' anche a paro
Dell' Adria ai padri i sospir nostri e i pianti
La tua pietade a rammentar ne andranno.

(1) Pel miglioramento delle carceri a S. E. Alvise Contarini.

AL SIGNOR LE MIERRE (1).

CANZONE.

Ei, che di mirto Idalio
Cinger solea le chiome,
E di Corinna in teneri
Modi cantare il nome,
Ei, che insegnò nel pelago
Di amor dubbio e infedele
Novello Tifi a sciogliere
Le baldanzose vele,
Con vol più forte ergendosi,
Rivolse audace il canto
Della città di Romolo
Ad eternare il vanto.
Ma Roma ingrata videlo
Egro, da lei lontano
Languir, fra genti inospite
Pietà chiedendo invano.
Là del gelato Sarmata
In su i barbari lidi
Quai non udissi misero
Metter dolenti gridi!
E intanto del mar Scitico
Le crude onde frementi,
E i sassi ripetevano
Quei non più uditi accenti.
Te pur le grazie godono,
Le Mierre, ornar di fiori,
Se le tue corde suonano
Ninfe leggiadre e amori,
O se il pittor per l'arduo
Sentier tu guidi, e schiudi
L'arte onde vita spirano
Le tele informi e rudi.
A te, se il piè del tragico
Coturno cingi, il muto
Circo offre ognor di lagrime
Un nobile tributo.
Ed or che della Gallia,
Con stil sonante e chiaro
A celebrar le glorie
T'ergi d'Ovidio al paro,
Non già ramingo ed esule
Qual di Sulmona il Vate,
Noi ti vedremo avvolgerti
Tra piagge inabitate;
Ma farti plauso e tessere
Bel serto a' crini tuoi
Vedrem la Gallia, solita
A coronar gli eroi.
Felice te, cui diedero
Le stelle amiche in dono
Sacrar della tua cetera
A sì gran donna il suono,
A lei che de' Romulei
Fasti l'onor vetusto
Vince, e più bella innalzasi,
Mercè un più grande Augusto.

(1) Anton Maria Le Mierre, poeta francese, fu uno de' principali ammiratori di Lesbia, allor ch'ella trovavasi in Parigi. Questa canzone, ed il componimento: *Che fa Le Mierre?* furono pubblicati con le stampe di Bergamo, e mandati al medesimo.

MARIA LUISA CICCI,

DA PISA.

(1796.)

—

LA ROSA.

ANACREONTICA.

Vaga rosa onor d'aprile
Di rugiada aspersa ancora
Dall'eburnea man di Flora
Il mio Silvio un dì rapì,
E le ascose entro al gentile
Curvo sen baci e sospiri,
Indi a me de' suoi desiri
Fida interprete la offrì.
Con un timido sorriso
Ei mi disse: Pastorella,
Questa rosa verginella
Prendi ed usami pietà.
Perde adon, croco, narciso,
Clizia, ajace ed amaranto
Presso a questa tutto il vanto
Di fragranza e di beltà.
Mira a gara ad essa intorno
Mille aurette innamorate
Agitar le piume aurate
Per rapirne il grato odor;
Son le frondi porporine
Del mio fuoco imagin vera,
La mia speme lusinghiera
Puoi nel verde ravvisar.
È lo stelo senza spine,
Perchè tutte nel mio petto
Per suo barbaro diletto
Le ha volute Amor vibrar.
Chinò poscia i lumi e tacque:
Io giuliva a lui mi volsi,
E il bel fior di man gli tolsi
Caro al Ciprio fanciullin;

Ma sottrarlo indi mi piacque
Dell'edace Veglio all'onte,
E di un nuovo Anacreonte
Di mia man lo avvolsi al crin.
Del novello suo destino
Tripudio la vaga rosa,
E sembrò che vergognosa
Raddoppiasse il suo rossor;
Che sol usa in sul mattino
Fu di ornar ninfe e pastori,
Nè sperò giammai gli onori
Emular del sacro allor.
Già credea l'orgogliosetta
Eternar sua pompa altera;
Ma ben tosto la primiera
Lieta sorte si cangiò.
Smorta, lacera, negletta,
Io la vidi in un istante
Di colui starsi alle piante
Che il suo fato lusingò.
Mesto alzò la rosa un grido
Negli estremi suoi momenti,
E a Ciprigna in questi accenti
Fè palese il suo dolor:
Alma Dea di Pafo e Gnido,
Che di porpora mi vesti,
Come puoi soffrir ch' io resti
Calpestata e senza onor?
Quella io son che in Amatunta
De' Piaceri il tempio adorno,
De' tuoi cigni al collo intorno
Io coloro il vago fren.
Io le chiome, allor che spunta,
Cingo all' alba rugiadosa,
L' aura scherza, Amor riposa
Entro al mio verginco sen;
Quella io son.... ma Citerea
La interruppe: i tuoi clamori
Frena, disse, lieta muori,
E ringrazia il tuo destin.
Presso al cespo te dovea
Calpestar greggia o pastore,
Or di un mio gentil cantore
Ti fu dato ornare il crin.
Giaci, è ver, malviva al suolo,
Che fuggir quaggiù non lice
Dell' avara mietitrice
L' atra forbice fatal;
Ma il tuo nome fino al polo,
Vincitor del Re degli anni,
Di Febei modi sui vanni
Poggerà fato immortal.
Nota è già tua nobil sorte
Tra la florida famiglia,
Ed invidia e meraviglia
Destar seppe in ogni fior.
Dunque mori, e di tua morte
Va superba, o mia diletta,
Non dir più che sei negletta,
Calpestata e senza onor.

D. SALUZZO ROERO.

(1800.)

IL RUSCELLO.

SONETTO.

Fonte leggiadro che gli estivi ardori
Rallenti in parte a questa piaggia ombrosa,
Mentre baciando vai l' erba odorosa,
E 'l pinto sen degli olezzanti fiori,
Se una meta tu brami a' lunghi errori,
Ruscelletto gentil, qui ti riposa:
In men bassa pendice e meno ascosa
Proverai dell' està gli aspri rigori.
Di più che brami? Sei di piante cinto,
A mille aurette, agli augelletti nido,
Nè in bronzo altier vai prigioniero avvinto.
Ma tu segui il tuo corso? E un van desio
Incostante ti spinge al mare infido?
Ah nel tuo inganno riconosco il mio!

L. GIUNIO BRUTO.

SONETTO.

Omai vicino a condannare i figli
L' austero padre, in sì funesto errore
Non la lor gioventude, e non l' amore
Potean cangiare i rigidi consigli.
Pera, dicea, da' meritati esigli
Chi richiamar tentò l' empio signore;
Se i figli miei han di Tarquinio il cuore,
Ceda Natura a Roma, a' suoi perigli.
Schiava si giacque in sonno vil finora,
E se di nuovo assoggettarla han brama,
Mora Tiberio pur e Tito mora.
Misero padre! la condanna scrisse
Ed, oh rigor che fè' stupir la fama!
Gli condannò, morir li vide, e visse!

LA GIOVENTU.

SONETTO.

Stavasi in mezzo a' fior donna ridente
Di debol mole rovinosa in cima,

E quanto di più bello il mondo estima
Tutto scorgeva in lei mia cieca mente.

Pareami il crin del più bell' òr lucente;
Tal che spiegarlo non m' è dato in rima,
Ed avea fiamma non più vista in prima
Sul roseo labbro e sul bell' occhio ardente.

Ma cadde e si sfasciò la mole antica,
E seco cadde la leggiadra donna,
Così che pianto trasse all' alma amica.

Ahi, ch' era dessa Gioventù! Sedea
Di nostra vita sulla fral colonna
E al suo fato vicin non sel vedea.

L' INSETTO

DETTO VOLGARMENTE LA DAMIGELLA.

CONSIGLIO A NICE.

Vi è un insetto schifosetto
Che dall' onde uscito fuora
Ogni insetto semplicetto
Rapacissimo divora:
Sta celato fra la messe,
Ma il malvagio non la cura,
Che a distruggere l' invita
Ciò che ha vita
La malvagia sua natura;
Non di messe, erbetta o fiore
Vive, o Nice, il traditore.
Sta senz' ali ed ha sul viso
Mascheretta colorita;
Gl' insettuzzi fatti audaci
Vanno a' baci
Della maschera gradita.
Insettuzzo, ah tu sei colto!
S' allontana la diletta
Mascheretta
Da quel lucido sembiante
E divorasi l' amante.
Se 'l riponi in chiusa stanza
Egli in pace sonnacchioso
Torpe in languido riposo,
Onde nasce in te speranza
Di serbarlo a tuo volere
Che senz' ali tu lo miri,
E desiri
Le tessute trame argute
Qui spiare a tuo piacere.
Mirar credi i vecchi inganni
Rinnovar com' ei s' affanni,
E far prova sempre nuova
Di quell' arte onnipossente
Che è la stessa eternamente.

Vedi, Nice, i vecchi inganni
Rinnovar com' ei s' affanni;
Stassi in calma un' ora breve;
Ma già 'l tempo or al fatale
Insettuzzo diede l' ale:
Ei s' innalza lieve lieve,
Dietro lascia le sue vili
Spoglie umili,
Di grand' ali s' incorona
E la spoglia t' abbandona
Vuota già d' ogni vigore.
Farfalletta, via s' affretta,
Batte l' ali sul tuo ciglio;
Mentre guardi fisa fisa
Batte l' ali, e sei derisa.
Un superbo altiero ingegno
Sprezzatore,
Ch' ebbe a sdegno
Di pudica verginella
La bellezza ed il candore,
Diede il nome di Donzella
All' insetto traditore,
Poichè mente volto e chiome,
E spogliata non par quella
Già sì bella;
Ma Donzella
Non lo chiama
L' Elicon che gli dà fama.
L' Amor, ch' altri a te consiglia,
All' insetto l' assomiglia,
E l' insetto struggitore
Sovra il Pindo ha nome Amore.

LE ROVINE.

VISITANDO L' AUTRICE L' ANTICO CASTELLO DI SALUZZO.

Ombre degli avi, per la notte tacita
Al raggio estivo di cadente luna,
V' odo fra sassi diroccati fremere,
Che il tempo aduna.

Incerte l' orme, nella vasta ed arida
Strada segnata dall' età funesta,
Tremante affretto, chè dei prischi secoli
L' orror sol resta.

Eccomi al varco: non più altero sco-
Vana difesa della patria sede, [presi,
Il fatal ponte, nè alle trombe armigere
Alzar si vede.

Ahi! vaste sale! Qui gli eroi che furono
Stavan seduti della mensa in giro:
Del trovatore qui su cetra armonica
S' udia sospiro.

Qui sconosciuta la trilustre vergine
Ignota ai prodi sen vivea sicura,
E sol ne' sogni palpitava l' anima
Vivace e pura.

Qui al suon dell' armi, che laggiù squillavano,
In aureo manto la consorte antica
Forte vestiva al forte duce impavido
Elmo e lorica.

Ancor mi sembra udir sommesso pian-
Fanciul, che l' elsa stringere volea [gere
Con debil mano, al ferro altrui terribile,
E nol potea.

Bambin minor d' un lustro egli qual sie-
Sul duro scudo rimirar qui parmi, [dasi
Mentre le fanciulline i lacci intricano,
Che annodan l' armi.

Il forte scudo verginella immobile
Mirando andava, pien di fiori il grembo,
E lasciavasi i fiori in fervid' estasi
Cadere a nembo;

Coprian lo scudo ed il bambin, che ingenuo
Ridea tra fiori e 'l armi in dubbia sorte.
L' uom così ride sul sentier suo labile
Fra scherzi e morte.

Salve, o sacra rovina! Ah! perchè rapido
Non diemmi il fato in quella età la vita?
La magna età ben si doveva ai palpiti
Dell' alma ardita.

Nella mia destra d' Alighier la cetera
Suonato avrebbe sui vetusti eventi.
Or soli a me giù dalla valle ombrifera
Fan' eco i venti;

Giù dalla valle, ove, chi sa! s' udirono
Due fratei d' armi ragionar d' amore,
Strette le palme fra curvati salici
Sul primo albore.

Giù dalla valle, ove a tenzoni nobili
Spinsero entrambi il corridor veloce,
L' un dell' altro scudiero e scudo ed anima
E fama e voce.

Salve, o sacra rovina! io seguo e schiu-
Innanzi al lento e travïato passo [donsi
Le doppie torri: io meditando siedomi
Sul duro sasso.

Oh, come brune l'alte cime incurvansi
De' larghi muri, ove penetra appena
Di luna un raggio, che la dubbia e pallida
Luce qui mena.

Perchè ferrate le finestre altissime
Ed è merlata la superba torre?
No, non qui 'l prode la lorica armigera
Solea deporre.

Qui forse, mentre un molle viso ingenuo
La verginella in dolce sogno apria
Al bel raggio di luna, occulta e perfida
L' oste venia.

Forse da quelle alte finestre videsi
Entrar talvolta del castello avverso
Il reo signor, all' empie smanie vindici
D' ira converso.

Forse qui, stretto il suo pugnal, lentissi-
Moveva il passo fra tacenti squadre, [mo
E ai fanciullini sul materno talamo
Svenava il padre.

E forse, ahimè! sulla sua cetra eburnea
Il trovatore dell' età passata
Lodò gl' iniqui, se con lor sedevasi
A mensa aurata.

Fors' anco in mezzo a quegli acerbi e bellici
Costumi indegni, in ricca treccia e bionda
La rea consorte d' empie fiamme ardevasi
Invereconda.

Qui sparse, qui le disperate lagrime,
Furor geloso d' ogni cuor tiranno;
Quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti
Que' muri il sanno.

Pensier funesto, in me chi mai ridestati?
Fuggiam dalle fatali alte rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiarami
Fra sassi e spine.

Tutte l' età di varïate furono
Vicende ignote spettatrici alterne;
Fra' stessi affetti le stess' opre sorgono
Girando eterne.

Sol l' alma ardente, che d' intorno cer-
Invan la pace e le virtù soavi, [casi
In un pensier d' amor tutte rivestene
L' ombre degli avi.

Addio, sacre rovine: allor che polvere
Di voi non resti, gli obelischi e gli archi,
Opra di noi, di questa polve andrannosi
Pel tempo carchi.

E forse andranno vaneggiando i posteri
Sul secol nostro lezioso e rio.
Il disinganno io m' ebbi, ombre terribili,
Rovine addio.

L'ANGELO.

AL MARCHESE CESARE TAPPARELLI D'AZEGLIO,

IN MORTE DI MELANIA SUA FIGLIA.

Non mai vagire in cuna
Può gentil bambinello,
Che un angioletto per amor pietoso
Presso alla cuna l' ale sue d' argento
Non dispieghi vezzoso,
Ed al placido sonno
La pupilletta bruna
Non chiuda al caro alunno suo novello,
E non ne acqueti quel fatal lamento
Ch' è nunzio, ohimè! della ventura sorte.
Cesare, e che non ponno
Le create dal Dio possente e forte
Sante, angeliche scorte?
Guidan esse la torbida fortuna
Del fanciullin cresciuto a nova etade,
Che nasce e piange, e che piangendo cade.
Quando le luci apriva,
Verginella gentile,
Melania tua ch' ora piangendo stai,
Bello, quasi mattin di fresco aprile,
Dal cielo adorno d' argentini rai
Spirto discese al letticciuolo a lato,
Ed il labbro rosato,
I piccioletti e gai
Occhi, e la fronte candida e giuliva
Egli baciò, poi dolcemente disse:
No, che in cielo stellato
Vago e puro cotanto angiol non visse;
Ben io saprò ritorla
Alla sorte mortal torbida, umile,
Ben io saprò riporla
Ove bellezza non minora mai,
E fian gli estremi i fanciulleschi lai.
Pargoletta crescea:
Ahi! già la genitrice
Lei sovra l' Arno riveder credea;
Ahi! l' avola infelice
Già tutta tutta l' alma in lei pascea,
Ed il pensier da lunghi affanni stanco;
Ma l' angioletto che le stava a fianco,
Qualora uscir sotto le molli udia
Dita l' alta armonia,
Qualor mirava la leggiadra salma,
Qual rosellina da l' auretta scossa,
Che in danza verginal dolce movea,
D' amor vivace ardea.
Pensier dell' avvenir son sogni e larve,
Spiegò l' ali 'l suo duce, ed ella sparve.
Sparve e salì sull' etra,
E 'l nuziale ammanto
L' angiol le pose, ed alle nozze eccelse
Il suo Dio la prescelse
Al suon perenne d' increata cetra.
Solo nel tempio santo
Di Sionne, le increbbe
Il tuo dolore e della madre il pianto,
Pianto materno, ahi! dove
Dove affanno non desta e non penetra,
Se Melania si dolse al Nume accanto?
Ma l' angioletto n' ebbe
Alta pietà, che già rapilla a voi:
Battendo i vanni suoi
Quando limpida piove
Su l' orbe nostro la notturna luce,
Venne di pace apportatore e duce.
Cesare, allor che mesto
Volgi solingo l' orme
Là dell' Arno ospital lungo la riva,
U' non vestigio umano avvien si stampi;
E nei solinghi campi
Il tuo destin funesto,
Che d' una parte del tuo cuor ti priva,
Piangi e al dolor conforme
Il pianger tuo sgorga da larga vena,
Il pianger tuo che sovra il cor ti piomba;
Quando teco si lagna
La mesta donna in su 'l estrania arena
Di tue vicende e dell' amor compagna,
Volo non odi che d' intorno romba
Qual di flebil colomba?
Dimmi non l' odi per l' azzurrea calma,
D' alta malinconia ripiena l' alma?
De l' angioletto vago
Il sospirar non odi
Nel sospir dell' auretta in su le sponde?
Non odi il vol leggiero
Tra 'l mover delle fronde
Nel lento lento lor pieghevol giro?
Senti nel lusinghiero
Odor di rose intatte il suo respiro:
Ve', ridente si mostra
La sua lucente imago
Tra gli arboscelli dell' ombrosa chiostra;
Ed in pietosi modi
Scote il candido vel che la ricopre;
Dolce ti chiama a nome
Suavemente, e scopre
Le crespe treccie bionde
Ed alle scosse sfavillanti chiome,
E dal manto e dal lembo
Pioggia di fiori egli ti sparge in grembo.
Ed a che piangi? ei dolce

Va susurrando: e o tu felice padre,
D'una vergine stirpe il magno Troia?
A che piange la madre?
Lilla la dinde, e vi rivale il dono;
Quel Dio ch'a te rivalse
Padre, madre, fratelli,
Quel Dio pensante, quelle
Chi ogni speranza in sul fiore ti colse,
Che tra fiori ritorni, le vapor pugna
Te guerrier bacchi arrivalse,
Sì che la bruna spoglia
In disperata doglia
Vesti piangendo tua fidal consorte,
Quel Dio ch'ora ti tolse,
Or che d'amore fiso rigorda l'ugna
Tua spiratrice d'invido,
E la pensiero tua rimandi sola.
Così, Cesare, l'ali,
Di tua vergine figlia
Favella il carro assaggiare alone;
Giaja si scorsa in pianto,
Ch'allegri pianto in sua pietà ripiglia:
Ecchiamo vivere cura d'esse dolore,
Ch'ora la vergine Malvina è tutto amore.

T. BANDETTINI

AMARANTE ETRUSCO,

DA FIESOLE.

POESIE ESTEMPORANEE.

L'ORMO ALL'ORTO.

A ROMA.

O voi, sacri cerchia Sol
Dio pensante, Dio Sovrano!
La vergine del cielo bel dono,
Fiorita sul al cielo la ne.
E agli angioli, e' cori, e' Santi
Lieti per pensare Sol,
Quando tu' ranno dodi,
I pargoli sul pensare.
Per se pensi sovrabondo
Cantando pensare,
Ma i cori i più sovrani
L'agli sitiro va a dare.
E di vedere il fiore in erba
Sfiorenna dal suo fiore,
Non pensiam al pensiero
Che: sospiri dal sospiro?
E chi il lepido destriero,
Del destrio alunatore
Fedine pur? Sol tu, o Signore,
Nè a se tornerà figura.
Per se sente bella chioma
Lieve sovrabondina,
Che sospiran fiore pura
Tra il fiore' occhio a il dolce crin
Ragna, e l'Eva impudicita
Del ruzzoil oddoppia il suono.
Che fra' colli per di mano
Rinfrancalano alto Fagan.
Per se del Austro incontro lante
Governa aquile l'ali;
Nelle nette inospitali
Va il suo volo a fiddicar.
Di vita l'infelle preda
Mora ò vivolto tra gli artigli,
Grolle' vera al suolo Dab,
Che crescendo al sangue va.
Quando il fior della montagna
Fischia al fiore d'ogni vento,
E il fiore il raggio bruno
Dura vero sangiunto;
Per se lavora lamentosa
Su dal nulla pianga e lavilla,
E lodevole sciolta
Lungo dopo il fiore vol.
Se in ispiranda bravura
Dolce pensiero a cresce
La del volto vero vero,
Fai gli secondi in fuggire;
Così pur, se fiore sollante,
A lor pensar sovrano il gallo,
Volto fiore dilvar tale
Nuovo sulle a fiddicar.
Tu dai l'ali alle farfalle,
Cui bagli, vivili, in modo vago,
Sì ch'ella da un'angio,
Mille fiorgiol svolgar.
Ahi! ... d'ogni fiore,
Del vivili ogi fiorenzoni,
Fanciulline ... pensiero
Pensar fiore i fiori da.
Del vivilar giorno di sonno
S'illuminano da pel,
Quando il Verno parla a noi
L'annunzia vivolo pia;
Fanchi dovo il primo raggio
Della mite Primavera,
Fiore ... in lunga schiera
Vuol la fiorida a ravvaggiar.
Va voi vivili cupido
Fiore vivilar in modo vero;

V' è chi vive solitario,
E chi pasce in società;
V' è chi scote impaziente
Il fil serico, e s' imbosca;
Chi all' incauta impronta mosca
Sul balcon la rete fa.
Voi pur anco, bruti, voi,
Ch' appo l' uomo abbietti siete,
In voi senso e voglie avete
Di diletto e di dolor.
Di piacere il dolce palpito,
O di tema e in voi sospinto,
E il social tenero istinto
Di tristezza e di pietà.
Della morte il tetro aspetto
Vi spaventa, vi funesta,
Ed a gemere vi arresta
Su chi a voi già fu simil.
Tutto, in voi, che parli sembra
Per l' istinto ognor sagace;
Nella mente sol vi tace
La flessanime ragion.
O gran Dio che in tuo consiglio
Sei principio al tutto e vita,
Tua bontà santa, infinita
Quanti mai sparge favor!
Tu provvedi, tu difendi
Con l'istinto il verme, il bruto,
Ed all' uom tu dai in ajuto
La ragion, dono miglior;
Tu, benefico Motore,
Che l' eterno sguardo affissi
Oltre il vano, oltre gli abissi,
Ed il tutto miri in te.

LA MAGA D'ENDOR.

D' orrore è il loco, ed una fioca luce,
Le tenèbre squarciando, al guardo schiera
Ossa insepolte, scarni teschi e truce
Scabra spelonca ch' atro fumo annera.
Colà l' iniqua maga il re conduce,
Che, trepidando, lei seguir dispera.
Il rimorso gli addenta il cor che langue;
Stilla freddo sudor, gelido ha il sangue.
In que' recessi tenebrosi e bui,
Ove l' orror s' aggira e tace il sole,
Saul discende; è scorta a' passi sui
L' infame donna, dell' inganno prole.
Pallida ell' è, qual chi atterrisce altrui,
Ed ha ululati in vece di parole:
Ne' torvi sguardi e sopra il labbro atroce
Cozzano i fati a dimandar la voce.
Alla negr' ara intorno furibonda
S' aggira, e lungo mormorando il canto,
L' impura bocca empie di bava immonda,
Sciolta il crin, nuda il pie, lacera il manto.
L' Averno invoca, e quanti la negr' onda
Fascia fallaci Dei, dicati al pianto;
E di tasso e verbena i suffumigi
Arde con man profana ai laghi stigi.
Quando dal suol, che degli estinti è tomba,
Emerge spettro d' infula fregiato;
Così Ezechiello allo squillar di tromba
Emerger vide i figli del peccato.
Gelida tema in seno a Saul piomba,
Trema l' empia all' oggetto inaspettato,
Ed entrambo a fuggir la colpa sprona,
Ma il profeta di Dio gli arresta, e tuona:
Chi il mio silenzio, scongiurando, rompe?
Se' tu Saul, se' tu che a tal sei giunto?
Misero, ti abbagliar le regie pompe,
Che non per ciò fosti chiamato ed unto.
Quel Dio che agli empj il corso reo interrompe,
Or che tu sei del tuo cader sul punto,
Altro di Giuda al soglio oggi destina,
E col dito segnò la tua ruina.
La misura compì tuo fasto insano,
E rugge del Signor l' alta vendetta;
A tronco tu sarai sembiante al piano
Incotto da tricuspide saetta;
Giustizia grava su di te la mano,
E ti divelle qual gramigna infetta;
Dirà la gente: ov' è quel grande in terra,
Che ingrato al suo Fattor tentò far guerra?
Ciò detto sparve; ma in partir si rese
Conto il profeta al venerando crine,
Alla canuta barba, al lin che scese
Per sino al piè, bianco quai nevi alpine,
Alle guance di santo zelo accese,
Al tau del ciglio augusto sul confine,
Al tintinnio, che sacra tema desta,
La sparsa d' or sacerdotal sua vesta.
Allo strano spettacolo più salda
Sua smarrita virtù non serba in faccia
La pitonessa, ma la testa balda
Al suolo inchina e per le membra agghiaccia;
La grand' ira di Dio fumante e calda,
Saulle ode ruggir con la minaccia,
Ed al terror, che lo circonda e invade,
Ei cade come corpo morto cade.

VISIONE DI EZECHIELE.

Vide un carro di foco, ed ivi assiso
L'Eterno, cinto di sua gloria, vide
Il Profeta di Dio, squallido in viso.
Innanti avea la Morte, che conquide
Quantunque nasce dall' occaso all' orto,
E in man la falce che, segando, stride.
Cadde Ezechiel, come nel sonno absor-
E gelido sudor gli ricoprìo [to,
Le membra, che irrigogli il volto smorto.
A' quattro venti gli Angioli di Dio
Udì dar fiato alle squillanti tube,
Ed a quel suono ogni tomba s' aprìo.
Languiva il sole di sanguigna nube
Tutto velato, e la terra commossa
Ruggiva sì, come lion che cube. [d' ossa,
Di mascelle un stridore, un crosciar
Un brulicar di teschi scarni, infranti,
E un emerger gli spettri dalla fossa,
Varj di sesso, d' abito e sembianti,
Fu un punto solo; ed, atteggiati a tema,
Trassersi al sommo Giudice dinanti.
Come l' arbusto che per aura trema,
Tremavano i figliuoli del peccato,
Cui coscienza il primo ardire scema.
Un libro sette volte sigillato
Schiudea il Santo de' Santi, ed ivi scritto
Era di tutti i secoli il reato.
Voce tonante del finale editto
Avvien che intorno si diffonda e rombe
Più tremenda a' seguaci del delitto.
Van divise da' corbi le colombe,
I sordid' irchi dagl' intatti agnelli,
Allo squillar delle celesti trombe.
Questi, preda degli Angioli rubelli,
Piovon colà dove il martir s' insempra;
Altri poggiano al ciel leggieri e belli.
Gelido a vista tal quasi distempra
Ezechïele per l' umide ciglia
Il core in pianto, nè l' affanno attempra,
Onde cade qual uom cui sonno piglia.

IL GIUDIZIO DI SALOMONE.

L' arpa che un giorno il pastorel scettra-
Fe' risonare in riva al bel Giordano, [to
Dio giusto, Dio possente, e in te beato,
Per breve istante accorda a minor mano.
Io canterò con spirito infiammato
In Salomone il tuo potere arcano;
E il suo giudizio, oltre ogni creder saggio,
Fia di tua luce portentosa un raggio.
Veggo due madri farsi onta ed oltraggio,
In torvo aspetto e minaccioso ciglio,
E tra le schiere schiudersi un passaggio,
A gara contendendo un picciol figlio,
E giunger là dove si asside il saggio [glio;
Rege, in che senno abbonda, alto consi-
Ed odo già che una a sì dire imprende,
Mentre supplice a lui le braccia stende:
Costei, Monarca eccelso, a me contende
Il fanciullin che miri, e suo lo vuole;
Ma arrogarsi i miei dritti invan pretende,
Da che morì sua pargoletta prole
Se più madre non è, perchè oggi tende
Con pravo ingegno e perfide parole
Togliere a me di madre il nome augusto?
Chieggo ragion da te, re saggio e giusto.
Siccome al foco esposto arido arbusto
S' accende, così avvampa nel sembiante
L'altra donna piangente, e il petto angusto
Alla piena del duol non è bastante. [to
Pur tra' singulti esclama: il ciel che è gius-
E veglia l' innocente, quell' infante
Render mi debbe, il ciel che l'alme scerne,
Parto di queste viscere materne.
In questa notte, dalle cure interne
Stanca, posava a dolce sonno in braccio,
Allor che tratta dalle posse inferne
Venne costei col figlio suo di ghiaccio.
Il mio rapisce, e il suo, che nell' eterne
Sfere tornò sciolto dal frale impaccio,
Esanime qual è, pon l' inumana
Al mio fianco, poi cauta si allontana.
Mi desto, e son per divenire insana
Credendo il mio figliuol preda di morte;
Più attenta il miro, e vedo, ahi vista strana!
Che mie non son quelle sembianze smorte.
Intanto l' empia con franchezza vana
Nega a me la mia prole, e torve e torte
Le luci gira, mi minaccia, e chiede
Nostra lite portare al regio piede.
Tacito il Re sulla dorata sede
Stassi, che Sol in chiaro dì pareggia;
Nè sa di loro a chi prestar dee fede;
E tra mille pensier dubbioso ondeggia.
Alfin pronuncia: In voi l' affanno eccede,
Donne, ugualmente, e ognuna par che chieggia
Suo figlio nel fanciul che qui si mostra
Soave oggetto di materna giostra.
Onde fia paga appien la brama vostra;
Ugualmente il bambino si divida.
Disse: e alla vera genitrice innostra
La tema il volto che nell' alma annida.
L' altra color non cangia e fuor dimostra

Sotto ferme sembianze alma omicida.
Insulta la nemica e vuol feroce
Che si eseguisca la sentenza atroce.
Il ministro di morte, omai feroce,
Alza sovra il fanciullo il ferro crudo;
Ma la pia madre con tremante voce [do.
Oppon tra il figlio e il brando il petto ignu-
Disperato dolor, tormento atroce,
Fan ch'ella faccia di sè stessa scudo
Con gridi e pianti al minacciato infante,
Pallida, contraffatta e vacillante.
Così giovenca, il parto suo lattante
Se divelle da lei destra rubella,
Mugge in suon di pietà, nè par bastante
A sostenere il duol che la flagella;
Replica il suo muggir l'Eco sonante,
Ed, ingannata, a lei risponde anch'ella,
E, ovunque il passo incerto o l'occhio mova, [va.
Null'altro, oltre il suo duolo, ella non tro-
Ma Salomon che alla difficil prova
Giunse a scevrar dal grano eletto il loglio,
Fu alla madre verace estiva piova, [glio:
Che irrora il campo d'erbe e fronde spo-
A lei consegna il figlio, e a vita nova
Chiama quell'infelice. Indi dal soglio
D'un torvo sguardo fulmina l'altera
Ingannatrice donna e menzognera.
Così il Signor che sulle cose impera
Piove virtù su' Prenci della terra,
E fra le sirti e la procella nera
Gli guida in salvo dopo lunga guerra.
Sapienza nel Re di Solim'era
Che gli arcani reconditi disserra,
Ed oggi pur chi v'è tra noi che ignora,
Che vanta un Salomon la Parma ancora?

PORSENNA,

O L'ASSEDIO DI ROMA.

Torvo guatò, fremè, le man si morse,
Quando Porsenna in disastrosa lutta
Sul contrastato ponte vide opporse
Orazio sol contro Toscana tutta;
Però dall'alte mura il piè non torse,
Ma la Cittade ad ogni mal ridutta
Strinse d'assedio, e minacciò ruina
Alla nascente libertà latina.
Allor si fu che la Città reina
De' sette colli impallidì all'aspetto
Della temuta schiavitù vicina,
Scalza il piè, rasa il crin, livida il petto;
E le Ninfe dell'onda tiberina
Spaventate lasciaro il patrio letto;
Tremar Numa e Quirino, e fioca e mesta
Fulse la fiamma sull'altar di Vesta.
Come suol per nembifera tempesta
Rotolar quercia giù nell'ima valle,
Che per lunga stagion l'altera testa
Innalzò d'Appennin sovra le spalle,
Roma cadrà, se fia che anco la investa
L'oste toscana; e dell'infamia il calle
Calcar dovrà, ricinta di ritorte,
E soffrir servitù peggior che morte.
Chi se' tu, ardito giovane? Che porte?
Che furtivo erri nelle tosche tende?
Libertà a Roma, a' suoi nemici morte,
Ed astro par, che ratto passa e splende.
Va, secondi tua impresa amica sorte,
Se libertà, se patrio amor t'accende;
Va, feri, uccidi; e, se fia mai soccomba,
Tu in un col nome non andrai alla tomba.
Qual uom, squarciato il sen, sul terren piomba?
Ah che il colpo fallì! Porsenna è in vita;
E Muzio fia che al rigor suo soccomba,
Che ai satelliti suoi col cenno addita?
Come sciame di pecchie, allor che romba
Delle cerate celle sull'uscita,
E caggion tutte sopra il timo a volo,
Tal su Muzio piombò l'etrusco stuolo.
Ma l'intrepido là dove dal suolo
Un'ara sacra a' patrj Dei s'estolle,
Gitta la man che per suo scorno è solo
D'inutil sangue ancor fumante e molle:
Biforcuta la fiamma s'erge a volo,
Stridon le carni qual ferro che bolle,
E pe' nervi contratti monco e vôto
Fassi il braccio, e la man non ha più moto.
Meraviglia Porsenna, e sembra immoto
Simulacro che artefice scolpìo;
Quindi, all'esempio di fortezza ignoto,
Meno un uomo mirar crede, che un Dio;
Ode ch'ei dice: Se il mio colpo a vôto
Cadde, altri emendar debbe il fallo mio:
Trema, ove tu non tolga a noi il conflitto;
È il tuo morir di note in sangue scritto.
D'Etruria il Rege vincitore è vitto
Dalla virtù di Scevola; a' suoi lari
Lui libero ritorna, ed il prescritto
Giorno di tregua attende agli odj amari.
Ecco in ostaggio stuol di donne afflitto,
Non legato d'Imène a' sacri altari;
Clelia ivi splende, qual, coll'arco accanto,
Fra le Vergini Cintia in Erimanto.
La Notte in cielo astrifera col manto
Copria le cose; ogni color tacea:

Dormia il campo toscan, ma desta al pianto
La Vergine latina non giacea;
Il patrio amor che le vegliava accanto
Maturando in lei già la grande idea
Di sacra libertade; ed ella poi,
Con l'altre figlie de' Quiriti eroi,
Al Tebro giunge, ove co' flutti suoi
Rompe il lido, al destrier premendo il dor-
E alle compagne sue grida: Di voi, [so,
Chi dopo me primiera tenta il corso?
Schiva di servitù grand'alma in noi
Porsenna ammiri; e, ciò dicendo, il morso
Scote al destrier, che con lena affannata
Si volge all'onda perigliosa, e guata.
Ma la Virago omai l'onda invocata
Romper gli fa, calda di patrio affetto;
Nuot'ei con l'unghia solida, ferrata,
Il fiume parte con l'equino petto.
Dall'intrepida Vergine scortata,
Fida ciascuna al nuoto e tenta il letto;
Ecco, o m'inganno? Ecco all'opposto lido
Giunger costor salve dal varco infido.
Porsenna è vinto; omai vinto è nel grido
Della virtù de' figli di Quirino;
Scioglie l'assedio, e nell'etrusco lido
Rifugge, e in pace lascia il suol latino.
Oh! patrio amor, presidio all'alme fido!
Se' tu maggior di Giove e del Destino;
Roma sì crebbe e il Genio suo guerriero,
A cui vinto, soggiacque il mondo intero.

ALL'ARMONIA.

O delle sfere
Regolatrice,
Prima motrice
Di quant'è al suol,
Dolce Armonia
Di ciel raggiante,
L'inno volante
Consacro a te.
Per te le cose
Furon prodotte;
Tenebre e notte
Si dileguar,
Quando emergesti
Dal caos informe,
E leggi e forme
Tutto pigliò.
Mentre si scontrano
La luna e il sole,
Fra lor parole
Tengon di te.
Di te ragionano
Gli astri e le sfere,
Che il tuo potere
Armonizzò.
Se la flessanime
Cetra tu tempri,
Lo sdegno attempri
Del sordo mar.
È il tuo sorriso
Riso invocato:
Del vento irato
Calma il furor.
Tu al Nume accanto
Eri indivisa,
Quando improvvisa
Luce brillò;
E l'alba rosea,
Di luce ingombra,
L'inerzie e l'ombra
Co' rai fugò.
Quando si scontrano
Nelle carole,
La luna e il sole,
Parlan di te.
Di te ragionano
Gli astri e le sfere;
Tu alle bufere
Recidi il vol.
A quanto vive
Vita tu sei,
Bella tra' Dei,
Bella sul suol.
Diva Armonia
Di ciel raggiante,
L'inno volante
Consacro a te.
Senza il tuo Nume
L'antiche forme
Al caos informe
Dovrian tornar;
E dall'arcana
Legge disciolto
Andrà travolto
Con gli astri il sol.
Per te s'imporpora
Il ciel ridente,
E al verno algente
Succede April.
Per te settemplice
Color riveste
L'Iri celeste
Dal curvo piè.
Per te già gli uomini
Duri e selvaggi

Fur scossi a' raggi
Di tua beltà.
Si fer connubj,
E in varj modi
Fur stretti i nodi
Di società.
O bella Diva
Del Nume prole,
La luna e il sole
Parlan di te.
Raggio di cielo
Ti fulge in viso,
Ed hai il sorriso
Di gioventù.
Ove tu movi
Tutto si abbella;
Tu alla procella
Recidi il vol.
Tue lodi suona,
Mentre s'aggira,
La sacra lira
Che splende in ciel.
O pura, o candida
Celeste idea
Di Dio che bea
L'immenso suol:
Sacra Armonia
Di ciel raggiante,
L'inno volante
Consegno a te.

POESIE ELABORATE.

LA TAZZA INCANTATA.

Rintracciar mediti ciò che paventi?
E vuoi nel bujo de' fati leggere
Gli occulti agli uomini arcani eventi?
Tal brama improvvida fuga dal core;
Sai che nel petto d'amabil giovane
Raro è che alberghino fede ed amore.
Narra l'Italico divino Omero
Che un nappo aurato di tempre magiche
Avea di Mantova un cavaliero.
Melissa offersegli la tazza rea
Di tal licore, che delle femmine
Il genio e l'indole scoprir solea.
Tazza venefica di risse fonte!
Che i Demon fabbri laggiù temprarono
All'onda torbida di Flegetonte.
Un dì all'Eridano guidar le Sorti
Del magno Carlo l'appoggio stabile,
Rinaldo, l'inclito fra gli altri forti.
Il solitario Signor di Manto
L'accolse lieto, gli diede ospizio,
E a mensa splendida sel pose accanto.
Ma l'inamabile tazza alfin venne,
E, al Paladino rivolto, l'ospite
Questo in suon flebile sermon gli tenne:
Se al nappo fulgido, Signor, berrai,
Fedel l'obbietto sarà che infiammati,
Ma, s'egli è perfido, ber non potrai.
Rimase attonito il Paladino;
Quindi la tazza prendendo, il cupido
Labbro ad immergervi era vicino. [le,
Ma, perchè dubita che il sen gli ammol-
Gridò: Ch'io cerchi sicuro indizio
D'alto rammarico geloso e folle?
No, abbominevole licore infame!
S'è la mia donna fida o colpevole
Per te conoscere non fia che brame:
Tu del magnanimo di monte Albano
Da saggio imita l'accorto esempio,
Nè sia mia favola narrata in vano.

LA FARFALLA.

Semplicetta
Farfalletta,
Che scotendo vai le piume,
Malaccorta, intorno al lume,
Che poi morte ti darà:

Se la fiamma
Che s'infiamma,
Ed in alto sempre sale,
A tarpar ti giunge l'ale,
Ah! di te che mai sarà?

Che già s'armi
Veder parmi
Quella face che t'invita:
Già ti veggo incenerita
Dal tuo barbaro destin!

Qual diletto,
Quale affetto
Mal'acceso in sen ti posa,
Onde scherzi, baldanzosa,
Di tua morte sul confin?

Alla face,
Troppo audace,
T'appressasti, e nel tuo volo
Trovi il fato, perchè solo
Nol curasti di fuggir.

Or l'inganno
Nel tuo danno
Tu comprendi appien, ma tardi,
Chè nel vago lume, ond'ardi,
Ti conviene alfin perir.

Infelice,
Cui non lice
Evitar sì ria fortuna!
Già per te la stanza imbruna,
Già cominci a vacillar.

Già men bella
La facella
Or circondi in cento rote;
Di vigor l'ali son vòte,
E ti senti, oh Dio! mancar.

Quanto fòra
Sull'aurora
Meglio a te volar raminga
Fra la siepe che solinga
Da ria man difende il suol?

Sulla rosa
Rugiadosa
Correrebbe un bel fanciullo,
A tracciar per suo trastullo
Il tuo vago e instabil vol.

Al vicino
Gelsomino
Fuggitiva poi ne andresti,
E il fanciullo ti vedresti
Inseguir di fiore in fior.

Ma per gioco
Presso il foco
T'aggirasti malaccorta;
Onde alfin restasti assorta
Nell'amabile splendor. —

Folle un core
Che in amore
Fatto servo è d'un bel volto,
Di te già non è men stolto,
E dissimile non è;

Ma là ratto
Ciascun tratto
È ove guidalo il costume:
La Farfalla corre al lume,
E Fileno, o Clori, a te.

IL GUFO CORTIGIANO.

FAVOLA.

Un arruffato Gufo,
Astuto cortigian, d'Aquila altera
In tanto favor venne,
Che il primo loco ne' consigli tenne.
Ella, benchè lo sguardo,
Al Ciel poggiando su robuste piume,
Fissasse al solar lume,
Corto e losco l'avea del Gufo al fianco,
Che il nero a lei veder facea per bianco.
E perchè s'accompagna
Sempre turpe malizia a cor rubello,
Ogni leggiadro augello
Da lei tenne lontan, nè fu concesso
Di rimirar dappresso
Dell'eccelsa Reina i fulgid'occhi,
Che alla stupida schiera degli allocchi.
Musico Usignuoletto,
Peregrinando intanto,
Il volo ripiegò nell'alta selva,
Appunto colà dove
Seggio tenea l'augel diletto a Giove.
Ivi giunto, fra' rami
S'assise, e sì com'era
Dotto nel modular dolci concenti,
E l'eco e l'onde e i venti,
Gorgheggiando, invaghì. Dal molle tufo
L'udì fremendo il Gufo,
E dall'impuro rostro
Versò bava e veleno:
Tanto livor può di vil Gufo in seno!
Che fè l'empio? Ricorse
Alla cognita frode, e l'ira tacque:
Ma quando in petto nacque
All'Aquila disio
D'ascoltar l'augellin dolce e soave,
Ei sul capo le penne
Arricciò, ad arte inorridito, e quindi,
Come chi zelo sforza
A svelar cosa che tacer vorria,
Stralunando gli occhiacci, a lei si volse,
E la lingua maledica disciolse.
Oh che sent'io! l'altera
Vostra mente abbassar degnate a questi
Vani diletti? E fra i pensier del regno
Avrà pur anco loco
Il canto d'un augel garrulo e roco?
Pur se vi aggrada venga
Il selvaggio cantor... però s'io fossi
Al loco in che sedete,
Io allora... ah! se intendete,
A che dirvi di più? Mi guardi il Cielo [lo,
Che altrui voglia infamar... ma il puro ze-
Il mio dover... E qui, atteggiato in atto
D'ipocrita modestia,
Fra il rostro mormorò: che mala bestia!..
Impazïente la Reina volle

Il senso piano e schietto
Delle tronche parole;
Ed ei, fra l'altre fole,
Narrò che l'Usignuolo
Del Falco a lei nemico era seguace,
Del Falco perfidissimo e rapace.
Come in furia salisse
A dir non basto l'Aquila oltraggiata.
Fu, nel suo sdegno fero,
Tre volte e quattro per lordar nel sangue
Dell'innocente augel l'adunco artiglio;
Ma perchè ancor nell'odio suo fatale
Serbava alma regale,
Dal regno suo gli diè perpetuo esiglio.
O tu che la tua sorte
Interrogando vai,
Misero, ah tu non sai
Quanti son Gufi in corte!
Vedesti mai giocolatore ardito
Saltare in su e in giù su tesa corda?
Guai se sgarra d'un attimo, d'un dito!
Fra gli artigli cadrà di morte ingorda.
Se non tremi al suo rischio sbigottito,
Va pure in corte ed incomincia il ballo;
Ma guai per te, se poni un piede in falio!

POETESSE VIVENTI

DISPOSTE PER ORDINE D'ALFABETO.

T. ALBARELLI VORDONI,

DA VERONA.

LA CARITA' FRATERNA.

SONETTO.

Un gran signor, di cui non so il casato,
A sè fatto venire un dipintore,
Disse che in certa sala avria bramato
Simbolo nuovo di fraterno amore.

Il pover'uom, che si trovò impacciato,
Pinse due somarelli di buon cuore,
Che alle reni dell'un l'altro appoggiato,
Grattavansi a vicenda il pizzicore.

Io non avrei dipinto in quella scena,
Per far cosa che fosse a ognun piaciuta,
Due somari che grattansi la schiena;

Ma un'altra carità men conosciuta,
Due poeti che fanno all'altalena,
Per lodarsi l'un l'altro a muta a muta.

IN MORTE D'UN GRILLO.

SONETTO.

Lassa! che al core i' mi credea dar vanto
Che mi tenesse incontro amor sicura;
Aspra vendetta di me feo natura,
Poich' or senza pietà mi struggo in pianto.

Morte crudel, che ogni bell'opra fura,
Rapì 'l mio sole, e dissipò l'incanto,
E le forme leggiadre e il dolce canto
Solo memoria son di mia sventura.

Per erme piagge vo movendo i passi;
Ma in ogni dove la ferita porto,
Perchè i miei giorni fian tra poco spenti;

E chiedo all'aure, all'erbe, ai fonti, ai sassi
L'infelice cagion de' miei tormenti...
Misera invano! il mio bel grillo è morto.

AL SIGNOR ABATE G. BARBIERI.

SERMONE SCRITTO IL DÌ DELLE CENERI.

Parlasi in esso delle ultime scene d'un carnovale.

Mute sono le vie: tuona ne' templi
Penitenza; e come uno ad uscio fassi
Od a finestra, più non vede in frotta
Correr le genti, con cerate tele
Travisate la faccia; anzi que' dessi
Che jeri udisti le faccezie stolte
Dello Zanni imitar, o 'ngonnellati
Sesso mentir vedesti, e in su le piazze
Esser zimbello della impronta plebe,
Uomini da faccende, alle consorti
Ed a' figliuoli di contenenza e senno
Sputan oggi sentenze. Oh strana forza

De' calendari, io dico, e a' dì passati
Vola il pensier, e in un la mano al foglio:
Seggo, detto, ti scrivo. Or soffri, e leggi.
E' non è guari, mentre ad opra inteso
Stavi tu forse, che l'umana razza
Vieppiù sproni a virtude, io giovin donna
Di vicina città trassi nel grembo
Popoloso con altre, al grido presa
Di giuochi e danze care al nostro sesso.
Giunsi su l'annottar. Fervea la pressa
Nel maggior campo. Vado. Ecco mi serra
D'uomini e donne una trincea, qual muro
Insuperabil salda. Or un di cozzo
Dammi ne' fianchi; or mi riurta e preme
Le spalle un altro, con villana prova
I gombiti alternando. Mi pensai
Che m'arian morta. Allor, fatto scabello
Degli altrui piedi a' piè, de' bracci altrui
A' miei puntello, in un caffè vicino
I' ricovrai con affannata lena.
Eran vuote le stanze. Incantucciato,
Serrato nel mantel, forte russava
Un sol; che alle migliaia delle genti,
Si crucciate al difuori, entrar disdice,
Moda crudel, insin che l'ora scocchi.
Il beato battaglio alfin percuote
La mäestra campana. Ecco primiera
Sculettando s'avanza ampia matrona,
Che alle trine, a' cincischi, a' fiorellini,
Anzi che donna, fondaco di merci
Detta l'avresti. A lei ven'an dallato,
Con lento il grave passo seguitando,
Un garzoncel bilustre, ed avvenente
Figlia d'età maggior. Qualche gran fatto
Mi credei che si fosse. A me vicina
S'accoscia, e un risolin, stando sul grave,
Sottecchi mi concede. A cento lezj
Uno starnuto segue. Per usanza
Il capo io chino, e un gran mercè disserra
La chiavica all'inchieste. E patria, e nome,
E stato, e stanza, e quanto in casa e fuora
Io m'abbia, saper vuol. Quindi mi narra;
Non ricerca, i suoi casi, e del taccagno
Sospettoso marito, e de' non sciocchi
Figli arrozziti, perche lor si vieta
Usar le veglie; e come di soppiatto
Quivi condotti, perchè almen la figlia,
Che da marito è pur, veduta fosse:
Volea più dir; ma balzelloni entraro
Quattro a sei perdigiorni, e a' lor cachinni
Drizzò tosto di gana orecchi e mente.
De' bellimbusti la contenta ciurma [ne,
Si volge al sonnecchiante. Eh dormiglio-
Che non fostu con noi? Vegniam dall'oste,
E nosco fuvvi la vezzosa Frine,
De' teatri splendor. Pesci non piglia
Babbion, chi dorme. Stende l'altro allora
Sbadigliando le cuoja, e il più facondo
Del casto crocchio a lui pinge le forme
Dal capo al pie della notturna diva.
Al maestro pennel con un sogghigno,
Che svela l'imo cor, la nuova Ortensia
Fa plauso e ammicca; poscia, oh pazzi! sclama
Alla figlia rivolta; arrossa questa,
Sta il putto ammirativo. Dei festanti
Uno s'addà di noi. Nel sovrapposto
Cristal si mira: la ricciuta chioma
D'una man si compone, e difilato
Alla mia volta vien; ma pe' suoi ferri
Terren non trova, e alla fanciulla volge
Il traguardo e le piante, altri aliando
Le vanno intorno; ed e' si tiene e loda,
Come di quadro in fiera, or le pupille,
Or gli aurei crin, ed or l'acerbo seno.
Gli occhi al suol fisa, vereconda in atto,
L'impacciata donzella; ei dell'amante,
Che molti deene aver, le parla e chiede.
La punzecchia la madre, e le garrisce,
Che non regge alla celia; indi l'escusa
Se all'anticaccia l'ha cresciuta il padre.
In quel come del chiuso escon gli armenti,
Entran carnascialando a dieci a dieci,
D'ogni età, d'ogni sesso, i mascherati
In varie fogge. Il damerin ghermisce
A quest'una la man, a quella il braccio,
E tal punge co' motti, e negli orecchi
Ad altra tal di notti in dolci spese
Cure d'amor va zuffolando, a modo
Che lodano i vicini. Intempestiva
L'aurora spunta; amor di pace scuote
La prudente matrona e alla fanciulla,
Sol perchè tardi, la partita intima.
Or il cervello in sulle carte, amico,
Perche ti stilli? Infin che di tai scole
Si gioveranno i figli, o tai custodi
Lor darà gentilezza, è vana speme
Che il mondo muti; e per mutarlo, credi,
Ben altro vuolsi che sermoni e ciancie.
Candida micia in femmina vezzosa
Gl'Iddii cangiaro: lieto stuol d'amanti
Sedeale intorno. Un topolin repente
Sbuca da un lato; in piè balza la bella:
Ratto carpon si lancia, il topo insegue,
Adunghia, addenta, strazia, e se ne pasce.
Lungo costume di natura ha forza,
Ne si cangia natura: — il gatto è gatto.

A SUO COGNATO

DOTTOR GIOVANNI VORDONI

CAPITOLO.

Cognato mio, vi sono certi pazzi
Che vivono a casaccio, come dire,
A guisa che farebbero i ragazzi;
Lascian le cose andar come sann'ire,
Senza mai darsi un sol pensiero al mondo;
Finisca ei pure quando vuol finire.
È il fatto di costor tutto giocondo,
E tengono lo stare in festa, in riso
Per tale un ben che non può aver secondo;
Maggior di quel che han l'ombre nell'Eli-
Di quel che spera ritrovar nel cielo [so,
Chi crede di Maometto al paradiso.
I' lo so anch'io che loro luce il pelo,
So che hanno il mig'ior tempo fin che dura,
E non li coglie di vecchiezza il gelo;
Ma giunge il punto in cui suole natura
Chieder vendetta delle ingiuste offese;
Nè indarno chiede, chè l'ottien sicura.
E l'allegria non è tanto cortese
Da prodigar suoi beni a tale o quale,
Ma tardi o tosto fa pagar le spese.
Per giunta parmi che la pensi male
Chi star vuol sempre allegro e spensierato,
E terminarla come le cicale.
Il ber vien più gradito all'assetato,
Più apprezza libertà chi fu prigione,
Più la salute quel che fu ammalato.
Però dovriano tutte le persone
Che alcun piacere vogliono gustare,
Usarne con assai moderazione.
Chi 'l buon umor sapesse ben temprare
Con qualche fastidiume o dispiacere,
Vivrebbe assai più lieto ch'ei non pare.
Io non intendo già che per godere
Debba talun ficcarsi nella testa
Di trambasciar, volere o non volere;
Dico sol che sarebbe cosa onesta
Mescere la tristezza all'allegria,
Avere un po' di quella, e un po' di questa:
Tristezza, voglio dir melanconia;
E se alcun mi chiedesse di qual sorte,
Io gli accomanderei l'ipocondria.
Stimeranno le genti poco accorte
Che ogni gaudio dal core abbia sbandito
Chi sempre teme d'esser presso a morte:
Ingannavami anch'io così a partito;
Ma, lode al cielo, ho conosciuto il vero,
Mercè d'un galantuom che m'ha chiarito.
L'ipocondria non è nè un male intero,
Nè uno stato perfetto di salute,
Ma così fra li due medio sentiero.
Or la conosco *intus et in cute;*
E in dir di lei non faccio l'indovina,
Ma cose posso dir da me vedute.
Si sveglia chi l'ha indosso la mattina,
Protendesi e barbuglia: ahimè dolente.
Datemi presto qua la medicina.
E quanti mali aver può nella mente
Qualunque sperto fisico dottore,
Ad un ad un vi narra ch'ei si sente.
Se alcun ricorda poi febbre o dolore,
Ell'è spacciata, non vi dà più pace,
E qui vede una piaga, e là un tumore.
S'alza del letto alfin quando a Dio piace,
Sol per provare se si regge ancora,
O se i piedi e le coscie ha di bambace;
E va piangendo: come ho da uscir fuora?
Mi gira il capo, e tremo a nervo a nervo;
Venite intorno a me prima che mora.
Tosto chiamate la fantesca, il servo,
Il medico, il notajo e il sacerdote,
Fin che favello, e mente ancor conservo.
Allor comincian le dolenti note;
Dell'anima si acconcia, e dice addio
Alla moglie, al figliuolo ed al nipote.
Chi non direbbe allor, Cognato mio,
Il pover'uomo ha poco da campare,
E sarà in men d'un'ora a' piè di Dio?
I congiunti si fanno a lacrimare;
Corre quest'uno a far che giunga il prete,
Quest'altro il funerale ad ordinare.
Ma quei che adesso in agonia vedete,
Dal detto al fatto sorge salvo e sano:
È ipocondria; miracolo il credete.
Scuotesi, e si rinforza a mano a mano;
Al festin va la sera ed allo scotto,
Come può andar ogni fedel cristiano.
Saria più tondo assai dell'O di Giotto
Chi non dicesse che un dolor di denti
Delle magagne sue conta per otto.
I' per me dico, che cotai portenti
Non sono nè ben sani, nè ammalati,
Ma quadrar ponno tra' convalescenti;
E se i convalescenti son bëati,
Come già il Gozzi n'ha mostrato un giorno,
Questi sono di lor più fortunati.
Han sempre quelli chi lor dice intorno
Bëi poco vino, mangia poco pane;
Vuotano questi la cantina e il forno.
Stan quelli alla catena come un cane;
Questi, se torna lor, vanno a diporto,
Nè badan più alla notte o alla dimane.

Pensa poi s'egli sia lieve conforto
Il trovarsi la sera lesto e gajo
Chi la mattina si credeva morto.
Diresti : E' van pel buco dell'acquajo;
Fa che tu a fondo li conosca, e impari
Che son tessuti su d'un buon telaio;
E a furia di purganti e lattovari
Sta lor l'anima in corpo a suo dispetto,
Come l'oro entro a' scrigni degli avari;
E col purgarsi, con lo stare in letto,
Col fare il tutto ognor pensando al poi,
Van più tardi degli altri al cataletto.
Per giunta non han cura che gli annoi,
E s'odono che il mondo va in bordello,
Sputan, dicendo pian : Salute a noi.
Di costor non avria viver più bello
Chi fosse un Epicuro in carne ed ossa,
Di gioja padre, e del piacer fratello.
E quel ch'io vo dicendo qui alla grossa
Tu sai meglio di me che cosa sia;
Anzi non so ciò che ignorar tu possa :
Ben so che è un don del ciel, ipocondria.

C. BORTOLONI CONDET,

DA PADOVA.

ANACREONTICA.

Egra, languente e pallida,
Di vita ho un'ombra appena,
Tanta di duolo inondami
Irresistibil piena.
Io non ascendo Leucade
Donde incontrar la morte,
Che della tomba schiudemi
Un rio malor le porte.
Diratti il bronzo funebre
In suono di lamento :
La tua infelice vittima
Giunse al fatal momento.
Se umanità allor destasi,
Sarà al tuo cuor di scudo
Il lungo inesorabile
Odio tuo acerbo e crudo;
Anzi vedrassi insolita
Gioja brillarti in viso,
Ed il mio freddo cenere
Schernir col tuo sorriso.
Tu in mezzo alle dovizie
Ebbro di reo piacere,
Felicitade attingere
Credi alle fonti vere;
Ma quel tumulto vario
D'affetti ch'hai nel seno...
Ah! il mio morire affrettisi,
E sii tranquillo appieno.
Tranquillo? ah! no, terribile
Ti apparirà davante,
Per funestarti, o perfido,
La mia nud'ombra errante.
In grembo ancora a Venere,
Al sommo Giove accanto,
Il mio dolente spirito
Ti assorderà col pianto.
Non fia che innalzi all'etere
Della vendetta il grido,
Nè invochi l'atre Eumenidi
Per atterrirti, o infido;
Ti siede in petto un'arbitra
Che assolve e che condanna,
Una coscienza querula,
Al tuo voler tiranna.
Cerca il tuo pronto spirito,
Il dotto labbro audace
Me ricoprir d'infamia
Per rinvenir la pace.
Ma invan, chè all'altrui ciglio
Se cauto il ver nascondi,
A te medesmo in faccia
Ti perdi e ti confondi.
I miei continui gemiti
E l'alte mie querele,
Sai ch'han da te l'origine,
Dal tuo rigor crudele;
Mai non conobbe limiti
Vivo negletto amore;
Gelosi sensi aggiungivi,
E allor divien furore.
Furor cui sfogo niegasi
Mena a funesto danno;
Fa inorridire il saggio
Un disperato affanno.
Chi non paventa l'impeto
Di minacevol'onda
Di gran torrente gonfio
Chiuso in angusta sponda?
Ma quel che dispregevole
Ti è al guardo, o indifferente,
I Numi allora rendano
Tutto per te eloquente.
Segni d'un'alma tenera
Ti vidi io pure in viso,
Se qualche tetra storia
Leggevi meco assiso;
Di bel pallor la rosea
Guancia ti si tingea,

Ch'io poi con caldo bacio
Più rosseggiar ti fea.
Se un folle amor, se un odio
Insano or ti sfigura,
Dovrai qual' eri riedere:
Chi può cangiar natura?
Succederà all' orgoglio
Rimorso, amara doglia,
E scuoteratti un fremito
In riveder la soglia,
Ove impaziente e cupida
Furtivo io ti accoglica,
Quando per me la vivida
Fiamma d' amor splendea.
Se al vicin prato invitati
La dolce primavera,
Ricorderai le veglie
Alla più tarda sera.
Dirai: di là baciavami,
Vedeami in quella fossa,
E il guardo volgea timido
Ad ogni lieve scossa.
Spinto da interna smania
Già in mia magion ti veggio,
E il primo oggetto che offresi
Egli è d'amore il seggio.
Qui i nostri cuori appresero
A palpitar insieme,
E qui cresceva il giubilo
All' esca della speme.
Qui de' suoi torti conscia,
D' ira, di duolo muta,
Alfin, dirai, la misera
Mi cadde al piè svenuta;
Ed ho potuto intrepido
Lasciarla a morte in braccio,
E correr lieto a stringere
Un più gradito laccio?
Tu già m' intendi... in faccia
Veggo il rimorso espresso:
Cedi, la pace accordami,
Cedi al tuo core istesso;
Cedi, gl' Iddi i lo vogliono;
È a tempo ancor l' emenda;
Non aspettar che inutile
Il pentimento scenda.

IN MORTE

DELLA SIGNORA LUCIETTA ROSSI EMO.

ELEGIA.

All' ombra cupa di feral cipresso
Eccomi assisa, o mio dolente amico,
E la flebile cetra al seno appresso;
Ma non udrai quel dolce suono antico,
Chè temprarla saprò co' tuoi sospiri,
E pianger teco il tuo destin nemico.
Tal mi destan pietade i tuoi martiri,
Che anch' io le vie vorrei tentar d'Averno,
Se lei render potessi a' tuoi desiri; [no
Ma oh Dio! il ritrarla dal suo seggio eter-
Per ricondurla a questo duro esiglio,
Che opra fosse pietosa io non discerno.
Se da procella ria salvo il naviglio
Fortunato nocchiero adduce in porto,
Risospingerlo in mar fia buon consiglio?
Tu l' aspre sue vicende hai pure scorto,
Che la vita di lei fêro infelice,
Mentre era della tua dolce conforto.
Il nostro ben cercar solo non lice,
E tu più saggio dèi tergere il pianto,
E la sua non turbar sorte felice;
Che se a te brami di vederla accanto,
Mirala ognor in quella amata prole
Ch' orfana abbandonar le increbbe tanto.
Che tu richiami l' ultime parole
Che nel lasciar la sua dolente salma
Disse, tenera madre, ella sol vuole.
No, sotto il sasso sepolcral dell' alma
Non restan chiusi i caldi affetti e puri,
Che in noi sugli altri riportâr la palma.
Là nel beato Eliso ai dì futuri
Pensa dei figli, e supplice ti chiede
Che ristorar i danni lor procuri.
Or quell' acerbo duol che il cuor ti fiede
Il soave pensier tempri, o Signore,
Che oltre la tomba ancor pégni di fede
Puoi dare a lei e di pietoso cuore.

ADELE CURTI,

DA MILANO.

L'AVVISO.

Quando brilla in cielo azzurro
Del mattin la dolce stella,
Sempre sempre mi favella
Un soave spirto al cor.
Ne' miei sogni, or mesti or lieti,
Mi commove il caro accento;
Ah! ripetere lo sento
Queste note in suon d' amor:
« È innocenza un gentil fiore
Che nudrito è un paradiso —

La bellezza è un breve riso
Che perisce nel dolor.
Serba un'alma ingenua e pura
Se tu brami eterno bene
La virtude infra le pene
Si ricinge di splendor. »

IL BANDITO.

O Lisa mia, silenzio,
L'orecchio a terra intendi;
L'anelito sospendi
Che sì ti affanna il cor.
Odi remoto, fievole
Un indistinto suono?
Quasi d'incerto tuono
Rende lontan rumor.
T'acqueta: forse fremono
Laggiù tra' boschi i venti:
Fors'oggi de' torrenti
La piena si lanciò.
Ma a noi s'accosta – un demone
L'incalza – è fragor d'armi –
Gli attendo! Ancor mostrarmi
Pari a lion saprò.
La carabina apprestami,
Lisa, e il pugnal lucente,
La mia sbandata gente
S'aduni intorno a me.
Donna, fa senno! Il piangere
Mal giova; un bacio – e addio –
Solo pensando a Dio
Mi scorderò di te.

IL CANTO DELLA ZINGARA.

Ho la faccia vaga e bruna
Pari al giorno che morì,
Pari al raggio della luna
Se un vapor lo scolorì.
Ho le trecce nere nere
Come il frutto dell'allôr,
Le pupille dolci e austere
Come i vezzi dell'Amor.
Son figliuola d'una fata
Che nel foco soggiornò,
E d'un prence di Granata
Che di lei s'innamorò.
Fu mio cibo la rugiada,
Fur mia culla i più bei fior,
È la nebbia leve e rada
La mia vesta di splendor.
Passeggiai sull'onda cheta
D'infinito azzurro mar:
Me n'andai coll'aura lieta
La mia stella a salutar.
Quella stella che mi guarda
Con sorriso lusinghier,
La più candida che arda
Per i fulgidi sentier.
Nelle arene dei deserti
La mia orma si stampò:
Su per greppi orrendi ed erti
Nevi eterne ella calcò.
Un potere in cielo e in terra
Spirti ignoti mi donâr,
Un potér di pace e guerra
Che può i turbini sfidar.
Quando l'alba fa rosato
Il purissimo seren,
Di quel lume sì bēato
Giubilante io volo in sen.
Poi discendo lo squallore
D'ombre cupe a interrogar,
Degli avelli nell'orrore
Meste larve a suscitar.
Vo cercando le verbene,
L'erbe sacre dei mister,
Le magie d'ascose pene,
I segreti del pensier.
Negli eventi del futuro
Leggo gioje, sdegni, duol;
Del passato il libro oscuro
So spiegare a cui lo vuol.
Dono filtri, dono avvisi
D'amistade e chiara fè;
Per gli oppressi, pei derisi
La giustizia serbo in me.
Serbo un core ardente, altero,
Un amore senza egual;
Serbo un odio immenso e fiero,
E la punta d'un pugnal.

IN MORTE

DI GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.

CANZONE.

Ecco, solenne e tacita
Ora di morte è giunta.
Nella sembianza immobile
L'aura vital consunta
Dietro si lascia un'ultima
Traccia del suo poter.
Ei sta! – e par che memore
Del suo securo ingegno

Il compimento mediti
D'un immortal disegno,
E scorga il tempo rapido
Mancare al gran pensier.
Dipinti in su la pallida
Fronte sono i concetti: —
Siccome suol trasmettere
Chiaro ruscel gli obbietti
E specchio è al limpid' etere
Appena spento il dì;
Tal ivi ancor s'improntano
Fortissimi argomenti.
L'alto progresso, l'indole,
Il dritto delle genti,
Di quel saper le indagini
Che ad esso non falli. —
Oh, de' tuoi figli, Italia,
Vedi la mesta cura;
Vedi qual lutto cingere
Oggi ti diè sventura;
Guarda di qual miseria
Compagno è il tuo splendor!
Ei t'ha percossa l'Arbitro
D'ogni contento e pena!
Quasi a punir l'orgoglio
Cui madre non raffrena
Sovra la tua famiglia
Stese il divin rigor.
Ma la pietà che esercita
Il massimo governo
Misto all'amaro ha il farmaco
D'un guardo sempiterno,
E l'appassito e nobile
Lauro raccolse a sè.
Là rinverdisce, e l'aere
Del paradiso innonda
Con i profumi angelici
De l'amorosa fronda
Che viva spira un cantico
D'immacolata fè. —
Or, chi può dire, o Patria,
Quale saria maggiore,
Se la cagion del gaudio
O quella del dolore?
Se il mortal raggio o il fulgere
Di tanto lume in ciel?
Chiusa è una vita d'ardua
Pazienza e breve pace:
Le veglie han posa e i palpiti,
L'austero genio tace;
Finì il sudato studio,
L'infaticato zel.
Forse che acerbe lagrime
Ne chiede fredda polve?
Essa in cessar di vivere
Seco gli affanni solve:
L'irreparabil perdita
Tutta è nel nostro cor.
Ove in seren perpetuo
Reggesse uman desio
Fòra il beato Spirito
Più allegro in grembo a Dio,
Poi che l'estremo anelito
Lo fè più grande ancor.
Presso al modesto feretro
Perfin l'Invidia geme.
Da quelle mute ceneri
Rimproveri non teme,
E anch'essa — anch'essa venera
L'illustre che passò.
Già il colto mondo affrettasi
A rinnovargli omaggio:
Move un compianto: libero
Premio concesso al saggio
Che l'intelletto assiduo
Al social ben sacrò. —
Tu, cui largì la provvida
Natura un sol sì vago,
Terra di pie memorie,
Di mille glorie imago,
Vinci il materno gemito,
Dona conforto al duol!
Bacia quel capo esanime
D'onesta fama ornato;
T'appresta al santo giubilo
Di vendicargli il fato,
Ergendo laudi e tumulo
In questo caro suol.

LA SPOSA.

CANZONE.

Quando la notte è tacita,
Quando la luna è in ciel,
Mi adorno in veste candida,
M'avvolgo in bianco vel.
D'aurei monili cingere
Soglio le braccia e il sen,
E in fronte accolgo un giubilo
Di sempiterno ben.
Prendo con me quel mistico
Libro ch'ei mi donò,
Nelle cui sacre pagine
Amor mi si svelò.
Ah lo rammento! Osavano
I nostri sguardi un dì

Parlar di ciò ch' esprimere
Il labbro non ardì.
Ma poscia, tolta al fascino
Che mi rapiva il cor,
Io gli potea sorridere
Con fredda calma ancor.
Il chiuso duol dell' anima
In volto a lui salì;
Parve seve.. effigie
Che in marmo si scolpì.
E il bel volume porsemi,
Disse: – Vuoi tu pregar?
Iddio t' insegni, o Vergine,
Come si debba amar. –
Su l' alme carte fervido
Voto giurò di fè;
Seco giurai ripeterlo
De' santi altari al piè.
Di vaghi raggi splendido
Il giorno alfin brillò,
Che liete danze, e cantici,
E un rito ci annunziò.
Pur non sembrommi lucido
Il benedetto anel;
Il tempio agli occhi aprivasi,
Quasi un immenso avel.
Là tra gli accesi cerei
E i nuziali onor,
Io non scorgea che tenebre,
Che addobbi di squallor.
In strana guisa pallido
Lo sposo mio si fa;
Soffri? gli chiedo; ei mutolo
La cara man mi dà.
Tu tremi? – Aita! – Un farmaco
Prestagli, uman saper!
Lo sorreggete! – Oh spasimo
D' atro destin forier!
I dolci canti tacquero,
Udii lugubre suon;
Udii le preci flebili
Dell' ultimo perdon.
A notte l' astro argenteo
Il bacio verginal
Mando a la salma gelida
Sul drappo funeral.
Di quella sera orribile
Il tempo è assai lontan;
Forse già corre un secolo
Ch' io lo misuro invan.
Lassa! – ciascuno gemere
Ascolto intorno a me: –
Lassa! niun refrigerio
Dato sperar più l' è.
Non mai potè una lagrima
Il ciglio suo nudrir;
Mai più quel petto immobile
Si sollevò a un sospir.
Qual nuvoletta al turbine
Sparve la sua beltà;
Com' onda amara e livida
Per lei passa l' età.
Ma, perchè i flutti fremono,
Chi viene a giudicar,
Se nei profondi baratri
Torbido è l' ampio mar?
L' alma ha tal cupa angoscia
Ed ha sorriso tal,
Che male si rivelano
Al guardo del mortal.
Nol sappia alcuno! Sorgere
Entro la mente – qui –
Vidi fra il bujo un vivido
Lume – nè poi morì.
Sol nel pensier dei creduli
Tregua non ha il dolor
Ch' arde e consuma in polvere
De la mia vita il fior.
No: non è ver che il misero
Deserta mi lasciò:
Egli non fu sì barbaro,
Ei non m' abbandonò.
Teme nel mondo i ruvidi
Spini dell' aspro suol;
Fugge il possente incendio
De l' avvampante sol.
Allor che in gran silenzio
Splende la luna in ciel,
Spoglio le vesti funebri,
Lascio il mio negro vel;
Contento ei riede il fervido
Voto a prestar di fè,
E seco io vo a ripeterlo
De' santi altari al piè.

C. DE LUNA FOLLIERO,

DA NAPOLI.

PER LA MIA GIULIETTA IN CULLA.

CANTILENA.

Alta è la notte: in questo muto loco
Solo dell' aura il querelar si sente,
E seco va malinconioso e roco
La valle armonizzando il rio cadente.

Dagli archi immensi del nubilo cielo
Mezzo velata la bicorne luna,
Con gl'infecondi suoi raggi di gelo
Tinge in mesto pallor la terra bruna. [rai,
Chiudi, deh, chiudi in dolce oblio que'
Che nel mio duol beata ancor mi fanno,
Chi sa se un dì, bell'amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!
D'allor che il caro tuo vagito intesi,
E ancor languente il primo mio tesoro
Mi strinsi in te, quanto a soffrire appresi,
Tanto viscere mie d'allor t'adoro.
Tu riposavi placido-giacente
Fra le materne mie braccia amorose,
E un lieve riso angelico, innocente
D'Igea sul volto ti spargea le rose. [rai,
Chiudi, deh, chiudi in dolce oblio que'
Che nel mio duol beata ancor mi fanno;
Chi sa se un dì, bell'amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!
Talor se penso (e a' miei martiri è freno
Sì dolce idea!) che per me vivi e spiri,
Quasi un'altr'alma io ti trasfonda in seno,
Ricreo fra le tue labbra i miei sospiri.
E 'l bruno, olente, inanellato crine,
I vezzosetti tuoi lumi vivaci,
Le vaghe membra roseo-alabastrine
Copro delira di carezze e baci. [rai,
Chiudi, deh, chiudi in dolce oblio que'
Che nel mio duol beata ancor mi fanno;
Chi sa se un dì, bell'amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!
Ebbra di gioja in quel divino istante,
In te rapir, vivere in te mi sento;
Tu cara parte di quest'alma amante
Rivesti di delizie ogni tormento.
Tu... ma che vuoi? le tenerelle braccia
Mi allunghi al collo vezzeggiando, e ridi?
Deh, sorgi e vieni, e la tua madre abbrac-
E le dolcezze sue seco dividi! [cia,
Non chieder, no, fissa ne' miei que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno;
Chi sa se un dì, bell'amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!

C. FRANCESCHI FERRUCCI,

DA NARNI.

INNO AL SOLE.

Oh quanto il ciel di bel sereno adorno
Da balzo oriental brilla rosato!
Fuggite, o stelle: il sol ne rende il giorno.
Già il candido colombo innamorato
A disfogar comincia il suo dolore;
Già i fiori e l'erbe risveglia nel prato
L'auretta annunziatrice dell'albore;
Apre natura al nuovo lume un riso;
Tutto prende nel suol forma e colore.
Salve, o grande astro, che fiammeggi assiso
Sovra igneo soglio nell'eterno vôto,
E se' raggio fra noi del paradiso!
Tu mai posto non muti, e stando immoto
Rege degli astri, liberal dispensi
Ai minori pianeti e luce e moto.
Per te rotando negli spazi immensi
Dolce risplende la giovial facella;
Con raggi in sangue orribilmente accensi
Marte rosseggia; ma serena e bella
Fai che baleni di luce tranquilla,
Quasi giglio nel prato, Espero stella.
E a gente che secura si tranquilla
Entro il suo grembo, ed ama e sente e spira,
La fiamma tua, siccome a noi, sfavilla.
Perchè la man ch'una temprata lira
Rende l'ampio universo, e come vuole,
Della terra e del cielo il freno aggira,
Negli astri, al par che in questa opaca
Sparse il seme di belle creature, [mole,
Cui fieron gli occhi i dolci rai del sole;
Ivi d'acque, di frondi, e di verdure
Sono liete le terre, ivi la gente
Per erme selve o per montane alture
Al tuo lume s'allegra, o vita e mente
Di mille mondi, e dispiega un desio
Al primo amor, siccome foco ardente.
Perocchè l'alto Sire in te scolpío
Del suo poter la viva imago: Ah! pera
Chi te guatando non si volge a Dio.
Quanti al dolce tepor di primavera
Spuntan fioretti, quanti Espero accende
Raggianti fochi allor che vien la sera,
Per tanti rivi da te si distende
Luce, che ad alto meditar consiglia
Qual di natura le bellezze intende. [glia
O Amor, che ascoso in duo tranquille ci-
L'alme saetti di punte mortali,
E spiri al cor talento e maraviglia,
Perchè se' tanto grande, e tanto vali
Quando s'infiora ogni terrestre riva?
Ed in qual foco accendi allor gli strali?
Nella fiamma del sol, poichè più viva
La tua face risplende al nuovo ardore,
Che l'universo rintegrando avviva.
Allor penetra e intenerisce il core

Languir secreto, allor si sveglia in petto
Tutta soave la virtù d'amore.
O diva luce, che mortal concetto
Tanto trascendi, alle create cose
Tu di vita e d'amor porgi intelletto.
Tu di candidi gigli e fresche rose
L'aurora inostri, allor che uscendo fuori
Del suo Titon dalle braccia amorose,
Spiega, sorgendo in ciel, mille colori
All'iride sembianti, e appar levata
Entro una vaga nuvola di fiori.
Tu sovra ogni altra bellezza creata
Ne allegri, e acceso d'un candor benigno
La terra fai del tuo volto beata.
Ma se corruschi tinto di sanguigno,
Oh tristi colti, oh misere contrade!
Non scendon' ivi dall'aere maligno
L'erbette a rinfrescar piogge e rugiade,
Ma siria vampa, o grandine nemica
Guasta per tutto armenti, arbori e biade.
Onde lamenta la vana fatica
Il villanel, che lappole recide,
Ove credeva di raccor la spica.
Ivi la Parca in sul fiorir precide
Le tenerelle vite; in bruna vesta
La vedovetta al tumulo s'asside
Del suo diletto; quell'urna funesta
Bacia tutta tremante, e ne' sospiri
L'antico affetto a rimembrar s'arresta.
Niobe, tu sai come infocato spiri
Il sol ferite e morti, allor che ardenti
Saetta i raggi dai superni giri. [lenti
Ahi! con qual cor, con quali occhi do-
Cascar vedesti in terra ad uno ad uno
« I sette e sette tuoi figliuoli spenti!
Lo pianeta maggior sopra ciascuno
Gía folgorando venenoso telo;
Questi languía fatto di sangue bruno,
L'altro piagato le pupille al cielo,
Quasi a chieder pietà, fioco volgea;
Un delle man facendo agli occhi velo
Flebilemente in sul morir dicea:
Io manco; o madre mia, chè non m'ajuti?
Quel presso al corpo del fratel giacea.
Misera madre! innanzi ai piè caduti
Vedi i tuoi nati, li contempli, e a tanto
Spettacol diro disperata ammuti.
Poi ti riscoti, e celi entro del manto
Un pargoletto che solo ti avanza:
Lo stringi al petto, e sì gridi nel pianto:
Questi è del viver mio sola speranza:
Salvami, o Febo, salva questo almeno;
Gran tormento punì la mia baldanza.
Abbi di lui pietà; me, me nel seno
Folgora, fiedi! Ma indarno sospira:
Il miserello in grembo a lei vien meno.
O decoro del ciel, salve! ritira,
Deh! ritira da noi le tue vendette,
Ad altro suol balena in foco d'ira.
A noi d'Italo prole, a queste elette
Vaghissime contrade, in cui natura
Tutte bellezze ha di sua man ristrette,
Ridi una luce ognor temprata e pura;
Ma fero scocca dall'eterea chiostra
In chi non pone al male oprar misura.
Spegni i superbi, i vili ammorba e prostra;
Sperdi il seme fra noi d'ogni tristizia;
Serba gli avanzi della gloria nostra.
Deh! avviva Italia di cara letizia,
Onde conforti il suo nome, che giace
Ancor pe' colpi dell'altrui nequizia.
Qui dolce fior di cortesía, di pace,
Qui di virtute il regno, e qui beata
Renda la gente del saver la face.
E poichè tutta di bellezza ornata
Questa contrada reddirà gentile,
« Felice l'alma che in lei fia creata! »
Chè giunto alfin quest'aspro tempo vile,
Fia chiara Italia di luce novella,
E a te, grand'astro, raggerà simile
D'ogni altra terra più leggiadra e bella.

INNO ALLA MORTE.

O voi che senza speme ognor nel pianto
Muovete i passi in questa valle oscura,
A me intorno venite: io per voi canto.
E canterò di lei, che d'ogni cura
L'anima solve quando la francheggia
Il sentirsi di colpe intatta e pura.
Perocchè Morte dall'umana greggia
Lei ritraendo le dischiude il varco
Dell'alto Olimpo alla stellata reggia.
Sì che disciolta del terreno incarco
Vola per l'aere come dardo suole,
Che si dilegua rapido dall'arco.
E passati quei cieli, ove carole
Muovon le stelle, e in cui suona l'alterna
Armonía delle sfere entra nel sole.
In esso l'occhio desioso interna,
Mira quel mar di luce, e di colori,
Vede svelata ogni bellezza eterna.
E accolta poscia in tra i perpetui fiori
Di quel giardin, che tutto ride intorno
Al dolce canto de' beati cori,
Gioisce, e chiama benedetto il giorno,

Che dal suol la ritrasse, e benedetta fuo.
Morte, onde ha fatto in grembo a Dio ritor-
E certo solo alla turba dispetta,
Che nulla intende, altissima paura
Pure al nome di Morte in cor s'alletta.
Ma quei che dietro al ver drizzò sua cura
Non si turba per lei, mente non muta,
Perocchè sa che questa di natura
Le leggi eterne eternamente ajuta,
Sa, che le cose in che stende sua possa
Non distrugge quaggiù, sol le trasmuta.
Onde se giacque estinto in poca fossa
Robusto tauro, onor del bianco armento,
Esce poi da quel sangue e da quelle ossa
Un nuvol d'api, ch' or con muover lento
Desta lene susurro, or nelle sponde
D'un fiumicel simile a puro argento
Liba l'appio e la persa, o sulle fronde
Nel rio cadute mentre il vento tace
Sta posato nuotando in mezzo all'onde.
E dalla terra, ove sepolta giace
La spoglia di pudica verginella,
Tu vedi l'erba germogliar vivace,
Crescer vi miri alla stagion novella
Rose, gigli, viole, ed ogni fiore
Di che Zefiro lieve i campi abbella.
Onde il garzon, che nel soave amore
Di quella onesta si tenea beato,
Meraviglia a' fior nuovi, al grato odore,
E per un dolce error del volto amato
Ivi crede mirar le fresche rose,
E lo spiro sentir del molle fiato.
O sacra Morte, poichè Dio ti pose
A tramutar quant'è sotto la luna,
Tu volvi a posta tua le umane cose!
Cedon d'innanzi a te tempo e fortuna,
Quel che nel mondo a meraviglia invita
Tutto nel regno tuo ratto s'aduna.
E pria che fosse fuor del nulla uscita
Cotesta opaca mole ad altre genti
Tu furasti le dolci aure di vita.
Chè allor del cielo pe' campi lucenti
Rotavano altri soli, ed altre stelle
Più che le nostre di bel fuoco ardenti.
Ivi eran terre più felici, e in quelle
Senza il crudo mutar di state o verno,
Sempre fiori mettean l'erbe novelle.
Nè l'uom dell'uomo vi fea mal governo,
Non v'eran tristi al bene oprare avversi,
Chè pace vi rideva, e amore eterno.
Pur tutti, o Morte, in caos conversi
Da te furon que' mondi, altri col fuoco
Consunti, ed altri nell'acqua sommersi.
Onde se alcun poggiar potesse al loco
Ov'eran tante terre in fra gl'immensi
Spazj dell'aere sol vi udrebbe il roco
Mugghiar dell'onde, sol vedria condensi
Globi di nubi, e masse di faville,
Monti di fiamme orribilmente accensi.
Indi poi nacquer mille soli e mille
Stelle che mentre compion lor viaggio
Fanno meravigliar nostre pupille.
Risursero altre terre, e al nuovo raggio
Stupir del sole, si diffuse il mare,
Destò i fiori la molle aura di maggio.
Rari volaron gli augelletti, e rare
Pe' monti ignoti gian le belve errando,
Ed i pesci guizzar tra l'acque chiare.
Poscia le piante e gli animali amando
Come l'istinto natural gl'invita
Multiplicarsi, e in ordine ammirando
Tutto empirono il mondo, ed ebber vita
Ancor ne' lidi più dal sol remoti,
Fin nella terra più da noi partita.
Ma pur non fia ch'eternamente roti
Ogni pianeta al maggiore astro intorno,
Ch'anco i rinati mondi a te devoti
Saranno, o Morte, e in quel tremendo giorno
Quanto per mente, o per occhio si mira,
Al gran vuoto onde uscì farà ritorno.
Ahi! già nell'intelletto mi si gira
Tutto l'orror della ruina estrema,
Veggo quel giorno di spavento e d'ira!
Di già parmi sentir che l'aura trema,
Treman le terre abbandonate e sole,
E ruinando giù dalla suprema
Volta cadon le stelle, e svelto il sole
Dall'igneo trono negli abissi piomba,
Ed arde e strugge la terrestre mole.
Destati al suon dell'angelica tromba
Surgon gli estinti, e paurosi, e lenti
Lascian la pace dell'antica tomba.
Poi va ciascuno ove su nubi ardenti
Posa l'Eterno, e giudica, e discerne
Tutte le colpe delle morte genti.
Onde giù caccia nelle bolgie inferne
Gli spirti maledetti, e chiama il santo
Coro de' giusti alle dolcezze eterne.
Allor fanno i beati un lieto canto,
Ma l'aere assorda quello stuol dannato
Con orribili voci, e strida, e pianto.
O pietoso Signor, tu che campato
N'hai da ruina, e del primo parente
Col tuo sangue lavasti il gran peccato,
Nel dì dell'ira tua volgi clemente
A me misera il guardo, e da martiri
Deh! mi salva del secolo dolente.

Teco mi traggi ne' superni giri
Alla letizia di tua santa corte,
Ond'io quetando in te tutti i desiri,
M' allegri, e possa benedir la Morte.

L'ESIGLIO.

CANTO.

O dolce patria, o sacro
Diletto suol natio,
Agli occhi nostri più gradito assai
Del bel diurno raggio,
Innamorato a te vola il desio;
Ma di tua cara vista
Non potrem l' alma rallegrar giammai.
Fra ghiacci eterni faticosa e trista
Lentamente per noi passa la vita;
E quando ancor c' invita
A ricordar la gloria alta degli avi,
L'armi, le pugne combattute, il santo
Nome di libertade, inermi e schiavi
Non abbiamo a donarti altro che pianto.
Così mesti dicean molti de' prodi
Sarmati eroi, che, dopo la ruina
Della misera patria, in lungo esiglio
Sotto aspro ciel patiano il cenno e l'ira
Del vincitor severo. Allor che il sole
Debile e fredda la sua luce invia
Su quelle terre, ove giammai non spira
Zefiro lieve, nè germoglia un fiore,
Ritornavan que' forti alle sudate
E non degne fatiche. Altri col duro
Vomere apriva le infeconde zolle,
Altri i massi rompendo, e le secrete
Viscere della terra, iva sdegnoso
Nelle caverne a ricercar le vene
Del pallid' oro. Ma, poichè la notte
Placidissima calma e breve oblio
Spargea de' mali, riduceansi uniti
Sotto povero tetto, ed ivi assisi
Presso lo scarso focolar, piangendo
Ricordavan le madri, i fidi amici,
Le consorti, i figliuoli e la perduta
Soave libertà, più delle spose
Cara, più che la vita. In mezzo a loro
Stavasi un vecchio lagrimoso, a cui
Era solo desio, sola speranza
La pace del sepolcro. E, poich' egli ebbe
Ripetuto più volte il nome amato
Della patria, sì disse a un giovinetto
Che presso gli era: Canta, o dolce figlio,
Deh! canta l'inno del dolor; rinnova
I desir', le speranze e le dilette
Memorie della patria; e, pria che il sonno
Eterno scenda agli occhi miei già stanchi
Della luce e del pianto, mi consola
Con la mesta armonia de' tuoi concenti.
Tacque; e l'altro staccò dalla parete
L'arpa compagna dell'esilio; un molle
Suono fuori ne trasse, e sospirando
Aperse il labbro in tai dogliose note:
Poichè nel pianto geme
Il bel paese ov' io sortii la cuna,
E l'iniqua fortuna
Fa di sua rabbia in noi le prove estreme,
A che spirto vital c'informa ancora?
Si mora omai, si mora!
Chè, se impotenti negli umani petti
Stan la vendetta e l'ire,
Ed i più dolci affetti
Son vana rimembranza e van desire;
Un tormentoso e grave
Pondo è la vita, ed il morir soave.
Qui non mai ci consola
Di primavera il riso;
Nè un'atto, una parola,
Non il pietoso impallidir d'un viso
Porgono al nostro lagrimar conforto.
Questa non è la terra benedetta,
Che nel suo grembo chiude
Le sacre, venerande ossa paterne:
Qui son gelate, ignude
Piagge, squallidi boschi, atre caverne:
Nè mai risponde l' Eco
D'un uom libero al canto;
Ma sol ripete dal percosso speco
Le querimonie e il pianto
Degl' infelici a cui morta è la spene,
Od il cupo fragor delle catene.
E questi ferri, e queste aspre ritorte
Premon le nostre mani?
E noi schiavi sediam: noi, che ai felici
Giorni, del sangue ostile
Tingendo in rosso le riviere e i piani,
Mille e mille nemici
Corpi lasciammo pasto immondo ai cani?
Come vento che porta arbori e biade,
Come leon che atterra, [glia,
E addenta, e sbrana il gregge in che si sca-
Era il nostro apparir nella battaglia.
Era il grido di guerra
Grido di morte alle nemiche schiere,
Che vòlto il tergo, paurose e vinte
Lasciàr cocchi, cavalli, armi e bandiere!
Oh quanta gioja ci pioveva in seno,
Quando, stanchi dal campo,
Al patrio tetto si facea ritorno!

D'una turba festosa il luogo intorno
Era calcato e pieno :
Venian le madri antiche,
Veniano i vecchi infermi, e le pudiche
Donzellette amorose :
Liete correan le spose,
E, sulle braccia alzati i pargoletti,
Tra le vittrici squadre
Col dito ad essi gian mostrando il padre.
Poi sclamavan concordi : Oh! benedetti
Voi, che questo diletto almo paese
Togliete a fato indegno!
Larga fortuna, e il ciel vi sia cortese :
Qui ponga eterno il regno
Libertà con giustizia, e a voi somigli
La crescente virtù de' cari figli!
Ahi! desiar fallace,
Ahi, pregar vano! Alfin venne il tremendo
Ultimo giorno, ed al poter del Fato
Nostra virtù soggiace.
Tuona il folgor di guerra, in ogni lato
Rimbomba il suol percosso, e l'aura trema
Delle barbare torme all'urto orrendo :
Indarno a mille a mille
Cadono i forti sulle patrie mura :
Invan le donne inermi,
Di lagrime atteggiate e di paura,
Levan le mani supplicando al cielo.
Ahi, dolorosa sorte!
L'antica gloria una ruina involve :
E per la terra, già devota a morte,
Suona de' prodi con l'estrema voce
Lo scherno e il grido del guerrier feroce.
Degli anni verdi nel fiorito aprile
Te pur forse di vita
Tolse l'ostil furore o il duol segreto,
Verginella gentile,
Che avesti in man delle mie voglie il freno.
Ma, se l'aure celesti ancor respiri,
Deh! la memoria mia conforta almeno
Di pietose parole,
Di poche lagrimette, e di sospiri.
Io porto invidia al sole,
Che il suo candido raggio
Sopra te piove allor che adduce il giorno;
Io l'aria invidio che ti sta d'intorno;
E da questo selvaggio
Luogo, ove piango, per virtù d'amore,
Cara angioletta, a te vola il mio cuore.
Oh! cento volte e cento
Bëati quei che tomba
Trovâr pugnando nel natìo paese!
Altamente rimbomba
Lor nome; e il suon delle onorate imprese
Per i lidi lontani ancor si spande.
Su quelle pietre, lagrimose e meste,
Spargon le donne a' mattutini albori
Odorate ghirlande
Di rugiadosi fiori.
E il villanel, tornando alla capanna
Dalle arate campagne,
I sacri avelli ai figliuoletti addita,
E gli alti esempj ad emular gl'invita.
Verrà, verrà quell'ora
In cui dal cener muto
Di tanti prodi sorgeranno arditi
Vendicatori dell'oltraggio indegno.
Raggiando allora del fulgor perduto
Avrai decoro e regno,
Diletta patria, libertade avrai.
Deh! almen, pria che la luce
S'involi eternamente a questi rai,
Io veder possa un sì bëato giorno!
Oh! come dolce mi parrà la morte,
Se, facendo ritorno
A te possente e forte,
Nel tuo grembo mi lice in poca fossa
Lasciar le membra travagliate e l'ossa.

M. FANTASTICI ROSELLINI,

DA FIRENZE.

RACCONTO D'EDUARDO (1),

FRAMMENTO DELL'AMERIGO,

POEMA INEDITO.

. . . . . Alla corte
M'appella col german novella sorte.

XII.

« A tale annunzio, chi ridir l'affanno
Può della madre? Ambo ne stringe al seno
Sclamando, ah qui si cela atroce inganno
Che m'è Riccardo omai palese appieno.
Da me strapparvi tenta il fier tiranno :
Ma nol potrà : voi salvi i' voglio almeno;
E detti d'amistà più non ascolto
Da chi già un figlio ed un fratel m'ha tolto.

XIII.

« Tutto quel giorno sopra il nostro fato
Trepida, ansante, ognor seco ci tenne,

(1) Si pretese da alcuni, che Eduardo V, più fortunato del fratello Riccardo, duca di York, scampasse dalle mani de' sicarj, cui era stata commessa la loro morte dallo snaturato zio, duca di Glocester, poi Riccardo III. (*L'Editore.*)

Ed amorosa a noi corcossi allato
Quando la buja notte in ciel sorvenne.
Ma appena il dì fea l'oriente aurato,
Che in sacra pompa alla badia sen venne
De' fedeli il pastor, di tiara cinto,
Da zelo forse, ovver da fraude spinto.

XIV.

« Ei favellando alla reina, indegno
Di lei disse il sospetto; e come i figli
Di regia stirpe, sacri al ben del regno,
Temer non denno, e non fuggir perigli.
D'intera fè mostrar pur volle degno
Di Glocester il duca; a' suoi consigli
Cedere alfin dovè la madre, e (oh Dio!)
Come tenero fu l'estremo addio!...

XV.

« Ambo teneaci fra le braccia stretti,
E all'uno e all'altro a mille i baci dava,
E i nostri volti intanto, i nostri petti
Di calde amare lacrime bagnava.
Parlar volea, ma tronchi erano i detti
Pel duol che la sua voce soffocava:
Incolte e sparse avea le chiome bionde,
Smorto il viso, e le luci moribonde.

XVI.

« Al suo collo abbracciato io fortemente
Stavami, per non esserle rapito,
Ed il german si nascondea piangente
Fra gli ampj seni del regal vestito.
Quando, intrepido a scena sì dolente,
Osava dirle il sacerdote ardito:
O donna, lascia alfine i figli tuoi,
Che non più a te, debbonsi al regno, a noi.

XVII.

« Ella al ciel si rivolse, e, sebben muta,
Parve che a quello i nostri giorni offrisse;
Poscia da noi staccandosi, svenuta
Cadde, e parea che pel dolor morisse!...
Ah così ti lasciai, nè più veduta
T'ho, madre mia!... Chi sa come t'afflisse
Poi la perdita nostra, e quali e quanti
Patir dovesti oltraggi e versar pianti!...

XVIII.

« Dal tempio usciti, ogni crudel presagio
Ben tosto il fatto a confermar seguia,
Che a rio ministro di Signor malvagio
Fidandoci il pastor, da noi partia.
Nè guidavaci quegli al bel palagio,
E all'aule regie, ov'ebbi albergo in pria;
Ma del Tamigi in riva, ad ampio tetto
Altero e formidabile d'aspetto.

XIX.

« Quel guerriero castel quadra ha figura,
E gli sovrastan quattro eccelse rocche;
Due volte è cinto di merlate mura
Su cui frequenti stan fulminee bocche.
L'accerchia fossa gorgogliante, oscura,
U' par che il fiume l'onde sue trabocche;
Angusto ponte adduce a ferrea porta
Di cui la vista l'anima sconforta.

XX.

« Varcai tremando la temuta soglia
Me restringendo al picciolo germano;
E anelando svelar l'interna doglia [no.
Figgeva io gli occhi in ciascun volto uma-
Ma in mezzo a gente di pietade spoglia
Sguardo consolator cercava invano.
Sicchè la tema e l'ansia del dolore
Venner più gravi a ripiombarmi in core.

XXI.

« Molte salimmo scale anguste ed erte,
E molti femmo tortuosi giri
Per sale melanconiche e deserte,
Piene d'armi, di ceppi e di martiri.
Alfin due celle a noi furono aperte
Ove esalar potero i miei sospiri,
E un fido servo, che seguir ci volse
Ivi pietosamente ne raccolse.

XXII.

« Da questo indi apprendea come la Torre
Di Londra è la magion che noi racchiude;
A tal nome ogni vittima ricorre
Al pensier sì, che veggo l'ombre ignude!..
Poi come nulli i nostri dritti esporre
Poteo Riccardo iniquo, alla virtude
Della madre oltraggiando; ei mi dicea,
E più che 'l duolo, l'onta m'opprimea.

XXIII.

« Ma il crudel duca, non satollo ancora,
Quantunque e grado, e onore, e libertade
Tolto n'avesse; la nostr'ultim'ora
Segnò, nè il mosse l'infantile etade.
Le vene e i polsi tremanmi tuttora,
Un gelido sudor tutto m'invade,
Pur ch'io rimembri la morente voce
Del mio germano e l'empio caso atroce!

XXIV.

« Era nel colmo della notte, e immerso
In sonno placidissimo i' giacea;
E la medesma stanza, ma un diverso

Strato, il fanciullo misero accogliea.
Quando, un romor mi scuote, ed attraverso
Alla cortina miro uom che tenea
Accesa face e nudo ferro in mano,
E incerto il piè ver noi movea pian piano.

XXV.

« Irte le chiome avea, torvo lo sguardo,
E nunzio di delitti il volto truce:
E insiem della persona alto e gagliardo
Mel dimostrava quella fosca luce.
Per la paura a un tempo io gelo ed ardo;
Preveggo il fin che a noi quel tristo adduce;
Il cor mi balza in petto, e senza lena
Immoto stommi e spirar' oso appena.

XXVI.

« Del fratel mio va l' assassino al letto
E tutto in pria lo scuopre: egli sopito
Stavasi, e il vago ed innocente aspetto
Avrebbe anche una belva intenerito.
Pur quegli il brando innalza, e il bianco petto
In men che il dico, (oh ciel!) mirai ferito!..
Geme il fanciullo, io pur gemo con lui,
Ma l' inuman raddoppia i colpi sui.

XXVII.

« Fuor delle coltri balzo, in strida, in pianto:
Mosso quel crudo da spietata voglia
Incontra viemmi coll' acciar... ma intanto
L' uscio si schiude, e gente è sulla soglia.
D' Elisabetta il genitor (che tanto
Ci amò) guidava disperata doglia;
Chè discoperta la sentenza ria [pria!...
Quivi accorse... Ah perchè non giunse

XXVIII.

« Al carnefice iniquo, offerte e preghi
Rivolge il veglio, e i giorni miei gli chiede,
Inflessibil dapprima avvien ch' ei nieghi
E necessario lo immolarmi crede.
Ma l' avo mio pietoso, onde si pieghi,
Promette, (oltre ad amplissima mercede,)
Ch' io tosto lascerò l' anglica riva,
Nè ad alcun mai noto sarà ch' io viva.

XXIX.

« Quei cede alfine, e per occulte strade
Fuor della Torre veggiomi portato,
E un estinto garzon pari d'etate
Seppi che fu dov' io giacea posato.
Ma appien securo da nemiche spade
Vuolmi l' avo amoroso, onde affidato
A servo antico, la medesma aurora
Con quello ascendo una veloce prora.

XXX.

« Ahi quante pene m' agitaro, e quanti
Tristi pensier, varcando il flutto infido!...
Ora il german trafitto agli occhi innanti
Aver pareami, e udirne il mesto grido;
Or della madre le carezze e i pianti
Rimembrando piangea; del patrio lido
Or le memorie e della regia cuna,
Nota mi fean l' instabile fortuna.

XXXI.

« Alfin de' Lusitani alle ridenti
Spiagge giugnemmo; oscuro nome ascose
Colà mio grado, e fra l' estranie genti
Padre il servo s' infinse, e il dir compose.
Ma, poichè Diez allor le vele a' venti
Dava, seguirlo il mio fedel dispose,
Che più sicuro mi credè lontano
Da miei nemici, in grembo all' Oceano.

XXXII.

« Il gran navigator già discoperto
Il Capo avea che da Speranza è detto:
Perchè appien nella marina esperto
A nuove imprese era dal rege eletto.
Lungo narrar saria, ciò che sofferto
Fu da noi nel viaggio, or per difetto
Di cibo, or per le sirti: e sol di quella
Dirò funesta ed ultima procella.

XXXIII.

« Già ver l' occaso il sol calava, in seno
D' oscure nubi, e mentre fea passaggio
Fra que' vapor la luce, or venia meno,
Or n' uscia sfolgorante il croceo raggio.
Del cielo il resto azzurro era e sereno,
E della sera il lucido messaggio
Brillava, e già dall' orto a noi ritorno
Facea la luna coll' argenteo corno.

XXXIV.

« Quando una nuvoletta a fior dell' onda
Veggiam che più s' addensa e più s' ac- [cresce,
E rapida innalzandosi, rotonda
Fassi, ed in se dell' iri i color mesce.
La cima par che nelle sfere asconda
E posi a un tempo sopra 'l flutto ond' esce:
Tal che colonna di cristallo appare
Che il cielo a sostener sorga dal mare.

XXXV.

« Grata vista agl' ignari, alto cagiona
Cordoglio al duce; ei fa raccòr le sparte

Vele e con l'arme ver la nube tuona,
Siccome insegna a lui la nautic' arte.
Al colpo che dal bronzo si sprigiona
La prisca forma dal nembo si parte,
E deposti dell'iride i colori
Van per l'aere dispersi i rei vapori.

XXXVI.

« Intanto il dì vien meno, e da ponente
Salgono oscuri nugoli che il cielo
Ingombran tutto, e giunti ad oriente
Avvolgon Cintia in tenebroso velo.
Tutte le faci sue la notte ha spente:
Soffian Euro e Aquilon fiati di gelo:
Al contrasto terribile ed all'ira
De' venti il legno or qua or là s'aggira.

XXXVII.

« A un tratto al sommo ci troviam de' flutti
Che quasi di montagne hanno sembianza,
Or nell'ime voragini ridutti
Cader ci sembra, e fugge ogni speranza.
Poscia un altr' onda ne solleva, e addutti
Siam dall'irresistibile possanza
Della maréa, senza saper se v'abbia
D'appresso, o lido alpestro, o scoglio, o sabbia.

XXXVIII.

« Dell'irato Oceano al fiotto orrendo,
Al muggito degli Euri reluttanti,
Del fragil legno al cigolar tremendo,
Agli urli de' paurosi naviganti,
Gelavasi il mio cor: quando piangendo
Al sen mi strinse il mio fedele, e a tanti
Perigli io sol t'esposi, (prorompea)
Mentre farti securo appien credea!

XXXIX.

« Deh, mel perdona, ei seguitava, e intanto
Da singhiozzi eran tronchi i detti sui,
Io l'abbracciava e rispondea col pianto,
Quando un grand'urto mi partì da lui.
Scricchiò il legno, e s'apria squassato, infranto:
Col lungo ohimè, del mar ne' gorghi bui
Tutti inghiottiti fummo, e sol rammento
Il gelo che mi cinse in quel momento.

XL.

« Facea fresca e rosata in ciel ritorno
L'Aurora, e piana era e tranquilla l'onda,
Allor che aprendo le pupille al giorno
Steso mi vidi sopra ignota sponda.
Incerto, mi sollevo, e guato intorno,
E silenzio profondo mi circonda;
Ad uno ad un chiamo i compagni, e l'Eco
Sol mi risponde dal lontano speco!... »

IL PRIGIONIERO DELLO SPIELBERG.

Lo sguardo errante e torbido
Rivolge il prigioniero
A' muri della carcere,
Ma varcali il pensiero.
Ogni gustata gioia
Torna alla sua memoria,
Ricorda i grati plausi
E la sperata gloria.
Un' adorata imagine
Con gli occhi della mente,
Bella sì come un angelo
Rivede egli sovente.
Ma in mezzo alla miseria
Membrar l'età felice
Fa che più addentro penetri
L'aspra del duol radice.
Profonda solitudine
L'opprime, e lo contrista
Di sgherri minaccevoli
La disgustosa vista.
Lo scarso cibo e lurido
Nol sazia e nol ristora,
Sebben con ansia ed avida
Fame l'aspetti ognora.
Passa ei le notti vigile,
Chè sulla paglia immonda
Del sonno la benefica
Quiete nol circonda.
O se pur sogno rapido
Allevia la sua pena,
Lo desta a maggior spasimo
Il suon della catena.
Ode l'osceno cantico
O le bestemmie orrende
Del ladro che imperterrito
La sua condanna attende.
Urlar sovente e scuotere
I gravi ceppi ascolta
Un disperato in umida
Racchiuso oscura vôlta.
Nella prigione attigua
Un egro invan sospira,
Niun lo soccorre, ai gemiti
Ben si conosce... ei spira!...
Ma già di piè solleciti
Il corridoio suona;

Morì, le scolte annunziano
Morì, l'eco rintrona.
Tende l'orecchio il misero;
Il nome udir vorria
Di quello che col vivere
Il suo penar finia.
Già fra l'infame sibilo
E l'imprecar villano
Dei sgherri che strascinano
La salma ivi lontano,
Ascolta, ahimè, ripetere,
D'un caro amico il nome!...
Al cor gli corre un brivido...
Sul capo irte ha le chiome...
Alfin scoppiando in lacrime,
Esclama: Ahi, gli sorvivo!...
E sul trapunto lacero
Cade di sensi privo. —
In così trista serie
Di triboli e d'affanni
Per l'infelice scorsero
Eterni i mesi e gli anni.
Temè, bramò di perdere
Il ben dell'intelletto,
Che atroce immensa smania
Gli ardea la mente, il petto.
Ma se il livor degli uomini
D'odio lo feo capace,
Voce del cielo all'anima
Gridò: Perdono e pace.

GIUSEPPA GUACCI NOBILE,

DA NAPOLI.

ALLA FORTUNA.

CANZONE.

Cieca e volubil diva
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperïosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.
A te ligie, Fortuna,
Son l'armi invitte e le città famose,
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un'aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose,
E a qual loco t'adiri
Fai tutte a valle ruinar le cose;
Tanto che i regi stessi, umili e pronti,
Piegano a te le coronate fronti.
Te l'universo adori;
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda Virtù cacciata in bando.
A te l'ara s'infiori,
Ove in atto servil, com'ostia eletta, [do.
Ciascun la mente e il cor venga immolan-
A te consacri il brando
Guerrier vittorïoso in ogni lido,
Nè de' vinti pietà gli stringa il core.
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido.
E il sesso ove l'amore
Più breve pone e più suave nido,
Dalla santa onestà ritorca il viso,
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.
E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil'ira
Italia un dì reina, or serva e doma;
Chiami indarno mercede
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di province, Roma.
Il latino idioma
Di barbarico error suoni commisto;
E l'alma Astrea pe' nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);
E più d'onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto,
Che noi d'Italia figli ove più suole
Diffonder larga luce il vivo sole.
Pur se ministra e donna
Degli umani splendori ognun te chiama,
E alla tua rota, o dea, drizza l'intento,
Io sola in treccia e in gonna
Spregio l'alto favor che il mondo brama
Ed i fulmini tuoi nulla pavento;
Crucciati pur, già spento
Hai tu stessa la tema entro il cor mio,
E spento la dolcissima speranza.
Forse uno spirto avanza
Quaggiù che non t'adori, e son quell'io
Che già bieca in sembianza
Ti vidi quando aprile a me fiorìo,
E l'occhio acuto della mente intesi
Nella tua luce, ed a sfidarti appresi.
E dove alto disdegno
Or t'infiammasse all'ultima vendetta,
Per me, possente diva, inerme sei:
Ogni tuo ricco pegno
Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta
Hai dipartita già dagli occhi miei,
Sì ch'io pur non potei
Vestir le piume a' miei poveri carmi,

Di cui pietosa cura ancor mi grava,
Ond' io, lassa! sperava
Alla futura età chiara mostrarmi;
Ma tu rapida e prava
Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.
Ora ogni varco all'ira tua disserra;
Chè per uso è men aspra antica guerra.
Così sperto nocchiero
Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo
Il minacciar dell'onde,
Benchè nemico e fiero
Contra gl'insorga il vento, ed al dassezzo
Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,
Ed or sua nave affonde,
Or la rilevi insino al ciel superno, [glia,
E in proda e in poppa e d'ogni via l'assa-
Tal che l'arte non vaglia,
Del rotto legno ancor siede al governo,
E il mar che lo travaglia [scherno;
Quasi per vecchia usanza ei prende a
Chè la tempesta ond'è battuto e afflitto
Non gli offende giammai l'animo invitto.
Benchè sii nata umile,
Ed oscura ten vada e non vestita
D'un abito leggiadro e pellegrino,
Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque Latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita,
Di' ch'io pur vivo, e ancor che m'abbia oppressa,
Non può Fortuna a me toglier me stessa.

INNO ALLA GRATITUDINE.

O bella donna che la terra illustri
Col chiaro viso, e vai bianco-vestita,
Coronata di candidi ligustri,
Oh come tanta grazia m'è largita
Sì ch'io ti veggia sfavillar d'un riso
Che m'apre il ben della seconda vita!
Gratitudine santa, io ti ravviso,
Io conosco i tuoi segni e la tua voce
Ch'è dolce melodia di paradiso.
Al vivo lume tuo pura e veloce
Si drizza al vero amor la mente mia,
Come fiume che va dritto alla foce;
E penso che quell'uom creato pria
Allorchè mosse l'occhio e vide e intese
Delle sfere l'altissima armonia,
Onde assai chiaro gli si fè palese
Dell'Eterno il mirabil magistero,
In tante stelle e sì diverse accese,
Ed abbracciò con l'occhio e col pensie-
Come Dio volle, quante maraviglie [ro,
Comprende questo e quell'altro emisfero,
E le belve in pacifiche famiglie
E sotto a' piedi suoi mirò la terra
Lieta di rose candide e vermiglie,
Come l'alba che al dì l'uscio disserra
Te splender vide, a te volse la mente
Non conscio ancor della futura guerra.
Tu l'inspirasti sì suavemente,
Ch'ei certo a Dio levò la prima Osanna
Con l'animo devoto e conoscente.
E quei che sorto d'umile capanna
Fe' libero Israel, su cui dal Cielo
La vendetta pregò dopo la manna,
Ed arse tanto di celeste zelo
Che partì l'acque in due lucidi monti
Fermi del par che Libano e Carmelo,
Quindi sospinse i passi arditi e pronti
Per l'arenoso letto e giunse a riva,
Che mestier non gli fu di navi o ponti,
Poichè attinse la sponda e la captiva
Sua gente rimirò franca e secura,
Te scerse, o bella ed amorosa diva;
Onde grato al Rettor della Natura
Empì le selve di un canto suave
Di cui la fama ancor nel mondo dura.
Ove tu sei, pietà non torna grave,
Tu ridi in ogni tempo, in ogni parte,
Tu d'ogni cor gentil volgi la chiave.
Ahi! sol perchè da te stava in disparte
Fu men chiaro il paese di Minerva,
E talor vinta la città di Marte!
Ben per te non è petto ove non ferva
La carità di quel materno loco
Che degli avi le ceneri conserva.
Tu della patria favellasti un poco,
E a Leonida un dì trionfo parve
La morte, e a Muzio parve nulla il foco.
E tu vestita in differenti larve
Raggiasti Italia, ond'ella s'accendea
Di quella pura luce che disparve.
Allora ogni uom santissima tenea
La terra ov'ebbe cuna, e l'aura dolce
Che il suo primo vagito accolto avea.
E antica fama a noi le orecchie or molce,
E suona Italia ancor di là dal mare,
E n'ode il vecchio che le stelle folce.
Tu ne infiori il cammino e tu le amare
Memorie sgombri, e l'umano intelletto
Pasci di ricordanze oneste e care.
Ed or così leggiadra nell'aspetto
A che mi chiami, e di tua viva luce
A che vesti il mio povero concetto?

Vedi che il Nume tuo prendo per duce,
Il quale in ogni cor gitta semenza
Che frutto suavissimo produce.
Vuoi forse ch' io di te dia conoscenza
Nelle mie rime alla gente rubella
Che da te fugge contra coscienza?
Spirami dunque, o diva, ed ogni stella
Teco m' arrida che mi fu benigna
Guardando alla passata mia procella;
E la mia terra ove mal' erba alligna
Tu cura e volgi al ben, qual di me fai,
Benchè verga di picciola gramigna.
Salve, angelica luce! Ove tu stai
L' aer s' infiamma della tua bellezza
E diventa sereno più che mai.
Torna in me la speranza dell' altezza
S' io ti miro, e la mente imaginando
Per mille rivi s' empie di dolcezza.
A te la vita mia, diva, accomando,
Il tuo favore aiuti il nostro verso,
Chè come amore spira io vo cantando.
Deh, mira un poco, o secolo perverso,
Deh, mira un poco al riso di costei
Che tanto piace al Re dell' universo!
E certo volgerai l' intento in lei
Del par ch' io feci sin dal primo punto
Ch' ella fu manifesta agli occhi miei. [to,
Sempre a Virtute è il suo poter congiun-
Sì che ogni spirto reo cui vizio morde
Fa delle colpe sue scevro e compunto.
Per questa donna un' armonia concorde
L' universo consola ed innamora,
Sì che par lira con temprate corde.
Lucida all' oriente appar l' Aurora,
Grata la terra a lei, di fior si veste,
Ed ella imperla i campi e i monti indora.
E talvolta nel sen delle foreste
Le rose il piè d' un lauro fanno adorno
Che le difende poi dalle tempeste.
E conoscenti al portator del giorno
Che di sua luce gli riscalda e raggia
I pianeti gli fan corona intorno;
Ed ei cinto di lume il ciel viaggia,
Ubbidiente e grato al vero sole
Che sempre splende nell' eterna piaggia.
Però questa mia diva allegrar suole
Ogni cosa di sua fronte serena,
Ogni anima infiammar di sue parole.
E spesso di letizia tutta piena
Annoda insieme l' alme pellegrine
Di fraterna dolcissima catena.
E per larghezza di grazie divine
Scende fra' nostri campi; e s' io ben odo,
Chiama e risveglia l' anime latine,
Perchè alcuna si desti e ponga modo
Con filial pietà d' Italia al pianto,
E di pigrizia alfin disgroppi il nodo,
E soccorra alla misera che tanto
Ne fu madre amorosa, ed ora, ahi trista!
In mille brani ha scisso il real manto.
E se perduto onor mai si racquista,
La sua fama ristori, ond' ella geme
Tutta dolente e lacrimosa in vista:
E lei conforti alfin d' opre supreme,
Che lunge da sospetti e da perigli
Rifioriscan l' antico e gentil seme.
E alcun la cetra, alcun la spada pigli,
E faccia chiara ed infallibil prova
Che ingrati più non son d' Italia i figli.
E come april che l' erba e i fior rinnova,
Torni giustizia e primo tempo umano,
E vera grazia da le stelle piova.
Oh se l' antiveder qui non è vano,
Tempo tosto verrà che l' un fratello
All' altro porga soccorrevol mano!
E conoscenza del nativo ostello
Solva ne' petti nostri il duro gelo,
Sì che rieda per noi secol più bello.
Allor mi sciolga del caduco velo
La fredda Parca, o diva mia verace,
Che salutando il mio paterno cielo
Io chiuderò quest' occhi in tutta pace.

IN MORTE DI LUISA RICCIARDI,

CONTESSA DI CAMALDOLI.

(Novembre 1832.)

Quando notte pensosa
Copre la terra sotto le grandi ale
E il cielo apre i suoi lucidi sereni,
Spunta dall' aurea porta orientale
Ora una stella or altra, e rugiadosa
Vien che di chiara luce arda e baleni,
Altra rotando pe' celesti seni
Fiammeggia a mezzo il corso,
Altra, quando più splende,
Ratta all' occidental valle discende;
Tal dell' antica gente il lume è scorso,
Tale ogni vita di quaggiù s' accende,
Sfavilla e cade e muta loco e stato;
Chè il primo amor per questa vece eterna,
Tutto quanto il creato
Con perenne armonia volve e governa.
Pur dell' immenso foco
Vive ne' petti nostri una favilla
Che non si spegne per girar di cielo;
E al segnato suo di vie più tranquilla

Salendo ove non è tempo nè loco
Lascia il corpo quaggiù che le fea velo;
E dove accesa di fervido zelo
Visse, e d'amor vestita,
Ogni alto spirto lascia
In desiderio intenso, in grave ambascia,
E la natia contrada impoverita.
Ed or che d'immortal lume si fascia
Donna, che all'altrui ben la vita spese,
Oh come fatto se' diserto e cieco,
O dolce mio paese!
Quanta cagione hai tu di pianger meco!
Fresco e fiorito colle
Ove questa gentil soavemente
Sollecita educò rose e viole,
O gelid'antro, o valletta ridente,
O giovin prato dilettoso e molle,
O boschetti ove invan percote il sole,
L'aura delle dolcissime parole
Ancor viva qui spira;
Qui pietoso un lamento
Par che risuoni del bel lume spento;
E qui segna con mano, indi sospira
Ove campò da' folgori e dal vento
Il pellegrino affaticato e scarno;
E il lacero orfanel, fatto importuno,
Attende all'uscio indarno
La donna onde solvea spesso il digiuno.
E voi ramose piante
Che di vati e di sofi a una leggiadra
Schiera l'ombre porgeste amene e liete,
De' quai chi il cielo e chi la terra squadra,
Tal nota e segue ogni pianeta errante,
Altri carmi discioglie e lauri miete;
Ora un compianto flebile accogliete,
Vedove del bel riso
Onde negli occhi ardea
Allor che all'ospital canto arridea
Questa ch'or fa più bello il paradiso.
Ahi! da che scinse acerba morte e rea
Sua fragil veste e diede all'alma il volo,
D'ogni memore cor sospiri elice,
Freddo rimasto e solo,
Il nido ove abitò questa Fenice!
Un tempo fu che al prode
Tornò funesto, anzi di duol fu seme
Il santo amor della paterna riva;
E tale (o se beato!) all'ore estreme
Corse fregiato di non compra lode,
Altri raminga vita ebbe, o captiva;
Però di carità fiamma sì viva
Prese quest'alta donna,
Che alla vedova afflitta,
Alla scacciata prole derelitta,
Agli orbi vecchi fu salda colonna.
Oh sia questa dogliosa istoria scritta
Nel molle cor de' pargoli innocenti,
E di costei l'angelica virtute!
Chè le future genti
Non ne terranno mai le lingue mute.
E tu, perduta Roma,
E tu del fero Ghibellin desio,
E tu, non vôta ancor d'alme sdegnose,
Felsina, al ragionar cortese e pio
Di questa ch'or lasciò la umana soma
Poneste mente alle oblïate cose.
Delle madri latine e delle spose
A voi l'almo intelletto
Aprìa novello esempio
Chè di virtù verace e vivo tempio
Fu la serena fronte e il casto petto.
Ahi com'è breve al giusto e lunga all'empio
Di questa terra l'intricata via!
Però giugnesti in su l'estremo varco,
O fior di cortesia,
Appena de' tuoi dì scendendo l'arco.
Una voce rampogna
In su la morte i tristi, e un vel dagli occhi
Lor cade, e l'opre schiude inique e felle;
E vien che l'ultim'ora orrenda scocchi,
Che tutta carca di tema e vergogna
Dal caro albergo suo l'alma si svelle;
Ma questa che aspettata era alle stelle,
Poi che al mondo fallace
I securi occhi torse,
Vide infinita gente a cui man porse
Per lei tolta di guerra e posta in pace.
Indi l'angel di Dio lieto le occorse
E, vieni, disse: i figli a cui se' volta
Drizzan la mente al tuo medesmo segno.
Quindi leggera e sciolta
Trasse all'altezza del beato regno.
Or del fornito calle
Forse ragioni, o nobil pellegrina,
Al buon pastor che in tua virtù si piacque;
E di Sïon celeste or cittadina
Ogni alma vedi che in quest'empia valle
All'onor della scure un dì soggiacque.
E forse in voi la carità non tacque
Della materna sponda;
E poi che il cielo a prova
Le cose di quaggiù spegne e rinnova,
Forse tu preghi a noi l'alba gioconda
Che tanto lume e tanta grazia piova,
Che porti nelle nostre alme contrade
Un chiaro giorno, e generosi canti,
Ed onorate spade,
E magnanime donne a te sembianti.

O dolorosa mia, che in veste negra
Inculta movi e lenta,
Chè al subietto gentile
Nulla s'agguaglia il tuo dir troppo umile,
Or ti conforta, chè gentil diventa
Qualunque a verità levi lo stile,
Chè mentre ogni mortal luce tramonta,
Sol dura il ver pari ad eterna fiamma;
Sincera or movi e pronta
Per tutta Italia, come amor t'infiamma.

MAZAGRAM.

CANZONE.

Salve, oh salve potente
Vessillo trïonfale
Che signoreggi l'africana terra!
Te largo spiega un'aura d'occidente
E te ghirlanderà luce immortale,
O dorma in pace il mondo o ferva in guerra.
Salve, rocca superba, ove si serra
Glorïoso drappello
Che le squarciate mura
Ancor tutela e cura
E di sacre ferite ancora è bello!
Se avvien che giri a te la faccia oscura
L'Arabo fuggitivo,
Al riveder la vincitrice insegna,
Siccome sè medesmo non sostegna,
Gli sproni stringerà sul corsier vivo
E andrà dove non miri orma nessuna
Bestemmiando il Profeta e l'aurea luna.
Sotto ferrea quïete
Giacea Numidia antica
Che il Beduino errante ancor disfranca...
Oh sorgete sorgete,
Già di virtute amica
Sopra voi fiammeggiò la stella franca!
Fredda paura il molle duca imbianca,
Già tratta l'arme indarno,
Chè snidïato e vinto
È per lo mar sospinto
Povero d'ira e di possanza scarno.
Uscito alfin di cieco laberinto
Vive e respira il Trace
E veste umanitade e cortesia:
Libando va l'italica armonia,
E nell'arti leggiadre, ecco, si piace.
Sciolte le donne infra' roseti ombrosi
Levan secure i negri occhi amorosi.
Ma cupidigia stolta,
Ma ignoranza selvaggia
L'arabo predatore instiga e punge;
Ecco una turba immoderata accolta
Devastando volar di piaggia in piaggia,
Fuggir dappresso e folgorar da lunge.
Ogni destriero i venti al corso aggiunge:
Or si cela or si mostra,
Or volteggia or offende.
Così spegne e raccende
E notte e dì la sanguinosa giostra;
Ma se celeste verità mi splende,
Veggio armata levarsi
Generosa virtù contra furore,
Veggio spuntar da' nuovi lauri il fiore,
Le nascenti speranze incolorarsi,
Libertade inondar quell'arsa sponda
Siccome il fausto Nilo i campi inonda.
Sola in picciol paese
S'erge una eccelsa torre,
Romita stanza di campioni eletti:
L'arabe torme a conquistarla intese
Coprono il piano, in mezzo a lor discorre
Il duce, e par ch'or uno or altro alletti,
Par che il fulmineo bronzo invan saetti
E l'aura i colpi sperda;
Ma dalla cima altera
Pugna un'ardita schiera
Siccome per fatica si rinverda.
Quivi non arte, no, rabbia guerriera
Che per soverchie voglie
L'ingegno e gli atti di ragione ha spenti.
Oh l'un su l'altro i barbari frementi
Veggio cader come d'autunno foglie!
L'aria di fumo e di fragor è piena,
Scendon rivi di sangue in su l'arena.
Ecco un adito schiude
Fortuna invidïosa
Ove il tremendo assalitor si caccia,
Ma in pianto muta le voci alte e crude
E dichina la fronte baldanzosa,
Chè in atto di ferir Morte lo agghiaccia.
Già l'indomato difensor s'affaccia
Al conquistato varco,
E col suo petto frena
La ruinosa piena
Di polve asperso e di ferite carco:
Veramente vegg'io voltar la schiena
Al fierissimo duce, [va!
E i suoi guerrier sovr'esso... oh viva oh vi-
Chi voce mi darà perch'io descriva,
O franchi eroi, la vostra chiara luce,
Così che disfavilli in ogni etate
Desio di verginelle innamorate!
E voi, madri lontane,
Voi spose, voi sorelle
Cui sollecita cura i sonni vieta,

Superbitene or voi! L'opre romane
Potranno invidiar l'opre novelle
Là sotto i dardi del maggior pianeta;
Un'alta morte che di sè asseta
Pochi abbracciâr sul campo,
E l'ultimo desio
Mandaro al suol natio,
L'ultimo sguardo fu d'amore un lampo.
Ecco già ritornata ond'ella uscio
La schiera eletta e breve:
Ecco di trombe armonïoso squillo
Come saluti il nobile vessillo
Per cui la servitude onta riceve,
Chè pari al sol di mille raggi adorno
Spande mille aure nunziatrici intorno.
Levati, o veneranda
Carità cittadina,
Che sì be' nomi affidi a' bronzi, a' marmi,
Pon giù de' gigli tuoi l'aurea ghirlanda,
Chè una torbida nube pellegrina
Par dell'antica luce ti disarmi;
Levati, o veneranda, e grida armi, armi!
Sciogli la civil briga
Che le tue forze annoda,
T'oda Albïone e t'oda
Tutta la terra che il Danubio riga:
Così spanda le vele e giunga a proda
Questa Europa sospesa.
Aura benigna a' deboli ed a' forti
I suoi pensosi popoli conforti,
E al diritto il poter faccia difesa,
Chè un incendio di guerra, a pochi amara,
Certo i vegnenti secoli rischiara.
E tu, Canzon, librata in mezzo al cielo,
Prega che un dì ricco di sante leggi
Quest'alba limpidissima pareggi.

ELVIRA GIAMPIERI,

DA FIRENZE.

ALL'AURA.

ANACREONTICA.

Vanne, gentile auretta,
Ove il mio cuor t'invia,
Caro sospiro aspetta,
Recalo tosto a me.
Odor di fresca rosa
Avrà quel dolce fiato,
Sul labbro mio lo posa,
E vita avrò da te;
Vita che sol mi alletta,
Finchè il sospiro amato,
Gentil, pietosa auretta,
Sull'ali tue verrà.
Ma se tu riedi un giorno
Priva di quel sospiro,
L'ora del tuo ritorno
L'ultima mia sarà.

L. B. MANCINI OLIVA,

DA NAPOLI.

LA VIOLETTA.

ODE.

Sovra un ruscel che limpido
Gemea tra sponda e sponda,
All'ombra d'un bel salice
Che si spandea sull'onda
E trar parea delizia
Da quel vivace umor,
Io mi posava, e l'alito
D'auretta rugiadosa
Libava il casto anemone
La verginella rosa,
E la vïola mammola
Bella nel suo pudor.
La tortorella semplice,
L'amabile usignuolo,
All'aleggiar de' zeffiri
Tutti traeano a volo
Dove tra foglie ascondesi
Quel pallidetto fior.
Perchè, perchè non correre
Sul vago fioraliso,
Sul fior gradito a Cipria,
Sul tenero narciso,
Lievi augelletti? Io tacita
Così dicea nel cor:
Riposta in verde calice
Sul verecondo stelo,
Ella non anco i petali
Svolse ridenti al cielo;
Il sole ancor non fecela
Specchio del suo splendor.
O vïoletta ingenua,
Quel tuo pallor, se m'odi,
Che ti fa mesta e languida,
Tragge il favor che godi:
Anch'io per te nell'anima
Sento il più caro amor.

Vieni: te bramo; è simile
Troppo al mio cor tua spoglia,
Vieni, di schietta lagrima
Ti aspergerò la foglia:
Nè splenderai men rorida
Che al mattutino albor.
Ma no... Già presso a svellerla
Ristetti, e sì dicea:
O vaga, io troppo amandoti,
Del tuo morir son rea;
Non ti corrò; l'imagine
Serba del mio dolor!

LA PREGHIERA.

ODE.

Tace il Vescovo, ed al notturno cielo
Fa speglio il mar di lucide faville,
Scote la notte dal ceruleo velo
Vivide stille.

Quasi alato un pensier che m'assecura
Scorgemi all'alta region celeste,
Di là nell'alma una improvvisa e pura
Gioia m'investe.

Qui del vago usignuol misto alle note,
Accolga quell'auretta che sospira
L'umile accordo in cui tremar sol puote
Questa mia lira.

Di battaglia il frastuono, il gran muggito
Del tuon che rompe la scillèa tempesta,
E la insultante sovra l'uom tradito
Gloria funesta;

Lungi da lei, lungi da me. – Tu sola
Sorgi al mio labbro, flebile Preghiera,
Sorgi dal cor, cui dolce idea consola
Di calma vera.

Tranquilla omai, nè più qual pria smar-
Con un sospir te, cara diva, invio [rita,
Ne' campi eterni, onde provien la vita,
Che riede a Dio.

Ed ecco in me dal placido zeffiro
Scende armonia d'inusitato incanto:
Scevra nel cor d'affanno e di martiro,
Tergo il mio pianto!

Fra l'egra tenebria che mi circonda
Non più conquisa dal crudel tormento,
Io di nocchier ch'è presso alla sua sponda
Terrò l'accento.

E qual chi giunse a gloriosa meta, [ra,
Se or te, gran Dio, l'umil mio labbro implo-
Sol per lodarti rivedrò più lieta
Brillar l'aurora.

ALL' ILLUSTRE ESULE

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

IN PARIGI.

I.

Tu ancor se' dunque, o Mamïani, il segno
Dell'ingiusta sventura alle ritorte?
Tu segui ancor sotto un estranio regno
Di Campanella e d'Alighier la sorte?
Tu che ritraggi dal primier l'ingegno,
Dall'altro il divin foco e l'alma forte! –
O Italia, te di onor colman tuoi figli,
E tu, ingrata, lor dai ceppi ed esigli?

II.

Ma no: voce non è d'Italia mia
Che i suoi figliuoli dal bel sen diparte;
Voce ell'è che sovr'essa incrudelia,
Al cui cenno mirò sue membra sparte! –
Deh, quando a noi volgi il pensier che oblia
Sol per brev'ora le sudate carte,
Di': quella voce sol me lungi brama,
Ma la voce d'Italia a sè mi chiama.

G. MOLINO COLOMBANI,

DA TORINO.

CANZONE

DETTATA NEL 1842,

Celebrandosi in Torino le nozze del principe ereditario di Savoja.

Sovra l'estrema Dora
Splendi del tuo bel raggio, italo sole;
Qui non vetusta fulminata mole,
Qui non pesti trofei, spezzate insegne,
E tutto il turpe fasto di macerie
Fia che ti scopra l'itale miserie.
Dei secoli alla lutta
Piegò l'Ausonia tutta,
Siccome face si consuma e spegne;
Ma da comun rovina
Combattuta scampò la Subalpina:
Invitta e di sè donna or s'avvalora
Di quel valor che la sorti regina.
Oh! versa intera de' tuoi rai la possa,
Bel sol d'Italia, a queste piaggie nove,

E fia che tornin le romane prove.
Splendi invocato, e l'alma mia riscossa
Al patrio suon dell'arme
Pr'innalza altero il piemontese carme.
Bella un'età di gloria
Correva al Tosco, al Ligure, al Lombardo;
E meraviglia al secolo più tardo,
Su fogli eterni, a mille templi in fronte,
Su torri ardite, su palagi vasti
L'itala libertà scrivea suoi fasti.
Oh allor che fea silente
La mia Taurina gente?
Selvaggia al par dell'accerchiante monte
Maturava nel core
Serbato ad altra età vergin valore;
Un terren preparava alla vittoria,
E novelli trionfi al patrio amore.
Dell'opre il dì pur giunse, e di Fiorenza
Ecclissata la stella, ivan perdute
Tutte speranze alla comun salute:
Allor Piemonte sull'ostil semenza
Fe' con edace spada
La vendetta dell'itala contrada.
Ahi qual versava infame
Contesa per la misera campagna!
Ecco l'orgoglio passeggiar di Spagna
Dall'Alpi all'Etna, e vi lasciar deserti:
E contro alla rival Francia s'avventa,
E all'italo potere invida attenta.
Non avvi un patrio brando
Che al doppio oste esecrando
Sangue per sangue, duol per duol rimerti?
Lottante incontro al Trace
L'Adrïaco Leon sogguarda e tace;
Teme Liguria l'inegual certame;
E Roma invan grida fra l'armi « Pace! »
O patria mia! Nel turbine ove sei?...
Oh gioia! Veggo i subalpini duci
Scendere in campo; esercitar sui truci
Le guerresche virtù de' padri miei;
Di duo rival dall'ire,
Scintilla da due selci, incliti uscire.
Oh ch'io sul dorso ai venti
Sulle Insubri trasvoli ample pianure,
Salga le Cozie insuperate alture,
E ai vinti Galli, ai rotti Austri ed Ispani
Coi lauri in fronte e i roveri paterni
Simonide novello un canto eterni.
Tu che mi scaldi il petto,
Santo di patria affetto,
Fa tu ch'io vegga i trionfati piani
Ove sorgea pugnato
Quest'italico regno a novo fato.
Ma v'ha straniera a bellicosi eventi
Città forse in Piemonte? Ovunque armato
Scorgo il patrio valor stringere invitta
Quella bandiera che ha giurato sua:
Da Nizza agli ardui spalti di Verrua,
Da Sesia alla non mai Cuneo sconfitta,
D'Asti tenace a Susa,
A strani prenci di piegar ricusa.
Oh! salve dal tuo colle
Di patria indipendenza alto trofeo!
Qual Tosco v'ha, qual monumento Acheo,
Cui non eguagli, o di Soperga templo?
Tu il sorriso del ciel sui brandi nostri,
Tu, il prodigio d'amor, Micca ci mostri.
Sul vinto baluardo
Spiegava lo stendardo
Il francese guerrier; l'ardito esemplo
Cento seguiano e cento;
Ma di Torino nel fatal momento,
Curzio novel, sorse il Biellese e volle
Sè stesso per la patria in sacramento:
Scoppiò l'accesa polve, e glorïoso
Micca su mille eroi tomba s'aderse.
Viva quel forte! E viva tu che, sperse
L'armi franche, o Amedeo, vittorioso
Innalzasti sul monte,
Simbolo di salute, ara al Piemonte.
No, tutte non le dite
Infide l'alpi, nostra rocca eterna:
Chè, se il baldo stranier l'erta superna
Salga e minacci, o rinnovelli infinto
Le sue bugiarde libertà delire,
Saprà che costi il provocarci all'ire.
Biancheggia ancor d'Assietta
L'insuperata vetta
D'ossa francesi, e s'ode ancor distinto
Suonar per quella riva
Lo straniero lamento e il nostro evviva.
Ma quanto sangue, ohimè! ma quante vite
Versate nel serbar questa nativa
Guerreggiata contrada integra e franca!
Quante ad unirla e conservarla unita!
E qual saldo voler, qual mente ardita
Ne' duci suoi che sollevar la Stanca?
Onde io grido lontano:
Quanto costa aver salvo un solo brano!...
Ma di scene ingioconde
Infastidita omai bramo un olivo,
Sospiro il lene mormorio d'un rivo
Che simbolo di pace il suol feconda.
Ah! non è l'uom coll'uom fiera vorace,
Tutti fratelli siam, tutti amiam pace.
Aura soave e pura
Dell'itala natura
Carezza la Taurina ultima sponda.

Già al tiepido tuo fiato
Vergine in riva a Dora un lauro è nato;
Superbo, che ricinse di sue fronde
Il tragedo maggior che Ausonia ha dato,
E quei che all'anglo calcolo diè penne,
E quei che Italia e America ha narrata,
E la cetra gentil di Deodata.
Vivi fiorente allor, vivi perenne!
Non possa d'austro o norte
Esserti il soffio apportator di morte!
Canzon, va pur sicura;
Chè memore ritraggi
Le vittorie ai guerrieri, i lauri ai saggi;
E se la tua ventura
Tanto ti dona che alla reggia arrivi,
Entra festosa quivi;
Itala n'è la soglia, itala pianta
Qui tra l'itale sola un scettro vanta.
Di', che già diero le Taurine mura
Ne' bei dì longobardi a Italia il sire,
Di', che stirpi, repubbliche ed imperi
In Italia passar; ma la custode
Dell'Alpi, illustre in sua virtù, qui dura;
Lei raffermò di San Quintino il prode;
Sì che con fasti alteri
Quanto il corso del Po proceda e imperi.

C. MORRONI BERNABO' SILORATE.

CANTO D'UNA MADRE

ALLA CULLA DEL FIGLIO.

Dormi, o figlio, sonni placidi
Ove il rezzo più s'imbruna,
Su la tua diletta cuna
Della madre veglia il cor.

Qual soave mormorio
Per lo bosco si diffonde!
Carezzate il figlio mio,
Tepide aure gemebonde;
Mai non sorse al vostro bacio
Più ridente e vago fior.
Dormi, o figlio, ec.

Gli augelletti, oh come godono
Svolazzar di ramo in ramo!
Cari augei, del nostro giubilo
La canzone a Dio cantiamo,
Io con voi le pie delizie
Ridirò del casto amor.
Dormi, o figlio, ec.

Rivoletto che spumifero
Nella valle d'alto scendi,
Al bambin con lieve murmure
Più tranquillo il sonno rendi;
Egli poi nell'onda tremola
Spegnerà l'estivo ardor.
Dormi, o figlio, ec.

Bel fanciullo, in te s'accolgono
Le mie gioie e le speranze
E m'inebrio nel sorridere
Delle care tue sembianze.
Oh se a me tu debbi il vivere
Vita rendi a me miglior.

I PRIMI AMORI.

ANACREONTICA.

Dolce è l'aura mattutina
Quando april fa verde il colle,
E per sole e fresca brina
Si rintegrano le zolle,
Quando sboccia ai rai più tepidi
Olezzante il primo fior.
Ma v'è un riso, una dolcezza,
Che sorvola ogni pensiero,
Mentre destasi all'ebbrezza
Di un affetto lusinghiero,
E per nuove e care imagini
Di repente balza il cor.
Nella selva che rinfronda,
Sola e tacita s'aggira
La fanciulla pudibonda
Che d'affanno già sospira:
Dolci olezzi in sen le piovono
Indistinta voluttà.
Spesso in mente le s'affaccia
Una tarda rimembranza,
Essa allor divampa, agghiaccia
Di timore e di speranza,
Fra un sorriso ed una lacrima;
Poi dubbiosa si ristà.
Oh non altro allora offenda
I suoi vergini riposi,
Tranne il suon d'un rio che scenda
Per la china ai prati erbosi,
O il lamento della tortora
Che si libra a lento vol.
E quell'anima commuova
La fantastica armonia,
Che ne' cieli si rinnuova,
Quando i raggi ultimi invia,
E ne' vuoti campi eterei

Mille stelle accende il sol.
Di delizie il tempo è questo,
In cui lieve il petto invade
Tale un senso arcano e mesto
Che ad amar lo persuade,
Allor tutte il cor dimentica
Le amarezze di quaggiù.
E s'ei parla con un raggio
Di pupille vereconde,
E al suo rapido linguaggio
Altri avvivasi e risponde,
L'alma allor più forte e libera
Si dispiega in sue virtù.
Chi potria di que' verd' anni
Dire i gaudii della mente,
Quando piacciono gl'inganni,
Ed il gemere silente,
E v'è un dolce inenarrabile
Nello stesso lagrimar?
Ah perchè volando fugge
Quell'età così gentile,
Perchè ratto il tempo adugge
Quel soave fior d'aprile,
Di che appena il molle effluvio
È concesso delibar?

L'ASSUNZIONE.

INNO.

Ecco l'alba portentosa,
Com'è bello il suo sorriso!
Oggi il talamo alla sposa
Si prepara in paradiso;
Tratta in ciel da' spirti alati
La Reina dei beati
Oggi il trono ascenderà.
Ella vien! Dal basso suolo
Con le spoglie sue immortali
Vien sospesa in aere a volo
Degli arcangeli sull'ali,
Dalle nubi vien soffolta,
Vien del sol nei raggi avvolta,
Viene, e immoto il tutto sta.
Ove passa rispettosi
Piegan l'ali i quattro venti,
Cessan gli urti impetuosi
Degl' indocili elementi;
Passa, e ovunque ad ora, ad ora
Ogni stella si scolora
Di sua luce al balenar.
Giugne; oh! esclama il Trino Iddio,
Vieni, o sposa innamorata,
Vieni, o eletta del cor mio,
O colomba intemerata;
Vieni, o fonte suggellato,
Orto chiuso, del creato
Vieni il soglio ad occupar.
Sfolgorante il trono ascende,
Ed il Nume il regio manto
Sovra gli omeri le stende;
Poscia intorno al capo santo,
Igneo serto, gli astri aduna,
Ubbidiente vien la luna
Il suo piede a sostener.
Ed intanto delle sfere
L'ineffabile armonia,
E degli angeli le schiere
Van cantando di Maria
I sofferti aspri tormenti,
I brevissimi contenti,
Quanto in cielo è il suo poter.
Vergin Madre, alma Reina,
Dall'eterno tuo splendore
Deh! pietosa il guardo inchina
Nella valle del dolore;
Ve' i perigli onde siam cinti,
Ve' l'averno che ci ha vinti,
Vedi il nostro rio martir.
Tu del drago vincitrice,
Tu ci togli al fero artiglio,
E se dato esser felice
Della terra non è al figlio,
Deh! tu almen che a prova tanto
Conoscesti il duolo e il pianto,
Deh! tu insegnaci a soffrir.

GIUSEPPINA POGGIOLINI,

DA MILANO.

LA SERA.

Un saluto a te, sol, che tramonti,
Un saluto al tuo raggio che more,
Mentre obliquo dardeggia su i monti
La fuggente letizia del dì.
Della terra tu fosti l'amore,
Dacchè prima il tuo sguardo s'accese
E nell'ampio dei cieli si stese,
E altri monti di luce vestì.

Salve! e ti sgorghino
Dall'ampie vene
Innumerevoli
Come l'arene
I lunghi secoli.

Salve! ed il vale
'una mortale
Non disdegnar;
Che un altro vivere
Ha nel futuro,
Oltre l' imperio
Di morte oscuro
Che non ha termine;
Mentre fia spento
Nel firmamento
Il tuo brillar.
Ma or sei: la nuvola
Che all' occidente
È di te splendida
Soävemente,
Qual d' oro e porpora
Contesto velo,
A tutto il cielo
Parla di te.
Or sei: la candida
Che ti somiglia,
Che bee la gloria
Dalle tue ciglia,
Spiega il volubile
Arco sottile,
Quasi un monile
Sciolto al suo re.

Ma qual s' alza da valle profonda
Lenta a sera la nebbia e vi posa,
E la valle ricopre com' onda
Che improvvisa dai monti sgorgò;
Tal nell' alma in quest' ora dubbiosa
Un' angoscia mi sorge segreta:
Mi s' addoppia il dolore alla meta
Di quei giorni che il duolo segnò!
Così un nappo d' amaro veleno
Tutto l' aspro nel fondo raccoglie
E la morte avvalora nel seno
Del meschino che il nappo vuotò.
Nè già in pianto il mio duolo si scioglie,
Volgo asciutte le dome pupille
Nell' azzurro, alle vive scintille
Che la vigile notte destò.

Tranquillo delirio
Di tenero amore
Da' raggi molteplici
Piovea nel mio core
Ne' giorni più placidi
Che ratti passâr.
Pensava che gli angeli
Ei fosser d' un Nume
Veglianti con ansia
Nel trepido lume,
La stirpe degli uomini
Chiamati a guardar.
Ma poscia che l' empio
Io vidi elevato,
Ed una progenie
Ignota al peccato
Attrita dal turbine
Di tutti i dolor,
E vidi, dall' orrido
Scontrarsi alle guerre,
Reddir nella gloria
L' iniquo a sue terre,
E vano negli ordini
Del giusto il valor;
Mi parver caratteri
D' un aspro linguaggio,
A scherno degli uomini
Chiamante al paraggio
La terra, quest' atomo
Che Dio ci donò;
E dir che l' Altissimo
Che senza misura,
E innumeri genera
I mondi, non cura
Un grano di polvere
Che nato obliò.

Tale il tristo pensier mi ragiona.
Del passato mi grida la voce
Dispietata che mai non perdona
Al mio core memorie di duol.
Sulla terra straniera è una croce
Sempre scossa dai venti del mare,
V' è una tomba, ove mai non appare
Donna in pianto che baci quel suol.
Son dieci anni che il vento ti scote,
Solitario arboscello, sul monte!
Oh potessi alle spiagge remote
A baciarti sui venti volar!
Dunque è vero?... Oscurossi la fronte
Scintillante del fiero consiglio,
Che lui trasse alla terra d' esiglio
Donde invano promise tornar?
Ahi! che sempre nel cor mi rimbomba
La funesta parola, o fratello (1),

(1) Poggiolini, unico fratello della Giuseppina, giovine di bellissime speranze, fu de' trentaquattro studenti lombardi che, lasciato lo studio di Pavia, corsero nel 1821 a chiedere un moschetto a' Piemontesi, insorti per trar di servaggio l' Italia. Svanite le speranze di loro, dovettero cercar rifuggio in Ispagna, dove provarono con atti eroici, nelle misere guerre dal 21 al 23, di qual tempra erano i loro petti. Il Poggiolini morì in Catalogna di nobilissime ferite ricevute dai soldati detti della Fede, i quali inferociti dal coraggio del prode italiano, avuto il cadavere di lui, ne fecero miserabile strazio. (*L' Editore.*)

Che narrò la ferita e la tomba
E la speme che il braccio t'armò!
Nè bastava al mio pianto un avello,
Ch'anco al padre lo schiuse il Signore;
Oh ritratti, memoria, dal core
Che durarne lo strazio non può!

LE MEMORIE DELL' INFANZIA.

ODE.

Qual se fra dense tenebre
Di procellosa notte
Spunta una stella fulgida
Fra le nubi interrotte,
Al navigante trepido
È duce il suo splendor;
Tal mi sei scorta, o amabile
Compagna, infra le oscure
Nebbie dei dì che scorsero,
Nè le gioconde cure,
Se le fuggenti imagini
Richiamo intorno al cor.
E spesso amo di riedere,
Amica, ai dì beati,
Come colui che volgesi
Ai lidi abbandonati,
E ne sospira, e tacito
Solca l'immenso mar.
Oh bella età, del candido
Riso, del cor perenne!
Sola fonte di palpito
Erane il dì solenne
Che in arena femminea
Scendevasi a lottar.
Oh come scorrean rapide
L'ore dell'ozio, quando
Era nostra delizia
Il conversare errando
Pei viali lunghissimi
Erbe cogliendo e fior!
Ovvero a gara correre
Nella pianura erbosa,
Poi stanche al rezzo assidersi
E con lena affannosa
Dell'ambita vittoria
Contendersi l'onor.
Indi con orme tacite
Spiare ove s'annidi
Il grillo solitario,
Seguendone gli stridi,
E dopo un lungo avvolgersi
Farlo prigione alfin.
E quando imbruna l'aere
Seguir con passo errante
L'amica delle tenebre,
La lucciola brillante,
Che invan tra fiori aggirasi,
E farne gemma al crin.
O la luce patetica
Contemplar della luna,
Se maestosa e candida
Fende una nube bruna,
E starsi immote e tacite
Col guardo volto al ciel.
Poi rapite dall'estasi
E dal celeste incanto,
La voce aurea disciogliere
Quasi inspirate al canto,
Celebrando di placida
Notte il trapunto vel.
Rammento quelle pergole
U' sovra seggi erbosi
Raccolti in picciol numero
Pingeansi spaventosi
Spettri apparsi nell'aere
E alati cavalier.
O lucide meteore
A cui nel seno apparve
Un drago, o intorno ai tumuli
Delle evocate larve,
L'errar con passo aereo
Come nebbia leggier.
Quindi le veglie e i tremiti,
La notte e le sembianze
Vedeansi di fantasime
Che movean fiere danze,
O udiasi il lungo gemito
D'un'ombra che si duol.
Oh fortunati i palpiti
D'imaginato affanno!
Felici le vigilie
Di puerile inganno
Figlie o di tetre imagini,
Fuggenti al primo sol.

LA ZINGARA.

CANZONETTA PER MUSICA.

Qua la mano, Giulia bella,
E ti dico la ventura...
Del tuo nascere la stella
Lieti giorni t'assicura:
Non ti prema del presente
Se t'arride l'avvenir...
Ma non odi, e all'oriente
Volgi il guardo con desir?

Nella palma oh! quanti io miro
Fortunati e strani eventi!
Tu sarai d'un re sospiro
Al compir degli anni venti...
Ma che pensi? E nozze e trono
Non lusingano il tuo cor?...
O indovina più non sono,
O tu nutri ascoso amor.
Tra' guerrier di Palestina
Si travaglia il tuo diletto,
Più dell'essere regina
Caro è a te quel giovinetto;
Ma da te non fia diviso
Lunga pezza il cavalier...
Or mi guardi con un riso?
L'indovina ha colto al ver.
Sì dicea la vecchierella
Per carpir poche monete;
Le credea la meschinella:
Furo entrambe un giorno liete.
Scorso un lustro, l'indovina
Giulia in pianto ritrovò,
Perchè mai da Palestrina
Il guerrier non ritornò.

LA SORRENTINA.

CANZONETTA POPOLARE NAPOLETANA.

Io ti vidi a Piedigrotta
Tutta gioia, tutta festa,
Da la mamma eri condotta,
Ori e perle avevi in testa,
Un corpetto gallonato,
La pettiglia di broccato,
Una gonna cremesina,
Un sorriso da incantar,
E la bella Sorrentina
Ti sentivo domandar.
Da quel giorno non ho pace,
Notte e dì sospiro e gemo,
Più la pesca non mi piace,
In disuso ho posto il remo...
La mia povera barchetta
A Sorrento affretta affretta,
Ogni sera, ogni mattina
Io qui vengo a lamentar;
Ma tu, ingrata, o Sorrentina,
Non ascolti il mio penar.
Mi rattrista la bonaccia,
Mi sgomenta la procella,
Se non miro la tua faccia,
Sola mia fidata stella.
L'altro giorno in gran periglio
Vidi il logoro naviglio,
Sulle arene di Resina
Stetti lì per affondar...
Ma, crudele Sorrentina,
Tu non badi al mio penar!
Se dài fine al mio tormento,
Cuor di tigre e non di donna,
D'una lampada d'argento
Farò dono a la Madonna...
Ma che miro!... Il ciel s'annera,
Più non veggo la costiera...
Cresce il vento, il sol dechina,
Son respinto in alto mar...
O spietata Sorrentina,
Per te vado a naufragar!...

PREGHIERA.

Signore, alla tua sfera irradiata
Giunga alfin la mia pena:
Non chiedo a te dal mondo invidiata
Gioia terrena;
Ma quella che tu infondi alma allegrezza
Discenda nel mio core:
Chè in me non tua letizia, umana ebbrezza
Vinta ha il dolore.
Lasso! per me non v'ha giorno sereno,
Ogni pace perdei,
Pur la vita che sento venir meno
Io raccender vorrei.
Non per goder, per non fallir sol quanto
È concesso ad uom frale:
Te fammi amar quanto sinora ho pianto,
Padre immortale!
Reggi, o Signor, nel suo mortal cammino
L'affaticata salma,
Finchè ritorni a te fonte divino
Purgata l'alma.
Oh! da quant'anni a' dubbi in seno immerso
Erra il pensiero!
Tu alfin quest'occhi, o Re dell'universo,
Dischiudi al vero!
Tu riconduci alla nativa stella
Per ignoto cammino
L'alma, già dal dolor fatta più bella
A te vicino.
Io non chiedo il riposo alle mie pene,
Travagliosa è la vita,
Ma quella che del cor gl'impeti affrene
Celeste aita.
Santa fidanza, caritade e spene
Son difesa e conforto:

Nella tempesta che m'incalza e preme
Unico porto.
Peccai; convien che lavi il fallo mio
In abbondevol pianto,
Ma in mezzo del dolor s'innalzi a Dio
Festoso il canto.
D'ogni profano inutile contento
Che il cieco mondo apprezza,
La lacrima del vero pentimento
Ha più dolcezza!
Nel nome tuo, Signor, feci a me guerra!..
E tu sì grande sei,
Che quanto avea di ben per me la terra
Io ti cedei!...

ISABELLA ROSSI,

DA FIRENZE.

LA NANNA.

Nel seno materno
Riposa cor mio!
Ti salvi di Dio
La somma pietà!
La Vergin ti guardi
Membrandosi il figlio,
E piova dal ciglio
Benigno fulgor! –
Ti cuoprin con l'ali
Gli spirti celesti,
Di cui tu rivesti
L'imago quaggiù!
Nel grembo materno,
Bell'angel, riposa,
Qual boccio di rosa
Cui l'aura cullò!...
Oh dormi, leggiadro
Bambino diletto!
Vicina al tuo letto
Vegliando starò.
Poi, quando ti desti,
Baciarti prometto,
E porgerti il petto
Ricolmo d'umor.

L'AMICIZIA.

È più puro della brina
Che lucente irrora i fior,
Più soave del sorriso
Che fa bello un primo amor; –
È più dolce del sospiro
Che una madre esalerà,
Nell'istante benedetto
Che il suo nato bacerà,
Quell'affetto che si spande
Dall'essenza più gentil,
Dello spirito che anela
Farsi agli angeli simil. –
Ah! di lui ripieno, o cara,
Il mio cor per te sarà!
Prendi un bacio; – egli suggella
Santo patto d'amistà.

A GUALTIERO.

Dolce com'arpa angelica
Suona d'amor parola, –
Tu la dicesti, – e rapida
Di sfera in sfera vola,
Mista agli eterni cantici
Dell'Increato Amor. –
« Ama! » è l'accento mistico
Che l'universo unisce,
Ove ogni santo palpito
Principia e in un finisce. –
« Ama! » è la voce altissima
Che suona in ogni cor.
Quando la terra allegrasi,
Quando sfavilla il sole,
O la rugiada tepida
Bagna de' fior l'ajuole,
« Ama! » sussurra l'aura
Con placido alitar. –
« Ama! » un arcano brivido
Dice, se in ciel stellato
Splende la luna, e tremulo
Qual guardo innamorato,
Vibra il suo raggio candido
Nel sottoposto mar. –
Ama, Gualtiero! infondesi
Novella vita al cuore
Quando risponde all'anima
Santa armonia d'amore...
Vieni, rinnuova i fervidi
Giuri d'eterna fè. –
Io gli ricambio; – emanino
Dall'alme nostre uniti, –
Più degl'incensi arabici
Saranno a Dio graditi,
Poichè suggellan l'ordine
Che alla natura Ei diè.

CINZICA DE' SISMONDI.

CANTICA.

....Tutti fuggivano; in tanta trepidazione sola una donna della famiglia Sismondi chiamata Cinzica, invece di seguire i fuggiaschi, passò sola fra i musulmani, destò i consoli nel loro palazzo, fece suonare la campana d'allarme...;

(Sismondi, *Rep. it.*, cap. v.)

I.

Una brezza leggera increspa l'onda
Del limpid'Arno, ed i Pisani ostelli
Chiudon gente tranquilla.–Alta è la notte:
Non risplende la luna, ed il riposo
Dell'intiera natura invita al sonno
Fino il superbo che l'altera mente
Pasce nei sogni della gloria, e il mesto
Che perdè le speranze, e l'amoroso
Che palpita ad un nome, ed il ribaldo
Che cova nel pensier sangue e rapina.
Ecco di remi un agitar lontano!...
Si rompe il fiotto.-Un murmure sommesso,
Indistinto s'appressa, e le galere
Carche d'armati rimontando il fiume
Portan gli audaci Mori a Pisa in seno. –
Musa ritto alla prua stringe l'acciaro
Con altero cipiglio, e d'un sorriso
Che la strage promette incuora i suoi.
Lunge è la forte gioventù Pisana
Ita a salvar dagli infedeli artigli
L'avvilita Calabria, a cui la tema
Toglie il valor per liberar se stessa. –
De' miseri abbattuti il pianto invano
Non udirono i prodi, ed alle spose,
Alle case paterne un santo addio
Dier, volgendo le antenne al lido estremo,
Ove d'Italia il suol diletto ha fine.
Così, deserta dei suoi figli, stava
Quasi inerme al periglio ed all'offesa,
La città valorosa, e Musa astuto
Librò le proprie forze e l'altrui sceme:–
Piomba inatteso, ed un tremendo grido
Di minaccia e di morte alza la turba
Degli Arabi seguaci. – Il fuoco avvolge
Già con torbide spire i primi tetti [te
Che si specchian nell'Arno, e sopra il pon-
Si lanciano i feroci. – Allor si sente
Un ululo, un compianto, un lamentio
Di persone fuggenti: il fero evento
Si dipinge più tetro entro la mente
Degli atterriti cittadin: si crede
Un flagello di Dio: non si domanda
Chi reca il lutto e la ruina; in fronte
Porta ognun lo spavento. « È di sotterra
La falange dei demoni venuta. »
Urla un vecchio tremante, e si ripete
Il folle detto fra gl'imbelli, a cui
Sprona il piede il timor, manca l'ardire.–
Non invocan soccorso, e niuno il senno
Implora de' più saggi, e niun rammenta
Il valor de' più forti, e sol lo scampo
Ripongon nella fuga... Ecco fra tanti
Ciechi spirti smarriti, ecco una donna,
Cinzica de' Sismondi, appar sublime
Quasi celeste visïon! – lampeggia
L'ispirato suo sguardo: accesa il volto
Di vivido color mostra qual arda
Alma virile in delicato petto.
Impavida si avanza: oppon la destra
Agli urti di chi fugge, e di chi preme:
Rompe la calca, e la leggiadra testa
Non piega in faccia agli assalenti. Un forte
Assoluto voler par che la spinga,
Par che miri una mèta, e non vacilla
Nel desio di toccarla. Il labbro ha chiuso,
Ma sembra che favelli. – Al sen raccoglie
Con moto di pudor la sciolta veste
Che indossò nel tumulto, e franco il piede
Pon su lubrica via molle di sangue.
Secura di se stessa impone un misto
Di rispetto e stupore, e va fra i mille
Quasi regina che comanda e passa.
Parte della città non ode ancora
Il romor della zuffa. – Ancora i Mori
Non varcarono il ponte, e nel palagio
Dormon securi i consoli. – Lo scampo
Della patria e de' suoi vede la donna
Starsi fra quelle mura, e là si è volta.

II.

« Cittadini, lasciate le piume,
« Accorrete: la patria vi appella!
« Sulla riva sinistra del fiume
« Stan la morte, l'incendio, il terror.–
« Maledetto chi sorge più tardo,
« Chi non vola e non rompe l'indugio,
« Chi da vile cercando un rifugio
« Non affronta il comune destin!
« Che diranno i fratelli lontani
« Quando sappian che Pisa è caduta
« Facil preda alle barbare mani,
« Da cui vanno altre terre a salvar?
« Su, magnati!... Spiegate le insegne!–
« Il periglio si accresce... si avanza...
« De' ladroni all'infame baldanza

« Opponete co' petti un confin!
« Una donna vi desta, v' incita,
« E mill' altre v' imploran col pianto!...
« Se tardate, la schiatta abborrita
« Nel servaggio l' afflitte trarrà. »
Così parla la forte Sismondi, –
Una voce, poi dieci, poi cento,
Fan risposta al magnanimo accento,
« Pisa, Pisa! salvarti, o morir! »
Come romba di scosso terreno,
Come roco muggir d' oragano,
Come tuono che segue il baleno
Scoppia l' ira d' un santo furor. –
Son discesi dagli alti palagi,
Sono usciti dai bassi abituri,
E di brandi, di lance e di scuri
Splende il taglio già pronto a ferir.
Lento tocco di mesta campana,
Ripetuto dall' eco dei colli,
Chiama i figli che in parte lontana
Non udrebber dell' armi il fragor. –
Niuno è sordo all' appello de' duci,
E nell' ora di tanto periglio
Solo un voto, ed un solo consiglio
Spinge tutti allo stesso sentier. –
Per la patria che il braccio gli chiede,
Benchè nuovo allo scontro dell' armi,
Or guerriero ciascuno si crede,
E maggior di se stesso si fa. –
Ah! di patria col nome possente
Trasmutati si sono in eroi!...
Fuggi, Musa, t' invola co' tuoi! –
Senti l' urlo di morte forier!...

III.

Son rotte le schiere, battuti i nemici. –
Venite, Pisani, le spade vittrici
Posate in omaggio di Cinzica al piè! [de,
Fu tromba di guerra ch' esalta ed accen-
Fu scudo, fu torre che copre e difende,
La donna che a scampo l' Eterno ci diè.
Giuditta novella, sfidando la morte
Ci tolse all' obbrobrio d' infami ritorte,
Sottrasse all' eccidio la cara città. –
Votiva una pietra l' Eccelsa rammenti
Che in petto a futuri, se fiacchi, se spenti,
Riaccenda quel fuoco che pari non ha!

IV.

Donne, cantiam di Cinzica
Che nel notturno orrore
Surse qual stella fulgida
Guida a smarrite prore,
E con sua luce vivida
Le nubi in ciel fugò! –
Non come rosa, o mammola,
Ma come querce annosa
Stette di fronte al turbine,
Nè si mostrò pensosa,
Quando per torci ai barbari
Vita ed onor rischiò. –
Madri! donzelle! un palpito
D' alto sentir vi scuota!
Sol per l' amore, e timide
Nate non siete... e vuota
Fia la missione altissima
Se vi avvilite il cuor. –
Come un profumo emanasi
Dai fior che i sensi avviva,
Tal nella donna un mistico
Poter s' asconde; e viva
Prova onorata è Cinzica,
Del femminil valor!

A. SCACERNI PROSPERI,

DA FERRARA.

ELEGIA

NELL' INAUGURAZIONE DEL BUSTO DEL MARCHESE GUIDO VILLA GIÀ PRESIDENTE DELL' OSPITALE DE' SANTI GIACOMO ED ANNA IN FERRARA.

Quando disciolta dal terreno ammanto
Libera ergesti il volo al tuo Fattore,
Anima bella, e noi lasciasti in pianto;
E in te, cinta di lutto e di squallore,
Piangea la patria inconsolabilmente
De' suoi figli il più caro ed il migliore:
Tanta doglia mi punse e sì cocente
Che cor non ebbi allo spettacol tetro
Di tua funebre pompa esser presente.
Nè te vid' io sul lugubre ferétro
Trarre alla tomba, nè suonarti intorno
Di morte intesi il lamentevol metro (1):
Sola col mio dolor quel tristo giorno
Co' caldi voti e co' sospir frequenti
Io ti seguia nell' immortal soggiorno.
Quando a onorarti poi concordi e inten-
I patrj cigni sulla cetra eburna [ti (2)

(1) La pompa funebre era preceduta dalla banda militare.

(2) Poco dopo la morte di questo illustre soggetto si adunarono gli accademici Ariostei: il dolore per la recente sua perdita e le lodi di lui formarono l' argomento della maggior parte dei loro componimenti.

Mesti temprano cantici e concenti,
La mia a trattar negletta e taciturna
M'accinsi io pure, e sparger volli anch'io
De' fior di Pindo la tua gelid' urna;
Ma fioco il canto uscì dal labbro mio,
E l'inutile plettro invan tentai,
Chè in me il dolor potea più che il desio:
Quello prevalse allor, questo frenai;
E l'ardua troppo al debole mio ingegno,
La temeraria impresa abbandonai;
Chè troppo lungi da tant'alto segno
Vidi dover restar mie basse rime,
E temei che tu pur le avessi a sdegno:
Tu, a cui, sedente sull'eterne cime,
Laude non dee salir minor del vero
Ed ineguali al tuo merto sublime.
Vorre' il silenzio mio serbare austero;
Ma quel desio che in me s'accese allora,
Or più che allora infiamma il mio pensiero.
Ma più del labbro è il cor ch'oggi te onora,
Chè viva il cor la rimembranza serba
Di tue virtudi, e serberalla ognora.
Come la falce in prato i fiori e l'erba,
Così abbatte il superbo, e in cieca fossa
Morte il rovescia più di lui superba;
Ma scende invan la sua fatal percossa
Sull'uom giusto ed umile; ei regna, ei vive,
Benchè soggiacer sembri alla sua possa.
Sempre risonerà su queste rive,
Guido, il tuo nome, e già la patria storia
I tuoi fasti alla tarda età descrive.
Ve' fra il plauso comun, cinta di gloria
Tua effigie sculta in quel marmoreo busto
Ergersi ad eternar la tua memoria;
E s'erge nell'albergo ampio e vetusto,
Che in sen gli egri e mendici accoglie e cura,
E per te andrà di nuova luce onusto.
Colme de' doni tuoi senza misura,
Ah! è ben dover che questo sia concesso,
Amato pegno a quelle sacre mura.
T'era gradito il lor recinto, e spesso
Di tua bontà spargendo i varj effetti,
Quivi ti stavi a quegli afflitti appresso;
E aggirandoti intorno ai duri letti
Conforto d'incredibile dolcezza
Lor porgevi or coll'opre ed or co' detti.
Si specchi in te chi gl'infelici sprezza
Sol perchè più benigna ebbe fortuna,
E il fasto lo circonda e l'alterezza.
Tu pur grande nascesti e in nobil cuna;
Ma de' miseri a te la schiera umile
Spregevole non parve, nè importuna:
E mai nessun di loro avesti a vile,
Chè a tutti aprivi quel tuo cor pietoso,
Non so se più benefico o gentile.
La desolata vedova, lo sposo,
In te gli orfani figli il padre amante
Trovaro, e al lungo lagrimar riposo.
Oh quante volte penetrasti e quante,
Guidato da pietà, squallido tetto
Quasi angel sceso dalle spere sante!
E a chi nato fra gli agi, e poi negletto
Dalla volubil sorte, assai più rea
Ch'era a tacerla da vergogna astretto,
Ampio e occulto soccorso ognor porgea
La generosa tua provida mano!
E' la baciava, e di piacer piangea.
Umiltà sì bell'opre ascose invano;
Le fèr palesi mille lingue e mille
Da questo patrio suolo al più lontano.
Quest'altro è ben che arder cittadi e ville
E côrre armato in campo infausti allori
Di pianto aspersi e di sanguigne stille:
Te non fèr chiaro sì fatali onori,
Spirto gentil, chè sol t'era dovuto
Quello maggior di conquistare i cori.
Tu sparger vedi sul tuo cener muto
Lagrime vere e non mentite lodi,
Del comune dolor mesto tributo.
E mentre sciolto da' terrestri nodi,
Di tue bell'opre il meritato frutto
In seno a Dio lieto raccogli e godi,
Ve' per te rinnovarsi il nostro lutto,
E tua effigie onorando, il primo affanno
Sopito appena ridestarsi tutto;
Ma sebben ci rammenti il nostro danno,
Cara e sacra ella sia sempre fra noi,
E i padri ai figli ognor l'additeranno
Le tue virtù narrando e i pregi tuoi.

ROSA TADDEI,

DA NAPOLI.

ALLA CONTESSA FARINI,

DOLENTE PER LA MORTE DEL PADRE.

Versi tu vuoi pel padre
Che ti rapì la morte
Da me, che un egual sorte
Fa degna di pietà.
Non ha parole un core
Straziato dai martiri,
Ed altro che sospiri
E lagrime non ha.
Per noi non ha natura
Più immagini giulive;

Chè per metà sol vive
Chi perde il genitor.
Ma almen tu baciar puoi
La terra ov' è sepolto;
E a me, infelice! è tolto
Questo conforto ancor.
Io che i miei giorni erranti
Trar deggio ognor nel duolo,
Più non vedrò quel suolo
Ch' ultimo asil gli diè.
Nè poserò morendo
In tomba a lui daccanto,
Più degna assai di pianto,
Più misera di te.

A NOVELLO PARROCCO.

EPISTOLA.

Dalle sponde del Mela, ov' io m' assido,
A te per sangue ed amistà congiunto (1),
Spesso torna il pensiero, e al patrio nido.
E nel mirar la cima a che sei giunto
Inno di laude intono al Re del cielo,
Che t' ha benigno alla grand' opra assunto.
Oh te bëato! in misterioso velo
Nel vigneto d' Engaddi il pie' riponi,
Ove ecceder non può caldo nè gelo.
E là ricolmo degli eletti doni,
Che non han pregio che adeguar li possa,
A Dio t' innalzi, e col tuo Dio ragioni.
Con quel Dio che vestì di carne e d' ossa
L' increato suo spirto, e amante volle
Solima far del proprio sangue rossa, [ie,
Con quel Dio che i redenti a gloria estol-
E sugli altari vi fa dir con Lui:
Ecco l' agnel che le peccata tolle.
Parmi udirlo con te parlar di nui,
E confortarti a quella cura istessa
Che fu la meta degli affetti sui.
Oh in qual atto d' amore ei ti s' appressa!
Oh di qual viva luce ti riveste!
Oh qual parte di grazia è a te concessa!
Per man ti prende, ed in sentiero agreste
T' addita pascolanti pecorelle
Sparse per le colline e le foreste.
Di fango maculata avean la pelle;
Ma guidandole al fonte cristallino
Tornar le fe' qual pria candide e belle.
Per indrizzarle tutte ad un cammino
Uopo ei non ha d' adoperar vincastro;
Basta la voce del labbro divino.

(1) L'epistola è scritta a nome di un congiunto del buon sacerdote.

Ma vespertino appare il lucid' astro
Che richiama all' ovil lo sparso armento,
E fa noto al pastore il suo disastro.
Ahi le contò sull' alba, ed eran cento;
Una fra quella greggia, una ne manca,
Nè al suo presepe può tornar contento.
Si guarda addietro, innanzi, a destra, a manca,
Col noto suono a ritornar la esorta;
Ma invan la voce, invan le ciglia stanca.
Dolente al pecoril la greggia scorta,
E chiusa appena n' ha la sbarra, ei riede
Ove lo zel di carità lo porta.
Di qua, di là volge e rivolge il piede,
La richiama più volte, e via si caccia
Su per balze e dirupi, infin che vede
Sparsi fiocchi di lana, orrida traccia
Che fra i dumi lasciò quella smarrita,
Cui corre incontro con aperte braccia.
Teme la pecorella sbigottita,
Meritato castigo al proprio errore,
Sotto i colpi di lui lasciar la vita;
Ma quel pastor tutto dolcezza e amore
Pietosamente la raccoglie in seno,
E d' ogni tema le conforta il core:
Chè se accorto a vederla era egli meno,
Dalle sue tane il lupo ingordo uscìa,
E di lei facea pasto al ventre osceno.
Così tu pur dovrai veloce e pia
Stender la mano alle accecate genti
Che avran perduta di virtù la via,
E col suon di soavi e miti accenti
Umile e fido imitator di Cristo
Pungere i cori, e illuminar le menti.
Non atterrir colla minaccia il tristo,
Non disperarlo di perdon, se vuoi
Far di quell' alma il prezioso acquisto.
Segui l'esempio di chi offrì per noi
Al lupo, invece dell' agnella, il petto
Onde ridurla negli ovili suoi:
Sarai d' onor, di riverenza obbietto
All' uom che t' oda e volga in te le ciglia;
Del popolo l' amor, di Dio lo eletto,
Presidio e gioja della tua famiglia.

G. TURRISI COLONNA,

DA PALERMO.

GIUDITTA.

Va, Giuditta: sul letto nefando,
Nell' ebbrezza è sopito quell' empio;

De' tuoi cari già vede lo scempio,
Già n'esulta nel sogno crudel.
Va, Giuditta: nel divo comando
Vinci, riedi, conforta Istrael.
Veglian sopra la scossa muraglia
Assetati, derisi, languenti,
Per la notte levando lamenti,
I guerrier dell'oppressa città;
E paventan che nova battaglia
Degli Assirj trionfo sarà.
Al chiaror delle fioche lucerne,
Scarmigliate ne' crudi perigli,
Pe' mariti pregando, pe' figli,
Stan le donne dinanzi all'altar.
Altre all'orlo dell'arse cisterne
Forsennate sen vanno a spirar.
Della luna par sangue la faccia;
Piangon gli astri coperti d'un velo;
Da lontano rimbomban pel cielo
Cupi tuoni che han l'eco ne' cor:
De' celesti a chi va la minaccia,
La nuov'alba a chi reca dolor? [te,
S'ode un grido che appella: accorre-
Demolite, varcate le porte;
Non servaggio v'attende, non morte,
De' prodigi vedrete il maggior;
Per le tende, pei valli vedrete
Negli Assirj diffuso il terror.
Chi è costei che solleva cruenta,
Boccheggiante, sul pugno una testa?
Ogni turba a lei vola, s'arresta,
Tace, agghiaccia alla vista fatal:
È caduto: che più vi sgomenta?
Nel cimento qual ferro preval?
Chi è costei? del deriso Istraello
È salvezza: inchinate Giuditta:
Fra' nemici, fra l'armi l'invitta,
Sola, inerme, sollecita uscì.
Ferve il popol; del canto novello
Al trionfo ella il guida così: –
Lode al Nume che veglia, che regge
La sua plebe, e gli estrani confonde:
Dalla terra profana, dall'onde
Guidò salve le prime tribù:
Tutti un segno ne strinse, una legge,
Arse tutti l'istessa virtù.
Cinque forti al novel condottiero,
Minacciando, giuraron battaglia;
Ei non teme, discende, si scaglia,
De' fuggenti perseguita il vol:
Parla al sole l'eletto guerriero
E la luce prolunga del sol!
Fulminato il crudel Madianita,
Che non osan le lance di Giuda?
È trionfo la guerra più cruda;
De' trionfi s'accresce la fè.
Chi dell'armi alla prova t'irrita,
Istrael, chi presume con te?
Smisurato l'orribil gigante
Ogni ardire sgomenta, ogni possa;
Ma già scaglia l'ardita percossa,
Già lo coglie l'ignoto pastor:
Son più diri nel diro sembiante
Gli atti estremi, l'estremo furor. –
Di Betulia chi regge la figlia
Sola, intatta nel campo deliro?
Tronco immane l'indomito Assiro
Senza moto, senz'ira restò.
De' nemici la fronte, le ciglia
Già l'eterna vendetta segnò.
Allungata una mano di foco,
Nel profano vegliar delle notti,
Ecco annunzia a' potenti corrotti
La ruina ch'estrema sarà:
Ne' covili d'inospito loco
Altri bruto co' bruti vivrà.
Ma pietoso, ma provido a' figli
Circoncisi, d'Abramo alla terra,
Ogni rischio trionfa, ogni guerra,
Della pace prolungane i dì:
Nella gioia, gran Dio, ne' perigli
Il tuo popol t'adori così.

ALLE DONNE SICILIANE.

No, benchè il tempo muta
La fortuna de' regni e delle genti,
Non han foglia perduta
Le tue belle corone, o patria mia!
I sensi e le parole
Vivon di quanti meditar nascosi
Negli ozj generosi:
Vivono ancor gli altissimi portenti
De' gagliardi vetusti,
Vincitor ne' cimenti,
Fra palme, e spade, e riversati busti.
Deh! sì lieto per noi rifulga il sole,
Deh! come il cor desia,
In noi l'ardire de' Sicani eroi,
L'antica tempra si rifonda in noi.
Se l'infingarda etade
I petti nostri al paragon non chiama
Dell'ira e delle spade,
Oh ne' caldi pensier, nell'opre oneste
Si riconforti l'alma!
Assai più giova di tenzoni e d'armi
La bell'arte de' carmi,

Che il sorriso di pace e gli ozj brama,
E ne lusinga e regge
A magnanima fama,
D'ogni affetto maestra e d'ogni legge.
Vile chi sdegna degli eroi la palma:
Saprà, nelle funeste
Cure invilito e ne' piacer bugiardi,
Come il rossor, se pur l'infiamma, è tardi.
E da quest'almo suolo
Arditamente d'animosa donna
Aprivan gl'inni il volo.
Oh quel vanto perchè più non s'agogna
Nel libero pensiero?
Perchè l'umili cure e l'ozio indegno
Tolgon foco all'ingegno,
Se qui di senno e di virtù colonna,
Qui preparava Nina,
Disdegnando la gonna,
Al divino Alighier l'arpa divina?
Deh, mel credete, ch'io favello il vero:
Il celarsi è vergogna.
Sorgete, o care, e della patria stanza
Con voi sorga l'ardire e la speranza.
Giovinezza non dura
Sulle gote vermiglie e sul bel crine
Per letizie o per cura,
E tutti spegne dell'etade il gelo
Quanti fiorian diletti,
Sin che si scavi all'ultima percossa
Un'obliata fossa.
Deh men crudeli di quaggiù le spine
Il bell'oprar ne renda,
Ben nate cittadine,
E del loco natio l'amor v'accenda!
Più sicure dovizie agl'intelletti
Non piovono dal cielo,
Nè soave lusinga o dolce incanto
È qui verace, ove sol dura il pianto.
Sicilia in noi riscossa
Rintegrerà l'indomito ardimento,
Le leggi sue, la possa. –
Ahi smisurato divampava intorno
Il morbo furibondo,
E le rapia l'alme più calde, i primi
Esemplari sublimi!
Senz'ira, senza onor, senza cimento
Un popol si moria
Derelitto, sgomento,
Per le case dolenti e per la via.
Quanti del sogno che più ride al mondo
Eran sul primo giorno,
Quando s'affanna irrequieto il core,
Ne' dolci voti e nel desio d'onore!
O sfortunati nostri,
Su voi, pietoso qual fratel più sente,
Deplorando si prostri:
Guati la croce e le glebe e le pietre
Su pel funereo loco,
E di pari virtù, di pari affetto
Arda il commosso petto. –
Pel suol che vi nutria sì dolcemente,
E in che durano pure,
Drizzando a voi la mente,
Quanti amati lasciaste alle sventure,
Voi lassù redivivi Angeli invoco:
Le divine faretre
Suonin sugli empj, e alle natie contrade
Torni de' prischi eroi torni l'etade.

A. VERONESE MANTOVANI,

DA TREVISO.

LA RIMEMBRANZA DEL GIURAMENTO.

Praticel di fiori adorno,
Sai perchè ritorno a te?
Qui il mio ben giurommi un giorno
Puro amor, eterna fè.
Gli occhi azzurri in me fissando
Dolcemente sospirò,
E poi disse: il ciel sa quando,
Dori mia, ti rivedrò.
Quest'erbette e questi fiori
Riveder ti piaccia ognor,
Rammentando, o cara Dori,
Che qui nacque il nostro amor.
Cari detti, ad ogni istante
Di ripetervi godrò;
Ah! ma senza il caro amante
Infelice ognor sarò.

IN MORTE

DI MARIETTA BIZZARRO TARMA.

Chi è colei che assisa in grembo
Di quel nembo
Fa di sè leggiadra mostra,
E al sereno delle ciglia
Rassomiglia
Lei che il cielo indora e innostra?
Ha di luce il vago aspetto,
Neve il petto,
Sciolte son le chiome bionde,
E di nebbia azzurra intesta

Vaga vesta
Or la scopre, or la nasconde.
Men leggiadra all'aria bruna
Sta la luna
Sovra un trono inargentato,
E men lieve e men gentile
In aprile
Move il zefiro sul prato.
Chi è colei che dolce siede
Sulla sede
Di quel nembo che l'accoglie,
Che superbo di tal dono
Scorda il tuono,
E in rugiada si discioglie?
Amaritte... ah! la ravviso
Al bel viso
D'ogni grazia eletta fonte;
Amaritte, che qual raggio
Spento in maggio
Lasciò fosco il piano e il monte.
Ah! che ognor senza riposo
Il suo sposo
Sparge lacrime e lamenti;
Ella il sente e bagna intanto
Col suo pianto
L'ale placide dei venti.
Amaritte, che pietosa
E amorosa
Odi lui che ancor t'adora,
Ah! discendi, lo consola,
Poi rivola
Al soggiorno dell'aurora.

I DUE CONTADINELLI.

È Giacinto un fanciulletto
Bel di core, bel d'aspetto;
Ha l'età di quindici anni,
Sembra amore senza vanni;
Mai non dice una bugia,
L'ingannar non sa che sia,
La figura ha di Narciso,
L'innocenza nel sorriso.
Vivo, bruno, ricciutello;
Che gentil contadinello!
È Nanetta una fanciulla,
Che vantò sin dalla culla
Semplicissimi costumi,
Biondo ha il crine, azzurri i lumi
E un bocchin fra due pozzette
Che vuol baci e li promette:
Tredici anni ha scorsi appena,
E di vezzi è tutta piena,
Fresca, bella, ricciutella;
Che gentil contadinella!
Il tugurio hanno vicino;
Ambi sorgon col mattino
Conducendo le agnelette
Sull'erbose collinette;
Ora tescono fiscelle,
Or zampogne, or ghirlandelle:
Il lor voto, il lor desio
È la selva, il colle, il rio.
Deh! rispetti Amor pietoso
Quell'etade e quel riposo!
Vegga il mondo in coppia tale
L'innocenza pastorale.

LE DUE GOBBE.

NOVELLETTA.

In un borgo qui vicino
V'era un Gobbo ciabattino,
Spiritoso, di buon cuore,
E discreto suonatore
D'una logora chitarra
Adornata alla bizzarra,
Con un fiocco alla metà
Che balzava or qua or là:
E ogni passo che movea,
La chitarra seco avea.
Questi un giorno avea bevuto
Oltre il solito, e perduto
S'era in strada solitaria
Che imbruniva appunto l'aria,
Nè scorgea capanna alcuna,
Chè annebbiata era la luna.
Vide un noce smisurato
Che s'alzava in mezzo a un prato;
Presso a quello si fermò,
S'adagiò, s'addormentò.
Ma fu breve il suo dormire,
Poichè intese giù venire
Per il noce, come storni,
Streghe e diavoli coi corni,
E balzando sull'erbetta
Cominciar senza etichetta
Una certa contraddanza,
Che fra loro era in usanza.
Il buon Gobbo si svegliò,
Per la tema traballò;
Ma facendosi coraggio,
Come suole a tempo il saggio,
Con un'aria assai modesta
Inoltrossi a quella festa.
Fe' alle streghe un risolino,

Ed ai diavoli un inchino,
Che risposero al saluto:
Gobbo caro, ben venuto.
Il pregaro di suonare,
E le streghe di ballare.
Egli allora compiacente
Fece tutto prontamente,
Alternando ad occhi bassi
Ora il suono ed ora i passi.
Già l'aurora biancheggiava,
Ogni gallo l'annunziava,
Ora appunto destinata
A discioglier la brigata.
Stava il Gobbo per partire,
E una strega prese a dire:
Galantuom, vogliam pagarti:
Di' che brami pria che parti.
Ed il Gobbo: Mia signora,
Questa gobba m'addolora,
Poichè sento tutto il dì
Gobbo qui e Gobbo lì.
Non vuoi altro? ella rispose;
Ehi compagne morbinose,
Liberiamo il tapinello
Dalla gobba e dal zimbello.
Preser dunque certa sega,
Non so fatta in qual bottega,
Sega mistica incantata
Che di burro era formata,
Ed in men ch'io non lo dico
Gli levaro quell'intrico
Senza sangue, senza duolo,
E balzò la gobba al suolo.
Lo sgobbato ciabattino
Lieto prese il suo cammino
Vêr la rozza abitazione,
Ed intanto le persone
Ripetevano: ve'! ve'!
La tua gobba, Gobbo, ov'è?
Ma incontrando un suo compare,
Si fermò seco a parlare
Del gran noce, della strega,
Della gobba, della sega;
E perchè per accidente
Gobbo anch'egli era egualmente,
S'invogliò di far lo stesso,
Come lui sgobbarsi anch'esso.
Insegnar si fece il noce
E di notte andò veloce
Per ballare nella festa
Delle streghe, e la molesta
Gobba sua gittar al suolo
E restar un bel figliuolo.
Quando al noce fu arrivato,
Era il ballo incominciato.
Egli entrando prontamente
Cominciò da impertinente
A far mille gesti strani
Con le gambe e con le mani,
Ora i diavoli pigliando
Per la coda, ed or alzando
Alle streghe il guardinfante
Da incivile e da birbante.
Ma l'aurora biancheggiò
Ed il ballo terminò.
Stava ognuno per partire,
Ed il Gobbo prese a dire:
Ho per voi tanto ballato,
Fate almen ch'io sia sgobbato.
Gli risposer con dispetto:
Taci, Gobbo maledetto,
Che non merta alcun favore
Un sguajato danzatore.
Su, compagne, immantinente
Si castighi l'insolente.
Tutte allor gli furo addosso
Come cagne intorno a un osso.
Ei pietà gridava invano;
Lo distesero sul piano,
E la gobba in pria segata,
Che sull'erba era restata,
Dell'altr'uom più fortunato,
Gli attaccâr dall'altro lato.
Egli a casa sen tornò
Con due gobbe; altro non so.
Lettor mio, se arguto sei,
La moral intender dei.

Z. DA LIVORNO.

MEDITAZIONI POETICHE

DEL SIGNOR LAMARTINE.

L'ISOLAMENTO.

I.

Al tramontar del dì sulla montagna
Talor m'assido ove la quercia ombreggia;
Mobil quadro al un piè sta la campagna,
Sovr'essa a caso il guardo mio passeggia.

II.

Qui il fiume dalle pure onde frementi
Serpeggia e in un lontan bujo declina,

Stende il lago colà l'acque dormenti
Dove s'alza la stella matuttina.

III.

Sopra la vetta del selvoso monte
Il crepuscolo i raggi ultimi aduna,
Fa i lembi biancheggiar dell'orizzonte
Salendo in ciel la vaporosa luna.

IV.

Dalla gotica torre, ecco, slanciato
Devoto suon, sembra che l'aere inonde;
Sacri accordi del giorno or tramontato
Al movente fragor quel suon confonde!

V.

O dolci quadri! muta a voi dinante
Riman quest'alma d'ogni incanto priva;
Guardo la terra come un'ombra errante;
Dei vivi il sol gli estinti, ahi! non ravviva.

VI.

Di collina in collina il guardo aggiro,
Dove il sol nasce e dove in mar si getta,
Tutto quant'è lo immenso spazio miro...
Ma.... la felicità dove m'aspetta?...

VII.

Città, palazzi, rustiche dimore,
Vani oggetti, allettar me non potete;
Fiumi, rupi, selvaggio, amico orrore,
Egli vi manca... ohimè! deserti siete!

VIII.

Nasca o tramonti il viator del cielo
È per me sempre indifferente oggetto;
Splenda in aere sereno o in tetro velo [to!
Che importa il sol!.. nulla dai giorni aspet-

IX.

Se lo seguissi in sua carriera, io penso
Che sol bujo, deserti incontrerei,
Non ha quant'ei rischiara i desir miei,
E nulla chieggo a l'universo immenso!

X.

Ma forse di sua sfera oltre il confine,
Se alla terra il mio fral lasciar potessi,
E dove splende il vero sol giungessi,...
Quel che sognai m'apparirebbe alfine!

XI.

È là quel fonte, se il desio non erra,
Dove inebriarmi io da gran tempo aspiro;
Vi sei tu, primo d'ogni cor sospiro,
Bene ideal che non hai nome in terra.

XII.

Potessi a te sul carro dell'Aurora
Slanciarmi, o vago di mie brame oggetto:
Sulla terra d'esilio io resto ancora!
Se nulla meco ha di comun,.. che aspetto?

XIII.

Quando cadon le foglie alla vallea
Il vespertino venticel le toglie:
Io lor somiglio; il vento, ecco sorgea,
Seco mi porti com'aride foglie.

IL GOLFO DI BAIA.

Vedi come il flutto placido
Sulle sponde a morir viene,
Vedi il zeffiro volubile
Con un soffio lene, lene
L'onda cerula increspar!
Sulla lieve navicella
Ch'io con man secura guido,
Del solingo golfo il lido
Meco vieni a costeggiar.
Qual freschezza, oh Dio! respirasi,
Già di Teti ascoso in grembo
Cede Febo a Delia il ciel!
Empie l'aere e il mar d'un nembo
Di fragranze ai fior rapite
Della sera il venticel!
Sopra il mar quai canti s'alzano!
Quali s'alzan sulle sponde!
Eco udì gli accenti armonici,
Li prolunga, li confonde.
Mal fidandosi alle stelle
Sta le vele ripiegando,
E saluta, ei pur cantando,
La capanna il pescator.
Mentre lieta la vivace
Gioventù gli sta d'intorno,
E saluta il suo ritorno
Con altissimo clamor. [na;
Ma già l'ombra più densa i mari imbru-
Sparisce il lido; rumor non s'ascolta;
È l'ora ove alla tacita laguna
Siede in riva, pensosa, in se raccolta
Melanconia! guardando le rovine
Sul deserto pendio delle colline.
Santa madre di libere genti,
Patria antica d'eccelse virtù,
Un vil giogo or sopporti indolente:
Il tuo impero, gli eroi non son più;
Ma più grande fra' tuoi monumenti

Si fa l'alma, il tuo genio là spira;
Come un tempio abbattuto si mira
Pieno sempre del Dio che albergò.
O Romani, dei Cati, dei Bruti,
Feri spirti dormite, tacete...
Rimembranze più dolci, più liete
Tra quei ruderi io forse otterrò.
Qui a gara ornavano genio e diletto
L'asilo placido che Orazio accolse
Fuggendo il fasto del regio tetto.
Properzio a Cintia qui i passi volse,
Qui modulando d'amor sospiri
Tibullo i cantici per Delia sciolse.
Ecco l'asilo ove cantò Torquato,
Vittima del suo genio e della sorte,
Quando errante, mendico, disperato,
Pietà lo accolse entro le amiche porte.
Dalla gloria più tardi ei va chiamato
Sulle rive del Tebro e incontra morte;
Anzi che dell'alloro ornar si veggia
Spira, e l'alloro il suo sepolcro ombreggia!
Colle di Baia! a voluttà diletta
Come alle Muse, florida vallea!
A vicenda ebbe in te dimora eletta
Quanto la terra di più grande avea!
Or taci, e lamentoso a me risponde
L'eco delle rovine e il suon dell'onde!

INVOCAZIONE ALL'ARMONIA,

CORO MESSO IN MUSICA DAL SIGNOR MAESTRO FABIO LAMPANA.

CORO.

Armonia! su queste sponde
Non sdegnar modesto altare,
Fra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!
Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor!

A SOLO.

Versa un dolce irresistibile
Nella tazza dei contenti,
Versa in quella dei tormenti
Un'arcana voluttà.

A SOLO.

Ogni affetto ti domanda
Una voce che lo sveli,
Dall'abbisso infino ai cieli
Il creato a te la dà.

CORO.

Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor!
Fra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!

A SOLO.

Sei lo scoppio della folgore,
Sei del turbine il muggito,
Se di guerra a fero invito
T'ode un popolo echeggiar!

A SOLO.

Sei di zeffiro il susurro,
Del ruscello il mormorio,
Se d'un tenero desio,
Vuoi l'arcano disvelar!

CORO.

Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci stà su i labbri e in cor!
Tra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!

A SOLO.

Sei l'immagine ridente
D'una limpida giornata,
Se a una coppia innamorata
Verso l'ara indrizzi il piè.

A SOLO.

Fra le preci della sera
Sei la voce indefinita
Che ci vien da un'altra vita,
E il desio nè porta in sè.

CORO.

Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor!
Fra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!

A NOME DELL'EDITORE D'UNA STRENNA ITALIANA

AD UN ILLUSTRE POETA FRANCESE (1).

Intreccia un fiore alla ghirlanda mia,
O d'oltre l'Alpe illustre trovator;
Ma di vivide tinte, ah no! non sia,

(1) Lamartine.

Perchè sacra alla donna del dolor!
Intreccia un fiore alla ghirlanda mia,
Simbolo e pegno di fraterno amor!
Nell'ora dove intenerita oblia
L'anima ogni memoria di rancor,
E cerca sol nella trascorsa via
Dove sparse una lagrima d'amor,
Per intrecciarla alla ghirlanda mia
Scegli il fiore in quell'ora, o trovator!
A una mesta bellezza che languia,
Perchè spogliata d'ogni prisco onor...
Ma che un dì tornerà quella di pria
E avrà l'alloro e il rosco serto ancor,–
È destinata la ghirlanda mia,...
Scegli or conforme all'egro stato il fior!

—

VERSI

IN MORTE DI GIOVINETTO PITTORE.

Povero giovine! morir così!
Morir del vivere nei più bei dì!
Tra i molli zeffiri di Primavera
Il giorno chiudere innanzi sera!
Sentirsi struggere, languir, perire,
Guardar tra i spasimi nell'avvenire,
E in quel deserto non incontrar
Sola un'immagine che a riposar
Conforti l'animo stanco, avvilito!
Poi d'una funebre voce l'invito
Fioco, indistinto, vicino udir,
Ai piè vedendosi la fossa aprir...
Povero giovine, soffrir così!
Così, del vivere ne' più bei dì!
Quando il tuo spirito nell'ansie notti
Tornava ai fervidi studj interrotti,
Ai sogni roseì d'acquistar fama,
D'averla, e compiere l'aerea brama
Che fino ai posteri chiede un pensier...
Povero giovine! chi può saper,
Se allor pentendoti di tue fatiche
Tu maledisti le cure amiche
Che t'impennarono l'ali al desir!
O s'anche un tenero, lungo sospir
Donasti ai rapidi momenti in cui,
Immota l'anima, la man, su' tui
Dipinti cupido l'occhio figgevi,
E da abbozzate forme scorgevi
A un tratto emergere l'idea del bello;
Poi con più libero tocco il pennello
Prendevi, e forte batteva il cor...
Com'eri, o giovine, felice allor!
Or speme, palpiti, desio, rinserra
In un brevissimo spazio la terra;
Teco riposano nel freddo letto
Tutti i fantasimi dell'egro petto;
Di sparse lagrime sopra le zolle
Del tuo ricovero l'erbetta è molle!
L'aura che i cespiti muovendo sta
Susurra i gemiti dell'amistà.
Ma in breve, lagrime più non avranno
L'erbette, e i gemiti s'acqueteranno;
L'oblio nell'arido temuto aspetto
Sulla tua lapide starà soletto...
Povero giovine! morir così
Morir del vivere nei più bei dì!
Ma fin sul margine della tua fossa
Le tue illusioni venner con te;
Da care immagini sempre commossa,
La mente a un lento sopor cedè.
Che perdi? – un'aura forse di fama,
Che desta l'invido, basso livor;
Che la sventura compagna chiama,
E tormentandolo non empie il cor!
Che perdi? – l'estasi di qualche breve
Momento: l'anima che la provò
A ogni altro calice sdegnando beve,
E più quel calice trovar non può!
Che perdi? – gelida, vernai bufera
Veder succedere ai più bei dì!...
Meglio tra i zeffiri di primavera,
È meglio, o giovine, morir così.

INDICE

Giuseppe Parini e il suo secolo, Proemio..... Pag. j

GIUSEPPE PARINI.

Il Giorno..... 1
Il Mattino..... 3
Il Meriggio..... 15
Il Vespro..... 26
La Notte..... 31

Odi..... 39
La Vita rustica..... *ib.*
La Salubrità dell' aria..... 40
La Impostura..... 41
L' Innesto del Vaiuolo..... 42
Il Bisogno..... 44
La Educazione..... 45
La Tempesta..... 47
La Caduta..... 48
Il Dono..... 49
A Silvia..... *ib.*
Il Pericolo..... 51

Canzonette..... 52
Il Parafoco..... *ib.*
Il Passatempo..... 53
La Primavera..... *ib.*
La Indifferenza..... *ib.*

Sonetti..... 54
Al Sonno..... *ib.*
Per Riscatto di schiavi insubri.. *ib.*
La Pietà divina..... 55
A Vittorio Alfieri..... *ib.*
A Dio..... *ib.*
Felicità dell' innocenza..... *ib.*
L' Estro..... *ib.*

Poesie diverse..... 56
Il Lauro, apologo..... *ib.*
In morte del Barbiere, canzone. *ib.*
Al canonico Agudio, capitolo.. 58
Lo Studio, sermone..... 59

GIAMBATTISTA CASTI.

La Grotta di Trofonio, dramma giocoso per musica..... 65

Il re Teodoro in Venezia, dramma eroi-comico per musica..... 89

Poesie scelte..... 116
L' Asino, apologo..... *ib.*
La Camicia dell' Uomo felice, novella castigata..... 121

Gli Animali parlanti..... 126
Canto I..... *ib.*
Canto II..... 132
Origine dell' Opera..... 138

Ad un Frate, cattivo suonatore d'organo..... 144

Poesie liriche. — Anacreontiche. 148
Non cura il poeta di cantar guerre od arti, ma solo canta di amore per piacere alle donne..... 148
A Fille..... *ib.*
A Dori..... 149
A Fille..... 151
A Fille..... 152
A Fille..... *ib.*
A Fille..... 154
Il Contento..... 155
A Dori..... 157
L' Inverno..... 158
La Primavera..... 159
La State..... 160
L' Autunno..... 161
Scherzo dell' autore con Fille.. 162

VINCENZO MONTI.

Aristodemo, tragedia..... 167
Cajo Gracco, tragedia..... 191

In morte di Ugo Basseville, cantica. 220
Canto I..... 221

Canto II..... 224
Canto III..... 226
Canto IV..... 230
Note..... 234

In Morte di Lorenzo Mascheroni, cantica..... 238
Canto I..... ib.
Canto II..... 241
Canto III..... 243
Canto IV..... 246
Canto V..... 249
Note ed Illustrazioni..... 253

Poesie varie..... 260
Sciolti, al principe Ghigi..... ib.
Sulla Mitologia, sermone..... 264
All' Amica, canzonetta..... 266
La Fecondità, canzonetta..... 267
Il Congresso d' Udine, canzone. 268
La Battaglia di Marengo, inno... ib.
Il Pericolo, canto 269
La Spada di Federico II, canto. 272
Alla mia donna, canzone..... 274
Sopra la Morte, sonetto..... 275

ALESSANDRO MANZONI.

Il conte di Carmagnola, tragedia. 279
Prefazione..... 281
Notizie storiche..... 285

Adelchi, tragedia..... 315
Notizie storiche..... ib.

Poesie varie..... 350
In morte di Carlo Imbonati.... ib.
Urania, poemetto..... 352

Inni sacri. — Il Natale..... 355
La Passione..... 357
La Risurrezione..... 358
La Pentecoste..... 359
Il Nome di Maria..... 360
In morte di Napoleone..... 361

A Francesco Lomonaco, sonetto. 362
Versi da scriversi sotto il ritratto di Vincenzo Monti..... ib.
Strofe da cantarsi alla prima comunione..... ib.

TOMMASO GROSSI.

Giselda, episodio tratto dal poema *I Lombardi alla prima crociata*.. 367
Canto I..... ib.
Canto II..... 373
Canto V..... 378
Canto VII..... 385
Canto VIII..... 388
Canto XI..... 393
Canto XII..... 395

Ildegonda, novella..... 401
Parte I..... ib.
Parte II..... 407
Parte III..... 412
Parte IV..... 418
Note..... 424

Ulrico e Lida..... 426
Canto I..... ib.
Canto II..... 431
Canto III..... 436
Canto IV..... 441
Canto V..... 447
Canto VI..... 451

Poesie liriche..... 455
Canto di un Trovatore..... ib.
Canzonetta..... 457

SILVIO PELLICO.

Francesca da Rimini, tragedia.... 461

Rosilde, cantica..... 478
Note..... 485

Adello, cantica..... 486
Note..... 497

Ebelino, cantica..... 498

Ildegarde, cantica..... 508

Aroldo e Clara, cantica..... 517

Poesie liriche..... 523
La mia Gioventù..... ib.
I Parenti..... 524
Le Passioni..... 525
Saluzzo..... 527
La Beneficenza..... 529
Le Sale di Ricovero..... ib.

GIACOMO LEOPARDI, U. FOSCOLO, I. PINDEMONTE, C. ARICI, T. MAMIANI.

G. LEOPARDI.

Canti..... 535
Ail'Italia..... *ib.*
Sopra il monumento di Dante... 536
Ad Angelo Mai..... 538
Nelle nozze della sorella Paolina. 540
Ad un Vincitore nel pallone... 541
Bruto minore..... 542
Alla Primavera..... 543
Inno ai Patriarchi..... 544
Ultimo canto di Saffo..... 545
Il Primo Amore..... 546
Il Passero solitario..... 547
L'Infinito..... *ib.*
La Sera del dì di festa..... *ib.*
Alla Luna..... 548
Il Sogno..... *ib.*
La Vita solitaria..... 549
Consalvo..... 550
Alla sua Donna..... 552
Al conte Carlo Pepoli..... *ib.*
Il Risorgimento..... 554
A Silvia..... 555
Le Ricordanze..... 556
Canto d'un Pastore dell'Asia... 558
La Quiete dopo la Tempesta... 559
Il Sabato del villaggio..... 560
Il Pensiero dominante..... *ib.*
Amore e Morte..... 562
A sè stesso..... 563
Aspasia..... *ib.*
Sopra un Basso Rilievo antico.. 564
Sopra il Ritratto di una bella donna..... 565
Palinodia al marchese G. Capponi..... 566
Imitazione..... 569
Scherzo..... *ib.*
Frammenti..... *ib.*
Note..... 572

U. FOSCOLO.

Dei sepolcri, carme..... 574
Note..... 577

I. PINDEMONTE.

Dei Sepolcri, poesie..... 579
La Solitudine..... 583

C. ARICI.

Il Viaggio malinconico..... 585
Il Campo Santo di Brescia..... 588

T. MAMIANI.

Poesie scelte..... 596
Invocazione dello stratego di Missolongi..... *ib.*
Inni sacri..... 597
A S. Raffaele..... *ib.*
A S. Elmo..... 600
A santa Rosalia..... 604
Alla Chiesa primitiva..... 608
Idilli..... 609
La Villetta..... *ib.*
La Scampagnata..... 611
I Patriarchi..... 613
Il Piovano di Montalceto..... 616
Giovanni Meli..... 618
Sulla tomba di N. Macchiavelli, sonetto..... 621

GIAN BATTISTA NICCOLINI.

Antonio Foscarini, tragedia..... 625
Annotazioni..... 648
Giovanni da Procida, tragedia.... 652
Annotazioni..... 678
Lodovico Sforza, tragedia..... 682
Annotazioni..... 713
Il Pianto, ode..... 721

L. CARRER, J. VITTORELLI, G. BERCHET, G. PERTICARI, G. MARCHETTI.

L. CARRER.

Ballate..... 725
La Vendetta..... *ib.*
La Cappella degl' Innocenti.... *ib.*
La Sposa dell' Adriatico..... 726
La Fuga..... 726
Il Sultano..... 727
Glicera..... 729
La Serenata..... *ib.*
Marchese Arnoldo..... 730
Urrà de' Cosacchi..... 742

Mezza notte..... 732
Stradella cantore..... 733
Il Lamento..... 735
L' Impossibile..... ib.
Il Moro..... ib.
Il Cavallo d' Estramadura..... 738

Sonetti xxvi..... 740

Odi amorose..... 745
Il Destino..... ib.
La Lontananza..... ib.
La Festa..... ib.
Il Ritorno..... 746
L' Aurora..... ib.
La Protesta..... ib.
La Metamorfosi..... 747
La Primavera..... 748
La Visione..... ib.

Odi varie..... 249
La Poesia dei secoli cristiani... ib.
Rimembranza e Presagio..... 751
In morte di F. Zerlotti..... ib.
L' Omicida, novella..... 752
Il Libano..... 757
Il Conforto..... 758

Frammenti..... 760
Conforto del Prigioniero..... ib.
La Fortuna..... 761

J. VITTORELLI.

Anacreontiche..... 763

Sonetti..... 765
Per Monaca..... ib.
Ritratto d'un amico..... ib.
L' Incantesimo..... ib.

G. BERCHET.

I Profughi di Parga..... 766
Parte I..... ib.
Parte II..... 767
Parte III..... 769

Romanze..... 771
Clarina..... ib.
Il Romito del Cenisio..... 773
Il Rimorso..... 774
Matilde..... 776
Il Trovatore..... ib.
Giulia..... 777
Le Fantasie..... 778

G. PERTICARI.

Cantilena di Menicone..... 786

G. MARCHETTI.

Una Notte di Dante, cantica.... 788
Canto I..... ib.
Canto II..... 790
Canto III..... 792
Canto IV..... 794

Canzoni..... 795
Per Ennio Quirino Visconti.... ib.
Alla tomba del Petrarca, in Arquà 797

S. BALDACCHINI, G. BORGHI, DELLA VALLE, A. M. RICCI, F. ROMANI, N. TOMMASEO, B. SESTINI.

S. BALDACCHINI.

Claudio Vannini, o l'Artista, canto 801

G. BORGHI.

Inni scelti..... 813
La Fede..... ib.
La Speranza..... 814
La Carità..... 815
La Sera..... 817
La Notte..... 818
A Maria Vergine..... 819
La divina Parola..... 820

DELLA VALLE.

Medea, tragedia..... 822

A. M. RICCI.

Valfrido e Clarice, episodio tratto dall' *Italiade*..... 839

F. ROMANI.

Norma, tragedia lirica..... 842

Rime scelte..... 855
Pel busto di Vincenzo Monti, canzone..... ib.
A Nicolò Paganini, canzone.... 856
In morte d'un Giovinetto, canzone 858
L' Amante dell' Esule alla luna.. 859
La Vedova..... 860
Consigli a Rosa..... ib.
Frammenti..... ib.

N. TOMMASEO.

Rime scelte..... 861
L' Universo..... ib.
Natura ed Arte..... ib.
Solitudine..... 863

Ad una..... 864
Ad altra..... 865

B. SESTINI.

La Pia, leggenda romantica..... 867
Canto I..... 867
Canto II..... 874
Canto III..... 881

VARI POETI MODERNI.

G. BARBIERI.

Gli Augelli, stanze..... 891
Ossian, epistola ad Amaritte..... 892
A Teresa Contalomeri, nella primavera del 1830..... 893

D. BERTOLOTTI.

Odoardo ed Elisa..... 894
Canzone piscatoria..... 896

S. BIAVA.

San Rocco, leggenda antica..... 896

F. BISAZZA.

Tonno, leggenda..... 900
L'Auto-da-Fe, leggenda..... 902

BIXIO.

A Michelangelo Buonarroti, canzone..... 904

A. CAGNOLI.

Alle Stelle, inno..... 906
La Musica patetica..... 907

C. CANTU.

L'Esule..... 908
La Viola del Pensiero, serenata.. 909
I Morti di Torino..... 910

G. CARCANO.

Romanze domestiche..... 912
La Fanciulla..... *ib.*
La Sposa..... 913
La Madre..... 914

A. CASTAGNOLI.

Al conte Giovanni Roverella, epistola..... 915

A. CESARI.

Il Giuoco, capitolo..... 916

G. COLLEONI.

Il Figlio di Napoleone, ode..... 918

L. COSTA.

Concilio spagnuolo che dee giudicare se Colombo debbe o no andare in cerca di nuovi mondi.. 921
L'Ago magnetico..... *ib.*

P. COSTA.

Inno a Giove..... 922
Per la morte di Napoleone..... 924

G. B. DE CRISTOFORIS.

Le Opere della Creazione..... 924
Storia di Sofia, canzone..... 925

F. DALL'ONGARO.

A Teresa R..... 926
La Viola..... *ib.*

A. D'ELCI.

Il Convito, satira..... 926

P. A. FIORENTINO.

Roma..... 929
Una Rosa, sonetto..... 930

T. GARGALLO.

Europa, idillio..... 930

P. GIANNONE.

Raunanza di Carbonari..... 931

A. GUADAGNOLI.

La Ciarla, sestine..... 935

GUERRAZZI.

Ballata..... 942
Il Succubo, ballata..... *ib.*
Li due Sventurati, lamento..... 943

L. LAMBERTI.

Il Sogno della moglie di Pilato, stanze..... *ib.*

A. MAFFEI.

La prima Viola..... 945
La Fiducia in Dio..... *ib.*
Il Pellegrino, il Cavaliere e il Trovatore..... *ib.*
La Farfalla..... 946
In morte d'un Fanciullo..... *ib.*
Cara obblia..... *ib.*

A. MEZZANOTTE.

Dante al monistero di Santa Croce del Corvo..... 947

M. MISSIRINI.

Psiche, opera del Canova..... 948
Il Genio che riposa, opera del Canova ..... ib.

G. MULTEDO.

L'Apoteosi di Napoleone, ode.... 949

G. NICOLINI.

La Ritirata da Mosca, episodio... 953

F. PANANTI.

Il Viaggio a piedi del poeta..... 954

G. PARADISI.

Per le nozze del cav. L. Nobili colla signora M. Tampellini, epistola. 959

C. PEPOLI.

In morte del Canova..... 961
In morte di V. Bellini..... 963
Sulla tomba della contessa Plater. 964
In morte di Carluccio Alkinson.. ib.

G. PRATI.

I Fochi fatui..... 965

REDAELLI.

Il Poeta morente alla sposa, anacreontica..... 967

G. REGALDI.

Una Nube..... 968

G. RICCIARDI.

Canto per gl' Italiani di S. Marino. 969
Canto per gl' Italiani di Sicilia.... ib.

G. ROSINI.

A Fille, ode siciliana del Meli, imitata in toscano..... 970
La Primavera, ode siciliana del Meli, imitata in toscano..... 971

G. ROSSETTI.

Canti civici..... 972
Il dì 9 di luglio del 1820 in Napoli, ode..... ib.
All'armi! ode..... 974
Addio alla patria, ode..... ib.
L'Amor della patria, ode..... 975
Un giorno nebbioso in Inghilterra..... 976
All'anno delle grandi speranze, 1830..... 977
L'asilo e l'Arpa dell'Esule, ode. 978
Canto marziale pel 1837..... 980
L'Empio, salmo..... 981

C. TEDALDI FORES.

Lucia, leggenda..... 982

G. TORTI.

Carme sulla Passione di Gesù Cristo. 985

G. ZANOJA.

Sermone sulle pie disposizioni testamentarie..... 988

ANONIMO.

Sulla creduta morte di Silvio Pellico, nello Spielberg..... 991

POETESSE ITALIANE ANTICHE E MODERNE.

NINA SICILIANA.

Risposta a Dante da Majano, che era di lei innamorato, sonetto. 995

RICCIARDA DE' SELVAGGI.

Biglietto a messer Cino..... 995

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

A Dio..... 995
Sonetto..... ib.

GIUSTINA LEVI PEROTTI.

Al Petrarca, sonetto 996

LIVIA DEL CHIAVELLO.

Sonetto..... 996

LUCREZIA TORNABUONI DE' MEDICI.

Cristo al limbo..... 996

BARBARA TORELLI STROZZI.

In morte del Marito, sonetto.... 997

CAMILLA SCARAMPI GUIDOBONI.

Sonetti III..... 997

VITTORIA COLONNA PESCARA.

La prima volta che vide lo sposo, sonetto..... 998
Il Dì natale del suo sposo, sonetto. ib.
Dolci effetti della presenza dello sposo sonetto..... ib.
Si lagna di non esser morta collo sposo, sonetto..... ib.
La Rimembranza dello sposo perduto, sonetto..... ib.
La Stanza dello sposo, sonetto... 999

Prega Iddio di volerle lasciar rivedere il suo sposo in cielo, sonetto 999
In morte di suo Marito, canzone... *ib.*

MARGHERITA DI VALOIS.

Sonetto 1000

VERONICA GAMBARA COLREGGIO.

Sopra la Vanità de' beni terreni, ottave 1001
Sonetto 1003
Duolsi della morte di suo Marito, sonetto ..... *ib.*
In morte del Bembo, sonetto ..... *ib.*

GASPARA STAMPA.

Sonetti II 1003
Ritratto di Collatino, conte di Collalto, sonetto 1004
Che cosa sia Amore, terzine .... *ib.*
Epigamme II ..... *ib.*
A Dio, sonetto 1005

FIORENZA PIEMONTESE.

Terzine 1005

DAFNE DI PIAZZA.

Indovinelli II, sonetti 1005

TULLIA D'ARAGONA.

Sonetti II 1006

GERULAMA CASTELLANI.

Sonetti II 1006

LUCREZIA FIGLIUCCI.

Sonetto 1007

ISABELLA DELLA MORRA.

Il re Francesco I, prigione dell'imperatore Carlo V, sonetto 1007
Sonetto ..... *ib.*

SUOR DEA DE' BARDI.

In morte d'una Gazza, canzone... 1007

LAURA TERRACINA.

Sonetto 1009
Ode ..... *ib.*
Per l'Italia, sonetto ..... *ib.*

LIVIA TORNIELLO BOROMEO.

Sonetto 1010

CHIARA MATRAINI.

Frutti d'amore, sonetto 1010
Sonetti II ..... *ib.*
La Libertà, sonetto ..... *ib.*
Il Maggio 1011

LUCIA BERTANI DALL'ORO.

A Lodovico Castelvetro, sonetto.. 1011

LEONORA FALLETTI.

Sonetto 1011

EGERIA DI CANOSSA.

Ottave 1011

LUCIA ALBANI AVOGADRO.

In morte d'Irene di Spilimbergo, sonetto 1012

OLIMPIA MALIPIERO.

Sonetto 1013
Il dì delle Ceneri, sonetto ..... *ib.*

L. BATTIFERRO DEGLI AMMANANTI.

Sonetti II 1013
Ad Annibal Caro, sonetto .... .. *ib.*
Alla Luna, sonetto 1014
Ottave ..... *ib.*
Salmo ..... *ib.*

VIRGINIA SALVI.

Canzoni II 1015

DIANORA SANSEVERINO.

Sonetto 1016

FIAMMETTA MALASPINA SODERINI.

All' Amica lontana 1016

ISOTTA BRAMBATTI GRUMELLI.

Canzone 1017

INCERTA.

Sonetti III 1019

LUCREZIA MARCELLO.

Canzone 1019

MODESTA DAL POZZO ZORZI.

Sonetto 1020

MARGHERITA MALESCOTTI.

Madrigale 1020

ISABELLA ANDREINI.

La Difesa contro Amore, canzonetta 1020
L' accusa d' Amore 1021
Ode 1022
Ottava 1023
Sonetto ..... *ib.*

LODOVICA SBARRA COLLALTO.

Sonetto 1023

LUCREZIA MARINELLA.

Canzone..... 1023
La Risurrezione, sonetto..... 1024
Sonetto..... *ib.*

VENERANDA BRAGADINA CAVALLI.

Sonetto..... 1024

FRANCESCA FARNESE.

A Maria, ottave..... 1025

MARGHERITA COSTA.

Terzine..... 1025

LAURA FELICE GHIRARDELLI.

Sonetto..... 1027

ANNA ROSALIA CARUSO.

Vienna difesa contro gli Ottomani, sonetto..... 1027

EMILIA BALLATI ORLANDINI.

Sonetto..... 1027

FAUSTINI DEGLI AZZI FORLI.

Sonetto..... 1027
Eraclito e Democrito, sonetto. . *ib.*

EUTROPIA TOSINI.

Ode..... 1028

VIRGINIA BAZZANI.

Sonetto..... 1028

AURORA SANSEVERINO GAETANI.

Sonetti III..... 1028

ELENA RICCOBONI.

Sonetto..... 1029

MARIA BUONACCORSI.

Sopra le continue sventure, ode.. 1029

GIOVANNA CARRIERA.

Sonetto..... 1030

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

Vetturia, sonetto..... 1030
Lucrezia, sonetto..... *ib.*
Porzia, sonetto..... 1031
Sonetto..... *ib.*

IPPOLITA CANTELMI CARAFFA.

Sonetto..... 1031

MARIA ELISABETTA STROZZI ODALDI.

Sonetto..... 1031

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Sonetti II..... 1031

LUISA BERGALLI.

Nel prender l' abito monacale la N. D. Contarini Zorzi, sonetto. 1032

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

Egloga..... 1032

GAETANA PASSERINI.

Al principe Eugenio di Savoia, sonetto..... 1033
Chi ama non è in sicurtà, sonetto. *ib.*
Dio, sonetto..... *ib.*
Canzonetta..... *ib.*
Sonetto anacreontico..... 1034
Sonetto..... *ib.*

PETRONILLA PAOLINI.

A Gesù bambino, sonetto..... 1034
Sullo stesso soggetto, sonetto.... *ib.*
In occasione dell' anno nuovo, terzine..... *ib.*

FRANCESCA MANZONI.

Al P. M. Zucchi Olivetano, sonetto. 1035
A Renato Descartes, sonetto..... 1036

MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ.

Per l' esaltazione al pontificato di Pio VI, sonetto..... 1036
Si lagna d'amore, sonetto..... *ib.*
Alla Religione, sonetto..... *ib.*
Amor divino, sonetto..... 1037
Risposta ad una delle molte satire che furono fatte in occasione dell' incoronazione di Corilla, sonetto..... *ib.*
A Salomone Fiorentino, sonetto.. *ib.*

RODILLA AMEDEA.

Coronandosi in Campidoglio l' insigne poetessa D. Maria Maddalena Morelli Fernandez, tra gli Arcadi Corilla Olimpica, sonetto. 1037

AUGUSTA CATERINA PICCOLOMINI PIETRA DEL VASTOGIRARDI.

Frammenti..... 1037
La Moderazione ne' desiderj, base d' ogni umana felicità... *ib.*
Principj di condotta nel mondo. 1038
Il ritratto, canzone..... 1039

PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI.

Lesbia Cidonia a Palide Lidio.... 1041

L'Autrice giunta in Parigi, sonetto. 1042
I Prigionieri, sonetto..... *ib.*
Al signor Le Mierre, canzone.... 1043

MARIA LUISA CICCI.

La Rosa, anacreontica..... 1043

DIODATA SALUZZO ROERO.

Il Ruscello, sonetto..... 1044
L. Giunio Bruto, sonetto..... *ib.*
La Gioventù, sonetto..... *ib.*
L'insetto detto volgarmente la Damigella, consiglio a Nice..... 1045
Le Rovine..... *ib.*
L'Angelo..... 1047

TERESA BANDETTINI.

Poesie estemporanee 1048
L' Istinto de' Bruti, a Dio..... *ib.*
La Maga d' Endor..... 1049
Visione di Ezechiele..... 1050
Il Giudizio di Salomone..... *ib.*
Porsenna, o l'Assedio di Roma. 1051
All' Armonia..... 1052
Poesie elaborate..... 1058
La Tazza incantata..... *ib.*
La Farfalla..... *ib.*
Il Gufo cortigiano, favola..... 1054

POETESSE VIVENTI.

TERESA ALBARELLI VORDONI.

La Carità fraterna. sonetto..... 1055
In morte d'un Grillo, sonetto ... *ib.*
Al signor abate G. Barbieri, sermone scritto il dì delle Ceneri. *ib.*
A suo cognato dottor Giovanni Vordoni, capitolo..... 1057

CATERINA BORTOLONI CONDET.

Anacreontica..... 1058
In morte della signora Lucietta Rossi Emo, elegia..... 1059

ADELE CURTI.

L' Avviso..... 1059
Il Bandito..... 1060
Il Canto della Zingara ..... *ib.*
In morte di Gian Domenico Romagnosi, canzone..... *ib.*
La Sposa, canzone..... 1061

CECILIA DE LUNA FOLLIERO.

Per la mia Giulietta in culla, cantilena..... 1062

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Inno al Sole..... 1063
Inno alla Morte..... 1064
L' Esiglio, canto..... 1066

MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI.

Racconto d' Eduardo..... 1067
Il Prigioniero dello Spielberg.... 1070

GIUSEPPA GUACCI NOBILE.

Alla Fortuna, canzone..... 1071
Inno alla Gratitudine..... 1072
In morte di Luisa Ricciardi, contessa di Camaldoli..... 1073
Mazagram, canzone..... 1075

ELVIRA GIAMPIERI.

All' Aura, anacreontica..... 1076

LAURA BEATRICE MANCINI OLIVA.

La Violetta, ode..... 1076
La Preghiera, ode..... 1077
All' illustre esule Terenzio Mamiani della Rovere, in Parigi.. *ib.*

GIULIA MOLINO COLOMBANI.

Canzone dettata nel 1842..... 1077

CHIARA MORRONI BERNABÒ SILORATE.

Canto d'una Madre alla culla d'un figlio..... 1079
I primi Amori, anacreontica..... *ib.*
L' Assunzione, inno..... 1080

GIUSEPPINA POGGIOLINI.

La Sera 1080
Le Memorie dell' infanzia, ode.... 1082
La Zingara, canzonetta per musica..... *ib.*
La Sorrentina, canzonetta popolare napoletana..... 1083
Preghiera..... *ib.*

ISABELLA ROSSI.

La Nanna..... 1084
L' Amicizia..... *ib.*
A Gualtiero..... *ib.*
Cinzica de' Sismondi, cantica... 1085

ANGELA SCACERNI PROSPERI.

Elegia nell' inaugurazione del busto del marchese Guido Villa..... 1086

ROSA TADDEI.

Alla contessa Farini, dolente per la morte del padre..... 1087
A novello Parocco, epistola 1088

GIUSEPPINA TURRISI COLONNA.

Giuditta..... 1088
Alle Donne siciliane..... 1089

ANGELA VERONESE MANTOVANI.

La rimembranza del Giuramento. 1090
In morte di Marietta Bizzarro Tarma..... *ib.*
I due Contadinelli..... 1091
Le due Gobbe, novelletta..... *ib.*

Z. DA LIVORNO.

Meditazioni poetiche del signor Lamartine..... 1092
L' Isolamento..... *ib.*
Il golfo di Baia..... 1093
Invocazione all' Armonia, coro messo in musica dal signor maestro Fabio Lampana.... 1094
A nome dell' editore d'una strenna italiana, ad un illustre poeta francese..... *ib.*
Versi in morte di giovinetto Pittore..... 1095

INDICE,

PER ORDINE ALFABETICO,

DEGLI AUTORI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

—

POETI.

Anonimo ..... Pag. 991
Arici (Cesare) 585
Baldacchini (Saverio) 801
Barbieri (G.) 891
Berchet (Giovanni) 766
Bertolotti (D.) 894
Biava (S.) 896
Bisazza (F.) 900
Bixio 904
Borghi (G.) 813
Cagnoli (A.) 906
Cantu (C.) 908
Carcano (G.) 912
Carrer (L.) 725
Castagnoli (A.) 915
Casti (Giambattista) 63
Cesari (A.) 916
Colleoni (G.) 918
Costa (L.) 921
Costa (P.) 922
Cristoforis (G. B. de) 924
Dall'Ongaro (F.) 926
Della Valle, duca di Ventignano. 822
Elci (A. d') 926
Fiorentino (P. A.) 929
Foscolo (U.) 574
Gargallo (T.) 930
Giannone (P.) 931
Grossi (Tommaso) 365
Guadagnoli (A.) 935
Guerrazzi (F.) 942
Lamberti (L.) 944
Leopardi (Giacomo) 535
Maffei (A.) 945
Mamiani della Rovere (Terenzio) .. 596
Manzoni (Alessandro) 277
Marchetti (Giovanni) 789
Mezzanotte (A.) 947
Missirini (M.) 948
Monti (Vincenzo) 165
Multedo (G.) 949
Niccolini (Gian Battista) 623
Nicolini (G.) 953
Pananti (F.) 954
Paradisi (G.) 959
Parini (Giuseppe) 1
Pellico (Silvio) 459
Pepoli (C.) 961
Perticari (Giulio) 786
Pindemonte (Ippolito) 579
Prati (G.) 965
Redaelli 967
Regaldi (G.) 968
Ricci (Angelo Maria) 839
Ricciardi (G.) 969
Romani (Felice) 842
Rosini (G.) 970
Rossetti (G.) 972
Sestini (B.) 867
Tedaldi Fores (C.) 982
Tommaseo (N.) 861
Torti (G.) 985
Vittorelli (Jacopo) 763
Zanoja (G.) 988

POETESSE.

Albani Avogadro (Lucia) 1012
Albarelli Vordoni (Teresa) 1055
Andreini (Isabella) 1020
Aragona (Tullia d') 1006
Azzi Forli (Faustina degli) 1027
Ballati Orlandini (Emilia) 1027
Bandettini (Teresa) 1048
Bardi (Suor Dea de') 1007
Battiferro degli Ammanati (Laura) 1013

Bazzani (Virginia)..... 1028
Bergalli (Luisa) 1032
Bertani dall'Oro (Lucia)..... 1011
Bortoloni Condet (Caterina).... 1058
Bragandina Cavalli (Veneranda) 1024
Brambatti Grumelli (Isotta)..... 1017
Buonaccorsi (Maria)..... 1029

Canossa (Egeria di)..... 1011
Cantelmi Caraffa (Ippolita)..... 1031
Carriera (Giovanna)..... 1030
Caruso (Anna Rosalia)..... 1027
Castellani (Gerolama 1006
Chiavello (Livia del) 996
Cicci (Maria Luisa)..... 1043
Colonna Pescara (Vittoria)..... 998
Costa (Margherita)..... 1025
Curti (Adele 1059

Falletti (Leonora)..... .. 1011
Fantastici Rosellini (Massimina).. 1067
Farnese (Francesca)..... 1025
Fiorenza Piemontese..... 1095
Figliucci (Lucrezia)..... 1007
Franceschi Ferrucci (Caterina)... 1063

Gabrielli Capizucchi (Prudenza).. 1032
Gambara Correggio (Veronica)... 1091
Ghirardelli (Laura Felice)..... 1027
Giampieri (Elvira)..... 1076
Guacci Nobile (Giuseppa)..... 1071
Guglielmo (Ortensia di)..... 995

Incerta..... 1019

Levi Perotti (Giustina)..... 996
Luna Folliero (Cecilia de)..... 1062

Malaspina Soderini (Fiammetta) . 1016
Malipiero (Olimpia)..... 1013
Malescotti (Margherita)..... 1020
Mancini Oliva (Laura Beatrice)... 1076
Manzoni (Francesca)..... 1035
Maratti Zappi (Faustina)..... 1030
Marcello (Lucrezia)..... 1019
Marinella (Lucrezia)..... 1023

Matraini (Chiara)..... 1010
Molino Colombani (Giulia)..... 1077
Morelli Fernandez (Maria Maddalena)... 1036
Morra (Isabella della)..... 1007
Moroni Bernabo Silorate (Chiara). 1079

Nina Siciliana..... 995

Paolini (Petronilla) 1034
Passerini (Gaetana)..... 1033
Piazza (Dafne di)..... 1005
Piccolomini Pietra del Vastogirardi (Augusta Caterina)..... 1037
Poggiolini (Giuseppina).. 1080
Pozzo Zorzi (Modesta dal)..... 1020

Riccoboni (Elena)..... 1029
Rodilla (Amedea)..... 1037
Rossi (Isabella)..... 1084

Saluzzo Roero (Diodata)..... 1044
Salvi (Virginia 1015
Sanseverino (Dianora)..... 1016
Sanseverino Gaetani (Aurora)... 1028
Sbarra Collalto (Lodovica)..... 1023
Scacerni Prosperi (Angela)..... 1086
Scarampi Guidoboni (Camilla).... 997
Secco Suardo Grismondi (Paolina). 1041
Selvaggi (Ricciarda de')..... 995
Selvaggia Borghini (Maria)..... 1031
Stampa (Gaspara)..... 1003
Strozzi Odaldi (Maria Elisabetta). 1031

Taddei (Rosa)..... 1087
Terracina (Laura)..... 1009
Torelli Strozzi (Barbara)..... 997
Tornabuoni de' Medici (Lucrezia).. 996
Torniello Boromeo (Livia)..... 1010
Tosini (Eutropia 1028
Turrisi Colonna (Giuseppina).... 1088

Valois (Margherita di)..... 1000
Veronese Mantovani (Angela).... 1090

Z. da Livorno..... 1092

PG
4208
P64
v.2

Poeti italiani
contemporanei

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY